

UNIVERSITÀ IUAV DI VENEZIA

*Dottorato in Architettura, città e design*

*Storia dell'architettura*

XXXV ciclo

# BERNARDO DA VENEZIA, ARCHITETTO ALLA CORTE DEI VISCONTI

Tesi di dottorato di:

Alessandro Pina

Matricola:

292119

Tutor:

prof. Francesco Repishti

Anno Accademico 2022-2023

## Sommario

Introduzione.....	4
<b>CAPITOLO I LA RIEMERSIONE DEL NOME DI BERNARDO DA VENEZIA NELLA STORIOGRAFIA: DA ANONIMO MAGISTER AD ARCHITETTO UFFICIALE DELLA CORTE DI GIAN GALEAZZO VISCONTI.....</b>	<b>9</b>
<i>Le prime riapparizioni del nome di Bernardo da Venezia.....</i>	<i>9</i>
<i>Bernardo da Venezia negli scritti di Girolamo Luigi Calvi: la riscoperta del Liber Expensarum della Certosa e gli intenti patriottici.....</i>	<i>19</i>
<i>Altri studi della seconda metà dell'Ottocento e la pubblicazione degli Annali della Fabbrica del Duomo di Milano... </i>	<i>22</i>
<i>Gli studi di Carlo Magenta.....</i>	<i>26</i>
<i>Luca Beltrami e la Certosa di Pavia.....</i>	<i>30</i>
<i>Gli studi della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento.....</i>	<i>33</i>
<i>La stabilizzazione della figura storica di Bernardo da Venezia: gli studi di Giovanni Mariacher e Angiola Maria Romanini. Il Castello Visconteo di Pavia.....</i>	<i>35</i>
<i>Bernardo da Venezia e il Carmine di Pavia: l'identificazione del prototipo delle fabbriche dell'ingegnere ducale.....</i>	<i>40</i>
<i>Bernardo da Venezia ingegnere ufficiale della corte viscontea?.....</i>	<i>46</i>
<b>CAPITOLO II PER UNA BIOGRAFIA "DOCUMENTATA" DI BERNARDO DA VENEZIA.....</b>	<b>48</b>
<i>Le prime attestazioni documentarie (1391-1395).....</i>	<i>49</i>
<i>Bernardo da Venezia generalis inzignerius Cartusie Papie: il libro di spese del 1396.....</i>	<i>55</i>
<i>Il liber expensarum della Certosa di Pavia: descrizione del contenuto, diffusione del nome di Bernardo e sua importanza nel cantiere.....</i>	<i>65</i>
<i>I primi mesi del cantiere della Certosa: la definizione della forma della chiesa e le maestranze in questo coinvolte..</i>	<i>68</i>
<i>Giacomo, Bernardo e Cristoforo: la triade di Beltrami.....</i>	<i>77</i>
<i>Lavori a Torre del Mangano: testimonianze della presenza continuata dei priori delle Certose di Asti e dell'Isola della Gorgona.....</i>	<i>81</i>
<i>Nuovamente presso il Duomo di Milano: lo scontro tra Jean Mignot e i deputati della Fabbrica e l'invio di Bernardo da Venezia e Bartolino da Novara come consulenti da parte di Gian Galeazzo Visconti.....</i>	<i>85</i>
<i>La relazione di Bartolino da Novara e Bernardo da Venezia: storia conservativa.....</i>	<i>90</i>
<i>«Certo, è dialetto veneto»: la lingua della relazione.....</i>	<i>94</i>
<i>Un'ipotesi riguardante le differenti responsabilità tra Bartolino da Novara e Bernardo da Venezia.....</i>	<i>98</i>
<i>Analisi puntuale del contenuto della relazione e sua ricezione entro la Fabbrica del Duomo.....</i>	<i>100</i>
<i>Lo scontro continua: la Fabbrica del Duomo, Francesco Barbavara, Jean Mignot e Bernardo da Venezia.....</i>	<i>103</i>
<i>Una nuova chiesa per i carmelitani di Milano: Bernardo da Venezia ingegnere «ad hec specialiter destinatum»....</i>	<i>109</i>
<i>Gli ultimi documenti noti di Bernardo da Venezia.....</i>	<i>113</i>
<i>Niccolò da Venezia: dal cantiere del Duomo di Milano all'arrivo a Vicenza. Correlazioni con la possibile vita e morte del padre Bernardo.....</i>	<i>117</i>
<b>CAPITOLO III. BERNARDO DA VENEZIA NEL CONTESTO STORICO-ARCHITETTONICO DI RIFERIMENTO.....</b>	<b>121</b>
<i>L'ingegnere nella tarda età medievale: l'Europa e Milano.....</i>	<i>123</i>

<i>Ingegneri della Fabbrica, ingegneri del Comune, ingegneri del duca.....</i>	129
<i>Progettare a Milano tra Tre e Quattrocento: discussioni collegiali e progetti architettonici.....</i>	141
<i>Caratteristiche veneziane nelle opere riferite a Bernardo da Venezia .....</i>	147
<b>CAPITOLO IV SULLE FABBRICHE RIFERITE A BERNARDO DA VENEZIA. ALCUNI ASPETTI POCO INDAGATI.....</b>	155
<i>«Un palagio per sua habitatione, un giardino per suo diporto, &amp; una capella per sua divotione»: il Castello e la Certosa di Pavia. Alcuni tratti architettonici notevoli in relazione a Bernardo da Venezia.....</i>	157
<i>Le chiese carmelitane di Pavia e Milano: l'ultima grande evoluzione formale della chiesa mendicante medievale in Lombardia .....</i>	164
<i>Il Carmine di Pavia: difficoltà interpretative passate e loro ragioni .....</i>	165
<i>Il Carmine di Pavia: descrizione dell'edificio.....</i>	168
<i>I documenti relativi al cantiere del Carmine di Pavia .....</i>	171
<i>Ordini religiosi e architettura: i mendicanti e il caso specifico dei Carmelitani .....</i>	179
<i>La chiesa di San Francesco Grande quale possibile modello per il Carmine di Pavia .....</i>	187
<i>Cappelle, muri di spina e volte: la concatenazione degli spazi del Carmine in funzione strutturale .....</i>	193
<i>La fusione di sistema alternato e sistema uniforme nel Carmine di Pavia .....</i>	196
<i>Santa Maria del Carmine di Milano: una chiesa poco studiata.....</i>	205
<i>La documentazione inerente il Carmine di Milano: fondazione, costruzione, crollo, ricostruzione.....</i>	206
<i>L'interessamento alla chiesa da parte della famiglia Simonetta .....</i>	211
<i>Costruire il Carmine di Milano: scelte edilizie, maestranze coinvolte, modelli del passato e del presente .....</i>	216
<i>Cambi di progetto, difficoltà e stasi prolungate: il Carmine di Milano e le sue anomalie architettoniche .....</i>	223
<i>Il cantiere principale della carriera di Bernardo da Venezia: la Certosa di Pavia. Alcuni brevi riflessioni .....</i>	229
<i>Conclusioni L'eredità di Bernardo da Venezia e il tramonto dell'architettura gotica in Lombardia .....</i>	236
<i>Bernardo da Venezia, architetto alla corte dei Visconti. Regesto documentario .....</i>	245
<i>Archivi consultati e bibliografia .....</i>	361
<i>Appendice iconografica .....</i>	408

## Introduzione

Il presente lavoro di tesi di dottorato ha come scopo principale quello di indagare una figura di primo piano nel panorama architettonico della Lombardia di fine Trecento-inizio Quattrocento, ossia quella di Bernardo da Venezia.

Questo architetto, fino ad oggi, è stato uno dei pochissimi *inzignerii* attivi nell'appena formato Ducato di Milano per il quale le informazioni giunte nei documenti d'archivio sono parse alla critica sufficienti per poterne delineare con una precisione superiore al normale un profilo professionale e stilistico definito. Bernardo da Venezia viene infatti comunemente tuttora presentato come un architetto dall'identità definita, sia nelle scelte compositive che, soprattutto, nel suo ruolo.

Da un punto di vista progettuale, Bernardo è considerato uno specialista nel recupero della grande tradizione costruttiva lombarda, nonostante le origini veneziane che il suo nome paiono suggerire; in particolare, egli avrebbe fatto dei modi edilizi cistercensi una sua vera e propria cifra stilistica, soprattutto per quanto riguardava la progettazione tramite l'utilizzo esclusivo di moduli quadrangolari, accostati e interconnessi tra loro in multipli e sottomultipli di una figura base, secondo la modalità costruttiva normalmente indicata nelle fonti come *ad quadratum*.

Il suo ruolo invece, nella *vulgata* che sotto verrà presentata, sarebbe stato quello di architetto ufficiale e prediletto della più importante famiglia lombarda, i Visconti duchi di Milano. A Bernardo in particolare si rivolse in modo costante per le proprie committenze lo stesso Gian Galeazzo Visconti, il fondatore dello stato milanese come entità ducale; la decisione da parte del primo duca di affidare proprio a Bernardo da Venezia la direzione del cantiere della Certosa di Pavia è senza dubbio emblematica del ruolo che questo *inzignerius* dovette avere entro la corte viscontea.

Tuttavia, nonostante questa centralità di Bernardo nell'ambito artistico e architettonico del ducato milanese, gli studi che a lui sono stati dedicati risultano tutti alquanto datati, ed essenzialmente fermi a quanto scritto da Angiola Maria Romanini tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. In più di mezzo secolo, gli scritti della studiosa sono stati gli unici riferimenti bibliografici di una certa importanza a cui la comunità scientifica poteva fare affidamento nell'indagare un periodo complesso e affascinante quale quello della Lombardia Viscontea, segnato dall'avvio dei due cantieri che più hanno influenzato il panorama dell'Italia Settentrionale, ovvero la prima ricordata Certosa ducale e, soprattutto, il Duomo di Milano, cantiere entro cui si sarebbero formate gran parte delle generazioni future di architetti, scultori e disegnatori; non a caso, Bernardo da Venezia prestò la propria opera in entrambi questi *laboreria*, come *inzignerius generalis* nel primo e come consulente speciale nel secondo. Celebre è in particolare la relazione che egli stese dietro diretto incarico ducale assieme al collega Bartolino da Novara proprio per il Duomo di Milano nel maggio 1400, nel pieno dello scontro tra l'architetto parigino Jean Mignot e i deputati e gli ingegneri della Fabbrica del Duomo. Su tutto questo si avrà modo di riflettere ampiamente in seguito.



Tuttavia, come detto, gli studi dedicati a Bernardo da Venezia sono fermi da molti decenni; per di più, questi studi in tutto il tempo trascorso non sono mai stati sottoposti a revisione critica, ma furono sempre assunti *in toto* nelle loro conclusioni e utilizzati sovente come punto di partenza per nuove riflessioni.

Attorno a Bernardo si costituì così un vero e proprio mito: egli divenne in questa narrazione un architetto per certi versi geniale, l'unico di cui il Visconti si sarebbe mai fidato per la propria chiesa sepolcrale. Questa cristallizzazione della figura di Bernardo da Venezia, oltre che nel ruolo di architetto ufficiale visconteo, ebbe ripercussioni anche sul catalogo di opere che a questo *inzignerius* venivano riferite: nonostante infatti i documenti lo attestino attivo solo in tre cantieri (Certosa, Duomo, Carmine di Milano), peraltro assieme ad altri *inzignerii* oppure in modo sporadico, in virtù di quanto proposto dalla Romanini Bernardo venne identificato come il progettista unico di due ulteriori cantieri, fondamentali nel panorama architettonico lombardo, che erano stati attivati nella città di Pavia, particolarmente cara ai Visconti in virtù del suo passato di capitale regale (prima longobarda poi del *Regnum Italiae*); questi due cantieri erano il Castello voluto dal conquistatore della città, Galeazzo II Visconti, padre di Gian Galeazzo, e, la chiesa del Carmine. Queste attribuzioni fatte dalla Romanini, nonostante siano state fatte solo su base stilistica senza alcun appiglio documentario, contribuirono immensamente alla delineazione del profilo biografico e professionale di Bernardo da Venezia: non solo infatti l'accostamento del suo nome al Castello e al Carmine consentivano di anticipare di molto l'inizio della sua attività, essendo questi cantieri attivati tra gli anni Sessanta e Settanta del Trecento, assai prima dell'apparizione documentaria di Bernardo nel 1391, ma anche da un punto di vista architettonico proprio questi due *laboreria* divennero l'*exemplum* per eccellenza dello stile compositivo di Bernardo, soprattutto per quanto riguardava la grande chiesa carmelitana di Santa Maria Annunciata.

Questa tesi quindi si propone di sottoporre a verifica tutto quanto si è detto circa la figura di Bernardo da Venezia, al fine di giungere, per la prima volta dopo più di cinquant'anni, all'elaborazione di una biografia quanto più attinente possibile ai dati desumibili dai documenti conservati in vari archivi lombardi, soprattutto milanesi e pavesi.

Si è scelto pertanto, al fine di giungere all'obiettivo sopra esposto, di articolare il presente lavoro in quattro capitoli. Nel primo si seguirà il lento riemergere del nome di Bernardo da Venezia negli studi dedicati all'arte e all'architettura viscontea, passando da un'iniziale situazione di completo oblio dell'*inzignerius* alla stabilizzazione di quanto sopra detto grazie alle opere soprattutto di Giovanni Mariacher e Angiola Maria Romanini, con anche in precedenza i fondamentali lavori di Luca Beltrami, il primo studioso a dedicarsi con straordinaria acribia allo studio dei documenti riguardanti la Certosa di Pavia, e con essa anche Bernardo da Venezia.

Il secondo capitolo, riprendendo proprio lo studio di Beltrami sul mausoleo ducale, sarà una "biografia documentata" di Bernardo da Venezia; accantonando tutto quanto si è scritto riguardo a questo architetto, si ripercorreranno passo dopo passo tutte le attestazioni documentarie in cui Bernardo appare, con la finalità di poter avere a disposizione una vicenda biografica del nostro quanto più libera dai pregiudizi e dalle

mitologie che attorno ad esso si sono venute a creare nel corso dell'Ottocento e del Novecento. Oltre a Bernardo, in questo secondo capitolo si presenteranno brevemente anche le attestazioni documentarie del figlio Niccolò, scultore presso la Fabbrica del Duomo di Milano.

Dopo aver quindi ricostruito le vicende biografiche di Bernardo, nel terzo capitolo si provvederà a calare questo *inzignerius* entro il contesto storico, artistico, culturale e architettonico entro cui egli visse e operò, ovvero gli anni del dominio prima di Gian Galeazzo, sia come *dominus* prima che duca di Milano poi, e in seguito della reggente Caterina Visconti, periodo entro cui sono comprese tutte le attestazioni documentarie segnalate nel capitolo precedente. Verranno qui esposte le condizioni di lavoro di un *inzignerius* attivo nei principali cantieri cittadini, come questi *inzignerii* si formavano alla professione, quali fossero i prerequisiti indispensabili, quali fossero gli ambiti lavorativi, e, infine, quale fosse il *modus operandi* tenuto dagli *inzignerii* milanesi nella progettazione ed esecuzione di un cantiere imponente quale potevano essere sia il Duomo di Milano, che la Certosa di Pavia, che i due Carmini pavese e milanese, ovvero tutti i cantieri in cui la storiografia vede impegnato Bernardo. Si vedrà come la figura professionale dell'*architectus* milanese fosse in realtà assai distante da quella a cui normalmente Bernardo da Venezia viene accostato, che è molto più simile a quella centroitaliana di definizione albertiana che a quella effettivamente riscontrabile in quel periodo.

L'ultimo capitolo infine avrà come oggetto privilegiato di indagine non più Bernardo da Venezia, bensì le fabbriche che a quest'ultimo vengono normalmente riferite, e che in realtà, al netto di tutto il percorso condotto nei capitoli precedenti, si sono rivelate assai meno debitorie nei confronti di Bernardo per le proprie caratteristiche rispetto a quanto si è pensato finora.

Si procederà quindi a presentare alcune possibili nuove chiavi interpretative di questi edifici, tramite il distacco di questi dalla figura di Bernardo da Venezia e dalle caratteristiche che a lui vengono riferite. Questa modalità di analisi si è rivelata assai proficua nello studio di questi cantieri, per la prima volta indagati in sé e senza la lente filtrante di Bernardo; particolarmente notevoli si sono rivelate le due chiese del Carmine di Pavia e Milano, anche se per ragioni tra loro assai differenti. Il Carmine di Pavia, come si è detto in precedenza ritenuto il cantiere esemplificativo dello stile di Bernardo da Venezia, una volta ridimensionata la figura di quest'ultimo ha rivelato una serie di caratteristiche compositive e progettuali assai innovative, che si configurano non come una ripresa da parte di un singolo architetto di un passato costruttivo, ma viceversa il punto apicale di un graduale processo di raffinamento di temi edilizi e soluzioni statiche di lunghissima tradizione in Lombardia, ma che non erano mai stati accantonati o abbandonati.

Il Carmine di Milano viceversa, pur derivando come si è sempre detto da quello pavese il proprio impianto, ha rivelato una vicenda costruttiva tra le più complesse, ben differente dal semplice trapianto a Milano di un modello già del tutto stabilito a Pavia: stasi prolungate, crolli, ricostruzioni, difficoltà economiche e patronati illustri fanno di questa chiesa una delle più interessanti nel panorama architettonico milanese di inizio Quattrocento, e che fino ad ora era stata quasi del tutto ignorata, oppure studiata solo in relazione alla "gemella" pavese e per suffragare l'attribuzione di quest'ultima ancora a Bernardo da Venezia. Come si

cercherà di dimostrare, queste due chiese in realtà presentano peculiarità proprie, dovute a scelte prese in modo indipendente e, soprattutto, in contemporanea, essendo i due cantieri portati avanti assieme, nonostante la fondazione del Carmine di Pavia preceda quella del milanese di quasi trent'anni.

Infine, la Certosa di Pavia. Su questo cantiere si potrà dire molto poco di innovativo da un punto di vista materiale, sia a causa degli scarsi progressi fatti nell'edificazione della chiesa abbaziale durante la direzione del cantiere di Bernardo da Venezia, quando ci si concentrò assai più sugli ambienti abitativi del Chiostro Grande, come tradizionalmente si faceva quando si fondava un nuovo monastero certosino, sia perché la produzione storiografica dedicata alla Certosa è di gran lunga superiore a quella dedicata ai due Carmini, e può essere paragonata a quella dell'altro fondamentale cantiere lombardo in cui Bernardo prese parte, ovvero il Duomo di Milano.

Tuttavia, almeno due fattori verranno enucleati, di cui il primo sarà però inserito nel secondo capitolo, a causa degli argomenti che saranno ivi trattati; in questo primo argomento si rifletterà sull'inadeguatezza del paragone costantemente proposto in letteratura tra l'impianto della chiesa del Carmine di Pavia e di quello della Certosa, essendo questi due edifici realizzati per scopi diametralmente opposti, con il Carmine, essendo sede di un ordine mendicante pensato in previsione di una totale apertura verso i laici (almeno fino al tramezzo), mentre invece le chiese certosine sono tra gli edifici più refrattari all'accoglienza di fedeli estranei alla famiglia monastica dei *fratres* e dei conversi. Il secondo fattore, inserito viceversa nel capitolo IV al pari delle riflessioni sui Carmini riguarderà un aspetto costruttivo della chiesa oggi visibile, quindi affatto riferibile a Bernardo da Venezia in quanto realizzata da Giovanni e Guiniforte Solari nella seconda metà del XV secolo, ma su cui non sembra si sia mai posta attenzione, nonostante la sua spiccata singolarità, ossia la straordinaria configurazione delle volte delle navate, esapartite in quella centrale e pentapartite nelle laterali, soluzione questa inedita e a cui si cercherà di trovare spiegazione.

Da un punto di vista più prettamente metodologico, il presente lavoro è stato condotto tramite la parallela indagine documentaria condotta nei principali archivi milanesi e lombardi entro cui si sono sistematicamente ricercate tutte le apparizioni di Bernardo da Venezia e di suo figlio, e lo studio dei singoli cantieri legati al nome di Bernardo. Per quanto riguarda l'indagine archivistica, è stato elaborato un regesto documentario, posto alla fine dello scritto, nel quale si sono volute inserire tutte le ricorrenze del nome di Bernardo e del figlio Niccolò che si sono ritrovate in questi archivi; particolarmente importanti sono state le indagini condotte presso l'Archivio di Stato di Milano e presso l'Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, anche se purtroppo i ritrovamenti di documenti del tutto inediti sono stati alquanto scarsi.

Per quanto riguarda viceversa lo studio dei cantieri, questi ultimi sono stati indagati sia da un punto di vista documentario, con i documenti parimenti inseriti nel regesto posto in appendice, sia da un punto di vista più prettamente stratigrafico e storico-architettonico, con diverse campagne di ricognizione condotte sia negli

edifici interessati (con speciale attenzione verso i sottotetti) sia nei cantieri che avrebbero potuto fornire termini di paragone utili.

## *Capitolo I*

### *La riemersione del nome di Bernardo da Venezia nella storiografia: da anonimo magister ad architetto ufficiale della corte di Gian Galeazzo Visconti*

Bernardo da Venezia è considerato nel panorama degli studi architettonici contemporanei uno dei principali architetti operanti in Lombardia tra la fine del Trecento e l'inizio del XV secolo. Le opere che gli vengono usualmente ricondotte costituiscono infatti un insieme assai organico, gravitante attorno alla principale personalità politica del Nord Italia dell'epoca, ovvero Gian Galeazzo Visconti. Del primo duca di Milano Bernardo dovette essere, sempre nella lettura critica contemporanea, l'architetto di fiducia, colui al quale il Visconti affidò tutti i maggiori cantieri attivi e in particolare la Certosa di Pavia; oltre al mausoleo visconteo, sono considerati edifici progettati da Bernardo il Castello Visconteo di Pavia e le due chiese carmelitane della stessa Pavia e di Milano, città in cui egli prestò la sua opera anche presso il cantiere del Duomo, come architetto e scultore.

Malgrado la grande considerazione che si ha di Bernardo come di un architetto assai ricercato grazie alla sua competenza e poliedricità, i documenti in cui il suo nome appare sono in realtà abbastanza scarsi, oltre che ben noti da più di un secolo; parimenti scarsi sono pertanto i riferimenti puntuali che si hanno della sua effettiva attività entro i cantieri sopra ricordati.

Quella di Bernardo da Venezia è quindi una vicenda critica complessa, che si è sviluppata a partire dal Seicento, quando il suo era un semplice nome che emergeva dai prima ricordati pochi documenti d'archivio, fino alla metà del Novecento, quando grazie in particolare agli studi di Angiola Maria Romanini, vennero a stabilizzarsi la massima parte delle convinzioni che ancora oggi perdurano riguardo all'attività e il pensiero di Bernardo da Venezia. In questo primo capitolo verrà illustrato il graduale riemergere della figura di Bernardo dal quasi totale anonimato seicentesco fino all'inizio del Novecento.

#### *Le prime riapparizioni del nome di Bernardo da Venezia*

Entro il 1645 venne terminata la stesura di un manoscritto<sup>1</sup> conservato oggi presso la Biblioteca Nazionale Braidense ma proveniente con certezza dalla Certosa di Pavia, costituito da sette fascicoli e contenente al suo interno un vasto insieme di notizie storiche e storico-artistiche riguardanti la Certosa, raccolte e ordinate per volontà del monaco certosino Matteo Valerio, ex priore e in seguito procuratore della stessa Certosa. È in questo manoscritto, in parte autografo del Valerio, che si ritrova per la prima volta citato il nome di

---

<sup>1</sup> Il codice, comunemente noto come *Memorie sulla Certosa di Pavia* (Biblioteca Braidense, AD. XV. 12.20) è stato pubblicato da parte di Roberta Battaglia in Battaglia 1992.

Bernardo da Venezia all'interno di un'opera letteraria; egli viene ricordato esplicitamente due volte, in entrambi i casi solo tramite veloci annotazioni in lingua volgare, concordi tuttavia nel riconoscere Bernardo quale primo architetto del complesso monastico: all'interno del secondo fascicolo si riporta infatti come «mastro ingegnere della fondazione della chiesa fu un mastro Bernardo de Venetii»<sup>2</sup>, affermazione ripetuta in seguito nel medesimo fascicolo, dove si dichiara che «il primo architetto della chiesa della Certosa di Pavia fu Bernardo de Venetia»<sup>3</sup>. Le due annotazioni vennero inserite in questo secondo fascicolo come delucidazione di una prima notizia riguardante l'architetto del complesso monastico, contenuta all'interno del primo fascicolo, in latino e autografo del Valerio, in cui il nome dell'ingegnere non viene ricordato direttamente, ma che a differenza delle altre due fornisce qualche informazione in più circa l'operato di questo architetto, che viene ritenuto il medesimo che dieci anni prima aveva eretto la basilica di Santa Maria «ad orbis miraculum ducis civiumque voto»<sup>4</sup>, ovvero il Duomo di Milano. Tralasciando questa affermazione del certosino, basata come egli stesso ammette su un generico confronto tra le due fabbriche<sup>5</sup>, ciò che importa qui sottolineare è che, come hanno chiarito gli studi di Roberta Battaglia, il manoscritto della Braidense si basa sulle solide basi documentarie dei materiali raccolti presso l'archivio della Certosa di Pavia, all'epoca ancora perfettamente integro; con ogni probabilità fu quindi Matteo Valerio il primo a conoscere ed impiegare per i propri studi la fonte documentaria principale per la conoscenza dell'operato di Bernardo in Certosa, ossia il famoso *Liber Expensarum* del 1396 conservato oggi all'Archivio di Stato di Milano<sup>6</sup> che venne pubblicato, come verrà detto più avanti, da Carlo Magenta in modo parziale e da Luca Beltrami nel suo insieme».

Se il manoscritto del Valerio costituisce la prima apparizione di Bernardo da Venezia entro uno studio storico-artistico, questo studio tuttavia non solo non venne mai pubblicato sotto forma di libro, ma pure non ebbe mai nemmeno una propria tradizione manoscritta, rimanendo l'unico testimone riportante il testo dell'ex priore certosino. Per poter rintracciare il nome di Bernardo all'interno di un'opera data effettivamente alle stampe bisogna invece attendere il 1685, anno in cui venne pubblicata la *Cronaca del Carmine di Milano* di Giuseppe Maria Fornari, padre residente presso il medesimo convento<sup>7</sup>.

---

<sup>2</sup> Biblioteca Braidense, AD. XV. 12.20, fasc. II, f. 1v.

<sup>3</sup> Biblioteca Braidense, AD. XV. 12.20, fasc. II, f. 2v.

<sup>4</sup> Biblioteca Braidense, AD. XV. 12.20, fasc. I, f. 3r. Nelle note apposte all'edizione la Battaglia ritiene invece che Valerio si riferisca qui alla chiesa di Santa Maria del Carmine, senza però specificare se ci si voglia riferire a quella di Milano o a quella di Pavia, entrambe oggi riferite dalla critica alla mano di Bernardo ma che in realtà, come meglio verrà illustrato, solo per quella di Milano si possiedono precise informazioni documentarie. La proposta della Battaglia sembra tuttavia da rigettare *in toto*, in quanto la descrizione della *Mariae Basilicam* non si adatta affatto alle chiese carmelitane, ma appunto al Duomo, che nella tradizione era stato eretto su volontà sia ducale che cittadina.

<sup>5</sup> Matteo Valerio riporta la Certosa e il Duomo di Milano allo stesso architetto solo in virtù della somiglianza della *delineatio* fra le due secondo un giudizio che egli stesso ritiene essere da inesperti (*peregrino iudicio*).

<sup>6</sup> ASMi, *Fondo di Religione*, 6256. Sebbene sarebbe stato riscoperto ufficialmente decenni dopo, con ogni probabilità Valerio lo poté consultare direttamente.

<sup>7</sup> Fornari 1685.

L'opera si configura come una grande *summa* di quanto accaduto ai carmelitani di Milano dall'epoca della loro entrata in Milano, avvenuta secondo Fornari durante l'episcopato di Ottone Visconti tramite la fondazione del primo insediamento in una zona esterna alla città nelle immediate vicinanze del Castello di Porta Giovia<sup>8</sup>, fino alla contemporaneità dell'autore. Fornari tratta pertanto, fra le numerose notizie che riporta, anche del cambio di sede che i Carmelitani attuarono verso la fine del Trecento, quando dalla zona extramuranea si trasferirono all'interno delle mura cittadine, nella parrocchia di San Carpofo, grazie ad una donazione di terreni da parte di un non meglio noto Martino Cappelli. Tralasciando per il momento la questione sulla prima fondazione carmelitana di Milano e la successiva migrazione della stessa sul sito ancora oggi occupato dalla chiesa del Carmine, questione che verrà affrontata più avanti, quello che qui interessa porre in luce è il fatto che Fornari nell'illustrare l'*iter* che portò i carmelitani a trasferirsi nella nuova sede pubblicò integralmente il documento attraverso cui il tribunale di Provvisione rilasciò ai frati il permesso per erigere il nuovo complesso conventuale. Il documento, redatto dal notaio Ambrogio de Clerici il giorno 8 maggio 1400, costituisce una fonte di grande interesse per la storia della fondazione del nuovo convento del Carmine, dal momento che in esso viene ricordato esplicitamente l'intervento diretto nella questione del duca Gian Galeazzo, il quale per permettere ai frati di lasciare la vecchia sede, ormai troppo vicina al castello e quindi soggetta ai pericoli di tipo militare che tale vicinanza comportava, non solo consentì loro di fondare il nuovo convento nella zona intramuranea prima ricordata, ma incaricò della realizzazione del complesso il suo architetto Bernardo da Venezia, «ingegnerium praefati Domini, ad haec per praefatum Dominum specialiter destinatum»<sup>9</sup>. Grazie all'attenzione che Fornari presta alle fonti documentarie e archivistiche, costante e di alto livello lungo tutta la *Cronica*, Bernardo appare per la prima volta entro un'opera a stampa, tuttavia solo come un nome all'interno dell'edizione di un documento, dal momento che Fornari non nominò mai più Bernardo da Venezia, il quale fa la sua comparsa quindi entro una pura citazione documentaria, per quanto importante. Sebbene infatti il frate carmelitano sia come detto assai preciso nel riportare puntualmente ogni documento disponibile riguardante la storia anche materiale del proprio convento<sup>10</sup>, stranamente in seguito non prestò alcuna attenzione alla notizia che Gian Galeazzo Visconti in persona avesse incaricato un proprio ingegnere per la costruzione del convento e che di quest'ultimo l'architetto ducale aveva fornito il progetto completo; questa mancanza di interesse nei confronti di Bernardo da parte del Fornari potrebbe essere giustificata dal fatto che agli occhi del carmelitano il nome di Bernardo dovette

---

<sup>8</sup> I padri carmelitani si insediarono a Milano secondo Fornari tra il 1250 e il 1268, periodo durante il quale non ebbero sede fissa. Il convento vero e proprio venne realizzato nella zona extramuranea dove sarebbe stato costruito il Castello di Porta Giovia grazie all'intervento del vescovo Ottone Visconti (Fornari 1685, pp. 4-6).

<sup>9</sup> Fornari 1685, p. 64.

<sup>10</sup> Sempre al Fornari infatti si devono importanti notizie circa la vicenda costruttiva del complesso carmelitano di Milano, soprattutto riguardante il coinvolgimento di una personalità come Pietro Solari entro il cantiere di ricostruzione della stessa chiesa, crollata nel 1446 «a fundamentis» secondo la notizia tramandata da Donato Bossi nella sua *Cronica*. (Fornari 1685, pp. 85-86).

apparire quasi completamente misconosciuto, come uno dei molti maestri anonimi gravitanti attorno alla figura del duca, ma non da questi particolarmente tenuto in considerazione.

Malgrado quindi l'importanza dell'incarico, direttamente ducale, la figura di Bernardo al volgere del Seicento doveva essere pressoché trasparente; a fornire qualche notizia di più alto grado di concretezza fu Giorgio Giulini all'interno delle sue sempre fondamentali *Memorie*<sup>11</sup>. Giulini per primo infatti pubblicò all'interno del quinto volume della propria vastissima opera alcune fra le ricorrenze del nome di Bernardo all'interno dei documenti riguardanti il cantiere del Duomo di Milano, che assieme alle attestazioni nei registri della Certosa già prima richiamati da Matteo Valerio, costituiscono la quasi totalità delle apparizioni documentarie di Bernardo ancora oggi note. Grazie all'opera del Giulini il nome di Bernardo viene per la prima volta associato al cantiere del Duomo in tre differenti occasioni, che verranno in seguito riprese da tutti coloro che si dedicarono alla storia della fabbrica della cattedrale ambrosiana. La prima di queste è datata 8 ottobre 1391, giorno nel quale i deputati richiesero al duca Gian Galeazzo di inviare a Milano «il suo ingegnere Bernardo da Venezia, ch'era intagliatore in legno, per certe cose da farsi da lui intorno alla fabbrica»<sup>12</sup>; sebbene Giulini non lo riporti chiaramente entro la sua narrazione, questa è la puntuale traduzione dell'annotazione presente entro il volume delle *Ordinazioni Capitolari*, fonte primaria per la storia del Duomo soprattutto dopo la parziale e complessa pubblicazione che ne verrà fatta negli *Annali della fabbrica del Duomo di Milano*, come meglio in seguito verrà illustrato. La seconda menzione<sup>13</sup> di Bernardo da Venezia che Giulini riprende dalle ordinazioni e pubblica riguarda il coinvolgimento dell'architetto entro il dibattito riguardante i dubbi sollevati da Enrico di Gamondia, ossia Heinrich Parler, circa le soluzioni da adottare nella zona absidale del duomo allora in corso di costruzione sotto la guida del maestro d'Oltralpe; Bernardo fece parte infatti dell'insieme di maestri e architetti chiamati a deliberare riguardo a questi dubbi del Parler, ai quali gli ingegneri risposero unitamente che non avessero ragione di esistere. Parimenti alla precedente, anche questa menzione viene da Giulini direttamente derivata dai registri delle *Ordinazioni Capitolari*. Terza e ultima occorrenza di Bernardo entro le *Memorie* giuliniane è quella che riguarda il tentativo di soluzione imposto da Gian Galeazzo nelle accesissime dispute che nel cantiere della cattedrale si erano accese con l'arrivo del maestro parigino Jean Mignot<sup>14</sup>. Per appunto tentare di far cessare lo scontro ormai quasi insanabile tra i maestri del Duomo e l'architetto francese il duca inviò nel maggio del 1400 due

---

<sup>11</sup> Giulini 1856. Le notizie relative a Bernardo apparvero in quelle che originariamente furono da Giulini denominate *Continuazioni delle Memorie*, in quanto il progetto delle *Memorie spettanti alla storia di Milano ne' secoli bassi*, conclusosi nel 1765, aveva considerato come estremi cronologici il 774 e il 1311. Tuttavia Giulini verso il 1770 ricevette l'incarico di proseguire nelle proprie indagini storiografiche, che sarebbero dovute giungere fino alla morte di Filippo Maria Visconti; purtroppo però egli morì prima di giungere alla fine della stesura, che si arrestò al IV volume. L'intera opera giuliniana ricevette in seguito una integrale ristampa entro un'unica serie di opere denominata *Memorie spettanti alla storia di Milano*, che venne stampata in sette volumi tra il 1854 e il 1857 a cura di Massimo Fabi. È questa l'edizione a cui in questa sede si fa riferimento.

<sup>12</sup> Giulini 1885, p. 702

<sup>13</sup> Giulini 1885, p. 705

<sup>14</sup> Giulini 1885, p. 710. Riguardo alla complessa vicenda di Jean Mignot e del suo intervento in fabbrica si tratterà meglio in seguito, così come delle proposte avanzate da Bernardo e Bartolino.



suoi architetti di fiducia, ossia Bartolino da Novara e Bernardo da Venezia, i quali giudicarono che la fabbrica era sicura. Questo generico passaggio del Giulini costituisce la prima menzione della celebre relazione in lingua volgare scritta intorno alle operazioni che parere dei due ingegneri si sarebbero dovute compiere entro il cantiere del duomo, che nelle *Memorie* non vengono ancora ricordate ma che in seguito avrebbero dovuto costituire il centro della riflessione critica riguardante l'operato dei due ingegneri, e in particolare proprio di Bernardo da Venezia.

Il nome di Bernardo nelle opere del Giulini torna un'ultima volta in una breve analisi che egli dedica al su menzionato privilegio di fondazione del nuovo convento del Carmine di Milano edito da Giuseppe Maria Fornari. La succinta descrizione che lo studioso fa di questo documento è contenuta all'interno del terzo volume delle *Continuazioni delle memorie*<sup>15</sup>, scritte da Giulini impiegando la medesima struttura della sua opera precedente per proseguire l'esplicazione dei fatti storici concernenti Milano fino alla morte dell'ultimo duca Visconti, Filippo Maria.

In sé l'analisi che Giulini fa del documento edito dal Fornari non comporta sostanziali novità rispetto a quanto noto grazie all'erudito carmelitano; tuttavia essa è significativa della percezione che si aveva nei riguardi di Bernardo da Venezia nella Milano del Settecento, che come detto doveva essere una figura quasi completamente ignota: Giulini infatti, pur ipotizzando una grande capacità di Bernardo nell'architettura considerando l'altissima committenza ducale, sottolinea come le uniche attestazioni documentarie riguardanti l'ingegnere veneziano siano unicamente quelle da lui stesso pubblicate nelle *Memorie*.

Contemporaneamente alla pubblicazione da parte del Giulini di questo quinto volume delle *Memorie*, la figura di Bernardo da Venezia ricevette la sua prima scheda monografica, seppur molto rapida e contenuta all'interno di uno studio rimasto anch'esso allo stato di manoscritto, ovvero in quelle che comunemente vengono indicate come *Memorie per servire alla storia de' pittori, scultori e architetti milanesi*. Queste *Memorie*, che nei secoli scorsi dovevano circolare in più copie ma oggi sono contenute unicamente entro tre volumi manoscritti settecenteschi conservate presso la Fabbrica del Duomo di Milano<sup>16</sup>, furono redatte su incarico della corte imperiale austriaca per divenire la prima opera dedicata alla storia dell'arte e degli artisti di terra lombarda, operazione che venne affidata all'erudito di Varese Francesco Antonio Albuzzi dopo la rinuncia da parte del primo incaricato della corona asburgica, il domenicano Giuseppe Allegranza; purtroppo, a causa del mutare della situazione politica milanese, in particolare con la morte di Maria Teresa d'Austria, e a difficoltà dello stesso autore, il progetto delle *Memorie* rimase incompiuto. Secondo le ricerche di Stefano Bruzzese l'opera dell'Albuzzi dovette essere concepita e sviluppata in un periodo compreso tra il 1772 e il

---

<sup>15</sup> G. Giulini, *Continuazione delle memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, III, Milano 1771, pp. 38-44.

<sup>16</sup> Biblioteca delle Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, mss. M2, M13, M20. I tre volumi giunsero nella sede attuale solo nel 1961 grazie all'acquisto di Giorgio Nicodemi, il quale precedentemente li aveva individuati e pubblicati tra il 1948 e il 1956 sulla rivista *L'Arte* (Albuzzi 1948; Albuzzi 1951-52; Albuzzi 1954; Albuzzi 1956). Oggi l'edizione di riferimento è quella recentissima curata da Stefano Bruzzese (Albuzzi 2015).

1778, anno in cui l'autore abbandonò il progetto, ovvero nel medesimo lasso di tempo della pubblicazione del quinto volume del Giulini, delle cui novità documentarie Albuzzi tiene conto nello scrivere la scheda di Bernardo, malgrado il conte non sia chiaramente ricordato in essa. La voce monografica che Albuzzi redige sull'architetto, nonostante l'estrema brevità, si configura come prima *summa* delle notizie allora note riguardanti Bernardo, non solo ricordando come detto il Giulini e anche la *Cronica del Carmine di Milano* del Fornari, ma anche il manoscritto del Valerio; scrive infatti l'erudito varesino come «trovasi questo architetto frequentemente nominato nei Libri antichi della Certosa di Pavia, e si vuole sia suo il disegno della chiesa [...] come pur suo dovrebb'essere il disegno del Monastero», malgrado quanto riportato da altri autori che ritenevano il complesso della Certosa opera di Bramante<sup>17</sup>. I libri antichi ricordati da Albuzzi dovrebbero essere con ogni probabilità non i registri di spese della Certosa, ma, secondo gli studi di Bruzzese, i codici di Matteo Valerio, che siamo certi Albuzzi conoscesse<sup>18</sup>. Accanto all'incarico di progettista del monastero pavese, Albuzzi come detto ricorda il ruolo avuto da Bernardo nella costruzione del Carmine di Milano e il fatto che fosse ingegnere ducale e intagliatore di legname; ricorda ancora, invero abbastanza genericamente, il suo ruolo di consulente presso la Fabbrica del Duomo, riguardo a cui non aggiunge altro malgrado avesse avuto completo accesso agli Archivi ancora pressoché inesplorati della Veneranda Fabbrica. L'unica informazione attinente ai compiti svolti da Bernardo presso il cantiere della cattedrale milanese proviene invece dalla scheda dedicata a Bartolino da Novara, che Albuzzi ritiene essere stato associato a Bernardo nella costruzione della Certosa; riprendendo questa volta citandolo il Giulini, Albuzzi ricorda il ruolo che i due architetti ebbero nel maggio 1400 nella disputa tra i deputati milanesi e Jean Mignot, senza però aggiungere nulla rispetto quanto detto nell'opera giuliniana.

Dopo il naufragio del progetto delle *Memorie* albuzziane, che se fossero giunte alla pubblicazione a stampa avrebbero probabilmente consolidato la presenza del nome di Bernardo entro l'insieme di *magistri* ducali attivi in epoca viscontea, viceversa si assiste ad un lungo periodo di silenzio; le poche ma sicure informazioni che Giulini e soprattutto Albuzzi avevano rintracciato nei documenti riguardanti l'architetto veneziano paiono quasi scomparire dai nascenti dibattiti ottocenteschi riguardanti le arti nel Ducato di Milano. Escludendo infatti una rapidissima menzione entro le *Notizie appartenenti alla storia della sua patria* dello storico pavese Giuseppe Robolini, ove Bernardo viene in nota ricordato come possibile autore, assieme a Bartolino da Novara, del progetto della Certosa<sup>19</sup>, per vedere riemergere il nome di Bernardo bisogna attendere la pubblicazione del vasto studio di Ambrogio Nava dedicato alla cattedrale milanese, le *Memorie e documenti*

---

<sup>17</sup> Albuzzi 2015, p. 40.

<sup>18</sup> Una lettera indirizzata a Giacomo Carrara rivela infatti la conoscenza dei lavori di Matteo Valerio da parte dell'Albuzzi almeno dal 1772 (Albuzzi 2015, p. 316).

<sup>19</sup> Robolini 1834, p. 282, n. 3. Robolini avanzava questa ipotesi alla luce della presenza a Pavia di Bartolino da Novara, testimoniato dai registri di Albertolo Griffi come residente in città, e grazie alle menzioni che di Bartolino e Bernardo vengono fatte nell'opera del Giulini. Totalmente assenti sono però nell'opera del Robolini puntuali citazioni documentarie che riguardino Bernardo.

*intorno all'origine, alle vicende ed ai riti che possono servire alla storia del Duomo di Milano*, stampate nel 1853<sup>20</sup>.

Come egli stesso precisa alla *Prefazione* che apre il volume, Nava si dedicò alla stesura dell'opera su richiesta dei deputati della Fabbrica del Duomo, in quanto per poter portare a termine il restauro della guglia maggiore completato nel 1847, egli aveva dovuto studiare a lungo il materiale archivistico che era conservato presso gli archivi della Veneranda Fabbrica; proprio questa sua conoscenza dei documenti riguardanti la storia materiale del Duomo risulta importante per la storia critica di Bernardo da Venezia, dal momento che l'ingegnere riapparve dopo decenni all'interno dell'opera del Nava, sia logicamente nelle tre occorrenze ricordate decenni prima da Giulini<sup>21</sup>, ma ancora in diverse altre che contribuirono non poco a delineare più chiaramente l'impegno professionale di Bernardo da Venezia entro il grande cantiere tardogotico del duomo. Nava, tuttavia, nella maggior parte dei casi non trascrisse integralmente i documenti della Veneranda Fabbrica entro la propria opera, ma di questi ultimi fornì un breve riassunto entro cui sono inserite citazioni dai documenti originari. Di estremo interesse è pertanto la decisione di riportare nella sua interezza la relazione scritta da Bartolino e Bernardo nel 1400, come detto già nota grazie al Giulini, ma di cui non era stato pubblicato il testo<sup>22</sup>. Nelle *Memorie e documenti per servire alla storia del duomo* fu possibile quindi leggere per la prima volta le proposte avanzate da Bartolino e Bernardo a seguito del loro invio a Milano su ordine di Gian Galeazzo, di come avessero proposto di riconfigurare l'interno del duomo tramite il «ridurre la prima nave in forma di Capelle cun le mezature tra l'una capella e altra»<sup>23</sup> per poter in tal modo ovviare al fatto che «li contraforti del corpo del la giesia non hano tuta quella grandezza che farave de bisogno per eterna fortificatione»<sup>24</sup> e di come, sempre adducendo motivazioni squisitamente statiche, suggerirono la necessità di «fare una capella in la culaza de la giesia verso il Campo Santo [...] e per questa capela porave se ridurre quella archa che se dise che vole fare fare el Signor Messere lo Duca»<sup>25</sup>, entro cui riporre i resti del padre Galeazzo II, fatto che però Nava pare ignorare visto il parere contrario alle soluzioni avanzate dato dallo stesso Nava e che tuttavia egli riporta dover essere condiviso anche da Gian Galeazzo<sup>26</sup>.

---

<sup>20</sup> Nava 1853.

<sup>21</sup> Vengono infatti ricordati i documenti attestanti la chiamata in Duomo di Bernardo *magister et intaleator lignaminis* dell'8 ottobre 1391, sua prima apparizione documentaria (Nava 1853, p. 26), la sua partecipazione nel 1392 alla riunione riguardante le obiezioni di Heinrich Parler di Gmund (Nava 1853, p. 29), e infine la sua missione dell'8 maggio 1400 in compagnia di Bartolino da Novara circa le accuse di Jean Mignot (Nava 1853, pp. 93-95).

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Nava 1853, p. 94. La relazione del maggio 1400 venne in seguito pubblicata diverse volte; tuttavia, qui si è preferito riportare il testo trascritto nell'opera di Nava.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> «Io poi non saprei convenire in riguardo all'effetto che avrebbe prodotto (l'inserimento delle cappelle trasversali), e tanto meno penso che convenientemente vi collocasse l'altare maggiore al ridosso della cappella sepolcrale; [...] ma questo progetto [...] essendonché non formava parte dell'originario progetto, e lo avrebbe del tutto alterato; cosa che non dispiaceva certamente al reputato autore dell'originale disegno, ed è precisamente per questa ragione che il duca non insisteva perché fossero eseguiti i consigli di Bernardo e Bartolino» (Nava 1853, p. 95). Come risulta evidente, suonerebbe quantomeno strano il fatto che Gian Galeazzo si opponesse alla costruzione di una cappella per il padre, la

Oltre a riportare e completare notizie riguardanti Bernardo già note le perlustrazioni archivistiche di Nava portarono anche alla scoperta di eventi inediti riguardanti gli incarichi che il magister venne chiamato a svolgere nella Fabbrica; è infatti merito di Nava aver riportato alla luce la richiesta da parte dei deputati a Bernardo, datata 1 settembre 1392, di realizzare «una pulchram figuram Beatae Virginis Mariae cum filio suo in gremio», che si sarebbe dovuta porre «supra altare Ecclesiae pro majore devotione ibidem»<sup>27</sup>. Si tratta questa dell'unica commissione certa ancora oggi nota che Bernardo da Venezia ottenne nella sua primigenia qualifica di «magister et intaleator lignaminis»<sup>28</sup>; Nava ricorda inoltre come a suo parere la statua lignea della Vergine dovette essere effettivamente realizzata e posta nel luogo prestabilito, in quanto trovò notizia di una corona votiva d'argento dorato e pietre preziose che Maddalena da Mandello, vedova di Dateo da Mandello, aveva dotato affinché venisse posta «supra capite Beatae Mariae Virginis existente supra altare majoris Ecclesiae»<sup>29</sup>. Questa statua tuttavia venne rimossa al momento della costruzione del nuovo altare maggiore bronzeo, e secondo Nava venne depositata nei magazzini che la Fabbrica aveva nei pressi del Campo Santo, ove il conte riuscì a rintracciarla e descriverla, invero in termini non troppo lusinghieri<sup>30</sup>, prima della demolizione dei locali di deposito; da allora secondo Nava si persero le tracce della statua, fino al suo ritrovamento annunciato da Ugo Nebbia, sulla cui opinione permangono come verrà meglio detto molte riserve.

Se quindi per quanto riguarda le evidenze archivistiche l'opera di Nava risulta molto ricca, lo stesso non può essere detto sul versante della riflessione critica della figura di Bernardo da Venezia. Nava infatti, seguendo quanto da lui stesso detto nella prima richiamata *prefazione*<sup>31</sup>, non avanzò ipotesi personali riguardanti l'architetto, eccezion fatta per l'identificazione della zona di origine di Bernardo, che egli non ritenne essere Venezia ma viceversa la Lombardia, e in particolare Milano. Per due volte<sup>32</sup> all'interno della propria opera il conte avanzò per Bernardo un'origine lombarda pur senza mai addurre alcuna spiegazione, se non il fatto che all'interno dei documenti di archivio egli rintracciò notizia di un *mediolanensem*

---

cui memoria avrebbe ricevuto una grande nobilitazione se realmente i suoi resti fossero stati posti in un luogo tanto illustre quanto insolito, trattandosi non di una chiesa privata ma della stessa cattedrale.

<sup>27</sup> Nava 1853, p. 34. Come nelle note precedenti, si è scelto in questa sede di riportare i documenti così come trascritti da Nava entro le sue *Memorie*.

<sup>28</sup> Nava 1853, p. 26. Come detto, la presente qualifica era nota già grazie al Giulini.

<sup>29</sup> Nava 1853, p. 73. I documenti ricordano effettivamente come sostenuto da Nava il dono da parte di Maddalena vedova Mandelli della corona; ciò che tuttavia senza motivo Nava omette è che costei era membro dell'importante famiglia dei Rossi di Parma, i cui stemmi ornavano la corona votiva.

<sup>30</sup> Malgrado infatti la ormai consolidata fama che veniva attribuita a Bernardo, non di meno Nava descrive la statua come «di grandezza naturale, il legno rozzamente dipinto, le sculture di non felice esecuzione, ma il concetto religioso, perfettamente espresso» (Nava 1853, p. 73).

<sup>31</sup> Nava avverte infatti come il suo scopo non sia quello di realizzare una storia completa della Fabbrica del Duomo, ma viceversa di mettere a disposizione quanti più materiali archivistici possibili a chi in seguito vorrà dedicarsi alla vera e propria storia: «Deggio avvertire ch'io ho creduto di porre a confronto ciò che espongo con quello che, da altri, su questo argomento fu scritto, e tanto meno poi di discuterne le divergenze, lasciando che altri armati si sottile criterio possano entrare in questo campo e far valere, comunque siano, questi Documenti della storia patria» (Nava 1853, prefazione).

<sup>32</sup> Nava 1853, p. 16.

*comorantem Venetiis* che la Fabbrica del Duomo nel 1389 aveva richiamato a Milano, poco prima dunque delle prime attestazioni documentarie di Bernardo; nell'ipotesi di Nava, Bernardo sarebbe dovuto essere uno dei diversi *magistri* lombardi impegnati nella conduzione dei coevi cantieri lagunari. Sempre secondo Nava, una volta rientrato in Lombardia su richiesta dei deputati Bernardo sarebbe tuttavia andato sotto le dipendenze di Gian Galeazzo, il quale stava portando avanti diversi lavori di ristrutturazione nel Castello di Pavia<sup>33</sup>. Pur nella pressoché totale assenza di evidenze documentarie, quantomeno dichiarate, Ambrogio Nava fu il primo a considerare Bernardo di origine lombarda e attivo presso il cantiere del Castello Visconteo pavese, per lo meno quando quest'ultimo era abitato da Gian Galeazzo Visconti; la correlazione tra Bernardo da Venezia e il cantiere del Castello Visconteo, qui ancora *in nuce*, diverrà nel corso del tempo sempre più stretta.

Prima di lasciare la discussione dedicata alle *Memorie e documenti* del Nava occorre ricordare come in questa stessa opera faccia la sua prima apparizione a stampa il nome del figlio di Bernardo, ossia Niccolò da Venezia. La personalità di questo secondo esponente della famiglia (il terzo sarà Antonino di Niccolò, attivo a Vicenza assieme all'anziano padre) era quasi del tutto sconosciuta, a partire dal fatto che se ne ignorava lo strettissimo grado di parentela con Bernardo: mai infatti Nava entro la sua opera ricordò che l'uno fosse il figlio dell'altro, sebbene esistesse nell'archivio della Fabbrica almeno un documento attestante il legame, con ogni probabilità sfuggito a Nava nelle sue ricerche<sup>34</sup>. Nonostante questo, le *Memorie* tramandano due notizie attinenti un *magister* di nome *Nicholaus de Venetiis*; la prima ricorda il suo nome in relazione all'esecuzione di una statua marmorea di un gigante, attorno alla quale vi fu un dibattito circa il pagamento e che Nava non fu in grado di identificare<sup>35</sup>. La seconda riguarda invece un Niccolò da Venezia pittore di vetrate che, come si dirà meglio in seguito, non è certo poter identificare con il lapicida, sebbene diverse opere li considerino tali, come quella del Nava; egli infatti, ricordando presso questo pittore la presenza anche del figlio, ritiene che fosse giunto presso il cantiere della cattedrale con l'intenzione di dipingere vetrate e che si sia dovuto riadattare a svolgere compiti da lapicida stante la mancanza di lavoro da *magistri a vetrariis*<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> «Bernardo da Venezia, ch'io ritengo milanese, ma per molti anni dimorando in Venezia chiamavasi da Venezia, era a' suoi giorni non solo architetto, ma distintissimo scultore, e particolarmente in legno. Veniva invitato, come abbiamo veduto, dai deputati di portarsi a Milano pei lavori statuari, ed anche nella qualità di ing. maestro di fabrica; ma il nostro duca, che stava allestendo con tutta magnificenza la sua abitazione nel Castello di Pavia, lo aveva distolto dalla nostra fabrica, e lo aveva impiegato nelle opere di quella ducale abitazione, siccome servivasi di altri celebri pittori nello stesso scopo» (Nava 1853, p. 34).

<sup>34</sup> Come meglio verrà illustrato in seguito, si tratta della nota di un anticipo di pagamento a «Nicholao filio magistri Bernardi de Venetiis» avvenuto nel febbraio 1399 per l'esecuzione della statua di Santa Radegonda; il fatto che quasi certamente Nava non conoscesse il documento è comprovato dalla mancata menzione della statua entro le *Memorie per servire alla storia*. Il documento venne pubblicato nell'opera ancora oggi basilare per lo studio del Duomo di Milano, ossia gli *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano (Annali Appendici I, 1883, p. 244)*.

<sup>35</sup> Nava 1853, pp. 142-143.

<sup>36</sup> Nava 1853, pp. 143-144.

La seconda metà dell'Ottocento vide un sempre maggiore numero di apparizioni del nome di Bernardo entro gli studi dedicati alle arti della fine del Medioevo; non sempre tuttavia i concetti in essi espressi erano fra loro concordi, e in un caso anzi si assistette ad una errata pubblicazione di una fonte, sbaglio questo che fu forse alla base della pretesa attribuzione a Bernardo su base documentaria di un cantiere fondamentale della Lombardia viscontea, ossia la grande chiesa carmelitana di Santa Maria Annunciata di Pavia. Nel 1858 infatti venne dato alle stampe il secondo volume, dedicato al periodo compreso tra il XIII e il XV secolo, della vasta *Storia dell'architettura in Italia* del marchese Amico Ricci<sup>37</sup>.

Tra i molti monumenti trattati comparve logicamente, data l'importanza della fabbrica e della committenza, il complesso della Certosa di Pavia, della quale Ricci ricostruì in modo rapido le vicende costruttive. Non essendo tuttavia note al marchese le informazioni contenute nei manoscritti del Valerio e dell'Albuzzi, Ricci dedicò ampio spazio alla discussione riguardante chi fosse stato il progettista del monastero certosino, fino ad allora anonimo per la maggior parte degli studiosi; ricordando quindi come diversi autori avessero avanzato vari nomi tra cui quello di Giacomo da Campione<sup>38</sup>, oppure di Enrico di Gamondia<sup>39</sup>, ossia l'Heinrich Parler attorno ai cui dubbi costruttivi venne convocata nel maggio del 1392 la riunione della Fabbrica del Duomo di Milano ove partecipò anche Bernardo, Ricci riportò invece come «finalmente il P. Maestro Fornari nella sua Cronaca del Carmine di Pavia narra come i signori della Provvisione dicevano di aver veduto il disegno ed il contratto convenuto fra Gian Galeazzo e Maestro Bernardo da Venezia ingegnere della chiesa e monastero della Certosa»<sup>40</sup>.

Tralasciando il fatto che Ricci non ritenga comunque fededegna questa citazione bibliografica, dal momento che egli indicò l'attività di Bernardo come compresa tra il 1446 e il 1496 senza aggiungervi però alcuna giustificazione documentaria<sup>41</sup>, ciò che qui interessa mettere in luce è il fatto che con ogni probabilità la citazione di Ricci era sbagliata: Giuseppe Maria Fornari infatti non scrisse mai alcuna *Cronaca del Convento di Pavia*, essendo la sua opera, come si è visto, incentrata sulle vicende del Carmine milanese. Ricci quindi al posto di inserire il riferimento alla città di Milano, non si può dire se per un errore o un semplice refuso, mise quello a Pavia forse per via del fatto che si stava trattando di un argomento pavese come la Certosa. Il

---

<sup>37</sup> Ricci 1858.

<sup>38</sup> Era ad esempio di questa opinione il Giulini, che nello stesso volume delle *Memorie* in cui cita Bernardo, propose di individuare il primo progettista della Certosa in Giacomo da Campione (Giulini 1885, pp. 700-701), oppure in Nicolò de Selli (Giulini 1885, p. 801), oppure ancora in entrambi.

<sup>39</sup> L'attribuzione del progetto della Certosa a Heinrich Parler era relativamente antica, in quanto lo si indicava come progettista del monastero già nel 1783, all'interno della *Nuova guida della città di Milano* (*Nuova guida* 1783, p. 100); in seguito il suo nome venne riportato in diverse guide, tra cui si segnalano: Malaspina di Sannazaro 1818, p. 4; Pirovano 1823, p. 6. Assieme al Parler, altra personalità ricordata era quella di Marco da Campione.

<sup>40</sup> Ricci 1858, p. 400.

<sup>41</sup> «Né sappiamo qual conto abbiasi a fare della notizia che ci reca questo Carmelitano, poiché facendoci a considerare l'età nella quale viveva quest'architetto, la quale va dal 1446 al 1496, la troveremo molto lontana da quella che gli dovrebbe convenire» (*ibidem*). Non si riuscì in alcun modo a comprendere quali fonti abbia utilizzato Ricci per riferire un periodo di tempo tanto lontano rispetto a quello in cui Bernardo realmente operò. Lo stesso Ricci, infatti, più avanti nell'opera si contraddisse, ricordando l'impegno di Bernardo nella costruzione della chiesa del Carmine di Milano nel 1400.

sospetto che Ricci potesse essere a conoscenza di una non meglio nota opera del Fornari incentrata sul convento di Pavia può essere facilmente fugato verificando come i numeri delle pagine che vengono indicate nella *Storia dell'Architettura* del marchese come riferimenti alla cronaca pavese corrispondano in ogni occorrenza a quella invece nota del Fornari dedicata a Milano<sup>42</sup>. Errando quindi nell'indicare la città di riferimento, Ricci errò di conseguenza a comprendere il documento pubblicato da Fornari, che passò da ricordare l'interessamento diretto di Gian Galeazzo nella rifondazione del Carmine milanese tramite l'affidamento al suo ingegnere Bernardo, alla prova della responsabilità del veneziano nell'edificazione del monastero certosino, attribuzione in ogni caso da Ricci rifiutata a fronte di un ribadito smarrimento del nome del progettista.

Il nome di Bernardo da Venezia appare entro l'opera del Ricci solo una seconda volta, in occasione di una veloce menzione del Carmine di Milano; contraddicendosi in maniera alquanto manifesta, qui Ricci ricordò come la medesima «Cronaca Fornari» testimoniassero il fatto che Bernardo fornì il progetto per la nuova chiesa carmelitana di Milano nel 1400, chiesa che venne in seguito rifatta da Pietro Solari. Ricci quindi in questo passaggio non solo impiegò per parlare del Carmine di Milano<sup>43</sup> la stessa opera del Fornari prima ricordata come dedicata alla chiesa pavese, come confermano ancora i riferimenti in nota alle pagine<sup>44</sup>, ma confermò la presenza di Bernardo nell'arco temporale in cui egli visse secondo i documenti, contrariamente da quanto prima affermato.

Le contraddizioni che Ricci inserì nel suo studio riguardo alla figura dell'architetto veneziano non tarderanno a riemergere negli studi successivi, in particolare in quelli di Carlo Magenta.

### *Bernardo da Venezia negli scritti di Girolamo Luigi Calvi: la riscoperta del Liber Expensarum della Certosa e gli intenti patriottici*

Un anno dopo la pubblicazione del volume di Ricci vi fu un punto di svolta importante nella vicenda critica di Bernardo da Venezia: vennero infatti date alle stampe le *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza* di Girolamo Luigi Calvi<sup>45</sup>. L'opera del Calvi, come egli stesso rivendica entro la *Prefazione*, avrebbe dovuto avere come scopo quello di cercare di colmare la lacuna storiografica riguardante gli artisti operanti in terra lombarda, dei quali «mentre

---

<sup>42</sup> In particolare la pagina 64 indicata da Ricci come quella riportante il documento attestante Bernardo come ingegnere della Certosa corrisponde a quella dove Fornari pubblicò il documento riguardante il Carmine di Milano.

<sup>43</sup> Ricci 1858, p. 613.

<sup>44</sup> La pagina indicata da Ricci in nota è la 86, corrispondente infatti ancora a quella effettivamente presente nella *Cronica del Carmine di Milano*. Interessante notare come Ricci anche quando parla della chiesa milanese non chiama l'opera del Fornari con il suo nome completo, ma si limita a menzionarla come "Cronaca Fornari", probabilmente per non rendere eccessivamente evidente la confusione precedentemente creata.

<sup>45</sup> Calvi 1859.

se ne ammirano le opere stupende, nella loro stessa patria, vergognosamente si ignorano perfino, o si falsano i nomi»<sup>46</sup>; Calvi quindi volle portare a termine i tentativi di storia dell'arte lombarda intrapresi prima di lui da altri, in special modo da Giuseppe Bossi e l'Albuzzi, le cui ricerche tuttavia non giunsero mai, come si è visto, alla pubblicazione. In particolar modo Calvi deve moltissimo proprio ai manoscritti di Albuzzi, dei quali possedeva una copia, malgrado la più volte ribadita cattiva opinione che egli aveva dell'erudito settecentesco<sup>47</sup>.

Entro le personalità artistiche che lo studioso decise di inserire entro il primo volume delle *Notizie* figura anche Bernardo da Venezia, che quindi per la prima volta nella sua vicenda critica ricevette una scheda monografica entro un'opera pubblicata. Calvi nel redigere questa scheda raccolse tutte le notizie riguardanti Bernardo, riprendendo quindi sia Giulini che Nava, sebbene quest'ultimo non venga mai citato puntualmente a causa del risentimento che Calvi provava nei suoi riguardi, in quanto a causa sua lo studioso si vide negato l'accesso ai documenti conservati presso la Veneranda Fabbrica. Calvi infatti non ricevette il permesso di studiare in modo diretto i materiali che giacevano nell'archivio della fabbrica dal momento che i membri di quest'ultima avevano già affidato a Nava il compito di rendere note le vicende principali della cattedrale milanese; il risultato delle fatiche del Nava venne da Calvi giudicato in modo assai negativo<sup>48</sup>, ma essendo l'unica fonte disponibile riguardo alle vicende del duomo egli dovette di necessità utilizzarla, evitando di citarla e criticandola aspramente ove possibile.

Tornando all'analisi della scheda biografica di Bernardo, in essa si ritrovano tutte le informazioni che erano state precedentemente rese note, ossia la prima sua apparizione documentaria<sup>49</sup>, la sua partecipazione alla riunione del maggio 1392<sup>50</sup>, la commissione della statua della Vergine<sup>51</sup>, l'incarico ducale in Duomo del 1400 svolto con Bartolino e infine l'approntamento del progetto per il nuovo Carmine di Milano<sup>52</sup>; accanto alle citazioni documentarie, Calvi inserì nella scheda di Bernardo anche alcune ipotesi che erano già state avanzate in passato, come la possibile origine lombarda dell'architetto e i probabili incarichi ricevuti da Gian Galeazzo riguardanti il Castello di Pavia, che tuttavia essendo state proposte da Nava non vennero indicate come citazioni da opere precedenti.

---

<sup>46</sup> Calvi 1859, p. VIII.

<sup>47</sup> Calvi ritenne che Albuzzi abbia finito la propria opera "per iscarsenza di notizie come di cognizione dell'arte" (*ibidem*). Ciononostante, egli utilizzò in maniera davvero estesa le conoscenze accumulate dallo studioso varesino, grazie alla copia delle *Memorie* in suo possesso, come egli stesso indica nelle *Avvertenze* (Calvi 1859, n.n. ma XI)

<sup>48</sup> Calvi arriva ad accusare, non troppo indirettamente, i fabbricieri di aver preferito Nava a lui in quanto il conte era loro collega, il quale produsse a parere di Calvi un'opera scientificamente molto scadente: «preferirono essi di farne una privativa al conte Ambrogio Nava loro collega, del cui libro, *Memorie e Documenti* intorno ad essa fabbrica, poco potei giovarmi; ché col suo lavoro egli non oltrepassò la metà del secolo XV, ed il molto errare lontano dal vero ch'ei fece con ciò che di proprio vi pose, tolse di potere se non con molta precauzione, fondarmi sui brani degli stessi documenti con buon divisamento prodotti, troppo sovente, nei testi, non leggibili senza alcuna interpretazione» (Calvi 1859, p. IX)

<sup>49</sup> Calvi 1859, p. 107. Si tratta della chiamata presso il Duomo del 1391, ripresa dal Giulini.

<sup>50</sup> *Ibidem*. Notizia parimenti nota grazie al Giulini.

<sup>51</sup> *Ibidem*. Questa notizia dovette essere tra quelle riprese dall'opera del Nava senza che però essa venga citata.

<sup>52</sup> *Ibidem*. Calvi derivò questa notizia non direttamente dal Fornari, ma dal manoscritto di Albuzzi in suo possesso.



Oltre alla grande mole di notizie riprese dagli studi precedenti da Calvi riunite in un solo luogo, la scheda di Bernardo contiene almeno due importanti novità; anzitutto è in questa sede che per la prima volta la relazione stesa dopo il sopralluogo in Duomo venne ritenuta redatta dal solo veneziano, in quanto la lingua volgare utilizzata nella scrittura presentava caratteristiche del dialetto veneto<sup>53</sup>. Ma soprattutto la novità maggiore che Calvi presentò nel suo studio è il ritrovamento del celebre *Liber Expensarum* prima ricordato, riportante i conti del primo anno di costruzione della Certosa di Pavia<sup>54</sup>. Grazie alle ricerche di Calvi quindi il codice ancora oggi conservato all'Archivio di Stato di Milano venne riscoperto dopo secoli di oblio, divenendo poi grazie alle edizioni di Magenta e Beltrami il punto di riferimento per ogni studio dedicato alla Certosa di Pavia e alla sua fondazione.

Il ritrovamento da parte di Calvi del codice fu facilitato dalla conoscenza da parte dello studioso dell'esistenza di libri antichi in cui il nome di Bernardo era spesse volte nominato, testimonianza questa contenuta nei manoscritti riportanti l'opera incompleta dell'Albuzzi, di cui come detto Calvi possedeva una copia<sup>55</sup>. Nonostante il possibile indizio fornitogli dall'Albuzzi, è senza dubbio merito di Calvi l'aver recuperato il codice dall'Archivio di Stato di Milano, attraverso la lettura del quale lo studioso poté affermare chiaramente di aver rintracciato il nome del progettista «per uno degli edifici più celebri d'Italia, e di cui finora si ignorò l'architetto»<sup>56</sup>.

Calvi tuttavia non si preoccupò di trascrivere il codice, limitandosi a citarne pochissime frasi atte a sottolineare l'importanza del ritrovamento, prima fra tutte la poi celebre «magister Bernardus de Venetiis generalis inzignerius laboreriorum Cartusie»<sup>57</sup>; tre anni dopo egli ne fornì un veloce resoconto per sommi capi all'interno del discorso da lui tenuto il 27 febbraio 1862 presso l'Ateneo di Milano, stampato poi nel 1868 con il titolo *La fondazione del tempio della Certosa presso Pavia*<sup>58</sup>. In entrambi i testi di Calvi, e in modo particolare nel secondo riportante un discorso realmente pronunciato, appare evidente come fra le maggiori preoccupazioni dello studioso nel rendere noto il *Liber Expensarum* ci fosse quella di poter avere una solida base documentaria attraverso la quale disconoscere la tradizione che vedeva la Certosa come opera di Heinrich Parler. Calvi, perfettamente in sintonia con il clima risorgimentale, ricorda quasi con sdegno il fatto che i cittadini di Gmund avessero utilizzato le fattezze di un busto collocato sopra il lavatoio della sacrestia, talvolta riconosciuto come ritratto dell'architetto del complesso<sup>59</sup>, per realizzare il volto della statua di

---

<sup>53</sup> Calvi dovette di necessità leggere il documento nella trascrizione fattane dal Nava, che venne in questo caso forzatamente ricordato, seppur omettendone il nome e citando il solo libro.

<sup>54</sup> Il codice viene semplicemente ricordato come conservato presso l'Archivio di San Fedele di Milano, ovvero l'odierno Archivio di Stato.

<sup>55</sup> Lo stesso studioso lo attesta, dicendo gli fosse venuta «alcuna sospizione dalle poche memorie, che di questo architetto lasciava l'Albuzio ne' suoi manoscritti» (Calvi 1859, p. 105)

<sup>56</sup> Calvi 1859, p. 104.

<sup>57</sup> Calvi 1859, p. 105, n. 1

<sup>58</sup> G. Calvi 1868.

<sup>59</sup> Questa opinione era riportata ad esempio nella prima ricordata *Descrizione della Certosa* del marchese Malaspina (Malaspina di Sannazaro 1818, p. 28), e da quella di Pirovano (Pirovano 1823, p. 25).

Heinrich da porre nella piazza principale della città<sup>60</sup>. Per quindi controbattere a quello che viene evidentemente considerato un tentativo di appropriazione indebita da parte di una nazione al patrimonio artistico di un'altra, Calvi espone entro il proprio discorso in maniera più organica il contenuto del codice delle spese, riportandone anche alcuni stralci atti a dimostrare il ruolo di Bernardo quale direttore del cantiere, a cui numerosi altri architetti diedero il loro contributo, ma tutti, tiene a specificare Calvi sempre in ottica nazionalistica, di origine italiana<sup>61</sup>. Interessante notare come qui lo studioso avanzi l'ipotesi che a Bernardo oltre che alla direzione del cantiere, spettassero compiti di natura più prettamente decorativa vista la sua formazione di intagliatore di legno e che viceversa gli aspetti più prettamente costruttivi dovevano essere affidati ad altre personalità, quali Giacomo da Campione<sup>62</sup>.

Tale dovette essere l'importanza di poter rivendicare la Certosa di Pavia come creazione genuinamente italiana, sempre nell'ottica dell'appena raggiunta unità nazionale, che a conclusione del proprio discorso Calvi rivolse un appello affinché venisse nominata una commissione *ad hoc* per certificare la genuinità del codice delle spese della Certosa; questa commissione, riunitasi il 16 aprile dello stesso 1862<sup>63</sup>, sottoscrisse tutti i fatti precedentemente esposti da Calvi nel suo discorso e in particolare proprio la provenienza esclusivamente italiana degli ingegneri coinvolti nel cantiere<sup>64</sup>.

### *Altri studi della seconda metà dell'Ottocento e la pubblicazione degli Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*

Grazie all'annuncio del ritrovamento del codice delle spese e la sua successiva certificazione, la figura di Bernardo da Venezia ricevette un interesse sempre maggiore da parte degli studiosi di storia dell'arte e dell'architettura lombarda. Tuttavia un ostacolo in questo percorso era costituito dal fatto che Calvi non avesse curato un'edizione critica del codice, il cui contenuto puntuale rimaneva pertanto inaccessibile senza una visita all'archivio in cui era materialmente conservato; un piccolo passo avanti circa la conoscenza del

---

<sup>60</sup>Basti a chiarire il tenore del discorso di Calvi la seguente affermazione riguardo l'operazione dei cittadini di Gmund e della ditta milanese incaricata di eseguire il ritratto matrice da inviare in Germania: «Strano caso di una usurpazione fatta da una nazione della gloria di un'altra, più per colpa di quella cui era tolta, che dell'usurpatrice stessa!». (Calvi 1868, p. 7). Calvi accusa apertamente sia la città di Gmund di usurpare il patrimonio culturale di un'altra nazione sia, e con veemenza maggiore, la ditta di Milano che ha fornito la copia del busto.

<sup>61</sup> «Ora, dopo le particolarità qui sopra recate, parmi che non possa rimaner dubbio di sorta che questo grande edificio fosse l'opera di ingegneri italiani, a capo de' quali era Bernardo da Venezia, sebbene assistito da altri colleghi» (Calvi 1868, p. 12).

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> Questa commissione era formata dal direttore degli archivi governativi di Milano Luigi Osio, dal paleografo Giuseppe Cossa, da Ignazio Cantù, dallo scultore Innocenzo Fraccaroli e dallo stesso Girolamo Calvi.

<sup>64</sup> «Vedesì bensì che diversi ingegneri vi intrattennero come consulenti all'oggetto di precisare la collocazione del tempio, e specialmente in riguardo al modo di porre le fondamenta: ma fra questi ingegneri non ne abbiamo trovato alcuno estraneo all'Italia» (dalla Relazione della Commissione dell'Ateneo, pubblicata in appendice al discorso del Calvi, p. 14). Tanta era l'importanza del ricondurre a un architetto italiano la genesi della Certosa che il busto ritenuto raffigurante Heinrich venne tolto dal luogo ove si trovava nel monastero e deposto in magazzino.

testo si ebbe pochi anni dopo, nel 1869, quando Michele Caffi pubblicò un articolo intitolato *Bernardo da Venezia architetto della Certosa di Pavia*<sup>65</sup>. In questo breve saggio furono trascritte alcune parti ulteriori del *Liber Expensarum*, ma inserite ancora entro il corpo del testo e selezionate in modo da essere supporto a ciò che di Bernardo veniva sostenuto, ossia essenzialmente quanto affermato da Calvi<sup>66</sup>. L'articolo di Caffi infatti non aggiunse alcuna novità circa la definizione della personalità di Bernardo se non quella di ricordare l'esistenza di una lettera ducale datata 31 agosto 1401 già edita dall'Osio<sup>67</sup> in cui Bernardo è indicato ancora come responsabile del cantiere della Certosa e che viene considerata da Caffi come l'ultimo documento in cui appare il nome dell'architetto, ritenuto deceduto poco dopo a causa della presenza nel cantiere dell'ingegnere Antonio Marchi da Crema, che l'autore ritiene essere il sostituto di Bernardo dopo la sua morte. Successivamente maggiori perlustrazioni documentarie avrebbero rivelato come il Marchi non venne chiamato a causa del decesso del veneziano ma per sostituirlo assieme a tutta la macchina organizzativa, come verrà meglio illustrato in seguito; tuttavia l'articolo di Caffi, pur traendone conclusioni errate, è il primo studio a segnalare questo avvicendamento nelle cariche direttive del cantiere ducale<sup>68</sup>.

Tornando a discutere sulle attestazioni documentarie di Bernardo al di fuori del codice delle spese dell'Archivio di Stato, nella seconda metà dell'Ottocento si realizzò con più concretezza quello che era stato già tentato decenni prima da Nava: tramite la pubblicazione degli *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*<sup>69</sup> veniva messa a disposizione della comunità degli studiosi ampia parte dell'immensa mole di documenti che si conservavano negli archivi dell'istituzione e che testimoniavano dalla fondazione fino alla contemporaneità le vicende gravitanti attorno alla *gran macchina* della cattedrale ambrosiana. Ancora oggi gli *Annali* costituiscono il fondamento di ogni studio dedicato al Duomo, malgrado alcune problematiche che ne caratterizzano le metodologie adottate quali il riassumere o il tradurre i documenti riportati, oltre che alla mancanza della collocazione precisa dei documenti citati.

Pur non direttamente oggetto dell'impegno dei curatori degli *Annali*, logicamente anche la vicenda documentaria di Bernardo da Venezia si giovò della loro pubblicazione; grazie in particolare al primo volume

---

<sup>65</sup> Caffi 1869.

<sup>66</sup> Caffi nutrì una grande ammirazione nei confronti di Calvi, il quale oltre a essere giustamente ricordato come autore della riscoperta del codice delle spese della Certosa, venne anche definito da Caffi quale il «Nestore dei nostri cultori e scrittori dell'arte» (Caffi 1869, p. 188, n. 1). Molto simile agli studi di Calvi è anche l'intenzione di Caffi di ribadire l'origine italiana dell'architetto della Certosa grazie al *liber expensarum*: «Questo codice prova a fior di evidenza che l'architetto principale di quell'insigne monumento non fu uno straniero, ma fu un Bernardo da Venezia, ingegnere ducale» (*ibidem*).

<sup>67</sup> Osio 1864, p. 363.

<sup>68</sup> Notizia di questa successione era stata data in precedenza solo da Calvi, il quale in una nota finale all'edizione del proprio discorso del 1862 segnalò come «posteriormente si conobbe che Bernardo da Venezia durò nella direzione di quella fabbrica fino al 1401, e che poi gli successe un Antonio de Marchi da Crema» (Calvi, *La fondazione*, cit., p. 16). Se ne deduce quindi che l'avvicendamento tra Bernardo e Antonio venne scoperto tra il 1862 e il 1868, data della effettiva pubblicazione del discorso di Calvi.

<sup>69</sup> L'opera venne pubblicata in sei volumi tra il 1877, anno di uscita del primo volume, e il 1885; a questi si devono aggiungere i due volumi di *Appendici*, editi tra il 1883 e 1885, contenenti numerosi altri documenti che non erano stati inseriti nei volumi antecedenti. Il nome di Bernardo da Venezia è contenuto nel primo volume degli *Annali* e il primo volume delle *Appendici*.

edito<sup>70</sup>, comprendente le vicende tra il 1387 e il 1411, e alla prima delle due *Appendici*<sup>71</sup>, le attestazioni di Bernardo presso la Fabbrica del Duomo poterono essere finalmente tutte rintracciate e facilmente lette, seppur in diversi casi purtroppo solo nella traduzione italiana; tra queste, oltre a quelle che grazie a Giulini, Nava e Calvi erano divenute canoniche<sup>72</sup>, si resero note altre attestazioni che prima non erano state segnalate, quali la delibera di spesa del primo maggio 1400 per il viaggio verso Milano affrontato da Bernardo e Bartolino per il sopralluogo su incarico del Visconti<sup>73</sup>, e una serie di documenti riportanti l'intromissione del duca nelle decisioni della Fabbrica a cui si intimava di seguire le indicazioni dei due ingegneri, in particolare per quanto riguarda la costruzione della «cappella solemnis in cullata ecclesie»<sup>74</sup>, che evidentemente interessava Gian Galeazzo in modo significativo, dato che sarebbe dovuta divenire la cappella sepolcrale del padre Galeazzo II. Di speciale interesse risulta infine la relazione di un'ambasceria della Fabbrica verso il duca datata 27 novembre 1401, che i curatori degli *Annali* scelsero fortunatamente solo di trascrivere; in essa viene reso noto come dopo il licenziamento del tanto avversato ingegnere parigino Jean Mignot il primo camerario ducale Francesco Barbavara avesse inviato una lettera, purtroppo non riportata, entro la quale su ordine del duca si sarebbe imposto ai deputati non solo di riammettere il costruttore francese entro la Fabbrica, ma che egli sarebbe dovuto essere affiancato proprio da Bernardo da Venezia<sup>75</sup>. Tuttavia, l'ambasceria presso il Gian Galeazzo rivelò come quest'ultimo affermasse di non sapere nulla riguardo alla detta vicenda e ai detti ordini ducali, e che «semper eius firmae intentionis et expressae voluntatis fuit, et est, nolle se ullatenus intromittere de opere nec haedificio supradictae ecclesiae»<sup>76</sup>. Tralasciando la presunta veridicità delle parole del duca, è comunque interessante notare come il nome di Bernardo dovesse godere di particolare importanza, data la diretta imposizione, quantomeno da parte del Barbavara se egli davvero agì di propria iniziativa, per un incarico tanto prestigioso quanto complesso quale quello di dover affiancare il Mignot nella sua forzata riammissione nel cantiere del Duomo se davvero questa fosse avvenuta.

---

<sup>70</sup> *Annali I*, 1877.

<sup>71</sup> *Annali Appendici I*, 1883.

<sup>72</sup> Si fa riferimento ovviamente alla prima attestazione dell'ottobre 1391 (*Annali I*, 1877, p. 54), all'incontro riguardo Heinrich Parler del maggio 1392 (*ivi*, pp. 68-69), della commissione della statua della Vergine dello stesso 1392 (*Annali I*, 1877, p. 82), della corona votiva donata alla statua da Maddalena de' Rossi vedova Mandelli (*Annali I*, 1877, p. 193), e della celebre relazione stesa assieme a Bartolino nel maggio 1400 (*Annali I*, 1877, p. 213). Come detto purtroppo la metodologia adottata dall'amministrazione della Fabbrica prevedeva che alcuni testi venissero riportati solo in traduzione, come effettivamente successe per i documenti di Bernardo del 1391 e del 1392. Il testo della donazione della corona de' Rossi e la relazione di Bernardo e Bartolino vennero invece semplicemente trascritti, quest'ultimo in quanto già *ab origine* scritto in volgare.

<sup>73</sup> *Annali I*, 1877, p. 213. Anche questo documento venne pubblicato nella traduzione italiana.

<sup>74</sup> *Annali I*, 1877, p. 230. Il testo dell'intromissione del duca venne pubblicato, a differenza di quelli precedenti, nell'originale latino, introdotto da un breve riassunto in lingua italiana; in quest'ultimo appare il nome di Bartolomeo da Novara, che è con tutta evidenza un refuso per Bartolino.

<sup>75</sup> «[...] videbaturque ulterius idem dominus Franciscus per alias assetas litteras sciripsisse, de conscentia utsupra, magistro Bernardo de Venetiis inzignerio, similiter quod et ipse residentiam faceret ad fabricam [...]» (*Annali I*, 1877, pp. 240-241).

<sup>76</sup> *Ibidem*

Oltre alla figura di Bernardo da Venezia propriamente detta, il primo volume degli *Annali* raccoglie anche informazioni documentarie più precise riguardanti il figlio di Bernardo, ovvero il *magister a lapidibus* Niccolò da Venezia. Le occorrenze di Niccolò in questo primo volume degli *Annali* sono le medesime che già Nava aveva reso note, ovvero la notizia della richiesta di una nuova stima di una statua di gigante<sup>77</sup>, e due menzioni riguardanti il *magister a vetrariis* Niccolò da Venezia e suo figlio pagati per lavori di vetrerie in sagrestia<sup>78</sup>; sebbene non venga apertamente dichiarato, sembra più che probabile che anche i curatori del volume degli *Annali* condividersero l'opinione del Nava di identificare il Niccolò vetraio con il lapicida.

Se quindi il primo volume degli *Annali* in massima parte sostanziava notizie già note con la pubblicazione dei documenti originali o della loro traduzione, viceversa informazioni del tutto inedite giunsero nel 1883 con il primo volume delle *Appendici degli Annali*, a partire dall'attestazione della strettissima parentela fra i due *magistri de Veneciis*: un anticipo di pagamento del febbraio 1399 ricorda infatti espressamente «Nicholao filio magistri Bernardi de Veneziais»<sup>79</sup>. Questa annotazione è importante non solo per stabilire il legame familiare fra i due, ma anche perché in essa viene ricordata un'opera che Niccolò realizzò per il Duomo, ovvero una statua di Santa Radegonda, e soprattutto che il *magister a lapidibus* doveva essere attivo nella Fabbrica ben prima di quanto ritenuto dal Nava, ovvero almeno dall'ultimo anno del XIV secolo; anzi la sua attività in questo 1399 dovette essere particolarmente frenetica, dal momento che l'*Appendice* ricorda come tra marzo e maggio Niccolò, menzionato come *magister a figuris marmoreis dictae fabricae*<sup>80</sup>, realizzasse per il Duomo anche una statua di Santa Colomba e quella di un angelo<sup>81</sup>. Tuttavia, dopo questi ravvicinati lavori per la Fabbrica, il nome di Niccolò sembra scomparire dai documenti della Fabbrica, per riapparire solo nel 1403, anno nel quale ricevette pagamenti per due angeli da porsi nello strombo della finestra maggiore dell'abside e per la statua di un gigante<sup>82</sup>. Niccolò risulta presente nella fabbrica del Duomo fino al 1405, anno nel quale cessano completamente le sue ricorrenze documentarie, che lo ricordano l'ultima volta in data 21 aprile, in un pagamento per una ulteriore statua di gigante «cum capello super

<sup>77</sup> *Annali I*, 1877, p. 263. Anche questo documento, datato 28 settembre 1404, è stato pubblicato nella traduzione italiana.

<sup>78</sup> *Annali I*, 1877, p. 264. I due documenti ricordanti il *magister a vetrariis* vennero pubblicati nell'originale latino. Il primo è datato 26 ottobre 1404 e riguarda una discussione sul pagamento da assegnare a Niccolò per un suo lavoro nella sagrestia nuova; il secondo, datato 2 novembre del medesimo anno, riguarda ancora pagamenti per la vetrata della sagrestia, ma in esso appare anche nominato il figlio di Niccolò pittore di vetrate come il padre. I due vengono descritti come "forasterii".

<sup>79</sup> *Annali Appendice I*, 1883, p. 244.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> *Annali Appendice I*, 1883, p. 245.

<sup>82</sup> Il primo pagamento è datato luglio 1403 e riguarda l'esecuzione di una statua di un angelo grande, reggente nella mano destra un breve «ponendum in opere fenestrae magna de medio ecclesiae» (*Annali Appendice I*, 1883, p. 265); il secondo, registrato il seguente 12 ottobre riguarda ancora un angelo della finestra absidale (*ibidem*). Il terzo pagamento, riguardante questa volta la figura del gigante, risale al 24 dicembre dello stesso 1403 (*Annali Appendice I*, 1883, p. 266); i documenti riportati negli *Annali* non riportano chiaramente se questa statua sia la stessa per la quale si sarebbe richiesta una nuova stima, secondo la notizia che era stata precedentemente resa nota nel primo volume (*Annali I*, 1877, p. 263).

caput»<sup>83</sup>; nel febbraio dello stesso anno il primo volume delle *Appendici* ricordava ancora un pagamento al «magistro Nicholao de Veneziais magistro a vitriatis»<sup>84</sup>.

Pertanto le notizie inedite riportate nelle *Appendici* illuminarono non poco la figura in Niccolò da Venezia, ora finalmente riconosciuto come figlio dell'ingegnere ducale ma ancora ritenuto oltre che scultore anche vetraio, mentre invece solo due furono le citazioni del padre Bernardo; probabilmente l'intagliatore veneziano non venne convocato presso la Fabbrica se non nelle occasioni già rintracciate e segnalate, dal momento che entrambe le occorrenze del suo nome entro questo primo volume delle *Appendici* sono da legarsi a notizie che erano state pubblicate nel volume degli *Annali* apparso nel 1877, che ricevono in questa maniera una più precisa definizione. Si rintracciarono infatti, grazie a dei pagamenti del maggio 1400, ulteriori informazioni circa lo svolgimento della missione degli incaricati ducali presso il Duomo durante lo scontro tra i deputati e Jean Mignot: questi pagamenti furono infatti quelli che la Fabbrica corrispose a Zannone di Vercelli e Ambrogio di Santo Domino per aver ospitato rispettivamente Bartolino da Novara e Bernardo da Venezia durante il loro soggiorno milanese<sup>85</sup>. Ma soprattutto attraverso la trascrizione di un pagamento riportato sotto il mese di novembre 1391 si rintracciò la conferma che la richiesta dei deputati dell'ottobre dello stesso anno affinché Bernardo venisse a Milano come consulente venne effettivamente accolta da Gian Galeazzo, il quale inviò il proprio *intaleator et magister a lignamine* presso la Fabbrica per un totale di otto giorni, comprensivi dei viaggi<sup>86</sup>. La ormai famosa prima attestazione documentaria di Bernardo, nota fin dall'opera del Giulini, ricevette in questa maniera nuova luce, passando da generica richiesta a cui poi non si poteva essere certi di sapere come Gian Galeazzo avesse reagito a effettiva prova della presenza di Bernardo in Duomo nel 1391.

### *Gli studi di Carlo Magenta*

Più o meno contemporaneamente alla pubblicazione del primo volume delle *Appendici degli Annali*, nello stesso 1883 veniva dato alle stampe anche un altro studio tutt'oggi fondamentale per chiunque si dedichi all'arte del Ducato di Milano, ossia *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia* di Carlo Magenta<sup>87</sup>. La prima delle due opere che Magenta dedicò alle vicende di committenza ducale a Pavia<sup>88</sup> si configura come un'impresa notevole anche solo in virtù della sua stessa vastità, essendo formata da un lungo primo volume

---

<sup>83</sup> *Annali Appendice I*, 1883, p. 272.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> *Annali Appendice I*, 1883, p. 255.

<sup>86</sup> *Annali Appendice I*, 1883, p. 199.

<sup>87</sup> Magenta 1883a, Magenta 1883b.

<sup>88</sup> La seconda, pubblicata postuma, sarà quella dedicata alla sola Certosa, come meglio verrà detto poi.

contenente gli studi veri e propri di Magenta<sup>89</sup> e da un secondo tomo altrettanto esteso che raccoglie invece i numerosissimi documenti che lo studioso rintracciò e utilizzò per la stesura dello studio. Questa ricerca ebbe come scopo quello di ripercorrere la storia della città di Pavia durante il dominio visconteo-sforzesco attraverso le vicende gravitanti attorno al maggiore emblema della signoria dei Visconti sulla città, ossia il castello che ancora oggi dalla famiglia prende il nome; accanto a questo soggetto tuttavia, data la pari importanza per dispendio di risorse e per prestigio dinastico, Magenta si occupò necessariamente anche della Certosa, a cui dedicò un vasto capitolo monografico<sup>90</sup>.

Per quanto riguarda Bernardo da Venezia, l'opera del Magenta si presenta come un ulteriore punto di svolta, sia documentario che critico, per la definizione della personalità del *magister a lignamine* per come ancora oggi viene percepita. Per quanto riguarda infatti il versante della documentazione, Magenta ebbe anzitutto il merito di rintracciare il documento che tutt'oggi viene comunemente indicato come termine *post quem* stabilire la morte di Bernardo, ossia un ordine del 31 maggio 1403 impartito dalla duchessa Caterina di approntare riparazioni alle mura di Pavia dopo un'esondazione del naviglio pavese, operazione per cui venne incaricato proprio Bernardo<sup>91</sup>. Sempre per quanto concerne la pubblicazione documentaria, grazie al Magenta fu finalmente possibile conoscere ampi passaggi dell'ormai celebre codice di spese della Certosa di Pavia reso noto da Calvi<sup>92</sup>; tuttavia Magenta, probabilmente a causa della già assai consistente mole di documenti raccolti nel secondo volume dell'opera, decise di riportarvi i brani a suo giudizio più significativi, tra i quali logicamente figurano tutti quelli in cui viene fatto il nome di Bernardo o di altri ingegneri attivi nel cantiere della Certosa, ossia Giacomo da Campione e Cristoforo da Conigo<sup>93</sup>. Infine, sempre entro il secondo volume dell'opera dello studioso pavese venne pubblicata, questa volta integralmente, la relazione del 1402 di Antonio de Marchi da Crema riportante lo stato del cantiere del monastero certosino alla morte del primo duca di Milano, che prima era stata solo ricordata in modo molto veloce sia da Calvi che da Caffi.

Accanto a queste attestazioni di Bernardo che vengono da Magenta corredate della pubblicazione più o meno integrale dei documenti in cui egli le rintracciò, è necessario segnalare la presenza di un'ulteriore ricorrenza documentaria citata dallo studioso pavese, anche se purtroppo non in maniera precisa; trattando infatti delle distruzioni attuate da Facino Cane entro il parco del Castello durante il ducato di Filippo Maria,

---

<sup>89</sup> Il primo volume del *Testo* è suddiviso al suo interno in undici sottounità, che vengono chiamate da Magenta 'libri'; ogni libro è dedicato alla figura di un esponente della famiglia Visconti-Sforza che risiedette nel castello. Un ulteriore libro, il quinto, ha come argomento monografico quello della Certosa.

<sup>90</sup> Magenta 1883a, pp. 375-433. La Certosa e i rapporti che i signori di Pavia ebbero con essa era infatti ricordata già dallo stesso titolo dell'opera di Magenta.

<sup>91</sup> Magenta 1883b, pp. 99-100. È tuttavia degno di nota sottolineare come l'ingegnere incaricato sia indicato solo come «magistro Bernardo inzignerio», senza la specificazione del toponimo che normalmente accompagna il nome proprio dell'architetto.

<sup>92</sup> Magenta stesso riconobbe Calvi quale scopritore del codice, sebbene in questa sua prima opera erroneamente indicò non Girolamo ma il figlio Felice come autore della scoperta (Magenta 1883a, p. 381).

<sup>93</sup> Magenta 1883b, pp. 68-76. Lo scopo di Magenta nel pubblicare parzialmente il *liber expensarum* fu infatti principalmente quello di individuare le personalità, artistiche e non, coinvolte entro la fabbrica della Certosa, come evidenzia il fatto che ogniqualevolta nell'edizione curata da Magenta appaia un nome proprio esso venga riportato in corsivo.

Magenta segnala come il terzo duca di Milano nel 1428 avesse richiesto ai pavesi di inviare alcuni uomini da impiegare nelle riparazioni dei danni e che «ingegnere ducale era Bernardo da Venezia», sostituito poi da altri<sup>94</sup>. Se davvero la presenza di Bernardo in questi lavori, per quanto in realtà improbabile<sup>95</sup>, fosse confermata la sua data di morte tradizionalmente indicata entro il primo decennio del XV secolo dovrebbe essere completamente rivista; purtroppo però Magenta nel riferire la propria fonte archivistica, si limita a segnalare di aver desunto la notizia da un non meglio specificato documento conservato presso l'Archivio Municipale di Pavia<sup>96</sup>. In seguito, nessuno studioso che si occupò di Bernardo da Venezia sembrò tenere in considerazione questa segnalazione documentaria e di conseguenza ancora oggi il documento ricordato da Magenta risulta non identificato.

Accanto alle importanti novità archivistiche, Magenta nella sua opera dedicata al Castello Visconteo avanzò diverse ipotesi critiche circa la personalità di Bernardo e soprattutto riguardo al catalogo delle opere a lui riportate. Per quanto riguarda il portato di Bernardo nel cantiere della Certosa egli riprese puntualmente le conclusioni a cui era giunto Calvi con la sua scheda monografica dedicata all'architetto veneziano e soprattutto con il discorso del 1862, ovvero che se a Bernardo poteva essere ricondotta la direzione del cantiere quest'ultimo dovesse essere considerato il risultato di un'operazione collettiva; tuttavia, per giungere al nome di Bernardo quale *generalis inzignerijs laborerii Cartusie*, Magenta non si limitò a riprendere unicamente quanto esposto dal Calvi, ma ripropose l'errore che a suo tempo era stato commesso dal marchese Amico Ricci, ricordando l'esistenza di una *Cronaca del convento del Carmine di Pavia* scritta dal carmelitano Giuseppe Maria Fornari entro cui era tramandata l'esistenza del vero e proprio disegno progettuale della Certosa per mano dell'ingegnere ducale<sup>97</sup>.

L'accostamento desunto da Ricci tra il nome del veneziano e la grande chiesa carmelitana di Pavia fu forse la circostanza che suggerì a Magenta lo spunto iniziale per proporre di ricondurre anche il progetto del Carmine pavese alla mente di Bernardo da Venezia, binomio questo che divenne in seguito quasi indissolubile e anzi utilizzato come cantiere di riferimento per la comprensione dell'opera dell'architetto<sup>98</sup>: nel corso degli

---

<sup>94</sup> Magenta 1883a, p. 341.

<sup>95</sup> Come meglio verrà detto più avanti nel corso del lavoro, l'unica data certa entro cui fissare la morte di Bernardo è quella riportata in un documento redatto a Vicenza nel 1421, dove vengono menzionati Niccolò e suo figlio Antonino da Venezia; Niccolò però è già indicato come figlio del *quondam* Bernardo, indicando quindi la già avvenuta morte dell'architetto, contrariamente a quanto sostenuto da Magenta. Niccolò da Venezia, in un tempo imprecisato dopo il 1405, forse proprio nel 1421 a parere di Puppi, si trasferì assieme al figlio nella città berica, dove continuarono a svolgere entrambi la professione di lapidisti. Il documento in questione viene citato in Puppi 1966

<sup>96</sup> Magenta 1883a, p. 341, n. 3.

<sup>97</sup> «La qual cosa (ovvero che Bernardo fosse stato il primo progettista della Certosa) se fu primamente supposta dal Robolini, fu meglio del Calvi stesso annunciata dal marchese Ricci, che allegò la testimonianza del Fornari» (Magenta 1883a, p. 381). Probabilmente Magenta ebbe qualche sentore della possibile inesistenza della cronaca pavese di Fornari, tanto da ammettere di non essere riuscito a rintracciarla nemmeno presso l'erede del Ricci; tuttavia egli accettò *in toto* quanto scritto dal marchese diversi decenni prima, e si premurò infatti di indicare in nota che le due Cronache del Fornari non devono essere confuse tra loro (Magenta 1883a, p. 381, n. 3).

<sup>98</sup> Sulla vicenda costruttiva e di attribuzione del Carmine di Pavia si rifletterà in seguito.



studi successivi infatti unicamente un autore espresse diverse perplessità riguardo al ruolo di Bernardo entro il cantiere del Carmine di Pavia, ossia Hermann Oertel<sup>99</sup>.

La convinzione di Magenta di riconoscere in Bernardo il progettista della chiesa pavese dovette essere abbastanza graduale e di certo non ben a fuoco nella mente dello studioso nel momento in cui egli si accinse alla stesura della sua opera: inizialmente Magenta nel terzo libro dedicato governo di Gian Galeazzo indicò come il nome dell'autore fosse ignoto e da ricercarsi entro l'insieme di artisti gravitanti attorno ai cantieri del Duomo e della Certosa, fra i quali egli sembra esprimere particolare predilezione verso Bartolino da Novara<sup>100</sup>. Successivamente lo studioso ritorna sull'argomento nel primo ricordato libro monografico sulla Certosa e corregge quanto prima scritto, riconducendo risolutamente il Carmine a Bernardo sulla pura base del confronto iconografico fra la chiesa di Pavia e quella dello stesso ordine mendicante realizzata a Milano e della stima che Gian Galeazzo nutriva per lui<sup>101</sup>; Magenta infatti giunse a suggerire l'ipotesi che Bernardo ricevette dal duca l'incarico di dirigere i lavori a Torre del Mangano proprio in virtù della costruzione della chiesa carmelitana di Pavia, sebbene quest'ultima alla data di fondazione della Certosa fosse ancora ben lontana dall'essere completata<sup>102</sup>.

Le posizioni del Magenta riguardanti la figura di Bernardo da Venezia vennero in seguito dallo stesso autore ripresentate più largamente nell'opera monografica dedicata alla Certosa, uscita postuma nel 1897<sup>103</sup>. L'opera in questione si configura come una ripresa del capitolo in cui si era trattato del monastero voluto da Gian Galeazzo del suo precedente libro; anche le conclusioni, seppure un poco più argomentate, sono sostanzialmente le medesime che erano state esposte diversi anni prima. Tra le poche differenze rispetto a quanto prima qui esposto, si può segnalare come Magenta in questo secondo volume utilizzi largamente, soprattutto per la parte più prettamente storico-artistica, i manoscritti di Matteo Valerio che vengono definiti dallo storico pavese come «di perfetta esattezza»<sup>104</sup>; altra lieve modifica si riscontra nella discussione riguardante l'identificazione del primo progettista della Certosa, nella quale lo studioso riprese quasi le medesime frasi scritte per la pubblicazione sul Castello, con però l'eccezione che ora la problematica *Cronica del Carmine di Pavia* del Fornari non viene più nominata a partire dalla *Storia dell'architettura* del Ricci, ma

---

<sup>99</sup> Oertel 1936. Questo studio, per quanto datato, riveste ancora oggi un'importanza fondamentale per la comprensione del lungo cantiere della chiesa carmelitana pavese, come meglio verrà esposto. Qui si vuole solo sottolineare come Oertel non solo sia stato il solo a rifiutare l'attribuzione a Bernardo del progetto (Oertel 1936, p. 62), ma anche che egli, solo, si accorse dell'errore del Ricci (*ibidem*).

<sup>100</sup> «È davvero un gran peccato che se ne ignori l'autore (del Carmine), il quale dev'essere stato senza dubbio di quella pleiade di artisti adoperati da Giovanni Galeazzo nell'innalzare il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia. Io non mi attenterò di fermarmi in congetture che potrebbero essere un giorno smentite da qualche documento, ma non è ozioso osservare che dal 1387 al 1400 Bertolino da Novara [...] dimorava in Pavia» (Magenta 1883a, p. 281).

<sup>101</sup> «E giacché parlo di quest'uomo (Bernardo) io dirò qui ciò che avrei dovuto esprimere nelle pagine precedenti, che cioè il Carmine di Pavia debb'essere cosa sua. [...]. Su questo punto le mie convinzioni sono incrollabili» (Magenta 1883a, p. 401).

<sup>102</sup> Come verrà poi detto meglio, il Carmine di Pavia dovette essere completato nella seconda metà del XV secolo, ben dopo quindi la morte di Bernardo.

<sup>103</sup> Magenta 1897.

<sup>104</sup> Magenta 1897, p. 9.

dalle *Memorie* dell'Albuzzi, che tuttavia come detto impiegò solo i manoscritti del Valerio per parlare della Certosa e l'opera del carmelitano milanese solo nel trattare della nuova chiesa che l'ordine mendicante aveva costruito dopo il trasferimento entro le mura urbane<sup>105</sup>. Con ogni probabilità questa confusione nel ricordare le fonti bibliografiche venne generata ancora dall'errore di Ricci, a seguito del quale Magenta, pur conoscendo anche l'opera effettivamente scritta dal Fornari, finì con l'interpretare le parole che Albuzzi riferiva al Carmine milanese come invece riguardanti la Certosa.

Magenta in questa seconda opera tornò a trattare anche della chiesa carmelitana di Pavia, che ormai egli considerava come stabilmente ad assegnare *in toto* a Bernardo da Venezia; all'architetto ducale egli infatti riferiva in modo particolare la facciata in mattoni<sup>106</sup>, sebbene i documenti l'avrebbero ricollocata cronologicamente verso il 1460, mentre Magenta riteneva che anzi essa sarebbe dovuta essere il modello della facciata della chiesa monastica nell'originario progetto bernardino della Certosa<sup>107</sup>.

### *Luca Beltrami e la Certosa di Pavia*

Nel periodo compreso fra la pubblicazione delle due opere di Magenta il panorama degli studi sulla Certosa, e quindi di riflesso anche quelli attinenti Bernardo da Venezia, vide un ulteriore importantissimo passo in avanti: nel 1896 venne infatti data alle stampe la celebre *Storia documentata della Certosa di Pavia* di Luca Beltrami<sup>108</sup>.

Nell'*Introduzione* Beltrami espone molto lucidamente la motivazione che lo spinse a dedicarsi allo studio del monumento pavese, ovvero la mancanza di una storia della Certosa che non si fermasse alla mera glorificazione estetica del complesso, ma che fosse appunto una ricerca 'documentata', scritta a partire dalla complessità dei documenti d'epoca sopravvissuti, da quelli fondamentali come l'ormai notissimo *liber expensarum* fino alle annotazioni a prima vista più umili<sup>109</sup>. A giudizio dell'architetto infatti anche gli studi a

---

<sup>105</sup> Magenta 1897, pp. 90-91. Con la ripresa del discorso nella nuova opera Magenta provvide anche a correggere l'errore commesso nel menzionare Felice Calvi al posto del padre Girolamo Luigi, qui correttamente indicato come scopritore del codice delle spese della Certosa.

<sup>106</sup> «Su quella facciata discese tutto quello che di più semplice e maestoso avrebbero potuto trovare i vasti talenti di Bernardo da Venezia» (Magenta 1897, p. 49). La medesima opinione è ripetuta anche a p. 450.

<sup>107</sup> Parlando della facciata poi non realizzata Magenta riferisce che «ciò che anzitutto conviene osservare è che il disegno primitivo apparteneva a Bernardo da Venezia; quindi esso pigliava le sembianze lombarde, rispondenti alle navate interne. È anche da ritenersi che, secondo il pensiero di Bernardo, la facciata, anziché incrostata di marmi, dovesse comporsi di laterizio, a somiglianza del Carmine di Pavia, e conformemente al restante dell'edificio» (Magenta 1897, p. 157).

<sup>108</sup> Beltrami 1896. Precedentemente Beltrami aveva pubblicato sullo stesso argomento altri due volumi, il primo nel 1891 (Beltrami 1891) e il secondo appena un anno prima (Beltrami 1895); quest'ultimo in particolare sembra anticipare i temi e le ipotesi argomentate nella *Storia documentata*, ma rispetto ad essa manca dell'edizione del *liber expensarum*, vero punto di svolta nella storiografia della Certosa.

<sup>109</sup> A tal proposito Beltrami ricorda come nella sua esperienza di deputato parlamentare avesse sentito un collega schernire la categoria degli studiosi di storia «i quali scendono negli ipogei degli archivi, intonando l'osanna se riescono a scoprire la nota del bucato di una lavanderia del trecento». A questo miope atteggiamento Beltrami oppone il fatto

lui precedenti che si erano basati in modo solido sulle basi documentarie, in special modo ancora quelli di Girolamo Calvi, tuttavia non potevano essere considerati integralmente validi, a causa del vizio di fondo di non aver tenuto conto dell'interezza del dato archivistico: Calvi infatti si rivolse allo studio del riscoperto codice dell'Archivio di Stato con un atteggiamento prettamente utilitaristico, spulciandone il contenuto solo alla ricerca di nomi di *magistri* (possibilmente italiani come si è visto) a cui riferire la costruzione del monastero, con il risultato comunque fondamentale dell'individuazione definitiva del nome di Bernardo da Venezia. Il mancato confronto con la globalità delle fonti documentarie produsse secondo Beltrami veri e propri errori interpretativi, come la pretesa esistenza *in situ* dell'altare maggiore con tanto di ciborio già dall'agosto 1396, a fronte della mancanza pressoché totale di strutture della chiesa in elevato ancora nel 1402. Per scongiurare quindi il propagarsi di tali infondate teorie Beltrami si accinse per l'appunto di «raccolgere, ordinare e pubblicare indistintamente tutte le memorie riferentesi alla Certosa, e che non hanno ancora formato argomento di studi positivi e di pubblicazione»<sup>110</sup>. Nel progetto di Beltrami il volume del 1896 doveva essere il primo di una serie dedicati alla *Storia documentata della Certosa di Pavia*, che però in seguito non continuò. Questo unico libro edito raccoglie le edizioni dei documenti relativi la fondazione e i lavori nel monastero fino alla morte di Gian Galeazzo Visconti, tra i quali il principale è sicuramente il codice delle spese dell'Archivio di Stato di Milano, che finalmente dopo più di trent'anni dalla riscoperta grazie al Beltrami venne pubblicato in maniera integrale<sup>111</sup>.

Nel presentare la figura di Bernardo da Venezia Beltrami riespose nuovamente, anche se in maniera abbastanza veloce, tutti i punti ormai assodati riguardanti la biografia dell'architetto, ai quali tuttavia egli aggiunse alcune ipotesi che avrebbero avuto in seguito molta fortuna. In particolare Beltrami, oltre a ritenere due persone distinte il *magister a lapidibus* e quello *a vitraris* chiamati entrambi Niccolò da Venezia<sup>112</sup>, propose di individuare nell'ambito delle modifiche al Castello Visconteo volute da Gian Galeazzo l'attività che Bernardo stava svolgendo a Pavia al momento della sua chiamata in Duomo del 1391; l'impegno del veneziano al Castello era stato a suo tempo già suggerito da Nava, ma Beltrami a differenza di quest'ultimo ritiene possibile ricondurre a Bernardo uno specifico intervento, ossia la modifica del loggiato del vasto cortile interno. Come sarà detto meglio in seguito, la residenza pavese dei Visconti si presentava al momento della sua costruzione come un castello perfettamente quadrato, con quattro torri ai lati, racchiudente un cortile porticato su cui si affacciava un loggiato; quest'ultimo originariamente era articolato da una sequenza unitaria di elaborate quadrifore, che in seguito su volontà di Gian Galeazzo vennero ridotte a bifore sul lato

---

che i nomi degli architetti presenti in Certosa ci sono noti solo grazie al conto del pranzo da questi fatto nell'osteria vicino al sito del cantiere (Beltrami 1896, p. 11).

<sup>110</sup> Beltrami 1896, p. 13.

<sup>111</sup> Beltrami 1896, pp. 121-201. Oltre ad esso Beltrami inserì la trascrizione della procura rilasciata dal Capitolo Generale per la costruzione della Certosa a Torre del Mangano (pp. 201-202), di lettere dello stesso capitolo al priore Bartolomeo da Ravenna (pp. 203-204), la donazione dei privilegi di Gian Galeazzo del 1399 (pp. 204-207) e infine la più volte ricordata relazione di Antonio de Marchi da Crema (pp. 208-215).

<sup>112</sup> Dei due secondo Beltrami il figlio di Bernardo deve essere riconosciuto nel lapicida, mentre l'altro sarebbe un omonimo (Beltrami 1896, p. 47).

ovest e a monofore su quello est. Beltrami per primo propose di assegnare queste monofore orientali alla mano di Bernardo da Venezia in quanto caratterizzate da stilemi tipici dell'arte lagunare, sebbene lo stesso studioso in uno scritto precedente sembrasse più propenso a riportare a Bernardo le più antiche quadrifore, caratterizzate anche queste ultime da stilemi veneziani<sup>113</sup>.

Tuttavia, data la finalità e l'oggetto dell'opera in questione, il più importante raggiungimento di Beltrami nella *Storia documentata* fu quello di ricostruire per quanto possibile i compiti che l'*inzignerius generalis* Bernardo fu chiamato effettivamente a svolgere presso la Certosa. Grazie all'analisi rigorosa dei documenti Beltrami giunse alla conclusione che il ruolo del veneziano nel cantiere fosse in massima parte quello di sovrintendente di tutti i lavori, ma che per quanto riguarda l'aspetto più propriamente architettonico il progetto del monastero dovette essere il risultato di un lavoro collettivo da parte di un'*équipe* di *magistri*; Beltrami tramite lo studio integrale del libro dei conti del 1396 fu infatti in grado di mettere in risalto come all'interno del codice si conservassero le prove di un primo incontro tra cinque ingegneri «qui venerunt a Mediolano et a Papia pro deliberatione fundamentorum suprascripti laborerii», che vengono ricordati il 22 agosto 1396 presso il cantiere della nascente Certosa grazie al pagamento del loro pranzo in osteria<sup>114</sup>. I nomi di questi cinque architetti vennero individuati da Beltrami sulla base di quelli contenuti in successive annotazioni di spese, e tra questi spiccano quelli dei principali architetti contemporaneamente attivi nella Fabbrica del Duomo, ossia Giovannino de Grassi, Marco da Carona e Giacomo da Campione, presenti nuovamente il 6 settembre successivo «causa videndi, ordinandi et hedificandi suprascriptam ecclesiam»<sup>115</sup>.

Sebbene infatti il ruolo preminente di Bernardo fosse confermato non solo dalla carica con la quale veniva indicato ma anche dal generoso stipendio<sup>116</sup>, a parere di Beltrami il vero architetto della Certosa dal punto di vista progettuale deve essere individuato in Giacomo da Campione<sup>117</sup>, l'unico della terna di architetti del Duomo a tornare più volte in Certosa e a venire pagato per l'esecuzione di disegni<sup>118</sup>. In particolare è Giacomo che viene considerato il vero responsabile dell'icnografia della chiesa monastica che, per quanto solo nella delineazione delle fondamenta possa essere riferita all'età di Gian Galeazzo, presenta secondo Beltrami

---

<sup>113</sup> Lo stesso Beltrami infatti solo l'anno precedente sosteneva che «chi osserva la mirabile loggia che prospetta sull'ampio cortile quadrato del Castello di Pavia [...] è indotto a ravvisarvi l'intervento di Bernardo» (Beltrami 1895, p. 20).

<sup>114</sup> Beltrami 1896, p. 183.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> Bernardo percepiva uno stipendio mensile di 10 fiorini, ossia pressappoco tre volte quello di un operaio normale; l'importanza della somma emerge se si confronta la paga di Bernardo con quella di Giovannino de Grassi, il quale pur prendendo due fiorini in più, aveva in più quest'ultimo aveva l'obbligo di tenere presso di sé un aiutante da pagare con fondi propri (Beltrami 1896, p. 68).

<sup>117</sup> «Non ci pare fuori di luogo quindi il concludere che Giacomo da Campione [...] debba essere considerato come il principale autore del concetto architettonico allora iniziato» (Beltrami 1896, pp. 69-70).

<sup>118</sup> Il *liber expensarum* al 22 novembre ricorda infatti la presenza di Giacomo in Certosa dal 21 al 24 settembre, dall'8 al 14 ottobre e ancora dal 10 al 14 novembre; sotto la stessa data viene ricordato anche il pagamento al Campionese «pro eius solutione certorum designamentorum per eum factorum in Mediolano pro suprascriptis laboreriis ostentis per eum prefato domino nostro» (Beltrami 1896, p. 188).

diverse caratteristiche analoghe a quelle della cattedrale di Milano, presso cui Giacomo come detto era uno degli ingegneri principali.

Il ruolo di Bernardo da Venezia pertanto, nella ricostruzione proposta da Beltrami, passò da essere quello di quasi esclusivo responsabile delle scelte progettuali, a cui sicuramente comunque altri ingegneri diedero il proprio contributo, a essere entro il panorama del cantiere della Certosa una figura soprattutto dirigenziale oltre che diretto referente del duca Gian Galeazzo. Accanto a Bernardo tra le personalità di spicco riemergeva il nome di Giacomo da Campione quale effettivo progettista del complesso e che in questo compito veniva coadiuvato da un terzo architetto molto citato entro il *liber expensarum*, ovvero Cristoforo da Conigo, *magister* già presente presso la Fabbrica del Duomo con compiti prettamente di ingegneria idraulica<sup>119</sup> e che in Certosa risultò secondo Beltrami l'unica presenza stabile fino alla metà del XV secolo<sup>120</sup>. Bernardo, Giacomo e Cristoforo quindi formavano una terna di architetti aventi ognuno un compito più o meno specifico.

Bernardo a parere di Beltrami dovette rimanere alla guida del cantiere della Certosa fino alla decisione del duca di licenziare *in toto* l'organizzazione che aveva condotto i lavori dalla fondazione del monastero, decisione presa nell'ottobre 1401; allo stesso anno Beltrami fa risalire l'ultima attestazione documentaria di Bernardo, ovvero quella già resa nota dall'Osio nella quale il da Venezia è ricordato nell'acquisto di piombo per la fabbrica<sup>121</sup>. Significativamente Beltrami non riporta invece il documento rintracciato ed edito da Magenta attestante la presenza a Pavia di Bernardo ancora nel 1403; i due studiosi infatti, malgrado la vicinanza dei tempi di pubblicazione delle loro opere e l'identità dell'argomento trattato, sembrano ignorarsi completamente, e anzi rivendicano diverse volte entro i rispettivi studi la necessità di approfondire un argomento che in realtà era già stato affrontato.

### *Gli studi della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento*

Con la pubblicazione della *Storia documentata* di Beltrami la riscoperta della figura di Bernardo da Venezia poteva dirsi ormai completata, almeno per quanto concerne i dati documentari. Alle soglie del XX secolo l'architetto godeva ormai di un prestigio consolidato grazie all'individuazione suoi rapporti con le maggiori fabbriche del Ducato; come si vedrà meglio in seguito la personalità artistica di Bernardo, già considerata di

---

<sup>119</sup> *Annali I*, 1877, p. 160. Cristoforo è ricordato domenica 27 febbraio 1396 in un pagamento per opere di riparazione nel fiume Ticino.

<sup>120</sup> Alla ripresa dei lavori in Certosa sotto il ducato di Francesco Sforza, un *magister* Cristoforo da Conigo è ricordato nel febbraio 1445 come impegnato a posizionare una campana sulla torre dell'orologio assieme al figlio Bernardo. La notizia è nota grazie al volume delle spese della Certosa ancora oggi conservato in monastero (ACPv, *Liber viridis signatus F*, f. CVI).

<sup>121</sup> Si veda la nota 67.

alto rilievo, verrà poi proprio nel corso del Novecento ad essere valutata come la principale fra quelle attive presso Gian Galeazzo Visconti.

I pochi studi che si frappongono fra questi due momenti della riflessione critica su Bernardo si qualificano infatti come essenzialmente influenzati da quanto nel corso dell'Ottocento si era venuto a sapere sull'intagliatore-architetto, con minime novità rispetto agli studi precedenti, anche se in ogni caso degne di menzione soprattutto per quanto concerne ancora una volta l'operato di Bernardo presso la Fabbrica del Duomo.

Bernardo da Venezia come si è detto è legato alla storia della cattedrale ambrosiana essenzialmente per due avvenimenti, ossia la commissione della statua della Vergine da porre sull'altare maggiore e soprattutto la consulenza che egli fece assieme a Bartolino da Novara nel 1400.

Riguardo a quest'ultima, si è visto come nel corso del tempo la conoscenza del testo della relazione si fosse gradualmente diffusa; tuttavia specie nel primo periodo vi fu dell'incertezza su chi tra i due ingegneri avesse *de facto* scritto il documento poi confluito entro i registri delle *Ordinazioni Capitolari*. Inizialmente si era rimasti più aderenti al testo, nel quale viene riportato in modo netto come fosse stato Bartolino a redigere la relazione, peraltro stesa utilizzando unicamente la prima persona singolare<sup>122</sup>, mentre il nome di Bernardo appariva soltanto nel momento della firma, seppur in prima posizione; tuttavia in seguito si iniziò a dare maggiore attenzione al dato puramente linguistico per cercare di capire chi fra i due ingegneri scrisse la relazione, con l'esito che se da un lato Cesare Cantù pensò di poter riconoscere nel testo in questione un «primo saggio del nostro dialetto»<sup>123</sup> lombardo e di riferire quindi la stesura al novarese Bartolino, dall'altro più correttamente Calvi accostò la lingua della relazione al dialetto veneto, riconducendo pertanto la scrittura del testo alla mano di Bernardo da Venezia<sup>124</sup>.

La veloce annotazione di Calvi venne in seguito ripresa e un poco ampliata all'interno dell'opera di Camillo Boito *Il Duomo di Milano e i disegni per la sua facciata*<sup>125</sup>. Boito tuttavia, oltre a citare l'opinione di Calvi contro quella del Cantù, non analizza la lingua del testo per riconoscere Bernardo quale autore dello stesso, fatto questo infatti che l'autore pare ritenere fin troppo evidente tanto da lasciare al lettore il giudizio<sup>126</sup>; la prova principale consiste a parere di Boito nella somiglianza fra le soluzioni avanzate per il duomo di Milano e quanto si stava realizzando contemporaneamente in Certosa, dove al posto di cinque navate libere le due più esterne erano sostituite da cappelle inframezzate. Boito pare dunque il primo a far notare, pur in modo

---

<sup>122</sup> La relazione si apre infatti con «Io Bertholino da Novara».

<sup>123</sup> *Annali I*, 1877, p. XVIII.

<sup>124</sup> Calvi 1859, p. 107.

<sup>125</sup> Boito 1889. Nella sua opera logicamente anche Boito inserì ancora una volta tutte le ricorrenze di Bernardo presso il duomo ormai notissime, che però non apportano alcuna novità a quanto già detto. Boito tratta velocemente anche di Niccolò di Bernardo, anche se nella sua opera i due *magistri a lapidibus e a vitariis* vengono ancora considerati come un'unica persona, senza citare quanto proposto invece da Beltrami (Boito 1889, pp. 187-188).

<sup>126</sup> «Certo, è dialetto veneto, e come tutti sanno, non dei primi saggi; ma il lettore sarà contento di poter giudicare da sé» (Boito 1889, pp. 155-156). Ancora oggi tuttavia manca uno studio dedicato alla lingua della relazione che ne metta in evidenza in modo scientifico le caratteristiche venete.

superficiale, questa probabile predilezione di Bernardo verso le navate estreme articolate a cappelle fra loro identiche, tratto questo che verrà in seguito interpretato come una fra i principali *leitmotiv* dell'architettura bernardina.

La notorietà che Bernardo aveva acquisito nel corso di questi anni dell'Ottocento era dovuta essenzialmente al suo contributo in veste di architetto; l'altro versante della sua produzione, ovvero l'intaglio e la scultura lignea, che dovettero essere di grande importanza visto che egli è ricordato anzitutto come *magister a lignamine*, non era stato mai esplorato a causa della perdita totale di opere scultoree a lui riportabili. Questo cambiò con l'inizio del nuovo secolo; nel 1910 venne infatti dato alle stampe il vasto lavoro di Ugo Nebbia intitolato *La scultura nel Duomo di Milano*<sup>127</sup>, opera in cui venne noto il riconoscimento in una statua depositata presso il Museo del Castello Sforzesco della *Figuram beate Virginis Marie cum filio* commissionata dai deputati a Bernardo. La statua della Vergine era infatti stata vista l'ultima volta come si è detto da Nava, che la ricordò velocemente e in termini non proprio lusinghieri; medesima opinione viene ora ribadita da Nebbia, il quale la descrisse come «opera rozza, per quanto non priva d'una certa grazia»<sup>128</sup>, e dove sarebbe possibile a dire dello studioso rintracciare influssi parimenti lombardi che veneti, come richiederebbe un'attribuzione a Bernardo da Venezia.

Oggi, come verrà meglio detto, questa assegnazione della statua al catalogo, peraltro esiguo, di Bernardo pare quantomeno vacillante, ma per lungo tempo essa venne accettata in modo unanime e contribuì a far diffondere ulteriormente la fama dell'intagliatore-architetto, fino alla sistematizzazione di questa sua eccezionalità dovuta ad Angiola Maria Romanini.

### *La stabilizzazione della figura storica di Bernardo da Venezia: gli studi di Giovanni Mariacher e Angiola Maria Romanini. Il Castello Visconteo di Pavia*

La percezione che oggi si ha del nome di Bernardo da Venezia è dovuta in massima parte a quanto venne scritto nel corso dei decenni centrali del XX secolo; gli autori di questi saggi furono Giovanni Mariacher e soprattutto Angiola Maria Romanini. Tuttavia, a fronte dell'importanza di questi studi, essi si basarono in modo esclusivo sui rinvenimenti archivistici avvenuti nel corso dell'Ottocento e senza l'aggiunta di alcuna novità documentaria. Si trattò infatti, specie nei saggi della Romanini, di un grande lavoro di rielaborazione delle fonti già note, che vennero riprese e sistematizzate entro un discorso unitario; l'esito ultimo fu la creazione, per certi versi oggi non più condivisibile, di una mitizzazione della persona di Bernardo, descritto a più riprese come l'architetto di corte dei Visconti, responsabile del programma architettonico ducale. Come adesso verrà brevemente presentato, questa straordinarietà della figura di Bernardo da Venezia si basa non

---

<sup>127</sup> Nebbia 1910.

<sup>128</sup> Nebbia 1910, p. 8.

solo su documenti che erano già stati resi noti, ma anche su una loro talvolta errata interpretazione, oltre che su confronti stilistici in realtà alquanto fragili.

Quest'ultima stagione della fortuna critica di Bernardo iniziò nel 1942 con la pubblicazione dei due studi che Giovanni Mariacher dedicò all'architetto e al figlio Niccolò<sup>129</sup>. I due saggi in questione, molto simili fra loro nel contenuto, non comportarono in realtà grandi rivoluzioni circa la definizione della personalità di Bernardo, avendo viceversa maggiore interesse a concentrarsi sul figlio scultore: Bernardo infatti viene da Mariacher ricordato come intagliatore di legno e autore della statua lignea rintracciata da Nebbia da un lato e dall'altro come ingegnere attivo al Duomo di Milano, al Carmine di Milano e nella loggia del Castello di Pavia, come aveva a suo tempo proposto Beltrami; viene ancora logicamente ricordato il ruolo di Bernardo alla Certosa come supervisore dei lavori e parte di un progetto collettivo, ma viene anche indicato come architetto esclusivo del Carmine di Pavia, cantiere che a partire dalla altalenante attribuzione del Magenta è ormai sempre più spesso riportato integralmente e in modo univoco a Bernardo<sup>130</sup>.

I saggi di Mariacher, pur non contenendo grandi novità<sup>131</sup>, sono tuttavia emblematici nel loro presentare Bernardo da Venezia come principale ingegnere della corte ducale, opinione questa che era quindi ormai comunemente accettata: Mariacher descrisse Bernardo come «l'architetto ufficiale e prediletto dei Visconti»<sup>132</sup>, oltre che come «parte della consorteria degli architetti della Fabbrica», ossia del cantiere del Duomo<sup>133</sup>, senza tuttavia sentire la necessità di argomentare in modo approfondito queste sue affermazioni, come fossero parte delle conoscenze basilari riguardanti l'architetto veneziano. Il favore particolare che Gian Galeazzo Visconti dovette avere nei confronti dell'ingegnere è qui per la prima volta apertamente chiarato, mentre in precedenza Bernardo era considerato dalla storiografia uno tra i diversi artefici gravitanti attorno alla corte pavese, per quanto importante; viceversa negli studi successivi la qualifica di architetto ufficiale del duca sarà riportata con costanza. Similmente anche il ruolo di Bernardo in Duomo, già risaputo prima, dopo le affermazioni di Mariacher venne sempre più riportato come fondamentale, sebbene lo studioso ritenesse invece che la relazione del maggio 1400 fosse da riferire a Bartolino<sup>134</sup>.

---

<sup>129</sup> Mariacher 1942a, Mariacher 1942b. A questi due saggi si deve aggiungere anche la voce dedicata a Bernardo entro il *Dizionario Biografico degli Italiani*, che tuttavia si configura come una semplice sintesi di quanto scritto precedentemente: G. Mariacher, G. Mariacher, *Bernardo da Venezia, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, 1967, consultabile all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-da-venezia\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-da-venezia_(Dizionario-Biografico)/) (consultato il 22/04/2021).

<sup>130</sup> In entrambi i suoi saggi Mariacher esplicita come il Carmine di Pavia dovesse essere riconosciuto come opera integralmente da attribuire a Bernardo: «Per questo propendiamo a credere che un'altra chiesa lo avesse, in Pavia, ideatore e architetto: il tempio di S. Maria del Carmine [...] A ciò siamo tratti anche considerando le affinità costruttive con la chiesa omonima di Milano, da lui pure costruita» (Mariacher 1942b, p. 238)

<sup>131</sup> Con ogni probabilità Mariacher utilizzò per i suoi saggi unicamente le edizioni dei documenti di Beltrami e degli Annali, come sembra intuibile dal fatto che chiamò il compagno di Bernardo nella spedizione del maggio 1400 "Bartolomeo da Novara" invece del corretto nome Bartolino (Mariacher 1942a, p. 16); questo errore sembra essere giustificabile dal fatto che anche negli *Annali* l'architetto novarese viene in almeno un'occorrenza ricordato con il nome di Bartolomeo (*Annali I*, 1877, p. 213)

<sup>132</sup> Mariacher 1942a, p. 16.

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> *Ibidem*.



Se quindi gli studi di Giovanni Mariacher entro la vicenda critica di Bernardo possono essere considerati come un ulteriore punto di sintesi delle conoscenze pregresse, con in più l'esplicitazione dell'alta opinione che di Bernardo si era venuta a formare nel corso degli scorsi due secoli, tuttavia non rivestono sicuramente la medesima importanza entro la storia della fortuna critica di Bernardo da Venezia di quelli della più volte nominata Angiola Maria Romanini.

La Romanini si occupò della figura dell'ingegnere ducale in più occasioni, ma i contributi fondamentali furono essenzialmente due, ossia il saggio sull'architettura dell'Età Viscontea scritto per la pubblicazione del sesto volume della *Storia di Milano*<sup>135</sup>, e all'interno della monumentale *Architettura gotica in Lombardia*<sup>136</sup>, a cui si possono aggiungere anche le brevi note contenute nel saggio dedicato all'architettura del Duomo di Milano<sup>137</sup>. Questi saggi, pur con alcune differenze e malgrado i decenni che li separano, presentano le medesime riflessioni e giungono a identiche tesi finali, motivo per il quale essi verranno qui di seguito presentati simultaneamente. Data inoltre la vastità degli argomenti trattati in questi studi e la loro intrinseca criticità, si provvederà a presentare e contestualmente sottoporre a verifica quanto affermato da Romanini, con la finalità di far emergere quanto possibile le discrepanze tra ciò che viene detto riguardo a Bernardo e quanto invece è attestato dai documenti.

La Romanini, in questa pletora di studiosi, deve essere considerata quale la vera fautrice della fortuna di Bernardo da Venezia, anche in considerazione del numero considerevole di pagine dedicate all'architetto nei suoi studi, che risaltano ancora maggiormente se paragonati alle schede monografiche precedenti di Calvi, Caffi o Mariacher, fino ad allora base della fortuna di Bernardo. La preminenza che il Bernardo ricostruito dalla studiosa dovette avere entro l'entourage ducale viene evidenziata sin dal titolo del primo dei capitoli in cui si articola il saggio della *Storia di Milano*, significativamente chiamato *L'architettura viscontea e Bernardo da Venezia*<sup>138</sup>; a parere della studiosa l'intera stagione architettonica del dominio di Gian Galeazzo sarebbe quindi riassumibile entro l'attività di Bernardo da Venezia, che venne dalla Romanini ampliata e sistematizzata, terminando nella costituzione dell'insieme delle opere del suo catalogo e nella definizione delle caratteristiche formali e compositive.

La costruzione del catalogo dell'architetto veneziano, come prima anticipato, venne tuttavia portata avanti senza alcuna novità documentaria dirimente, ma tramite «tutta una serie di concomitanze documentarie e stilistiche, ciascuna per suo conto – occorre tenere presente- non definitiva, ma tutte poi tali da contribuir ad assegnare l'una all'altra valore probante»<sup>139</sup>. Tramite questa metodologia si giunse appunto alla definizione del catalogo di Bernardo, comprendente oltre a quelle documentate (primo impianto Certosa,

---

<sup>135</sup> Romanini 1955, pp. 609-682.

<sup>136</sup> Romanini 1964. In particolare Bernardo da Venezia è presentato nel secondo capitolo della IV parte in cui l'opera è suddivisa, dal titolo *L'architettura lombarda tra il Trecento e il primo Quattrocento*, pp. 415-484.

<sup>137</sup> Romanini 1973.

<sup>138</sup> Romanini 1955, p. 611.

<sup>139</sup> Romanini 1964, p. 417.

Carmine di Milano e modifiche al Duomo) anche il Carmine di Pavia, attribuzione già avanzata da Magenta ma ora dalla Romanini ripresa e ampiamente discussa, e il Castello Visconteo della medesima città, per la prima volta ricondotto *in toto* a Bernardo e considerato quale prima opera a lui ascrivibile in Lombardia.

La vicenda costruttiva del Castello di Pavia viene accennata velocemente nella *Storia di Milano* ed esaminata più a fondo nella successiva *Architettura Gotica in Lombardia*. In entrambi i saggi la Romanini ritiene che l'erezione del maniero avrebbe dovuto avere inizio all'incirca negli anni Settanta del XIV secolo<sup>140</sup>, ovvero una ventina d'anni prima che il nome di Bernardo da Venezia facesse la sua comparsa entro i documenti d'archivio; questo lasso di tempo venne tuttavia interpretato come non inconciliabile con la presenza di Bernardo presso la corte viscontea già nei primi decenni della seconda metà del Trecento, periodo nel quale anzi l'architetto veneziano si sarebbe distinto a tal punto da meritare la fiducia del futuro duca Gian Galeazzo e con essa l'affidamento di importanti incarichi, primo fra tutti quello della Certosa di Pavia. A giudizio della Romanini l'unico grande cantiere entro il quale Bernardo avrebbe potuto guadagnare la stima del Conte di Virtù era proprio quello del castello pavese<sup>141</sup>, e all'edificazione di quest'ultimo egli doveva lavorare al momento della chiamata a Milano da parte dei Deputati della Fabbrica del Duomo, convocato secondo la Romanini per fornire la propria opinione riguardo alle discussioni riguardanti i rapporti proporzionali da adottare nel cantiere della cattedrale, sebbene fosse indicato, nei documenti ma significativamente non dalla studiosa, solo come *intaleator et magister a lignaminis*<sup>142</sup>.

Prima di proseguire nella disamina delle argomentazioni della Romanini, pare tuttavia opportuno sin da subito fornire un esempio di quelle deduzioni della Romanini che prima sono state definite fragili, basandosi come detto su pochi documenti, noti da tempo, e su diverse motivazioni circostanziali, talvolta errate; la ricostruzione appena presentata della chiamata di Bernardo in Duomo dal cantiere del Castello ne è una prova evidente: tralasciando per il momento la discussione riguardante le singole fabbriche, quello che qui si vuole segnalare è come sia la datazione del Castello che quella della convocazione a Milano qui riportate siano sbagliate; grazie a evidenze archivistiche e letterarie<sup>143</sup> è infatti noto come il Castello debba essere

---

<sup>140</sup> Romanini 1964, p. 416. Nel successivo saggio sul Duomo di Milano la studiosa corresse l'errore, riportando correttamente l'edificazione del castello a Galeazzo II, ma ritenne ancora corretto indicare in Bernardo da Venezia l'architetto del complesso palaziale (Romanini 1973, p. 108).

<sup>141</sup> «Non vi è alcun documento che ci specifichi quale fosse l'impresa edilizia a cui -nel 1389- Bernardo era impegnato «dimorando» a Pavia [...]. È però quasi pacifico che non potesse che trattarsi d'altro che del Castello, dato che questa è l'unica «fabbrica» viscontea che fosse allora in atto in tale città» (Romanini 1964, p. 417). Medesima opinione viene espressa nel precedente saggio: «Ora non esistono precise testimonianze relative ai lavori cui Bernardo attendeva a Pavia nel 1391: è però evidente che non poteva allora interessare al duca in questa città altra impresa che non fosse il castello» (Romanini 1955, p. 612).

<sup>142</sup> Romanini 1973, pp. 172-173. La Romanini, omettendo di indicare la qualifica di Bernardo testimoniata nelle *Ordinazioni Capitolari* e negli *Annali*, ritiene che la chiamata a Milano fosse motivata dal fornire una versione alternativa a quella dello stesso Gabriele Stornaloco: «Contemporaneamente a quella dello Stornaloco, si ricerca però anche la consulenza di Bernardo da Venezia. E malgrado non vi siano documenti che dicano le proposte fatte da costui, nel novembre, «ad tollenda aliqua dubia vertentia inter ingegnerios», quanto sappiamo di Bernardo e quanto egli disse sul Duomo in altre occasioni [...] provano che la differenza di formazione e punti di vista non poteva essere maggiore, tra i due «esperti» chiamati a risolvere la crisi della Fabbrica» (Ibidem).

<sup>143</sup> Per i documenti inerenti il Castello Visconteo si rimanda al recentissimo contributo di Carlo Cairati (Cairati 2020).

datato non agli anni Settanta del XIV secolo ma al periodo compreso tra il 1359, anno della conquista di Pavia da parte di Galeazzo II, e il 1365, entro il quale il Castello doveva essere in massima parte compiuto come testimoniato da Francesco Petrarca, che lo elogia grandemente entro una sua lettera indirizzata all'amico Giovanni Boccaccio<sup>144</sup>. Per quanto riguarda invece la convocazione a Milano, essa non deve essere collocata nel 1389 ma nel 1391, come è sempre stato riportato in precedenza e come la stessa Romanini indica nel saggio del 1955<sup>145</sup> e poi nuovamente nel 1973<sup>146</sup>; sulle motivazioni che portarono la studiosa ad anticipare di tre anni la comparsa del nome di Bernardo nei documenti d'archivio non è possibile esprimersi, in quanto nella nota corrispondente alla segnalazione di questa data ella indicò la canonica attestazione del 1391 riportata negli Annali, salvo poi nel corpo del testo inserire una data differente<sup>147</sup>. L'unica spiegazione possibile a questo cambio di date sarebbe che in un secondo tempo la Romanini avesse accettato, senza segnalarlo, la vecchia ipotesi di Nava che il *mediolanensem comorantem Veneziis* richiamato in patria nel 1389 fosse da identificare con Bernardo, anche se mai in seguito la studiosa definì Bernardo come originario di Milano<sup>148</sup>. Successivamente, questa certezza di riconoscere nel 1389 l'anno in cui apparve la prima attestazione documentaria di Bernardo da Venezia divenne stabile e riportata da tutti gli studiosi<sup>149</sup>.

Quale che sia la spiegazione a questi cambi di data, ciò che risulta evidente è che se già nell'opera della Romanini il divario cronologico tra la prima attestazione documentaria e la prima opera riconducibile a Bernardo pareva essere di una durata non trascurabile, questo divario aumenta di molto se si considerano le date attestate a livello archivistico, passando da quasi venti (1370-1389) a ben trentuno anni (1360-1391).

Chiusa questa breve parentesi riguardante la prima delle criticità del testo della Romanini, che verranno trattate singolarmente di volta in volta, si può quindi tornare a presentare quanto presentato nei saggi. Il Castello Visconteo di Pavia, come detto sovente in questo capitolo, era un edificio a cui più volte si era accostato il nome di Bernardo: nei saggi di Calvi, Magenta e Beltrami il veneziano era stato sempre ricordato attivo nel Castello, ma solo in correlazione alle aperture del primo piano che affacciano sul cortile interno. Si è visto come la Romanini da questa limitata responsabilità di Bernardo passasse poi a riferirgli il progetto di tutto l'edificio su base cronologica; oltre a questa convergenza temporale, l'attribuzione del maniero visconteo a Bernardo si basava su altri fattori probanti, fra cui spiccano alcune caratteristiche stilistiche e compositive di marca veneziana, quali appunto le quadrifore, per le quali la Romanini proponeva un confronto con le trifore di Palazzo Ducale a Venezia<sup>150</sup>, e più in generale la presenza di «schietti accenti

---

<sup>144</sup> «Quodque ultimum facit non rerum ordo sed temporum, palatium ingens urbis in vertice vidisses, structure mirabilis atque impense, quod magnanimus Galeaz Vicecomes hic iunior, Mediolani atque huius et multarum in circuitu regnator urbium, erexit, vir in multis alios, in edificandi magnificentia sese vincens» (Petrarca 2009, p. 24)

<sup>145</sup> Romanini 1955, p. 611.

<sup>146</sup> Romanini 1973, p. 109.

<sup>147</sup> Che il 1389 debba essere la data di riferimento per Bernardo e non un semplice refuso di stampa è manifestato dalle varie occorrenze in cui questa data appare nel corso del capitolo.

<sup>148</sup> Si veda quanto scritto riguardo l'opinione di Ambrogio Nava.

<sup>149</sup> Albertini Ottolenghi 1996, p. 98.

<sup>150</sup> Romanini 1964, p. 418.

veneziani, non esteriori, relativi cioè alla decorazione e alla stesura della parete, ma concernenti i concetti stessi architettonici»<sup>151</sup>, a cui però si affianca il carattere generale del Castello, che la Romanini definisce «un accentuato - direi addirittura voluto - sapore lombardo»<sup>152</sup>. Tuttavia, la motivazione principale che portò la Romanini a riferire a Bernardo da Venezia l'intero progetto del Castello Visconteo fu l'affinità che l'impianto planivolumetrico rivelava con altri edifici che la tradizione storiografica riferiva a Bernardo da Venezia, caratterizzati dall'utilizzo esclusivo del modulo *ad quadratum*, affinità particolarmente evidente con la chiesa del Carmine di Pavia.

### *Bernardo da Venezia e il Carmine di Pavia: l'identificazione del prototipo delle fabbriche dell'ingegnere ducale*

L'accostamento del nome di Bernardo da Venezia con la chiesa dei frati carmelitani pavesi era ormai divenuto un fatto normale, come si è visto in ultimo con gli scritti del Mariacher. La Romanini riprese questa tradizione, ma a differenza dei suoi predecessori non si limitò a indicare generiche consonanze tra la chiesa e il linguaggio del veneziano; lo spazio che la studiosa dedicò al Carmine pavese entro i suoi scritti è infatti assai vasto e di conseguenza anche le connessioni con Bernardo sono da essa indagate in modo puntuale.

Tralasciando per il momento come si è fatto per il Castello Visconteo di trattare dell'edificio in sé e della possibilità di ritenerlo ancora opera di Bernardo da Venezia, si riporteranno di seguito i principali argomenti che la Romanini espose a favore della paternità bernardina della chiesa degli eremiti del Monte Carmelo di Pavia; queste argomentazioni, al pari di quelle del castello, paiono assai labili a un riesame sistematico, soprattutto considerando il fatto che delle fabbriche costituenti il catalogo di Bernardo da Venezia il Carmine di Pavia è presentato come l'esemplificazione perfetta della mentalità progettuale dell'architetto.

Fatta dunque questa premessa, ci si può approcciare alle argomentazioni della Romanini, la quale riporta anzitutto come il nome di Bernardo da Venezia, secondo «una costante tradizione»<sup>153</sup>, fosse stato consigliato dallo stesso Gian Galeazzo Visconti; in realtà anche questa indicazione risulta già ad una prima verifica, se non errata, per lo meno imprecisa: i riferimenti che la Romanini indica in nota circa questa sua affermazione non possono essere accettati senza riserve, dal momento che uno è *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia* del Magenta, in cui come si è detto l'attribuzione del Carmine passa da una generica maestranza campionesa a Bartolino da Novara e infine a Bernardo da Venezia, e senza comunque fare alcun riferimento all'intercessione di Gian Galeazzo; il secondo riferimento, ancor più problematico, è la *Storia dell'architettura in Italia* di Amico Ricci, opera come prima esposto nella quale l'autore associa il nome di Bernardo alla

---

<sup>151</sup> Romanini 1964, p. 417. Questi accenti di marca lagunare non vengono meglio specificati all'interno del testo.

<sup>152</sup> Romanini 1964, p. 417.

<sup>153</sup> Romanini 1955, p. 613.

Certosa, e di riflesso alla chiesa carmelitana pavese, tramite l'inesistente *Cronica del Carmine di Pavia*, il tutto inoltre senza nominare mai il Conte di Virtù. La ripresa della Romanini dell'opera del Ricci per sostenere la tradizione del Bernardo architetto del Carmine pavese è da considerarsi l'estrema conseguenza dell'errore commesso a suo tempo da Ricci<sup>154</sup>.

Se quindi l'attribuzione del Carmine di Pavia su base storiografia risulta essere labile, più solida è la seconda motivazione che porta ad avvicinare il nome di Bernardo alla chiesa dei mendicanti pavesi, ossia la già richiamata somiglianza planivolumetrica tra la chiesa in questione e quella del medesimo ordine costruita a Milano, attribuita a Bernardo su base documentaria fin dalla fine del Seicento grazie al Fornari<sup>155</sup>. Come si avrà modo di approfondire, effettivamente le due chiese risultano molto simili a livello icnografico (pianta a croce a tre navate, perimetrali contenuti entro un rettangolo, terminazione piatta del presbiterio con due cappelle orientate per lato, fila di cappelle uniformi ai lati etc.), differendo tuttavia nell'elevato, in quanto sebbene entrambe adottino il sistema alternato, nella chiesa pavese esso è risolto tramite l'adozione di pilastri differenti per morfologia, mentre in quella di Milano tutti i sostegni sono identici piloni cilindrici, differenziati solo tramite la disparità di materiale (pietra per quelli forti e mattoni per i deboli).

Altre significative somiglianze con il pensiero architettonico di Bernardo da Venezia sono riscontrabili tra il Carmine di Pavia e la celebre relazione del maggio 1400 stesa da Bernardo e Bartolino per il cantiere del Duomo di Milano<sup>156</sup>; anche in questo caso alcune delle soluzioni proposte dai due ingegneri ducali per la cattedrale ambrosiana sembrano essere quelle assai simili a quelle applicate nella chiesa di Pavia, sia da un punto di vista icnografico, per le due file di cappelle continue ai lati che in Duomo si sarebbero dovute ottenere tramite la costruzione di setti murari trasversali nelle due navatelle estreme, che per l'elevato, dal momento che la «grandezza de la Cruxe» che si sarebbe meglio percepita in Duomo con l'applicazione delle modifiche contenute nella relazione è invece ben evidente nella chiesa pavese, con le coperture della navata maggiore, dei transetti, della crociera e del presbiterio posti a quota identica e doppia rispetto a quella delle navate minori e delle cappelle; la *forma crucis* a Pavia viene quindi a essere ben delineata sia all'interno della chiesa che ancora maggiormente al suo esterno, in quanto dal rettangolo entro cui è contenuto il tracciato dell'edificio emerge in modo netto la croce formata della navata maggiore e dei transetti.

Malgrado questi punti di tangenza oggettivi, permane tuttavia un punto problematico nell'accostare la relazione e il Carmine, ovvero il fatto che il testo della relazione per il Duomo venga dalla Romanini presentato come opera esclusiva di Bernardo da Venezia, assecondando in questo modo la già vista tendenza che si era andata delineando nei decenni precedenti. Bartolino da Novara è ancora una volta relegato al ruolo di coadiutore di Bernardo, sebbene come si è detto tutta la relazione sia stata scritta in prima persona proprio

---

<sup>154</sup> Oltre a Magenta e Ricci, la Romanini inserì in nota altri due nomi, ossia Heinrich Oertel, come detto scettico circa l'attribuzione del Carmine a Bernardo, e Giovanni Mariacher.

<sup>155</sup> Romanini 1955, p. 613.

<sup>156</sup> Romanini 1955, pp. 617-618.

dal novarese, mentre il nome del veneziano appare unicamente nell'ultima riga del testo, contenete le firme dei due.

Fino a questo momento le argomentazioni esposte dalla studiosa erano finalizzate a riportare a Bernardo il progetto del Carmine di Pavia, ritenuto dalla studiosa rifinito in ogni dettaglio fin dalla fondazione dello stesso cantiere; tuttavia a suo parere Bernardo si sarebbe occupato anche dell'effettiva costruzione del Carmine, anche se solo di una sua parte: la presenza di Bernardo nella fabbrica sarebbe dovuta infatti essere abbastanza continuativa fino al 1397, anno nel quale egli dovette passare al cantiere della Certosa e in cui si verificò nel cantiere carmelitano una contemporanea e non meglio attestata interruzione dei lavori<sup>157</sup>, che sarebbero durati almeno fino agli anni Sessanta del Quattrocento, sempre rispettando il progetto bernardino ad eccezione della facciata<sup>158</sup>. La partecipazione diretta di Bernardo da Venezia al costruendo Carmine di Pavia viene quindi ristretta dalla Romanini tra il 1390 circa e il 1397, in quanto sebbene i documenti d'archivio riportassero dal 1374 un «laborerium et fabrica ecclesie Sancte Marie de Monte Carmelo de Papia»<sup>159</sup>, ella ritenne che fino all'ultimo decennio del XIV secolo si portarono avanti solo i lavori di sgombero del sito e realizzazione delle fondamenta, dal momento che sia Stefano Breventano<sup>160</sup> che Girolamo Spelta<sup>161</sup> concordavano nel datare l'inizio della costruzione effettiva del Carmine proprio al 1390.

In questo periodo di direzione personale del cantiere Bernardo avrebbe supervisionato la costruzione della zona presbiteriale della chiesa e anche dell'intero campanile, che si imposta direttamente sulla seconda cappella della testata del transetto sud. Non desta stupore il giudizio della Romanini secondo il quale la costruzione del Carmine sarebbe iniziata dalla zona orientale, essendo questa la comune procedura edilizia seguita nei cantieri ecclesiastici, finalizzata a rendere officabile il prima possibile la nuova chiesa; maggiori perplessità sorgono invece per quanto riguarda la torre campanaria: questa è infatti un elemento non indispensabile al culto e di fatti spesse volte è una delle ultime costruzioni portate a termine, essendo sufficienti per la scansione del tempo e il richiamo dei fedeli delle semplici campane su strutture provvisorie lignee o murarie. Al Carmine l'attribuzione diretta del campanile a Bernardo da Venezia venne supportata dalla Romanini, ancora, su basi quanto meno fragili, dal momento che secondo la studiosa il complesso della

---

<sup>157</sup> Romanini 1964, p. 419. La Romanini sostiene che l'interruzione del cantiere del Carmine di Pavia fosse avvenuta nel 1397 e che fosse dovuta sia a motivi economici che per la partenza di Bernardo. Tuttavia se le difficoltà dei frati nel reperire le risorse per erigere il proprio convento sono attestate largamente dai documenti e anzi comportarono che il cantiere si protraesse fino alla seconda metà del Quattrocento, non si può però affermare che queste difficoltà iniziassero proprio nell'anno indicato dalla Romanini, anno che inoltre non coincide con quello di nomina di Bernardo a *generalis inzignerius laboreri Carthusie*, essendo questo avvenuto nel precedente 1396.

<sup>158</sup> A parere della Romanini la facciata del Carmine di Pavia sarebbe l'unica parte della chiesa a non rispettare l'idea originaria di Bernardo da Venezia per quanto riguarda l'assetto decorativo (Romanini 1955, p. 619; Romanini 1964, p. 419).

<sup>159</sup> ASMi, Pergamene, 649. Il documento è parzialmente edito in Oertel 1936, pp. 17-18.

<sup>160</sup> «La Chiesa bellissima, & monastero di S. Maria del Carmine è stata opera de Cittadini di Pavia edificata negli anni del Signore 1390, mossi da molta divotione, che havevano alla gloriosa madre di Dio & Reina de i Cieli» (Breventano 1570, p. 94)

<sup>161</sup> «L'anno 1390 i Pavesi edificarono la Chiesa, & il Monastero del Carmine mossi da molta divotione, c'havevano alla gloriosa Madre di Dio, & Regina de' Cieli» (Spelta 1602, p. 377).

torre sarebbe da riferire a Bernardo, e di conseguenza essere una delle prime parti completate, unicamente in virtù della presenza di due elementi architettonici, ossia un pinnacolo realizzato nel corpo della torre e della conformazione della trifora della cella campanaria.

Osservando gli esterni del Carmine risulta ben visibile come in corrispondenza dei perimetrali delle cappelle e delle testate di transetti e presbiterio si trovino dei contrafforti articolati come una serie di parallelepipedi con base via via più piccola più si procede verso l'altro; tuttavia questi contrafforti si interrompono bruscamente in corrispondenza delle falde dei tetti, risultando di fatto incompiuti, ma con la significativa eccezione di quello impostato sul cantonale est del transetto sud, ossia quello che confina con la mole della torre campanaria. Data la posizione del campanile, il pinnacolo venne realizzato come parte della torre stessa, risultando così l'unica guglia sommitale portata a termine, se si eccettuano le cinque che ornano la facciata principale, come detto ritenuta dalla studiosa estranea al progetto di Bernardo; questa particolarità portò la Romanini a considerare la base del campanile come eseguita sotto la direzione di Bernardo, essendo l'unica che rispetta quello che sarebbe dovuto essere il progetto originario.

Se quindi il pinnacolo integrato nella muratura proverebbe l'antichità dei registri inferiori della torre, per quelli sommitali la prova della diretta derivazione bernardina consisterebbe invece nell'articolazione della cella campanaria, la quale è aperta su ogni lato «da una trifora singolarmente affine alle quadrifore che vedemmo nel loggiato interno del Castello Visconteo»<sup>162</sup>. Le quadrifore del castello sarebbero dunque la base stilistica imprescindibile per l'ideazione delle aperture del campanile, e conseguentemente a giudizio della studiosa solo Bernardo da Venezia avrebbe potuto idearle e portarle a compimento.

Tralasciando ancora per il momento la discussione puntuale circa la fabbrica e limitandosi a far notare come una tale tipologia di trifora non è così rara nel tardo Trecento pavese (basti pensare alla vicinissima Casa de' Diversi in Piazza Vittoria) e come invece il pinnacolo sia identico proprio a quelli della facciata quattrocentesca<sup>163</sup>, ciò che conta qui sottolineare è come a partire da queste prove estremamente labili la Romanini stabilizzò in maniera definitiva l'attribuzione sia del Carmine che del Castello di Pavia, utilizzando volta per volta un edificio fra i due per ricondurre l'altro entro il catalogo di Bernardo e per desumerne le caratteristiche principali.

Infatti, al termine di questa analisi la Romanini desunse da questi due cantieri i *leitmotive* dello stile di Bernardo da Venezia, ossia la composizione attraverso l'utilizzo esclusivo del modulo *ad quadratum* e l'estrema razionalità geometrica dei propri progetti, derivati dalla profonda conoscenza del passato

---

<sup>162</sup> Romanini 1955, p. 618. Su suggerimento di Wart Arslan, la Romanini evidenziò come tra le due tipologie di aperture fossero in comune diversi stilemi. Successivamente, in *Architettura gotica in Lombardia* la studiosa cambiò riferimento per le trifore del campanile, stabilendo il confronto tra queste ultime e le bifore esterne del Castello Visconteo (Romanini 1964, p. 422).

<sup>163</sup> In realtà l'intera torre campanaria, eccezion fatta per le trifore sommitali, presenta stilemi decorativi identici a quelli impiegati in facciata; questo fatto, unito alle comuni pratiche cantieristiche, potrebbe far pensare che il campanile sia stato, contrariamente a quanto affermato dalla Romanini, una delle ultime parti del cantiere portate a termine, contestualmente alla facciata. Viceversa, la decisione di non terminare i pinnacoli sarebbe arrivata solo in un terzo momento, dopo che quello del campanile e quelli della facciata erano stati costruiti.

architettonico lombardo e non veneziano, in particolare della stagione dell'architettura romanica e di quella di epoca gotica, soprattutto quella cistercense di matrice claravallense<sup>164</sup>. Al parere di chi scrive pare quantomeno significativo il fatto che queste caratteristiche assai specifiche, che concorrono a delineare nettamente la *forma mentis* architettonica di Bernardo, non vennero desunte dalle architetture che a lui vengono riferite dai documenti, ma unicamente da quelle che gli sono ricondotte per via stilistica che però la Romanini giudicava maggiormente intellegibili in quanto meno alterate nel corso del tempo e soprattutto opera unica dell'architetto veneziano, a differenza delle rimanenti due<sup>165</sup>. Quanto detto vale in particolare per la chiesa dei mendicanti del Monte Carmelo: fra le architetture di Bernardo proprio il Carmine di Pavia emerse quale prototipo delle scelte stilistiche e compositive dell'architetto visconteo, divenendo così il termine fisso di paragone anche per i cantieri che erano ricondotti a Bernardo su base documentaria. L'esito di ciò fu che questi ultimi vennero analizzati alla luce della fabbrica-studio del Carmine pavese e non viceversa.

Il Carmine di Milano infatti, dopo essere stato impiegato per ricondurre la chiesa di Pavia a Bernardo, venne analizzato come fabbrica a sé stante in modo alquanto limitato, in quanto costante è il riferimento che la Romanini fa alla gemella pavese. Le differenze della chiesa milanese rispetto al prototipo di Pavia furono dovute nella lettura della studiosa solo a fattori esterni dalla volontà di Bernardo, primo fra tutti le difficoltà economiche del cantiere; ad esse si dovrebbero ad esempio l'impiego dei piloni cilindrici in luogo dei pilastri composti, in quanto non realizzati *ad hoc* ma ricavati dalla prima chiesa dei Carmelitani a Milano, Santa Maria Annunciata, già situata nei pressi del Castello di Porta Giovia e abbandonata per l'espansione di quest'ultimo. Che i piloni cilindrici di pietra derivassero dall'antica chiesa carmelitana sarebbe attestato sia dalle fattezze duecentesche dei capitelli e delle basi visibili nell'edificio oggi esistente sia soprattutto dalla presenza ancora *in situ* di uno di questi piloni cilindrici nel luogo ove sorgeva l'antica chiesa, che presenta identico diametro di quelli del Carmine quattrocentesco<sup>166</sup>. La fabbrica carmelitana di Milano inoltre era assai più difficile da interpretare rispetto a quella di Pavia, dal momento che non venne mai realizzata l'ultima campata occidentale, gran parte delle sue cappelle laterali vennero modificate e il presbiterio integralmente ricostruito; la lettura dell'impianto originario della chiesa era inoltre ulteriormente complicato da un crollo

---

<sup>164</sup> «Bernardo da Venezia ritorna alle radici prime del gotico lombardo attraverso uno studio accorto e una calcolata fusione tra concetti caratteristici dell'una e dell'altra tra le varie «fasi» della cultura locale: dal «quadratum» cistercense alla rettilinea unità comunale, dalla drammatica «figurazione» tipica degli ordini mendicanti, alla concezione romanica del sistema alternato» (Romanini 1964, p. 435). I caratteri di Bernardo da Venezia sono esplicitati ancora in Romanini 1955, pp. 620-621.

<sup>165</sup> «In S. Maria del Carmine e nel Castello di Pavia, l'attuazione delle idee di Bernardo è armonica e definitiva (così da suggerire che egli non abbia avuto qui collaboratori di rilievo); e inoltre è tuttora bene riconoscibile, a parte alcuni inserti [...] che è facile ed idealmente espungere dal contesto. Nelle altre due imprese, invece, a cui il suo nome è legato, Bernardo appare accompagnato da collaboratori e da esecutori di idee sia, talora, addirittura contrarie, sia comunque non coincidenti con le sue, tanto da dar vita a non poche soluzioni di compromesso» (Romanini 1964, pp. 425-453).

<sup>166</sup> Le notizie più complete sulla prima chiesa carmelitana di Milano sono contenute in una tesi di laurea ormai molto datata (Maggi 1934-35). A questa fabbrica la Romanini riconduce anche gran parte dei capitelli dei piloni cilindrici, che in realtà sono opera di un restauro in stile condotto da Ambrogio Annoni all'inizio del XX secolo, come meglio verrà detto in seguito (Romanini 1964, p. 430).



delle coperture riportato dalle fonti come avvenuto nel 1446<sup>167</sup>, a seguito del quale intervennero le maestranze solariane, responsabili delle volte a crociera oggi visibili<sup>168</sup>.

Discorso simile può essere fatto per la Certosa di Pavia, paradossalmente motivo alla base della riscoperta del suo nome di Bernardo da Venezia nel corso dell'Ottocento: malgrado infatti l'altissima committenza e il documentato impegno pluriennale di Bernardo nel cantiere cartusiense, al momento della morte di Gian Galeazzo Visconti (1402), preceduta in ogni caso dall'allontanamento di Bernardo e collaboratori voluto dallo stesso primo duca di Milano (1401), la fabbrica della chiesa abbaziale doveva essere poco più che allo stadio delle fondamenta, come si desume dalla relazione di Antonio de Marchi da Crema nota fin dall'edizione che ne fece Magenta. Dalla stessa relazione è invece intuibile come la parte eremitica del complesso, ossia il Chiostro Grande, dovesse essere viceversa a buon punto, fatto questo perfettamente comprensibile se si considerano le peculiarità della regola monastica di San Bruno<sup>169</sup>; tuttavia, sebbene a livello documentario fosse attestato come nel *laborerium Cartusie* fosse stato il Chiostro Grande il settore più interessato dai lavori sotto la direzione di Bernardo da Venezia, esso non venne considerato dalla Romanini (e in realtà nemmeno in seguito) per lo studio della figura dell'ingegnere ducale, rispetto invece a quanto scritto sulla chiesa abbaziale.

Sebbene infatti la struttura della chiesa fosse poco più che al livello delle fondamenta, non di meno alcune particolarità della composizione icnografica potevano essere confrontate con le opere ricondotte a Bernardo da Venezia e in particolare al Carmine di Pavia, nuovamente posto come termine di confronto ultimo<sup>170</sup>. La Romanini infatti ritiene che «il corpo longitudinale della chiesa [...] ritrova un generale equilibrio distributivo -basato sulla «figura» della croce in calcolato rapporto «ad quadratum»- che per suo conto è senza dubbio affine a quello che vedemmo in S. Maria del Carmine a Pavia»<sup>171</sup>, somiglianza che consiste oltre che nelle

---

<sup>167</sup> Donato Bossi riporta infatti: «Anno domini 1446. die sabbati octavo ianuarii: edes dive Marie Carmelitanorum a fundamentis corrui» (Bossi 1492, n.n. ma 252).

<sup>168</sup> Anche su questo aspetto si avrà modo di tornare approfonditamente in seguito. Qui si anticipa solo come usualmente questi interventi si tendono ad attribuire a Guiniforte e al figlio Pietro Antonio Solari in virtù della testimonianza del Fornari, il quale riporta come alcuni perduti documenti dell'archivio del convento ricordavano attivo nel cantiere di ricostruzione un tal «Pietro Solari», normalmente interpretato appunto come Pietro Antonio. Tuttavia sembra oggi più corretto identificare questo Pietro nel fratello di Giovanni e Alberto Solari, responsabili della costruzione della Collegiata di Castiglione Olona, la quale presenta significativamente molti punti di contatto con i sistemi di copertura realizzati al Carmine di Milano, come meglio verrà meglio esposto più avanti.

<sup>169</sup> Anticipando ancora argomenti di vasta portata, che dovranno essere necessariamente presentati in modo adeguato in seguito, si segnala qui come i monasteri dell'Ordine Certosino avessero sempre due chiostri, uno utilizzato come collegamento coperto ai vari ambienti del complesso, secondo dunque la tipologia consueta, e uno di maggiori dimensioni, su cui si affacciavano le celle dei monaci; ogni monaco certosino infatti aveva la propria cella, nella quale passava la massima parte del tempo, e di conseguenza queste celle erano costruite come vere e proprie case indipendenti, con tanto di due piani, camino e orto privato. Le necessità particolari di questo tipo di monachesimo, che dava maggiore risalto agli aspetti eremitici che a quelli comunitari, fa ben capire le motivazioni che portarono anche a Pavia a concentrarsi prima sulla costruzione del Chiostro Grande.

<sup>170</sup> Romanini 1964, p. 427. Identica asserzione si può ritrovare anche nel saggio per la *Storia di Milano*: «In quest'ultimo (il corpo longitudinale della chiesa) si ritrova infatti un concetto di chiaro equilibrio di parti e in più una soluzione del rapporto tra navi laterali e centrale del tutto affine a quanto vedemmo nella chiesa pavese di S. Maria del Carmine». (Romanini 1955, p. 628).

<sup>171</sup> Ibidem.

proporzioni anche e soprattutto nelle due file di cappelle laterali poste alle estremità delle navatelle; la derivazione diretta dell'impianto della chiesa certosina da quella carmelitana sarebbe a parere della studiosa evidente anche nella orientale, se idealmente si espungono dalla pianta le modifiche quattrocentesche operate dai Solari, i quali alterarono le terminazioni rettilinee di presbiterio e transetti con gli ambienti triconchi oggi visibili.

Come visto per il Carmine di Milano, anche per la Certosa la Romanini ritiene che le differenze rispetto al prototipo della chiesa mendicante pavese debbano essere imputate a motivazioni esterne alla volontà di Bernardo da Venezia: se a Milano furono le difficoltà economiche a condizionare il progetto, a Torre del Mangano la studiosa indica il motivo alla base delle disparità tra la Certosa e il Carmine nella presenza degli architetti della Fabbrica del Duomo chiamati da Gian Galeazzo nelle prime fasi della costruzione della chiesa. L'arrivo in particolare di Giovannino de Grassi e Giacomo da Campione, con anche il protrarsi di quest'ultimo proprio nel cantiere della Certosa, ebbero come esito l'introduzione di soluzioni compositive giudicate dalla Romanini estranee al gusto di Bernardo, quali l'abbandono del sistema alternato in favore di quello uniforme con campate centrali quadrate affiancate da campatelle rettangolari e l'introduzione di una cupola con tiburio all'incrocio del transetto e navata longitudinale, caratteristiche entrambe presenti *ab origine*, come testimoniato dall'analisi delle fondamenta condotta a suo tempo da Luca Beltrami<sup>172</sup>. Queste due differenze rispetto al Carmine di Pavia comportavano delle discrepanze significative rispetto al profilo stilistico-compositivo che la Romanini aveva ricostruito attorno alla figura di Bernardo: l'adozione del sistema uniforme rendeva *de facto* impossibile l'utilizzo esclusivo del modulo *ad quadratum*, ormai considerata vera e propria cifra stilistica di Bernardo da Venezia, mentre la presenza del tiburio impostato sopra la campata d'incrocio diminuiva in modo significativo la percezione della *forma crucis* così come appariva ancora al Carmine pavese, in quanto la presenza del detto tiburio interrompeva con la sua preminenza la continuità della croce formata da transetti e navata. Queste discrepanze tra Carmine e Certosa vengono ricondotte dalla Romanini proprio alla presenza degli ingegneri della Fabbrica del Duomo<sup>173</sup>, il quale effettivamente si stava realizzando come un grande edificio cruciforme con cupola e tiburio e coperto a sistema uniforme, seppur le volte del Duomo fossero state pensate rettangolari nella navata centrale e quadrangolari in quelle laterali, ossia il contrario di quelle della Certosa e con cinque navate senza cappelle laterali. In ogni caso, come detto, la stessa Romanini riconosce quanto limitato possa essere ritenuto l'apporto di Bernardo sulla fabbrica oggi visibile, in quanto non solo egli venne come detto licenziato quando la chiesa era solo a pochi corsi di mattoni sopra terra.

Ultimo contributo della Romanini alla definizione della figura di Bernardo da Venezia fu infine l'indicazione della sua possibile data di morte, da porsi attorno al 1403<sup>174</sup>. La documentazione su cui la studiosa si basa

---

<sup>172</sup> Beltrami 1896, p. 91, n. 1

<sup>173</sup> Romanini 1955, pp. 628-629. Romanini 1964, pp. 427-428.

<sup>174</sup> Romanini 1955, p. 625.

per affermare questo è, di nuovo, edita e nota da tempo, trattandosi ancora una volta dell'opera di Carlo Magenta dedicata ai signori di Milano e i loro rapporti con Pavia; il documento ricordato da Magenta in cui Bernardo riceve l'incarico da Caterina Visconti di riparare il Naviglio Pavese è ancora oggi l'ultimo in cui Bernardo appare vivo e attivo presso la corte ducale e l'asserzione della Romanini di interpretare questo posteriore silenzio documentario come prova della morte del *magister* è stata in seguito dalla critica accolta in modo uniforme.

### *Bernardo da Venezia ingegnere ufficiale della corte viscontea?*

Con la pubblicazione del vasto studio della Romanini dedicato all'architettura gotica in Lombardia si chiuse anche la stagione della riscoperta della figura di Bernardo da Venezia. Da intagliatore di legno prima e ingegnere ducale poi noto solo attraverso sparute citazioni documentarie egli passò ad essere considerato la figura principale nel panorama architettonico della prima stagione del Ducato di Milano.

Data l'estrema importanza storica del governo di Gian Galeazzo Visconti, innumerevoli furono gli studi che si dedicarono alle fabbriche portate avanti durante questo periodo, con un'attenzione particolare rivolta logicamente alla Certosa e al Duomo di Milano, fabbriche come visto centrali nell'attività di Bernardo da Venezia. Tuttavia, malgrado questa grande fortuna critica, la personalità di Bernardo come architetto era ormai venuta ad essere percepita come completamente ricostruita, e le opere di Angiola Maria Romanini divennero quelle di riferimento; ancora oggi qualsiasi studio dedicato al mausoleo ducale della Certosa, alla cattedrale milanese o alle altre fabbriche che vennero realizzate in Lombardia tra il Trecento e il Quattrocento non può evitare di rimandare all'*Architettura gotica in Lombardia* per l'approfondimento riguardante Bernardo da Venezia, nonostante le molte criticità che questo testo presenta ad una puntuale verifica<sup>175</sup>.

Terminato quindi di ricostruire la vasta fortuna critica dedicata a Bernardo da Venezia, si procederà nel corso di questo scritto a ripresentare sistematicamente tutte le occorrenze documentarie, note e inedite, entro cui il nome dell'architetto veneziano è contenuto, al fine di ricostruire una biografia quanto più oggettiva possibile, per poi confrontare la personalità artistica così ottenuta con le fabbriche che tradizionalmente gli vengono riferite.

---

<sup>175</sup> Il riferimento alla Romanini è assai costante; in ultimo si veda Buganza 2019, Cairati 2020 (il quale è tuttavia scettico circa l'attribuzione del Castello a Bernardo), Tosco 2023, pp. 374-379. Totalmente dipendente da Mariacher e Romanini è anche la voce a Bernardo dedicata nell'*Enciclopedia dell'Arte Medievale* a cura di Alfredo Bianchi (Bianchi 1992).

## Capitolo II

### *Per una biografia “documentata” di Bernardo da Venezia*

Come si è cercato di mettere in evidenza nel capitolo precedente, la figura di Bernardo da Venezia oggi comunemente ricordata è l'esito ultimo di un lungo processo di sedimentazione di studi e riflessioni; tuttavia, più volte si è visto come quelle che erano avanzate come mere ipotesi di lavoro in uno di questi studi venivano ad essere ripresentate in quelli successivi come realtà accertate, e considerando appunto l'estensione temporale notevole degli studi correlati in qualche maniera con Bernardo, non stupisce il fatto che attorno al *magister a lignamine* venne a formarsi una consistente serie di informazioni date per certe su base documentaria, ma in realtà esito appunto di questa lunga stagione di produzione critica.

Questa tendenza è ben esemplificata nella consistente tradizione di riferire a Bernardo la chiesa del Carmine pavese: da suggestione di Magenta nella seconda parte del suo *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*<sup>176</sup>, scaturita tardi nell'opera e probabilmente a causa dell'errato riferimento bibliografico di Amico Ricci<sup>177</sup>, questo edificio divenne il capolavoro di Bernardo da Venezia, l'architettura di riferimento da cui desumere i suoi presunti legami con la tradizione romanico-lombarda. Questo e diversi altri fatti, partiti come speculazioni, divennero veri e propri *topoi* della biografia bernardina.

A fronte, dunque, di questa cospicua mole di giudizi viziati riguardanti Bernardo da Venezia e la sua vita, prima di poter affrontare le fabbriche in cui egli venne coinvolto, i rapporti che intrattenne con i suoi committenti ducali e, soprattutto, la figura di Bernardo architetto nel contesto artistico della Lombardia Visconteo-Sforzesca, appare anzitutto indispensabile cercare di ricostruire la sua vicenda biografica a partire esclusivamente dalle poche tracce archivistiche. A differenza quindi di quanto fatto in precedenza, verranno qui presentate in ordine cronologico le attestazioni documentarie di Bernardo e, qualora servisse, del figlio Niccolò, analizzandole in modo puntuale per cercare di desumere quante più informazioni possibili.

Sebbene questo capitolo intenda puntare l'attenzione sugli aspetti biografici e documentari relativi a Bernardo da Venezia, tuttavia sarà necessario talvolta anticipare argomenti che verranno meglio trattati successivamente nel corso del presente studio, in particolare quando si presenteranno i contenuti del *liber expensarum* della Certosa e il suo coinvolgimento nella vicenda di Jean Mignot presso il duomo di Milano; in particolare poi per la Certosa, nel discutere il probabile contributo di Bernardo in quella che sarebbe dovuta diventare la sepoltura dinastica dei Visconti, non si potrà evitare di trattare anche delle vicende costruttive della chiesa del monastero certosino, sempre tuttavia con la finalità di fare chiarezza, per quanto sia scientificamente possibile, su Bernardo e sulla sua attività di architetto.

---

<sup>176</sup> Magenta 1883.

<sup>177</sup> Ricci 1858.

## *Le prime attestazioni documentarie (1391-1395)*

I documenti d'archivio fino ad ora rintracciati si rivelano assai avidi di informazioni riguardanti Bernardo da Venezia, soprattutto per quanto riguarda i primi decenni della sua vita. Nulla, infatti, è noto riguardo alla gioventù di Bernardo: la sua data di nascita, il nome della sua famiglia di origine, la sua formazione artistica e finanche il suo luogo effettivo di origine sono del tutto sconosciuti. La sua prima attestazione documentaria è, come più volte detto e come era noto già dal Giulini, la chiamata presso il cantiere del duomo di Milano conservata entro il primo registro delle *Ordinazioni capitolari* della Fabbrica, datata 8 ottobre 1391<sup>178</sup>. Il passaggio delle *Ordinazioni*, pur molto stringato, è tuttavia ricco di informazioni: in esso i Deputati della Fabbrica rivolgono una supplica a Gian Galeazzo Visconti affinché egli concedesse a Bernardo di arrivare a Milano per svolgere alcuni non meglio specificati lavori presso il cantiere del Duomo.

Dalla lettura di questo brano possono essere desunte con buon grado di sicurezza alcune informazioni certe riguardanti Bernardo da Venezia; anzitutto, come subito messo in evidenza, egli è parte stabile delle maestranze gravitanti attorno e in quel momento impegnate presso la corte signorile viscontea, in quanto i Deputati per poter usufruire delle sue abilità devono chiedere direttamente a Gian Galeazzo il permesso di poter convocare a Milano il *magister*, che è infatti definito tale già dalla prima attestazione nota. Bernardo da Venezia fa dunque la sua apparizione entro la storia dell'arte lombarda già come una personalità sicuramente affermata, non solo avendo già raggiunto il grado massimo che i mestieri medievali permettevano agli artisti, ossia quello di *magister*, ma era anche alle dipendenze più o meno stabili di uno dei più importanti signori dell'Italia Settentrionale. Come si diceva infatti nulla è noto circa il periodo formativo di Bernardo, facendo egli la sua prima apparizione essendo già identificato come un artigiano completo ed autonomo, sebbene non specializzato in opere murarie o architettoniche. La lettura dell'ordinazione capitolare riporta infatti come Bernardo da Venezia fosse anzitutto un artista specializzato nella lavorazione del legno, per la precisione un *intaliator*; in seguito egli verrà anche indicato con il più generico *magister a lignamine*, ovvero falegname o carpentiere, fatto questo, come meglio verrà specificato nel capitolo successivo, che comunque non impedisce in alcun modo di ricondurre Bernardo all'ambito edilizio vista l'assoluta importanza che la lavorazione del legno aveva nei cantieri antichi, dalla fabbricazione delle centine e loro messa in opera alla costruzione delle impalcature, dei modelli per i singoli elementi architettonici e di tutte le complesse *machinae* utilizzate in cantieri di questa portata e importanza.

Essendo pertanto un artista della cerchia viscontea, Bernardo risiedeva normalmente a Pavia, città prediletta di Gian Galeazzo e sua abituale sede sia prima che dopo la nomina a duca di Milano; come si vedrà,

---

<sup>178</sup> 1391, 8 ottobre; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 32v (*Cassette Ratti*, 21). Vedi regesto documentario.

tutte le attestazioni documentarie di Bernardo da Venezia lo riportano infatti o come residente a Pavia o proveniente dalla stessa città, in cui doveva avere anche alcuni interessi privati<sup>179</sup>.

Infine, un'ultima considerazione può essere fatta sull'intervento per il quale i Deputati ritennero necessaria una consulenza: se infatti la proposta accennata da alcuni studiosi di un intervento di Bernardo da Venezia nelle contemporanee dispute circa le proporzioni da adottare in Duomo sembrano essere motivate solo dalla pressappoco contemporanea venuta presso la Fabbrica di Gabriele Stornaloco<sup>180</sup>, non di meno l'incarico che Bernardo sarebbe stato chiamato a svolgere lo avrebbe tenuto impegnato per diversi giorni («pro aliquibus diebus»), e si sarebbe forse articolato in vari compiti che l'intagliatore avrebbe dovuto svolgere in prima persona («pro aliquibus operandi per eum circa dictam fabricam»).

Maggiori informazioni riguardanti quest'incarico provengono dalla nota stesa a rendiconto del pagamento elargito dalla Fabbrica a Bernardo per questi impegni in data 16 novembre 1391, nota contenuta nei *Registri* della Fabbrica<sup>181</sup>; in essa si legge come Bernardo ricevette come compenso quattro lire e dieci soldi al termine di questo incarico, che lo tenne occupato per un totale di otto giorni tra il compito vero e proprio svolto presso il cantiere della cattedrale e i due viaggi di andata e di ritorno a Pavia. Questa nota di pagamento non solo conferma in modo esplicito come Bernardo fosse un artigiano alle dirette dipendenze del Visconti («Bernardus de Venetiis intaliator et magister a lignaminis illustrissimi [...] comitis Virtutum»), ma riporta anche una traccia di quanto svolto a Milano da Bernardo in questi giorni: egli venne chiamato come consulente circa alcuni dubbi che erano sorti tra gli ingegneri della Fabbrica del Duomo («ad fabricam predictam misso ad tollendum aliqua dubia vigentia inter ingenierios dicte fabrice»). Pur quindi essendo ancora indicato esplicitamente come scultore e carpentiere, Bernardo venne chiamato in Duomo per fornire un parere di tipo ingegneristico; nonostante alcune supposizioni possano essere più che lecite, considerando come detto quanto l'opera dei carpentieri fosse fondamentale nei cantieri medievali; tuttavia, ad oggi su base documentaria risulta impossibile essere più precisi circa i compiti svolti da Bernardo da Venezia nell'autunno del 1391.

Se quindi la prima attestazione esplicita di Bernardo è databile solo all'ultimo decennio del XIV secolo, periodo lontanissimo dunque dal periodo di costruzione del Castello Visconteo di Pavia a cui il suo nome come si è visto è sempre accostato, tuttavia entro i medesimi *Registri* della Fabbrica è stato possibile rintracciare un documento che permette di anticipare, seppure di poco, la data della prima apparizione di

---

<sup>179</sup> Ci si riferisce all'investitura a suo favore rogata dal preposito della basilica di San Michele Maggiore, come verrà detto poi.

<sup>180</sup> Valentini 2017. Nulla della vicenda di Bernardo fa ritenere che egli fosse considerato un *auctoritas* tale in fatto di proporzioni architettoniche da essere convocato assieme allo Stornaloco; inoltre, contrariamente a quanto di solito sostenuto, lo stesso Stornaloco sembra che non sia stato convocato per risolvere problemi di ordine matematico-geometrico ma viceversa per avvalorare e giustificare le decisioni che già erano state prese in merito alle proporzioni della nuova cattedrale. Questa innovativa lettura della vicenda del proporzionamento del Duomo è riportata in Sebregondi, Gritti, Repishti, Schofield 2019, in special modo alle pp. 33-69.

<sup>181</sup> 1391, 16 novembre. Vedi regesto documentario.

Bernardo da Venezia, malgrado il documento in questione non riguardi lui in prima persona bensì il figlio Niccolò.

Se infatti la presenza presso il cantiere del Duomo di Bernardo dovette essere assai sporadica e concentrata essenzialmente nei brevi periodi in cui egli era inviato da Gian Galeazzo oppure era dallo stesso ceduto ai Deputati dietro loro richiesta, suo figlio Niccolò invece dovette passare gran parte della sua vita presso la Fabbrica in qualità di *magister a lapidis vivis et figuris*; prima del suo trasferimento a Vicenza, avvenuto come meglio si dirà dopo a seguito della morte di Gian Galeazzo e della conseguente caotica stagione del ducato di Giovanni Maria, il nome di Niccolò da Venezia compare assai spesso entro i *Registri* della Fabbrica del Duomo, con una vera e propria costanza in particolare nel 1399 e nel biennio 1403-1404, periodo nel quale è normale trovarlo come rappresentante di un numero considerevole di maestri lapicidi. Ma diversamente dal padre, di Niccolò sembra possibile individuare anche un documento riguardante il suo periodo di formazione giovanile, ovvero appunto il documento utile anche ad anticipare la prima attestazione anche di Bernardo: in un volume riportante le spese e le entrate della Fabbrica del Duomo di Milano datato 1390 si riporta infatti come Niccolò da Venezia avesse acquistato dalla stessa Fabbrica un piccolo blocco di pietra che si trovava all'interno del cantiere per la somma di dodici soldi<sup>182</sup>. Sebbene non se ne possa avere certezza, data la natura estremamente sintetica della citazione documentaria, sembra però pressoché sicuro che il Niccolò riportato in questa vendita debba essere identificato nel figlio di Bernardo; allo stesso modo, considerando il fatto che dopo questa prima attestazione il nome di Niccolò scompaia completamente dai documenti della Fabbrica per ritornare solo nove anni dopo ma in qualità di scultore riconosciuto sembrano essere indizi sufficienti a far ritenere il documento in questione appunto una testimonianza da riportare al periodo iniziale dell'attività di Niccolò come scultore, forse addirittura al suo apprendistato data la mancanza della qualifica di *magister*; senza dubbio egli comunque non doveva far parte delle maestranze attive nel cantiere del Duomo all'epoca di questo sporadico acquisto di marmo, che deve essere quindi interpretato o come una commissione privata che Niccolò ricevette da qualche committente impossibile da individuare oppure come una parte del suo apprendistato.

Qualsiasi fosse la motivazione dietro all'acquisto fatto dal giovane Niccolò, quello che importa qui sottolineare è il fatto che l'annotazione di questo acquisto sia precedente di un anno rispetto alla prima attestazione documentaria nota di Bernardo da Venezia; considerando dunque come Niccolò fosse presente già prima nei documenti rispetto al padre, sembrerebbe pertanto certo che anche Bernardo fosse in qualche modo attivo in Lombardia prima della sua iniziale menzione d'archivio. La certezza pressoché sicura della presenza lombarda di Bernardo antecedente ai documenti potrebbe quindi porre in nuova luce l'ipotesi avanzata a suo tempo da Ambrogio Nava, il quale come si è visto riteneva che bisognasse identificare in Bernardo da Venezia il «*mediolanensem comorantem Venezia*» che viene dalla Fabbrica richiamato in patria

---

<sup>182</sup> 1390, Milano; AVFDMi, *Registri*, 9, f. 62v. Vedi regesto documentario.

nel 1389<sup>183</sup>; tuttavia, nonostante quanto sopra esposto, quest'ipotesi risulta ancora assai difficile da poter accettare, soprattutto se si considera che non si è nemmeno certi dell'effettiva provenienza di Bernardo dalla città lagunare. Non è infatti possibile, con i pochi documenti a disposizione verificare in maniera sicura che il cognome di Bernardo sia da intendere come indicativo di una sua effettiva provenienza veneziana oppure avesse già perso ogni effettivo riferimento alla realtà del singolo individuo per divenire invece il nome identificativo della famiglia: infatti tutti e tre i membri che ad oggi sono noti di questo gruppo familiare, ossia Bernardo, il figlio Niccolò e il nipote Antonino, su cui si tornerà in seguito, hanno come cognome il toponimo "Da Venezia", sebbene quasi certamente Niccolò e di sicuro Antonino non fossero originari della città veneta. Allo stesso modo, è stato possibile nel corso dello spoglio dei vari archivi consultati per la presente ricerca rintracciare diversi individui contemporanei di Bernardo e Niccolò che presentano il medesimo cognome "Da Venezia", malgrado non possano essere con certezza ritenuti imparentati con l'ingegnere ducale e suo figlio; tra questi particolarmente interessante si rivela il caso di un altro Niccolò da Venezia, attivo in un periodo di poco precedente presso la stessa Fabbrica del Duomo in qualità di fabbro e residente a Milano nel quartiere di Porta Orientale<sup>184</sup>. Sebbene infatti l'identità del nome e l'impiego pur differente ma sempre attinente alla sfera dell'artigianato possano in qualche modo indirizzare a ritenere questo secondo Niccolò un parente di Bernardo e del figlio scultore, tuttavia questa suggestione è destinata a rimanere tale, in quanto in nessun documento viene a confermarla. Ciò nonostante, non pare secondario a chi scrive il fatto che il nome di questo altrimenti anonimo fabbro milanese sia proprio quello poi dato da Bernardo al proprio figlio, ossia Niccolò; considerando come tradizionalmente all'interno di una famiglia si fosse soliti imporre al figlio il nome del proprio padre, si potrebbe supporre di riconoscere nel Niccolò fabbro il genitore di Bernardo da Venezia, il quale avrebbe così ottenuto il proprio cognome semplicemente dal padre, senza alcuna correlazione all'area veneta. Sottolineando ancora una volta come queste siano solo ipotesi, si rimanda al capitolo successivo per la disamina puntuale delle presunte caratteristiche veneziane riferite a Bernardo dalla letteratura critica. In ogni caso, ciò che importa qui porre in evidenza è che a questa altezza cronologica e nel contesto sociale di riferimento non sembra scontato poter ritenere con sicurezza che il particolare cognome di Bernardo sia indizio certo di una provenienza veneziana, seppur essa possa essere senza dubbio possibile; su questo argomento si tornerà in ogni caso in seguito quando si discuterà circa la natura del volgare con cui venne redatta la famosa relazione del maggio 1400 stesa dopo il sopralluogo presso il cantiere del Duomo durante la celebre discussione tra gli ingegneri lombardi e l'architetto parigino Jean Mignot.

Tornando alla biografia documentata di Bernardo da Venezia, il documento successivo a quello del pagamento del 1391 è il resoconto assai celebre della riunione del 1 maggio 1392<sup>185</sup> in cui diversi architetti convennero per discutere riguardo alle altezze e alle quote da adottare nel cantiere della Cattedrale di

---

<sup>183</sup> Nava 1853, p. 16.

<sup>184</sup> 1385- ante 1388; ASCMi, *Dicasteri*, 320, registro 13, ff 179-188. Pubblicato in: Santoro 1929, p. 479.

<sup>185</sup> 1392, 1° maggio Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 43v (*Cassette Ratti*, 21). Pubblicato in: *Annali* 1877, pp. 68-69.



Milano, oltre che per opporsi alle scelte operate dall'ingegnere tedesco Heinrich Parler di Gmund, architetto che come si è visto era quello tradizionalmente identificato come progettista della Certosa di Pavia prima della riscoperta del *liber expensarum* da parte di Calvi. Tralasciando il complesso argomento, peraltro assai indagato dagli storici dell'architettura anche in lavori recenti<sup>186</sup>, qui si ha unicamente l'interesse di far notare come tra i vari ingegneri riuniti ci fosse anche Bernardo da Venezia, il cui parere in questioni architettoniche era quindi considerato degno di essere ascoltato al pari di quello di altri importanti personalità quali Giovannino de Grassi, Giacomo da Campione o Simone da Orsenigo; in questo documento Bernardo è per la prima volta espressamente ricordato come ingegnere e non semplice carpentiere, anche se all'interno di un elenco di nominativi. Fu in questa assemblea che si stabilirono importanti decisioni riguardo all'icnografia del Duomo e del suo alzata; tra i punti guida approvati dalla maggioranza degli architetti convocati e con la solitaria contrarietà di Parler, particolarmente degna di nota è la scelta di realizzare la cattedrale come una chiesa a cinque navate, senza inserire alcun tramezzo murario tra i piloni estremi e i muri d'ambito e di conseguenza abbandonando ogni ipotesi riguardante la configurazione delle navatelle estreme come due file di cappelle laterali. Questa chiara scelta progettuale a cui anche Bernardo diede, da quanto è possibile desumere, il proprio assenso fu uno dei due perni attorno a cui ruotò la famosa relazione stesa nel maggio 1400 da Bartolino da Novara e dallo stesso Bernardo; accanto alla questione della cappella ducale da realizzarsi contigua all'abside principale, i due architetti proposero quale soluzione ai supposti problemi statici dell'erigendo duomo proprio la riconfigurazione delle navatelle estreme in cappelle, contravvenendo quindi a quanto deciso solo otto anni prima dal collegio degli ingegneri in cui figurava appunto lo stesso Bernardo da Venezia, ma significativamente non Bartolino<sup>187</sup>, il cui ruolo venne forse molto sottovalutato dalla critica moderna.

Se quindi Bernardo fu finalmente ricordato come ingegnere il primo maggio 1392, ciò non significa che avesse completamente abbandonato l'attività di *magister a lignamine* e di intagliatore; nel settembre dello stesso anno, infatti, Bernardo venne nuovamente convocato dai Deputati ancora da Pavia presso la Fabbrica con l'incarico questa volta ben determinato nelle fonti di eseguire la statua di legno della Vergine con Bambino da porsi sull'altare maggiore della nuova cattedrale. I documenti della Fabbrica consentono anche di sapere con certezza che una statua venne effettivamente eseguita e posta sull'altare, dal momento che nelle *Ordinazioni capitolarie* è riportata la donazione fatta da una certa nobildonna, Maddalena de Rossi vedova di Matteo da Mandello, di una corona d'argento dorato da porsi sul capo della «imagine Beate

---

<sup>186</sup> Ceriani Sebregondi, Gritti, Repishti, Schofield 2019.

<sup>187</sup> Per approfondire riguardo a questo architetto si rimanda a: Campori 1883; Avanzi 1930; Mariacher 1964; Focchi 1985; Montanari 1990; Tomei 1992; Tognana 2009. Da notare solo come Giovanni Mariacher (Mariacher 1964, p. 633) indichi nel suo contributo come tra i nomi con cui questo ingegnere viene ricordato nei documenti figurino anche quello di Bartolomeo, cosa non vera in quanto basata su un errore redazionale commesso dai curatori degli *Annali*, in cui in si legge appunto l'errato nome «Bartolomeo da Novara» solo nei titoli o nei brani interamente tradotti in italiano (*Annali* 1877, pp. 201, 213, 230).

Virginis Marie existentis supra altare maius dicte ecclesie»<sup>188</sup>. Sebbene non sia possibile affermare con certezza che questa scultura fosse stata eseguita da Bernardo da Venezia, questo è tuttavia più che probabile se si considerano i due documenti sopra presentati, già comunque noti da tempo. Assai più complessa è invece la questione riguardante l'identificazione della scultura realizzata da Bernardo: dopo infatti l'accostamento fatto da Nava del nome del *magister* alla statua della Vergine, poi dispersa e riconosciuta da Nebbia e oggi presso il Museo della Fabbrica del Duomo, la critica ha per lungo tempo accettato senza riserve particolari l'attribuzione della detta statua alla mano di Bernardo, malgrado alcuni studiosi si fossero invece opposti<sup>189</sup>; la diffusione e accettazione dell'attribuzione a Bernardo di questa statua ha comportato come inevitabile conseguenza che essa divenisse il punto di riferimento obbligato per qualsiasi confronto con altri eventuali lavori d'intaglio che si volessero ricondurre al nostro *intaleator*, fatto che avvenne almeno in un'occasione con la proposta avanzata da Maria Grazia Albertini Ottolenghi di attribuire a Bernardo il grande Crocifisso ligneo posto nell'arco d'ingresso al presbiterio della basilica pavese di San Michele, chiesa con cui Bernardo ebbe rapporti certi come verrà affrontato più avanti.

Malgrado questa tradizione storiografica, gli studiosi oggi si presentano molto più cauti riguardo all'accostamento della scultura del Museo della Fabbrica al nome di Bernardo da Venezia; in ultimo Laura Cavazzini in più occasioni<sup>190</sup> ha infatti sottolineato come gli stilemi della scultura in questione riecheggino più i modi di Jacopino da Tradate e Michelino da Besozzo, successivi di una generazione e portatori di uno stile che non si era ancora diffuso quando finiscono le apparizioni documentarie di Bernardo, che avrebbe dovuto con ogni probabilità attenersi allo stile imposto dall'alto dai direttori della Fabbrica, ossia Giovannino de Grassi e Giacomo da Campione<sup>191</sup>.

Abbandonando la discussione riguardante l'identificazione della statua commissionata nel 1392, affrontata in questa sede in quanto di valore relativamente contenuto rispetto a quanto si sta qui cercando di indagare, ossia Bernardo come architetto della corte viscontea, e tornando a concentrarsi sulle attestazioni documentarie, lo spoglio condotto sui volumi dei *Registri* della Fabbrica ha consentito di rintracciare un terzo documento che riporta la presenza di Bernardo presso il Duomo in questo anno: in un registro del 1395 vengono infatti ricordati i lavori svolti dalla Fabbrica tra il 1391 e il 1394 grazie a una serie di donazioni del defunto Andreotto del Maino, fra le quali ne figura una di sedici fiorini agli ingegneri Stefano Magatti e

---

<sup>188</sup> 1399, 21 gennaio; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 217v (*Cassette Ratti*, 25). Vedi regesto documentario. Per gli studi puntuali sulla statua si rimanda a Cavazzini 2017, con bibliografia precedente.

<sup>189</sup> Favorevoli all'attribuzione della statua a Bernardo da Venezia furono lo stesso Ugo Nebbia (1908, p. 8), Giuseppe Mariacher (1942a, pp. 12-13), Angiola Maria Romanini (1964, I, p. 415), Maria Grazia Albertini Ottolenghi (1995, p. 76), Raffaele Casciaro (2000, pp. 13-15), Paola Strada (2005, pp. 50-52, cat. I.2). Più prudenti o dichiaratamente contrari furono invece Costantino Baroni (1955, p. 704, nota 2), Rossana Bossaglia (1973, pp. 76, 150; Bossaglia, Cinotti 1978, II, p. 17, nota 1), Evelyn Welch (1995, pp. 61-62) e Laura Cavazzini (2004, pp. 112-114; 2017, pp. 231-232).

<sup>190</sup> Cavazzini 2004, pp. 112-114; Ead. 2017, pp. 231-232.

<sup>191</sup> Per un esempio di questa pratica di imporre uno stile comune entro il cantiere si veda l'esempio delle statue dei *Giganti* dell'area presbiteriale studiato da Francesca Tasso (Tasso 1990, pp. 55-62).

Bernardo da Venezia datata 7 marzo 1392<sup>192</sup>. Pur nella sua sinteticità questa memoria delle opere realizzate grazie al del Maino può fornire diversi spunti di interesse: anzitutto in essa Bernardo è per la prima volta chiamato personalmente ingegnere; in secondo luogo, egli non figura da solo ma in coppia con Stefano Magatti, architetto il cui nome era ricordato subito dopo quello di Bernardo nell'elenco degli ingegneri presenti nella riunione del primo maggio dello stesso 1392, e che sarà in seguito anche ricordato con il parente Giovanni tra i *magistri* giunti a Torre del Mangano il 19 settembre 1396 per discutere circa la progettazione della chiesa abbaziale della Certosa. Tuttavia, non è possibile individuare la finalità di questa donazione: non può infatti trattarsi né della commissione della statua della Vergine, rivolta a Bernardo solo diversi mesi dopo, né di un pagamento da ricondurre alla presenza del nostro e di Stefano nella riunione degli ingegneri, essendosi questa tenuta nel gennaio precedente. Ciò che si può con qualche certezza avanzare è che i due furono impegnati in lavori di genere architettonico, visto che vengono appunto ricordati come ingegneri, ma di più sembra impossibile dire.

### *Bernardo da Venezia generalis inzignierius Cartusie Papie: il libro di spese del 1396*

Malgrado il ridotto numero dei documenti sopra presentati, alcuni aspetti riguardanti la biografia di Bernardo da Venezia emergono in maniera abbastanza sicura: egli è senza dubbio parte dell'*entourage* artistico ruotante attorno a Gian Galeazzo Visconti e di conseguenza ha come sua residenza la città di Pavia, da sempre sede prediletta del primo duca di Milano. Altri dati sicuri desumibili sono la sua esperienza nella lavorazione del legno, in particolare nell'esecuzione di statue lignee; tuttavia, come si è visto solo un'opera è testimoniata dai documenti, ossia la problematica *Vergine con Bambino* del Duomo, mentre nulla è possibile affermare riguardo ai compiti che Bernardo svolgeva presso la corte viscontea, malgrado le più volte ribadite presunte affinità tra il suo stile e quello del Castello della stessa Pavia<sup>193</sup>. Ultima peculiarità deducibile dai documenti fino ad ora presentati è una sicura affinità di Bernardo anche con tematiche architettoniche, che sembra divenire nel tempo preminente rispetto all'iniziale attività di carpentiere.

A questa sporadicità documentaria che caratterizza il primo periodo noto dell'attività dell'artista visconteo, sporadicità che invero si ripresenta poi anche nell'ultimo periodo, si contrappone invece l'estesa ricorrenza del nome di Bernardo che si rinviene negli anni centrali dell'ultimo decennio del secolo, grazie al più volte ricordato *liber expensarum* della Certosa di Pavia, reso noto da Calvi e oggi conservato nel *Fondo di Religione* dell'Archivio di Stato di Milano.

Questo volume cartaceo del 1396 si configura come uno dei pochi tomi in cui venivano riportati i conti dell'erigenda Certosa, secondo le medesime modalità che erano contemporaneamente impiegate nell'altro

---

<sup>192</sup> 1395, gennaio; AVFDMi, *Registri*, 34, f. 25v.

<sup>193</sup> L'argomento verrà meglio trattato nel capitolo dedicato alle fabbriche riconducibili a Bernardo da Venezia.

grande cantiere del Ducato di Milano, ossia il nuovo Duomo; tuttavia, se l'organo amministrativo di quest'ultimo non conobbe mai soppressioni fino ad oggi, essendo infatti la Fabbrica tuttora l'ente preposto alla manutenzione della cattedrale milanese, e di conseguenza il suo vasto archivio non subì eccessive alterazioni o dispersioni, lo stesso non può purtroppo essere detto per l'impresa della Certosa viscontea, la cui storia fu assai travagliata al pari di quella del suo archivio, oggi in gran parte disperso<sup>194</sup>. In particolare, per il periodo che è qui preso in considerazione, ossia quello della fondazione del complesso, questo *liber* risulta essere l'unico documento superstite testimoniante i primi mesi del cantiere fondato presso Torre del Mangano, all'estremità settentrionale del grande parco di caccia del Castello Visconteo di Pavia.

Oltre all'eccezionalità che il volume riveste per la storia di uno dei monasteri più famosi di Lombardia, il *liber expensarum* contiene come detto anche il più alto numero di citazioni del nome di Bernardo da Venezia, il quale viene con costanza ricordato come «generalis inzignerius laboreriorum Carthusie Papiensis» ossia ingegnere responsabile del cantiere della Certosa voluta da Gian Galeazzo Visconti quale mausoleo per la propria famiglia, come lo stesso duca enuncia chiaramente nel proprio testamento<sup>195</sup>.

L'estrema importanza della fabbrica certosina e l'attestazione di Bernardo da Venezia quale suo ingegnere generale furono alla base, come si è visto, dell'inizio della sempre maggiore considerazione che gli studiosi ebbero di Bernardo quale architetto ufficiale della corte viscontea e ingegnere prediletto dello stesso primo duca di Milano; tuttavia, questa visione di Bernardo appare in realtà alquanto semplicistica per non dire mitizzata: escludendo infatti l'opinione più cauta di Luca Beltrami, significativamente uno dei pochissimi studiosi che abbia letto in modo approfondito il *liber* nella sua interezza, dalla già presentata lettura risorgimentale di Calvi di Bernardo da Venezia quale artista italico responsabile della progettazione della Certosa prima riferita ad una maestranza straniera, ossia Heinrich Parler di Gmund, la fortuna di Bernardo conobbe una parabola ascendente ininterrotta che ebbe la sua *acmé* nella standardizzazione che ne fece Maria Angiola Romanini poi ripresentata nello studio fondamentale della Certosa, curato da Maria Grazia Albertini Ottolenghi, Rossana Bossaglia e Franco Renzo Pesenti<sup>196</sup>. L'interesse quasi eccessivo che si ebbe nei riguardi di Bernardo da Venezia nel corso dell'Otto e Novecento è testimoniato, oltre alle posizioni degli studiosi fin qui presentate, anche da una caratteristica dello stesso *liber* dell'Archivio Generale del Fondo di Religione conservato presso l'Archivio di Stato di Milano: chi oggi, infatti, sfogli le carte del volume non può non notare come un'anonima mano abbia sottolineato con un pastello rosso ogni ricorrenza del nome di Bernardo. Sebbene non sia possibile individuare l'autore o le tempistiche di questi segni, essi vennero tracciati con ogni probabilità dopo la riscoperta del codice fatta da Calvi, forse da Beltrami visto che di questo codice curò come si è visto la trascrizione integrale. In ogni caso, il fatto che il nome di Bernardo da Venezia

---

<sup>194</sup> Per la storia dell'archivio della Certosa di Pavia si rimanda a: Gargan 1997; Paoletti 1997.

<sup>195</sup> Il testamento del duca è pubblicato in Osio 1864, pp. 318-338; su di esso e sul suo contenuto si tornerà in seguito sia nel presente capitolo che in quello successivo.

<sup>196</sup> Albertini Ottolenghi, Bossaglia, Pesenti 1968. In particolare, qui ci si vuole riferire al lungo saggio dedicato all'architettura scritto da Albertini Ottolenghi (pp. 11-37).

sia l'unico a venire in qualche modo evidenziato nel testo, mentre altri nomi importanti quali quelli dell'amministratore generale Galea de Pegiis oppure quello di altri ingegneri come Cristoforo da Conigo o Giacomo da Campione siano del tutto ignorati, è emblematico dell'estrema importanza che veniva tributata alla figura dell'architetto.

Tuttavia, nonostante questa grande fortuna critica e fermo restando il fatto che Bernardo fu effettivamente il responsabile del cantiere della Certosa, se si legge integralmente il *liber expensarum* senza limitarsi come è stato fatto per il più delle volte a estrapolarne alcuni brani significativi, la sensazione che ne deriva è quella che a suo tempo aveva espresso Luca Beltrami, ossia che Bernardo da Venezia non fosse affatto l'unico responsabile nella delineazione dell'impianto della Certosa, ma che viceversa quest'ultimo fosse il risultato sempre perfezionabile e modificabile di un modo di progettare collettivo, esattamente come è attestato essere stato quello del contemporaneo Duomo di Milano<sup>197</sup>; oltre a far emergere questo Beltrami si spinse anche oltre proponendo viceversa Giacomo da Campione<sup>198</sup> quale principale progettista della chiesa certosina, per alcune motivazioni di tipo documentario assai valide ma dallo studioso forse troppo considerate, come si dirà tra breve. In questo processo di tipo assembleare Bernardo da Venezia dovette sicuramente essere presente e senza dubbio dare il proprio contributo, senza tuttavia dover di necessità vedere in lui l'architetto ultimo del grande complesso monastico. La presenza entro il cantiere della Certosa di diversi architetti è stata più volte sottolineata dagli studiosi nel corso dei numerosi saggi e articoli, in cui tuttavia si segue per la maggior parte la tesi formulata ancora una volta dalla Romanini, ossia che gli architetti chiamati in Certosa, e in particolare i tre ingegneri generali del Duomo di Milano Giovannino de Grassi, Marco da Carona e appunto Giacomo da Campione, intervennero nel processo di progettazione del complesso quasi in un secondo momento, inserendo alcune soluzioni planivolumetriche entro l'idea originaria dell'unico architetto Bernardo da Venezia, in massimo modo per quanto riguarda la chiesa abbaziale. La grande chiesa della Certosa nella lettura che normalmente viene presentata sarebbe quindi il risultato di una commistione tra le idee architettoniche di Bernardo e le innovazioni che ad esse si accostarono proposte dagli altri architetti chiamati presso il cantiere ducale; tuttavia, ciò che dagli studiosi non venne mai preso in considerazione nella discussione riguardante i processi di delineazione della chiesa della Certosa fu proprio che essa dovesse essere una chiesa destinata ad essere officiata da un ordine monastico con necessità uniche, ossia appunto una chiesa per una comunità di monaci certosini.

*La genesi del progetto della chiesa della Certosa secondo la critica passata, la presunta responsabilità di Bernardo da Venezia e le problematichità di questa lettura da un punto di vista religioso-liturgico*

---

<sup>197</sup> Per la progettazione del Duomo di Milano, data la vastissima bibliografia al riguardo, si rimanda a: Ceriani Sebregondi, Gritti, Repishti, Schofield 2019, con bibliografia precedente.

<sup>198</sup> Beltrami 1896, pp. 69-70.

Curiosamente infatti, malgrado tra ordini monastici occidentali le abbazie dei Certosini presentino caratteristiche architettoniche uniche imputabili ai singolari bisogni della comunità dei monaci che li abitano, come la presenza non eludibile di due chiostri distinti, l'attenzione degli studiosi in questa parte iniziale del cantiere del complesso si concentrò quasi esclusivamente sullo studio della chiesa della Certosa, e solo da un punto di vista stilistico e soprattutto tralasciando, salvo rarissime eccezioni<sup>199</sup>, le sopra ricordate necessità proprie dell'ordine anche per quanto l'edificio cultuale del complesso monastico.

Come è testimoniato dalla più volte ricordata relazione dei lavori di Antonio de Marchi da Crema, la chiesa della Certosa di Pavia, primo dei numerosi elementi costituenti il complesso ad essere iniziato nel luglio 1396, nel 1402 doveva essere realizzata solo al livello delle fondazioni, contrariamente al resto del complesso che invece era per la massima parte completato: in particolare le ventiquattro celle del Chiostro Grande necessitavano solo di qualche complemento di arredo e alcuni di serramenti. Malgrado questa disparità di completezza, gli studiosi come detto si sono concentrati in maniera particolare sullo studio della chiesa, completa solo nel tracciato in pianta; si trattava di un grande edificio a tre navate, pensato per essere voltato con un sistema uniforme dei sostegni, come si capisce sia dai piloni poi realizzati e dai contrafforti presenti sui lati perimetrali, e con un assetto presbiteriale di difficile restituzione oggi a seguito delle modifiche introdotte nel Quattrocento da Giovanni e Guiniforte Solari, ma ideato forse con un'abside a terminazione piatta e con transetto non sporgente; nei muri perimetrali delle navatelle si sarebbero inoltre dovute aprire due file di identiche cappelle rettangolari.

Riprendendo e sintetizzando quanto sostenuto dalla Romanini, in origine Bernardo avrebbe pensato di realizzare la chiesa del complesso riproponendo essenzialmente la chiesa che ormai stabilmente la critica gli riconosceva come autografa e massima esemplificazione del suo stile, ossia la più volte richiamata chiesa del Carmine di Pavia<sup>200</sup>. Bernardo quindi anche nel nuovo cantiere ducale avrebbe optato per una grande chiesa strutturata esclusivamente tramite proporzioni *ad quadratum* sia in pianta che in alzato, caratterizzata appunto da tre navate e transetto, con abside rettilinea e affiancata da due cappelle per lato e infine con due file di cappelle laterali che avrebbero occupato lo spazio tra i perimetrali delle navate e la sporgenza trasversale del transetto, assetto pertanto quasi sovrapponibile a quello del Carmine. A questi elementi di chiara matrice bernardina secondo la Romanini si sarebbero accostati altri elementi, al giudizio della studiosa impensabili per un ingegnere come Bernardo e quindi da attribuire agli architetti del Duomo di Milano, ossia l'impianto a sistema uniforme dell'interno, articolato nella navata centrale in campate quadrate a cui si affiancano su ogni lato la campate rettangolari delle navatelle, secondo la soluzione tutt'oggi visibile eseguita poi dai Solari tramite il mantenimento delle fondamenta originarie, e soprattutto una zona di incrocio di transetto e navate solennizzata dalla presenza di un tiburio, al pari delle coperture delle navate oggi visibile

---

<sup>199</sup> Sulle necessità che un monastero e una chiesa certosina presentavano si tornerà in seguito. L'argomento è stato affrontato da Giovanni Leoncini in particolare in Leoncini 1996 per quanto riguarda la Certosa pavese. Qualche breve accenno alla questione è fatto anche in Buganza 2019.

<sup>200</sup> Romanini 1964, pp. 425-428.

nella veste solariana ma pensata *ab origine* se si accoglie la notizia di Beltrami di aver visto durante uno scavo in chiesa fondamenta assai più poderose sotto ai piloni d'incrocio rispetto ai rimanenti<sup>201</sup>.

Le posizioni della Romanini vennero come detto poi riprese in maniera stabile anche per quanto riguarda la chiesa della Certosa di Pavia, divenendo la base per i fondamentali studi di Maria Grazia Albertini Ottolenghi<sup>202</sup>, e per quelli successivi di Maria Teresa Mazzilli Savini<sup>203</sup> e Stefania Buganza<sup>204</sup>.

Come tuttavia si è cercato di mettere in luce nel capitolo precedente, l'accostamento tra il nome di Bernardo da Venezia e la chiesa carmelitana pavese, per quanto non impossibile, di certo non è così solido quanto la sedimentazione della fortuna critica ha portato a credere; di conseguenza, pare per lo meno inadeguata questa ricostruzione quasi obbligata di voler riportare al solo Bernardo ogni aspetto della chiesa della Certosa che in un qualche modo presenta similarità a quella dei Carmelitani di Pavia, soprattutto se si considera il fatto che il Carmine di Pavia sia stato dalla Romanini riferito a Bernardo essenzialmente grazie alla documentazione proveniente dalla Certosa, con la conseguenza che la fabbrica in cui si rinviene a livello documentario il nome dell'architetto sarebbe meno emblematica del suo stile rispetto a quella che proprio sulla base di quella stessa documentazione gli è stata ricondotta per via stilistica. Parimenti troppo semplicistico sembra l'atteggiamento che vede nelle modifiche a questo impianto la prova certa dell'intromissione degli ingegneri del Duomo, nonostante il sistema uniforme e la crociera con tiburio siano effettivamente elementi presenti nella cattedrale milanese, pur con alcune differenze<sup>205</sup>.

Vi è poi un'ulteriore problematica che rende l'accostamento usualmente fatto *sic et simpliciter* fra le due chiese della Certosa e del Carmine di Pavia per lo meno degno di riflessione e cautela, ossia la scarsa considerazione che è stata riservata alle differenze intrinseche tra gli ordini religiosi che avrebbero dovuto officiare questi spazi, differenze che sono quasi speculari e che avrebbero inevitabilmente avuto un riflesso anche nella progettazione architettonica.

Anticipando qui alcuni degli argomenti che meglio saranno trattati nel quarto capitolo, bisogna già da subito far notare come i Carmelitani, al momento del loro arrivo a Pavia verso la fine del Duecento<sup>206</sup>, erano

---

<sup>201</sup> Beltrami 1896, p. 91, n. 1.

<sup>202</sup> Albertini Ottolenghi, Bossaglia, Pesenti 1968, pp. 11-37; Albertini Ottolenghi 1996; Albertini Ottolenghi 1997.

<sup>203</sup> Mazzilli Savini 1996; Simone, Haus, Tucci, Mazzilli Savini, Morandotti, Bortolotto, Guidi, 2015.

<sup>204</sup> Buganza 2019.

<sup>205</sup> La differenza principale sta nell'articolazione adottata delle campate delle navate; malgrado le coperture della Certosa siano state realizzate solo nella seconda metà del Quattrocento, in ogni caso l'articolazione interna dovette rispecchiare quella trecentesca visto che vennero impiegate le fondazioni esistenti. La differenza tra le due chiese risiede nel fatto che il sistema uniforme adottato a Milano prevede campate rettangolari per la navata maggiore a cui si affiancano su ogni lato breve le due campate delle navatelle laterali, quest'ultime di modulo quadrato; in Certosa viceversa le campate dell'invaso maggiore sono di pianta quadrata, con la conseguente presenza su ogni lato di una campata di forma rettangolare per le navate laterali. Per quanto invece riguarda il tiburio, le due costruzioni presentano somiglianze più marcate, ma sono entrambe da considerare come esecuzioni molto più tarde rispetto al periodo qui indagato; inoltre, pur ipotizzandone la preventivata presenza *ab origine* in Certosa, assolutamente nulla si può affermare riguardo alla forma che nel tardo Trecento si era pensata per questo elemento di copertura.

<sup>206</sup> Oertel 1936, p. 16. I Carmelitani a Pavia occuparono inizialmente la chiesa extramuranea di Santa Maria già officiata dai Francescani e in seguito verso gli anni Settanta del Trecento si trasferirono all'interno del circuito murario cittadino. Sulla storia del complesso carmelitano pavese si tornerà in maniera puntuale in seguito.

già stati riconfigurati come un ordine religioso di tipo mendicante, nonostante il loro iniziale sorgere come comunità eremitica in Terrasanta<sup>207</sup>. L'essere stati riconfigurati come frati mendicanti, sull'esempio dei più importanti *fratres minores* e *fratres praedicatores* (francescani e domenicani), li configurava come una comunità religiosa caratterizzata dalla missione dell'evangelizzazione attiva delle masse tramite la predicazione; inoltre, in quanto appunto ordine mendicante e pertanto impossibilitato a possedere terreni da cui trarre sostentamento economico, anche l'Ordine dei Carmelitani al pari di Francescani, Domenicani e Agostiniani dovettero affidarsi quasi in modo esclusivo alla pratica dell'elemosina per poter avere di che vivere. Questi due elementi costitutivi, ossia la predicazione alle masse e la povertà intesa come divieto di proprietà, sono perfettamente rispecchiati nella grande chiesa del Carmine di Pavia: tralasciando gli aspetti più prettamente architettonici e planivolumetrici che saranno espliciti più avanti nel corso dello scritto, qui è sufficiente mettere in evidenza come la grandezza dell'invaso dell'edificio fosse pensata appunto per l'accoglienza delle grandi masse di fedeli a cui poter predicare, aspetto questo che soddisfaceva le necessità di apostolato ed evangelizzazione. Per potersi sostenere i frati mendicanti dovevano come detto affidarsi alle donazioni dei privati tramite l'elemosina, ma nel corso del Trecento giunse a piena maturazione anche un ulteriore elemento che avrebbe consentito ai frati di trovare sostentamento economico, ossia la diffusione sempre maggiore della cappella privata; attratti infatti dall'aura di venerabilità e sacralità che i padri mendicanti avevano, sempre più spesso le famiglie aristocratiche cercavano di acquisire dietro compenso il possesso di un sacello privato entro le grandi chiese dei conventi cittadini. Se prima questa necessità relativamente nuova comportava di fatto anche la costruzione delle cappelle tramite lo sfondamento dei muri d'ambito delle chiese conventuali, il Carmine di Pavia si presenta invece come una delle primissime chiese ad essere dotata fin dalla fondazione di spazi laterali parcellizzati pensati e progettati per essere ceduti ai privati cittadini in grado di fondare una cappella gentilizia<sup>208</sup>. La chiesa dei Carmelitani di Pavia venne quindi così ad essere realizzata come un grande vaso cruciforme a tre navate con cappelle per poter anzitutto soddisfare questi due bisogni di predicazione e povertà dei padri.

Rispetto ai frati mendicanti, gli ordini monastici presentavano invece necessità del tutto opposte, che vanno a essere ancora più marcate nel caso dei monaci che avrebbero dovuto occupare gli spazi della Certosa di Pavia, spesso descritti come i religiosi aventi una tra le regole più rigide dell'Occidente cristiano soprattutto per quanto riguarda proprio i contatti del singolo monaco con altre persone, sia suoi confratelli, con i quali esso è permesso solo in determinati periodi, sia soprattutto con il mondo secolare, completamente escluso dalla dimensione di vita del certosino.

---

<sup>207</sup> La storia dell'origine dell'Ordine Carmelitano in Palestina, le sue modifiche interne con l'arrivo dei padri in Occidente, e i riflessi di questa articolata vicenda in relazione alle loro architetture verranno analizzate nel capitolo quarto; già da subito si segnalano però gli studi di riferimento per la conoscenza dell'Ordine dei Eremiti del Carmelo: Smet 1989; Boaga 1993; Dal Pino 1998; Picasso 1998; Boaga 2005.

<sup>208</sup> Che le cappelle non fossero state aggiunte in un secondo momento è dimostrato dalla presenza nei sottotetti di muri di spina posti a contraffortatura delle volte maggiori che si prolungano senza soluzione di continuità sia sopra le navatelle che sopra le cappelle laterali.



La vita del monaco certosino prevede infatti che per la massima parte del tempo il religioso stia in solitudine e assoluto silenzio entro la propria cella, svolgendo differenti mansioni di studio, lavoro, meditazione e preghiera secondo tempistiche ben delineate<sup>209</sup>, fatto che comporta fondamentali riflessi sull'articolazione architettonica delle Certose. Malgrado i Certosini non giunsero mai alla formulazione di un progetto standard per i propri priorati che potesse essere alla base della realizzazione delle nuove sedi, contrariamente da quanto fatto negli stessi decenni dai Cistercensi di matrice soprattutto claravallense con l'ideazione del cosiddetto *plan bernardin*, non di meno i bisogni dei monaci seguaci di San Bruno di Colonia erano a tal punto peculiari da dover essere di necessità tenuti bene in considerazione al momento della costruzione di un nuovo monastero. Le *consuetudines* regolanti la vita del monaco certosino, non rifacendosi alla *Regula* di Benedetto da Norcia, ma presentando caratteristiche più simili al monachesimo delle origini, prevedevano infatti lunghi periodi di solitudine e silenzio che il monaco avrebbe dovuto passare interamente nella propria cella seguendo una direttiva di vita di stampo eremitico, a cui poi si affiancano determinati momenti di esperienza comunitaria, come la celebrazione della Messa, l'Ufficio delle Ore o il pasto in comune esclusivamente nei giorni festivi. Per questo motivo nelle certose è sempre necessariamente presente un chiostro grande su cui si affacciano le celle dei monaci, realizzate come vere e proprie casette indipendenti, talvolta a più piani e con un orto privato, a Pavia portate pressoché a termine, come si è detto, entro il 1402 ossia durante la direzione del cantiere da parte di Bernardo da Venezia. Oltre a questo chiostro, in cui i certosini svolgevano quindi la propria vita di stampo eremitico, si trovava un altro chiostro, più piccolo e utilizzato come i chiostri che normalmente si trovano nei monasteri benedettini o nei conventi mendicanti, per la vita comunitaria che anche i certosini erano chiamati a vivere in alcuni periodi specifici del giorno e dell'anno; su questo chiostro piccolo, a Pavia posto tra la chiesa e il chiostro grande anche se le casistiche sono assai differenti tra loro, si affacciavano i vari ambienti comunitari necessari alla normale vita monastica: sala capitolare, barberia, infermeria, cucine e refettorio, utilizzato nelle Certose solo nelle feste maggiori, in quanto usualmente il monaco consuma il proprio pasto entro la sua cella<sup>210</sup>.

Come si capisce, la concezione che il monachesimo certosino ha dei rapporti con il mondo secolare è esattamente opposta a quella che viene invece adottata negli ordini mendicanti: non si ha nessuna necessità di entrare in contatto con i fedeli laici, con i quali i rapporti non esistono in alcuna maniera. I Certosini, infatti, non appartenendo alla corrente mendicante sviluppatasi nel corso del XIII secolo, non avevano alcun divieto riguardante la possibilità di possedere terreni e aziende agricole che fornissero sostentamento economico al monastero; di conseguenza, grazie ai proventi derivati dalla lavorazione dei campi di loro appartenenza, essi non avevano alcuna necessità di affidarsi alle donazioni dei ricchi laici, indispensabile viceversa per i nuovi ordini mendicanti. Non dovendo dipendere dalle grandi concentrazioni di persone da cui trarre i mezzi per la

---

<sup>209</sup> Anche sui monaci certosini la bibliografia è comprensibilmente assai vasta. Per le linee generali attinenti alle peculiarità dell'ordine fondato da San Bruno da un punto di vista architettonico si rimanda in particolare a Aniel 1983. Utili sono anche: Righetti Tosti Croce 1993; Barbero, Frugoni 2001, pp. 71-72; Sergi 2003.

<sup>210</sup> Per le casistiche delle varie soluzioni compositive adottate nelle certose di rimanda ad Aniel 1983.

sopravvivenza, i Certosini non avevano alcun interesse a realizzare le proprie sedi nelle città, come invece ancora accade per i frati, ma viceversa era loro specifico intento quello di ritirarsi in luoghi se non impervi per lo meno isolati, per così riprendere l'esempio della propria Casa Madre, la Grande Chartreuse, fondata da San Bruno in una zona delle Alpi francesi, ai piedi del massiccio montuoso da cui prese il nome e che era originariamente raggiungibile solo tramite una mulattiera<sup>211</sup>.

Queste caratteristiche di estrema semplicità di vita e soprattutto di distacco dal mondo secolare vengono esemplificate in massimo modo dalle chiese delle Certose, pensate per essere utilizzate in maniera esclusiva dai monaci di quello specifico monastero e dai *fratres*, ossia i conversi che affiancano i certosini nei lavori dell'abbazia; una chiesa certosina infatti è estremamente semplice ed umile, assai più delle già rigorose chiese cistercensi, e di norma è costituita da un semplice involucro ad aula unica, terminante con un'abside talvolta semicircolare ma spesso volte rettilinea, e non presenta né cappelle né tantomeno uno spazio della navata pensato per essere adibito a *ecclesia laicorum*, ossia parte della chiesa ove i fedeli laici potessero riunirsi per partecipare ai riti sacri. Le chiese certosine, infatti, sono suddivise in tre settori, tutti dedicati ad ospitare membri di quel particolare monastero: fin dalla facciata d'ingresso si imposta il coro dei conversi, separato da un muro tramezzo dal successivo coro dei monaci, il quale comunica direttamente con il presbiterio e con la zona dell'altare unico della chiesa, luogo indicato nelle descrizioni certosine come *Sancta Sanctorum*, caratterizzato anch'esso da elementi liturgici peculiari dell'ordine<sup>212</sup>.

Leggendo però la descrizione che qui sopra viene fatta di una tipica chiesa certosina, risulta da subito evidente come essa non rispecchi affatto la situazione pavese; mentre infatti i due chiostri sono realizzati seguendo perfettamente le consuetudini dell'ordine almeno per quanto riguarda le soluzioni planivolumetriche, lo stesso non vale per la chiesa del complesso, essendo questa una grandiosa basilica a tre navate con cappelle laterali e transetto. L'unicità della chiesa della Certosa, alternativamente nella storia giudicata come oggetto di scandalo dalle gerarchie dell'ordine di San Bruno o suo massimo splendore<sup>213</sup>, è dovuta come è noto all'intervento del committente del nuovo complesso monastico, ossia il primo duca di Milano Gian Galeazzo Visconti. Su questa fondamentale influenza e sulle finalità di autocelebrazione viscontea si dovrà di necessità tornare ampiamente in seguito; qui si ha solo la necessità di mettere in luce come l'eccezionalità della chiesa certosina di Pavia sia da imputare direttamente al duca, il quale sull'esempio

---

<sup>211</sup> La natura aspra che caratterizza l'insediamento originario dei Certosini è ben esemplificata dal fatto che il primissimo complesso venne completamente raso al suolo da una valanga staccatasi dal massiccio della Certosa, che seppellì di neve e detriti l'intero monastero nel 1132 (Aniel 1983, pp. 73-78.)

<sup>212</sup> Questi elementi sono, tra gli altri, il coro su un solo livello e senza inginocchiatoio, l'altare sopraelevato, la presenza di quattro ceri sulle scale del presbiterio, di una vasca (*piscina*) per il lavaggio dei paramenti sacri posta direttamente nel muro dell'abside, di un leggio (lettorio) posto non verso il coro ma contro il muro e infine, almeno dal Cinquecento, di un grande tabernacolo per non per la conservazione ma per l'esposizione e l'adorazione dell'Eucarestia. Sarebbe tuttavia troppo lungo e non utile alle finalità che qui si perseguono illustrare le caratteristiche liturgiche proprie dell'Ordine Certosino, che era inoltre dotato di un suo rito autonomo rispetto a quello romano. Per la descrizione delle varie componenti liturgiche si rimanda a Leoncini 1988, Leoncini 1997.

<sup>213</sup> Leoncini 1997, p. 64.

dei sovrani d'Oltralpe e in particolare del cognato Filippo l'Ardito decise di realizzare come mausoleo suo e della stirpe ducale un grande monastero affidato all'Ordine di San Bruno<sup>214</sup>. Questa scelta dei Certosini da parte del duca motivata per emulare i regi parenti francesi e memore forse anche dell'avo Giovanni Visconti, fondatore della Certosa di Garegnano (Milano)<sup>215</sup>, non fu tuttavia senza conseguenze per quanto riguarda proprio le questioni architettoniche: la necessità di dover adattare un unico ambiente a scopi assai differenti fra loro poneva senza dubbio molteplici difficoltà a livello di gestione degli spazi interni al monastero e della chiesa in particolare, chiamata ad essere contemporaneamente palcoscenico per l'eterna glorificazione della casata viscontea, e come tale pensata per essere ammirata, e luogo di culto della comunità monastica che più in Occidente aveva riadottato l'originario significato della parola monaco, ossia eremita solitario completamente staccato dal mondo secolare.

La soluzione finale adottata fu come si è detto quella di una grande chiesa a tre navate con cappelle laterali e transetto non sporgente, ossia quindi una tipologia di edificio ecclesiastico effettivamente assai simile a quella presente al Carmine di Pavia; tuttavia questa somiglianza è da limitare ad un discorso di tipo puramente architettonico, essendo invece completamente differenti le finalità che le chiese erano chiamate a soddisfare: la grandezza e la solennità di un impianto trinavato era utile per i carmelitani soprattutto all'accoglienza dei fedeli, mentre invece in Certosa esso era richiesto per un ruolo puramente celebrativo e per accogliere il grande numero di conversi e certosini del monastero, presenti in numero doppio al normale secondo il desiderio dichiarato di Gian Galeazzo<sup>216</sup>, per poter ricreare anche nella sua Certosa le caratteristiche liturgie continue (*laudes perennes*) che avevano reso venerate le grandi fondazioni abbaziali medievali, il tutto per accrescere ulteriormente la celebrazione propria e della sua discendenza diretta anche da un punto di vista religioso<sup>217</sup>. Nell'idea iniziale del duca, infatti, ben quaranta monaci si sarebbero dovuti

---

<sup>214</sup> Sulla certosa fondata da Filippo l'Ardito e in particolare proprio sui rapporti tra la fondazione religiosa e gli intenti aristocratici si vedano: *La Chartreuse* 1960; Lindquist 1995; Lindquist 2008.

<sup>215</sup> La Certosa di Garegnano venne fondata il 19 settembre 1349 da Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano. Costruita abbastanza velocemente (la chiesa venne consacrata nel 1367), essa si presentava contrariamente a quella pavese come una certosa standard, con quindi i due chiostri, di cui quello grande oggi perduto con le canoniche dodici celle, e con una chiesa a navata unica, tuttora visibile seppur nella veste cinquecentesca. Per la storia della Certosa di Garegnano si rimanda a: Colli, Manzoni, Gariboldi 1989; *La Certosa di Garegnano* 2003.

<sup>216</sup> Normalmente i monaci certosini, al pari di altri cenobiti, al momento di fondare un nuovo insediamento predisponavano una comunità di dodici individui, al pari dei dodici apostoli evangelici. L'ambizione di Gian Galeazzo Visconti tuttavia portò il primo duca di Milano a concepire per sé un complesso monastico eccezionale, non solo dal punto di vista delle strutture ma anche per quanto riguardava il numero di monaci: come si legge infatti in una bolla papale di Clemente VII, scritta ad Avignone nel luglio 1394 (ASVa, 367, f. 467v, pubblicata in Romano 1902), Gian Galeazzo avrebbe voluto che entro la propria certosa venissero ad abitare ben sessanta religiosi compreso il priore, un numero enorme se si considera che inevitabilmente il monastero avrebbe dovuto ospitare di conseguenza anche le rispettive sessanta celle attorno al Chiostro Grande (o forse articolati in due chiostri, come era avvenuto nella Casa Madre con la costruzione del secondo chiostro eremitico). La grandiosa intenzione ducale venne poi ridimensionata entro un più modesto, anche se pur sempre eccezionale, monastero ospitante ventiquattro certosini, esattamente quante sono le celle del Chiostro Grande ancora oggi visibili, con punte addirittura di trentasei religiosi (Buganza 2019, p. 194).

<sup>217</sup> Il formarsi nei monasteri medievali di queste liturgie continue, le *laudes perennes*, che animavano il complesso secondo precisi riti di tipo stazionario, ebbe inizio già in epoca carolingia, come attesta l'eccezionale testimonianza del *libellus Angilberti* per l'abbazia di Centula, insediamento monastico formato da più chiese tra loro collegate, avente

alternare ininterrottamente su altrettanti altari nella celebrazione degli Uffici Divini e della Santa Messa in particolare, andando quindi a configurare l'interno della chiesa del complesso come un luogo di devozione assoluta e assoluta glorificazione<sup>218</sup>. Tuttavia, nonostante il numero dei monaci e la loro liturgia continua, questo vasto spazio non prevedeva una effettiva ricezione delle masse di laici, come detto totalmente escluse dai riti dei monaci. Anche per quanto riguarda le cappelle laterali, esse vennero pensate e realizzate in Certosa non con l'intento di fornire spazi di culto privati a membri di importanti famiglie aristocratiche dietro versamento di pagamento per la concessione dello giuspatronato, ma fin da subito come luoghi per le tombe dei soli appartenenti alla dinastia viscontea: sul lato destro della chiesa avrebbero trovato sepoltura la prima moglie di Gian Galeazzo, ossia Isabella di Valois, il cui corpo sarebbe stato traslato dalla chiesa pavese di San Francesco a quello della Certosa, e i suoi discendenti, mentre sul lato opposto ci sarebbe stata la tomba di Caterina Visconti, seconda moglie del duca, e i rispettivi discendenti. Al centro del tutto, entro il *Sancta Sanctorum* avrebbe trovato luogo il grande mausoleo dello stesso Gian Galeazzo Visconti, secondo uno schema iconografico da lui stesso prestabilito, come poco sotto verrà esposto<sup>219</sup>.

Il processo di delineazione della Certosa e in particolare della sua chiesa dovette essere quindi ben più articolato rispetto a quanto dalla Romanini presentato, ossia che Bernardo da Venezia propose per la Certosa una identica soluzione di quella al parere della studiosa già avanzata per la chiesa del Carmine di Pavia: la progettazione della Certosa di Pavia dovette infatti contemplare differenti aspetti e necessità, con da un lato la comunità monastica legata a un rigido rito non eludibile a prescindere dalla sontuosità del luogo e con bisogni antitetici a quelli dei religiosi carmelitani e dall'altro le volontà autocelebrative di Gian Galeazzo di realizzare il mausoleo per sé e la stirpe ducale che con lui ebbe inizio e con il conseguente diretto interessamento da parte del Visconti nel discutere o imporre le scelte progettuali da adottare in quella che a tutti gli effetti era la sua chiesa privata.

La progettazione della chiesa della Certosa di Pavia dovette quindi confrontarsi con problematiche di varia natura (architettoniche, celebrative e liturgiche) la cui *reductio ad unum* comportava uno sforzo progettuale ben superiore rispetto a quello richiesto per una chiesa, seppur grande e maestosa, quale è il Carmine di Pavia, ultima di una lunga serie di edifici officiati dagli ordini mendicanti da cui i costruttori potevano con facilità desumere le caratteristiche principali. Il processo di delineazione della chiesa certosina dovette viceversa affrontare tematiche che mai prima (o per lo meno non in questo modo) erano state messe a

---

ognuna uno specifico utilizzo. La pratica della liturgia continua non venne mai abbandonata nell'epoca medievale anche in monasteri con un unico luogo di culto (come è il caso della Certosa di Pavia) e la grande sacralità del luogo, risultato di questa alternanza ininterrotta di riti, processioni e preghiere spessissime volte determinò che i grandi nobili del luogo ricercassero di ottenere la propria sepoltura in questi monasteri, per glorificazione di sé e della propria famiglia. Gian Galeazzo Visconti, con la stessa fondazione di questo grande monastero, si inserì perfettamente in questa tradizione medievale. Per il complesso discorso riguardante la liturgia continua, data l'ampiezza della materia e degli studi, si rimanda a: Leclercq 1964; Rosenwein 2000; Schiavi 2005, pp. 163-174 (in particolare per l'abbazia di Centula).

<sup>218</sup> Bolla papale di Clemente VII (Romano 1902, p. 417).

<sup>219</sup> Il progetto per la sepoltura sua e della stirpe ducale viscontea venne enunciato chiaramente da Gian Galeazzo entro il suo testamento (Osio 1864).

confronto, e a cui un singolo architetto difficilmente avrebbe potuto trovare una soluzione. Come si cercherà subito sotto di dimostrare, quello della Certosa di Pavia fu non un progetto scaturito dalla mente di un solo architetto, ma viceversa la soluzione ultima a cui giunse un insieme di maestranze che collaboravano in modo collegiale, esattamente come succedeva nella Lombardia della fine del Trecento e in particolare nel Duomo di Milano, di certo il cantiere più prestigioso allora attivo nell'Italia Settentrionale. In più, come parimenti verrà esposto, la complessità della progettazione della Certosa comportò che nei processi decisionali venissero spesso interpellati non solo maestri formati all'architettura, ma anche religiosi certosini, in particolare i due priori delle Certose dell'Isola Gorgona e di Asti, i quali con ogni probabilità giunsero nel cantiere presso Torre del Mangano per contribuire alla costruzione di un complesso che nonostante le grandi aspettative del duca potesse in ultimo anche essere adeguato alle particolari condizioni di vita dei loro confratelli.

Si trattò dunque di un complesso lavoro di confronto di diverse esigenze, portato avanti da un vero e proprio collettivo di esperti, ingegneri e non, volto alla formulazione di un progetto sempre in evoluzione e in continuo adattamento.

### *Il liber expensarum della Certosa di Pavia: descrizione del contenuto, diffusione del nome di Bernardo e sua importanza nel cantiere*

Il *liber expensarum* consiste in un codice cartaceo giuntoci mutilo dei primi ottantatré fogli<sup>220</sup>, originariamente conservato presso gli archivi della Certosa di Pavia e dopo vari spostamenti giunto presso l'Archivio di Stato di Milano<sup>221</sup>, dove il Calvi lo rinvenne quando ancora questo ente si chiamava Archivio di San Fedele. Esso raccoglie sotto vari *capitula* le numerose spese del cantiere della Certosa nei primi mesi di attività, dalla metà del luglio 1396 fino alla conclusione dello stesso anno. Queste spese non sono ricordate in ordine strettamente cronologico, ma sono fra loro suddivise per tipologia dell'intervento o per materia prima acquistata: il codice oggi si apre ad esempio con il *capitulum lapidum vivorum*, ossia l'elenco delle spese riguardanti il reperimento della pietra da costruzione, per poi proseguire con i *capitula calzine, lignaminis, assidum* e diverse altre. Essendo quindi il libro articolato in maniera non puramente cronologica, ma per materia, se ne evince che le informazioni riguardanti gli aspetti architettonici e progettuali sono sparsi lungo tutto il libro e ricordati talvolta come fatti secondari. Non mancano *capitula* contenti un maggior numero di informazioni interessanti rispetto ad altri, ma nel complesso il codice deve essere letto e studiato

---

<sup>220</sup> Beltrami 1896, p. 121; Alberini Ottolenghi 1996, p. 98. Malgrado il *liber* sia stato ricordato più volte nel corso del presente scritto, tuttavia per meglio discutere circa le tematiche qui trattate, ossia la responsabilità di Bernardo da Venezia nel cantiere della Certosa di Pavia, risulterebbe assai più agevole presentare in maniera integrale questo famoso documento, analizzandolo in modo indipendente da quanto già fatto negli studi precedenti e solo in un secondo momento confrontare quanto emerso con ciò che gli studiosi hanno scritto sull'argomento.

<sup>221</sup> ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256.

nella sua interezza per cercare di carpire quante più informazioni possibili circa i primi mesi di costruzione della Certosa, soprattutto considerando la totale perdita dei volumi seguenti a questo fino agli anni Venti del XV secolo<sup>222</sup>. Gran parte di queste informazioni sono state già discusse e riordinate da Beltrami<sup>223</sup>, la cui *Storia Documentata* si mostra ancora oggi assolutamente attuale e del tutto condivisibile per quanto riguarda le conclusioni che in essa vengono presentate.

Per come si presenta nelle condizioni odierne, *liber expensarum* inizia con l'elenco delle spese riguardanti l'acquisto delle pietre da costruzione da impiegarsi nel cantiere della Certosa,

La prima notizia che si legge nel *liber* consiste in un pagamento elargito al lapicida Giovanni Fusina da Campione per aver fornito alla Fabbrica della Certosa alcuni *medros* per il cantiere, termine indicante i modelli da impiegare per la realizzazione di alcuni elementi scultorei o architettonici, al pari dei contemporanei *patroni* per le arti figurative<sup>224</sup>. Sebbene il pagamento riporti come data il 16 dicembre 1396, tuttavia esso si riferisce a lavori compiuti nell'agosto precedente, periodo in cui attività gravitanti attorno alla costruenda chiesa del complesso erano assai ferventi. Questa breve annotazione di pagamento è inoltre assai importante anche per quanto riguarda Bernardo, poiché in essa è contenuta la sua descrizione come «generalis inzignerii laboreriorum Cartusie Papie». La formula in questione è, come ovvio, di fondamentale importanza: risulta essere infatti non solo la prima delle numerose altre contenute nel *liber*, ma anche e soprattutto una delle più complete, visto che in quelle successive spesse volte uno o più elementi di questa formula vengono omessi per motivi di spazio o velocità<sup>225</sup>.

Questa notizia che attesta il ruolo di Bernardo quale ingegnere responsabile della costruzione della Certosa risulta in realtà essere una delle poche informazioni di un certo peso desumibile da questo codice che sia utile a comprendere l'operato del singolo Bernardo nel cantiere. Nonostante infatti l'appena ricordata grande diffusione delle attestazioni di Bernardo in questo registro, tuttavia i lavori che possono essergli puntualmente riferiti sono quasi nulli: la grande maggioranza delle apparizioni del nome dell'ingegnere sono infatti contenute entro una formula burocratica standardizzata attraverso la quale si attesta che il pagamento alla data maestranza o per il dato lavoro è stato eseguito concordemente con quanto precedentemente

---

<sup>222</sup> I registri rimanenti sono relativi agli anni 1426-27 (ACPv, 848D), 1428-1434 (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256) e 1445-1450 (ACPv, 848A).

<sup>223</sup> Luca Beltrami fu infatti uno dei pochissimi studiosi, nonché il primo, che si avvicinò al *liber expensarum* nella sua interezza, fatto questo motivato dall'aver percepito e dichiarato apertamente quanto detto circa la diffusione lungo tutto il detto codice di notizie potenzialmente interessanti riguardo all'andamento del cantiere (Beltrami 1896, pp. 11-13).

<sup>224</sup> Lo studio di Luca Beltrami si rivela ancora una volta fondamentale in quanto dotato in appendice di un dizionario riportante la spiegazione dei termini più importanti o meno chiari fornendo il lemma di riferimento rintracciabile nella lingua milanese; tra questi termini figura appunto anche *medros*, che lo studioso definisce come «modello da adoperare sui lavori per riprodurre determinate forme – milanese: *meder*» (Beltrami 1896, p. 219).

<sup>225</sup> Altri appellativi che Bernardo riceve nel corso del testo sono ad esempio i seguenti, tutti indicanti la medesima qualifica: «generalis inzignerii dictorum laboreriorum» (f. 125r), «generalis inzignerii laboreriorum Cartusie papiensis» (f. CXXX r), «inzignierium ipsius laboreris» (f. 315r), «inzignierium dicti laborerii» (f. 470r), «inzigneri generalis dictorum laboreriorum» (f. 345r). Molto più comune è invece ricordare Bernardo tramite la sola qualifica di *magister*, con cui è chiamato per tutta la lunghezza del codice.

stipulato dall'amministratore generale del cantiere, Galea de Pegiis, dall'ingegnere responsabile (Bernardo da Venezia per l'appunto) e infine dal tesoriere Giovannino Confalonieri. Come si può capire pertanto, ferma restando la centralità di Bernardo entro la Fabbrica della Certosa (ribadita anche dal suo stipendio), delle molteplici apparizioni del suo nome entro il *liber expensarum*, solo pochissime si possono rivelare utili per gli scopi che qui si perseguono.

Non si vuole qui affatto negare la centralità di Bernardo da Venezia in questi primi mesi del cantiere della Certosa; il suo ruolo è infatti confermato, come sopra si accennava, allo stipendio mensilmente tributato all'architetto, che è significativamente il maggiore tra quelli versati ai vari deputati che formavano la Fabbrica del Monastero della Certosa di Pavia, esemplata su quella attiva da qualche anno presso la cattedrale milanese<sup>226</sup>. A Bernardo da Venezia era infatti stato concesso un salario mensile di 10 fiorini d'oro, che in valuta milanese erano corrispondenti a 16 lire<sup>227</sup>, ben di più di quelle elargite ai suoi colleghi, sebbene nel *liber* non venga mai ricordato lo stipendio dell'unica persona gerarchicamente superiore a Bernardo nell'organizzazione del cantiere, ossia Galea de Pegiis: Milano de Canibus, responsabile della registrazione dei nomi delle maestranze, riceveva mensilmente 9 lire e 12 soldi<sup>228</sup>; Pietro de Barbotis, deputato alla custodia delle materie prime, aveva un salario di 8 lire<sup>229</sup>; Anselmino de Christianis, responsabile per il reperimento delle materie prime per il cantiere di Torre del Mangano, ricevette come salario per cinque mesi e mezzo di lavoro 21 lire e 12 soldi, ossia 5 fiorini al mese<sup>230</sup>; Antonio de Vitudono, ragioniere *a carta*, 12 lire e 16 soldi<sup>231</sup>; Antonio di Belbello, incaricato del reperimento di pietre e laterizi, 9 lire e 12 soldi<sup>232</sup>; il prima ricordato Giovannino Confalonieri, tesoriere della Fabbrica, 8 lire<sup>233</sup>.

Oltre a questo, come già sottolineato a suo tempo da Beltrami, è interessante notare come lo stipendio di Bernardo non solo fosse il più consistente del cantiere della Certosa, ma fosse anche allineato a quello di uno degli ingegneri responsabili del Duomo di Milano, ossia Giovannino de Grassi; l'architetto pittore infatti riceveva mensilmente 12 fiorini d'oro, ossia sostanzialmente la stessa cifra data a Bernardo, il quale ne riceveva 10 ma che a differenza del collega attivo presso il Duomo non aveva l'obbligo di tenere presso di sé un aiutante da pagare di tasca propria<sup>234</sup>.

---

<sup>226</sup> L'organizzazione del cantiere della Certosa è debitrice di quello del Duomo di Milano per tutti i principali aspetti organizzativi, primo fra tutti quello dell'adozione della partita doppia.

<sup>227</sup> ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, ff. 345r, 348r-v.

<sup>228</sup> ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 350r. Albertini Ottolenghi specifica come la carica di Milano de Cani fosse quella di capocantiere (Albertini Ottolenghi 1996, p. 98).

<sup>229</sup> ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 351r.

<sup>230</sup> ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 345v. Interessante notare come questo deputato fosse incaricato di reperire materiale unicamente per il cantiere che contemporaneamente a quello della Certosa stava riadattando il Castello di Torre del Mangano come sede provvisoria per i certosini.

<sup>231</sup> ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, ff. 345v, 349r.

<sup>232</sup> ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, ff. 345v, 352r.

<sup>233</sup> ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 353r.

<sup>234</sup> Beltrami 1896, p. 68; *Annali*, p. 51.

Oltre ad attestare la preminenza del ruolo di Bernardo da Venezia entro il gruppo dirigente del cantiere della Certosa, queste note di stipendi si rivelano assai utili anche per il fatto che grazie a loro si può avere la certezza circa la data di inizio della fabbrica del futuro monastero-mausoleo dei Visconti, ossia il 15 di luglio. Sebbene numerosi indizi abbiano giustamente portato gli studiosi a ritenere assai precedente la decisione da parte di Gian Galeazzo di fondare un priorato certosino all'estremità del parco di caccia del castello pavese<sup>235</sup>, la data effettiva di inizio del cantiere deve essere appunto stata quella sopra indicata, a partire dalla quale Bernardo e i suoi collaboratori iniziarono a percepire i propri stipendi, seppur talvolta non mensilmente<sup>236</sup>.

### *I primi mesi del cantiere della Certosa: la definizione della forma della chiesa e le maestranze coinvolte*

Il cantiere della Certosa iniziò quindi nell'estate del 1396; fin da subito le attenzioni delle maestranze si rivolsero a quello che non solo avrebbe dovuto essere il centro del complesso religioso, ma anche e soprattutto il luogo ove la stirpe ducale di Milano avrebbe avuto eterna glorificazione: la chiesa di Santa Maria delle Grazie. Proprio questa sua duplice valenza, alla base delle grandi difficoltà organizzative che i progettisti ebbero ad affrontare, fu il motivo per cui gli sforzi del cantiere si concentrarono su di essa in maniera pressoché esclusiva, come si evince dalla lettura del *liber expensarum*, che riporta per tutti i mesi restanti del 1396 notizie di lavori riconducibili solo alla fondazione e costruzione della chiesa abbaziale, mentre null'altro se non edifici ad uso dello stesso cantiere venne realizzato, per lo meno nel cantiere attivo presso l'erigenda Certosa di Pavia: nella vicina Torre del Mangano erano infatti contemporaneamente in corso estesi lavori di ristrutturazione del locale castello, che sarebbe dovuto essere la sede provvisoria dei monaci.

Questo grande impegno riversato nella costruzione della chiesa fu tuttavia di breve durata: la più volte ricordata relazione di Andrea de Marchi testimonia nel 1402 una situazione completamente diversa, con la massima parte del monastero completata, in special modo le celle del Chiostro Grande, mentre la chiesa giaceva ancora al livello delle fondazioni, ossia forse a quanto era stato fatto nello stesso 1396 che qui si sta prendendo in considerazione.

---

<sup>235</sup> Al pari delle altre questioni relative alla costruzione vera e propria, anche questo discorso verrà affrontato in maniera adeguata in seguito; basti qui ricordare come i primi indizi attestanti la volontà del Visconti siano riscontrabili fin dal 1393, addirittura prima quindi della nomina a duca da parte dell'imperatore Venceslao (1395). In quell'anno, infatti, Gian Galeazzo donò il territorio di Carpiano allo scopo di costruire la Certosa (BAMi, Ms. E. S. VI. 13, f. 21, 1393 dicembre 9).

<sup>236</sup> Il primo stipendio ricevuto da Bernardo viene registrato il 24 ottobre 1396 ed era comprensivo del lavoro svolto in due mesi e mezzo, ovvero per il periodo compreso tra il prima ricordato 15 luglio e la fine di settembre (Beltrami 1896, p. 176).



La motivazione dietro a questo radicale cambio di priorità cantieristiche deve essere con ogni probabilità trovata in due fattori, tra loro interdipendenti: la cerimonia della posa della prima pietra del 27 agosto, la cui spese nel *liber* sono ampiamente riportate, e la venuta presso il cantiere dei diversi *magistri a muro* e ingegneri, giunti proprio per discutere della chiesa. Le due motivazioni sono tra loro correlate in quanto sono entrambe espressione diretta della volontà del committente, Gian Galeazzo Visconti: la cerimonia di posa della prima pietra dovette di necessità essere tenuta presso la costruenda chiesa della Certosa, cerimonia a cui non partecipò il solo duca, ma anche i suoi tre figli maschi, ossia i due eredi legittimi Giovanni Maria e Filippo Maria, oltre che al figlio naturale Gabriele. Sarebbe stato infatti impensabile che una cerimonia così importante per la celebrazione del potere ducale, soprattutto considerando le grandi ambizioni del Visconti, fosse tenuta in una diversa zona del complesso anche se di più immediata necessità per i suoi futuri residenti come poteva essere il Chiostro Grande, non a caso infatti prima struttura poi ad essere effettivamente portata a termine. La cerimonia doveva essere sia un momento di glorificazione della nuova casata ducale e al contempo anche rilancio della stessa verso un grado ancora superiore della nobiltà, ossia il titolo regio che Gian Galeazzo considerava da tempo quale scopo ultimo delle sue azioni; logicamente, il mostrare se stesso e i propri figli quali fondatori non solo della Certosa di Pavia ma della chiesa di questo complesso avrebbe senza dubbio conferito a Gian Galeazzo Visconti un'aura di potere quasi sacrale e lo avrebbe posto alla pari dei fondatori di chiese e monasteri d'Oltralpe a cui lui sempre si ispirava, primo fra tutti il prima ricordato Filippo l'Ardito di Borgogna.

Sempre alla volontà ducale deve essere poi riportato l'arrivo presso la costruenda Certosa di numerose maestranze, tra le più importanti allora presenti in Lombardia. La venuta di questi ingegneri era senza dubbio avvenuta sempre su desiderio del duca, che per la sua chiesa-mausoleo avrebbe richiesto il meglio che il contemporaneo panorama artistico potesse offrire, panorama che in Lombardia in quegli anni corrispondeva per larga parte con quello del cantiere della nuova cattedrale di Milano, da cui infatti giunsero in Certosa le tre personalità che allora erano a capo di ogni aspetto del costruendo duomo ambrosiano: Giovannino de Grassi, Marco da Carona e soprattutto Giacomo da Campione, più volte presente in Certosa. Oltre ai tre architetti del Duomo di Milano, anche altri nomi vennero a dare il proprio contributo nel cantiere ducale; ma in questo processo progettuale non vennero coinvolti solo architetti: una parte importante dovettero infatti rivestirla anche due personalità provenienti da un ramo di specializzazione non tecnica bensì religiosa, ovvero Bartolomeo da Ravenna e Pietro da Montevito, priori rispettivamente della Certosa dell'Isola della Gorgona e di Asti; a questi religiosi si affiancò in maniera più sporadica anche un terzo priore certosino, ossia Stefano Maconi, priore della Certosa di Garegnano e personaggio fondamentale nelle vicende iniziali del grande monastero visconteo di Pavia, giunto presso il cantiere almeno una volta, ossia il 22 agosto<sup>237</sup>.

---

<sup>237</sup> Sul ruolo di Stefano Maconi nel coadiuvare e consigliare Gian Galeazzo Visconti riguardo alle modalità di fondazione della Certosa di Pavia si tornerà in seguito nel capitolo dedicato al monastero. Qui basta far notare come rispetto ai confratelli di Asti e della Gorgona, la sua presenza presso il cantiere della Certosa pavese fu più altalenante; è comunque appunto testimoniato il 22 agosto, quando assieme agli altri due monaci giunse appunto presso il sito della

Tutte queste personalità (meno il priore di Garegnano) sono testimoniate riunite assieme presso il cantiere della Certosa, come è risaputo, dalla nota contenente il rimborso per un pranzo fornito a questo gruppo da Antiquo Tabernario, soprannome di Giacomino de Magistris de Metono che si ritrova diverse volte nel *liber expensarum* non solo come fornitore di viveri ma anche come trasportatore di materiale edile<sup>238</sup>. Questo pranzo venne registrato nel *liber* sotto la data del 19 settembre, giorno in cui Antico ricevette il pagamento per le spese da lui sostenute, ma avvenne diverso tempo prima, il 29 agosto; ad esso parteciparono come detto i due priori di Asti e della Gorgona e gli ingegneri Domenico da Firenze<sup>239</sup>, Giovanni e Stefano Magatti, rispettivamente padre e figlio<sup>240</sup>, Michele da Surso, probabilmente membro della famiglia pavese degli scultori in legno<sup>241</sup> e lo stesso Bernardo da Venezia. Il documento in questione testimonia in modo chiaro come questo numeroso gruppo era stato convocato «pro ordine dando occasione Cartusie», e in particolare «pro ordinando qualiter ecclesia stare debet»<sup>242</sup>, compito che sarebbe stato da svolgere assieme a ulteriori tre ingegneri provenienti da Milano da indentificarsi, come poco sopra si anticipava, in Giovannino de Grassi, Marco da Carona e Giacomo da Campione. Nonostante in questa specifica annotazione l'unico nome chiaramente menzionato sia quello del campionesse, tuttavia il fatto che in questi tre ingegneri provenienti da Milano si debbano riconoscere appunto i responsabili del cantiere del Duomo è testimoniato dal fatto che essi vengono ricordati da un'altra nota di spese datata 6 settembre, questa volta direttamente a loro indirizzata in quanto giunti presso il cantiere «causa videndi, ordinandi et hedificandi suprascriptam ecclesiam»<sup>243</sup>; tuttavia, al pari di quella sopra, anche questa riporta la data dell'avvenuto pagamento, mentre

---

costruenda abbazia: «Beloto cartario in Papia pro eius solutione victure equorum duorum per eum datorum pro domino priore de la Gorgona Pisarum, et uni converso qui venerunt ad visitandum locum suprascripti laborerii una cum prioribus Aste et Mediolani» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 370v; 1396, 22 agosto).

<sup>238</sup> Fra le diverse attestazioni che si ritrovano in ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, si possono ricordare: «Item die xviii novembris. Jacomino de Magistris de Metono dicto Antico Tabernario pro eius solutione conducture lapidum» (f. 316r, 1396, 18 novembre); «Item die suprascripto xiiii octubris, mutuo Antico Tabernario super conducture lapidum coctorum a loco Metono super suprascriptis laboreriis» (f. 334r, 1396, 14 ottobre); «Item die suprascripto, mutuo Iacomino dicto Antico de Magistris super ratione certarum rerum per eum datarum pro laboreriis Turris de Mangano» (f. 334r, 1396, 21 dicembre).

<sup>239</sup> Per approfondire la figura di Domenico da Firenze si rimanda a Guarnaschelli 1991; meno approfondito, ma assai più aggiornato, è anche Tosco 2023, pp. 370-372.

<sup>240</sup> I nomi dei due Magatti si ritrovano spesso nei documenti editi negli *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano*, ma non sembra che ad essi siano stati dedicati studi puntuali, per lo meno a quanto è stato possibile comprendere a chi scrive. Giovanni in particolare era ingegnere richiesto in importanti opere, avendo lavorato sia presso il cantiere del Duomo di Milano che del Castello di Porta Giovia. Si rimanda pertanto a: Calvi 1869, II, p. 44; Beltrami 1895, p. 33.

<sup>241</sup> Sebbene il nome sia per il resto sconosciuto, con ogni probabilità Michele faceva parte della nota famiglia di scultori in legno di Pavia, fra cui ben più noto è il nome di Baldino da Surso (Bossaglia 1963).

<sup>242</sup> Il documento contiene diversi pagamenti ad Antico, tra cui anche quello delle spese sostenute nel fornire i viveri agli ingegneri giunti per montare il padiglione ducale per la cerimonia della posa della prima pietra e quello per la fornitura del pane e del vino per la consacrazione dell'altare. Sebbene il testo non risulti chiarissimo, sembra che il pranzo degli ingegneri e dei priori venga ricordato due volte, ossia all'inizio dell'estratto quando sono presentati i componenti di questo gruppo di lavoro e in seguito quando si dice cosa effettivamente consumarono e in quale giorno si trovarono; nella prima citazione viene appunto detto che gli ingegneri erano venuti «pro ordine dando occasione Cartusie», mentre nella seconda si specifica che l'attenzione era puntata anzitutto sulla chiesa. (1396, 19 settembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale de Fondo di Religione*, 6256, f. 371v. Vedi regesto documentario).

<sup>243</sup> 1396, 6 settembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 270v. Vedi regesto documentario.

l'arrivo effettivo dei tre presso il cantiere ducale, seppur non indicato, dovrebbe essere avvenuto tra il 20 e il 21 dell'agosto precedente<sup>244</sup>. A queste indicazioni se ne aggiunge poi una terza, in cui si legge che il giorno 11 dello stesso mese di agosto giunsero presso il cantiere della Certosa altri cinque ingegneri, arrivati da Milano e da Pavia per fornire il proprio parere riguardo alla costruzione delle fondazioni della chiesa priorale allora in corso di scavo<sup>245</sup>.

Sebbene sia molto probabile che tra questi cinque ingegneri ci fossero uno o più degli architetti poi ricordati nella nota del 19 settembre, questo non è possibile affermarlo con sicurezza; tuttavia questa terza attestazione documentaria, letta unitariamente a quelle sopra riportate, consente di comprendere appieno la natura collegiale del *modus operandi* attivo nel cantiere della Certosa di Pavia, assai lontano da quello moderno dell'unico architetto progettista ma perfettamente calato entro il contesto della Lombardia del tardo Trecento, essendo questo il medesimo atteggiamento riscontrabile nella contemporanea Fabbrica del Duomo di Milano.

L'*iter* tenuto dagli architetti lombardi nella delineazione di un progetto si basi essenzialmente sul confronto attivo di più maestranze e ingegneri, i quali si riunivano per confrontare le proprie soluzioni e giungere a un progetto di massima da cui poter far partire la costruzione, sebbene spesse volte questo progetto venisse o modificato oppure contemplasse solo alcune parti dell'edificio da realizzare. Questa situazione emerge chiara se si leggono i numerosi resoconti delle riunioni della Fabbrica del Duomo di Milano, ma anche in Certosa sembra di trovarsi di fronte alla medesima modalità operativa: numerose maestranze intervennero in tempi differenti fornendo il proprio parere riguardo agli interventi da attuare, anche e soprattutto in corso d'opera. Le riunioni di cui si è sopra parlato infatti vennero tenute quando già da qualche settimana era iniziata l'opera di delineazione della pianta della chiesa e il conseguente scavo delle fondazioni, la cui prima menzione nel *liber expensarum* viene annotata tra il 2 e il 10 dell'agosto 1396<sup>246</sup>, mentre il primo pagamento per la fornitura delle corde necessarie a tracciare i perimetrali sia della chiesa che del chiostro piccolo e la preparazione dei

---

<sup>244</sup> Il pagamento riferisce infatti come i tre stettero presso il cantiere della Certosa per un totale di sei giorni, dopo i quali Marco e Giovannino fecero ritorno a Milano, mentre Giacomo si trattenne per altro tempo, dal 27 fino al 2 settembre (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 370v) ; questo vorrebbe dire che i tre ingegneri dovrebbero essere giunti verso il 20 o il 21 agosto, per poi trattenersi per sei giorni fino al 27, data alla quale Giacomo risulta da solo in Certosa.

<sup>245</sup> 1396, 22 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 370v. Vedi regesto documentario.

<sup>246</sup> «Die ii usque x augusti. [...] Item una cum Jacobino de Lavallo ad giffandum et alargandum ecclesiam predicti laboreri» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 270v). Medesimi lavori sono registrati nei giorni successivi, con anche lo scavo nelle fondamenta dei canali di scolo delle acque di risalita (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione* 6265, f. 270v e f. 271r).

pali per tendere le stesse corde risalgono al 29 luglio<sup>247</sup>, corde che sarebbero state tese tramite l'utilizzo degli appositi paletti di legno realizzati nelle medesime giornate di fine luglio<sup>248</sup>.

I lavori di scavo della fondazioni della chiesa procedettero speditamente per poter giungere al giorno della cerimonia della posa della prima pietra con gran parte del tracciato della chiesa già scavato, anche per quanto riguarda l'articolazione interna che l'edificio avrebbe dovuto avere: in concomitanza infatti della prima venuta degli anonimi cinque ingegneri di Milano e Pavia dell'11 agosto si ebbe anche lo scavo per la posa del «cavamentum unius pironi posterioris altaris maioris ecclesie», condotto nei giorni 9, 11 e 12 dello stesso mese<sup>249</sup>. La menzione della presenza di un pilone, ovvero di un pilastro probabilmente da intendersi composito, costituisce la prova che fin dalla fondazione del cantiere della chiesa quest'ultima avrebbe dovuto presentare un'articolazione interna a navate, rendendola di fatto un *hapax* nell'insieme delle fondazioni certosine<sup>250</sup>.

Inoltre, la contemporanea presenza di questi cinque ingegneri pavesi e milanesi, giunti «pro deliberatione fundamentorum suprascripti laborerii»<sup>251</sup>, mentre veniva a configurarsi l'articolazione che la chiesa avrebbe dovuto avere una volta completata difficilmente può essere considerata una coincidenza: molto più probabilmente essi erano giunti proprio per la specifica finalità di assistere e consigliare Bernardo da Venezia e le maestranze in un momento di svolta del cantiere.

Come detto, nei sei mesi testimoniati dal *liber expensarum*, la forma della chiesa andò a delinearci per tappe tra loro abbastanza vicine, con frequenti sessioni di lavoro notturno: gli scavi e la costruzione delle fondazioni procedettero in modo ininterrotto dal mese di agosto fino all'interruzione dell'attività del cantiere, avvenuta come di consueto con l'arrivo della stagione fredda verso la seconda metà/fine di novembre. In questo periodo di tempo si continuarono gli scavi a varie porzioni della chiesa che non vengono sempre specificate, ma si ha la certezza che *grosso modo* l'intero edificio dovette essere delineato, dal momento che se i lavori iniziarono dalla zona presbiteriale<sup>252</sup>, tra il 25 e il 30 settembre vengono ricordati

---

<sup>247</sup> «[...] Berto Cardono de Vivianis cordario qui de mense iulli presentis dedit et consignavit libras cxxxviii corde refossate et libras xlviii corde fillate operatas ad dessignandum et parificandum ecclesiam et ingiostrum Certoxie papiensis [...]» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 370r).

<sup>248</sup> «Item infrascriptis laboratoribus qui laboraverunt a die xviii usque xviii mensis iullii proxime preteriti ad giffandum et talliandum pallos pro dictis giffis [...]» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 270v).

<sup>249</sup> ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 270r.

<sup>250</sup> L'unica altra certosa medievale a presentare una chiesa a più navate è la Certosa di San Martino di Napoli, oggi a navata singola con cappelle laterali ma originariamente pensata come chiesa trinavata, la quale tuttavia risentì probabilmente dell'influsso pavese (Aniel 1983, p. 57, n. 39)

<sup>251</sup> 1396, 22 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 370v. Vedi regesto documentario

<sup>252</sup> Oltre alla tradizione costruttiva medievale che in maniera uniforme testimonia l'inizio dei cantieri ecclesiastici dalla zona dell'altare così da poter subito rendere officiabile l'edificio, nella Certosa di Pavia un'ulteriore prova che i lavori iniziarono dal presbiterio la si ha dalla menzione degli scavi per le fondamenta del pilastro dietro all'altare maggiore di cui si è detto prima

alcuni pagamenti per la costruzione parziale delle fondazioni della facciata della chiesa<sup>253</sup>, fatto questo che può suggerire l'avvenuto scavo complessivo della chiesa; tuttavia esse non dovevano essere completamente terminate, dal momento che ancora nei mesi successivi di ottobre e novembre sono ricordati ancora sterri e costruzioni di fondamenta coperte poi a fine novembre per proteggere la malta appena posata dalle gelate<sup>254</sup>.

Oltre ai perimetrali, in questi pochi mesi di attività di cantiere le maestranze delinearono in modo più o meno definito quello che sarebbe stato anche l'alzato della Certosa di Pavia, ossia quello di una grande chiesa a tre navate con cappelle laterali e transetto. Sulla definizione di questo impianto planivolumetrico eccezionale si hanno diversi appigli documentari entro il *liber expensarum*, oltre al già citato passaggio dedicato al pilone dietro all'altare maggiore: il 26 agosto<sup>255</sup> e di nuovo tra il 28 agosto e il successivo 2 settembre<sup>256</sup> sono infatti attestati lavori di scavo e costruzione alle fondamenta di quella che viene chiamata «ecclesia de medio» periodo nel quale non solo si tenne la cerimonia della posa della prima pietra dal parte del duca e dei suoi figli (27 agosto), ma anche del famoso pasto in cui convennero come detto sopra sia gli ingegneri ducali e del duomo sia i priori della Gorgona e di Asti, pranzo tenutosi appunto il giorno 29 dello stesso agosto. Sebbene non sia stato possibile a chi scrive rinvenire ad oggi un'altra occorrenza esatta di questa terminologia (contrariamente a quanto sarebbe potuto essere il diffuso sintagma *de medio ecclesie*) le ipotesi avanzabili sono comunque diverse: questo termine avrebbe potuto indicare forse la cesura individuata dalla posa di un muro tramezzo, come capitava di norma in tutte le chiese officiate da un ordine religioso, oppure, con *ecclesia de medio* si voleva genericamente il corpo longitudinale delle navate (o della sola navata centrale), rendendo *de facto* il sintagma uguale al comune *de medio ecclesie*; ancora, anche se è questa l'ipotesi forse meno probabile ma comunque da avanzare, si aveva qui l'intenzione di indicare la costruzione delle fondamenta del transetto, ossia di uno spazio che spazialmente potrebbe ricordare appunto una chiesa inserita 'nel mezzo'. Infatti, mentre un muro tramezzo avrebbe avuto perfettamente senso anche in una chiesa officata dall'Ordine di San Bruno, che, come prima detto, ha come consuetudine consolidata separare completamente il *Sancta Sanctorum* dal resto della chiesa, non di meno i due settori

---

<sup>253</sup> «Item die xxvii septembris. Paganino de prata filio Guillelmi et sotiis numero xii [...] qui laboraverunt die iovis xxi septembris de nocte ad butandum terram alibi que erat super ripam fundamenti faciei ecclesie [...]» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 273r).

<sup>254</sup> Ad esempio, lavori del genere sono ricordati il 29 settembre, data in cui si acquistano ancora alcuni travetti utilizzati per tirare le corde per il tracciamento della chiesa (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. frammentario tra i fogli 130r e 150r, consequenziali a causa di una lacuna). Altri lavori di costruzione delle fondazioni si hanno ancora tra il 3 e il 12 ottobre (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 315v), e di nuovo tra 20 e 24 di novembre, lasso di tempo vengono pagati sia i muratori per aver costruito alcune di queste fondamenta, sia i braccianti che coprono le stesse in previsione del cattivo tempo: «Ambrosino Crimelle et sociis magistris a muro [...] a die lune 20 usque die xxiiii decembris (in realtà novembre) [...] ad murandum in fundamentis suprascripte ecclesie [...] laboratores [...] ad coperiendum fundamenta suprascripte ecclesie» (f.274v).

<sup>255</sup> «Item die xxvi augusti [...] Francisco de Prata et sociis laboratoribus computatis superstantibus duobus qui laboraverunt ad faciendum fundamentum ecclesie de medio, et ad portandum alibi terram et sabbionum [...] et ad stopandum partem dicti fundamenti» (f. 271v).

<sup>256</sup> «Antonio Salando Laurentii et sociis [...] operibus per eos factis a die xxviii augusti suprascripto usque secundo septembris prosime secuti tam de die quam de nocte. [...] quibus laboraverunt in suprascriptis laboreriis videlicet [...] ad faciendum fundamentum ecclesie de medio» (f. 272r).

individuati sarebbero stati indicati più correttamente *ecclesia superior* ed *ecclesia inferior*, oppure, ancora meglio, *ecclesia patrum* (quella dei monaci) ed *ecclesia fratrum* (quella dei conversi). Inoltre, non pare realistico pensare che i costruttori ritenessero necessario posare da subito le fondamenta di quella che sarebbe stata poco più di una recinzione liturgica, sebbene resa come un vero e proprio muro. Abbandonando per il momento la discussione riguardante l'originaria configurazione del transetto, ciò che più importa qui sottolineare è il ripetersi della medesima situazione prima presentata per lo scavo del pilone dell'altare maggiore, ossia che l'intero periodo in cui le maestranze lavorarono alla costruzione delle fondamenta di questa zona della chiesa corrispondesse a quello in cui Giacomo da Campione si trattenne presso il cantiere. Giacomo infatti, a differenza dei suoi colleghi Giovannino e Marco, tornò varie volte in Certosa, provocando anche le rimostranze dei deputati della Fabbrica<sup>257</sup>; il primo di questi periodi trascorsi nel cantiere ducale fu proprio questo, iniziato come si è detto con l'arrivo presso il sito di costruzione verso il 20 di agosto e prolungatosi di sei giorni oltre quello che invece fecero il De Grassi e il Da Carona, fino dunque al 2 settembre<sup>258</sup>, medesimo giorno in cui vennero pagati i lavoratori impegnati nella costruzione delle fondazioni della «ecclesia de medio». Che quindi Giacomo da Campione, comunemente ritenuto tra i *magistri* iniziatori del cantiere ducale, possa essersi trattenuto per seguire e coadiuvare gli ingegneri ducali con i lavori allora in corso d'opera presso questa zona nodale della chiesa dei Visconti sembra per lo meno un'ipotesi da tenere in considerazione, alla luce delle sue ripetute visite presso il cantiere certosino e soprattutto della fornitura di disegni architettonici riguardanti proprio la costruzione della chiesa, su cui si tornerà tra poco.

Altre importanti informazioni riguardanti l'assetto previsto della chiesa ricordano lo scavo e la costruzione delle fondazioni dei piloni della navata «de medio», ovvero quella maggiore, che doveva essere quindi anch'essa pensata *ab origine* inserita in un sistema di copertura uniforme, con la navata maggiore suddivisa in campate quadrate a cui si affianca per ogni campata una campata rettangolare per lato<sup>259</sup>.

Infine, i documenti consentono di considerare come parte del progetto originario anche le due file di cappelle, le quali se non vengono chiaramente ricordate entro il *liber expensarum* che qui si sta analizzando, sono tuttavia parte integrante del grandioso progetto di autocelebrazione dinastica per cui Gian Galeazzo Visconti iniziò la costruzione della Certosa di Pavia: come prima ricordato, esse infatti vengono espressamente ricordate dal duca nel suo testamento come luogo deputato alla sepoltura dei due rami

---

<sup>257</sup> 1397, marzo, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 174r (*Cassette Ratti*, 24). Vedi regesto documentario. Sebbene nel testo si scriva "remaneat", il senso dovrebbe essere appunto inteso come "ritorni", dal momento che si tratta di una supplica da parte dei Deputati al duca, che non avrebbe ragione di essere fatta se non in favore della Fabbrica del Duomo; inoltre poi viene specificato come Giacomo possa in futuro tornare alla Certosa, fatto questo indicativo ancora del suo richiesto ritorno a Milano.

<sup>258</sup> «Magistro Jacobo tantum qui perseveravit super dictis laboreriis una cum inzigneris prefati domini pro diebus iiii videlicet ultimis iiii augusti et primis ii septembris» (f.370v).

<sup>259</sup> Un pagamento dell'8 settembre ricorda infatti alcuni muratori «fecerunt et laboraverunt [...] ad murandum in fundamentis pillonorum» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 273r); ancora il seguente 16 settembre si registra un pagamento per i lavori compiuti tra l'11 e il 16 dello stesso mese in cui i maestri *a muro* lavorarono «ad faciendum unum fundamentum et ad faciendum maltam pro murando pillonos» e «ad murandum in fundamentis dictorum pillonorum fiendorum navis de medio» (*ibidem*).

dinastici venutisi a creare dai due matrimoni del Conte di Virtù, il primo discendente da Isabella di Valois<sup>260</sup>, il secondo dalla cugina Valentina<sup>261</sup>. Non è tuttavia possibile sapere oggi, stanti le profonde modifiche operate nella zona presbiteriale dai Solari, se nell'idea di Gian Galeazzo le cappelle per i propri discendenti occupassero anche la zona della testata del transetto, andando a delineare la tipologia di *chevet* tipicamente cistercense e poi mendicante delle cappelle affiancate simmetricamente a quella maggiore in numero di due o tre per lato; dalla lettura del testamento questo sembrerebbe possibile, anche se non è ben chiaro in questo caso come ci si sarebbe dovuti relazionare con la cesura spaziale che avrebbe inevitabilmente comportato la presenza del transetto, che avrebbe idealmente e materialmente disgiunto le file delle cappelle di navata da quelle più prossime alla sepoltura ducale.

Nella mente di Gian Galeazzo quindi l'intero invaso della chiesa priorale avrebbe dovuto in un ideale futuro essere luogo di sepoltura e celebrazione per la casata dei Visconti, con i discendenti dei due rami che avrebbero gradualmente occupato i vani delle cappelle laterali; questi spazi vennero quindi progettati fin dai primi giorni di delimitazione dei perimetri della chiesa e pensati per essere esclusivamente destinati ai membri di una singola famiglia, la quale si sarebbe dovuta disporre idealmente per l'eternità alla destra e alla sinistra del sepolcro dello stesso Gian Galeazzo Visconti, fondatore del Ducato di Milano, posto dietro all'altare maggiore. Infatti per la propria salma, privata del cuore e delle interiora che sarebbero state sepolte a parte<sup>262</sup>, il duca aveva predisposto che si sarebbe dovuta realizzare una sontuosa tomba a sarcofago, forse su colonne, che avrebbe trovato posto appunto dietro all'altare della Certosa, all'interno del *Sancta Sanctorum* dei monaci, come elemento tipico della disposizione liturgica certosina; il punto focale di questa macchina sarebbe stata però la grande statua marmorea collocata al di sopra dell'arca sepolcrale vera e propria, nella quale il primo duca sarebbe stato raffigurato assiso su di un trono e rivestito delle insegne del suo titolo nobiliare, il serto ducale o *bereto* e il mantello<sup>263</sup>. Di tutto questo articolato apparato celebrativo

---

<sup>260</sup> «Item quod in capella prima, que erit a manu dextra dicti altaris magni, fiat una Arca marmorea super terram notabilis et pulchra, in qua transferatur et recondatur corpus quondam ill.me domine Elisabet filie quondam serenissimi regis Francie et olim consortis ipsius testatoris, super quam sculptum sit nomen et titulus predicte quondam domine Elisabet. Item quod subsequenter in illis capellis manu dextra dicti altaris magni per ordinem fiant alie arce marmoree supra terram notabiles et pulchre, in quibus transferantur et recondantur corpora filiorum ipsius et prefate domine Elisabet defunctorum, preponendo maiorem etate, et super quamlibet sit sculptum nomen illius filii, cuius corpus in ea fuerit reconditum» (Osio 1864, pp. 322-323).

<sup>261</sup> «Item quod in capella, que erit a manu sinistra dicti altaris magni, fiat una alia arca marmorea supra terram notabilis et pulchra, in qua sepeliri et recondi possit ill.ma domina Caterina Ducissa post decessum ipsius, in qua sculptum sit nomen et titulus prefate domine Caterine Ducisse, et hoc casu, quo prefata domina Ducissa amplius se non maritet» (Osio 1864, p. 323).

<sup>262</sup> Secondo una pratica sconosciuta in Italia ma assai diffusa nei più alti ceti nobiliari imperiali e specialmente francesi, Gian Galeazzo dispose per il suo cuore e per le sue interiora delle sepolture differenziate da quella del resto del corpo: il cuore sarebbe stato sepolto nella basilica di San Michele di Pavia (sebbene non sia espressamente ricordato nel testamento), mentre le interiora sarebbero state riposte nella celebre abbazia di Sant'Antonio di Vienne, nel Delfinato, luogo in cui Gian Galeazzo aveva precedentemente fatto rinnovare una cappella per la devozione del braccio di Sant'Antonio, riposto in un reliquiario parimenti commissionato dal Visconti. Su questa pratica e sulle motivazioni alla base dell'operato del Visconti, si rimanda a Giordano 1999.

<sup>263</sup> «Item voluit et ordinavit, quod in monasterio sive ecclesia Cartusienis post altare magnum dicte ecclesie fiat et construatur una cathedra marmorea, que habeat alturam usque ad dictam cathedram novem gradus per brachium et

della dinastia nulla venne realizzato se non appunto le fondazioni delle due file di cappelle qui prese in esame: malgrado le grandi aspettative, l'improvvisa morte di Gian Galeazzo nel 1402 e l'ascesa al trono dei due problematici eredi avuti dalla cugina Caterina fece sì che la dinastia viscontea potesse durare in linea diretta solo una generazione dopo quella di Gian Galeazzo, interrompendosi con la morte del secondogenito Filippo e la contestata ascesa di Bianca Maria e del marito Francesco Sforza.

Le cappelle, infatti, completate solo molto più tardi al pari di tutta la chiesa, saranno cedute a diverse famiglie aristocratiche, mentre l'unico Visconti che ricevette sepoltura in Certosa sarebbe stato proprio lo stesso Gian Galeazzo, seppur in modalità totalmente differenti rispetto a quanto stabilito dal duca<sup>264</sup>. Tuttavia, le vicende costruttive del cantiere della chiesa dovevano già da qualche tempo versare in condizioni precarie, visto che l'anno prima di morire, nel 1401, Gian Galeazzo licenziò in blocco l'insieme dei deputati della Fabbrica per affidare tutta la gestione al nuovo priore della Certosa, Bartolomeo da Ravenna, ossia l'ex priore dell'isola della Gorgona, presente presso il cantiere ducale fin dai primissimi giorni assieme al collega astigiano. Tra i licenziati, senza dubbio dovette esserci anche Bernardo da Venezia, visto che alcuni documenti lo attestano ancora presente nel cantiere nel 1400<sup>265</sup> e nello stesso 1401<sup>266</sup>.

Abbandonando per il momento la discussione riguardante il progetto di Gian Galeazzo per la glorificazione sua e della propria stirpe e tornando sul processo di delineazione della pianta della chiesa, si può quindi dire che essa era *grosso modo* stata stabilita già nell'autunno del 1396: tre navate, transetto e cappelle laterali, il tutto finalizzato a creare un mausoleo signorile di stampo regale che però fosse anche adeguatamente officiabile dai monaci certosini.

A questo compito concorsero numerose maestranze e personalità religiose, più volte giunte in cantiere a coadiuvare e consigliare il direttore dei lavori Bernardo da Venezia e per poter giungere ad una adeguata

---

super ipsa cathedra sculpatur figura et imago ipsius testatoris quampropius fieri poterit in lapide marmoreo in forma et habitu ducali, videlicet cum bereto sive diademate ducali in capite et cum manto ducali habente baveriam ad collum, et que imago in habitu predicto sedeat super predicta cathedra ; subtus autem dictam cathedram voluit et ordinavit fieri debere unam arcam marmoream pretendentem a parte dextra et sinistra dicte ecclesie quantum fuerit necessarium et quod circa cathedram, testudinem et arcam predictam fiant et que ordinabuntur fieri per dictum testatorem» (Osio 1864, p. 321).

<sup>264</sup> In realtà il suo progetto non vide mai la luce per come era stato disposto nel testamento, in quanto il suo sepolcro venne realizzato in forme molto differenti solo alla fine del XV da Cristoforo Romano e Benedetto Briosco; Maria Grazia Albertini Ottolenghi in più occasioni propose che antecedentemente a questo monumento ne esistette un altro, ancora differente da quello pensato dal primo duca in quanto realizzato come statua equestre, il cui modello dovette essere di certo la sepoltura dello zio Bernabò, già nella chiesa milanese di San Giovanni in Conca (Albertini Ottolenghi 1996, pp. 587-588; Albertini Ottolenghi 1997, pp. 110-114).

<sup>265</sup> I frammenti in questione sono costituiti da piccoli ritagli di pergamena oggi riuniti nel codice Trotti 370 bis della Biblioteca Ambrosiana di Milano. In numero di cinque, essi riportano alcuni pagamenti a maestranze variamente attive nel cantiere della Certosa. Oltre che essere importanti per testimoniare ancora nel 1400 la presenza di Bernardo da Venezia nel cantiere ducale con la qualifica di ingegnere generale, a differenza dell'amministratore generale il cui ruolo ora è ricoperto da Lanzarino de Cayniis, questi lacerti pergamenei sembrano contenere le uniche scritte oggi pervenute vergate di pugno dello stesso Bernardo, il quale appone la propria firma autografa in calce a tutti i frammenti, come sembra capirsi dal confronto fra il diverso *ductus* della scrittura del corpo del testo e quello della firma. (1400, 1° novembre, Certosa di Pavia; BAMi, *Trotti 370 bis*, f. 36r, 37r, 38r, 39r, 40r. Vedi regesto documentario).

<sup>266</sup> Si tratta di un ordine ducale per il pagamento di una fornitura di piombo per il cantiere della Certosa datato 31 agosto 1401, il cui è citata la presenza di Bernardo «generalis inzingerii laboreriorum Cartusie» (Osio 1864, p. 363).



*reductio ad unum* delle varie esigenze attraverso un processo decisionale basato su un modo collegiale di progettazione di stampo marcatamente premoderno.

Tuttavia, nonostante questo *modus operandi*, entro questo insieme di persone che parteciparono alla delimitazione della chiesa, senza dubbio il contributo di alcuni fu superiore rispetto a quello di altri, anche solo per la presenza continuativa presso il cantiere; le responsabilità stilistiche e compositive in particolare di Giacomo da Campione e, in misura minore, Cristoforo da Conigo paiono essere state assai significative, così come sembra interessante il fatto che i due priori certosini della Gorgona e di Asti non si allontanarono dal cantiere, ma viceversa dovettero per certo tempo prendere residenza stabile presso il Castello di Torre del Mangano, che negli stessi mesi era in ristrutturazione per farne la sede provvisoria dei monaci costituenti il nuovo priorato di Santa Maria delle Grazie.

### *Giacomo, Bernardo e Cristoforo: la triade di Beltrami*

Tra le maestranze attive presso il cantiere ducale, fin dai tempi di Luca Beltrami<sup>267</sup> tre nomi emergono rispetto agli altri, andando a formare una vera e propria triade di ingegneri, considerati i responsabili maggiori della direzione della fabbrica della Certosa nei primi anni di operatività della fabbrica; si fa qui riferimento, logicamente, a Bernardo da Venezia, Giacomo da Campione e Cristoforo da Conigo, i cui nomi sono ancora oggi ricordati sulla lapide posta in occasione del V centenario di fondazione (1895) del complesso monastico sulla facciata del refettorio accanto a quelli di Stefano Maconi, il fondatore spirituale della Certosa, e del committente Gian Galeazzo Visconti<sup>268</sup>. Come è stato detto nel capitolo precedente, fra i tre Beltrami individuava il responsabile ultimo della progettazione della Certosa di Pavia non in Bernardo, ma in Giacomo da Campione, lettura questa che echeggia anche nella detta epigrafe ma poi abbastanza abbandonata dalla critica.<sup>269</sup>

---

<sup>267</sup> «Per cui si può ritenere che i tre ingegneri, i quali ebbero maggiore azione nell'ideare e nel dirigere i lavori della Certosa, furono Bernardo da Venezia, Giacomo da Campione e Cristoforo di Beltramo; il primo, come ruolo di particolare fiducia del duca, ebbe l'ufficio di sovrastante generale: il Campionese, come uno dei più valenti architetti del Duomo di Milano, fu ripetutamente consultato nei primi tempi della costruzione, e per questa fornì dei disegni: il terzo infine, come ingegnere stabile sui lavori, collaborò col Campionese nel compilare i disegni, ed ebbe la direzione immediata e continua della costruzione, cui attese per altro mezzo secolo» (Beltrami 1896, p. 72).

<sup>268</sup> «+ BEATVM · STEPHANVM · MACONEM · SENENSEM · POST · DVCEM · JO · GALEATIVM · VICECOMITEM · ISTIVS AMPLISSIMI · MONASTERII · PRIMVM · AVCTOREM · AC · PROMOTOREM · AGNOSCITE · PRAECIPVOS · VERO · ARTIFICES · JACOBVM · DE · CAMPILIONE · BERNARDVM · DE · VENETIIS · CHRISTOPHORVM · DE · CONIGO – VI · KALENDAS · SEPTEMBRIS – ANNO · DOMINI · MILLESIMO · TERCENTESIMO · NONAGESIMO · SEXTO». La presente lapide venne posta sulla facciata del refettorio del monastero, che venne restaurato per l'occasione.

<sup>269</sup> Nell'epigrafe traspare chiaramente il pensiero di Beltrami riguardo le responsabilità stilistiche e architettoniche dei tre ingegneri: il testo infatti antepone il nome di Giacomo a quello di Bernardo, rispecchiando quindi le opinioni di Beltrami, il quale riteneva essere infatti il campionese il principale autore della Certosa a livello architettonico (Beltrami 1896, p. 54, 69).

Se tuttavia riguardo a Bernardo da Venezia, come sopra ricordato, il *liber expensarum* si rivela estremamente parco di passaggi documentari attestanti sue puntuali attività architettoniche, diverso è il discorso riguardante i due rimanenti componenti della triade di Beltrami, Giacomo e Cristoforo. Anticipando come entrambi, almeno per quanto riguarda la documentazione superstite, non vennero mai riportati entro i fogli del codice trecentesco come parte dei deputati responsabili dei vari aspetti della fabbrica della Certosa, a differenza quindi del ben pagato deputato Bernardo; tuttavia, sia al campionese che al Conigo sono ascrivibili interventi specifici e soprattutto ricollegabili all'attività allora in corso presso il cantiere del monastero. Giacomo, infatti, come si è prima detto, fu spesso volte in Certosa, a tal punto che nel marzo 1397 i deputati della Fabbrica del Duomo di Milano dovettero chiedere al duca Gian Galeazzo che egli consentisse loro di riavere il proprio ingegnere, assicurando in ogni caso che non avrebbero negato all'architetto di fare ritorno in Certosa per i motivi che già in passato lo avevano portato a lavorare presso il *laborerium* ducale, forse addirittura prestando il proprio operato fin dai primissimi giorni del cantiere: in questo stesso documento i deputati del Duomo di Milano affermano esplicitamente come Giacomo sia colui «qui principiavit ipsam fabricam», ossia quella del monastero ducale di Pavia<sup>270</sup>. Si può quindi dedurre dal documento in questione come non solo Giacomo prestò ripetutamente la propria opera presso il cantiere in questione fin dai primordi della fabbrica, ma che era conseguentemente di precipuo interesse dello stesso duca che egli contribuisse in prima persona al progredire della costruzione del complesso certosino. Che infatti il Visconti fosse direttamente a conoscenza delle proposte di Giacomo da Campione è attestato da un pagamento che la fabbrica della Certosa elargisce allo stesso Giacomo unitamente al rimborso spese per la sua presenza presso il cantiere per un totale di tredici giorni<sup>271</sup>: viene qui ricordato come egli avesse fornito alcuni disegni («certorum designamentorum») riguardanti la Certosa e che lo stesso ingegnere li avrebbe illustrati al duca («ostensis per eum prefato domino nostro»), il quale evidentemente li apprezzò visto che diversi mesi dopo Giacomo si tratteneva ancora presso il cantiere ducale.

Giacomo da Campione lavorò e collaborò in Certosa ancora a lungo, ma non è possibile dire con esattezza quanto, dal momento che appunto il *liber expensarum* riporta solo quanto fatto della seconda metà del 1396; in questo periodo però Giacomo da Campione risulta presente nel cantiere ducale almeno una volta al mese, da agosto fino a novembre, ovvero il mese in cui si interruppero i lavori presso la chiesa per il sopraggiungere della stagione fredda<sup>272</sup>. La presenza di Giacomo fu quindi costante anche se non continua, e dovette di certo proseguire anche nei mesi successivi, almeno per quanto riguarda il 1397<sup>273</sup>. Anche la produzione e fornitura

---

<sup>270</sup> 1397, marzo, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 174r (*Cassette Ratti*, 24). Vedi regesto documentario.

<sup>271</sup> 1396, 22 novembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 372v. Vedi regesto documentario.

<sup>272</sup> Giacomo è presente nel cantiere della Certosa dal 20 agosto al 6 settembre, ossia quando si riunirono le maestranze e i priori testimoniati nel pranzo del 22 agosto; di nuovo è attestato da un pagamento (f. 472v) dal 21 al 24 settembre, dall'8 al 14 ottobre, dal 10 al 14 novembre.

<sup>273</sup> Si fa riferimento alla richiesta prima ricordata dei Deputati della Fabbrica del Duomo. Giacomo morì poi nell'ottobre del 1398, nello stesso anno del collega Giovannino de Grassi.

di disegni architettonici per il cantiere della Certosa dovette continuare anche nell'anno successivo alla fine del *liber expensarum*, come attesta un importante foglio aggiunto allo stesso *liber*; tra i fogli 372 e 373 è infatti inserita una carta proveniente forse da un analogo registro dedicato all'anno 1397, in cui si ricorda un pagamento per la fornitura di alcune pergamene di capretto, in parte da consegnare a Giacomo da Campione e Cristoforo da Conigo per l'esecuzione, anche in questo caso, di progetti per la chiesa della Certosa («pro designamentibus ecclesie»). Tralasciando il fatto, pure importante ma non attinente al discorso che qui si sta portando avanti, che questo passaggio documentario, assieme a quello poco prima presentato attesta anche in Certosa l'esecuzione di veri e propri progetti su pergamena secondo le modalità che si erano ormai stabilite dalla seconda metà del Duecento ma di cui rimangono pochissimi esemplari<sup>274</sup>, il passaggio in questione risulta di grande interesse per il fatto che accanto a Giacomo viene anche ricordato come autore di disegni e progettista anche Cristoforo da Conigo, ingegnere già in precedenza documentato con il padre Beltramo presso la Fabbrica del Duomo e poi giunto in Certosa, dove, a giudicare dagli incarichi che gli vennero assegnati, sembra possibile che fosse stato per diverso tempo assistente di Bernardo da Venezia e suo braccio operativo<sup>275</sup>.

Nonostante Cristoforo non fu tra i partecipanti del pranzo delle maestranze del 22 agosto e non venne mai qualificato come deputato, tuttavia egli dovette avere un ruolo importante entro l'organizzazione del cantiere della Certosa. Spesse volte infatti lo si ritrova accanto al nome di Bernardo da Venezia nei numerosi passaggi in cui si annotavano le varie spese per i lavori sostenuti in Certosa che erano stati sottoscritti da Galea de' Pegiis e dallo stesso *inzignierius generalis* del monastero, spese riguardo alle quali era richiesto il parere di Cristoforo<sup>276</sup>; altre volte lo si ritrova addirittura a fare le veci di Bernardo nella gestione di questi affari, e pertanto è il nome di Cristoforo ad apparire dopo quello dell'amministratore generale Galea<sup>277</sup> o

---

<sup>274</sup> Per una storia dello sviluppo del disegno architettonico su carta e sulla sua diffusione nel Medioevo si rimanda a: Ascani 1994; Ascani 1997; Recht 2001. L'unica riflessione che qui sembra possibile avanzare consiste nel fatto che forse questi disegni di Giacomo e di Cristoforo dovessero essere non tanto progetti esecutivi quanto più disegni illustrativi del concetto architettonico, destinati ad essere esposti per la discussione o l'approvazione; questo sembrerebbe infatti suggerito sia dal contesto italiano, in cui molti dei disegni architettonici medievali giuntici riguardano appunto non progetti esecutivi ma raffigurazioni degli edifici completi con tanto di colore, come ad esempio il disegno del campanile forse di Firenze (1339c, Siena, Museo dell'Opera del Duomo, S.1). Considerando tuttavia come alcuni disegni architettonici non illustrativi esistano anche in ambito italiano, come i famosi schizzi di Antonio di Vincenzo del Duomo di Milano (Schofield 2015), un altro motivo che porta chi scrive a ritenere i disegni di Giacomo e Cristoforo più esemplificativi che attuativi è il supporto su cui vennero realizzati, ossia la pergamena, materiale prezioso che sarebbe stato assai più adatto ad un disegno di presentazione che a un progetto da utilizzare in cantiere.

<sup>275</sup> Per la figura di Cristoforo da Conigo si rimanda a: Albertini Ottolenghi 1981/1982; Guarnaschelli 1985, con bibliografia precedente.

<sup>276</sup> A titolo puramente esemplificativo, questa situazione può essere vista nel pagamento elargito il 29 novembre allo speziario e mercante Porino Cariusgrasse di Pavia per la sua fornitura di trecento quattordici fasci di travetti, pagati secondo la trattativa fatta «per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum laudato per magistrum Christoforum de Conigo inzignerium» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, nn; Beltrami 1896, p. 131).

<sup>277</sup> Tra i diversi si ricorda qui il pagamento del 28 novembre al muratore Ambrogino Crimella di Simone e i suoi soci muratori, falegnami e braccianti, attivi sia a Torre del Mangano che nello scavo delle fondamenta della chiesa priorale: «Ambrosino Crimelle Simonis suprascripto et sociis [...] operibus per eos factis et salariis unicuique eorum tassatis per suprascriptos Galeam et magistro Christoforum [...]» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 274r).

anche da solo<sup>278</sup>. Oltre a queste operazioni di carattere puramente direzionale e burocratico, Cristoforo da Conigo è ricordato in diverse occasioni come impegnato nel controllo di quanto costruito dalle maestranze attive in Certosa e a Torre del Mangano; in particolar modo il suo nome è spesso ricordato nelle misurazioni di questi lavori, i quali erano poi approvati da Bernardo da Venezia. Considerando pertanto il fatto che in nome di Bernardo non venga mai citato nel *liber expensarum* come direttamente correlato ad azioni quali le misurazioni, che erano invece eseguite sempre da Cristoforo, la conclusione a cui sembra corretto giungere è che Bernardo da Venezia non si occupasse in prima persona delle misure del cantiere, ma che appunto delegasse gli aspetti pratici del mestiere a Cristoforo da Conigo, pur essendo l'ingegnere generale presente all'atto delle misurazioni<sup>279</sup>.

Cristoforo da Conigo, quindi, fu forse il braccio esecutivo di Bernardo da Venezia nel cantiere della Certosa, il suo assistente deputato allo svolgimento delle basilari attività di controllo e supervisione di quanto era allora in corso di svolgimento nel *laborerium* ducale. Non è possibile oggi avere la certezza di quanto durò la permanenza di Cristoforo in Certosa: se per i suoi colleghi della triade di Beltrami si è pressoché sicuri nell'indicare la fine della loro presenza presso il cantiere di Torre del Mangano, essendo Giacomo morto nell'ottobre 1398 e Bernardo licenziato nel 1401 assieme a tutta la gerarchia direzionale della Fabbrica, per Cristoforo forse l'attività in Certosa durò ancora per qualche tempo, ma non si è in grado di dire quanto, visto che il Cristoforo da Conigo ricordato ancora nei registri delle spese posteriori al *liber expensarum* del 1396, ossia quelli concernenti gli anni 1428-1434<sup>280</sup> e 1445-1450<sup>281</sup> deve essere ritenuto un omonimo, figlio non di Beltramo ma di Giacomo<sup>282</sup>, contrariamente a quanto ritenessero Luca Beltrami e altri studiosi dopo di lui<sup>283</sup>.

Cristoforo da Conigo tuttavia non giunse da solo presso il cantiere ducale: assieme a lui arrivò anche l'appena ricordato padre Beltramo, *magister a lignamine* attivissimo presso non tanto il *laborerium* del

---

<sup>278</sup> Anche in questo caso, si riporta un unico esempio tra i diversi possibili, ossia un pagamento ad Antico de Metono, forse da identificarsi nell'Antico tabernario fornitore dei viveri del pranzo del 22 agosto; in questo caso il 12 dicembre Antico riceve un compenso per aver condotto alcune assi di legno da Vicomaggiore al cantiere attivo presso il Castello di Torre del Mangano: «Item Antico de Metono pro victura una per eum facta die xii decembris in conducendum suprascriptas asside a Vicomaiori ad locum suprascriptum ad computum solidorum xiiii. In summa per bulletam suprascriptam tassatione facta per suprascriptum magistrum Christoforum de Conigo in zignerium» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 160r).

<sup>279</sup> Emblematico può essere uno dei passaggi del codice in cui viene ricordata la costruzione di una casa coperta da un tetto di paglia realizzata ad uso degli ufficiali del cantiere certosino (1396, 4 settembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 335r. Vedi regesto documentario).

<sup>280</sup> ASMi, *Liber texauri signatus S*, *Archivio generale del Fondo di Religione* 6256.

<sup>281</sup> ACPv, 848A.

<sup>282</sup> 1430, giugno 10; ASMi, *Fondo di Religione* 6256, Certosa MS S, f. 68r. «Item numeratos magistro Jacobo de Conigo pro operibus 4½ pretio s.7 pro opere, et pro operibus 4 factis per Cristoforum eius filium suis expensis pretio s.10». Il Cristoforo da Conigo in questione è celebre in modo particolare per essere stato l'autore, assieme al figlio, dello splendido soffitto a tavolette dipinte dell'Ospedale di San Matteo, oggi Università (Peroni 1978; Albertini Ottolenghi 1981/1982).

<sup>283</sup> Beltrami 1896, p. 72, 103; Romanini 1956, p. 605-606; Guarnaschelli 1985. La prima ad accorgersi di questa omonimia fu Maria Grazia Albertini Ottolenghi (Albertini Ottolenghi, Bossaglia, Pesenti 1966, p. 15; Albertini Ottolenghi 1996, p. 591).

monastero, ma in quello contemporaneamente avviato nel Castello di Torre del Mangano, in cui si sarebbe dovuta realizzare la sede temporanea per i monaci della Certosa di Gian Galeazzo Visconti.

### *Lavori a Torre del Mangano: testimonianze della presenza continuativa dei priori delle Certose di Asti e dell'Isola della Gorgona*

In parallelo al cantiere principale della Certosa di Pavia era stato avviato nelle immediate vicinanze e in tempi assai ravvicinati un secondo *laborerium*, destinato a fornire alloggio ad alcuni dei monaci che avrebbero in futuro occupato il complesso priorale una volta portate a termine almeno le celle del chiostro grande; questa soluzione temporanea venne ricavata entro il già esistente Castello di Torre del Mangano, luogo in cui fu principalmente attivo il padre di Cristoforo da Conigo, il *magister a lignamine* Beltramo<sup>284</sup>, spesse volte ricordato assieme ai propri soci e al deputato al reperimento dei materiali per il cantiere di Torre, Anselmino de' Cristiani<sup>285</sup>, mentre meno numerose sono le menzioni dei responsabili dei *laboreria* ducali Galea de Pegiis e Bernardo da Venezia, da cui in ogni caso dipendeva anche quanto fatto presso il castello<sup>286</sup>.

I lavori che interessarono questo complesso castrense sono largamente testimoniati sempre nel *liber expensarum* al punto che diversi studiosi ottocenteschi fraintesero il contenuto dello stesso e interpretarono alcune di queste operazioni compiute al castello come eseguite presso il cantiere della Certosa, e si dovette attendere ancora una volta Luca Beltrami perché l'equivoco venisse chiarito<sup>287</sup>. Da quanto si legge nel codice delle spese 1396 i lavori condotti nel castello furono abbastanza consistenti, avendo avuto inizio già verso la metà di agosto<sup>288</sup> ed essendo ancora attivi negli ultimi giorni di dicembre, quando sembrano essere per lo più terminati<sup>289</sup>. L'originaria struttura quadrangolare dell'edificio, costituito da quattro ali articolate attorno ad una corte quadrata secondo la tipica soluzione castrense di epoca viscontea<sup>290</sup>, venne riformulata per adattarla quanto possibile ai sopra ricordati peculiari bisogni della congregazione certosina: la corte interna venne dotata di un porticato realizzato da un tetto di tegole sostenuto da colonne lignee su basamento

---

<sup>284</sup> Beltramo da Conigo fu il *magister* più attivo presso il cantiere del castello; al pari del figlio, anche Beltramo è prima testimoniato attivo presso il cantiere del Duomo di Milano. Si veda la bibliografia indicata alla nota 109 relativa al figlio.

<sup>285</sup> Si veda la nota 51.

<sup>286</sup> La loro presenza e importanza è infatti testimoniata da alcuni passaggi documentari in cui essi controllano quanto fatto e ne attestano la buona esecuzione.

<sup>287</sup> Beltrami 1896, pp. 73-74.

<sup>288</sup> I primi pagamenti riferibili al cantiere di Torre del Mangano sono datati al 14, 17 e 18 agosto e riguardano la costruzione del chiostro entro la corte del castello (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 171r).

<sup>289</sup> Moltissimi pagamenti sono infatti datati al dicembre 1396, come ad esempio quello per la fornitura di alcune chiavi per le porte delle celle, fatto il giorno 31 (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 180r), oppure quello riguardante lo sgombero del cortile del chiostro dai calcinacci e la posa dei telai di alcune finestre, eseguiti tra il 18 e il 20 dello stesso mese (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 274v). Come si vede sono comunque lavori ridotto impegno.

<sup>290</sup> Basti fare il confronto con il grandioso Castello di Pavia, il cui parco giungeva esattamente a Torre del Mangano, oppure con il Castello di Pandino (Cr).

lapideo, comprendente tutti e quattro i lati del castello e andando così a delineare un chiostro coperto, chiamato nei documenti *lobieta* o, appunto, *inclostum*<sup>291</sup>. Su questo chiostro, che veniva ad assommare in sé sia il Chiostro Piccolo per la vita comunitaria dei certosini, sia il Chiostro Grande per quella eremitica, si affacciavano tutti gli ambienti indispensabili ai religiosi, ovvero le singole celle, qui realizzate di necessità non come casette indipendenti ma come camere quadrangolari ricavate entro i locali del castello tramite la costruzione di tramezzi di legno<sup>292</sup> e che già entro la fine dell'anno vennero in parte dotate degli arredi necessari alla vita dei religiosi<sup>293</sup>; oltre alle celle si affacciavano sul chiostro il refettorio<sup>294</sup> per il consumo dei pasti nei giorni festivi, la cucina<sup>295</sup>, il forno<sup>296</sup>, la dispensa<sup>297</sup>, la foresteria<sup>298</sup> e, soprattutto la chiesa monastica<sup>299</sup>. Come si vede dunque, il castello venne riformulato per essere un piccolo monastero certosino in forma ridotta, ma con tutti gli elementi necessari alla vita di circa sei religiosi, fra i quali dovevano figurare anche due personalità che già diverse volte sono state ricordate in questo scritto, ossia Bartolomeo da

---

<sup>291</sup> I lavori al chiostro sono documentati da diversi passaggi del *liber expensarum*, fra i quali emerge quello datato 13 dicembre, in cui si legge: «Item pro solutione unius lobiete sive incloste que circumdat a quatuor partibus cortile Turris cum colompnis ruporis» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 335v). La costruzione del chiostro venne sicuramente terminata entro la fine dell'anno, in quanto al 31 dicembre esso è descritto come «lobietam nuper factam» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 181v).

<sup>292</sup> Che le celle vennero ricavate tramite la costruzione di tramezzi lignei è testimoniato dal pagamento del 26-27 settembre, data entro cui alcune erano già state completate da un punto di vista strutturale: «Ad laboreria Turris de Mangano ad resebandum trabes pro faciendis travellos necessarios ad cellandum cameras noviter factas pro gubernatione priorum ordinis Cartusie» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 274v).

<sup>293</sup> Il 9 dicembre Paolino da Conigo e soci, infatti, ricevettero un pagamento per aver realizzato, tra gli altri lavori, anche *catedras, armaria et tellaios hostiorum* a Torre del Mangano per le celle dei monaci (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 274v).

<sup>294</sup> Lavori al refettorio sono ricordati a partire dal 27 ottobre, data in cui vennero pagati delle travi per rifare il tetto al locale che sarebbe stato adibito a quella funzione: «Tempialium scilicis in copriendo tectum magnum existens super parietem palatii ubi noviter fieri debet refitorium» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione* 6256, f. 315r). I lavori in questo spazio dovevano essere ad un ottimo punto circa un mese dopo, visto che il 23 novembre viene pagata la tinteggiatura stesa appunto nel refettorio, oltre che in altre zone (f. 335r).

<sup>295</sup> La cucina è ad esempio ricordata in una serie di pagamenti del 14 dicembre, dove appunto si dice della realizzazione di «unius camini magni facti in coquina cum capa facta de gipso et planelis» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 337v).

<sup>296</sup> Il forno doveva essere posto accanto all'entrata del castello/monastero, poiché nel descrivere una camera la si dice «prope furnum ad introytum castri» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione* 6256, f. 336v).

<sup>297</sup> «Item pro solutione lapidum dclxviii per eum positorum in opere utsupra in intremezatura una facta ubi est dispensa [...]» (14 dicembre; ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione* 6256, f. 337v).

<sup>298</sup> La foresteria è ricordata per esempio in un pagamento del 9 dicembre, giorno entro il quale venne dotata di un nuovo soffitto: «Item pro eius solutione unius celli [...] facti in camera que appellatur forestaria cum somerio ruporis, trabellis, orlis assidibusque [...]» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione* 6256, f. 335v).

<sup>299</sup> La chiesa del Castello di Torre del Mangano venne ricavata, al pari dei rimanenti locali della sede provvisoria, tramite un riallestimento degli spazi interni alle ali della fortificazione. Si trattava di un semplice vano rettangolare, dotato di un altare. Diversi brani documentari ricordano i lavori ad essa: la chiesa è detta «existentem in Castro Turris» già il 17 settembre (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 414r), e verso la fine di novembre doveva essere completata in quanto venne intonacata («item pro intonegatura unius camere que appellatur ecclesie versus sero partem», ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 335r). La chiesa doveva essere dotata di un altare, terminato entro la fine dell'anno con la posa del vano lapideo delle reliquie per la consacrazione, fornito da Giovanni da Campione assieme ad altri due da porsi in altrettanti altari, forse collocati entro le celle dei priori di Asti e della Gorgona: «Iohanni de Campilione [...] pro laboreriis Turris de Mangano lapides tres marmi [...] cum cassetis [...] pro intus ponendis reliquias [...] pro ponendis altaribus pro celebrando supra missa» ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 126v).

Ravenna e Pietro de Mondovì, i priori dell'Isola della Gorgona e di Asti, per i quali è documentata la realizzazione di due celle a Torre del Mangano appositamente per ospitarli.

Tralasciando infatti la ricostruzione puntuale dell'insediamento a Torre del Mangano dei monaci certosini, per la quale si rimanda al già più volte citato fondamentale studio del Beltrami<sup>300</sup>, ciò che più qui interessa è fare notare come dalla lettura dei brani del *liber expensarum* dedicati al cantiere di Torre del Mangano risulti chiaro come, delle celle realizzate, due vennero appositamente costruite per essere abitate dai due priori, che quindi si fermarono in Certosa ben più a lungo rispetto a quanto normalmente viene messo fatto notare. Diverse volte entro il codice si rinvennero infatti le diciture «cella domini prioris de la Gorgona»<sup>301</sup> oppure «cella domini prioris Aste»<sup>302</sup>.

La presenza davvero prolungata e probabilmente continuativa di questi due priori presso i *laboreria* ducali, uniti alla loro presenza già più volte ricordata al pranzo del 22 agosto assieme agli ingegneri e agli amministratori della fabbrica della Certosa, costituisce pertanto un notevole indizio circa il loro effettivo ruolo nella nascente fondazione cartusiense di Pavia: oltre a gestire gli aspetti più propriamente religiosi legati all'organizzazione del nuovo priorato, con ogni probabilità i due giocarono un ruolo importante nella costruzione stessa del monastero, consigliando continuamente le maestranze circa le soluzioni più adeguate per poter conseguire il duplice e, come si è visto, contraddittorio scopo con cui Gian Galeazzo Visconti decise di fondare la Certosa. Questo ruolo di supervisori al lato liturgico e rituale della nuova sede monastica venne sancito in via definitiva l'anno seguente, quando il 23 maggio del 1397 il Capitolo Generale della Grande Chartreuse conferì a Bartolomeo da Ravenna dell'Isola Gorgona e a Pietro de Monteviti di Asti le qualifiche di «rectores, administratores, syndicos, nuntios et procuratores cum plena generali ac speciali spirituali et temporalis administratione» della nuova sede certosina sita nella campagna pavese, dando loro inoltre «plenum liberum generale et speciale mandatum dotationem et constructionem» dello stesso monastero, fino alla sua completa realizzazione<sup>303</sup>. Questa responsabilità venne confermata ancora l'anno dopo, l'8 maggio 1398, al solo Bartolomeo da Ravenna, che era nel frattempo divenuto priore della stessa Certosa; in questo ulteriore documento gli incarichi affidati al nuovo priore pavese vennero ripresi e ulteriormente specificati, affinché egli supervisionasse la costruzione in modo tale che tutte le necessità liturgiche e di

---

<sup>300</sup> Beltrami 1896, pp. 72-76. Beltrami corredò la descrizione dell'insediamento anche di due disegni desunti dalla lettura dei dati contenuti nel *liber expensarum*, ritraente l'uno la pianta e l'altro l'alzato in sezione del Castello di Torre del Mangano dopo la ristrutturazione per adeguarlo a sede monastica, così come si desume dalla lettura del *liber*.

<sup>301</sup> Tale dicitura la si ritrova ad esempio al f. 180r, dove vengono riportati alcuni lavori al tetto della cella pagati il 31 dicembre: «Ad capriatas nuper factas super sellario magno esistenti super cella domini prioris de la Gorgona». Oppure in occasione della fornitura di alcuni elementi di arredo sempre nella camera del priore: «Item qui dedit et vendidit die suprascripto paria un astarum magnarum incavigiatarum stagniatarum positarum in opere armariis noviter factis per magistrum Paulinum de Conigo in camera domini prioris de la Gorgona» (f. 181v).

<sup>302</sup> La camera del priore di Asti è ricordata ad esempio al f. 336r, dove la si ricorda posta nell'ala orientale del castello, accanto alla cucina, alla dispensa, alla foresteria e al refettorio: «pro solutione unius tectaminis facti super pallatio respicente versus mane ubi facti fuerunt camera dominis prioris de Aste, forestaria, coquina, dispensa et refitorium».

<sup>303</sup> Procura generale rilasciata dal Capitolo Generale dell'Ordine certosino ai priori di Gorgona e di Asti per la fabbrica della Certosa di Pavia, conservato in ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, II; pubblicato in: Beltrami 1896, pp. 201-202.

norma di vita attinenti l'Ordine Certosino fossero effettivamente rispettate, pur tenendo in giusta considerazione le volontà del committente Gian Galeazzo<sup>304</sup>.

Come dunque si capisce, al momento del licenziamento da parte del duca dell'intera Fabbrica della Certosa (e quindi anche di Bernardo da Venezia) e l'affidamento di tutta l'organizzazione del cantiere nelle mani di Bartolomeo da Ravenna nell'ottobre 1401, quest'ultimo era perfettamente al corrente di quanto era stato fatto fino a quel momento nel cantiere della Certosa viscontea, in quanto appunto vi aveva preso parte fin dai suoi primi momenti, con una costanza che, a quanto sembra di capire, fu quasi paragonabile a quella dello stesso Bernardo da Venezia.

Con il licenziamento di Bernardo dal cantiere della Certosa e la commissione da parte del priore della stesura della relazione sullo stato di fatto del *laborerium* da parte dell'ingegnere Antonio de Marchi da Crema nel 1402 finirono, a quanto sembra desumibile dai documenti, i rapporti tra il nostro e il monastero voluto da Gian Galeazzo Visconti. La sua presenza entro questo ambiziosissimo cantiere fu, come si è cercato di far emergere, senza dubbio fondamentale anche se non fu la sola: i primi anni della Certosa, con la sua fondazione e delineazione del progetto furono infatti l'esito di un lavoro comune, di più maestranze e in cui un ruolo non secondario dovette essere rivestito dai religiosi che presso i cantieri ducali erano venuti ad abitare.

### *Nuovamente presso il Duomo di Milano: lo scontro tra Jean Mignot e i deputati della Fabbrica e l'invio di Bernardo da Venezia e Bartolino da Novara come consulenti da parte di Gian Galeazzo Visconti*

Il 1400 nella vicenda biografica di Bernardo da Venezia può essere indicato come un anno cruciale: due degli avvenimenti principali della vita del nostro tra quelli che oggi sono ricostruibili dai documenti avvennero proprio in questo primo anno del nuovo secolo; Bernardo infatti dovette recarsi a Milano, abbandonando temporaneamente il cantiere della Certosa, per svolgere due incarichi affidatigli direttamente dallo stesso duca Gian Galeazzo Visconti, il quale, ancora una volta, mostra di nutrire nei confronti di Bernardo una particolare fiducia quando si tratta di affrontare questioni delicate attinenti all'ambito architettonico. Questi compiti si svolsero nello stesso mese di maggio e riguardavano, il primo, la realizzazione del *designum* del nuovo complesso dei frati carmelitani milanesi, da realizzarsi in sostituzione di quello su cui sarebbe sorto

---

<sup>304</sup> «[...] omnia alia et singula faciendi gerendi et exercendi in fabrica constructione et hedificatione prefate domus seu nova fondatione que secundum discretionem tuam videbitur rationabiliter facienda et quevis fecerimus si presentes adessemus auctoritate nostri capituli generalis damus concedimus et comittimus vices nostras ac plenam licentiam omnimodam auctoritatem et potestatem concedimus per presentes Ita tamen quod quicquid in premissis seu aliquo eorum ordinandum seu faciendum duxeris semper fiat cum voluntate sepedicti domini ducis et quod omnes redditus per dictum dominum assignandi converti deputari et expendi debeant in fabrica constructione et hedificatione supradictis prout idem dominus duxerit ordinandum usque ad totalem perfectionem operis [...]» (ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, 6256, II; pubblicato in: Beltrami 1896, pp. 203-204).



parte del Castello di Porta Giovia, e il secondo, soprattutto, prevedeva lo svolgimento di un sopralluogo presso il cantiere del Duomo di Milano, da portare a termine assieme al collega ingegnere Bartolino da Novara, per giudicare le criticità del cantiere che erano state enunciate nel gennaio dello stesso anno dall'ingegnere parigino Jean Mignot<sup>305</sup>. Rimandando ai paragrafi successivi la discussione del primo di questi due incarichi, qui si affronterà brevemente la questione assai celebre dello scontro che oppose l'architetto francese ai Deputati della Fabbrica, mettendo in luce il ruolo giocato da Bernardo e Bartolino in questo frangente e presentando finalmente la celebre *rellatio* che i due scrissero al termine del loro sopralluogo.

Jean Mignot giunse presso il cantiere della cattedrale milanese nell'agosto del 1399, grazie alla mediazione del mercante Giovanni Alcherio, i cui rapporti con il mondo parigino erano assai stretti grazie alla sua professione<sup>306</sup>. Il *magister* francese arrivò a Milano al termine di un fortunato periodo per la Fabbrica, interrottosi bruscamente dopo le morti fra loro assai ravvicinate di due dei tre ingegneri che avevano per diverso tempo guidato con successo la costruzione del Duomo, ossia quelle di Giovannino de Grassi, deceduto il 5 luglio 1398<sup>307</sup>, e di Giacomo da Campione, morto il 31 ottobre dello stesso anno<sup>308</sup>. Jean si trovò quindi nella posizione di doversi relazionare con i maestri che da tempo collaboravano in modo stretto e che dividevano una sostanziale unità formale, soprattutto dal punto di vista metodologico, primo fra tutti l'unico ingegnere superstite della terna di architetti su ricordata, ovvero Marco da Carona. Come è assai noto, tuttavia, le controversie non tardarono a formarsi, in quanto già nel dicembre dello stesso 1399 il Mignot giunse alla conclusione che tutto quanto realizzato fino ad allora fosse a rischio imminente di crollo a causa di più di una cinquantina di aspetti della costruzione realizzati secondo l'ingegnere francese in modo non staticamente valido. Queste criticità, a quanto pare ignorate dai colleghi architetti, vennero dal francese presentate al duca, suscitando diversi malumori tra i responsabili della Fabbrica per essere stati scavalcati in favore del Visconti, il quale, assai preoccupato, inviò una lettera all'Ufficio di Provvisione di Milano e ai Deputati della Fabbrica chiedendo delucidazioni al riguardo<sup>309</sup>.

---

<sup>305</sup> La bibliografia dedicata all'argomento è assai vasta; un ruolo fondamentale ebbe in particolare il saggio di Ackerman (Ackerman 1949), a cui molti studi successivi furono debitori. Oltre a questo, si ricordano tra gli altri anche: Mezzanotte 1955, pp. 888-898; Ferrari de Passano, Romanini, Brivio 1973, pp. 180-181; Patetta 2013; Grillo 2017, pp. 213-232; Ceriani Sebregondi, Gritti, Repishti, Schofield 2019, pp. 56-60.

<sup>306</sup> La prima notizia relativa al Mignot conservata entro gli *Annali* è datata al 13 aprile 1399, in cui è ricordato assieme al collega normanno Jean Campanosen e al pittore fiammingo Jacques Coene (*Annali* 1877, p. 194). Risulta poi presente a Milano dal 7 agosto, come testimoniato da un pagamento del successivo 14 settembre (*Annali* 1877, pp. 197-198), dove si dovette occupare anche della sagrestia, assieme ad altri maestri già presenti in Fabbrica, tra cui anche colui il quale sarà uno dei suoi più grandi oppositori, Marco da Carona (*Annali* 1877, pp. 198-199).

<sup>307</sup> La morte di Giovannino è ricordata il 13 agosto 1398: «magistrum Johanninum, qui decessit die 5 jullii p. p.». Edito in *Annali appendici I* 1883, p. 243.

<sup>308</sup> Un documento datato 13 dicembre 1398 ricorda infatti: «Magister Jacobus de Campilione inzignerius fabricae praedictae et ejus debitor sive ejus haeredes loco expensarum obsequii sui, qui decessit die ultimo octo bris proxime praeteriti». Edito in: *Annali appendici I* 1883, p. 243.

<sup>309</sup> 1400, gennaio. Vedi regesto documentario

In seguito, queste vennero poi messe per iscritto su richiesta degli stessi Deputati e discusse animatamente nella riunione del consiglio tenutasi l'11 gennaio del successivo 1400, durante la quale ognuno dei numerosi punti avanzati da Mignot vennero o contestati dagli altri ingegneri o del tutto ignorati perché giudicati o ripetitivi o, peggio, non attinenti alla solidità dell'erigenda cattedrale ma solo una sterile critica che avrebbe inutilmente allungato i tempi del *laborem* con gravi conseguenze a livello economico e di prestigio della Fabbrica<sup>310</sup>.

Di questa riunione, tenutasi senza dubbio in volgare (lombardo o francese a seconda di chi parlava) ci è giunta la trascrizione latina fattane dai notai presenti, la quale, nonostante alcune imperfezioni da attribuirsi appunto alla redazione scritta da persone non del tutto competenti in materia architettonica, testimonia il clima alquanto conflittuale che già nei primissimi giorni del nuovo anno si era venuto a creare nella direzione del cantiere della cattedrale, clima che era destinato unicamente a peggiorare<sup>311</sup>.

A seguito di questa prima denuncia da parte di Mignot dei difetti costruttivi del Duomo seguirono infatti altri confronti, il primo dei quali già nello stesso mese, quando la stessa situazione si ripeté il giorno 25 gennaio, di cui abbiamo notizia ancora tramite la trascrizione latina notarile; in questa seconda riunione, svoltasi in un contesto di ancora più palese avversità<sup>312</sup>, oltre a venire trattate tematiche singole messe in discussione, quali ad esempio l'apparecchiatura delle volte, la costruzione del tiburio o lo spessore dei contrafforti, viene ad essere espressa dalle parole degli stessi ingegneri la motivazione ultima di stampo teorico alla base di questi scontri, ossia una sostanziale discrepanza esistente tra le due fazioni riguardo allo stesso concetto di come si debba fare architettura: rimandando alla bibliografia indicata per una puntuale analisi di quanto accaduto, basti qui fare notare come Mignot si ritenesse l'erede ultimo della gloriosa tradizione del gotico maturo delle grandi cattedrali d'Oltralpe, alla cui ombra egli probabilmente crebbe sebbene nulla sia noto della sua formazione se non che i riferimenti da lui portati siano sempre riguardanti chiese di Parigi, in particolare la cattedrale di Notre-Dame<sup>313</sup>; pertanto, l'unico riferimento per il *magister*

---

<sup>310</sup> A un certo punto della relazione viene infatti riportato come «super istis omnibus capitulis dictis per suprascriptum Johannem Mignotium non datur aliqua responsio quia non important substantiam neque fortitudinem et maxime quia si deberent capitulis supradictis et aliis quos dare posset nunquam imponderetur finis sed opus ecclesie predicte retardaretur in magnum opprobrium et scandalum» (*Annali 1877*, p. 208)

<sup>311</sup> La relazione del Mignot e le risposte degli ingegneri sono oggi consultabili solo tramite l'edizione fattane negli *Annali* (*Annali 1877*, pp. 202-208). Paolo Grillo fa notare come un ulteriore motivo di contrasto tra il francese e i Deputati della Fabbrica possa essere stato il fatto che Jean, seguendo le usanze diffuse nelle sue terre di origine, non avesse presentato alla Fabbrica le sue perplessità circa la statica del Duomo, ma direttamente al duca Gian Galeazzo, azione questa che venne dai Deputati considerata assai pericolosa per la propria autonomia decisionale riguardo alla direzione del cantiere, da tempo minacciata proprio dalle mire del Visconti, interessato a rendere la cattedrale milanese parte della macchina celebrativa di sé e della propria famiglia (Grillo 2017, pp. 214-215).

<sup>312</sup> Ad indicare il grado di scontro basti far notare come Mignot dia platealmente degli «ygnorantes» ai suoi colleghi, in quanto alcuni ritenevano che «volte acute sunt plus fortes et cum minori onere quam volte retonde», cosa in realtà vera dal punto di vista statico, essendo l'arco a sesto acuto in grado di scaricare verticalmente le forze assai meglio che quello a semicerchio (*Annali 1877*, p. 203).

<sup>313</sup> In almeno due occasioni infatti la chiesa di Notre-Dame è ricordata in correlazione con Mignot, sia che sia lui stesso a portarla come esempio sia che viceversa siano i suoi avversari a ricordarla per evidenziare una caratteristica della cattedrale parigina a loro giudizio negativa: Mignot e uno dei suoi alleati più fedeli, il mercante Giovanni Alcherio, fanno riferimento a Notre-Dame il 15 maggio del 1401, quando durante l'ennesima riunione degli ingegneri sostengono che

parigino era il sapere geometrico – la *scientia geometrie* – che nella sua regione d’origine era venuto dopo la grandiosa stagione duecentesca delle cattedrali a standardizzarsi in maniera assai rigida, secondo quello che era diventato un insieme nozionistico quasi accademico, a cui non si accettavano alterazioni; viceversa i costruttori lombardi, lungi dal ricusare il sapere geometrico di cui erano anch’essi esperti e che rivendicavano come fondativo anche del proprio metodo, nonostante quanto sostenuto da molta letteratura passata<sup>314</sup>, ritenevano tuttavia che a fianco di queste nozioni di tipo teorico fosse indispensabile anche la conoscenza che si apprende a livello pratico e che consente di adattare al singolo cantiere le nozioni teoriche – *ars* – , soprattutto in relazione all’utilizzo di litotipi differenti a seconda del caso e di estesi rinforzi metallici<sup>315</sup>, componente questa totalmente ignorata dal francese Mignot. Queste due posizioni sono, come detto, sintetizzate nello stesso documento trascritto negli *Annali*, dove all’asserzione di Mignot che «ars sine scientia nihil est»<sup>316</sup>, i lombardi poterono ribattere che «scientia sine arte nihil est»; l’utilizzo da parte dei costruttori del Duomo, sicuramente voluto, della frase attribuita a Mignot ribaltata nella sua sintassi e nel suo significato attesta più di ogni altro possibile discorso come entro la Fabbrica queste due posizioni fossero esattamente antitetiche, in quanto derivate da due mentalità opposte, originatesi forse dalla diversa formazione professionale come meglio verrà detto del prossimo capitolo, e a cui difficilmente si sarebbe potuto giungere a un punto di mediazione.

---

un arco si sarebbe dovuto realizzare a somiglianza appunto di uno presente nella chiesa di Parigi, suscitando la forte reazione dello speziale Porolo da Calco, il quale sosteneva che il Duomo di Milano non avrebbe avuto bisogno di soluzioni vecchie, ma nuove e innovative (*Annali* 1877, p. 224) ; una seconda volta in cui Notre-Dame è richiamata è come detto quando gli ingegneri lombardi, proprio per attaccare Mignot sul suo stesso campo, la citano in relazione all’estrema oscurità che la caratterizza, in particolare nelle navate laterali, a causa proprio di quei grandi contrafforti laterali che Mignot insisteva per inserire anche a Milano (*Annali* 1877, p. 209).

<sup>314</sup> La letteratura più recente si è infatti del tutto distanziata dalla lettura, invero alquanto preconcetta, di Ackerman, il quale riteneva gli ingegneri lombardi essere completamente inferiori rispetto al francese Mignot, depositario e rappresentante della grandiosa stagione del Gotico maturo del Duecento; Ackerman infatti, riprendendo la celebre frase attribuita negli *Annali* al Mignot, ossia «ars sine scientia nihil est», ritenne che i lombardi fossero del tutto digiuni di teoria geometrica delle costruzioni e che viceversa Mignot ne fosse particolarmente versato. L’esito fu che per lungo tempo i costruttori del Duomo vennero etichettati come maestranze approssimative, incapaci di qualsiasi genere di calcolo complesso e che fondavano la propria attività edilizia esclusivamente sulla pratica di cantiere; per questi motivi, secondo lo studioso, Mignot non poteva essere apprezzato nel cantiere del Duomo di Milano, in quanto la teoria del francese non sarebbe stata né assimilabile né applicabile in questo *laborerium*. Oggi tuttavia la critica è quasi concorde nel ritenere i lombardi parimente capaci di realizzare grandi imprese architettoniche, solo che era diversa la loro *forma mentis* e la loro modalità progettuale, fondata assai maggiormente sull’*ars*, ovvero sulla pratica concreta, che sulla pura *scientia*, da intendersi non come fece Ackerman come pura ‘teoria’, ma come ‘sapienza geometrica’; per i lombardi anche la geometria era fondamentale nel processo architettonico, ma a fianco di essa doveva esserci anche la conoscenza pratica, come quella dell’utilizzo dei materiali: «scientia sine arte nihil est».

<sup>315</sup> Più volte, infatti, i *magistri* fanno notare come le accuse di instabilità lanciate dal Mignot non tengono in minimo conto la diversa tipologia dei materiali utilizzati: rispetto al calcare utilizzato usualmente in Francia, il marmo di Candoglia adoperato in Duomo ha una resistenza ben superiore, per non parlare poi del durissimo serizzo utilizzato appunto nelle parti architettoniche che più necessitavano solidità. Oltre alle differenti caratteristiche dei litotipi, i maestri del Duomo avevano inoltre previsto un altro rinforzo alle loro strutture, ossia l’utilizzo intensivo ed esteso di catene e rinforzi metallici, che avrebbero ulteriormente consolidato l’erigenda chiesa secondo modalità sprezzate dal francese Mignot ma assai adoperate in Italia, come attesta ad esempio il contemporaneo cantiere fiorentino dei Santa Maria del Fiore.

<sup>316</sup> *Annali* 1877, p.

Nonostante questo, diversi tentativi di riconciliazione vennero fatti: il primo, secondo le modalità contenute nella stessa relazione del 25 gennaio<sup>317</sup>, vide la consulenza di tre ingegneri francesi, i quali vennero intercettati nel mese di febbraio mentre si stavano recando in pellegrinaggio a Roma; questi tre *magistri*, dopo aver eseguito il sopralluogo, decretarono il 21 febbraio che la costruzione del Duomo era sì stata eseguita in modo non adeguato dal punto di vista statico e che presentava molti problemi, ma non al punto che sarebbe potuta crollare da un momento all'altro come invece da mesi il Mignot asseriva<sup>318</sup>.

Il secondo tentativo risulta invece fondamentale per i temi che qui si stanno affrontando, dal momento che fu in questo momento che il duca Gian Galeazzo intervenne per cercare di porre rimedio agli scontri sempre più accesi in Duomo, per contrastare i quali inviò proprio Bernardo da Venezia, il cui operato, nella mente del duca, avrebbe dovuto porre fine a questi scontri e, soprattutto, avrebbe finalmente consentito al Visconti di vedere realizzata la propria intromissione entro la Fabbrica del Duomo di Milano, tentata fin dai primi tempi del cantiere e da allora mai completamente abbandonata nonostante la strenua resistenza da parte dei Deputati<sup>319</sup>; l'insistenza da parte del Visconti nel voler interferire nella gestione della Fabbrica del Duomo fu in particolar modo legata alla volontà di realizzare nella nuova cattedrale una grandiosa sepoltura per il padre Galeazzo II, da collocarsi nella zona absidale dell'erigenda chiesa<sup>320</sup>.

Il primo duca doveva essere fortemente interessato a realizzare una tomba solenne per il proprio genitore, per ragioni, come è stato rilevato<sup>321</sup>, di carattere prettamente dinastico e autocelebrativo: collocare il sepolcro di Galeazzo II entro l'abside del nuovo Duomo, specie se entro una cappella appositamente

---

<sup>317</sup> Nel documento in questione si specifica appunto come Mignot richiedesse di vedere giudicato il suo operato da coloro i quali riteneva suoi degni colleghi, ossia «IV vel VI vel XII ex melioribus inzigneris expertis in talibus, sive de Alamania, sive de Anglia, sive de Franzia» (*Annali* 1877, p. 210).

<sup>318</sup> I tre ingegneri furono riportati nel testo edito negli *Annali* (unico testimone in quanto è perduta la trascrizione originaria) con i nomi di Simonetus Nigrus, Johannes Sanomerius e Mermetus de Sabaudia, tutti e tre francesi. Essi riportarono come due dei piloni del deambulatorio fossero «parviter et mae fundati [...] et de mala materia»; sostennero poi che anche i restanti piloni fossero «male fundati» e che non rispettassero il corretto allineamento. Tuttavia, nonostante le molte critiche, essi non riportarono il rischio di crollo della struttura, qualora si fossero rinforzate le costruzioni esistenti (*Annali* 1877, p. 211). Quello che colpisce leggendo i documenti riguardanti la questione è non tanto il parere dei tre ingegneri, ma il fatto che le spese riguardanti il breve soggiorno a Milano degli stessi non vennero pagate direttamente dalla Fabbrica ma dallo stesso Mignot, il quale ricevette solo nell'aprile successivo il rimborso (*Annali, Appendici I*, p. 255); si capisce bene come l'ingegnere francese, nonostante il parere a lui non favorevole dei colleghi, fosse profondamente convinto di quanto aveva prima sostenuto, tanto da pagare di propria tasca il vitto e l'alloggio di chi era stato chiamato a verificare quanto fatto in Duomo (*Annali* 1877, p. 118).

<sup>319</sup> Sempre per quanto riguarda la sepoltura del padre, nel novembre 1393 Gian Galeazzo ottenne l'approvazione alla collocazione del sepolcro sotto alla finestra maggiore dell'abside, secondo il disegno di Giovannino de Grassi (*Annali, Appendici* 1883, p. 14); la morte di Giovannino tuttavia troncò questo progetto, ufficialmente affidato al figlio Salomone ma poi a lui sottratto poco dopo (*Annali* 1877, p. 209).

<sup>320</sup> L'interesse del Visconti di realizzare nel nuovo duomo una sepoltura privilegiata di grande effetto per il proprio genitore è testimoniato fin dai primissimi documenti conservati: una supplica rivolta dai cittadini milanesi all'allora solo conte Gian Galeazzo datata 6 agosto 1387 ricorda infatti come se quest'ultimo avesse concesso il proprio aiuto per la costruzione della «trahuna ecclesie» in essa si sarebbe potuta velocemente collocare l'«arca marmorea in qua ordinatum est ossa bone et felicis memorie magnifici domini genitoris vestris» (originale perduto, pubblicato in *Annali* 1877, p. 2). Sebbene il testo si presenti qui assai avido di informazioni riguardo alla sepoltura di Galeazzo II, tuttavia non sembra che qui si pensasse già ad una cappella sepolcrale separata per ospitare l'arca di marmo, ma che, più comunemente, essa venisse collocata in posizione privilegiata entro il vano presbiteriale.

<sup>321</sup> Tasso 2002, p. 135.

realizzata comunicante ma staccata dal resto della chiesa, avrebbe conferito alla linea familiare a cui lo stesso duca apparteneva un lustro e un prestigio difficilmente superabili, senza dubbio superiore rispetto a quello che derivava dalla sepoltura, pure straordinaria, dello zio di Gian Galeazzo, Bernabò Visconti, il cui corpo, dopo l'uccisione ordita dallo stesso nipote, era comunque stato riposto nello splendido sarcofago-monumento equestre posto dietro all'altare della chiesa di San Giovanni in Conca. Realizzare una sepoltura per il padre dell'ora unico signore di Milano e futuro duca entro il Duomo avrebbe reso impossibile ogni confronto con la sepoltura del ramo sconfitto della famiglia (a cui comunque Gian Galeazzo dovette nuovamente legarsi tramite il matrimonio con la cugina Caterina).

Tuttavia, Gian Galeazzo, tramite la costruzione di questo mausoleo del padre, non avrebbe ottenuto solo una vittoria nei confronti della memoria dello zio, ormai sconfitto e ucciso e che quindi non costituiva un avversario per il duca. Gian Galeazzo, qualora fosse riuscito ad imporre nella cattedrale della sua capitale la propria volontà, avrebbe visto la propria famiglia essere messa a paragone con quelle regali di Francia, che da secoli utilizzavano le grandi cattedrali gotiche come luogo di celebrazione e che da tempo costituivano il modello comportamentale di riferimento per il Visconti<sup>322</sup>. Non stupisce quindi la disponibilità del signore ad inviare due famosi ingegneri per l'occasione a Milano, sottraendone uno (Bernardo per l'appunto) al contemporaneo cantiere del mausoleo della Certosa di Pavia e l'altro, Bartolino, facendolo venire appositamente dalla corte estense presso cui usualmente risiedeva. Altro dato interessante di cui si deve tenere conto, sempre per quanto riguarda la questione del sepolcro di Galeazzo II, è il fatto che dai documenti sembra emergere che l'ultimo architetto incaricato di eseguirlo prima del deflagrare dello scontro tra Mignot e la Fabbrica, fosse proprio lo stesso ingegnere parigino<sup>323</sup>; il duca aveva pertanto ogni interesse a fare la propria mossa in questo scontro sorto entro il *laborerium* del Duomo, sebbene in seguito egli non ottenne quanto sperato. Questo tentativo infatti di riplasmare la cattedrale di Milano come propria chiesa dinastica non si concretizzò secondo le aspettative di Gian Galeazzo, tanto che in seguito la famiglia Visconti dovette ripiegare su un'altra modalità di sepoltura privilegiata, parimenti erede di tradizioni regie ma senza dubbio non corrispondente alla volontà del primo duca, il quale alla lunga, stancatosi della costante opposizione della Fabbrica, abbandonò il progetto: le tombe dei successori di Gian Galeazzo vennero infatti realizzate come casse lignee coperte di drappi dorati appese tra i piloni del presbiterio della cattedrale, soluzione

---

<sup>322</sup> Per i rimandi all'area regia francese a cui si rifece Gian Galeazzo per la questione della cappella del padre si rimanda a: Cavazzini 2004, pp. 1-7; Tasso 2002, pp. 130-154; Tasso 2013, pp. 32-35.

<sup>323</sup> La commissione a Salomone de Grassi del sepolcro sembra infatti che venne poi girata a Jean Mignot in quanto in un documento disperso ma trascritto da Camillo Boito (pur senza indicarne in modo preciso la collocazione) si riporta il pagamento «pro carta una magna capreti empta per magistrum Johannem pro designando sepolturam bone memorie quondam magnifici domini Galeaz Vicecomites olim genitoris domini ducis nostri» (Boito 1889, p. 142). Un labilissimo collegamento tra Mignot e la cappella di Galeazzo II sembra rintracciabile anche in un documento più tardo, questo conservato, in cui si legge: «cappelle, de qua construenda in cullata ecclesie predictae facta est mentio magistris Iohannis Migniothi de Parisiis inzignerii antedictae fabrice» (21 agosto 1401; vedi regesto documentario).

questa appunto di grande prestigio ma non tale da riconfigurare tutta la chiesa come luogo di celebrazione viscontea<sup>324</sup>.

### *La relazione di Bartolino da Novara e Bernardo da Venezia: storia conservativa*

La più volte richiamata relazione stesa dopo il loro sopralluogo presso il cantiere del Duomo fu, assieme al *liber expensarum* della Certosa, il motivo principale della fortuna critica di cui godette dalla metà dell'Ottocento il nome di Bernardo da Venezia. L'eccezionalità di questo documento consiste nella sua duplice valenza di essere una testimonianza sia di idea architettonica, per quanto riguarda soluzioni planivolumetriche da adottare e loro motivazione statica e ideologica, sia per il fatto che essa, per come ci è giunta, si configura come un raro documento redatto in lingua volgare, senza la mediazione dei notai che normalmente trascrivevano gli atti della Fabbrica attraverso l'impiego del latino. Tuttavia, prima di entrare nel merito del contenuto e della forma di questa relazione è necessario fare una breve premessa, riguardante la tradizione filologica della stessa.

Per quanto riguarda le modalità e le tempistiche con cui il sopralluogo di Bernardo e Bartolino presso la Fabbrica ebbe luogo, le informazioni ricavabili dai fondi dell'Archivio della Veneranda Fabbrica sono tutto sommato esaustive: la relazione venne consegnata ai Deputati della Fabbrica il giorno 8 del maggio 1400<sup>325</sup>, alcuni giorni dopo l'inizio del soggiorno dei due Milano, iniziato probabilmente tra il 30 aprile<sup>326</sup> e il primo maggio<sup>327</sup> e conclusosi forse il giorno subito dopo la consegna, il 9 maggio, almeno per quanto riguarda il soggiorno di Bernardo<sup>328</sup>.

Nonostante l'importanza di questa missione ducale presso il Duomo e la rendicontazione abbastanza puntuale delle spese sostenute dalla Fabbrica durante il sopralluogo dei due ingegneri conservata nei fondi dell'Archivio della Duomo, tuttavia il contenuto della relazione che da questo sopralluogo venne tratta non

---

<sup>324</sup> Per una panoramica delle sepolture viscontee si rimanda a Buganza 2015.

<sup>325</sup> Il giorno 8 maggio è quello indicato nelle trascrizioni della stessa relazione di Ambrogio Nava e degli *Annali*. Tuttavia, un documento del 21 agosto 1401 la ricorda come eseguita il giorno 9 dello stesso mese. (1401, 21 agosto; vedi regesto documentario).

<sup>326</sup> Un pagamento datato 13 maggio 1400 relativo alle spese sostenute per il soggiorno del solo Bernardo da Venezia presso la casa di Ambrosio de Sancto Domino ricorda infatti come «stetit in domo suprascripti Ambrosii [...] a die xxx aprilis usque die viiii maii». Vedi regesto documentario.

<sup>327</sup> La delibera dei Deputati contenente l'approvazione a rimborsare le future spese di Bernardo e Bartolino è infatti datata primo maggio 1400; essi vengono chiaramente indicati come inviati dal duca: «missis Mediolani per illustrissimum dominum nostrum dominum duces Mediolani causa avixandi opera et laboreria fabrice predicte» (vedi regesto documentario). A differenza del collega, non è conservata nella documentazione la durata del soggiorno di Bartolino a Milano; è tuttavia attestato che egli venne ospitato presso l'albergo della Corona, il cui proprietario, Zannone di Vercelli, ricevette dalla Fabbrica il rimborso delle spese sostenute da Bartolino il 13 maggio 1400 (vedi regesto documentario).

<sup>328</sup> Si veda la nota 161. Nonostante non sia riportato, il fatto che entrambi i pagamenti per le spese degli ingegneri siano stati emessi lo stesso 13 maggio 1400 può far pensare che entro quella data entrambi gli architetti si fossero allontanati da Milano.

a noi è giunto tramite alcun testimone antico dello stesso: a seguito dello spoglio sistematico dei fondi sopra citati non è stato possibile a chi scrive rinvenire né l'antigrafo della relazione né alcuna copia della stessa prima di quella pubblicata da Ambrogio Nava nel suo studio<sup>329</sup>. Pochi anni dopo la stessa relazione conobbe una seconda pubblicazione, ossia la versione apparsa nel primo volume degli *Annali*, che divenne poi quella che normalmente viene utilizzata tutt'oggi per parlare di questo particolare momento della Fabbrica del Duomo<sup>330</sup>. È lecito pertanto ritenere che l'originale o le sue possibili copie antiche da cui queste due edizioni vennero tratte si persero a seguito dell'incendio che nella notte del 3 agosto 1906 danneggiò gravemente il padiglione allestito da Gaetano Moretti per ospitare alcuni documenti relativi alla costruzione del Duomo in occasione dell'Esposizione Universale tenutasi a Milano in quell'anno<sup>331</sup>.

Per quanto riguarda il documento originario ai Deputati, le notizie ad esso contemporanee giunteci sono diverse; l'importanza di questa relazione è spesso volte ricordata nei due anni successivi, in quanto il duca la indica in diverse occasioni come punto fermo da seguire circa la questione sorta attorno alla gestione di Jean Mignot del cantiere della cattedrale<sup>332</sup>. Di questo perduto documento si conosce tuttavia anche la collocazione originaria: essa, infatti, doveva essere contenuta «in libro notullarum diversarum fabrice in folio XXVIII», come attesta un passaggio delle *Ordinazioni Capitolari* del 1° maggio 1401<sup>333</sup>. Conservata sempre nel medesimo volume delle *Ordinazioni* si ha anche un breve riassunto del contenuto della relazione stessa, scritto come di norma in latino<sup>334</sup>; su queste menzioni della relazione posteriori alla sua consegna e sulla sua discussa applicazione si rifletterà più avanti quando verranno analizzate le proposte costruttive avanzate in essa.

Purtroppo, però, come si è detto, la relazione originaria sembra perduta e la conseguenza di questa perdita è appunto il dovere di necessità impiegare le sue trascrizioni ottocentesche. Si è quindi ritenuto necessario confrontare queste due lezioni del testo disperso per cercare di chiarire quanto esse siano fededegne e soprattutto, considerando il fatto che i due testimoni riportanti il testo vennero pubblicati a distanza di pochi anni l'uno dall'altro, se entrambi derivino dalla perduta relazione o comunque da un testimone unico riportante il testo dell'antigrafo, o se i curatori degli *Annali* abbiano viceversa ripreso il testo già pubblicato diversi anni prima dal conte Nava, oppure, infine, se i due testimoni oggi noti derivino da due versioni già differenziate della relazione del maggio 1400.

Confrontando quindi questi due testi si nota che al netto di piccole variazioni nelle scelte operate nei caratteri della trascrizione, come lo sciogliere o meno le abbreviazioni oppure la scelta della punteggiatura, i

---

<sup>329</sup> Nava 1853, pp. 94-95.

<sup>330</sup> *Annali* 1877, p. 213. Questa versione della relazione fu infatti quella impiegata già da Boito nel suo studio sul Duomo, ove, nel momento in cui si dovette riportare il testo della relazione, si trascrisse appunto proprio quella pubblicata negli *Annali* (Boito 1889, pp. 155-156).

<sup>331</sup> Per una panoramica sugli oggetti esposti in questo padiglione si rimanda a: *Catalogo* 1906.

<sup>332</sup> 1401, 25 luglio. Vedi regesto documentario

<sup>333</sup> 1401, 1° maggio. Vedi regesto documentario.

<sup>334</sup> 1401, 25 luglio. Vedi regesto documentario.

due testimoni della relazione quattrocentesca sono essenzialmente uguali: hanno lo stesso testo, non presentano lacune significative, e anche il volgare in cui sono redatte presenta le stesse caratteristiche, sulle quali sarà fondamentale tornare in seguito per cercare di confermare o confutare la tradizionale attribuzione al solo Bernardo da Venezia, normalmente indicato fin dall'opera di Boito come unico redattore della relazione in virtù delle caratteristiche veneziane della lingua impiegata<sup>335</sup>.

Tuttavia, nonostante questa identità di base, vi è un paragrafo in cui le differenze tra le due versioni devono essere interpretate non come un semplice diverso scioglimento di abbreviazioni o una lettura non univoca di un termine, e questo paragrafo è quello in cui si parla della cappella della *culazza*, il mausoleo tanto voluto dal duca per il padre Galeazzo II.

Sebbene infatti i due testi concordino sulla costruzione della cappella viscontea dietro all'abside, le motivazioni addotte dai due ingegneri per procedere nella realizzazione della stessa sembrano basarsi su finalità differenti, l'una, quella degli *Annali*, di tipo più prettamente strutturale e l'altra, di Nava, viceversa più incentrata sul *decor* e sulla maggiore solennità che il Duomo avrebbe ottenuto con un'aggiunta tale. Queste differenti impostazioni e finalità vengono nei testi a corrispondere a due vere e proprie versioni della relazione, con parti di testo mancanti nell'una come nell'altra: nella versione degli *Annali* si specifica infatti che «per questa capella seguirave più forteza», ossia appunto che la cappella avrebbe contribuito primariamente a rinsaldare la statica della zona absidale del Duomo, puntualizzazione invece del tutto assente nel testo di Nava, ove però a sua volta appare una parte di testo non presente negli *Annali*: secondo infatti la versione di Nava la cappella della *culaza* sarebbe non solo servita come mausoleo visconteo, ma come vero e proprio presbiterio: «per questa capela porave se ridure quella archa che se dise che vole fare fare el Signor Messere lo Duca e siando reducta l'archa in lo dicto locho poravese ponere l'altareo più indirecto et così vigniarave a essere più grande». Alla luce di questa affermazione sembra quindi anche più comprensibile anche il testo degli *Annali*, che acquisterebbe assai maggior senso se si includesse in esso la menzione dell'altare<sup>336</sup>, il quale andrebbe a essere il complemento oggetto necessario al predicato «poravese ponere»<sup>337</sup>.

Non è possibile oggi individuare con certezza il motivo alla base di una tale alterazione testuale, stante appunto la perdita di ogni copia antica della relazione, così come non è possibile affermare se Nava e i curatori degli *Annali* abbiano utilizzato lo stesso testo, poi andato perduto, o viceversa abbiano attinto a due versioni dello stesso: qualora infatti sia Nava che i curatori avessero avuto a disposizione lo stesso documento, considerando come le differenze essenziali si ritrovano unicamente nel paragrafo dedicato alla cappella

---

<sup>335</sup> Boito 1889, pp. 155-156. Come si è visto, la medesima posizione era stata avanzata in precedenza anche in Calvi 1859, p. 107.

<sup>336</sup> Sebbene non sia specificato, sembra pressoché certo interpretare questo altare come quello maggiore della cattedrale.

<sup>337</sup> «[...]e in questa capella porave se redure quella archa, che se dixè che vole fare fare lo el signiore messere lo duca, e siando reducta l'archa in lo dicto locho poravese ponere più in directo, cel cor vegniareve a essere più grande».



viscontea, sarebbe possibile pensare che il foglio in questione si fosse rovinato nei vent'anni che separano le due opere ottocentesche proprio in quel punto, rendendo meno leggibile il testo e comportando così difficoltà di interpretazione del contenuto.

Tuttavia, rispetto ad un semplice deperimento documentario, sembra più facile pensare che a queste due versioni della relazione corrispondano inizialmente due testimoni parimenti dispersi, fra i quali uno deve essere forse considerato quello originario consegnato da Bartolino e Bernardo mentre l'altro doveva essere una versione modificata dello stesso. Ciò che porta chi scrive a propendere, pur nell'impossibilità di una verifica archivistica, verso questa ricostruzione è il fatto che queste differenze testuali non sembrano semplicemente il risultato di una tradizione corrotta o incompleta, ma una modifica scientemente attuata e riportante un riflesso in questa relazione della diversa finalità cui miravano le parti in gioco al momento della stesura della stessa, ossia i Deputati della Fabbrica del Duomo da un lato e il duca Gian Galeazzo Visconti dall'altro. Come infatti si è cercato di mettere in luce prima, nell'inviare presso il cantiere allora in stallo i propri ingegneri il duca era essenzialmente interessato alla realizzazione della cappella funeraria del padre, del tutto invisibile invece ai Deputati della Fabbrica che strenuamente si opponevano alla volontà ducale di rendere viscontea la cattedrale milanese; il fatto che nelle due versioni le differenze di tipo contenutistico si concentrino nel paragrafo dedicato proprio alla cappella può far sorgere appunto il sospetto che queste due versioni rispondano a due differenti finalità, con da un lato la presentazione della cappella come elemento più dichiaratamente celebrativo che si ritrova in Nava, e dall'altro invece la rappresentazione della stessa come rinforzo strutturale ad una fabbrica staticamente problematica. La sensazione finale che se ne ricava è che quindi Bartolino e Bernardo abbiano inserito nella propria relazione il suggerimento di costruire la cappella in prima istanza per motivi personali del duca, nascondendone il vero intento dietro alla rivendicazione della sua funzione statica, che in realtà non era a tal punto indispensabile considerando il fatto che poi questa cappella non venne mai realizzata. La discrepanza tra le due versioni della relazione circa la funzione primaria della cappella risulta ancora più significativa se si analizzano i documenti successivi alla redazione della stessa; lungi infatti dal sedare gli scontri tra i deputati e Mignot, motivo per il quale ufficialmente il duca aveva inviato Bartolino e Bernardo, questa relazione fu viceversa per più di un anno al centro dei contrasti sorti e svoltisi all'interno della Fabbrica, con tuttavia la non secondaria influenza che proveniva dalla corte pavese, specie nella figura di Francesco Barbavara. Più avanti si avrà modo di esplicitare in maniera adeguata questi avvenimenti, che se non scaturirono dal documento riportante i pareri dei due ingegneri circa le modifiche da attuare in Duomo, sicuramente vennero da quest'ultimo alquanto alimentati.

Tornando per il momento a concentrare l'attenzione sulla forma della relazione, nonostante queste discrepanze, lievi se si eccettua questo paragrafo specifico, tuttavia come si è detto il testo riportato in entrambe le opere è sostanzialmente il medesimo; questo fatto, di conseguenza, rende legittimo condurre una breve riflessione circa la lingua in cui esso venne redatto, per cercare, nel limite del possibile fornendo

puntuali tratti linguistici mai prima singolarmente evidenziati, di confermare la secolare tradizione che vede in questo testo un esempio di volgare caratterizzato da accenti veneti, oppure di smentire la stessa.

### «Certo, è dialetto veneto»: la lingua della relazione

Come si è visto nel capitolo precedente, tolta la solitaria opinione di Cesare Cantù<sup>338</sup>, nel corso degli studi il testo della relazione è stato sempre riferito a Bernardo da Venezia in virtù delle caratteristiche venete in esso presenti.

Tralasciando il fatto più sopra accennato che il toponimo 'da Venezia' con cui Bernardo è sempre indicato non fornisce la certezza inconfutabile di una sua provenienza dall'area lagunare, sebbene essa rimanga comunque assai probabile, tuttavia queste chiare peculiarità venezianeggianti non furono mai ben esplicitate: lo stesso iniziatore di questa ipotesi cristallizzata, Camillo Boito, per giustificare la propria certezza di trovarsi di fronte ad un testo prodotto da uno scrivente di area veneta si limitò a riportare integralmente la relazione del maggio 1400 nella versione precedentemente pubblicata negli *Annali*, aggiungendo come «il lettore sarà contento di poter giudicare da sé»<sup>339</sup> quello che è nella visione dello studioso certamente dialetto veneto, termine questo usato indistintamente per indicare sia l'aggettivo proprio di Venezia che della regione in cui essa si situa<sup>340</sup>.

Il testo in questione, per quanto è possibile riconoscere a chi scrive, non parte tuttavia così pregno di caratteristiche ascrivibili a un compilatore di area lagunare<sup>341</sup>: oltre ad alcune forme latineggianti<sup>342</sup>, del tutto normali in qualsiasi registro scritto all'epoca per nobilitarne per quanto possibile la forma<sup>343</sup>, mancano infatti le tipiche cadute vocaliche nei verbi all'infinito nella forma derivata dal latino e poi all'italiano tramite la mediazione del fiorentino trecentesco (*vedere* e non *veder*; *cavare* e non *cavar*; *lodare* e non *lodar*; *lavorare*

---

<sup>338</sup> *Annali* 1877, p. XVIII. Cantù, infatti, lo considerava «primo saggio del nostro dialetto», ossia il lombardo, e di conseguenza attribuiva la redazione della relazione a Bartolino da Novara, proveniente da una città, Novara appunto, in cui si parla una delle molteplici varianti del dialetto lombardo, seppur con diverse influenze piemontesi.

<sup>339</sup> Boito 1889, p. 155. Come detto Boito riprendeva e ampliava l'idea della lingua veneziana della relazione da Girolamo Calvi (Calvi 1859, p. 107)

<sup>340</sup> «Certo, è dialetto veneto» (Boito 1889, p. 155).

<sup>341</sup> Gli esempi qui proposti sono riferiti a lemmi che appaiono identici in entrambe le relazioni e che, per quanto è possibile intuire, non furono indicati con abbreviazioni nella relazione originaria. Per la questione della lingua veneziana del Medioevo, in particolare per quella tre Due e Trecento, si rimanda a: Stussi 1965; Pellegrini, Stussi 1976; Zamboni 1979; Stussi 1980; Tomasoni 1994; Formentin 2001.

<sup>342</sup> Esempio del voluto inserimento di tratti latineggianti sono soprattutto il mantenimento dei nessi consonantici complessi, completamente diversi in tutti i volgari di area italiana, come nei participi passati *facto* o *dicto*; inoltre, almeno una parola è espressamente latina, ossia *idem*, ma non stupisce trovarla considerando il tenore di elenco della relazione.

<sup>343</sup> Come infatti sottolinea Angelo Monteverdi: «Chi scrive, qualunque sia lo scopo che persegue, mira a un pubblico più largo di quello che gli è offerto dal circoscritto ambiente in cui vive, e in cui magari sin dalla nascita egli ha costantemente dimorato [...] anche il men colto cerca di evitare le espressioni, le voci, le forme più crude, quelle caratteristiche esclusivamente locali» (Monteverdi 1961, pp. 103-110).

e non *laorar*, qui con anche la caratteristica lenizione fino a caduta della fricativa *v*); parimenti mancanti sono le cadute delle vocali finali nei nomi che nel veneziano dovrebbero tipicamente cadere, soprattutto nel caso di *e* dopo *r*, *l*, *n*: *proportione* invece di *proportion*; *rexone* (ragione) invece di *rexon*<sup>344</sup>. Più consono alle caratteristiche che qui si stanno verificando è invece la presenza della lenizione alcune consonanti, che si presentano sonorizzate in luogo delle loro controparti sorde (*digo* per *dico*; *lado* per *lato*; *princiada* per *princiata*), oppure l'avvenuto scempiamento anche se non generalizzato delle consonanti geminate (*tuta* per *tutta*; *mosi* per *mossi*; *contraforti* per *contrafforti*); tuttavia queste due caratteristiche fonetiche sono comuni a tutte le parlate dell'Italia Settentrionale, lombardo compreso, essendo tipiche della zona delle parlate definita come Romania Occidentale. Più di stampo veneziano parrebbe invece la presenza dell'affricata alveolare sorda *z* in luogo dell'affricata palatale *tʃ* (ossia la 'c' di 'cento') nelle ricorrenze *zoé* per *cioè*<sup>345</sup> e *zonta* per *giunta*<sup>346</sup>, con anche, come si vede, l'avanzamento della vocale tonica da *u* a *o*. Ancora veneziano per l'utilizzo dell'articolo *lo*, il quale però è anche spesse volte sostituito dalla variante *el*, che però già nel veneziano del Trecento era già largamente presente forse per il grande influsso che ebbe il volgare fiorentino su quello lagunare<sup>347</sup>. Per quanto riguarda invece la morfologia verbale, sono totalmente assenti le peculiari coniugazioni degli ausiliari essere e avere, i quali invece di presentare le versioni veneziane *xe* e *go* si presentano rispettivamente nelle forme tipiche poi dell'italiano *è* e *ho*<sup>348</sup>; non essendoci invece verbi coniugati alla prima persona plurale dell'indicativo, non è possibile qui indagare un importante tratto distintivo del sistema verbale veneziano, ossia la comune adozione della desinenza *-emo* per tutte e quattro le coniugazioni, così come sono purtroppo assenti verbi alla seconda persona singolare sempre dell'indicativo, che in veneziano spesso conservano la *-s* finale<sup>349</sup>. Una forma invece assai presente e più interessante dal punto di vista dei verbi è la presenza del condizionale in *-ve* (del tipo *vorave*, formato dalla radice del verbo, vocale tematica e desinenza *-ve*), derivato come tutti i condizionali romanzi dalla forma perifrastica formata dall'infinito del verbo seguito da una forma coniugata ad uno specifico tempo dell'ausiliare *avere*, in questo caso il perfetto, esattamente come avvenuto nel fiorentino e, quindi,

<sup>344</sup> Zamboni 1979, p. 23; Pellegrini Stussi 1980, p. 451.

<sup>345</sup> Identica forma tuttavia si ritrova negli stessi documenti dell'Archivio del Duomo in cui si riportano le opinioni di Simone da Cavagnera, quindi parlante lombardo, in merito ancora alla disputa tra Mignot e la Fabbrica avvenuta il 26 marzo 1401; a differenza infatti dei suoi colleghi, i cui interventi vennero dai notai trascritti nella versione latina, le parole di Simone vennero trascritte in volgare, come sembra di capire dal confronto che si può fare tra le due pubblicazioni di questo documento, al pari della relazione di Bernardo e Bartolino perduto e noto solo grazie ancora all'opera di Nava (pp. 102-110) e agli *Annali* (pp. 224-229). Mentre infatti, come spesso capita, negli *Annali* si decise di inserire il documento interamente tradotto in volgare, senza tuttavia segnare l'operazione, Nava invece trascrisse questo documento in massima parte in latino, con appunto l'eccezione degli interventi del Cavagnera, i quali corrispondono in tutto e per tutto con quelli riportati nella versione *Annali*. Con ogni probabilità, stante la concordanza tra questi due testimoni, le parti del discorso di Simone dovevano essere presenti nel testo conservato presso gli archivi della Fabbrica già nella versione in lingua volgare.

<sup>346</sup> Zamboni 1979, pp. 21-22.

<sup>347</sup> Il dialetto veneziano, infatti, oltre ad essere alquanto conservativo nel vocalismo e in altro, fu uno dei volgari che più risentì dell'influsso fiorentino già dalla metà del Trecento (Tomasoni 1994, p. 217).

<sup>348</sup> Pellegrini, Stussi 1979, p. 451.

<sup>349</sup> Oggi tratto quasi completamente perduto, permane nell'interrogativa del tipo *dormis-tu?* (Tomasoni 1994), p. 218.

nell'italiano standard, secondo il tipo *canterebbe* < CANTARE + \*HEBUIT (HABUIT)<sup>350</sup>; a differenza di quest'ultimo tuttavia, pur utilizzando la medesima perifrasi di infinito più perfetto di HABEO, lo sviluppo di quest'ultimo secondo le consuetudini fonetiche locali comportò appunto la formazione di questo tipo di condizionale avente come desinenza della terza persona singolare *-ve*. Nella relazione in questione questo tipo di condizionale è l'unico utilizzato e in numerose occorrenze (*porave, serave, vorave, vegnarave, averave, parerave, seguireve, vegniareve*); tuttavia, nonostante questa particolarità del modo verbale e la sua diffusione nel documento, questa caratteristica morfologica non può da sola fugare ogni dubbio circa la pretesa provenienza lagunare dello scrivente della relazione, essendo questo tratto linguistico sì presente a Venezia, ma anche in gran parte dell'Italia Settentrionale, ancora una volta Lombardia compresa<sup>351</sup>.

In conclusione, dunque, la certezza più volte ribadita di essere di fronte a un testo redatto in maniera inequivocabile da uno scrivente di origine veneziana (o più generalmente veneta) non pare reggere alla verifica puntuale delle peculiarità linguistiche del testo. La presenza di fenomeni diffusi quali la lenizione delle consonanti intervocaliche, la sonorizzazione delle stesse, lo scempiamento delle geminate e l'impiego del condizionale in *-ave* possono suggerire senza dubbio un'origine settentrionale del redattore della relazione, fosse questo Bartolino da Novara, Bernardo da Venezia o, ancora, un compilatore terzo che si è limitato a riportare per iscritto quanto affermato dai due ingegneri al termine del loro sopralluogo. Purtroppo, ed è utile ribadirlo ancora, la perdita di ogni copia antica della stessa relazione rende il compito di riconoscere l'origine dello scrivente della stessa ancora più arduo di quanto sarebbe normalmente, non essendo oggi più possibile verificare, se non con il grado di certezza che qui si è applicato, quanto della relazione originaria rimanga conservato da un punto di vista più prettamente linguistico che non contenutistico nelle due trascrizioni che di questa fondamentale relazione si possiedono tuttora.

In ogni caso, a prescindere da queste caratteristiche più puramente linguistiche, vi è tuttavia un ulteriore fattore riguardante l'aspetto sintattico e morfologico della relazione che a chi scrive pare assai degno di nota e che nonostante la sua evidenza testuale è stato dalla critica sostanzialmente ignorato<sup>352</sup>, ossia il fatto che l'intera relazione è stata stesa alla prima persona singolare, come se chi abbia concretamente svolto il sopralluogo fosse stato solo uno dei due ingegneri inviati dal duca presso la Fabbrica, ovvero il solo Bartolino da Novara. Questo è appunto il nome dichiarato all'inizio del testo: «Io Bertholino da Novara, el quale sono

---

<sup>350</sup> A fianco di questo, si rinvia anche un altro tipo di condizionale nell'italiano antico e poetico e nei volgari settentrionali, costituito dalla forma in *-ia* (*poria, saria, andria* etc), evolutosi dall'infinito del verbo a cui si faceva seguire il verbo HABEO al tempo imperfetto. Questa soluzione è particolarmente diffusa nella Romània Occidentale, fra cui ad esempio si possono ricordare: CANTARE HABEBAT > *chanteraiit* (francese); *cantaria* (spagnolo, portoghese, dialetti italiani). Per una disamina più puntuale della questione si rimanda a Rohlfs 1968, pp. 339-349.

<sup>351</sup> Uno strumento assai utile per comprendere quanto affermato è il *Corpus OVI dell'Italiano antico* (consultabile online all'indirizzo [gattoweb.ovi.cnr.it/\(S\(taxv2kdmkeuvvunkf2mkpmh3\)\)/CatForm01.aspx](http://gattoweb.ovi.cnr.it/(S(taxv2kdmkeuvvunkf2mkpmh3))/CatForm01.aspx)). Il *corpus* è indagabile per singoli lemmi e riguarda la letteratura italiana delle origini. A titolo di esempio si è cercato in esso la parola «poreve», ossia uno di questi verbi al condizionale presente nella relazione; i risultati hanno appunto indicato la sua diffusione in tutta l'Italia Settentrionale. Per uno studio dedicato alle occorrenze dei diversi condizionali nell'Italia Settentrionale si rimanda a Domokos 2003.

<sup>352</sup> Unico studio in cui questo fatto venne ricordato fu Montanari 1990, p. 26.

stato mandato»<sup>353</sup>; è dunque il solo Bartolino da Novara che nella relazione viene esplicitamente menzionato come responsabile delle azioni intraprese per verificare le condizioni statiche del Duomo poste sotto accusa da Mignot e parimenti a lui solo, stando a quanto viene scritto nella stessa relazione, andrebbero riferiti i due suggerimenti da attuare per risolvere questi problemi, ossia le file di cappelle e soprattutto la cappella funeraria tanto voluta dal duca. Per quanto invece riguarda il nome di Bernardo da Venezia, quest'ultimo appare solo al termine del documento, nel momento della firma, dopo l'ultima frase della relazione il cui verbo è ancora significativamente coniugato alla prima persona singolare («digo»). Se si considerasse unicamente la relazione e il suo contenuto, la presenza del nome di Bernardo unicamente nell'ultima riga, anche se in prima posizione rispetto a quella di Bartolino, potrebbe fare quasi sorgere il dubbio che egli in questa missione avrebbe svolto unicamente la funzione di redattore della relazione, motivo per il quale si spiegherebbero sia la presenza esclusiva di verbi coniugati alla prima persona singolare e aventi Bartolino da Novara come soggetto, perché di fatto Bernardo si sarebbe limitato a riportare quanto detto dal collega novarese, sia, se si vuole, le pretese caratteristiche veneziane del volgare in cui la relazione venne stesa, nonostante come si è visto chi scrive non sia eccessivamente convinto della loro effettiva esistenza.

### *Un'ipotesi riguardante le differenti responsabilità tra Bartolino da Novara e Bernardo da Venezia*

Logicamente, nonostante quanto detto, questa missione ducale venne senza dubbio svolta sia Bartolino che da Bernardo anche per quanto riguarda gli aspetti architettonici e non solo redazionali, come è infatti più volte ricordato nella documentazione d'archivio in cui si citano le soluzioni contenute nella relazione<sup>354</sup>. Tuttavia, questo non significa che i ruoli svolti dai due presso la Fabbrica del Duomo furono del tutto equipollenti; infatti, ad una più attenta lettura dei documenti, in questa corresponsabilità sembra possibile individuare due pesi distinti tra i due *magistri*, con Bartolino chiamato a svolgere una parte maggioritaria dell'incarico ducale rispetto al collega Bernardo, soprattutto riguardo a ciò che precipuamente interessava il duca, ossia la cappella dietro la *culazza*.

---

<sup>353</sup> 1400, 8 maggio, Milano (vedi regesto documentario). La citazione è quella della versione degli *Annali*. Nava riportava invece «Jo Bartolino de Novara», molto probabilmente solo per una diversa scelta redazionale per quanto riguarda il pronome, che viene indicato con il grafema <j> tipico del dittongo, e per uno scioglimento alternativo dell'abbreviazione con cui usualmente viene riportato in nome di Bartolino nei documenti della Fabbrica contemporanei. In ogni caso, nulla qui cambia dal punto di vista del significato.

<sup>354</sup> L'indicazione della loro corresponsabilità nella missione è costante nella documentazione, come ad esempio si vede in un documento del primo maggio 1400: «[...] magistris Bertolino de Novaria et Bernardo de Venezia Inzigneris missis Mediolani per illustrissimum dominum nostrum dominum ducem Mediolani causa avixandi opera et laboreria fabrice predictae» (1400, 1° maggio, Milano; vedi regesto documentario). Identica corresponsabilità viene espressa il 7 aprile 1401: «oppera et laboreria qui quidem magistri Berthollinis et Bernardus concorditer et unannimiter retullerunt» (1401, 7 aprile; vedi regesto documentario).

Tra i numerosi documenti testimonianti le continue dispute tra i Deputati della Fabbrica e la cancelleria ducale riguardo sia alla questione di Jean Mignot che a quella, strettamente legata, della cappella sepolcrale di Galeazzo II, risulta particolarmente importante per il discorso che qui si sta affrontando il verbale della seduta del Consiglio della Fabbrica tenutosi il 7 aprile 1401, nel quale si riferì il contenuto di una lettera scritta da Francesco Barbavara, primo cancelliere del duca. In questa missiva, redatta secondo a quanto detto da Barbavara per comunicare ai Deputati la volontà di Gian Galeazzo Visconti riguardo alla Fabbrica, viene chiaramente indicato come nel realizzare la cappella dietro l'abside si sarebbero dovuti seguire i disegni che sarebbero stati eseguiti da Bartolino da Novara, che per questo sarebbe giunto nuovamente a Milano<sup>355</sup>, per quello che sarebbe stato un secondo viaggio presso la capitale del Ducato del tutto inedito da un punto di vista storiografico.

Nonostante poi con ogni probabilità i disegni commissionati a Bartolino non furono realizzati (così come è impossibile affermare se egli sia giunto nuovamente a Milano o meno), la testimonianza della connessione diretta tra il nome del *magister* novarese con la cappella della *culazza* non più solo più a livello di semplice suggerimento, ma come incarico di eseguire una vera e propria proposta di progetto potrebbe far pensare a come fin dall'inizio le responsabilità delegate a Bartolino fossero leggermente superiori rispetto a quelle di Bernardo, soprattutto proprio in merito alla questione che più al duca stava a cuore, il sepolcro del padre. La maggiore responsabilità di Bartolino in questa missione ducale parrebbe poi ulteriormente suggerita dalla differente vicinanza che i due ingegneri avevano con la corte viscontea: come si è infatti a lungo detto, i rapporti tra Bernardo da Venezia e Gian Galeazzo, se non certo personali, erano comunque esistenti e il *magister a lignamine* gravitava attorno all'orbita dei Visconti da diverso tempo, tanto che fin dalla sua prima apparizione Bernardo è chiaramente identificabile come un artista alle dipendenze dell'allora conte di Virtù. Lo stesso invece non può dirsi per Bartolino da Novara: la sua corte signorile di riferimento non è infatti quella dei Visconti, bensì quella estense (e quella gonzaghesca sua alleata), tanto che egli venne definito dal marchese Niccolò II d'Este «suo inzierio et familiare»<sup>356</sup>; nonostante il nome di questo architetto sia attestato a Pavia ben prima dello stesso Bernardo da Venezia<sup>357</sup>, è infatti nel territorio ferrarese che si rintracciano le principali commissioni di Bartolino, primi fra tutti i due castelli degli Este e dei Gonzaga, sede del potere signorile rispettivamente di Ferrara e Mantova<sup>358</sup>. Il fatto dunque che Bartolino da Novara fosse

---

<sup>355</sup> « [...] videtur bonum prefato domino nostro etiam pro maiori fortitudine et ornamento dicte ecclesie quod post dictam ecclesiam sive curatam construat una capella secundum dessignamentum et misuras dandas per dictum magistrum Berthollinum qui venire debebat Mediolanum pro dicta causa». 1401, 7 aprile (vedi regesto documentario). A quanto risulta a chi scrive, il documento è inedito.

<sup>356</sup> 1376, 30 gennaio, Ferrara. Il documento in questione è un dono da parte del marchese d'Este a Bartolino di una casa a Ferrara e di un'altra casa, sempre a Ferrara, già occupata da Bartolino come affittuario. (Cittadella 1865, p. 536).

<sup>357</sup> 1387, Pavia; ASPv, *Rogiti Griffi*, 15, f.33v.

<sup>358</sup> Per un'analisi sintetica ma accurata delle opere riferibili a Bartolino a livello documentario si rimanda in particolare Fiocchi 1985. Qui si vuole solo sottolineare come entro il *corpus* delle architetture di Bartolino si ascrivano con costanza anche due chiese a sala presenti a Vigevano (San Pietro Martire e San Francesco) e quella di Mortara (San Lorenzo), considerata il capostipite tipologico del gruppo e riportata appunto a Bartolino da Angiola Maria Romanini (Romanini 1963, pp. 433-437), in virtù della somiglianza della chiesa di Mortara con le soluzioni proposte proprio nella relazione

una personalità estranea al mondo architettonico visconteo, tanto che i due precedenti contatti di Bartolino con i Visconti avvennero entrambi durante battaglie che lo vedevano schierato contro Milano<sup>359</sup>, può quindi fare pensare che egli fosse stato chiamato da Gian Galeazzo espressamente per il Duomo, facendolo pertanto arrivare in città quasi come una personalità indipendente, perlomeno dal potere visconteo, ma di grande reputazione. A questo ingegnere il duca decise quindi di affiancare un nome che viceversa fosse emblematico del rango ducale che questa missione presso il cantiere della cattedrale era chiamata a svolgere, ovvero l'architetto che contemporaneamente stava dirigendo la costruzione della Certosa, Bernardo da Venezia. Queste riflessioni, unite soprattutto alla notizia prima ricordata della commissione dei disegni dalla cappella proprio a Bartolino da Novara nel successivo aprile 1401, potrebbero quindi suggerire, come detto, una maggiore importanza di Bartolino in questa missione, con Bernardo invece inviato quale rappresentante ducale e, forse, redattore della stessa relazione poi consegnata ai deputati. Questa ipotesi consentirebbe di meglio capire anche quanto sopra è stato ricordato, ossia che l'intera relazione è stata stesa come se a rivolgere la parola ai Deputati fosse il solo Bartolino da Novara, proprio in virtù di questa sua probabile maggiore importanza nella missione.

### *Analisi puntuale del contenuto della relazione e sua ricezione entro la Fabbrica del Duomo*

Dopo aver presentato la storia conservativa della relazione e le caratteristiche del volgare in cui fu redatta, è ora infine possibile approcciarsi al vero e proprio contenuto di questo documento.

La relazione è suddivisa al suo interno in due parti: nella prima Bartolino, dopo aver fatto menzione dell'incarico ricevuto dal duca in persona, ricorda velocemente quanto da lui fatto per verificare lo stato dei lavori del Duomo, interrogando i vari *magistri a muro* attivi presso la Fabbrica (tra cui non è inverosimile ritenere presente anche Jean Mignot) e facendo scavare le fondazioni della chiesa per poterle giudicare con

---

per il Duomo di Milano e della chiesa del Carmine di Pavia, come più volte detto ritenuta dalla studiosa l'opera principale per comprendere lo stile di Bernardo da Venezia, da lei ritenuto l'artefice unico di questo grande edificio. Tuttavia, alla luce della rilettura che qui si sta portando avanti, il fatto che i legami tra Bernardo e il Carmine pavese non siano così stringenti come normalmente si propone in letteratura ha delle inevitabili ripercussioni anche sull'attribuzione del San Lorenzo di Mortara a Bartolino, che si ricorda essere del tutto privo di appigli documentari. Si rimanda per una disamina puntuale della questione del Carmine pavese al capitolo successivo.

<sup>359</sup> Il primo dei due episodi in questione è datato 8 giugno 1368, data in cui venne scritta una lettera da parte di Niccolò II d'Este nella quale Bartolino da Novara è attestato come impegnato nella difesa di Mantova in qualità di ingegnere militare, proprio contro le truppe milanesi di Bernabò Visconti e quelle veronesi di Cansignorio della Scala. È interessante fare notare come questo sia anche il primo documento noto in cui appare il nome di Bartolino da Novara e come quindi fin da subito il suo nome sia legato a quello degli Este (Campori 1883, p. 12). Il secondo invece vede Bartolino sempre a Mantova durante l'assedio posto alla città gonzaghesca dallo stesso Gian Galeazzo Visconti nel 1397 (Campori 1883, pp. 15-16). Non hanno alcuna motivazione documentaria l'ipotesi secondo la quale Bartolino da Novara lavorò presso i cantieri pavesi del Castello Visconteo e della Certosa.

i propri occhi<sup>360</sup>. Al termine di questo sopralluogo egli affermò come effettivamente «la giesia porave aver habiudo intra li fondamenti ed in alcuni altri luoghi sopra terra più debita proportione»<sup>361</sup>, ma che nonostante tutto quanto fatto non era meritevole di un tale biasimo quanto era quello da alcune parti sollevato, e anzi era a giudizio dell'ingegnere corretto «seguire la maynera principiada e acomenzada»<sup>362</sup>; tuttavia, affinché l'edificio potesse essere effettivamente «valentissimo»<sup>363</sup> (o «belentissimo»), se si riporta la lezione proposta negli *Annali*<sup>364</sup>) secondo Bartolino (e Bernardo) erano necessarie le due «additione o sia zonte»<sup>365</sup> di cui sopra si è parlato.

Entrambe queste modifiche sarebbero state facilmente attuabili nel cantiere del Duomo in quanto, differentemente da quanto sostenuto da Mignot, non sarebbe stata necessaria alcuna demolizione di quanto già costruito, fatto questo che avrebbe sicuramente aiutato a convincere i Deputati ad approvare queste modifiche, visto quanto questi ultimi prestavano attenzione alla gestione economica del cantiere<sup>366</sup>.

La prima di queste due modifiche avrebbe dovuto essere, come si è sopra accennato, la riconfigurazione delle due navate estreme del Duomo in due file di cappelle laterali, ritornando *de facto* alla proposta di impianto planimetrico che era stata abbandonata fin dal maggio 1392, quando durante il consiglio generale tenutosi il primo giorno di quel mese venne appunto scartata questa proposta da parte della quasi interezza dei *magistri* presenti, Bernardo da Venezia compreso<sup>367</sup>. La motivazione addotta per questa modifica è quella puramente di rinsaldare le navate estreme del Duomo, i cui contrafforti, a detta dell'ingegnere, «non hanno tuta quella grandeza che sareve de bisogno consciderando la largheza e l'alteza dela dicta giesia»<sup>368</sup>. Per quindi ottenere ciò, Bartolino (assieme a Bernardo) propose di realizzare delle «mezature tra l'una capella e l'altra»<sup>369</sup>, entro le quali si aprissero dei passaggi visivi attraverso cui poter vedere l'altare maggiore. Non è chiaro tuttavia se la proposta contenuta nella relazione prevedesse se i tramezzi murari arrivassero fino alla quota degli archi di inquadramento trasversali delle volte oppure rimanessero ad un'altezza inferiore, come si era pensato di fare nel maggio 1392; forse una soluzione diversa da quest'ultima, con la realizzazione di veri e propri vani separati a tutta altezza, avrebbe comportato una eccessiva riduzione dell'illuminazione

---

<sup>360</sup> 1400, 8 maggio, Milano. Vedi regesto documentario. A differenza di quanto sarà poi fatto nel Cinquecento, l'operazione qui portata avanti da Bartolino e Bernardo di riportare in vista le fondazioni non serviva a riscoprire il tracciato originario pensato dai progettisti del Duomo, ma solo per controllare se queste fondazioni fossero sufficientemente solide.

<sup>361</sup> La citazione è tratta dalla versione della relazione pubblicata da Nava (Nava 1853, p. 94)

<sup>362</sup> Nava 1853, p. 94.

<sup>363</sup> Nava 1853, p. 94.

<sup>364</sup> *Annali* 1877, p. 213.

<sup>365</sup> *Annali* 1877, p. 213.

<sup>366</sup> A titolo esemplificativo, basti solo ricordare come sempre lo stesso Jean Mignot venne ad un certo punto accusato in maniera alquanto risoluta dai Deputati di aver sprecato distruggendole alcune grandi lastre di marmo, causando un grave danno alla Fabbrica (1401, 15 ottobre, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni Capitolari*, I, f. 281v (*Cassette Ratti*, 27), pubblicato parzialmente in *Annali* 1877, pp. 236-237).

<sup>367</sup> Si veda quanto prima in questo stesso capitolo.

<sup>368</sup> *Annali* 1877, p. 213.

<sup>369</sup> *Annali* 1877, p. 213.



dell'invaso, che infatti tutt'oggi riceve luce essenzialmente dalle alte finestre a lancetta poste entro i muri d'ambito delle navate laterali piuttosto che dalle due file di piccoli cleristori che si aprono sopra le navate mediane e quella maggiore. Tuttavia, non è qui possibile affermare nulla al riguardo, perché nulla venne poi realizzato, nonostante nella relazione con questa proposta si fossero tenuti in debito conto tutti gli aspetti possibili, da quello puramente strutturale (motivazione invero primaria), a quello liturgico (con il mantenimento della visibilità dell'altare maggiore) a quello ancora simbolico e icnografico<sup>370</sup>.

Oltre a queste finalità comunitarie non sarebbero state ignorate dai due ingegneri, al parere di alcuni studiosi, anche scopi personali del duca, i quali, sebbene meno marcati rispetto quelli della cappella della *culazza*, dovettero tuttavia esistere nella mente del Visconti: secondo la tesi proposta in più occasioni da Francesca Tasso<sup>371</sup>, era specifico interesse di Gian Galeazzo il far creare all'interno del Duomo degli spazi per la devozione privata nobiliare quali sono le cappelle laterali, spazi che erano stati deliberatamente scartati nel 1392 proprio per evitare la parcellizzazione dello spazio della cattedrale di Milano in ambienti di proprietà privata; scopo principale del duca in questo caso infatti doveva esser il poter realizzare una cappella dedicata ad uno dei suoi principali patroni, San Gallo, il santo la cui memoria cadeva il 16 ottobre, giorno del suo compleanno. Gian Galeazzo aveva espresso quest'intenzione fin dal 1389, quando in una lettera indirizzata al cugino e arcivescovo di Milano Antonio da Saluzzo e all'Ufficio di Provvisione della città, affermò di volere istituire due feste solenni: la prima a Santa Maria ad Nives, da celebrare in una cappella dell'antica cattedrale di Santa Tecla, la seconda invece appunto dedicata a San Gallo, in un sacello appositamente da edificarsi nel nuovo Duomo<sup>372</sup>. Il fatto che gli ingegneri inviati da Gian Galeazzo avanzassero come proposta proprio quella di realizzare delle cappelle diversi anni dopo che questa soluzione era stata abbandonata fa ritenere alla Tasso che il duca con questa mossa mirasse a «ritagliarsi margini di indipendenza all'interno della cattedrale»<sup>373</sup>, scopo questo che avrebbe raggiunto il suo punto massimo con la realizzazione della più volte richiamata cappella della *culazza*.

Prima di riprendere e concludere il discorso relativo a questa cappella tanto voluta dal duca, è necessario mettere in luce come più che ogni altro motivo linguistico o stilistico fu proprio questa proposta di riconfigurare le navate laterali come due file di cappelle che spinse la totalità della letteratura critica a ricondurre la relazione a Bernardo da Venezia piuttosto che al suo collega Bartolino, vista la correlazione che da decenni si era venuta a creare tra il nome di Bernardo e la chiesa che più delle altre sembra essere il prototipo di questa soluzione, ovvero il Carmine di Pavia. Questi due fattori, ossia il legame tra Bernardo e il

---

<sup>370</sup> Nella relazione si specifica infatti come questo riassetto in cappelle delle navatelle estreme avrebbe meglio fatto percepire l'impianto cruciforme della chiesa: «e con più sova rexone per che el seguireve la grandezza de la cruxe».

<sup>371</sup> Tasso 2002; Tasso 2013.

<sup>372</sup> Il documento in questione è ricordato da Francesca Tasso come datato 1° aprile 1389; la studiosa, tuttavia, non indica puntualmente la collocazione del documento in questione (Tasso 2013, p. 41). Evelyn Welch sostiene che questa cappella avrebbe dovuto trovarsi nel presbiterio dell'erigenda cattedrale, anche se non è chiaro su quali basi (Welch 1995, p. 76).

<sup>373</sup> Tasso 2013, p. 43.

Carmine da un lato e la firma dello stesso architetto nella relazione dall'altro, una volta che vennero messi in correlazione tra di loro, si influenzarono a vicenda: l'attribuzione a Bernardo da Venezia del Carmine di Pavia divenne pressoché certa grazie proprio al contenuto della relazione, così come quest'ultima venne ritenuta scritta anzitutto da Bernardo grazie alla somiglianza delle proposte in essa contenute con la chiesa dei carmelitani pavesi. Un ulteriore fatto che corroborò ulteriormente questo legame fu inoltre che le medesime soluzioni erano anche state adottate nell'altra chiesa che comunemente era a Bernardo riferita, ossia la Certosa di Pavia. Tutto questo in realtà, come si è cercato fino ad ora di mettere in luce, è molto meno sicuro di quanto gli studi dello scorso secolo affermano.

Tornando dunque alla relazione, come si è detto l'ultima parte della stessa si concentra in maniera specifica su quello che doveva essere lo scopo principale del duca nell'inviare i suoi ingegneri presso il Duomo, ossia la cappella per le spoglie del padre Galeazzo II. Che Gian Galeazzo, nonostante quanto detto sopra, fosse sostanzialmente interessato a vedere realizzato questo spazio sepolcrale è testimoniato sia dalle incoerenze tra le due versioni oggi note della relazione, sia dal fatto che nei mesi seguenti ogni volta che sorgeva una disputa tra l'ancora presente Jean Mignot e i Deputati, la cancelleria ducale rispondeva citando la relazione di Bartolino e Bernardo, imponendo alla Fabbrica di realizzare appunto la cappella. Questa è infatti l'unica soluzione che viene costantemente ricordata nella corrispondenza tra la corte di Pavia e l'amministrazione del cantiere milanese, mentre le occasioni in cui accanto a essa sono ricordate anche le cappelle sono veramente ridotte<sup>374</sup>. Gian Galeazzo, resosi conto del grado di ostilità che queste proposte avevano destato tra i Deputati, con ogni probabilità decise di concentrare la propria attenzione solo sulla cappella per il padre, abbandonando di conseguenza la proposta delle cappelle che mai più venne ripresa.

Al contrario, la questione riguardante la cappella dietro la *culazza fu* a lungo oggetto di dibattiti, così come durò ancora a lungo l'opposizione tra Mignot e i Deputati; entrambi questi scontri, da sempre intrecciati, poterono concludersi solo alla fine del successivo 1401, con il duplice successo della Fabbrica sul duca e sulla sua cancelleria, in particolare sul principale destinatario delle lettere dei Deputati, Francesco Barbavara.

### *Lo scontro continua: la Fabbrica del Duomo, Francesco Barbavara, Jean Mignot e Bernardo da Venezia*

I diverbi tra Jean Mignot e la Fabbrica del Duomo non vennero affatto risolti dall'intervento di Bernardo e Bartolino; anzi, si potrebbe affermare come l'ingerenza che il duca commise verso il potere decisionale dei Deputati irrigidì di molto i rapporti non solo verso il *magister* francese, ormai sempre più invisibile anche se non

---

<sup>374</sup> L'unico documento che fa menzione della riconfigurazione in cappelle delle navate estreme è quello in cui si affida a Bartolino da Novara l'incarico di progettare la cappella della *culazza*, datato 7 aprile 1401: «[...] dixerunt in generali consillio dicte fabrice quod indubitanter aspexerunt oppera et laboreria dicte ecclesie omnino fortia et pulcerrima dummodo intramezarentur capelle». Vedi regesto documentario.

a tutti gli ingegneri, alcuni si dichiararono favorevoli alle sue proposte<sup>375</sup>. La situazione tra la Fabbrica e lo stesso Gian Galeazzo infatti peggiorò, dal momento che il duca, dopo aver apparentemente abbandonato in fretta l'idea delle cappelle laterali, non demordeva invece dal voler realizzata la cappella per il padre, richiesta questa ad un certo punto divenuta assai pressante; oltre a questo, dai documenti emerge chiaramente come la corte ducale di Pavia volesse che lo stesso Jean Mignot rimanesse a lavorare presso la Fabbrica, rivelando come davvero l'ingegnere parigino godesse di un favore particolare se non direttamente presso lo stesso Gian Galeazzo perlomeno all'interno dell'apparato governativo del ducato, come traspare dalla corrispondenza tenuta tra la cancelleria viscontea e la Fabbrica.

Se l'anno 1400 fu quello in cui esplose questo scontro tra Jean Mignot e i Deputati e in cui Bernardo e Bartolino giunsero a Milano per cercare di sedarlo e nel contempo far inserire entro la Fabbrica elementi di propaganda viscontea, fu nel successivo 1401 che le questioni relative a questi problemi giunsero alla loro definitiva conclusione. Con l'eccezione infatti di una assai precoce ambasceria presso il duca tenutasi il 18 maggio 1400 in cui Deputati chiedevano conferma se procedere a lavorare presso il cantiere secondo le indicazioni di Bartolino e Bernardo ricevute dieci giorni prima<sup>376</sup>, bisogna aspettare appunto l'aprile dell'anno successivo per avere ulteriori indicazioni circa quanto si stava facendo riguardo alla questione della cappella della *culazza* e su Jean Mignot; poco tempo dopo infatti la venuta a Milano dei due inviati ducali, tra giugno e luglio 1400 scoppiò in città un'epidemia di peste, proprio mentre Mignot si stava scontrando con Marco da Carona riguardo all'aspetto che avrebbe dovuto avere una scala a chiocciola<sup>377</sup>. L'emergenza sanitaria fece passare inevitabilmente in secondo piano le questioni costruttive, che vennero sospese fino al dicembre successivo, quando il registro delle *Ordinazioni capitolari* ricorda «die dominico xii mensis decembris [...] ipso die cessata mortallitate»<sup>378</sup>.

Una volta terminata l'ondata di peste, i lavori poterono riprendere e con essi anche gli scontri tra Mignot e gli altri ingegneri, con la corte ducale che periodicamente ribadì tramite lettere o relazioni di ambascerie la capacità architettonica del francese e la necessità di costruire la cappella di Galeazzo II. Il primo di questi documenti è appunto una relazione di ambasceria, datata 7 aprile 1401, che è già stata sopra ricordata essendo il brano in cui è testimoniato l'affidamento della progettazione della cappella della *culazza* a

---

<sup>375</sup> In una delle numerose assemblee in cui si discusse dell'opera del francese, tenutasi il 26 maggio 1401, sorprendentemente si registrano diversi pareri molto favorevoli verso quanto da Mignot fatto all'interno della Fabbrica, accanto a commenti assai più ostili; tra quelli positivi, si segnalano in particolare quelli espressi da Giovanni Alcherio (il responsabile dell'arrivo del parigino a Milano), Guidollo de la Croce, Lorenzo Donato e Simone da Cavagnera. Il documento, perduto, è anch'esso noto grazie alle trascrizioni di Nava (Nava 1853, pp. 102-110) e degli *Annali* (*Annali* 1877, pp. 224-229. Circa la questione dell'edizione fattane negli *Annali* si veda la nota 178 di questo stesso capitolo).

<sup>376</sup> 1400, 18 maggio, Milano. Vedi regesto documentario. Di questa relazione viene fatta menzione anche l'anno successivo, quando in una nuova riunione del Consiglio della Fabbrica indetta il 10 aprile 1401 la si ricordava ancora valida nelle sue indicazioni da parte del duca (1401, 10 aprile, Milano; vedi regesto documentario).

<sup>377</sup> 1400, 11 luglio, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 246v (*Cassette Ratti*, 26). Pubblicato in traduzione italiana in *Annali* 1877, p. 215. Che l'epidemia fosse entro questa data già ben diffusa sembra testimoniato dal numero davvero ridotto di pagine scritte nel periodo precedente, lasciate inoltre per la massima parte in bianco.

<sup>378</sup> 1400, 12 dicembre, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 247r (*Cassette Ratti*, 26).

Bartolino da Novara e per l'invito da parte del duca di realizzare non solo la cappella in questione ma anche le due file di cappelle laterali<sup>379</sup>. Questa ambasceria è interessante anche per altri motivi: anzitutto in essa si ritrova un giudizio assai lusinghiero espresso dall'architetto novarese nei confronti del collega d'Oltralpe, definito «bonus inzignerius» e che la sua presenza presso la Fabbrica come un onore; ma in secondo luogo per la prima volta nell'affare Mignot appare il nome del segretario di Gian Galeazzo, Francesco Barbavara, il quale afferma di riportare esattamente il pensiero del suo signore («parabulla et conscensu prefati domini nostri»).

L'apparizione del Barbavara nella questione di Jean Mignot si rivelerà di grande importanza anche per la vicenda critica di Bernardo da Venezia; o meglio, si sarebbe potuta rivelare se gli eventi fossero andati come Barbavara, e forse dietro di lui il duca, avevano progettato.

Dopo questa relazione Mignot proseguì il proprio operato in Fabbrica, dirigendo tra l'altro la realizzazione di un capitello di uno dei piloni definiti 'guerçi', alcuni lavori a una delle sagrestie e impostando le volte dell'area absidale, ricevendo critiche sia positive che negative dai colleghi *magistri*<sup>380</sup>. Tuttavia gli scontri erano come detto ancora lontani dalla loro conclusione, così il 25 luglio successivo 1401 un servitore dello stesso Barbavara, Antonio de Rabiis, giunse in Fabbrica ancora su preteso incarico ducale per riportare ordine in una situazione che evidentemente era assai peggiorata<sup>381</sup>: de Rabiis, dando ai deputati un vero e proprio ultimatum, disse in modo risoluto in nome del Visconti di procedere con l'esecuzione della cappella della *culazza* (non facendo più menzione delle cappelle laterali genericamente incluse nel pronome *alia*) ma soprattutto con toni alquanto accesi riporta lo sconcerto del duca nel non vedere attuate le sue indicazioni e di conseguenza, dopo aver definito ignoranti gli ingegneri locali<sup>382</sup> e ostinati i cittadini di Milano, ordina senza possibilità di fraintendimento<sup>383</sup> che venga convocato un architetto tedesco, che avrebbe potuto affiancare Jean Mignot nella costruzione del Duomo. Viene inoltre riportato come Mignot, a seguito di probabili tensioni in cantiere che comportarono il suo allontanamento dallo stesso, trascorse diverso tempo nella natia Francia, ma anche e soprattutto presso la corte ducale pavese<sup>384</sup>, fatto questo ben emblematico della protezione di cui il parigino ormai godeva a Pavia; si ribadisce pertanto come il francese non solo debba essere riammesso

---

<sup>379</sup> 1401, 7 aprile, Milano. Vedi regesto documentario.

<sup>380</sup> Si veda la nota 204 di questo stesso capitolo.

<sup>381</sup> 1401, 25 luglio, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>382</sup> «ignorantia inzigneriorum non expertorum nec se inteligentium circa necessaria Fabrice». 1401, 25 luglio, Milano; vedi regesto documentario

<sup>383</sup> L'estrema perentorietà dell'ordine è ben esemplificata dai verbi impiegati: «valde exosum haberet, disposuit, vult et mandat». 1401, 25 luglio, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>384</sup> «Item quod vos deputati dicto Iohanni Migniotho respondere faciatis de eo quod habere debet pro tempore preterito, tam pro eo quo absens stetit in partibus Franciae, quam in partibus in quibus prefatus dominus moram traxit, quoniam stetit mandato et impositione sua, et sic decetero iuxta conventionem secum factam». I soggiorni presso la corte pavese di Mignot sono ricordati anche in un documento successivo, datato 4 settembre 1401 (vedi regesto documentario).

al *laborerium* del Duomo, ma gli siano anche dati gli arretrati sullo stipendio per il tempo in cui stette lontano da esso, cosa che effettivamente avvenne<sup>385</sup>.

Non era tuttavia ancora la fine. Nonostante una nuova relazione di ambasceria del 21 agosto in cui la corte ducare ribadiva l'ordine a procedere con le istruzioni precedentemente ricevute, il successivo 6 settembre la situazione pareva diversa: gli ambasciatori della Fabbrica, giunti al Castello di Sant'Angelo Lodigiano, incontrarono ancora il Barbavara il quale, sempre a suo dire riportando la volontà ducale, rispose alle loro questioni in maniera leggermente divergente a quanto fatto prima; in particolare per le questioni che qui interessano, Barbavara affermò come l'intenzione del duca nel far erigere la cappella della *culazza* fosse stata unicamente quella di rendere più solido il Duomo, ma che la decisione se realizzarla o meno era sempre stata nelle mani dei milanesi, liberi di non proseguire con la sua costruzione nonostante i rischi. Una posizione quindi meno irruenta rispetto a quella dell'estate oltre che un poco contraddittoria, esattamente come quella relativa a Mignot: anche nei confronti dell'ingegnere francese Barbavara sostenne come i Deputati fossero sempre stati liberi di scegliere se tenerlo presso la Fabbrica, qualora si fosse trovata una soluzione agli scontri e se egli avesse consegnato i propri disegni, oppure di scacciarlo; su quest'opzione però Barbavara ammoniva la Fabbrica di prestare attenzione a non ripetere l'errore commesso con Heinrich Parler nove anni prima e che il duca declinava ogni responsabilità qualora a seguito dell'allontanamento di Mignot la chiesa avesse subito dei danni. In ultimo, portando avanti un'ipotesi che era già stata avanzata pochi giorni prima<sup>386</sup>, i deputati della Fabbrica tramite gli ambasciatori proposero al cancelliere una soluzione da attuare nella finestra maggiore dell'abside del nuovo Duomo, la quale avrebbe dovuto recare la grande *raza* di una delle divise predilette di Gian Galeazzo, ossia quella del *fiammante radiato*, che, nonostante nei documenti del Duomo non venga mai specificato, normalmente nella letteratura sul Duomo viene inteso come parte dell'impresa della *colombina*<sup>387</sup>.

---

<sup>385</sup> 4 settembre 1401, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>386</sup> Il 2 settembre 1401 gli ambasciatori della Fabbrica incontrarono una prima volta Barbavara sempre presso il Castello di Sant'Angelo Lodigiano; nella relazione che poi essi lessero nel consiglio tenutosi il successivo 4 settembre, tra i vari, invero brevi, punti affrontati, ci fu appunto quello relativo la finestra dell'abside, oltre che la notizia della ricerca di un ingegnere di Praga (1401, 4 settembre, Milano; vedi regesto documentario).

<sup>387</sup> Nel Tre e Quattrocento accanto allo stemma della famiglia Visconti, identico negli smalti e nei metalli così come nelle figure presenti nello scudo seppur con alcune varianti possibili, vennero a diffondersi anche diversi emblemi personali non propriamente sempre definibili come stemmi in quanto spesse volte non caricati su di uno scudo, ma che a differenza di uno stemma araldico vero e proprio era solitamente sempre accompagnato da un motto, spesso espresso in una lingua differente da quella del parlante; l'impresa veniva così ad essere formata da un "corpo" (la figura) e "un'anima" (il motto). I Visconti (e conseguentemente gli Sforza dopo di loro) vennero a possedere un patrimonio di imprese davvero notevole, tra cui spiccavano durante l'età di Gian Galeazzo quelle dei *tizzoni ardenti con le secchie*, quella del *capitergium* e appunto quella del *radiante* e quella della *colombina*, impresa personale del duca secondo la tradizione creata dal Petrarca durante il suo soggiorno a Pavia ma forse giunta assieme a Isabella di Valois dalla corte francese; si compone questa di un sole raggianti (la *radia* o *raza* comune all'impresa del *radiante*) a dodici raggi sopra al quale veniva a trovarsi una colomba bianca, recante o nel becco o tra gli artigli della zampa un cartiglio con il motto petrarchesco «a bon droit». Circa la complessa questione dell'araldica viscontea si rimanda a: Beltrami 1910; Maspoli 2000, pp. 25-46. Sull'identificazione della *raza* come parte dell'impresa della *colombina*: Mezzanotte 1955, pp. 894-895, n. 1; Sanvito 2002, pp. 162-163; Tasso 2002, p. 137; Tasso 2013, p. 36.

Sebbene pare sicuro che i Deputati e Barbavara pensassero necessariamente all'impresa della colombina, nonostante questa sia appunto formata da un sole raggiato su cui si pone una tortora bianca, ma che più probabilmente si era ipotizzato fin da subito l'utilizzo appunto del *radiante*, in ogni caso quella che venne realizzata fu una versione assai edulcorata rispetto all'impresa utilizzata da Gian Galeazzo, mancante sia della colomba (qualora appunto si accettasse che si fosse appunto pensato a quest'impresa) che soprattutto di due raggi del sole; veniva così a configurarsi quest'immagine più come un cristologico *Sol Justitiae*, lettura questa supportata anche dalla sua collocazione verso oriente, piuttosto che una divisa viscontea<sup>388</sup>. In ogni caso, qualunque fosse stata la divisa proposta, l'ipotesi avanzata dai Deputati al Barbavara di inserire un emblema personale del duca in un punto tanto importante del Duomo convinse molto velocemente il cancelliere a dare il proprio consenso, sempre facendo le veci di Gian Galeazzo; in realtà, secondo la lettura di Paolo Grillo<sup>389</sup>, che riprende e amplia quella di Mezzanotte<sup>390</sup>, lo scopo ultimo dei Deputati nel proporre la *raza* al centro della grande finestra absidale era tutt'altro che un'abdicazione all'influenza ducale: approvando infatti la costruzione della finestra secondo quella proposta si rendeva *de facto* impossibile l'edificazione della cappella di Galeazzo II. Anche la seconda delle due proposte contenute nella relazione di Bartolino e Bernardo veniva così ad essere definitivamente abbandonata, così come fortemente ridimensionata fu l'influenza del duca nella direzione del cantiere del Duomo.

A seguito di questa compromesso con la corte viscontea, ulteriormente confermato il successivo 2 ottobre da una lettera dello stesso duca in cui si ribadiva la completa libertà progettuale dei Deputati stante la loro maggiore esperienza<sup>391</sup>, i rapporti tra Mignot e la Fabbrica precipitarono definitivamente: complice anche l'ormai completo disinteresse di Gian Galeazzo, ora troppo impegnato in questioni belliche per prestare attenzione a dispute di tipo costruttivo anche per quanto riguardava il suo proprio mausoleo della Certosa<sup>392</sup>,

---

<sup>388</sup> Volutamente i Deputati sottrassero dalla raffigurazione della *radia* quanti più elementi possibili al fine di edulcorarne l'origine viscontea; nella documentazione dell'Archivio della Fabbrica sono riportati infatti come ufficialmente i Deputati richiedessero modifiche atte a ristabilire la corretta iconografia dell'impresa, che mai vennero però eseguiti: la *raza* rimase priva di due raggi, mai venne inserito il cartiglio con il motto e quasi certamente il volatile posto sopra alla stessa *raza* non può essere identificato con una colomba, ma con un'aquila imperiale, presentandosi frontale con le ali e le zampe divaricate e con le fattezze assai più da rapace che da tortora. La presenza dell'aquila imperiale potrebbe essere anch'essa un velato omaggio al Visconti, il quale poté fregiarsi dello stemma imperiale dopo la sua investitura a duca, e l'aquila nera su fondo d'oro venne infatti inquartata nello stemma ducale assieme alla viscontea vipera azzurra in campo d'argento; tuttavia il fatto di avere nella finestra dell'abside due raffigurazioni di labile natura viscontea rende il tutto assai meno pregno di richiami signorili rispetto a quanto si avrebbe avuto con un'unica impresa completamente realizzata in ogni suo aspetto iconografico. Per i rimandi documentari puntuali inerenti le vicende della finestra dopo il periodo qui indagato si rimanda a: Cengarle 2015; Grillo 2017, pp. 230-232.

<sup>389</sup> Grillo 2017, pp. 224-225.

<sup>390</sup> Mezzanotte 1955, pp. 894-895.

<sup>391</sup> «Ad secundum continens quod elligamus alteram ex divisiiis huc portatis pro fenestra majori fienda ecclesie ipsius nostre civitatis, sic dicimus, quod nos hanc electionem acceptare nolumus, sed vollumus quod dicta fenestra in omnibus et per omnia fiat sicut videbitur et placebit civibus nostris Mediolani, qui in hoc majorem et promptiorem praticiam et avisamentum habent et habere debent, quam nos». (1401, 2 ottobre, Sant'Angelo Lodigiano; vedi regesto documentario).

<sup>392</sup> Gian Galeazzo tra il settembre e l'ottobre del 1401 dovette affrontare diversi problemi, tra cui quello della spedizione tedesca che da Augusta si mosse verso la Lombardia il 25 settembre; il nuovo sforzo bellico, invero di breve durata, comportò comunque il momentaneo allontanamento del Visconti da questioni differenti da quelle di guerra: dopo aver

il 15 ottobre i Deputati imposero all'ingegnere parigino di rispondere in merito alle accuse rivoltegli di malagestione dei lavori da lui compiuti nel cantiere, a giudizio dell'amministrazione della Fabbrica svolti tutti senza chiedere il permesso, in modo discrepante a quanto stabilito e con grande spreco di materiale, il tutto mentre Mignot continuava a percepire il suo generoso stipendio, che nel documento in questione viene ricordato essere stato di ben venti fiorini mensili<sup>393</sup>. A queste accuse Mignot rispose a sua volta in modo assai sprezzante, affermando di non dover loro fornire alcuna spiegazione e rifiutandosi di comparire davanti ai Deputati se non con un giudice imparziale<sup>394</sup>; esito inevitabile di questa situazione fu il licenziamento del francese, avvenuto il seguente 22 ottobre 1401<sup>395</sup>.

Tuttavia, l'ingegnere parigino non si arrese e si recò, ancora una volta, presso la corte ducale di Pavia, luogo in cui aveva il proprio alleato principale: Francesco Barbavara. Quest'ultimo, ancora una volta antepoendo al testo la rivendicazione di essere il portavoce del pensiero del duca Visconti, inviò una nuova e perentoria lettera alla Fabbrica il giorno 21 novembre 1401, oggi dispersa ma il cui contenuto è riportato nella relazione degli ambasciatori<sup>396</sup> che dalla Fabbrica vennero immediatamente inviati a intercettare il duca per poter chiedere delucidazione in merito alla stessa, date le notevoli prescrizioni che in essa erano contenute e che, ad evidenza, i deputati non erano più disposti ad accettare se non dopo aver sentito lo stesso Gian Galeazzo darne conferma. Nella lettera, infatti, Barbavara ordinava in nome del Visconti di riammettere immediatamente Mignot nella sua carica di ingegnere e, fatto questo fondamentale, di accogliere presso la fabbrica anche Bernardo da Venezia, con il quale il francese avrebbe diviso sostanzialmente la direzione del *laborerium* del Duomo.

La relazione dell'ambasceria presso il duca, letta nel Capitolo Generale della Fabbrica del 27 novembre successivo, costituisce l'ultimo documento in cui il nome di Bernardo appare in relazione alla vicenda costruttiva del Duomo di Milano, ed essenzialmente è un'ulteriore conferma della perdita di interesse da parte di Gian Galeazzo per il cantiere della cattedrale, disinteresse, per non dire fastidio, che come si è visto era già da qualche mese chiaro da parte del Visconti. I deputati, infatti, si recarono direttamente dal duca per poter conferire con lui senza il filtro del potente Barbavara e lo fermarono mentre a cavallo si stava spostando dal Castello di Cusago verso la località di Baggio; essi, evidentemente, non avevano intenzione di sottostare all'ennesima lettera di Barbavara in cui si affermava un'ingerenza che ormai era stata palesamente superata,

---

infatti risposto agli ambasciatori della Fabbrica il 2 ottobre in merito alla questione della finestra del Duomo, solo cinque giorni dopo inviò la lettera attraverso la quale licenziava in blocco i direttori del cantiere della Certosa, affidando ogni aspetto relativo alla costruzione del monastero al priore Bartolomeo da Ravenna (1401, 7 ottobre, Certosa di Pavia; vedi regesto documentario).

<sup>393</sup> Mignot venne accusato di aver deliberatamente nascosto alla Fabbrica quanto stava facendo e di aver sprecato una notevole quantità di marmo per lavori non adeguati, rendendoli di fatto inservibili, causando danni per ben 90 fiorini e nonostante questo di aver fatto realizzare una modifica tale nella copertura della sagrestia sud che quando piove l'acqua attraverso le gargolle cola sulle spalle delle finestre e entra all'interno del locale (1401, 15 ottobre, Milano; vedi regesto documentario).

<sup>394</sup> 1401, 20 ottobre, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>395</sup> 1401, 22 ottobre, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>396</sup> 1401, 27 novembre, Milano; vedi regesto documentario.

soprattutto con le dichiarazioni prima ricordate del duca avvenute nel settembre precedente (e che vengono infatti nella relazione chiaramente ricordate). Gian Galeazzo infatti negò risolutamente ogni possibile suo coinvolgimento nella faccenda: non sapeva nulla di alcuna lettera inviata per scongiurare l'allontanamento di Mignot né dell'incarico a quest'ultimo e a Bernardo di dirigere la costruzione del Duomo; tutto quanto ordinato alla Fabbrica non era da considerare come espressione della sua volontà, ma viceversa una «ribalderia» dei suoi cancellieri (genericamente ricordati ma senza chiamare in causa direttamente Barbavara), e, per ovviare alla possibile reiterazione di un tale avvenimento, il duca sottolineò come i deputati avrebbero dovuto considerare veritiere solo e soltanto indicazioni provenienti dalla sua viva voce. Gian Galeazzo ribadì quindi ancora una volta come le decisioni sarebbero spettate unicamente ai cittadini di Milano, nonostante in conclusione trasparisse ancora bene quanto inadeguati il duca considerasse le maestranze attive presso la Fabbrica, definiti «inexperti et de hediffitiis et de ecclesiis hedifficandis omnino ignari, scilicet fauregeti, artesani»<sup>397</sup>, e ammonendo i Deputati affinché le loro scelte non comportassero il crollo tanto temuto del nuovo Duomo. Non è possibile oggi affermare con certezza se il duca fosse completamente all'oscuro di quanto fatto dal proprio cancelliere, come da lui sostenuto, o se viceversa Barbavara venne utilizzato come capro espiatorio in questa faccenda; al parere di chi scrive infatti, non sembra impossibile che il duca, una volta terminato il breve periodo di guerra che lo aveva distratto dagli affari interni, avesse voluto tentare un'ultima volta di imporre nella Fabbrica il proprio volere, tramite l'imposizione di due architetti che da molto tempo godevano di sicuro del suo favore, ossia il francese Mignot, più volte protetto dal duca e ospitato a Pavia nei momenti di scontro più duro con la Fabbrica, e Bernardo da Venezia, il quale in quel momento era inoltre libero da ogni grande incombenza essendo stato licenziato dal suo ruolo di *generalis inzignerius* della Certosa dopo il passaggio nelle mani di Bartolomeo da Ravenna del potere gestionale del cantiere del monastero visconteo.

In ogni caso, fallito anche quest'ultimo tentativo, Jean Mignot non ebbe altra scelta se non lasciare Milano; Bernardo da Venezia invece rimase in Lombardia ancora per diverso tempo, sopravvivendo anche al proprio benefattore Gian Galeazzo Visconti, venuto a morire nel Castello di Melegnano il 3 settembre del successivo 1402.

Prima però di affrontare questi ultimi anni noti della vita di Bernardo da Venezia, è necessario dopo questa lunga digressione dedicata al Duomo di Milano, ritornare nello stesso mese di maggio 1400 quando Bernardo e Bartolino presentarono al consiglio della Fabbrica la propria relazione; contemporaneamente infatti Bernardo riceveva sempre dal duca l'incarico di fornire ai frati carmelitani di Milano il progetto per il loro nuovo convento, che sarebbe sorto in sostituzione dell'antica sede di Santa Maria Annunciata, ormai troppo vicina al sempre più esteso Castello di Porta Giovia.

---

<sup>397</sup> 1401, 27 novembre, Milano; vedi regesto documentario.



## *Una nuova chiesa per i carmelitani di Milano: Bernardo da Venezia ingegnere «ad hec specialiter destinatum»*

L'arrivo dei frati dell'Ordine del Monte Carmelo a Milano avvenne durante la prima grande espansione di quest'ordine; grazie ad una conservazione documentaria abbastanza buona dell'archivio del convento<sup>398</sup> e soprattutto allo studio assai rigoroso che il carmelitano secentesco Giuseppe Maria Fornari dedicò alla storia dello stesso convento in cui risiedeva<sup>399</sup>, le vicende di questo insediamento carmelitano risultano alquanto chiare: i frati, dopo un iniziale periodo trascorso forse presso il convento di Sant'Ambrogio *ad Nemas*, ricevettero nel 1268 il permesso per erigere la propria sede definitiva nella zona extramuranea adiacente all'antica Porta Giovia, ove infatti sorse il convento di Santa Maria Annunciata<sup>400</sup>.

Tuttavia, con la costruzione dell'omonimo castello da parte di Galeazzo II Visconti e il continuo espandersi dello stesso negli anni successivi per opera del figlio Gian Galeazzo, il convento carmelitano venne ad essere completamente circondato dalle varie strutture militari poste attorno al castello vero e proprio indispensabili al funzionamento dello stesso, prima fra tutte la cittadella aggiunta al castello proprio da Gian Galeazzo Visconti. La contiguità del convento con una fortificazione quale il Castello di Porta Giovia, che in quel tempo non aveva ancora assunto alcun tratto di residenza signorile ma era a tutti gli effetti una roccaforte militare, rendeva assai complesso ai frati poter svolgere le proprie attività anche solo a causa delle normali operazioni che in un castello del genere si compivano quotidianamente; la situazione si aggravava enormemente nel momento in cui la fortezza era coinvolta in uno scontro armato, come quello avvenuto il 25 luglio 1391, a seguito del quale, come riporta Fornari<sup>401</sup>, i frati decisero di abbandonare la loro sede per costruirne una nuova entro il circuito murario di Milano. Avendo in precedenza ottenuto il possesso di una casa nel sestiere di Porta Comacina, lasciata in eredità ai frati da un uomo di nome Martino Cappelli<sup>402</sup>, i carmelitani milanesi chiesero e ottennero il permesso papale per il trasferimento temporaneo della sede nei locali della casa in questione, al posto della quale sarebbe poi sorto un convento completamente nuovo.

Dopo quindi essersi trasferiti nella casa del Cappelli, abbandonando la vecchia sede da lì a pochi anni venne completamente fagocitata dall'espandersi del Castello di Porta Giovia prima e dalla distruzione dello stesso

---

<sup>398</sup> Il patrimonio archivistico del Convento del Carmine di Milano si trova depositato oggi presso l'Archivio di Stato di Milano dopo la soppressione della sede avvenuta nel 1783. I fondi in cui vennero ripartiti i documenti del convento sono principalmente il Fondo di Religione e il Fondo Pergamene, ma l'assetto dell'archivio originale è facilmente ricavabile dal registro dello stesso archivio, datato 1752 e conservato nei Registri del Fondo di Religione (37).

<sup>399</sup> Fornari 1685.

<sup>400</sup> Sul primo insediamento dei carmelitani a Milano gli studi più completi sono ancora quelli assai datati di Lidia Maggi: Maggi 1934-35; Maggi 1937. Più recente, ma senza rilevanti novità critiche, è Strada 2014a.

<sup>401</sup> Fornari 1685, pp. 50-53.

<sup>402</sup> 1354, 11 giugno, Milano; ASMi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, cart. 1389. Il testamento di Martino Cappelli venne pubblicato ancora da Fornari (Fornari 1685, pp. 35-44).

poi durante la Repubblica Ambrosiana (con forse l'eccezione parziale della chiesa)<sup>403</sup>, il priore generale dell'Ordine e priore dei frati milanesi Giovanni da Rho richiese assistenza per la costruzione del complesso a Gian Galeazzo Visconti, appello questo che venne subito accolto dal duca. Diverse lettere testimoniano infatti quanto Gian Galeazzo fosse assai coinvolto in questa vicenda, probabilmente per via del fatto che i carmelitani erano stati costretti a trasferirsi proprio a causa delle operazioni militari del suo castello, oltre che per la celebre devozione che il Visconti nutriva nei confronti del culto mariano<sup>404</sup>. Sono esattamente questi i motivi ricordati dal duca nella prima fra le lettere in questione, datata 8 febbraio 1400<sup>405</sup>: in essa, oltre alle motivazioni che lo spinsero ad accogliere la supplica del priore, viene ricordato come l'intera cittadinanza, rappresentata da delegati delle sei porte civiche, fosse favorevole a questo trasferimento dei frati carmelitani, per facilitare il quale il duca inviò il proprio ingegnere Domenico da Firenze<sup>406</sup> a svolgere un sopralluogo nella vecchia casa del Cappelli, atto a fornire indicazioni sulla costruzione del nuovo convento, fatto questo a giudizio dell'architetto toscano perfettamente eseguibile.

Gian Galeazzo continuò a interessarsi in prima persona di questo nuovo insediamento, per il quale come si è visto mise da subito a disposizione le proprie maestranze, che continuarono anche in seguito ad essere quelle presenti sul sito del futuro convento. Il controllo pressoché assoluto che il duca voleva esercitare su questo cantiere è testimoniato molto chiaramente nella successiva lettera del 5 aprile del medesimo 1400 inviata dalla cancelleria di Pavia al vicario visconteo a Milano Giovanni de Rosellis. In essa si afferma come l'intero complesso carmelitano avrebbe dovuto essere realizzato esclusivamente attenendosi alle indicazioni elaborate da ingegneri «*providos et expertos in talibus*» non meglio specificati che sottoposero un vero e proprio progetto a Gian Galeazzo, dallo stesso approvato e inviato ai frati carmelitani affinché lo seguissero in modo assai rigoroso<sup>407</sup>; oltre a questo, il duca ordinava ai frati di venire informato su ogni eventuale necessaria modifica a quanto stabilito, su cui avrebbe dovuto avere sempre l'ultima parola.

Sebbene come detto in questa lettera non si riportino i nomi degli architetti inviati dal Visconti, almeno due sono quelli che con qualche certezza sono ricollegabili agli interventi per i carmelitani milanesi. Il primo è Domenico da Firenze il quale, sebbene in seguito non appaia mai nella documentazione relativa al Carmine di Milano, tuttavia potrebbe aver continuato a fornire il proprio contributo anche dopo il sopralluogo da lui

---

<sup>403</sup> Rimandando al capitolo successivo la disamina puntuale della vicenda costruttiva del Carmine Nuovo e il contemporaneo abbandono dell'antica sede, basti fare notare come la chiesa di Santa Maria Annunciata presso il Castello di Porta Giovia venne soppressa definitivamente al culto solo nel 1562 (Maggi 1937, p. 389). Diversi resti di sculture provenienti, alcuni con certezza altri con buona probabilità, da questa perduta chiesa carmelitana, sono tuttora conservati presso i cortili del Castello Sforzesco; per approfondire riguardo a questi pezzi, si rimanda alle schede di Paola Strada ad essi dedicate nel catalogo della scultura lapidea del Castello: Strada 2014b, pp. 351-353; Strada 2014c, p. 354; Strada 2014d, pp. 354-355; Strada 2014e, pp. 355-356; Strada 2014f, p. 356.

<sup>404</sup> Per approfondire riguardo alla devozione viscontea verso la Vergine si rimanda a Cengarle 2010.

<sup>405</sup> 1400, 8 febbraio, Milano. Vedi regesto documentario.

<sup>406</sup> Per approfondire su questo ingegnere si rimanda a: Guarnaschelli 1991.

<sup>407</sup> «[...] *quam formam sice medrum dicte ecclesie construende vobis mittimus alligatam volentes quod dictos fratres secundum formam predictam sive medrum permittatis dictam eorum ecclesiam et habitationem construi hedificari et fabricari facere [...]*». 1400, 5 aprile. Vedi regesto documentario

condotto nel febbraio precedente<sup>408</sup>; il secondo nome invece è appunto quello di Bernardo da Venezia, a differenza del collega fiorentino espressamente ricordato come ingegnere responsabile della costruzione della nuova sede conventuale nel più volte ricordato documento dell'8 maggio 1400 edito da Fornari, su cui si è riflettuto ampiamente nel capitolo precedente.

Il documento in questione risultava fino a poco tempo fa disperso e noto solo grazie alla trascrizione fatta dal carmelitano secentesco, nonostante quanto normalmente affermato in diversi studi dedicati all'argomento<sup>409</sup>; solo negli ultimi mesi esso è riemerso, all'interno di un faldone contenente documenti originariamente conservati presso l'archivio del Convento di San Marco di Milano<sup>410</sup>. Questo documento consiste nel nulla osta che l'Ufficio di Provvisione di Milano<sup>411</sup> conferì ai frati carmelitani per l'edificazione del loro nuovo convento, convalidando anche dal punto di vista del comune le indicazioni che erano state stabilite nelle lettere del duca Gian Galeazzo, qui infatti dettagliatamente ricordate con anche l'indicazione del disegno inviato da Pavia nell'aprile precedente. Tuttavia, a differenza delle missive ducali, in questo documento viene anche specificato in modo assai netto come il disegno in questione fosse stato eseguito «per prudentem virum magistrum Bernardum de Venezia inzinierium prefati domini, ad hec per prefatum dominum specialiter destinatum»<sup>412</sup>.

L'autorizzazione rilasciata dall'Ufficio di Provvisione si rivela quindi fondamentale nella vicenda critica di Bernardo da Venezia, essendo questo l'unico documento che attesti in maniera univoca l'esecuzione da parte del nostro architetto di un progetto architettonico compiuto di espressa committenza ducale, seppur da realizzarsi con i mezzi propri del convento carmelitano e non con le donazioni signorili come quelle della

---

<sup>408</sup> Patetta propone come terzo architetto possibile Bartolino da Novara, senza tuttavia fornire alcuna motivazione (Patetta 1987, p. 52, n. 3)

<sup>409</sup> In più occasioni (Patetta 1987, p. 52, n. 3; Mirabile 2011-21, p. 118) si indica come il documento in questione sia conservato tutt'oggi all'Archivio di Stato di Milano, nel *Fondo di Religione*, cartella 520. Questi studi non hanno tuttavia tenuto in considerazione il cambio di numerazione delle cartelle dell'Archivio di Stato di Milano dopo la Seconda Guerra Mondiale; a seguito di quest'operazione la cartella 520 venne rinumerata 1371. Tuttavia, dopo aver controllato entrambe le suddette cartelle, chi scrive ha constatato come il documento in questione non si trovi in esse.

<sup>410</sup> Grazie alla segnalazione di Stefania Buganza, che ringrazio vivamente, è stato possibile finalmente dopo lungo tempo rintracciare la pergamena, che oggi si trova fuori posto in un faldone contenente documenti provenienti dall'archivio del Convento di San Marco di Milano (ASMi, *Fondo di Religione*, 1356). Sulle ragioni per cui questo documento venne a essere collocato in tale faldone non sembra possibile avanzare ipotesi, trattandosi con tutta probabilità di un errore casuale dell'archivista o di un consultatore poco attento. Dalla verifica che si è quindi potuta fare sull'originale, si evince come la trascrizione fattane nel XVII secolo dal Fornari fosse assai accurata, rispecchiando *in toto* il contenuto del documento quattrocentesco, seppur con le inevitabili correzioni ortografiche della lingua latina tipiche dell'Età Moderna, con la restituzione integrale dei dittonghi *-ae-*, *-oe-* del tutto persi nel XV secolo e altre minori alterazioni riguardanti le consonanti geminate o la punteggiatura.

<sup>411</sup> L'Ufficio di Provvisione era il principale ente di governo cittadino, responsabile dell'ordine pubblico, del vettovagliamento, dell'economia cittadina e di altri aspetti, tra cui anche quello urbanistico. Sulla questione si rimanda a Santoro 1968. Per quanto riguarda invece la storia conservativa del documento in questione, si era sperato che una copia di esso potesse essere rintracciata nell'Archivio Storico Civico di Milano, in cui sono conservati appunto i documenti dell'antico Ufficio di Provvisione; purtroppo i registri in questione presentano una lacuna in corrispondenza del periodo compreso tra il 1397 (data in cui termina il registro *Dicasteri b.*, 217 registro 1) e il 1406 (anno in cui inizia il *Dicasteri b.*, 217, registro 2), rendendo *de facto* impossibile rintracciare un documento come quello qui in esame, datato 1400.

<sup>412</sup> ASMi, *Fondo di Religione*, 1356. Vedi regesto documentario.

Certosa. Rimandando al capitolo dedicato la disamina puntuale della storia costruttiva della chiesa del Carmine di Milano, che in realtà rispetto a quanto normalmente sostenuto dagli storici dell'architettura sembra essere assai meno lineare, qui si ha interesse solo a fare notare due aspetti. Il primo riguarda la tempistica di questo incarico: non è stato infatti mai notato, almeno a quanto risulta a chi scrive, il fatto per lo meno curioso che la data in cui l'Ufficio di Provvisione rilasciò l'autorizzazione a procedere coincida con quella della relazione stesa dallo stesso Bernardo e da Bartolino da Novara circa le modifiche da attuare in Duomo. Sebbene questa contemporaneità possa benissimo essere solo un caso, tuttavia il fatto che Bernardo da Venezia si trovasse con certezza a Milano nel momento in cui veniva a essere concesso il permesso per la costruzione del nuovo convento anche da parte del Comune, può fare nascere il sospetto che l'ingegnere fosse giunto in città, lasciando il cantiere della Certosa, con una doppia missione da parte del duca.

La seconda riflessione invece verte sulle responsabilità personali assegnabili a Bernardo dalla lettura del documento in questione: nonostante infatti in esso venga specificato in modo chiaro come egli fosse l'ingegnere indicato dal duca per l'esecuzione del disegno del nuovo convento carmelitano, anche per la delineaione della chiesa del Carmine di Milano sembra più corretto pensare ad un prodotto nato dalla cooperazione di più architetti, esattamente come avveniva in contemporanea nei cantieri del Duomo e della Certosa, seppur non con tutte le complicazioni che questi immensi edifici comportavano, specie considerando le peculiarità uniche di entrambi, rispetto ad una chiesa come quella del Carmine di certo di impianto assai più consueto da disegnare. Che anche per la chiesa dei frati di Monte Carmelo sembra giusto parlare di una modalità progettuale di tipo collegiale è provato dalla stessa lettera del duca del 5 aprile 1400 prima ricordata: in essa infatti Gian Galeazzo fa riferimento per più volte a un gruppo di diversi ingegneri da lui inviati a Milano per stabilire come procedere nella costruzione del nuovo convento e che giunsero appunto assieme, come attestano tutti i verbi alla terza persona plurale, all'elaborazione del progetto poi proposto al Visconti. Tra questi ingegneri è quasi sicuro, grazie al nulla osta dell'Ufficio di Provvisione, che ci fosse anche Bernardo da Venezia, sebbene non si possieda alcuna traccia documentaria di un suo viaggio a Milano (posteriore a quello del 1392) che preceda quello del maggio 1400, quando con Bartolino giunse presso il Duomo provenendo dal cantiere della Certosa. In ogni caso, in seguito Bernardo da Venezia non venne più nominato nelle vicende costruttive del Carmine di Milano; non sembra quindi corretto ritenere che egli, in contemporanea al cantiere della Certosa, avesse assunto anche la direzione di questo nuovo *laborerium*, limitandosi probabilmente appunto a mettere su carta quanto si era deciso verso l'aprile precedente come lo stesso testo sembra ricordare se lo si analizza prestando particolare attenzione alla morfologia e alla sintassi<sup>413</sup>.

---

<sup>413</sup> Da un punto di vista puramente grammaticale e sintattico, infatti, il nome di Bernardo da Venezia viene ricordato nel documento appunto subito dopo che vengono menzionati i termini «designamentum et avisamentum»; essendo questi due nomi di genere neutro, il successivo participio perfetto «factia» (per «facta») deve essere a questi riferito, così come il pronome dimostrativo «haec» indicante il preciso compito («specialiter») affidato a Bernardo dal duca. Il compito che Gian Galeazzo diede a Bernardo, una volta analizzato bene il testo, non fu quello di progettare autonomamente il

Con la presentazione di questo documento si concludono le testimonianze archivistiche di Bernardo mentre era in vita il suo protettore, Gian Galeazzo Visconti; dopo la morte del duca, anche i compiti di Bernardo da Venezia divennero assai meno importanti, come del resto già si erano ridimensionati dopo il suo licenziamento dalla Fabbrica della Certosa. Nella crisi che attanagliò il Ducato di Milano a seguito della morte di Gian Galeazzo e della reggenza della moglie Caterina, Bernardo mantenne comunque il proprio *status* di ingegnere ducale, sebbene i compiti a cui venne chiamato di certo non potessero paragonarsi a quelli dalla stagione del primo duca Visconti.

### *Gli ultimi documenti noti di Bernardo da Venezia*

Da quanto sembra possibile desumere dalle, ancora una volta, scarse fonti documentarie di Bernardo nel periodo successivo alla morte di Gian Galeazzo, egli dovette vivere l'ultimo periodo della sua vita nota a livello archivistico nella città di Pavia, prestando il proprio servizio sempre presso la corte ducale, retta con molte difficoltà dalla vedova del Visconti, ossia la cugina Caterina<sup>414</sup>. Non stupisce affatto la presenza a Pavia di Bernardo, in quanto come si è visto questa doveva essere la sua residenza abituale, da cui partiva e a cui tornava ogni volta che veniva convocato a Milano; nella città sul Ticino egli con ebbe anche interessi economici privati estranei all'orbita puramente viscontea, elemento questo che è ipotizzabile anche negli anni Novanta del Trecento ma che è attestata con certezza almeno nel 1402, data in cui viene ricordata una investitura a suo nome da parte del curato dell'antica basilica di San Michele Maggiore<sup>415</sup>. Anche qui, le notizie desumibili dal documento in questione sono poche, in quanto questo fatto viene ricordato in una rubrica redatta dal notaio Albertolo Griffi, ove si elencano una serie di documenti, fra i quali non è però conservato l'originale che qui interessa. In ogni caso questa breve indicazione attesta un interessante legame tra Bernardo da Venezia e una delle chiese più importanti di Pavia, sebbene non sussistano ad oggi indizi documentari così certi per ritenere possibile un coinvolgimento diretto di Bernardo nelle vicende artistiche della basilica, come invece è stato fatto in passato da Maria Grazia Albertini Ottolenghi<sup>416</sup>, la quale riteneva alla luce di due di queste attestazioni documentarie<sup>417</sup> che a Bernardo potesse essere con buona certezza

---

Carmine di Milano né tantomeno quello di dirigerne la costruzione; quest'incarico era volto essenzialmente a fornire dei disegni a cui i frati carmelitani potessero attenersi nell'erezione del proprio convento, il cui progetto era, anche in questo caso, esito di un lavoro collegiale di un'*équipe* di ingegneri e architetti.

<sup>414</sup> Riguardo al difficile periodo della reggenza di Caterina si rimanda ai recenti studi: Arcari 2018; Bozzi 2020.

<sup>415</sup> 1402, Pavia. Vedi regesto documentario.

<sup>416</sup> Albertini Ottolenghi 1995.

<sup>417</sup> La Ottolenghi sostiene infatti nel suo saggio che fossero due le menzioni di investiture fatte dal preposto di San Michele a Bernardo contenute nei rogiti di Albertolo Griffi, ossia quella che si è anche qui ricordata datata 1402 e una precedente del 1401. Tuttavia, anche dopo un controllo autoptico dei registri Griffi, non è stato possibile a chi scrive rintracciare questa seconda investitura del 1401, in quanto non se ne trova traccia alla pagina del Registro Griffi (77r-v) indicata dalla studiosa in nota al suo saggio, la quale pagina secondo la Ottolenghi dovrebbe contenere sia i documenti

attribuita l'esecuzione di due statue lignee del gruppo della *Crocifissione* sospeso sopra l'ingresso dell'area presbiteriale. Riprendendo quindi secondo la studiosa la sua primissima attività di scultore in legno, Bernardo avrebbe dovuto realizzare i due piangenti posti ai lati del Crocifisso attribuito a Urbano o Baldino da Surso, ricevendo come ricompensa le dette due investiture; in particolare la studiosa fa notare la somiglianza stilistica della Vergine del gruppo pavese con la statua di Maria con Bambino prima presentata del Museo del Duomo di Milano, scultura come si è detto ormai non più considerata quella ricordata come commissionata a Bernardo da Venezia nel 1392. Un'ulteriore ipotesi riguardante i rapporti tra Bernardo e la basilica pavese, assai più recente, è stata poi avanzata da Stefania Buganza<sup>418</sup>, sempre partendo dalle riflessioni della Ottolenghi: secondo la studiosa, il fatto che l'investitura di Bernardo sia stata fatta nel 1402 potrebbe essere messo in relazione con la costruzione della sagrestia della chiesa di San Michele, allora in corso di realizzazione. Di conseguenza, questa investitura conferita al nostro *inzignerius* potrebbe essere letta come un pagamento allo stesso per un suo possibile ruolo in questo cantiere; tuttavia, in attesa di ulteriori (improbabili) novità documentarie, questa interessante ipotesi non potrà che rimanere tale.

Tornando in ogni caso alle attestazioni di Bernardo in ambito architettonico, in questo delicato periodo assai segnato dalla morte del fondatore del ducato e poi ulteriormente peggiorato con l'ascesa dell'erede Giovanni Maria Visconti, gli incarichi che il nostro ricevette furono più mirati alla manutenzione delle strutture esistenti e a interventi emergenziali piuttosto che alla fondazione e costruzioni di grandi imprese come la Certosa o anche solo il Carmine di Milano; l'estrema instabilità che connotò il breve periodo del ducato di Giovanni Maria, infatti, ebbe come conseguenza l'arrestarsi pressoché totale dei grandi cantieri architettonici dipendenti dai Visconti, mentre viceversa, seppur anch'essi diradati, gli interventi di cura degli edifici pubblici e militari già in essere dovevano di necessità essere portati a termine, essendo essi indispensabili alla sicurezza del ducato. In particolar modo, dai pochi documenti che qui sotto verranno presentati singolarmente, in quest'ultimo periodo della propria attività Bernardo da Venezia sembrerebbe essersi specializzato in un particolare tipo di attività di manutenzione, concernente gli impianti di gestione delle acque cittadine, soprattutto quelle utilizzate nell'ambito della difesa delle fortificazioni<sup>419</sup>. Anticipando qui quello che sarà poi uno dei fulcri del capitolo successivo, non deve stupire questo cambiamento negli incarichi di Bernardo, che agli occhi contemporanei potrebbe sembrare repentino e difficilmente spiegabile, come del resto lo era il suo essere passato da essere *magister a lignamine* a *inzignerius*; la professione dell'ingegnere in Lombardia nel periodo che qui viene preso in esame si caratterizzava soprattutto proprio per questa estrema adattabilità negli incarichi, indifferentemente dalla loro intrinseca complessità o dal

---

relativi al 1401 che quelli dell'anno successivo, quando in realtà essa contiene solo quelli del 1402, terminando a f. 75v quelli del 1401. In ogni caso il registro in questione è stato pubblicato integralmente in: Crotti, Maiocchi 2005.

<sup>418</sup> Buganza 2022, p. 33, n. 79.

<sup>419</sup> Quest'ipotesi è stata avanzata e argomentata soprattutto da Donata Vicini (Vicini 1996, p. 28, n. 62; p. 36, n. 85). Tuttavia, le indicazioni delle collocazioni dei documenti riportate dalla studiosa (ASCPv, 514; 469) non sembrano corrette; Stefania Buganza ha recentissimamente corretto parte di queste collocazioni (Buganza 2022, p. 34, n. 86).

prestigio ad essi connesso: essenzialmente un *inzignerius* ducale tardo trecentesco che tale voleva rimanere doveva essere in grado di svolgere qualsiasi compito che il proprio signore gli commissionava, sia che si trattasse da semplici interventi di riparazione o stima, sia che dovesse guidare un grande cantiere *ex nihilo*.

Abbandonando per ora queste riflessioni per tornare invece alla presentazione delle ultime apparizioni archivistiche di Bernardo da Venezia esse sono ad oggi state tutte rintracciate in documenti conservati presso l'Archivio Storico Civico di Pavia, per un totale di sole quattro citazioni del nome del nostro architetto che sono però tutte datate o databili all'anno 1403.

Il primo di questo piccolo insieme di documenti in ordine cronologico è datato al primo maggio del detto anno 1403; scritto a Milano, dove la duchessa reggente Caterina si era trasferita dopo la morte del marito Gian Galeazzo, in esso si comanda a Bernardo di recarsi presso il Castello di Portalbera<sup>420</sup>, nelle vicinanze di Stradella e facente parte dei possedimenti del vescovo pavese, per provvedere a urgenti lavori di rinforzo strutturale, unitamente a un altro ingegnere ducale di nome Beltramolo de Lavalle. Non sono stati ritracciati altri dati relativi a ciò Bernardo fece presso questa fortificazione, oggi tra l'altro del tutto distrutta, tuttavia pare fuor di dubbio che quanto eventualmente realizzato dal nostro architetto non dovesse configurarsi come un intervento di grande valenza architettonica, visto il luogo del tutto periferico in cui venne inviato, ma, appunto, come un incarico di semplice manutenzione di una struttura avente come unico scopo la sicurezza e il controllo del territorio.

Il secondo documento di questo piccolo insieme fu anch'esso redatto a Milano su volontà della duchessa nell'ultimo giorno dello stesso mese di maggio<sup>421</sup>; in esso la corte ducale afferma di aver scritto a varie personalità, tra cui il «magister Bernardus», qui indicato senza il suo cognome - ma difficilmente potrebbe trattarsi di un omonimo - in merito ai lavori di restauro della cinta muraria della stessa città di Pavia, cinta che era rimasta danneggiata in una porzione a seguito di una piena del Naviglio. Pur non essendo chiaramente specificato, risulta comunque chiaro che Bernardo dovette ricevere l'incarico di prendere parte a questi lavori, anche se non si può affermare se come responsabile o solo per fornire una consulenza riguardo al da farsi. Anche questo documento, al pari di quello subito sopra ricordato, concerne quindi un intervento in qualche modo minore, di restauro a strutture esistenti, con in più però un collegamento alla prima ricordata possibile specializzazione di Bernardo nell'ingegneria idraulica, vista la presenza qui di lavori da realizzare tenendo conto della presenza del Naviglio.

Questa capacità di Bernardo sembra essere confermata dagli ultimi due documenti che saranno qui presentati in cui il nome del nostro *inzignerius* è presente; tuttavia, nonostante almeno uno sia databile con certezza dopo il maggio del 1403, in essi Bernardo è ricordato solo incidentalmente in merito a incarichi passati, rendendo pertanto impossibile ulteriormente estendere il suo periodo di attività effettiva alle dipendenze dei duchi di Milano oltre la fine del mese di maggio 1403, che rimane quindi ad oggi l'unico

---

<sup>420</sup> 1403, 1° maggio, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>421</sup> 1403, 31 maggio, Milano; vedi regesto documentario.

*terminus post quem* documentato per fissare la morte di Bernardo da Venezia (o un suo possibile allontanamento dal ducato), sebbene con ogni probabilità egli dovette rimanere alle dipendenze di Caterina almeno per qualche mese ancora.

Il primo di questi due ultimi documenti infatti è datato al successivo 4 luglio 1403<sup>422</sup>. Come detto sopra in esso non si notifica l'affidamento a Bernardo da Venezia di un incarico, ma di questo incarico si fa menzione come di un evento passato; tuttavia, quasi sicuramente Bernardo era ancora vivo ai tempi della stesura di questo documento per il fatto che egli viene indicato ancora come ingegnere ducale, senza alcuna menzione di una sua dipartita o allontanamento.

Tralasciando però la questione cronologica, che comunque sposterebbe se non di poche settimane l'ultima attestazione di Bernardo da Venezia presso la corte viscontea, il documento risulta interessante per l'incarico che Bernardo era stato chiamato a svolgere, ovvero una consulenza circa alcuni interventi da apprestare presso una delle porte della città di Pavia, ossia Porta di Santa Maria in Pertica, posta vicino all'omonima chiesa di fondazione longobarda e ai tempi di Bernardo ormai inglobata all'interno del sistema di fortificazioni poste attorno al Castello Visconteo; e proprio questo sistema, in cui rientravano logicamente anche le acque dei fossati, sembra che fosse una minaccia alla statica della detta porta già alquanto instabile, come viene appunto riportato in una «*relationem factam per magistrum Bernardum de Venetiis inzignerium*».

Bernardo quindi in questo 1403 sembra particolarmente impegnato nella manutenzione della rete di fortificazioni della città di Pavia, essendo quello appena presentato il secondo documento in cui lo si ricorda impiegato in questi incarichi, accanto a quello in cui si ordinava il ripristino delle mura danneggiate dalla piena del Naviglio; a questi documenti se ne deve infine aggiungere un altro, purtroppo questo giunto senza alcuna indicazione cronologica, ma facilmente databile tra il 1402 e il 1404 per il fatto che in esso viene ricordata la duchessa Caterina Visconti<sup>423</sup>.

In questo caso tuttavia Bernardo non è incaricato di elaborare un progetto o fornire una consulenza, ma viene chiamato quale stimatore di quanto fatto da Bernardo Gnocchi, ingegnere che si era occupato di rinforzare tramite una palificata un'altra porta civica di Pavia, ossia Porta Pertusi. Bernardo da Venezia inoltre, come era prassi, non si occupò di giudicare da solo il lavoro del suo collega e omonimo, ma accanto a lui venne nominato anche Stefano de Magatti, ovvero il medesimo *inzignerius* che aveva affiancato Bernardo già nel 1392 quando insieme realizzarono diverse opere nella Fabbrica del Duomo di Milano grazie alle donazione di Andreatto de Maino, e che nuovamente aveva fornito il proprio contributo durante il lungo processo di delineazione dell'impianto della Certosa di Pavia, essendo egli ricordato, assieme al padre Giovanni, nella celebre riunione dell'estate 1396 di cui tanto sopra si è discusso. Sembra quindi di essere di fronte a una coppia abbastanza consolidata, che spesse volte viene riunita nel corso dei decenni da parte

---

<sup>422</sup> 1403, 4 luglio, Milano. Vedi regesto documentario. In realtà Vicini (Vicini 1996, p. 36, n. 85) oltre al documento in questione ne segnala un altro, conservato nel medesimo fondo dell'Archivio Storico Civico di Pavia e datato al precedente 14 giugno, che sarebbe verosimilmente la relazione di cui si parla nel documento di luglio.

<sup>423</sup> 1402-1404, Milano (?), Vedi regesto documentario.



della corte ducale, dalle cui decisioni entrambi dipendevano *in toto*. Oltre a questo, colpisce come per la terza volta in pochi mesi (quarta se si considera il Castello di Portalbera) il nome di Bernardo da Venezia viene a essere accostato a interventi di manutenzione delle mura cittadine; che quindi egli, dopo la fine dell'esperienza direttiva della Certosa, si fosse maggiormente dedicato ai restauri delle mura e delle fortezze sembra una deduzione sostenibile, al netto dei pochi e succinti documenti che si sono fino a qui rintracciati.

Con questi documenti del 1403 terminano le apparizioni archivistiche del nome del nostro architetto, dato questo che ha comportato nella letteratura critica la diffusione dell'ipotesi della sua poco successiva morte, nonostante non se ne abbia alcuna certezza documentaria; potrebbe infatti aver deciso, dopo comunque aver terminato la propria stagione di attività architettonica, di abbandonare il ducato di Milano a seguito del clima sempre più incerto che in esso vigea, esattamente come fece suo figlio Niccolò.

### *Niccolò da Venezia: dal cantiere del Duomo di Milano all'arrivo a Vicenza. Correlazioni con la possibile vita e morte del padre Bernardo*

Della prima attestazione nota, precedente addirittura a quelle del padre Bernardo, di Niccolò da Venezia si è già discusso all'inizio di questo capitolo, quando viene ricordato nel 1390 il suo acquisto dalla Fabbrica del Duomo di Milano di un piccolo blocco di marmo, quando ancora forse egli non aveva raggiunto il grado di *magister*.

L'attività lombarda di Niccolò da Venezia<sup>424</sup> (chiamato anche Niccolino o Nicola) a differenza di quella del padre e per quanto oggi è noto dai documenti si svolse interamente attorno alla grande macchina del Duomo di Milano, in cui egli fu attivo in modo esclusivo come scultore di figure in marmo, essendo infatti stata da tempo abbandonata l'idea che fosse lo stesso Niccolò da Venezia cui vennero commissionate alcune vetrate, da questi eseguite assieme al figlio Marco<sup>425</sup>; Niccolò non lavorava da solo ma era a capo di gruppi di *magistri a lapidibus* e *a figuris* che spesso erano formati da un numero non indifferente di collaboratori<sup>426</sup>. Questa sua continua attività presso il cantiere del Duomo si riflette in una menzione diffusa del suo nome entro i

---

<sup>424</sup> Gli studi monografici dedicati a Niccolò da Venezia non sono molti, e sicuramente non hanno fatto in modo che il suo nome venisse percepito come quello del padre; il contributo più aggiornato è: Franco 2004, con bibliografia precedente.

<sup>425</sup> 1404, 19 novembre, Milano; vedi regesto documentario. L'impossibilità della coincidenza fra i due *magistri*, già esposta a suo tempo da Luca Beltrami (Beltrami 1886, p. 47, n.1) non si basa tanto sulla differenza delle loro mansioni, essendo quello medievale un sistema artistico dai contorni assai sfumati per quanto riguarda le abilità e i ruoli; il fatto che rende assai difficile l'identificazione dei due artisti in un'unica persona è dovuta più al fatto che mentre il Niccolò vetraio ha un figlio di nome Marco e che entrambi vengono definiti «forasterii», il figlio di Bernardo ha a sua volta un discendente chiamato invece Antonino, a sua volta *magister a figuris* mai nominato entro i documenti del Duomo (Zorzi 1926).

<sup>426</sup> Tra i molteplici esempi, si ricorda qui una menzione di pagamento del 22 agosto 1399 versato dalla Fabbrica a Niccolò e ai suoi collaboratori, contati dallo stesso *magister a figuris* in numero di ben 246 scultori (1399, 22 agosto, Milano; vedi regesto documentario). Simili pagamenti sono presenti per gran parte dell'anno in questione (1399) e per i successivi.

volumi conservati presso l'Archivio della Veneranda Fabbrica<sup>427</sup>, con una presenza pressoché costante dal febbraio al settembre 1399, periodo in cui fu impegnato nell'esecuzione delle statue di Santa Radegonda<sup>428</sup>, di Santa Colomba<sup>429</sup> e di un angelo<sup>430</sup>. Niccolò fu inoltre attivo in Duomo anche nel 1400, quando due pagamenti lo ricordano per opere non meglio specificate<sup>431</sup>, e ancora dal 1403 al 1405, periodo in cui realizzò sempre assieme ai propri collaboratori opere importanti quali due angeli, di cui uno con cartiglio<sup>432</sup> e l'altro probabilmente turiferario<sup>433</sup>, da collocare ai lati della grande finestra dell'abside con la *raza*, e tre figure di giganti<sup>434</sup>, prestando la propria opera anche per la posa in opera del rilievo di *Dio Padre* collocato all'apice dell'ogiva della stessa finestra centrale dell'abside, collaborando con gli ingegneri Antonino da Paderno e Filippino da Monza<sup>435</sup>.

L'ultima attestazione che Niccolò vede ancora attivo presso il cantiere del Duomo è datata 21 aprile 1405, quando ricevette un pagamento ancora per una statua di gigante, descritta come dotata di cappello<sup>436</sup>. A differenza del padre però per quanto riguarda Niccolò gli studiosi sono riusciti in seguito a rintracciare alcuni legami documentari con i territori sottoposti alla Serenissima: a seguito infatti probabilmente della situazione sempre più critica del ducato milanese, specie con la fine della reggenza di Caterina Visconti e l'ascesa al trono di Giovanni Maria, Niccolò da Venezia decise di abbandonare il cantiere della Fabbrica, anch'esso sfavorevolmente influenzato dall'insediamento del nuovo, instabile, secondo duca. Diversi anni dopo lo si ritrova infatti in terra veneta, seppur non propriamente a Venezia: il 23 settembre 1413 egli è infatti menzionato in un contratto d'affitto per una casa sita a Vicenza, contratto in cui si attesta come egli avesse mantenuto il proprio mestiere di «tagliapietra»<sup>437</sup>, che con ogni probabilità aveva imparato proprio nel cantiere della cattedrale ambrosiana. Anche in questo caso, la penuria di informazioni documentarie non rende possibile affermare con certezza se la scelta di Niccolò di dirigersi verso Vicenza fosse motivata da un

---

<sup>427</sup> Per comprendere l'entità delle apparizioni documentarie di Niccolò da Venezia nei fondi dell'Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo si veda il regesto documentario. In esso sono state inserite tutte le sue occorrenze, da quelle più significative a quelle meno importanti da un punto di vista storico, con la finalità di riunire in un unico luogo tutte le apparizioni oggi note non solo del padre Bernardo ma anche dello stesso Niccolò.

<sup>428</sup> 1399, 6 febbraio, Milano; vedi regesto documentario. In questo documento si ricorda infatti un anticipo a «Nicholao filio magistri Bernardi de Venezia qui incepit laborare figure Sancte Redegunde in lapide marmoreo pro fabrica ecclesie Domine Sancte Marie Mayoris Mediolani super eius ratione operis ipsius figure».

<sup>429</sup> « [...] mutuo Nicholao filio Bernardi de Venezia magistro a figuris marmoreis dicte fabrice super ratione sua figure dive sante Columbe quam pro maiori parte laboravit et ad presens laborat in lapide marmoreo [...]». 1399, 24 marzo, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>430</sup> «Nicholao de Venezia, magistro a figuris marmoreis fabricae praedictae, super ratione sua cuiusdam figurae unius angeli». 1399, 13 maggio, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>431</sup> 1400, 8 gennaio, Milano; 1400, 30 gennaio, Milano. Vedi regesto documentario.

<sup>432</sup> 1403, 24 luglio, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>433</sup> Franco 2004, p. 300.

<sup>434</sup> 1403, 24 dicembre, Milano; 1403, 14 febbraio, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>435</sup> 1404, 28 settembre, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>436</sup> 1405, 21 aprile, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>437</sup> 1413, 23 settembre, Vicenza; vedi regesto documentario.

ritorno nelle terre d'origine della famiglia, oppure che egli fosse stato semplicemente attratto dalla maggiore stabilità di cui lo Stato Veneziano godeva rispetto a quello milanese.

Per quanto invece riguarda Bernardo, come sopra si è detto non sembra impossibile (anche se forse improbabile) che anche l'anziano ingegnere avesse voluto seguire il figlio a Vicenza, stante il fatto che proprio in un documento vicentino appare per l'ultima volta il suo nome, che lo attesta sicuramente come morto: nel 1432 infatti Niccolò, assieme al figlio Antonino, acquistò un terreno nella città berica e nel contratto di compravendita venne descritto come «magister Nicolaus quondam Bernardi qui fuit de Veneciis et habitator Vincentie»<sup>438</sup>. Un'ulteriore ipotesi, al pari di quella sopra non verificabile se non con ulteriori novità archivistiche, sarebbe che Niccolò avesse deciso di abbandonare Milano in favore di Vicenza proprio a seguito della morte del padre Bernardo, da collocarsi quindi nel 1405; tuttavia, come detto, l'unica data certa desumibile dai documenti entro cui fissare la morte di Bernardo da Venezia è appunto il 1432, *terminus ante quem* distante quasi tre decenni dall'ultima attestazione archivistica testimoniante il nostro ancora in vita e operativo dal punto di vista professionale.

Con l'arrivo di Niccolò a Vicenza e la conferma dell'avvenuto decesso di Bernardo termina la disamina puntuale delle notizie ricavabili dai documenti d'archivio riguardanti questo importante architetto di epoca viscontea, cercando di differenziare quanto attestato dalle testimonianze archivistiche dal sedimentarsi degli studi che erano venuti a imporre un vero e proprio mito di Bernardo da Venezia architetto ufficiale dei Visconti. Nel prossimo capitolo si provvederà invece a presentare alcune problematiche salienti di questi edifici che proprio a causa della cristallizzazione della fama di Bernardo vennero talvolta letti in maniera eccessivamente monolitica e considerati espressione di un'unica personalità architettonica, fatto questo che, come si è cercato di mettere sempre in evidenza, non era corrispondente al contesto storico in cui Bernardo da Venezia e i suoi collaboratori vivevano e operavano.

---

<sup>438</sup> 1432, Vicenza. Vedi regesto documentario.

### Capitolo III

#### *Bernardo da Venezia nel contesto storico-architettonico di riferimento*

Nel complesso, come era stato anticipato, i dati archivistici riguardanti la carriera di Bernardo da Venezia non possono certo essere considerati numerosi, soprattutto a fronte della grande fortuna critica che attorno a questo ingegnere è venuta a formarsi. Di colui il quale viene indicato essere “l’architetto ufficiale dei Visconti” nessuna notizia è giunta se non quelle prima presentate, che riguardano il breve periodo (poco più di un decennio) tra il 1391 e il 1403 e che si può credere corrisponda all’*acmé* della sua attività. Pochissimo invece è possibile ipotizzare sia circa il prima, ossia da dove effettivamente Bernardo provenisse e quale fu la sua età al momento della prima attestazione documentaria, sia circa il dopo: infatti contrariamente a quanto più volte riportato nulla può far ritenere con certezza che la sua morte avvenne poco dopo l’ultima sua apparizione archivistica.

Ciononostante, alcuni punti fermi sicuri riguardanti Bernardo emergono da questi radi documenti: l’iniziale formazione come carpentiere, il più o meno graduale spostamento verso attività ingegneristiche, il sempre crescente favore che godette da parte di Gian Galeazzo e il coinvolgimento di Bernardo entro le principali fabbriche del Ducato, *in primis* Duomo e Certosa, non possono essere messi in discussione. I più volte attestati incarichi ricevuti direttamente dal duca sono di per sé emblematici nel testimoniare come davvero Bernardo da Venezia fosse una figura importante nell’insieme delle maestranze artistiche viscontee. Paradossalmente inoltre, la stessa scarsità di queste fonti documentarie sembrerebbe testimoniare quanto centrale fosse questo architetto nell’*entourage* degli artisti di corte: considerando infatti come gli archivi ducali siano stati in massima parte distrutti dalla popolazione milanese dopo la morte dell’ultimo duca Visconti, Filippo Maria, il fatto che l’importanza di Bernardo sia ancora chiaramente percepibile costituisce una ulteriore prova di quanto estesi e prestigiosi dovevano essere i suoi incarichi.

Tuttavia, risulta abbastanza evidente come questa centralità di Bernardo sia stata letta nel corso degli ultimi decenni attraverso delle chiavi interpretative non completamente adeguate, non corrispondenti alla realtà della Lombardia di fine Trecento e inizio Quattrocento ma viceversa assai più simili a quelle che avrebbero maggiormente caratterizzato l’Età Moderna (sulla quale pure è stata operata dalla storiografia novecentesca larga semplificazione): un *architectus* nel senso albertiano del termine, che si occupa della progettazione del proprio edificio in maniera integrale e a tavolino, fornendo disegni esecutivi chiari e definiti al punto che la sua idea originaria può essere portata a termine anche a distanza di decenni senza grandi modifiche, come si può vedere nella chiesa del Carmine di Pavia, divenuta da Magenta in poi emblema della poetica di Bernardo da Venezia e completata appunto nel giro di più di un secolo.

Pur non volendo qui negare come detto l’importanza di Bernardo come ingegnere, sembra però necessario provare a calare la sua esperienza entro il contesto artistico-architettonico che le fonti documentarie sembrano restituire per l’area milanese di fine XIV secolo, in cui la figura dell’*architectus* umanista non

esisteva affatto, dove gran parte della progettazione architettonica si svolgeva in modo comunitario tra i vari *magistri* impegnati nel cantiere e in cui, inoltre, non è nemmeno così certo che i progetti architettonici fossero *in toto* elaborati dall'architetto per poi essere affidati ai capicantiere. La Milano di fine Trecento è infatti ancora una città caratterizzata in ogni sua parte da metodi di lavoro di stampo medievale, seppur con importanti innovazioni che vengono più che in altre realtà cittadine messe in evidenza grazie alla presenza della Fabbrica del Duomo, catalizzatrice di molteplici attività non solo di tipo edilizio.

Il presente capitolo avrà quindi come scopo principale quello di voler inserire Bernardo da Venezia entro il contesto, sia teorico che pratico, che gli era proprio, ossia quello in cui viveva un architetto-ingegnere nella Milano della prima età viscontea; si indagheranno le possibili formazioni attraverso cui si poteva giungere al grado di *inzignerius*, assai più numerosi di quanto sarebbe stato in seguito ma aventi tutti come propria base quella del disegno, le diverse opportunità di carriera che questa professione offriva (ingegnere ducale, comunale etc), i vari compiti che era chiamato a svolgere un ingegnere lombardo di fine Trecento, specialmente se alle dipendenze di un signore quale Gian Galeazzo Visconti, e infine, i metodi professionali attraverso cui si potevano realizzare fabbriche complesse e vaste quali il Duomo di Milano o la Certosa di Pavia.

Infine, un ultimo argomento che verrà affrontato in questo capitolo verterà sulla verifica puntuale dell'esistenza o meno delle più volte richiamate caratteristiche di stampo veneziano nelle architetture attribuite dalla critica a Bernardo da Venezia, attribuzioni rese possibili spesso proprio in virtù di questi stilemi lagunari, ma per i quali i confronti proposti non furono mai puntuali. La verifica della loro effettiva derivazione da elementi stilistici veneziani sarà utile a suffragare (o meno) la presunta origine veneta dello stesso Bernardo, il cui cognome "da Venezia" da solo non pare sufficiente a offrire la certezza circa la provenienza dalla città dei Dogi: Bernardo infatti, stante il fatto prima ricordato che nulla è noto circa la sua giovinezza, potrebbe aver benissimo ricevuto il proprio cognome dal padre o addirittura dal nonno, esattamente come del resto avvenne per Niccolò e Antonino, rispettivamente figlio e nipote dello stesso Bernardo, i quali si firmarono sempre *De Venetiis* sebbene con certezza nessuno dei due provenisse da quella città<sup>439</sup>. Qualora ci si affidasse al solo cognome quindi, Bernardo da Venezia potrebbe aver vissuto l'intera sua esistenza in Lombardia, e per questo la verifica puntuale della presenza di elementi veneziani nelle architetture a lui riferite potrebbe fornire qualche appiglio utile alla ricostruzione di una sua presunta origine autenticamente veneziana, come si è del resto provato a fare nel capitolo precedente quando si è trattata la questione della lingua attraverso cui Bernardo dovette redatte la *relatio* per il Duomo di Milano.

---

<sup>439</sup> Si ricordi come questo cognome fosse inoltre presente a Milano almeno dalla generazione precedente: nei registri della Fabbrica del Duomo di Milano viene infatti più volte nominato il fabbro Niccolò da Venezia (vedi regesto documentario).

Quest'ultimo argomento sarà infine anche il *trait d'union* verso l'ultimo capitolo in cui il presente elaborato è stato suddiviso, dedicato alla presentazione di alcune novità critiche attinenti le fabbriche milanesi e pavese a cui il nome di Bernardo è stato nel corso del tempo accostato.

### *L'ingegnere nella tarda età medievale: l'Europa e Milano*

Prima di concentrare l'attenzione sull'insieme dei compiti che un ingegnere del Ducato di Milano di fine Trecento-inizio Quattrocento era chiamato a svolgere, pare necessario riassumere brevemente e in modo sommario cosa si intendesse in questo periodo per ingegnere/architetto (nomi del tutto equivalenti in età viscontea, con una maggior presenza del primo)<sup>440</sup> e quali fossero le diverse modalità di formazione alla professione in Lombardia, che contrariamente a quanto sarebbe avvenuto in seguito risultano dalle fonti essere assai differenziate. Questa eterogenea casistica di formazioni, tra cui figuravano anche pittori o scultori, risulta particolarmente importante per i discorsi che si stanno portando avanti in questa sede, visto che lo stesso Bernardo da Venezia dovette con certezza iniziare il proprio percorso professionale non come *magister a muro* ma come carpentiere e intagliatore ligneo.

Premettendo che ampie sono le differenze tra le singole regioni europee, e che non possono essere qui riassunte in modo adeguato<sup>441</sup>, si possono tuttavia enucleare alcune caratteristiche comuni riguardanti i professionisti dell'architettura durante gli ultimi decenni prima dell'Età Moderna. Anzitutto, ancora nella tarda età medievale l'architetto era considerato un esponente delle arti meccaniche, al pari dei pittori o degli scultori, percezione sociale questa di lungo periodo e che ebbe origine nei secoli successivi alla caduta dell'Impero, essendo appunto questi considerati artigiani, per quanto eccezionalmente specializzati nella propria professione<sup>442</sup>.

Nonostante questo atteggiamento, con il passare del tempo il ruolo dell'architetto venne gradualmente a godere di una sempre maggiore considerazione, pur sempre entro determinati limiti che verranno superati

---

<sup>440</sup> Questo valeva però solo a Milano; differente è la situazione di altre zone d'Europa nel Medioevo, come viene segnalato nell'ancora fondamentale saggio di Nikolaus Pevsner (Pevsner 1942).

<sup>441</sup> Numerosi studi si sono occupati del problema. Tra gli altri si rimanda a: Pevsner 1942; Gimpel 1958; Aubert 1960; De Colombier 1973; Harvey 1972; Andrews 1974; Vagnetti 1980, pp. 149-201; Castelnuovo 1987; Bozzoni 1991; Coppola 1998; Tosco 2003, pp. 43-68; Coppola 2015, pp. 57-111 (con ulteriore bibliografia). Una sintesi adeguata e per certi versi definitiva è stata recentissimamente tracciata da Carlo Tosco (Tosco 2023, pp. 11-25).

<sup>442</sup> Basti riguardo a questo solo accennare alla lungamente dibattuta questione dei *magistri commacini*, la cui presenza è testimoniata nell'epoca longobarda dal celebre passo dell'Editto di Rotari e dall'ancora più ricordato *Memoratorium de mercedibus commacinorum* di epoca liutprandea. Queste maestranze, sul cui nome molto si è scritto ma che anche in virtù della testimonianza di Isidoro di Siviglia si ritiene che derivasse dalla loro abilità di erigere impalcature (*machinae*; altra ipotesi è la derivazione dalla radice tedesca *-mak*, ossia "fabbricare", ben riconoscibile nell'inglese *to make*), sono oggi interpretate come le ultime sporadiche depositarie del digradato sapere costruttivo di origine romana, che vedeva nell'apparecchio murario, il così detto *opus romanense* la propria base, in contrasto con le costruzioni lignee più tipiche dell'area germanica. Per approfondire riguardo a queste maestranze, di interesse limitato in questa sede, si rimanda a *I magistri comacini* 2008.

solo nella tarda età moderna; questo processo sembra essere iniziato già con il volgere del millennio, momento nel quale iniziarono a intravedersi le prime sporadiche celebrazioni di singole figure di *magistri* costruttori, specialmente in ambito italiano per quanto riguarda le epigrafi commemorative: basterà infatti ricordare come venisse celebrato l'architetto del Duomo di Modena Lanfranco verso la fine del secolo XI nella lapide ancora oggi murata presso l'abside della cattedrale emiliana e nel celebre codice miniato contenente la *Relatio de Innovatione Ecclesie Sancti Geminiani* conservato nella medesima città<sup>443</sup>, oppure come il medesimo grande onore di epigrafi celebrative venne tributato ai due architetti del Duomo di Pisa, Buscheto e Rainaldo<sup>444</sup>. Avvicinandosi poi al periodo che si sta qui indagando le attestazioni di stima verso particolari architetti si moltiplicarono molto, specialmente per quanto riguarda la zona caratterizzata dalla maggiore vivacità architettonica nel Duecento, ossia la Francia: gli edificatori delle cattedrali diverse volte ricevettero l'onore di ottenere presso l'edificio da loro costruito (o più spesso iniziato a costruire) la propria sepoltura, spesso ornata da bassorilievi ed epigrafi, fra le quali particolarmente esemplificativa risulta la lapide di Hugues Libergier<sup>445</sup>; in essa l'architetto viene ritratto con il modello della chiesa da lui progettata, la perdita abbaziale di San Nicasio di Reims, e con gli strumenti del suo lavoro, ossia la riga, la squadra e il compasso. Proprio la presenza di questi oggetti, divenuta canonica dell'iconografia dell'architetto è rappresentativa dello *status* che la figura dell'architetto aveva raggiunto in quest'epoca: pur essendo infatti, come detto, una professione marcatamente pratica, l'architetto aveva di necessità connessioni assai più strette rispetto agli altri artisti con saperi che erano parte delle conoscenze riservate ai sapienti, in particolare per quanto riguarda le conoscenze aritmetiche e soprattutto geometriche, ovvero due delle quattro branche in cui si ripartiva il sapere scientifico medievale del *quadrivium*<sup>446</sup>. Nonostante si trattassero comunque di nozioni limitate e rivolte in massima parte verso finalità pratiche di cantiere, rientranti quindi sotto la definizione inaugurata da Ugo da San Vittore di *geometria pratica*<sup>447</sup>, in ogni caso questa vicinanza da parte degli architetti a saperi considerati più elevati dei semplici metodi artigianali fu spesso volte rimarcata, in qualche caso con la non molto velata intenzione di paragonare il proprio sapere con quello universitario, come si

---

<sup>443</sup> Riguardo alla figura di Lanfranco si veda, a titolo esemplificativo: Tosco 1997, pp. 187-197 (con bibliografia di riferimento)

<sup>444</sup> Anche su queste due figure si rimanda ancora a Tosco 1997 (pp. 167-181), presso cui trovare molte indicazioni bibliografiche.

<sup>445</sup> La lapide di Hugues si trova oggi all'interno della cattedrale di Reims dopo la soppressione e distruzione avvenuta durante la Rivoluzione Francese dell'abbazia di San Nicasio della stessa città, nella cui chiesa che egli stesso aveva progettato e iniziato a costruire era stato sepolto (Kimpel 1995, p. 43):

<sup>446</sup> Mecca 2007, pp. 221-223. Per le conoscenze scientifiche e geometriche probabilmente note agli architetti si rimanda a Shelby 1972.

<sup>447</sup> Ugo da San Vittore alla fine del XII secolo distinse la geometria teorica da quella *pratica*, la quale si suddivideva in tre branche: *altimetria* (capacità di misurare le altezze), *planimetria* (capacità di misurare le aree piane) e *cosmimetria* (capacità di misurare i volumi, in particolare quelli dei moti delle sfere celesti). Questi concetti vennero espressi nell'opuscolo intitolato *Practica geometriae* (edito in Baron 1966, p. 16).

constata leggendo il testo dell'epigrafe di un altro celebre architetto transalpino, Pierre de Montreuil, che viene infatti elogiato tramite l'appellativo di *doctor lathomorum*<sup>448</sup>.

Oltre a questo accostamento di tipo intellettuale, la presenza costante entro la raffigurazione dell'architetto medievale degli strumenti lavorativi risulta assai importante anche per un altro aspetto, di tipo più prettamente operativo e progettuale: secondo infatti la gran parte degli studiosi è proprio nel corso del Duecento che diviene requisito indispensabile per accedere alla posizione di architetto la capacità di realizzare disegni architettonici preliminari allo scavo vero e proprio delle fondamenta dell'edificio da erigere. Anticipando qui un argomento che sarà meglio trattato in seguito, nei secoli precedenti il XIII, seppur con qualche incertezza, sembra assai probabile che la progettazione architettonica si sviluppasse direttamente in cantiere e sul terreno spianato, tramite la delineazione diretta dell'edificio con l'utilizzo di paletti e corde<sup>449</sup>, a cui seguiva subito lo scavo delle fondazioni e l'erezione degli elevati, il tutto reso possibile solo grazie alla presenza costante dell'architetto, il quale dirigeva in modo totale le maestranze nella realizzazione del progetto che egli aveva formulato senza che a queste ultime fosse fornita alcuna indicazione su carta; con l'aumentare della complessità delle costruzioni nell'età tardo Romanica, la mancanza della pratica del disegno in scala venne compensata in parte, qualora si fosse dovuto progettare un elemento architettonico particolarmente complesso per cui non bastavano i metodi usuali, dalla celebre usanza probabilmente assai diffusa ma di cui rimangono tracce soprattutto in Inghilterra e in Francia consistente nel tracciare questi elementi complessi direttamente in scala reale sulle stesse superfici dell'erigenda chiesa<sup>450</sup>, come testimoniato ad esempio nella cattedrale di Clermont-Ferrand<sup>451</sup> o in quella di Soissons<sup>452</sup>, o ancora, per fare un esempio in terra italiana, a Santa Maria a Ponte in Valnerina<sup>453</sup>. A fianco di queste operazioni di delineazione diretta in scala reale degli elementi architettonici, un'ulteriore modalità progettuale precedente o alternativa al disegno su carta o pergamena era rappresentato specie in Inghilterra dalla presenza entro i cantieri più importanti di determinati luoghi per la progettazione, significativamente chiamati *tracing houses*,

---

<sup>448</sup> Architetto celebre in particolare per la Sainte-Chapelle parigina e per i bracci del transetto della cattedrale della stessa città, Pierre venne sepolto alla sua morte in una cappella da lui stesso progettata e realizzata presso la chiesa di Saint Germain des Pres, oggi distrutta. La sua lapide è conservata, frammentaria, presso l'Hotel de Cluny di Parigi (Kimpel 1995, p. 43). Per l'accostamento del sapere operativo architettonico a quello universitario si veda Alfieri 1991.

<sup>449</sup> Celebre testimonianza di questa modalità progettuale sono le miniature del codice lat. 17716 (*Bibliothèque Nationale*, Parigi), in cui l'abate Gunzo riceve in sogno la visione dei santi Pietro, Paolo e Stefano reggenti appunto le corde utilizzate per delineare direttamente sul terreno la planimetria del nuovo complesso cluniacense. Per approfondire si rimanda a Carty 1988. Secondo Ascani (Ascani 1994), l'uso di questi strumenti, uniti alla conoscenza che seppur degradata si aveva nel Medioevo dell'agrimensura, furono alla base della fortuna del modulo *ad quadratum*, diffuso omogeneamente in tutti i cantieri europei.

<sup>450</sup> Un ampio lavoro di sintesi abbastanza recente riguardo al tema dell'architettura incisa è contenuto in Inglese 2000.

<sup>451</sup> Sui tetti della cattedrale di Clermont Ferrand, in particolare sopra quelli del deambulatorio absidale sono ancora conservati i tracciati di finestre in scala 1:1 che sarebbero poi state realizzate o meno in elevato (Kimpel 1995, pp. 41-42; Inglese 2000, p. 158).

<sup>452</sup> Barnes 1972.

<sup>453</sup> Peroni 1982; Ascani 1997, pp. 126-127; Inglese 2000, pp. 109-116.



in cui i maestri potevano tracciare le sagome architettoniche su uno strato di gesso in scala reale<sup>454</sup>; per quanto riguarda l'Italia, esiste una traccia documentaria dell'esistenza di una simile costruzione proprio nel cantiere del Duomo di Milano, in un'epoca dunque assai più tarda, presso il quale venne realizzata una casa «cum solario magno astregato pro designamento inzignorum»<sup>455</sup>, ossia avente un piano rialzato lastricato, utile appunto forse a tracciare disegni direttamente sul pavimento su uno strato di gesso o sabbia, sebbene non si possa essere certi che fosse proprio questo lo scopo per cui venne realizzato un simile ambiente lavorativo con determinate caratteristiche<sup>456</sup>.

Con il Duecento invece, grazie anche alla sempre maggiore difficoltà che comportavano i cantieri gotici, divenne uso sempre più comune e diffuso quello del disegno architettonico, esistente senza dubbio anche nei secoli dell'Alto Medioevo<sup>457</sup>, ma che solo dal XIII secolo assurse a momento fondamentale della progettazione e costruzione, come dimostrato ancora dagli strumenti professionali dell'architetto oltre che dai disegni veri e propri giunti fino ad oggi, tra cui si possono tra gli altri ricordare quelli delle cattedrali di Strasburgo<sup>458</sup> o Colonia<sup>459</sup>, e soprattutto dal celebre e dibattuto *Livre de portraiture* di Villard de Honnecourt<sup>460</sup>.

A fronte di questa sempre maggiore importanza e specializzazione della figura dell'architetto, in alcune zone d'Europa corrispose il venire a delinarsi del processo di formazione regolamentato attraverso cui un apprendista sarebbe potuto giungere a divenire architetto<sup>461</sup>. In particolare nell'area tedesca, con la redazione da parte delle maestranze di Strasburgo degli *Statuti di Ratisbona*<sup>462</sup>, tardi (1459) ma attestanti

---

<sup>454</sup> Queste *tracing houses* vengono diversamente attestate nelle fonti; dovevano consistere in luoghi ricavati nello stesso cantiere della cattedrale o strutture ad esso accostate, dove i maestri potevano disegnare tramite, tuttavia, data la loro natura effimera, l'unico resto materiale oggi sopravvissuto di queste *houses* sembra essere una lastra di gesso conservata a York, in cui sono appunto incisi elementi architettonici (Harvey 1968; Barnes 1972). Un contributo assai recente su questo argomento, a cui si rimanda, è quello di Morgan Ng (Ng 2021).

<sup>455</sup> 1397, 31 maggio, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>456</sup> Si rimanda per la questione a Gritti 2023.

<sup>457</sup> La più famosa testimonianza dell'esistenza del concetto di disegno architettonico nei secoli precedenti il Mille è senza dubbio la pianta di San Gallo (Stiftsbibliothek Sankt Gallen, Ms 1092), inviata dall'abate Heito di Reichnau al confratello/collega Gozberto, abate dell'abbazia di San Gallo. Della vastissima bibliografia dedicata a questo disegno si ricorda qui solo: Hecht 1965; Noth 1969.

<sup>458</sup> I disegni di Colonia sono conservati in diversi istituti: Colonia, Dombauarchiv Des Metropolitankapitels; Kölnisches Stadtmuseum; Vienna, Kupferstichkabinett - Akademie der bildenden Künste.

<sup>459</sup> Strasburgo, Musée de l'Oeuvre Notre-Dame.

<sup>460</sup> La bibliografia dedicata a Villard e al suo taccuino di disegni (BNF Français 19093) è molto vasta e ricca di letture differenti: ritenuto prima un libro dalle finalità prettamente operative, che dovevano essere quindi materialmente utili all'architetto Villard, oggi viene più considerato una raccolta di modelli che Villard eseguì ma senza che li utilizzasse in seguito. Oltre a rimandare all'edizione critica di riferimento (Hahnloser 1935) per il contenuto del testo, si possono ricordare per gli studi: Branner 1963; Beachamann 2000 (con bibliografia precedente); Bechamann 2008; Wirth 2015.

<sup>461</sup> Alquanto indagata fu l'area inglese, per la quale si rimanda in particolare a: Knoop, Jones 1932; Knoop, Jones 1933; Shelby 1970.

<sup>462</sup> Due sono le versioni note di questi statuti regolanti questa associazione di maestri da muro e architetti. La più antica è stata stesa nella città di Ratisbona, da cui prendono normalmente il nome, nel 1459; qualche anno più tardi, nel 1464, vennero nuovamente approvati a Spira. Su questo argomento si rimanda a: Frankl 1960; Rykwert 1984, pp. 14-28; Bucher 1979; Recht 1981-88; *Le batisseurs de cathedrales gothique* 1989; Alfieri 1991; Recht 1993.

una situazione precedente, vennero stabilite precise modalità e tempistiche da rispettare<sup>463</sup>: ogni maestro, rigorosamente riconosciuto dalla gilda, avrebbe potuto seguire un solo apprendista, da tenere presso di sé per almeno cinque anni nel caso fosse voluto diventare tagliapietre, oppure tre per divenire muratore; al termine di questo tempo il giovane avrebbe potuto divenire un maestro autonomo, poi *parlier*<sup>464</sup> (qualora avesse continuato la propria formazione in altre città), e infine *werkmeister*, dopo aver ulteriormente prolungato il periodo di apprendistato, in special modo per quanto riguardava il disegno progettuale e l'acquisizione delle competenze per desumere dalle piante gli alzati degli edifici, capacità questa considerata segreto tipico dell'arte e come tale da custodire accuratamente<sup>465</sup>. Come si vede quindi il percorso formativo dell'architetto era interno alle consorterie dedite alla costruzione di edifici, con tanto di apprendistato e verifica finale delle capacità dell'allievo, anche tramite l'elaborazione di capolavori da sottoporre a una commissione *ad hoc*. Da notare tuttavia, a margine di questo discorso assai stringato riguardante la formazione dell'architetto in area nord-europea, come in questi *itinerari* formativi spesse volte fosse contemplata la geometria, ma non la matematica, di fatto nel Medioevo ancora ad uno stato fortemente embrionale anche a causa della mancata diffusione dei numeri arabi al posto di quelli romani, *de facto* quasi inservibili per lo sviluppo di calcoli complessi. A questa mancanza di nozioni aritmetiche, assai problematica in quanto rendeva impossibile agli architetti il calcolo delle quote, si ovviò nel Medioevo tramite l'utilizzo della invece più diffusa *ars geometriae*: l'ostacolo di dover calcolare distanze e quote con il metodo matematico era superato dai *magistri* tramite appunto l'utilizzo di figure geometriche in scala (spesse volte in dodicesimi) da cui poter dedurre una volta completata la formulazione del disegno tutte le informazioni numeriche altrimenti non ottenibili, soprattutto nel caso il cantiere stesse utilizzando proporzionalità *ad triangulum* con l'inevitabile confronto quindi anche con i numeri irrazionali (allora significativamente chiamati «numeri surdi») qualora si dovesse calcolare l'altezza di un dato triangolo equilatero.

A fronte di questo *iter* formativo piuttosto standardizzato che si ritrova nelle regioni dell'Europa Settentrionale, la situazione concernente invece la Lombardia Viscontea, almeno a quanto sembra desumibile dai documenti oggi disponibili, risulta essere molto meno codificata: mentre negli Statuti del Comune di Milano di epoca viscontea si rintracciano alcune regolamentazioni attinenti i *magistri a muro* e

---

<sup>463</sup> Una sintesi esaustiva è delineata in Recht 2001, pp. 84-94.

<sup>464</sup> La qualifica di "parlier" o "parler" doveva corrispondere a una mansione leggermente inferiore a quella mastro costruttore, configurandosi essenzialmente come in capocantiere, che aveva come compito il trasmettere le decisioni dell'architetto alle maestranze e supervisionare con lo stesso architetto la direzione del cantiere. Proprio da questa qualifica prese il proprio cognome la grande dinastia di mastri costruttori dei Parler di Gmund, fra i quali qui è stato qui più volte ricordato Heinrich per il suo ruolo nel Duomo di Milano (Alfieri 1991; Kimpel 1995, p. 42).

<sup>465</sup> Questo segreto consisteva appunto nel sapere come dedurre da un tracciato in pianta l'alzato di un edificio o di un elemento architettonico senza la necessità di tracciare preventivamente la forma. Su questo argomento si vedano: Frankl 1945; Shelby 1976; Bernardi 2005; Recht 2001, pp. 94-99. Nonostante le numerose raccomandazioni, questo segreto venne in seguito rivelato in un vero e proprio manuale, steso dal *werkmeister* del Duomo di Ratisbona Mattaus Roriczer ad uso e consumo dei propri colleghi e intitolato *Büchlein von der Fialen Gerechtigkeit*, stampato nella stessa Ratisbona nel 1486, a cui ne seguirono altri.

quelli *a lignamine*<sup>466</sup>, anche se non troppo stringenti, è significativo come non vi sia viceversa alcuna menzione di quello che nella gerarchia professionale sarebbe dovuto essere lo stadio successivo a questi due, ossia appunto *l'inzignarius seu architectus*, ruolo che era quindi considerato ancora rientrante nelle menzionate categorie dei muratori e dei falegnami. Questa mancanza di riconoscimento dell'autonomia della professione in sé e per sé era con ogni probabilità dovuta anche al peculiare percorso formativo che il *magister* era chiamato ad affrontare per potersi dire ingegnere, assai meno delineato di quello prima ricordato per il Nord Europa.

Infatti, pur avendo come requisito minimo indispensabile l'abilità nel disegnare, per poter giungere a Milano alla qualifica di *inzignarius* si potevano percorrere strade assai differenziate, al termine delle quali soprattutto non era affatto prevista una procedura comune a seguito della quale il *magister* potesse dirsi *inzignarius*: i maestri in grado di prestare la propria opera in lavori di carattere edilizio sembrano infatti potersi fregiare in modo assai libero di questa qualifica, contrariamente quindi a quanto si poteva vedere in altre zone d'Europa. A Milano e nel territorio del Ducato visconteo potevano adottare il titolo di ingegnere maestranze che avevano compiuto il proprio percorso formativo come *magister a muro*, ossia muratore (categoria questa che per ovvie ragioni fu quella privilegiata per la formazione dei nuovi architetti), ma anche *magister a lignamine*, come è il caso appunto di Bernardo da Venezia, e ancora lapicidi, forse stuccatori e responsabili di fornaci, e finanche pittori, miniatori e scultori, categorie queste che alla parrebbero assai lontane per abilità dall'ambito ingegneristico (specie quella del pittore-miniatore), ma dalle cui fila giunsero diversi *magistri* di fondamentale importanza, tra cui basti ricordare per l'epoca che qui si sta indagando Giovannino de Grassi, il quale era appunto anzitutto pittore e miniatore, oltre che scultore. Tutte queste maestranze, una volta acquisita la capacità grafica di tracciare disegni architettonici, qualora avessero trovato un impiego presso un cantiere oppure avessero ricevuto un incarico da un committente di tipo architettonico, potevano a Milano tranquillamente anteporre al proprio nome il titolo di *inzignarius*.

Questa mancanza di standardizzazione nei processi formativi degli architetti durò ancora a lungo in Lombardia, tanto da essere ancora perfettamente percepibile in piena epoca sforzesca: in un celebre documento conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, senza data ma facilmente collocabile verso la fine del Quattrocento in virtù dei personaggi riportati, vengono trascritti i nomi di diciannove ingegneri al servizio del duca, cinque dei quali sono indicati non solo con il termine ingegnere ma anche con l'indicazione della loro specializzazione e formazione iniziale; sono questi cinque ingegneri tra i nomi più celebri delle maestranze allora attive presso la corte sforzesca, ossia «Bramantus ingeniarius et pinctor, Johannes Jacobus

---

<sup>466</sup> ASCMi, Cod. Arc. A 1 (*Statuta*, copia del XVI sec; per l'originale: Cod. Arc. B 2), c. 211r-211v (art 1443, 1444, "*de magistris a muro*). Preoccupazione principale di questi paragrafi dedicati ai muratori era la definizione dei rapporti tra i maestri e gli orari di lavoro.

Dolcebonus, ingeniarius et schulptor, Johannes Batagiuse de Laude ingegnarius et murator, Leonardus de Florenta ingeniarius et pinctor»<sup>467</sup>.

A fronte di questa pluralità di origini e formazioni, come si è detto la verifica delle oggettive capacità progettuali e architettoniche di questi ingegneri si realizzava in massima parte nello stesso cantiere; conseguenza di questo *iter* era però la mancanza di una certificazione definitiva riguardante l'abilità del maestro, il quale, una volta terminato il proprio incarico, non avrebbe avuto che l'esperienza dello stesso da sottoporre al successivo committente per ottenere un nuovo lavoro. Anche questa situazione verrà colmata solo più tardi a Milano e in vari passaggi: verso probabilmente la metà del XV secolo venne istituita la possibilità per questi maestri di venire iscritti entro il *numero* degli ingegneri e agrimensori, una sorta di albo, avente valore legale, a cui si poteva accedere ogni due anni tramite la pubblicazione degli elenchi entro i *Dies utiles*<sup>468</sup>. Pur essendo questo un significativo miglioramento, dal momento che per la prima volta a Milano si poteva avere un elenco di maestranze riconosciute in maniera ufficiale da parte dell'autorità, in ogni caso si è ancora assai lontani dalla standardizzazione dell'*iter* formativo dell'ingegnere: l'iscrizione al *numero* infatti non avveniva a seguito del conseguimento di particolari apprendistati (di cui in Lombardia non si ha traccia per quanto riguarda l'ambito architettonico), ma solo su richiesta degli stessi maestri, già quindi completamente formati, da rivolgere al Tribunale di Provvisione, il quale avrebbe verificato tramite l'intervento di altri ingegneri le conoscenze effettive dei candidati, tra cui figuravano nei documenti figuravano la «scientia», la «sufficientia», la «probitas» e in particolare l'«experientia»<sup>469</sup>; una volta avvenuto questo si sarebbe proceduto con una cerimonia (talvolta facoltativa) e l'iscrizione dei richiedenti nel *numero*. Tuttavia, anche questa iscrizione non costituiva una *conditio sine qua non* per poter svolgere il mestiere di ingegnere: scorrendo infatti gli elenchi degli iscritti al *numero* risultano assenti nomi di straordinaria importanza di architetti attivi a Milano, quali (tra gli altri) Giovanni Antonio Amadeo, Pellegrino Tibaldi o Galeazzo Alessi. Come si capisce dunque, nonostante l'importanza di questi elenchi nel panorama dell'architettura milanese e lombarda, essi non forniscono né indicazioni circa una formazione comune dell'ingegnere né risultano indispensabili all'attività. Un ulteriore progresso lo si sarebbe compiuto solo un secolo dopo, con la fondazione nel 1563 dell'*Universitas ingenierorum, architectorum et agrimensorum*, ente anche questo non formativo ma puramente di tutela dei propri iscritti, ma che risulta assai oltre i limiti temporali del presente elaborato<sup>470</sup>.

---

<sup>467</sup> ASMi, *Autografi*, 87, f.1r. Per la trattazione puntuale del contesto del presente documento si rimanda a: Schofield 1991.

<sup>468</sup> I *Dies utiles* erano elenchi stampati a Milano a partire dal 1498, sebbene fossero già di certo in uso dal 1445, in cui appunto si riportavano i giorni durante i quali era possibile compiere un determinato compito o lavoro. Sui *Dies utiles* a Milano si veda quanto scritto in Repishti 1998; Repishti 2007.

<sup>469</sup> Repishti 2012, p. 57.

<sup>470</sup> Per una sintesi circa i cambiamenti attuati nel corso del Cinquecento in ambito milanese circa la formazione degli ingegneri *seu* architetti si rimanda a Repishti 2012. Uno strumento fondamentale per lo studio delle maestranze architettoniche milanesi nell'Età Moderna è inoltre costituito dal *Dizionario biografico degli architetti e ingegneri a Milano (1450-1797)*, liberamente consultabile on-line all'indirizzo: <https://dizionarioarchitettimilano.it/>.

A fronte quindi di una situazione alquanto poco definita per quanto riguardava la categoria dell'ingegnere/architetto, a Milano vi erano in realtà almeno tre enti a cui un *magister* si sarebbe potuto rivolgere per veder riconosciuta la propria abilità in maniera più o meno definitiva.

### *Ingegneri della Fabbrica, ingegneri del Comune, ingegneri del duca*

Nella Milano del tardo Trecento tre erano gli incarichi sicuramente più ambiti da parte degli ingegneri lombardi, gli unici in grado con la propria importanza di assicurare un duraturo prestigio a queste maestranze: il primo consisteva nel trovare un impiego stabile presso il maggiore e più complesso cantiere allora attivo in tutta Italia, ossia il Duomo di Milano; in secondo luogo, i *magistri* avrebbero potuto fare domanda per il posto di ingegnere del Comune. Infine, un ultimo ambiente di lavoro assai ambito avrebbe potuto essere la corte signorile e poi ducale dei Visconti.

Pur non essendo questi tre incarichi i soli attraverso cui un ingegnere lombardo avrebbe potuto trovare lavoro, senza dubbio questi ruoli erano i più desiderati, non tanto per una questione retributiva o di sicurezza dell'impiego, ma puramente per il prestigio che ad essi era connesso. Inoltre, per quanto riguarda la situazione architettonica milanese, questi tre impieghi sono anche quelli per i quali si possiedono maggiori informazioni documentarie, che viceversa risultano quasi assenti per quanto riguarda gli architetti sicuramente esistiti che però non riuscirono mai ad accedere a tali cariche; tuttavia anche in esse vi è una forte disparità di informazioni: se infatti le fonti archivistiche non sono un problema per gli eventi riguardanti la Fabbrica del Duomo, visto che mai il suo archivio venne smembrato o distrutto fino ai giorni nostri, risultano invece assai più sporadiche per quanto concerne la storia dell'amministrazione comunale e soprattutto viscontea, a causa della vasta dispersione a cui gli archivi ducali sono andati incontro, specie durante la Repubblica Ambrosiana. Nonostante questo, alcuni elementi certi riguardanti anche gli ingegneri comunali e ducali in epoca viscontea sono stati dedotti<sup>471</sup>, grazie ai documenti sopravvissuti e recuperati dalla successiva amministrazione sforzesca e a quelli prodotti durante proprio l'epoca della seconda dinastia a regnare sul Ducato di Milano; sembra infatti appurato che le modalità di assunzione, lavoro e retribuzione degli ingegneri si siano mantenute costanti per tutta la durata del XV secolo<sup>472</sup>.

Partendo dalla situazione più documentata, ovvero quella riscontrata nel presso il cantiere della cattedrale, a presiedere la costruzione della stessa non ci fu un ente pubblico (imperiale, comunale o religioso), ma un'istituzione creata *ad hoc*, ossia la celebre Fabbrica<sup>473</sup>. Non è attinente agli scopi che qui si stanno

---

<sup>471</sup> I principali lavori che si sono occupati dell'argomento sono: Santoro 1929, p. 441; Santoro 1968, pp. 88-89; Dacarro 1998, pp. 31-38; Dacarro 2005; Dacarro 2012.

<sup>472</sup> Dacarro 1998, pp. 27-29.

<sup>473</sup> Gli studi dedicati alla Fabbrica del Duomo di Milano sono molto numerosi. Tra i vari possibili, si segnalano qui: Ferrari da Passano 1973; Brivio 1977; Soldi Rondinini 1983; Albuzzo 2009.

perseguendo ricostruire il percorso che portò alla formazione della stessa e dei complessi rapporti che la legavano sia al potere signorile e ducale da un lato sia a quello del Capitolo e arcivescovile del Duomo dall'altro; ciò che importa qui mettere in evidenza era che proprio da questo ente provenivano le indicazioni riguardanti l'assunzione, il trattamento, la direzione dei compiti e l'eventuale (e non raro) licenziamento degli ingegneri che presso il cantiere del Duomo trovavano impiego. Logicamente, anche questi rapporti non erano affatto esenti dalle pressioni che potevano venire dalle altre sfere del potere milanese (specie quello visconteo), tuttavia è nella Fabbrica e nelle sue decisioni che si devono ricercare le notizie riguardanti gli architetti attivi presso l'erigenda cattedrale ambrosiana.

Il numero degli ingegneri che si sono succeduti nel cantiere del Duomo di Milano fu assai vasto, anche se si considera solo il breve lasso di tempo che qui viene preso in considerazione. In questo ampio numero di maestranze più o meno note ciò che qui pare anzitutto degno di nota è il constatare come alcuni tra i principali nomi di ingegneri assunti presso la Fabbrica siano i medesimi che si ritrovano anche in altri cantieri di grande importanza, *in primis* quello del mausoleo ducale della Certosa di Pavia. Come è stato infatti messo in luce nel capitolo precedente, nell'agosto 1396 sono testimoniati presso Torre del Mangano diversi architetti, giunti per collaborare con l'*inzignerius genealis* Bernardo da Venezia alla progettazione dell'erigendo monastero certosino. Questo fatto, oltre a ribadire la consuetudine della progettazione condivisa tipica della Milano tardogotica, è assai significativo per quanto riguarda gli ambiti di competenza di queste maestranze, le quali, lungi dall'essere ripartite in modo rigido nei propri cantieri di riferimento, erano invece impiegate in più progetti contemporaneamente, progetti inoltre che avevano caratteristiche di committenza assai differenti tra loro. Non era quindi un fatto strano che Giovannino de Grassi, Marco da Carona e soprattutto Giacomo da Campione, i tre ingegneri principali allora alla guida della macchina del cantiere del Duomo e come tali dipendenti da un ente ufficialmente indipendente quale la Fabbrica, potessero ritrovarsi attivi anche in un cantiere invece di esclusiva e indiscussa pertinenza ducale quale appunto la Certosa, coadiuvando nella progettazione quello stesso Bernardo da Venezia che, pur essendo viceversa ingegnere al soldo della corte viscontea, si è visto più e più volte attivo proprio nel Duomo di Milano.

Come quindi risulta evidente, l'ambito architettonico milanese, pur appunto ripartendosi in più enti e istituzioni che presso di sé davano lavoro agli ingegneri, tuttavia non era per nulla caratterizzato da barriere volte a limitare l'attività di questi *magistri*; al contrario tutti questi ambienti lavorativi erano tra loro assai permeabili, consentendo ad un ingegnere del Duomo di prestare la propria opera e confrontarsi su particolari questioni con un ingegnere viceversa stipendiato dal duca o dalla città di Milano. Si viene quindi a creare a Milano e in tutto il Ducato un unico grande ambito lavorativo, in cui le tre ripartizioni di cui si è detto non impedirono ma anzi talvolta facilitarono, in virtù del loro eguale alto prestigio (oltre che della volontà del duca), il passaggio di queste maestranze.

Tornando a focalizzare l'attenzione sulle caratteristiche proprie degli ingegneri della Fabbrica, fin dalla documentazione più antica è attestato come nel grande numero di *magistri* che necessariamente, data la

vastità senza precedenti del cantiere, prestavano in esso la propria opera, a capo dell'intero cantiere si trovassero uno o più ingegneri<sup>474</sup>; anche questa speciale modalità di direzione a più membri della Fabbrica, fatto anche questo che può risultare strano agli occhi moderni e contemporanei, era in realtà usanza diffusa in Lombardia e più genericamente nell'età medievale, specialmente in cantieri riguardanti opere grandiose e complesse come doveva essere il Duomo di Milano, oppure, sempre per ricordare un paragone vicino geograficamente ma ufficialmente diverso a livello di committenza, la Certosa ducale presso Pavia.

Entro il panorama architettonico della Lombardia della fine del Trecento, la Fabbrica del Duomo risulta essere un'organizzazione per molti versi eccezionale: diverse sono infatti le peculiarità che contribuiscono a contraddistinguere in modo specifico questa grande macchina organizzativa dagli altri *laboreria* che erano allora in corso nell'Italia Settentrionale, sia a livello amministrativo che economico o ancora di gestione delle maestranze, le quali potevano, in determinate circostanze, ricevere la propria formazione direttamente in cantiere tramite percorsi di apprendistato organizzati dalla stessa Fabbrica, fatto questo unico nel panorama lombardo di inizio Quattrocento<sup>475</sup>.

Tuttavia, fra queste peculiarità quella senza dubbio più celebre fu la presenza davvero numerosa di ingegneri provenienti dall'Europa d'Oltralpe, espressamente chiamati a Milano dalla Fabbrica stessa o talvolta anche dal duca, in virtù dei suoi profondi rapporti con il mondo francese e teutonico. Questa grande affluenza in Duomo di architetti tedeschi, francesi o boemi, così come il loro repentino licenziamento è stato uno dei temi più indagati dalla storiografia moderna dedicata al Duomo di Milano, che si è sostanzialmente divisa tra chi ha ritenuto che la venuta di questi *magistri* fosse dovuta a una ignoranza da parte delle maestranze locali delle regole geometriche e aritmetiche necessarie alla costruzione di una chiesa che per stile voleva rifarsi alle grandi cattedrali francesi e imperiali, mancanza a cui appunto dovevano sopperire i *magistri* d'Oltralpe, i quali così facendo attirarono le invidie e le ire degli architetti lombardi<sup>476</sup>, oppure alcuni

---

<sup>474</sup> L'esistenza di un ingegnere responsabile dell'intero cantiere, a cui si affiancavano altri ingegneri, è ricordata chiaramente fin dai primi statuti noti regolanti l'organizzazione della Fabbrica del Duomo, datati 16 ottobre 1387 (originale disperso, edito in *Annali* 1877, p. 4). Tra le varie figure istituite in essi viene nominato Simone da Orsenigo, il quale viene confermato e nuovamente eletto ingegnere della Fabbrica («Item confirmetur et de novo eligatur magister Symon de Ursanigo pro inzignerio dictae fabricae»), accanto a cui venivano eletti altri ingegneri sempre con funzione direttiva anche se forse sottoposti all'autorità di Simone («insuper eligatur unus vel plures inzignerii sufficientes et bon ad interessendum laboreriis fabricae praedictae»). Per un'analisi di questo documento si rimanda a: Zerbi 1968; Sanvito 1994.

<sup>475</sup> 1400, 29 dicembre; vedi regesto documentario. In questa Ordinazione Capitolare la Fabbrica si impegnava a fornire formazione e stipendio a qualunque ragazzo che avesse voluto imparare l'arte dello scalpello, per poter con le nuove maestranze da formare colmare il vuoto di professionisti venutosi a creare nei mesi immediatamente precedenti a causa di un'epidemia di peste. La capacità di organizzare apprendistati dedicati ai giovani inesperti in quest'arte testimonia come la Fabbrica si impegnasse su tutti i fronti possibili nel garantire il funzionamento del cantiere del Duomo.

<sup>476</sup> Lo studio che per primo e con più risolutezza propose questa lettura fu quello di James Ackerman (Ackerman 1949), divenuto poi basilare per una serie di altri lavori. Un'interpretazione particolare e riguardante solo le influenze germaniche è avanzata da Paolo Sanvito, il quale ritiene che la chiamata di maestri di provenienza teutonica sia da correlare in modo diretto all'originaria impostazione del Duomo data da un anonimo ingegnere appunto tedesco: i maestri locali sarebbero dovuti ricorrere ad architetti d'area germanica in momenti di particolare crisi di tipo statico in

studiosi che, pur riconoscendo nelle chiamate agli ingegneri stranieri una necessità autentica della Fabbrica, hanno tuttavia messo in evidenza come i *magistri* lombardi, forti anche della loro centenaria tradizione costruttiva, fossero ben lontani dal poter essere definiti ignoranti e meno abili rispetto ai colleghi stranieri<sup>477</sup>.

Tralasciando questa complessa e dibattuta questione, ciò che qui preme sottolineare è appunto la presenza in sé come elemento distintivo della Fabbrica di questi architetti stranieri, che per formazione professionale risultavano assai differenti rispetto a quelli che avevano appreso il mestiere a Milano e in Lombardia: con ogni probabilità infatti questi *inzignerii* nordici avevano acquisito il proprio titolo grazie al completamento di apprendistati similari a quello prima ricordato contenuto negli *Statuti di Ratisbona*, e che di certo doveva risultare ben distante dalle poco strutturate formazioni architettoniche e ingegneristiche tipiche dell'area lombarda. Le aspre dispute tra i *magistri* lombardi e quelli stranieri, di cui nel capitolo precedente si è ampiamente discusso in relazione alla vicenda del Mignot, erano forse motivate in primo luogo e soprattutto proprio da questa differenza alquanto radicale di formazione, alla cui luce trova anche maggiore spiegazione la celebre opposizione tra *ars* e *scientia* su cui tanto si è dibattuto.

Il contesto degli ingegneri del Duomo sembra ancora distinguersi dagli altri incarichi di tipo ingegneristico esistenti a Milano anche per un'ulteriore caratteristica riguardante le modalità di assunzione e licenziamento adottate dalla Fabbrica, assai più semplificate rispetto a quanto adottato dal Comune o dalla corte ducale: essendo infatti un'istituzione indipendente dal potere costituito, seppur da quest'ultimo fortemente condizionato, non sembra che avesse sviluppato alcun protocollo specifico attraverso cui giungere all'ingaggio o alla *cassio* delle maestranze (non solo ingegneristiche ma più in generale di ogni *magister* assunto<sup>478</sup>), le quali infatti come si è visto venivano spesso volte convocate in modo diretto e senza ulteriori verifiche circa la loro preparazione e che spesso volte finivano per essere licenziate solo poche settimane dopo. Sebbene anche per quanto riguarda le cariche architettoniche facenti viceversa capo al potere istituzionale ufficiale, ossia le cariche di ingegnere comunale e ducale, non si possa parlare di una vera e propria trafila formativa e professionale riconosciuta, tuttavia alcuni indizi documentari sembrano suggerire un maggiore ordine nell'*iter* dell'assunzione, la quale era infatti regolata tramite alcuni passaggi più o meno stabiliti.

Iniziando dunque la disamina di queste cariche architettoniche del potere pubblico con la carica di ingegnere comunale, sembra che quest'ultima sia stata istituita durante il periodo della signoria dei Visconti e da subito dovette dipendere in modo diretto dal Tribunale di Provvisione del Comune di Milano. La prima menzione ancora oggi nota di questo ufficio risale infatti al 9 settembre 1352, durante la signoria di Giovanni

---

quanto appunto, essendo il tracciato del Duomo forse da ricollegare a un ingegnere tedesco, le maestranze lombarde non avevano le capacità per risolvere i problemi che questo tracciato poneva loro (Sanvito 1995, pp. 291-292).

<sup>477</sup> Una iniziale rivalutazione delle capacità delle maestranze lombarde venne prima avanzata da Angiola Maria Romanini (Romanini 1964, pp. 353-354), che verrà ripresa e rafforzata in particolare da Luciano Patetta (Patetta 1987, pp. 31-47, in part. 35-38; Patetta 2013).

<sup>478</sup> In Duomo si poteva essere assunti giornalmente, essere pagati a opera secondo il metodo forfettario, oppure, ed è questo il caso degli incarichi più prestigiosi, essere assunti e ricevere uno stipendio mensile.



Visconti, arcivescovo della stessa Milano: il monastero di Santa Maria della Valle ricevette infatti in questa data il permesso di estrarre acqua dal Naviglio dopo aver ricevuto il *nulla osta* da parte di Alessio Manizia e Anselmo de Magistris, «inzigneriis et magistris Domini et Communis Mediolani»<sup>479</sup>. Da questo pur breve passaggio documentario si possono dedurre almeno tre importanti fattori che delincono l'incarico di ingegnere del comune. Anzitutto il numero di componenti di quest'ufficio: sembra infatti che l'incarico di ingegnere comunale, limitatamente per quanto riguarda la carica salariata, potesse essere assegnato solo a due persone alla volta<sup>480</sup>, oppure, in tempi di ristrettezza economica, uno solo<sup>481</sup>. Altra deduzione possibile riguarda almeno uno dei compiti a cui questi ingegneri si dedicavano, ossia la fornitura di consulenze esterne (qui al monastero di Santa Maria della Valle) nel caso in cui delle opere pubbliche fossero coinvolte in processi decisionali, come il prelievo di acqua dal Naviglio in questione. Questo è come detto solo uno dei vari compiti a cui gli ingegneri comunali dovevano prestare il proprio operato, i quali compiti tuttavia avevano come comune denominatore il fatto di riguardare opere di pubblica utilità o sicurezza. Una sintesi assai efficace di questi incarichi viene dalla lettera-patente dell'ingegnere comunale Domenico da Rosate<sup>482</sup>, cronologicamente assai distante da quella prima menzionata (1492), ma al pari di tutta l'organizzazione dell'apparato municipale milanese riportante con buona certezza una situazione assai più antica. Nella patente di Domenico si ricordano appunto brevemente elencate le mansioni dell'architetto comunale, tra cui figuravano il progettare e costruire edifici («iuditio et opera edifitia fabricantur»), con particolare attenzione riguardo a quelli regolanti il flusso delle acque<sup>483</sup> («rugie et aqueductus ad publicum beneficium contruuntur»), fornire stime circa terre e prezzi («terre et bona mesurantur, estimantur, eorumque pretia taxantur») e dirimere controversie riguardanti cantieri privati («si de hedifitiis vel aquis, et aquarum ductibus oriri contigat controversia, ii aut componunt, aut iudicio suo decernunt, superinde et declarant»).

Tornando infine brevemente ancora una volta sulla prima attestazione degli ingegneri comunali del 1352, ancora un ultimo dato pare da essa desumibile, ossia che sembra infatti chiaro come fin dalla sua fondazione quest'incarico non avesse valore di esclusività nella prestazione d'opera: i due *magistri* vengono infatti descritti come ingegneri del signore e del Comune di Milano. Sebbene la presenza del titolo del signore possa essere considerata necessaria in virtù della carica istituzionale da lui occupata al vertice dell'*establishment* governativo cittadino, tuttavia il fatto che in altri documenti successivi e di provenienza esclusivamente

---

<sup>479</sup> ASMi, *Registri Panigarola*, B, cc 284-285. Edito in Osio 1864, pp. 115-117.

<sup>480</sup> Questa usanza sembra essere confermata, oltre che dalla costanza con cui vengono nei registri riportati i nomi di due ingegneri per volta, anche da un passaggio documentario, in cui viene chiaramente ricordato: «hoc comune [...] Mediolani duos solitus est habere inzignerios salariatos per dictum comune» (1401, 26 aprile, Milano; ASCMi, *Litterarum ducalium*, 1401-1403, f. 12v).

<sup>481</sup> Questo avvenne durante il ducato di Galeazzo Maria Sforza (Dacarro 2005, p. 14).

<sup>482</sup> ASCMi, *Litterarum ducalium*, 1489-1496, f. 93v.

<sup>483</sup> Quella dell'ingegneria idrica, con la creazione di sistemi razionali di rogge e navigli, una delle branche a cui maggiormente i signori tenevano, sia per gli oggettivi vantaggi a livello commerciale e urbano sia per il prestigio che da queste opere derivavano al signore stesso e alla sua gestione della città. Su questo aspetto si rimanda in particolare a Boucheron 2004.

signorile vengano spesso menzionati i nomi degli ingegneri attivi anche presso gli uffici milanesi<sup>484</sup> fa ritenere che fin da subito queste carriere non fossero tra loro rigidamente separate, ma viceversa si presentassero tra loro assai permeabili, con continui passaggi di maestranze dall'ambito comunale a quello signorile, oltre che a probabili incarichi esterni a questi due. Questa pluralità di incarichi e committenti da parte gli ingegneri lombardi doveva essere soprattutto una necessità dal punto di vista economico.

Analizzando infatti altri documenti, emerge in modo chiaro come, per quanto riguarda gli ingegneri comunali, il salario normalmente percepito da questi ultimi fosse insufficiente a garantire loro di vivere, ammontando di norma a tre fiorini mensili<sup>485</sup>, una cifra come detto non bastevole alle spese ordinarie per la vita quotidiana nella Lombardia viscontea<sup>486</sup>, e inoltre ben inferiore rispetto a quella percepita da altre personalità attive presso il Comune di Milano<sup>487</sup>. A ulteriore conferma che questo incarico di ingegnere fosse più utile a livello di prestigio professionale che questioni economiche sta nel fatto che accanto ai due ingegneri salariati del Comune fossero attivi presso il medesimo ufficio altri *magistri*, in numero vario, che non ricevevano per il proprio lavoro alcun compenso, e che quindi vedevano nella loro appartenenza al rango di ingegnere comunale una ricompensa più che sufficiente per la propria prestazione d'opera. Tuttavia, da alcuni documenti emerge come accanto al salario (per chi lo percepiva), agli ingegneri del comune erano riservati alcuni non meglio specificati privilegi (*beneficia*)<sup>488</sup>, i quali in ogni caso difficilmente avrebbero potuto compensare il ridotto ammontare dello stipendio loro riservato.

Per poter accedere a questa carica, come si anticipava, l'iniziativa partiva dallo stesso maestro, il quale si proponeva all'Ufficio di Provvisione e, dopo una verifica delle capacità dello stesso condotta da un suo parigrado nominato dal Vicario e ricevuto il *nullaosta* da parte del signore, si procedeva alla consegna di una lettera-patente ducale e all'assunzione dell'ingegnere presso l'ufficio normalmente fino alla revoca dell'incarico da parte dello stesso duca.

Passando poi alla seconda categoria, quella degli ingegneri ducali, bisogna sottolineare come essa rivesta nel presente elaborato una particolare importanza, in quanto in essa ricade perfettamente la figura di

---

<sup>484</sup> Un esempio tra i molti può essere la lettera patente di Antonio da Orsanigo de Conigo, nominato ingegnere comunale e ducale in luogo di Marcolo Petrolo il 16 giugno 1405 (ASCMi, *Litterarum ducalium*, 4 (1404-1405), documento perduto. Contenuto edito in Santoro 1929, p. 187).

<sup>485</sup> Questa cifra viene normalmente definita come salario consueto (ad esempio nel documento in cui viene ricordato Boneto Mozanica, in ASCMi, *Litterarum ducalium*, 1410-1413, f. 126r.). Tuttavia sono attestati casi in cui la cifra era leggermente differente: Pietro de Villa ricevette prima della sua morte nel 1401 un salario di 4 fiorini (ASCMi, *Litterarum ducalium*, 1401-1403, f. 12v), mentre Domenico de Magistris nel 1479 riceveva 5 (ASMi, *Litterarum ducalium*, 1479-1488, ff. 12r-12v).

<sup>486</sup> Alcuni documenti riportano come nel Quattrocento per mantenere un cavallo occorre almeno 13 fiorini al mese, mentre per un sacco di grano si dovevano spendere appunto 3 fiorini, spese queste insostenibili con le sole entrate derivanti dall'ufficio comunale (Porro 1878, pp. 507-516).

<sup>487</sup> Secondo infatti alcuni documenti d'età sforzesca (successivi quindi ma valevoli anche per l'epoca precedente), se la massima personalità del comune, il Vicario di Provvisione, riceveva un salario di ben 33 fiorini mensili, comunque anche quelli delle altre cariche erano superiori a quello percepito dall'ingegnere, corrispondendo a una cifra compresa tra i 4 e i 15 fiorini al mese per gli *officiales super sanitates* (responsabili per la salubrità della città) o a 6 fiorini per i deputati ai rifornimenti (*officiales munitiorum*)

<sup>488</sup> Dacarro 2005, p. 17.

Bernardo da Venezia, il quale passò l'intera sua esistenza per quanto noto dai documenti reperibili oggi entro l'orbita signorile viscontea, già prima della nomina a duca di Gian Galeazzo e ancora dopo la morte di quest'ultimo e la reggenza della vedova Caterina.

Gli ingegneri ducali, l'incarico più ambito nelle professioni edili nella Milano viscontea<sup>489</sup>, erano le maestranze direttamente dipendenti dalla volontà del duca e della Camera dei possedimenti ducali. Al pari dei loro colleghi del Comune, anche i *magistri* ducali dovrebbero essere stati istituiti in epoca viscontea, considerando come nello stesso documento prima ricordato del 1352 i due ingegneri Alessio Manizia e Anselmo de Magistris si firmavano come «ingenierii et magistri Domini [...] Mediolani». Simile agli architetti comunali era anche la modalità di assunzione di queste maestranze, che avveniva ancora tramite l'auto presentazione del maestro tramite lettera, a cui segue una verifica da parte di delegati ducali (spesse volte dai *magistri entratorum*) e, infine, dal conferimento della lettera patente da parte del principe e dell'incarico, la quale durata, ancora al pari di quella degli architetti comunali, sarebbe stata determinata dalla volontà del duca («usque ad nostrum beneplacitum»).

Nonostante queste somiglianze tra le due cariche, alcuni fattori contribuiscono a differenziarle tra loro. Anzitutto rispetto all'ingegnere comunale (sulla cui scelta comunque il duca aveva grande influenza), quello di ambito ducale poteva essere anche direttamente chiamato dal duca o dalla sua cerchia, qualora la sua fama fosse stata particolarmente diffusa; questo deve essere successo con l'invio di Bartolino da Novara presso il cantiere del Duomo di Milano nel maggio 1400: Bartolino infatti non era un architetto della corte viscontea, ma di quella dei marchesi Este, presso la quale godeva dello stesso *status* di ingegnere signorile<sup>490</sup>. Il suo arrivo a Milano assieme a Bernardo, la sua consulenza presso la Fabbrica e, soprattutto, la proposta mai realizzatasi di elaborare un progetto per la cappella della *culazza*, devono essere interpretate con buona probabilità appunto come conseguenze della volontà diretta di Gian Galeazzo di ottenere la collaborazione di questo celebre ingegnere, che a Ferrara era assai apprezzato sia per le sue attività nel campo militare, sia per quelle civili e religiose, a cui affiancò uno dei suoi propri ingegneri, ossia lo stesso Bernardo.

Se non si hanno certezze riguardo alle cause che portarono Bartolino a Milano (questi in ogni caso mai divenne ingegnere visconteo), altri documenti testimoniano questa modalità diretta di reclutamento delle maestranze da parte del duca o della sua corte<sup>491</sup>, così come è testimoniata talvolta la tendenza a passare questa carica ai discendenti di un maestro particolarmente abile, pratica soprattutto dimostrata, seppur nella successiva epoca sforzesca, dalle vicende della famiglia Solari, la quale inoltre, a dimostrazione della permeabilità delle varie cariche architettoniche milanesi, fu senza dubbio fondamentale anche presso la Fabbrica del Duomo<sup>492</sup>. Nonostante ciò, la candidatura spontanea rimaneva comunque la trafila

---

<sup>489</sup> Dacarro 2005, p. 15.

<sup>490</sup> Circa gli studi dedicati a Bartolino si rimanda a quanto indicato nel capitolo precedente alla nota 12.

<sup>491</sup> Dacarro 2005, p. 15.

<sup>492</sup> Celebre è la frase della patente ducale del 12 gennaio 1481 in cui si afferma che «toti Solarium familie ingenium quasi hereditarium [habent]». Sarebbe assai complesso, oltre che poco utile per gli scopi qui perseguiti, indicare tutta

maggiormente adottata attraverso cui un ingegnere poteva essere assunto tra le maestranze ducali; tra le diverse che possono essere segnalate, la più famosa auto presentazione di un *magister* presso la corte ducale milanese risulta essere senza dubbio quella di Leonardo da Vinci, il quale espose al duca Ludovico Maria Sforza le proprie abilità *in primis* militari e ingegneristiche nella celebre lettera databile al 1482<sup>493</sup>. Per quanto riguarda i requisiti richiesti, sembra che anche per le maestranze del duca valga quanto detto circa quelle comunali, ossia che l'ambito di provenienza era assai variegato, con una netta preferenza verso i *magistri a muro, a lignamine* e i lapidici, ma anche pittori, stuccatori o altro, senza che ad essi fosse richiesta una vera e propria unità di saperi costruttivi condivisi, fatto questo che troverebbe riverbero nella varietà di lavori che a essi, forse appunto in base alla loro area di provenienza, venivano commissionati. Un'eccezione a questo tuttavia pare riconoscibile, e riguarda l'ambito militare; infatti con la sempre maggiore diffusione nel corso del Quattrocento dell'artiglieria e della polvere da sparo, sembra che alcuni ingegneri ducali si fossero specializzati appunto in questioni di ambito strettamente militare, assumendo l'incarico di *bombardieri*<sup>494</sup>.

Al maggiore prestigio di questa carica rispetto a quella comunale corrispondeva anche una superiore retribuzione salariale, la quale, sebbene fosse anch'essa non pienamente sufficiente a garantire un'esistenza agiata, poteva comunque giungere fino a quattro volte quella percepita da un architetto del Comune. I documenti, sebbene spesse volte si limitino a ricordare un «salario solito», sembrano tramandare che gli stipendi di questi *magistri* dovessero essere tra gli otto e i dodici fiorini mensili, ben superiore ai tre dei loro colleghi<sup>495</sup>. Quanto detto pare anche perfettamente in linea con quanto la documentazione ricorda riguardo ai pagamenti ricevuti da Bernardo da Venezia durante il suo periodo come *generalis inzignerius* della Certosa, per il cui incarico riceveva infatti una somma pari a dieci fiorini mensili<sup>496</sup>, da intendersi probabilmente come esclusivamente legati al lavoro da lui svolto presso il cantiere dell'erigendo monastero. Un altro esempio di quanto detto può essere lo stipendio percepito da Giovanni Magatti<sup>497</sup>, ingegnere ducale principalmente noto per essere stato l'ingegnere generale del Castello di Porta Giovia e che assieme al figlio Stefano fu presente nella celebre riunione dell'estate 1396 in cui si discusse circa la progettazione della Certosa di Pavia; anche lo stipendio di questo *magister* rientrava nella casistica sopra esposta, in quanto percepiva mensilmente un totale di dodici fiorini, elargitigli però per volontà ducale in modo particolare: sette fiorini gli venivano dati dal Comune di Milano, e i restanti cinque da quello di Pavia. Questo «salario solito» ducale,

---

la vastissima bibliografia riguardante i Solari. Si rimanda qui pertanto a: Caffi 1878; Malaguzzi Valeri 1906; Biscaro 1913; Rossi 1981; Morschreck 1996; Gritti 2018a; Gritti 2018b.

<sup>493</sup> BAMi, *Codice Atlantico*, 1082 r.

<sup>494</sup> Dacarro 2005, p. 16; Repishti 2012, p. 47.

<sup>495</sup> Dacarro 1998, pp. 25-29.

<sup>496</sup> 1396, settembre (?), vedi regesto documentario.

<sup>497</sup> Giovanni Magatti ebbe una carriera da ingegnere abbastanza movimentata: appare per la prima volta nei documenti il 3 giugno 1393 come ingegnere del Castello di Porta Giovia, partecipò come detto alla riunione dell'agosto 1396 per la Certosa di Pavia, fu presente durante le discussioni tra gli ingegneri del Duomo e Jean Mignot, venne diverse volte nominato ingegnere ducale e comunale, venne dal duca impiegato anche come ingegnere militare, e infine diede diverse volte il proprio parere tecnico anche presso la Fabbrica del Duomo. Per approfondire si rimanda alla scheda biografica contenuta in Dacarro 1998, pp. 162-165.

al pari di quello degli architetti comunali, venne a lungo mantenuto fisso, nonostante l'inflazione che caratterizzò il valore della moneta a Milano; ancora infatti Guiniforte Solari, come ingegnere ducale, percepiva uno stipendio di dieci fiorini mensili, ossia la medesima cifra che ancora nel 1488 riceveva come paga Pietro Carminati Brambilla.

Un ultimo aspetto degno di nota, già sopra brevemente anticipato, riguarda infine i compiti che gli ingegneri ducali erano chiamati a eseguire. Al pari e più dei loro colleghi del Comune questi incarichi si configuravano come assai differenziati tra loro, con ancora l'unica caratteristica condivisa di essere tutti lavori che interessavano edifici o infrastrutture direttamente pertinenti al potere ducale. Gli architetti del signore potevano essere impiegati a seconda della propria specializzazione in lavori più ordinari e di manutenzione, quali potevano essere interventi alle fortificazioni o a edifici abitativi ducali, oppure ricevere commissioni per la realizzazione di complessi da realizzare *ex novo*, a seconda che il signore volesse nuove opere di carattere militare, residenziale o religioso. Questa pluralità di incarichi che il duca poteva assegnare ai propri ingegneri aveva almeno due conseguenze necessarie: la prima era l'incostanza del numero di ingegneri che potevano essere contemporaneamente al servizio del signore. Infatti, in momenti di difficoltà economica o a seguito di eventi destabilizzanti quali guerre, carestie o pestilenze, il numero di questi salariati ducali poteva essere assai ridotto (tranne nel caso degli ingegneri militari in caso di conflitti in corso), mentre invece qualora il duca avesse avuto modo e volontà di commissionare grandi lavori, necessariamente anche gli ingegneri della sua corte avrebbero dovuto essere più numerosi. La seconda conseguenza di questa pluralità delle commissioni ducali trovava poi un riflesso nelle specifiche competenze che questi ingegneri dovevano essere in grado di padroneggiare: spesse volte infatti uno stesso ingegnere è testimoniato attivo in compiti tra loro assai differenziati, in quanto egli avrebbe dovuto di necessità adeguarsi all'incombenza ricevuta, oltre che a dimostrarsi in grado di portarla a termine, visto che la soddisfazione del signore verso il proprio operato, come detto, era l'unico modo per l'ingegnere di mantenere il proprio incarico, valido appunto solo fintanto che il duca lo ritenesse necessario.

Una volta presentate queste caratteristiche tipiche dell'ingegnere ducale, risulta assai interessante notare come esse vengano ad essere perfettamente esemplificate dalla vicenda biografica dell'architetto che qui si sta indagando, ossia Bernardo da Venezia.

Al netto infatti di quanto si è detto subito qui sopra circa la figura dell'ingegnere nell'ambito milanese del Tre-Quattrocento, se si mette in confronto tutto ciò con le sporadiche ma significative testimonianze documentarie riguardanti il nostro e che sono state presentate nella loro interezza nel capitolo precedente, ci si rende conto di come la figura di Bernardo da Venezia rispecchi *in toto* le caratteristiche che si sono qui elencate come tipiche delle maestranze architettoniche lombarde in epoca viscontea: anzitutto, come si è sopra accennato, Bernardo stesso, pur essendo fin da subito nei documenti ricordato come parte dell'insieme di artisti di ambito visconteo, non ebbe una formazione prettamente architettonica da quanto sembra

intuibile, poiché egli nelle sue prime attestazioni viene ricordato come *intaleator et magister a lignaminis*<sup>498</sup>. Questo dato, che potrebbe risultare problematico agli occhi moderni per la sua successiva qualifica di *inzignerius generalis*, in realtà quindi risulta perfettamente coerente con il contesto che si sta qui analizzando. In seguito, Bernardo sembra a poco a poco abbandonare questa sua primitiva professione, per dedicarsi sempre più in maniera esclusiva a incarichi architettonici: l'ultima sua attestazione di artista operante nell'ambito della lavorazione artistica del legno risulta infatti essere quella in cui gli fu commissionata la statua della Vergine da porre sull'altare del Duomo di Milano, in data primo settembre 1392, documento questo in cui tra l'altro non viene chiamato solo *magister a lignaminis* (ovvero carpentiere), ma specificatamente *sculptor figurarum de ligno*<sup>499</sup>. Il passaggio di Bernardo alla sola sfera di competenza architettonica dovette essere graduale, riflesso forse di una sua progressiva specializzazione successiva all'acquisizione della qualifica di *magister* con cui viene da subito ricordato: già prima di questa sua ultima (e unica per quanto noto) commissione scultorea, egli era ricordato nel numero di ingegneri riunitisi a Milano nel maggio dello stesso 1392 per giudicare le opinioni di Heinrich Parler. Dal 1395 in poi Bernardo venne indicato sempre e solo con il titolo di *inzignerius*. Sebbene quindi ancora impegnato nel 1392 in incarichi propri della sua formazione iniziale, Bernardo già in quello stesso anno godeva forse dello status di ingegnere, fatto questo che esemplifica in maniera chiara quanto detto sopra circa la pluralità delle formazioni degli architetti nella Lombardia di Tre-Quattrocento e sulla mancanza di definizione dell'ambito professionale degli stessi architetti. Per quanto riguarda invece quanto detto sopra circa l'assunzione ufficiale tramite lettera patente presso l'ufficio degli ingegneri ducali, non è oggi possibile per Bernardo fare alcuna ipotesi, mancando completamente la documentazione. L'unica riflessione possibile riguarda il fatto che già prima di questo passaggio definitivo all'architettura Bernardo era di certo parte dell'insieme di artisti attivi presso la corte viscontea, fatto questo che molto probabilmente gli consentì di ricevere quasi in maniera automatica incarichi legati alla sua nuova abilità ingegneristica, una volta rivelatasi quest'ultima abbastanza solida.

La figura di Bernardo da Venezia risulta particolarmente utile anche a esemplificare quanto detto sopra circa i compiti spettanti gli ingegneri ducali. Come detto potevano riguardare tutti gli ambiti architettonici riferenti in qualsiasi maniera al duca, fatto questo che richiedeva ai *magistri* una notevole versatilità. Nonostante alcuni degli aspetti più tecnici fossero di norma affidati in maniera esclusiva a ingegneri particolarmente abili, soprattutto quando si tratta di ambito militare, i compiti erano in ogni caso assai differenti fra loro.

Bernardo risulta in massimo grado celebre per il ruolo da lui ricoperto presso il cantiere della Certosa di Pavia. Malgrado quanto detto prima circa le modalità progettuali comuni che sembrano essere state impiegate in questo grande cantiere ducale (con il conseguente ridimensionamento dell'importanza dello stesso Bernardo), non di meno il fatto che per diversi anni Gian Galeazzo avesse affidato *in toto* la direzione

---

<sup>498</sup> 1391, 16 novembre, Pavia. Vedi regesto documentario.

<sup>499</sup> 1392, 1° settembre, Milano. Vedi regesto documentario.

del cantiere a Bernardo da Venezia rende assai evidente quanto alto dovesse essere il grado di fiducia che il duca nutrisse nei confronti di Bernardo in termini di progettazione architettonica e direzione cantieristica di un grande complesso monastico.

Proseguendo con la disamina dei vari compiti assegnabili all'ingegnere ducale, accanto a questo incarico di tipo puramente progettuale il duca per almeno tre volte affidò a Bernardo anche compiti di consulenza ingegneristica a favore di enti esterni alla cerchia ducale, nel caso del nostro architetto tutti incentrati sul Duomo di Milano<sup>500</sup>. Tralasciando il fatto, già sottolineato, che questo costante invio in quello che era il più importante cantiere della Lombardia ribadisce ancora la stima ducale verso Bernardo, ciò che importa qui mettere in luce è il fatto che anche la consulenza esterna era uno dei compiti normalmente percepiti come tipici dell'ingegnere ducale (e comunale). Sempre come consulenza, seppur a livello assai alto, pare essere interpretabile il coinvolgimento di Bernardo nella vicenda edilizia del nuovo Carmine di Milano; riprendendo la lettura che si è proposta nel capitolo precedente (e che sarà meglio affrontata da un punto di vista edilizio nel successivo), sembra infatti che Bernardo fosse stato incaricato dal duca non tanto di progettare *ex nihilo* l'erigendo complesso conventuale carmelitano, ma di redigerne il progetto di massima che era stato precedentemente elaborato tramite la consueta modalità della progettazione collettiva da parte dei vari architetti ducali coinvolti, tra cui forse anche Bernardo ma soprattutto Domenico da Firenze, come testimoniano le lettere ducali ricordate nel capitolo precedente<sup>501</sup>. Questa fornitura di disegni, purtroppo completamente perduti, può quindi essere interpretata appunto come incarico rientrante nella sfera della consulenza degli ingegneri ducali a enti estranei all'apparato visconteo, ma verso i quali il duca doveva nutrire particolare interesse.

Terzo e ultimo ambito per cui la figura di Bernardo da Venezia si rivela essere emblematica dei vari incarichi degli architetti del duca è quello che riguarda la manutenzione e il restauro di infrastrutture utili alla sicurezza o ai servizi del ducato. Questi incarichi, sicuramente meno prestigiosi rispetto a quelli sopra descritti ma essenziali alla vita del principato, vennero affidati a Bernardo almeno in due occasioni, entrambe datate al maggio 1403: egli venne prima inviato al Castello di Portalbera a rischio di crollo<sup>502</sup>, assieme a un altro ingegnere ducale, mentre nella seconda fu incaricato di stimare i danni causati alle mura pavesi dalla piena del Naviglio<sup>503</sup>.

Tralasciando le motivazioni che potrebbero aver condotto i signori di Milano ad affidare a quello che doveva essere uno dei loro principali ingegneri di corte questi incarichi non propriamente illustri, quello che qui importa mettere in luce è proprio il fatto che a giudizio dei committenti viscontei Bernardo da Venezia sarebbe stato in grado di portare a termine questi compiti tanto differenti da quelli a cui abitualmente si dedicava. La capacità di adattamento che era richiesta agli ingegneri milanesi tra fine XIV-inizio XV secolo

---

<sup>500</sup> Si veda il capitolo precedente.

<sup>501</sup> 1400, 8 febbraio, Pavia. Vedi regesto documentario.

<sup>502</sup> 1403, 1 maggio, Pavia. Vedi regesto documentario.

<sup>503</sup> 1403, 31 maggio, Pavia. Vedi regesto documentario.

consisteva per l'appunto in questa versatilità, secondo la quale qualunque maestro avrebbe dovuto poter portare a termine una terna di incarichi fra loro profondamente diversi. Bernardo da Venezia può dunque, in virtù della sua formazione e dei vari compiti che gli sono riportati, essere legittimamente considerato quale figura emblematica dell'ingegnere ducale, specialmente per quanto riguarda gli anni del dominio di Gian Galeazzo Visconti.

Dopo aver presentato le varie categorie di ingegneri che potevano trovarsi attive a Milano, deve essere infine analizzato un ultimo punto per nulla secondario nell'ottica di poter restituire in modo accurato quale fosse il contesto artistico-architettonico di riferimento in cui Bernardo da Venezia si trovò ad operare, ossia le modalità di progettazione che a Milano e in Lombardia si seguivano tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento nella realizzazione di edifici particolarmente impegnativi o prestigiosi; queste modalità, anch'esse parimenti di stampo marcatamente medievale, presentavano infatti diverse caratteristiche che le differenziano non di poco da quello che sarebbe stata l'idea del progetto architettonico che di lì a pochi decenni si sarebbe stabilizzata con l'avvento compiuto anche nei territori del Nord Italia delle novità rinascimentali.

### *Progettare a Milano tra Tre e Quattrocento: discussioni collegiali e progetti architettonici*

Progettare un edificio di vaste dimensioni e di grande importanza nel Medioevo europeo comportava come si è sopra anticipato mettere in moto organizzazioni imponenti, che coinvolgevano molte persone di diversa formazione e compiti. Il contesto a cui qui ci si sta dedicando, la Milano di Tre-Quattrocento, sembra rientrare bene nelle dinamiche riscontrabili nel resto del Vecchio Continente, e anzi, in virtù della straordinaria documentazione giunta relativa al maggiore cantiere attivo nella città, il Duomo di Milano, consente di delineare con più precisione quale fosse l'iter progettuale attraverso il quale queste ambiziose fabbriche venivano concepite e realizzate.

Riprendendo quanto sopra detto circa gli ingegneri, anche le dinamiche professionali dietro la progettazione di un edificio dalle caratteristiche straordinarie sembrano essere state assai meno cristallizzate rispetto a quanto sarebbe poi avvenuto nei cantieri di età Moderna, soprattutto per via del fatto che non sembra che nella maggior parte dei casi prima dell'inizio dell'esecuzione del cantiere si avesse a disposizione un progetto completo in ogni sua parte<sup>504</sup>.

Le modifiche progettuali in corso d'opera non erano infatti solo presenti (come del resto sempre lo sarebbero state), ma sembravano costituire un momento essenziale della fase di definizione del progetto, il quale era quindi sempre suscettibile di cambiamenti anche radicali, decisi spesse volte non da un singolo

---

<sup>504</sup> Per un inquadramento generale delle modalità progettuali diffuse nell'Italia Settentrionale si rimanda soprattutto al più volte ricordato volume di Carlo Tosco (Tosco 2023), in particolare alle pp. 16-23.



architetto ma da un'assemblea di *magistri*, i quali collettivamente e volta per volta deliberavano circa quali fossero le soluzioni ottimali da adottare. Si veniva quindi a costituire una prassi progettuale costantemente *in progress*<sup>505</sup>, in cui un ipotetico disegno mostrato al committente poteva essere inteso solo come idea di massima, utile anzitutto per compiacerlo e convincerlo, ma che si sarebbe potuta subito modificare qualora fosse affiorata un'ipotesi giudicata migliore o più adatta, come ancora significativamente si trova traccia nel trattato steso dal fiorentino Filarete per la costruzione della *Sforzinda*<sup>506</sup>. Questo *modus operandi* appunto sembra essere quello presente nel conteso lombardo a cui qui ci si sta dedicando.

Questo modo di porsi assai disinvolto verso il progetto che l'architetto elaborava rispecchia ancora una volta soluzioni costruttive dei secoli precedenti all'Età Moderna; l'architettura dell'appena istituito ducato visconteo, anche sotto l'aspetto progettuale, è infatti ancora strettamente legata a pratiche di cantiere di stampo medievale, in cui appunto non esiste ancora la figura dell'architetto progettista responsabile di ogni singola scelta stilistica e compositiva da attuare nel cantiere, specialmente quando quest'ultimo risulta essere particolarmente importante o complesso<sup>507</sup>; nell'ottica medievale profondamente influenzata dagli insegnamenti aristotelici diffusi attraverso la lente della Scolastica, il modo più diffuso attraverso cui poter giungere ad un accordo era quello della *disputatio*, ovvero il confronto programmato tra le due parti opposte (*opponens* e *respondens*) attorno ad una materia di dibattito, la *quaestio*<sup>508</sup>. Focalizzando quanto detto sui casi lombardi che qui si stanno esaminando, non si vuole sostenere che gli ingegneri attivi presso il Duomo fossero esperti di filosofia né, come è stato sostenuto in passato, che la filosofia scolastica permeasse in modo cosciente ogni ambito della vita tardomedievale e in particolar modo proprio l'architettura gotica<sup>509</sup>; tuttavia sembra probabile che questa particolare *forma mentis* scolastica si riverberasse a livello inconscio in grandi parti della società, come parte del substrato culturale diffuso. Appare inoltre interessante notare come il contesto architettonico lombardo dell'epoca non fosse completamente digiuno di insegnamenti aristotelici, come dimostra il reiterato richiamo (seppur solo in modo superficiale) all'autorità del filosofo di Stagira nell'aspro scontro che opponeva gli ingegneri del Duomo di Milano e l'architetto parigino Mignot, in

---

<sup>505</sup> Per le caratteristiche che connotavano il progetto in epoca tardomedievale si vedano in particolare: Mecca 2007; Mecca 2008; Mecca 2009. Per una sintesi accurata del cantiere in età medievale si rimanda invece a Coppola 2015 (con anche numerosa bibliografia di riferimento)

<sup>506</sup> Filarete nel suo trattato, riguardo alla piazza dei Mercanti chiede al signore se vada bene il suo progetto, al che il signore risponde: «Falla proprio a questo modo. Se meglio si può fare, fa che si facci» (Filarete 1972, p. 279).

<sup>507</sup> Per la definizione del termine 'architetto' e una *summa* circa i principali metodi di progettazione medievale si rimanda a: Pevsner 1942; Alfieri 1991; Coppola 1998; Callebat 1999-2000; Castagnaro 2003; Tosco 2003; Mecca 2007; Mecca 2008; Mecca 2009; Coppola 2015. Per l'aspetto corporativo dell'architettura medievale si rimanda, oltre agli studi sopra ricordati, a Greci 2003.

<sup>508</sup> I saggi e gli studi dedicati all'argomento sono innumerevoli, ma nel contesto del presente lavoro rivestirebbe scarso interesse argomentare in modo prolungato tale materia; si rimanda pertanto, unicamente per fornire concetti di base, a: Le Goff 1957, studio ripreso e riveduto in Verger 1999.

<sup>509</sup> Il riferimento è ovviamente al saggio di Erwin Panofsky (Panofsky 2014).

cui all'accusa di ignoranza tecnica da parte del francese *magistri a muro* della Fabbrica risposero, come è stato esposto nel capitolo precedente<sup>510</sup>.

Anche nel caso delle modalità di progettazione a Milano tra Tre e Quattrocento, i documenti attinenti alla grande Fabbrica del nuovo Duomo forniscono alcuni esempi davvero emblematici di queste modalità. Leggendo alcuni dei numerosi documenti conservati presso l'Archivio della Fabbrica si rintracciano agilmente esempi concreti di quanto si è detto sopra circa la progettazione condivisa e costantemente soggetta a modifiche: appare evidente come in questa Fabbrica non vigesse un sistema organizzativo in cui le decisioni erano affidate ad un unico ingegnere o ad un gruppo di architetti stabili e riconosciuti come progettisti, ma dove viceversa le singole scelte, specialmente quelle più importanti, venivano ampiamente discusse attraverso riunioni che periodicamente si tenevano non solo tra i principali *inzignerii* attivi presso la Fabbrica ma anche tra i Deputati laici della Fabbrica e talvolta anche maestranze provenienti da fuori, che erano chiamate appositamente. Le scelte erano prese in maniera collegiale, attraverso i prima ricordati dibattiti tra due o più fazioni sostenenti l'una o l'altra soluzione, e per giungere ad un accordo condiviso dai più spesso volte si passava per discussioni alquanto accese, conclusesi più di una volta con l'allontanamento, come sopra ricordato, di grandi ingegneri solo poco tempo prima accolti con ogni onore<sup>511</sup>; una di queste discussioni pare a chi scrive assai esemplare di questo *modus operandi* attivo presso la Fabbrica, sia per le soluzioni a cui si giunse sia per le conseguenze che essa ebbe a livello delle maestranze, ossia la celebre riunione del primo maggio 1392 in cui si discussero le opinioni avanzate dall'architetto tedesco Heinrich di Gmund (Enrico di Gamondia) riguardanti, tra l'altro, la proporzionalità da attuare nell'elevato della nuova cattedrale. Dei contenuti della riunione in sé e delle sue conseguenze si è già detto nel capitolo precedente, essendo stato presente a questa riunione lo stesso Bernardo da Venezia, tuttavia essa si presta perfettamente per esemplificare quanto detto fino ad ora: di fronte ad un operato di un architetto gli altri ingegneri potevano esprimere parere negativo o positivo, per poi, tramite un processo collegiale, poter giungere ad una versione attuativa del progetto, che era in ogni caso come si è detto considerata non definitiva ma provvisoria. Questa provvisorietà delle soluzioni progettuali risulta evidente quanto si nota come una delle decisioni prese in questa riunione del maggio 1392, consistente nel voler realizzare i due involti laterali estremi del duomo come navatelle e non come due file di cappelle, decisione riportata nelle *Ordinazioni capitolari* con un lessico che

---

<sup>510</sup> «Item dicunt et respondent in eodem capitulo quo ubi dicit quod scientia geometrica non debet in iis locum habere, dicunt suprascripti quod si hoc testante videlicet per regulam geometrie Aristotulus dixit hominis autem motus secundum locum quem vocamus lationem, aut reclusus aut circularis aut ex eis mixtus. [...] ergo concluditur quod que facta sunt sunt facta per geometriam et per praticam quia ipse dixit quod scientia sine arte nihil est (*Annali* 1877, p. 210). Anche su questo dibattito sono stati scritti numerosi contributi, a partire dal fondamentale ma a tratti tendenzioso saggio di Ackerman (Ackerman 1949). Tra i vari, si ricordano qui: Patetta 1987, pp. 31-47; Sanvito 2002; Patetta 2007; Trachtenberg 2010, pp. 240-243, 260; Ceriani Sebregondi, Schofield 2016; Ceriani Sebregondi, Gritti, Repishti, Schofield 2019.

<sup>511</sup> Oltre all'esempio di Jean Mignot, più volte ricordato, lo stesso può essere detto per Heinrich Parler (Enrico di Gamondia), oppure per Ulrich di Ensingen.

rendeva bene l'idea di quanto questa posizione dovesse essere quella definitiva<sup>512</sup>, potesse essere solo otto anni dopo totalmente ribaltata, per di più su proposta di uno di quegli stessi ingegneri che si erano invece dichiarati contrari inizialmente a questa soluzione, ossia proprio da Bernardo da Venezia assieme al collega Bartolino da Novara all'interno della famosa relazione del 1400 su cui molto si è discusso nel capitolo precedente<sup>513</sup>. Come si capisce quindi, nel Duomo e nei grandi cantieri tardotrecenteschi lombardi, il divario tra le soluzioni approvate e quelle scartate era sempre molto labile e soggetto a cambiamenti in corso d'opera talvolta abbastanza radicali; di conseguenza, spesse volte le varie fazioni che in un'occasione erano risultate perdenti avevano poi modo di ripresentare le proprie istanze.

Nella medesima riunione nel maggio 1392, a sottolineare ancora come il *modus operandi* adottato presso il Duomo si basasse su un progettualità condivisa, si discusse anche di un altro argomento che sarà sorgente di aspri e prolungati dibattiti riguardante il sistema proporzionale da applicare all'alzato, in cui le due fazioni si scontravano per decretare se adottare il modulo *ad triangulum* secondo le misure ricavate dal matematico piacentino Gabriele Stornaloco, il quale propose che le volte della navata maggiore giungessero a un'altezza massima di 84 braccia (ovvero circa 49 metri)<sup>514</sup>, misurata quest'ultima partendo dal pavimento della chiesa per giungere all'intradosso delle volte e che quindi considerasse l'altezza effettiva dell'invaso dell'edificio, oppure se fosse più conveniente introdurre entro il progetto proposto dallo Stornaloco una modifica secondo cui il rapporto scalare tra le altezze delle cinque navate tenesse anche conto dello spessore delle volte stesse, tenendo quindi in considerazione nel computo delle misure lo spessore delle coperture e pertanto prendendo le altezze dall'estradosso, azione sicuramente più facilmente eseguibile ma che comportava un graduale abbassamento delle quote, a causa delle proporzioni derivanti dalla presenza delle quattro navatelle laterali. Questa tra le varie vicende trecentesche e protoquattrocentesche del Duomo fu alla base di alcuni tra gli scontri più longevi tra gli ingegneri, coinvolgendo sia Heinrich Parler sia Jean Mignot e si risolse

---

<sup>512</sup> Nella trascrizione latina conservata parzialmente nel primo libro delle *Ordinazioni capitolari* si riporta chiaramente: «Utrum debeat mediari sive intramezari capelle ipsius ecclesie muro una ab altera nec ne. Declaraverunt, quia non egent ipse capelle aliqua alia fortitudine, quod remaneant et fiant sine alio medio seu sine muro mediano» (1392, 1° maggio, Milano; vedi regesto documentario).

<sup>513</sup> La proposta di configurare le navate estreme come cappelle private, già proposta e scartata nel maggio 1392, venne nuovamente rigettata dai Deputati della Fabbrica per poter mantenere il carattere di chiesa diocesana e non gentilizia con cui il nuovo Duomo era stato fondato.

<sup>514</sup> Per calcolare l'altezza detta, Stornaloco dovette impiegare un calcolo molto diffuso nel Medioevo per ottenere l'altezza di un impianto proporzionale *ad triangulum* a partire da una base prestabilita, facilmente calcolabile malgrado non si conoscessero le radici e i numeri irrazionali; la geometria moderna, infatti, per calcolare l'altezza del triangolo equilatero, applica la semplice formula:  $h = \sqrt{3}/2 l$ . Per supplire alla mancanza della nozione delle radici, i costruttori medievali avevano sviluppato una soluzione pragmatica, ossia moltiplicavano il lato del triangolo per 26/30, il cui risultato (0,866666) era assai simile a quello di  $\sqrt{3}/2$  (0,8660254). Essendo questo un procedimento elementare, alcuni studiosi ritengono che i maestri presenti in Duomo fossero perfettamente in grado di eseguirlo in modo autonomo, e che lo Stornaloco fosse stato pertanto chiamato più per sottoscrivere le posizioni dei costruttori e soprattutto a fornire la descrizione da un punto di vista scientifico dell'insieme di figure geometriche (quadrato, triangolo, esagono, tutti iscritti una identica circonferenza) che vengono ad intersecarsi entro l'alzato del Duomo e che nel loro insieme rendono il Duomo l'edificio perfetto, degna casa di Dio. (Ceriani Sebregondi, Gritti, Repishti, Schofield 2019, pp. 33-75).

solo con la costruzione delle volte, operata impiegando lo schema modificato di Stornaloco<sup>515</sup>. Questa recente ricostruzione dei dibattiti riguardanti la proporzionalità in alzato del Duomo di Milano, basata su un'attenta lettura dei documenti e su misurazioni precise, ribalta ciò che nella letteratura dedicata alla cattedrale ambrosiana si era venuto a consolidare fin dall'Ottocento, ossia che le fazioni non si scontrarono su un medesimo progetto andato incontro a modifiche e adattamenti, ma su due opposte proporzionalità, con gli ingegneri stranieri, in particolare Heinrich Parler di Gmund, che propendevano per una soluzione *ad quadratum* e gli architetti locali (tra cui Bernardo da Venezia, come detto presente in quella riunione del maggio 1392) più favorevoli invece alla proposta a triangoli del matematico di Piacenza. Rimandando alle rigorose pagine degli studi a questo dedicati per la disamina puntuale della questione<sup>516</sup>, considerati gli scopi biografici che qui si perseguono riguardo a Bernardo da Venezia, si vuole solo fare notare come oltre alla più volte richiamata modalità progettuale tramite *quaestiones*, questo volume ha anche avuto ripercussioni proprio riguardo alla tradizionale definizione di Bernardo e del suo stile compositivo: in passato infatti l'opposizione tra i sistemi proporzionali *ad quadratum* e *ad triangulum* da applicare nel Duomo (e la questione delle cappelle affrontata nella stessa occasione) venne ripresa anche nello studio della figura di Bernardo, poiché secondo la Romanini egli, essendo come detto presente nell'assemblea del maggio 1392 in cui si discusse di ciò, pur sottoscrivendo assieme a tutti gli altri ingegneri la decisione contraria al parere di Heinrich Parler di Gmund circa cappelle e sistema *ad quadratum*, «questo in realtà non era corrispondente ad una sua personale convinzione»<sup>517</sup>, mentre al contrario egli «fosse in realtà più favorevole alle teorie del Parler»<sup>518</sup>. Grazie a questa nuova lettura dei documenti fornita dallo studio in questione, queste asserzioni della Romanini vengono a perdere di valore, almeno per quanto riguarda la preferenza esclusiva di Bernardo da Venezia verso il modulo compositivo *ad quadratum*, mai proposto in Duomo.

Questa dinamica progettuale *in progress* e collegiale si rivela tipica non solo della Fabbrica del Duomo, cantiere esemplare ma al contempo eccezionale, ma in diversi altri esempi ad esso contemporanei, fra i quali, fatto questo che interessa particolarmente quanto si sta qui indagando, si possono rintracciare proprio i due *laboreria* in cui l'attività di Bernardo da Venezia è testimoniata per via documentaria, ovvero la Certosa di Pavia e il Carmine di Milano.

---

<sup>515</sup> Su questo argomento gli studiosi che in passato si erano occupati del Duomo, le cui posizioni possono essere riassunte in Mezzanotte 1955 e in Romanini 1964 (I, pp. 351-414), avevano fatto propria la ricostruzione avanzata da Beltrami (Beltrami 1964) che i costruttori avessero adottato per la versione esecutiva del progetto un sistema proporzionale derivato da quello *ad triangulum* dello Stornaloco, ma in cui i triangoli equilateri vennero sostituiti da complessi triangoli 'pitagorici' o 'egizi'. Sempre la letteratura critica considerava ormai assodato il fatto che l'opposizione fra le due fazioni verteva appunto su due modelli geometrici diversi (*ad triangulum* e *ad quadratum* appunto). Recenti studi ribaltano tuttavia quanto detto dalla letteratura critica sia circa i triangoli pitagorici che sui dibattiti sulle proporzionalità (Ceriani Sebregondi, Schofield 2016; Ceriani Sebregondi, Gritti, Repishti, Schofield 2019).

<sup>516</sup> Ceriani Sebregondi, Schofield 2016; Ceriani Sebregondi, Gritti, Repishti, Schofield 2019.

<sup>517</sup> Romanini 1955, p. 618.

<sup>518</sup> Romanini 1955, p. 617.

Come infatti si è cercato di mettere in evidenza nel capitolo precedente, nella progettazione di entrambi questi edifici Bernardo non è affatto da solo, ma viceversa è parte di un *collegium* di maestranze in cui e decisioni vengono prese in maniera collegiale e, soprattutto, in modo tale che è oggi pressoché impossibile riferire ad una specifica personalità una determinata scelta architettonica. Per quanto riguarda la Certosa, si è detto infatti come grazie al pagamento del pranzo tenutosi il 29 agosto 1396 riportato nel *Liber expensarum* si abbia non solo la certezza che diversi ingegneri si erano riuniti espressamente «pro ordine dando occasione Cartusie»<sup>519</sup>, ma che di questi ingegneri si conoscono anche i nomi e che accanto a loro dovevano aver svolto un ruolo non secondario anche Bartolomeo da Ravenna e Pietro da Mondovì, ovvero i due priori delle Certose dell'Isola di Gorgona e di Asti, vista l'estrema difficoltà di dover coniugare le peculiari necessità liturgiche e di vita monastica dei certosini con il desiderio di Gian Galeazzo di rendere appunto una chiesa di un monastero dell'ordine di San Bruno il proprio mausoleo. La soluzione che venne a essere stabilita, in particolar modo con la scelta di una chiesa a tre navate totalmente inedita in precedenza nei monasteri certosini, normalmente dotati di chiesa a vano singolo del tutto inaccessibile per gli estranei alla comunità dei monaci e dei conversi, dovette di necessità essere congeniata anche grazie all'apporto di questi due priori, i quali come si è visto nel capitolo precedente abitarono in pianta stabile presso il cantiere ducale, tanto da essere dotati di due celle nel provvisorio sito di Torre del Mangano e da divenire, nel caso di Bartolomeo da Ravenna, anche priori dello stesso monastero pavese.

Identica situazione, sebbene meno delineata in quanto non si conoscono i singoli nomi, si riscontra anche nella documentazione relativa al Carmine di Milano: si è visto nel capitolo precedente come la responsabilità di Bernardo da Venezia dovette consistere con ogni probabilità unicamente nel redigere nel maggio 1400 il «designamentum et avisamentum»<sup>520</sup> del nuovo insediamento carmelitano, il cui progetto viceversa doveva essere già stato definito verso il precedente mese di aprile «certo modo et forma» ad opera di diversi ingegneri «providos et expertos in talibus»<sup>521</sup>, fra i quali non è inverosimile vedere attivi lo stesso Bernardo e l'ingegnere ducale Domenico da Firenze, operante anche in Certosa<sup>522</sup> e nel precedente febbraio espressamente incaricato dal Visconti di verificare se il luogo ove si sarebbe eretto il nuovo Carmine milanese fosse consono e non creasse problemi nella gestione dei sestieri cittadini<sup>523</sup>. Ancora una volta quindi ci si trova di fronte ad una decisione collegiale, presa da un gruppo di architetti espressamente nominati dal duca e a quest'ultimo del tutto sottoposti, come si evince dalla stessa lettera ducale del 5 aprile 1400 con cui Gian Galeazzo informa il suo vicario Giovanni de Roselis di aver inviato i *providos inzigneros*, al termine della cui

---

<sup>519</sup> 1396, 19 settembre, Torre del Mangano. Vedi regesto documentario. Per la disamina puntuale di questo documento si veda invece il capitolo precedente.

<sup>520</sup> 1400, 8 maggio, Milano. Vedi regesto documentario.

<sup>521</sup> 1400, 5 aprile, Milano. Vedi regesto documentario.

<sup>522</sup> Era infatti presente anch'egli nel celebre pranzo dell'agosto 1396.

<sup>523</sup> 1400, 8 febbraio, Milano. Vedi regesto documentario.

lettera il segretario ducale Filippino specifica chiaramente come tutto debba essere fatto secondo le lettere che il Visconti ha spedito<sup>524</sup>.

In conclusione quindi, dopo aver ripercorso velocemente quello che le fonti documentarie indicano essere stato il contesto culturale di riferimento, soprattutto quelle attinenti l'effettiva attività professionale di Bernardo appena qui sopra ricordate, pare confermato quanto prima si è detto circa la sproporzione tra la documentata importanza del nostro ingegnere all'interno della corte viscontea e quella nomea di architetto geniale e moderno *ante litteram* che la critica novecentesca aveva contribuito a creare con la sua progressiva sedimentazione: più che un artista in grado di padroneggiare modi progettuali e di direzione del cantiere di stampo rinascimentale, i documenti e il contesto storico restituiscono un *magister* che, al netto della certa stima a lui tributata dal Visconti, era ancora perfettamente calato nel *modus operandi* medievale, in cui le responsabilità progettuali del singolo sono difficilmente ricostruibili e gli edifici realmente costruiti solo in casi eccezionali possono essere considerati diretta prosecuzione del progetto iniziale. Il favore ducale di cui Bernardo da Venezia godette lungo l'intero corso della sua vita documentata dovette pertanto nascere più da abilità esecutive e affidabilità nel lavoro piuttosto che da una chiara e definita estetica architettonica, concordemente alla dimensione dell'ingegnere ancora legata all'ambito artigianale che doveva riscontrarsi nella Milano di fine Trecento-inizio Quattrocento. Di conseguenza quindi, non potendo più riconoscere nella figura di Bernardo il portatore di un'estetica e di uno stile definito, molte delle caratteristiche architettoniche considerate sue tipiche devono oggi essere rilette anch'esse entro il loro contesto di riferimento e considerate esito della tradizione costruttiva lombarda. Tuttavia, proprio quest'ultimo fatto comporterebbe, paradossalmente, un problema di non secondaria importanza: alcuni dei cantieri che storicamente costituiscono il catalogo delle opere di Bernardo, soprattutto quelli più antichi per cui nessun documento testimonia l'intervento in essi del nostro ingegnere, vennero *in primis* a questi riportati in virtù di specifiche caratteristiche stilistiche di estrazione lagunare, le quali troverebbero dunque giustificazione del loro esistere proprio grazie alla paternità di quest'architetto *de Venetiis*. Tralasciando quanto detto finora circa la comunque non sicura provenienza veneta di Bernardo, e acconsentendo dunque alla *vulgata* in cui viene presentata senza esitazione l'origine lagunare di Bernardo, si pone quindi il problema di verificare se questi particolari stilemi di stampo lagunare possano effettivamente essere considerati quale contributo puntuale del nostro entro questi cantieri; questo infatti potrebbe essere l'unico argomento residuo per poter ancora associare questi cantieri, ovvero il Castello di Pavia e il Carmine della stessa città, alla figura di questo *inzignerius ducalis*.

Enunciati questi fatti prima di ripercorrere velocemente la storia costruttiva dei vari cantieri riportati a Bernardo da Venezia, in cui quanto si è appena sopra detto verrà più concretamente verificato, sembra tuttavia necessario affrontare un ultimo punto riguardante le caratteristiche che vengono usualmente dalla

---

<sup>524</sup> 1400, 5 aprile, Milano. Vedi regesto documentario.

critica utilizzate per riferire la paternità di un edificio o di un intervento al nostro architetto, ossia l'esistenza o meno di caratteristiche sicuramente veneziane nelle sue opere.

### *Caratteristiche veneziane nelle opere riferite a Bernardo da Venezia*

Due sono i cantieri in cui le caratteristiche venezianeggianti riferite a Bernardo sarebbero particolarmente evidenti, ossia il Castello Visconteo e la chiesa carmelitana di Pavia; parimenti, già si è detto come questi due edifici siano entrambi ben precedenti nella loro fondazione alle prime attestazioni documentarie di Bernardo, il quale, con l'accostamento del suo nome a questi, non solo vedrebbe a lui riferito due cantieri illustri ma vedrebbe anche anticipato di vari decenni l'inizio della propria attività ingegneristica. Tuttavia, ciò che forse non è stato sufficientemente sottolineato è il fatto, non di secondaria importanza, che usualmente è proprio tramite l'analisi di questi due edifici che vennero in passato desunte quali fossero le idee di Bernardo riguardo alla progettazione architettonica e le sue preferenze a livello stilistico. Verificare quindi l'effettiva presenza in questi due cantieri di caratteristiche di marca lagunare risulta essere un'operazione necessaria in quest'opera di revisione storiografica che si sta portando avanti attorno alla figura di Bernardo da Venezia; oltre a questo, grazie a quanto si scriverà nel prossimo paragrafo si potrà infine passare all'ultimo argomento che si intende, più succintamente, affrontare in questo elaborato, passando dall'analisi delle fonti documentarie riguardanti Bernardo e il suo contesto storico alla presentazione di alcuni aspetti innovativi attinenti le fasi costruttive degli edifici di cui fino ad ora si è parlato solo in relazione al nostro architetto-ingegnere.

Il primo cantiere in cui sarebbero presenti peculiarità di stampo veneziano è, come detto, il grande castello che Galeazzo II, padre di Gian Galeazzo Visconti, volle che venisse costruito in luogo di una precedente fortificazione viscontea dopo essere finalmente riuscito a sconfiggere il Comune di Pavia e a essere nominato Signore della città nel 1359. Rimandando al capitolo successivo per una disamina puntuale della storia costruttiva del castello e delle sue peculiarità architettoniche, del tutto eccezionali per l'epoca<sup>525</sup>, ci si soffermerà qui in particolare solo sulle caratteristiche veneziane del complesso, ossia sulle straordinarie aperture che si aprono al primo piano del cortile interno del castello.

Il Castello Visconteo di Pavia si presentava in origine come una grande costruzione di impianto *ad quadratum*, con quattro ali disposte attorno ad un grande cortile quadrato e con quattro torri esterne poste a rinforzare gli spigoli; di queste quattro ali oggi solo tre sono visibili in quanto il lato nord del castello venne distrutto completamente nel 1525 durante la Battaglia di Pavia. Attorno al cortile interno le ali del fabbricato

---

<sup>525</sup> Riprendendo quanto sarà comunque detto dopo, la magnificenza di questo castello è ben intuibile anche solo dalle eccezionali dimensioni, pari a quattro volte tanto l'appena ristrutturato castello del Louvre, sede dei monarchi francesi.

si aprono al piano terreno in un porticato continuo, realizzato in pietra a differenza del resto del castello con pilastri cilindrici reggenti archi a sesto leggermente acuto; al piano rialzato si imposta invece un loggiato di identico schema rispetto al livello sottostante, il quale era originariamente costituito da una serie di grandi quadrifore, che tuttavia si sono conservate solo nell'ala sud, per essere invece sostituite nell'ala ovest da bifore e da elaborate monofore in quella est, realizzate queste ultime forse su ordine di Gian Galeazzo Visconti dopo che con la morte del padre divenne il padrone del grande castello, fin da prima e anche poi in seguito sua residenza abituale e prediletta.

Proprio queste aperture del loggiato rivestono particolare importanza per il discorso che qui si sta portando avanti, in quanto in due di queste tre varianti, ossia le quadrifore originarie e le più tarde monofore, sono stati riconosciuti stilemi tipici di un'artista formatosi in ambiente lagunare. Effettivamente entrambe queste tipologie di finestre sembrano da ricollegare ad linguaggio di origine veneziana: le quadrifore che originariamente si stendevano senza soluzione di continuità lungo tutto il perimetro interno del castello sembrano assai accostabili a opere che si mostrano come influenzate dallo stile di Venezia, in particolar modo per la grandissima abbondanza e varietà di trafori fittili che vanno a decorare in forme di rosoni la lunetta contenuta entro la luce dell'arco di inquadramento della quadrifora, con tre colonnine marmoree abbastanza tozze reggenti quattro archetti con polilobi toroidali. L'esuberanza decorativa, resa nel castello attraverso l'utilizzo del laterizio e l'impiego di morfemi di per sé non inconciliabili con la coeva plastica decorativa lombarda, in ogni caso sembra possibilmente essere nell'insieme debitrice verso appunto stilemi veneziani, per le coppie di aperture a trifora che si aprono nel parapetto della balconata pensate forse per lo scolo delle acque<sup>526</sup>, ma soprattutto per come l'impaginazione di questi elementi decorativi è stata condotta, e che sembra in qualche caso accostabile, come è stato suggerito dalla Romanini, con finestre a luce multipla quali quelle del Palazzo Ducale di Venezia<sup>527</sup>. Tuttavia, sembra che alcuni confronti siano rintracciabili anche in zone assai più vicine a Pavia: punti interessanti di contatto possono essere istituiti ad esempio con l'elaboratissima quadrifora del transetto sud della Cattedrale di Cremona<sup>528</sup>, oppure ancora con le aperture del piano rialzato del palazzo comunale di Piacenza<sup>529</sup>. Tuttavia un ulteriore confronto al parere di chi scrive si rivela essere alquanto interessante, forse anche più di quelli sopra ricordati, ossia la quadrifora (oggi privata delle colonnine) che si vede nell'ex presbiterio della chiesa sconsacrata di Santa Maria di Brera a Milano; questa quadrifora, pur essendo priva del raffinatissimo lavoro di traforo fittile nella lunetta, decorata in maniera assai più semplice tramite alcuni graffiti monocromi di dubbia datazione, tuttavia ripropone diverse

---

<sup>526</sup> Vincenti 1981, p. 64.

<sup>527</sup> Romanini 1963, p. 418.

<sup>528</sup> Per la cattedrale di Cremona si rimanda a Calzona 2009, con bibliografia precedente. In particolare, per quanto riguarda la quadrifora del transetto meridionale, non sono mancati studiosi che hanno in essa riconosciuto elementi di ascendenza veneta (Puerari 1971, p. 75). La similarità che queste quadrifore di Pavia hanno rispetto a quanto contemporaneamente si stava facendo nella plastica fittile cremonese viene sottolineata anche da Carlo Tosco (Tosco 2023, pp. 366-367).

<sup>529</sup> Vincenti 1981, p. 64.



caratteristiche di quelle pavesi, in particolare il trattamento degli architetti polilobi (resi a Brera però rettilinei e non con sezione toroidale), l'essere delimitata da un arco a tutto sesto, e più in generale le proporzioni complessive. Le grandi quadrifore di Pavia, pur presentando una probabile influenza veneziana, potrebbero tuttavia essere anche state realizzate attingendo esclusivamente al repertorio lombardo.

L'apporto veneziano diviene invece assai più certo quando si parla delle monofore realizzate sul lato est del castello in sostituzione delle originarie quadrifore. Realizzate quasi sicuramente per volontà di Gian Galeazzo Visconti, il quale una volta venuto in possesso del maniero dopo la morte del padre diede il via a diverse modifiche fra cui più celebri sono quelle pittoriche, queste aperture vengono a conformarsi come grandi monofore a sesto acuto, attorniate da una piccola guglia su ogni lato e la cui ghiera è formata da una serie di tori e di scozie con alcune decorazione floreali verso l'esterno; per quanto riguarda invece l'interno, la luce dell'arco acuto non è semplice ma presenta una serie di polilobi, che vanno a conformare l'interno dell'apertura con tratti stilistici vagamente bizantineggianti, in quanto questi archetti polilobi, pur impiegando morfemi costruttivi lombardi, vanno nel loro insieme a delineare un profilo di marca quasi moresca, fatto questo che connota queste monofore come accostabili al gusto veneziano ben più delle precedenti quadrifore.

Entrambe le tipologie di finestre del loggiato interno possiedono quindi alcuni elementi che hanno fatto pensare nel corso del tempo all'intervento di un artista formatosi a Venezia, in special modo per quanto riguarda le monofore dell'ala sud; conseguenza di questo fu pertanto, come detto, il quasi naturale accostamento di queste finestre al nome di Bernardo *de Venetiis*, che grazie a questo iniziale appiglio attributivo passò grazie alla Romanini ad essere indicato come il progettista dell'intero complesso residenziale visconteo. Tuttavia, anche in questo caso, si nota nella lettura della bibliografia dedicata al tema una non meglio giustificata altalenanza nell'attribuzione a Bernardo fra questi due interventi: infatti, ripercorrendo gli studi dedicati al castello, ci si rende conto di come spesso i diversi studiosi oscillino nel riportare a Bernardo l'una o l'altra tipologia di finestre, con una parte di essi che riferiscono al nostro architetto l'elaborazione ed esecuzione delle quadrifore originarie<sup>530</sup>, mentre un'altra parte gli riconduce le successive monofore<sup>531</sup>. Questa osservazione non è da sottovalutare: a seconda infatti che si riferiscano a Bernardo le quadrifore o le monofore cambiano radicalmente anche le tempistiche durante le quali Bernardo avrebbe potuto essere attivo presso il Castello Visconteo, dal momento che come si è detto le quadrifore vennero realizzate in fase con la breve campagna costruttiva del maniero, compresa tra il 1360 e il 1365-66, mentre invece le monofore furono messe in opera solo diversi decenni dopo. Conseguentemente, coloro che ritengono Bernardo essere l'autore delle quadrifore contribuiscono anche a retrodatare di molto la sua attività presso la corte viscontea, mentre viceversa chi preferisce considerarlo responsabile delle monofore lo colloca entro un intervallo cronologico assai più consono, anche se invero questa seconda corrente di

---

<sup>530</sup> Peroni 1975, p. VIII; Ciceri 1996, p. 475, n. 441, 443;

<sup>531</sup> Beltrami 1886, pp. 46-47; Beltrami 1895, p. 20; Vicini 1998b, pp. 31-38.

pensiero risulta minoritaria rispetto alla prima, maggiormente adatta a riferire l'intera responsabilità progettuale del castello a Bernardo.

Tuttavia, questo non deve fare dimenticare come nessun documento ad oggi noto certifichi in alcuna maniera un possibile coinvolgimento di Bernardo da Venezia nella fabbrica del Castello, né durante la sua edificazione voluta da Galeazzo II né nel periodo in cui esso era residenza abituale di Gian Galeazzo. Questa totale mancanza documentaria pertanto rende possibile, come è infatti stato fatto, ricondurre questi interventi ad altri *magistri*, sia per quanto riguarda il castello in sé che per i singoli interventi. In particolare per la direzione del *laborerium* sono stati avanzati diversi nomi<sup>532</sup>, fra cui Andrea degli Organi, Ottorolo da Meda, il sempre richiamato Bartolino da Novara oppure ancora un non meglio noto Medici da Milano, unico quest'ultimo a comparire in un documento (quello della sua impiccagione) nel 1362, quindi in piena campagna costruttiva del castello, con la qualifica di «suprastantem laboreriis castri Papie»<sup>533</sup>; questa qualifica potrebbe tuttavia riflettere solo il suo incarico di capocantiere del maniero.

Per quanto invece riguarda le monofore del lato meridionale, nel corso del tempo esse sono state sempre più comunemente accostate ad altre maestranze di origine lagunare che le testimonianze scritte attestano presenti e attive in Lombardia in quei medesimi anni, ossia i fratelli Jacobello e Pietro Paolo dalle Masegne<sup>534</sup>. Scultori e architetti questi sicuramente di origine e formazione veneziana (contrariamente a Bernardo), i due fratelli realizzarono diverse opere sia in patria che fuori di essa, ma qui interessano essenzialmente per il loro contributo come architetti alle perdute facciate del Duomo di Mantova, commissionata a Jacobello da Francesco I Gonzaga nel 1395, e della Cattedrale di Santa Maria Maggiore di Milano, quest'ultima a loro riportata su base stilistica e a lungo mantenuta come facciata provvisoria del nuovo Duomo, presso il quale furono forse impegnati come sembrano attestare diversi passi della documentazione conservata presso l'Archivio della Veneranda Fabbrica, nonostante le riserve di alcuni studiosi<sup>535</sup>. Con l'attribuzione divenuta anch'essa canonica delle monofore del castello ai fratelli delle Masegne l'intervento di Bernardo venne così ad essere sempre più stabilmente riconosciuto nelle precedenti quadrifore e con esse anche nella progettazione dell'intero maniero.

L'importanza di queste articolate finestre del castello nella vicenda critica di Bernardo da Venezia si riflette anche nell'attribuzione a quest'ultimo della chiesa del Carmine di Pavia, considerata come più volte ricordato il capolavoro del nostro *inzignerius* e monumento emblematico della sua poetica architettonica. Passando

---

<sup>532</sup> Per una sintesi accurata delle varie attribuzioni del castello si rimanda a Cairati 2020, pp. 33-39.

<sup>533</sup> Azario 1925-1939, p. 159. La notizia della presenza di questo altrimenti sconosciuto *magister* è ricordata solo in Vicini 1991 (p. 10) e soprattutto in Cairati 2020 (p. 39).

<sup>534</sup> Per approfondire riguardo ai fratelli dalle Masegne si rimanda a: Romanini 1956; Wolters 1976; Wolters 1986; Wolters 1996. L'attribuzione delle monofore ai due fratelli veneziani si ritrova in: Romanini 1963, p. 304; Peroni 1975, p. VIII; Vicini 1984, p. 18; Ciceri 1996, p. 480.

<sup>535</sup> *Annali* 1877, pp. 197-198. In questi documenti viene menzionato *Jacomolus de Venetiis* assieme al fratello, che vengono appunto da alcuni interpretati come Jacobello e Pietro Paolo dalle Masegne.

quindi ad analizzare i presupposti elementi veneziani presenti nella grande chiesa carmelitana pavese, essi risultano in realtà alquanto labili, differentemente da quanto detto invece per il castello.

Questi due cantieri vengono tra loro accostati anzitutto in virtù della condivisa proporzionalità basata sul celebre modulo *ad quadratum*. Tuttavia, accanto a questo, i due edifici in questione condividerebbero anche precisi elementi stilistici che li ricondurrebbero entrambi alla mano progettuale di Bernardo da Venezia, in particolare per quanto riguarda, nuovamente, le quadrifore del Castello Visconteo, che sarebbero il modello alla base delle trifore della cella campanaria della torre del Carmine.

Nella narrazione divenuta canonica, dovuta ancora ad Angiola Maria Romanini, il campanile della chiesa carmelitana avrebbe dovuto essere l'unica parte dell'edificio ad essere completata nella sua interezza sotto la diretta supervisione di Bernardo da Venezia, mentre il resto della costruzione sarebbe sorta solo successivamente ma sempre rispettando l'impianto predisposto *ab initio* dall'architetto. Rimandando anche la disamina puntuale delle fasi costruttive del Carmine nel capitolo precedente, qui si vuole solo porre alcune riflessioni riguardanti il campanile e le sue ribadite caratteristiche veneziane.

Anzitutto, risulta necessario esporre i motivi per cui la studiosa ritenne il campanile l'unica parte dell'elevato conclusa sotto la direzione diretta di Bernardo, fatto questo di per sé assai strano se si considera come normalmente le torri campanarie erano tra le ultime parti delle chiese ad essere portate a termine, in quanto non indispensabili alla fruizione dell'edificio; la Romanini viceversa avanza questa ipotesi in virtù di due considerazioni riguardanti la costruzione del campanile, ossia la presenza di un pinnacolo realizzato in fase con il campanile sul suo cantonale sud-ovest e, appunto, le trifore della cella campanaria. Per quanto riguarda il pinnacolo, la studiosa sottolinea giustamente come il Carmine originariamente avrebbe dovuto avere una serie di guglie in corrispondenza di tutti i contrafforti posti lungo i perimetrali delle cappelle, della navata centrale e nelle testate dei transetti e del presbiterio, in quanto i detti contrafforti si interrompono bruscamente contro le falde dei tetti, con la sola significativa eccezione appunto del contrafforte est del transetto sud, che corrisponde appunto al cantonale in questione del campanile; la presenza di questo unico pinnacolo realizzato venne interpretato dalla Romanini appunto come indizio della precoce realizzazione della torre, in quanto in essa si conserverebbe anche una porzione dell'originario aspetto ipotizzato per l'esterno della chiesa<sup>536</sup>. Anche su questo aspetto chi scrive si sente in realtà di avanzare alcuni dubbi, motivati essenzialmente dalla morfologia del detto pinnacolo: esso infatti è del tutto identico per proporzioni e forma ai sette pinnacoli posti sulla facciata del Carmine, realizzata di certo solo molto dopo, nella seconda metà del Quattrocento<sup>537</sup>. Questa identità suggerirebbe pertanto una realizzazione del pinnacolo in questione verso gli anni centrali del XV secolo e, paradossalmente, potrebbe quindi suggerire un completamento della torre molto successivo a quanto si pensava, fatto questo che influenzerebbe anche la seconda caratteristica impiegata dalla Romanini per presentare la torre come opera diretta in prima persona

---

<sup>536</sup> Romanini 1955, pp. 618-619; Romanini 1963, p. 422.

<sup>537</sup> Per l'argomentazione puntuale delle fasi costruttive del Carmine si rimanda al capitolo successivo.

da Bernardo, ovvero le trifore della cella campanaria. La seconda motivazione per vedere nel campanile un'architettura completamente autografa di Bernardo infatti viene dalla Romanini individuata nella conformazione della cella campanaria, fortemente debitrice secondo la studiosa delle quadrifore del Castello Visconteo<sup>538</sup>.

Il campanile del Carmine di Pavia si presenta come un'alta torre di laterizi a base quadrata e terminazione conica, che si imposta direttamente sopra la cappella più esterna delle due che si aprono nel perimetrale est del transetto meridionale. La torre è ripartita, secondo i tipici stilemi costruttivi lombardi, in settori sovrapposti, fra loro suddivisi da cornici marcapiano costituite da elaborati archetti pensili polilobati laterizi e altre decorazioni fittili a stampo; quello che qui interessa analizzare è l'ultimo di questi settori, in cui si aprono sui quattro lati altrettante trifore e che nell'insieme costituiscono la cella campanaria della torre. Queste trifore si configurano come delle aperture ad arco solo lievissimamente acuto e con una sottile ghiera esterna che corre senza soluzione di continuità lungo i quattro lati della torre; la loro luce interna è articolata in due snelle colonne lisce, senza entasi né base, reggenti dei semplici capitelli a foglia liscia, sui quali ricadono i tre archetti conformanti la trifora, che si presentano polilobati e a profilo liscio. Infine, nella lunetta compresa tra questi archetti e la ghiera esterna entro cui la trifora è racchiusa si aprono due semplici oculi, entro una muratura tra le peggio eseguite in tutta la chiesa e che doveva essere quindi probabilmente in origine intonacata. Tralasciando qui di trattare la storia conservativa di queste quattro aperture, fra le quali quella originaria sembra essere solo quella rivolta verso nord<sup>539</sup>; utilizzando questa come confronto con le quadrifore del castello, bisogna riconoscere come i legami tra queste due tipologie di aperture non sono così stringenti come la Romanini sostiene. Tralasciando il diverso numero di aperture, motivato da due funzioni tra loro completamente diverse (loggiate quella del castello, cella campanaria quella del Carmine), le due tipologie di polifore divergono per la tipologia di arco impiegato, a tutto sesto nel Castello e a leggerissima ogiva nella chiesa, per le proporzioni in generali che sono assai più slanciate nel campanile e per anche il repertorio decorativo impiegato che risulta assai più vasto e curato nel castello; più nello specifico poco accostabili sembrano le colonne (dotate di base e plinto nel castello assenti nel Carmine), i capitelli (entrambi a foglie lisce ma assai più tozzi nel Carmine, oltre che tra loro non uguali), la conformazione degli archetti polilobi (aventi sezione toroidale nel castello, liscia nel Carmine), e anche gli oculi che traforano la lunetta (in numero di due, uguali fra loro e semplici nel campanile, tre invece nel castello, con uno maggiore centrale e due minori ai lati e tutti dotati di differenti trafori fittili).

---

<sup>538</sup> Romanini 1955, p. 618; Romanini 1963, p. 422. Nel saggio del '55 la Romanini specifica come il suggerimento di accostare le trifore del Carmine alle quadrifore del Castello Visconteo le venne da Wart Arslan.

<sup>539</sup> Nonostante nei vari archivi non sia stata rintracciata alcuna documentazione riguardante interventi alla cella campanaria, non di meno essi ci furono, come attesta per lo meno un'incisione presente nella stessa cella campanaria in cui si ricorda un generico restauro avvenuto nel 1888. Oltre a questa notizia, tuttavia è la stessa conformazione delle trifore a testimoniare una loro alterazione nel corso del tempo, dal momento che solo quella settentrionale presenta capitelli marmorei che per stile sono riportabili al XV secolo, mentre invece nelle rimanenti trifore i capitelli sono realizzati in granito grigio e nel tipico stile novecentesco di restauro integrativo ma riconoscibile.

Nel complesso quindi le due aperture non sono affatto accostabili: le quadrifore del castello, come detto sopra, si configurano come soluzioni raffinatissime e con possibili accenti veneziani, mentre le trifore del campanile del Carmine rientrano pienamente nella tipologia della trifora gotica lombarda, realizzate inoltre con una singolare mancanza di maestria, soprattutto se si confronta la muratura delle dette aperture con quelle presenti in tutto il resto della chiesa, di altissimo livello anche nelle zone meno esposte. Queste trifore infatti trovano punti di confronto molto più puntuali con altri esempi di aperture, per le quali non sono mai state avanzate influenze veneziane; particolarmente simili a queste trifore paiono essere quelle realizzate nella vicinissima Casa dei Diversi<sup>540</sup>, costruita a partire dagli anni Settanta del Trecento e che con le trifore del Carmine condividono le stesse snelle colonne senza base e la medesima conformazione degli archetti polilobati, sebbene nelle aperture del palazzo l'ogiva degli archi sia ben più acuta e nella lunetta si aprisse un solo oculo.

A prescindere in ogni caso dalle somiglianze o dalle differenze tra le quadrifore del Castello Visconteo e delle trifore del campanile del Carmine, sembra comunque ormai abbastanza provato, alla luce di quanto si è detto nel corso di questo studio, come la tesi sostenuta da Angiola Maria Romanini di Bernardo da Venezia architetto del Castello e del Carmine non possa uscire indenne da una verifica puntuale quale si cercò di fare in questo elaborato: Bernardo infatti, in virtù delle sue possibili origini veneziane è stato accostato prima alle quadrifore (o alle monofore) del maniero dei Visconti, e da queste poi si è a lui ricondotto tutta la progettazione dello stesso castello. Inoltre, sempre a partire dalle quadrifore si è cercato di riferirgli anche il Carmine, in virtù delle trifore del campanile (e logicamente anche della somiglianza con il Carmine di Milano, sulle cui responsabilità di Bernardo si è detto sopra); il tutto, come si è cercato di mettere in luce, senza alcun appiglio documentario sicuro, ma solo grazie alla sedimentazione di ipotesi e attribuzioni che da incerte e probabili sono nel corso del tempo state riprese come dati certi da cui poter sviluppare ulteriori ragionamenti e ipotesi.

Bernardo da Venezia non fu quindi con ogni probabilità non il progettista né del Castello, nonostante i possibili tratti veneziani in esso presenti, né del Carmine, in cui invece gli stilemi di origine lagunari paiono del tutto assenti. Nonostante questo ridimensionamento della figura di Bernardo, egli dovette in ogni caso essere una personalità centrale nell'*entourage* artistico di Gian Galeazzo Visconti, così come i cantieri che a lui sono normalmente riferiti sono senza dubbio tra i più (se non i più) importanti allora in corso di costruzione del Ducato di Milano. A questi ultimi pertanto si vuole dedicare l'ultimo capitolo della presente tesi, per cercare di indagare alcuni aspetti che erano in precedenza normalmente giustificati in virtù del coinvolgimento di Bernardo in essi (cappelle laterali, modularità *ad quadratum*, etc), e che invece a seguito

---

<sup>540</sup> Il Palazzo dei Diversi, chiamato normalmente "Casa Rossa" per via dei laterizi con cui venne realizzata, fu costruita per volontà di Nicoletto Diversi, maestro delle Entrate di Gian Galeazzo Visconti, a partire dal 1374 circa. Delle trifore in questione, oggi ne rimane solo una nella *facies* originaria, mentre le altre sono state tamponate o modificate. Per approfondire riguardo a questo, si rimanda a Romanini 1963, p. 323; Meek 1991; Vicini 1996, pp. 35-36; Vicini 1998<sup>c</sup>.

di quanto si è detto vennero probabilmente adottati per motivazioni diverse da quella della precisa poetica architettonica e stilistica di Bernardo.

## Capitolo IV

### *Sulle fabbriche riferite a Bernardo da Venezia. Alcuni aspetti poco indagati*

Con la fine del capitolo precedente si conclude anche la parte dedicata all'indagine della figura di Bernardo da Venezia, dopo che quest'ultima è stata analizzata da un punto di vista prima di fortuna critica, poi tramite la presentazione delle sue attestazioni documentarie e, in ultimo, attraverso lo studio del contesto storico-culturale di riferimento. Come si è visto, al termine di questi passaggi di analisi critica, l'importanza della personalità di Bernardo da Venezia sembra essere stata se non ridotta per lo meno ridimensionata: da una figura geniale e unica nel panorama architettonico entro una più probabile concezione di *magister inzignarius* di stampo tardomedievale, privo di molte delle qualifiche che distingueranno gli *architecti* moderni, dal controllo esclusivo dei propri progetti fino al possesso di una determinata cifra stilistica.

Questa riformulazione della personalità di Bernardo, pur venendo a privare il ducato visconteo di una figura che *ante litteram* poteva essere considerata rinascimentale (seppur ancora pienamente operante tramite l'utilizzo del linguaggio architettonico gotico), tuttavia può anche essere considerata un'opportunità per lo studio delle fabbriche che tradizionalmente a Bernardo erano ricondotte. L'essere infatti giunti a ridimensionare la responsabilità diretta di Bernardo entro quelli che furono i principali cantieri attivi a Milano e Pavia a cavallo dei secoli XIV e XV consente di poter indagare i suddetti cantieri in un modo diverso rispetto a quanto si è fatto per lungo tempo: piuttosto che andare a ricercare in questi edifici gli stilemi che la storiografia aveva ormai identificato come tipici del nostro architetto, questi monumenti possono ora essere letti in maniera del tutto indipendente e autonoma rispetto alle volontà progettuali di Bernardo, calandoli nei propri contesti culturali di riferimento e studiandone le fasi progettuali e costruttive, che spesse volte si sono protratte per parecchi decenni.

Quest'ultimo capitolo si concentrerà proprio sui singoli cantieri che la tradizione aveva riferito a Bernardo da Venezia, ossia i più volte ricordati Castello e Carmine di Pavia, l'impianto della Certosa e il progetto del Carmine di Milano; tuttavia, data l'importanza di tutti questi monumenti, non sarà possibile presentarli in maniera esaustiva, anche per via del fatto che la presente ricerca non ha come scopo quello di studiare i suddetti cantieri, ma per l'appunto il cercare di delineare in maniera scientifica la personalità architettonica di Bernardo da Venezia. Conseguentemente, si è scelto di presentare solo alcuni aspetti costruttivi o formali di nuova scoperta, rimandando alla copiosa e comunque valida bibliografia per le descrizioni puntuali della documentazione nota riguardante gli edifici in questione.

Nel catalogo degli edifici riferiti a Bernardo da Venezia due sono tuttavia quelli che sono parsi più degni di nota per una serie di fattori, ossia i due Carmini di Pavia e di Milano; anzitutto, per quanto riguarda la chiesa pavese, gli studi che ad essa vennero dedicati furono quelli che maggiormente risentirono dell'influenza dell'immagine che di Bernardo da Venezia si era venuta ormai a definire, tanto che come si è visto questo edificio venne ad essere elevato al rango di cantiere esemplare delle scelte formali dello stesso architetto. Conseguenza di questa impostazione storiografica fu pertanto che poche se non nulle furono le riflessioni dedicate a questa chiesa in cui si cercasse di confrontare quest'ultima con il contesto architettonico di riferimento, in quanto tutto della costruzione del Carmine di Pavia si era ormai stabilito fosse da riferire alla puntuale volontà progettuale di Bernardo da Venezia. Viceversa, qualora si provasse a confrontare la chiesa in questione con altri cantieri (carmelitani e non) allora in corso di costruzione o già portati a termine nella stessa Pavia o in città a essa assai vicine, pare assai più probabile che alla base della delineazione e realizzazione della grande chiesa carmelitana della città sul Ticino sia da identificare non tanto l'operato di un singolo architetto progettista, quanto piuttosto il sommarsi di un insieme di caratteristiche costruttive e architettoniche di lunga durata che segnarono la tradizione costruttiva lombarda per almeno due secoli e che trovarono proprio nel Carmine di Pavia una delle più pure (oltre che ultime) esemplificazioni.

Ancora più interessante, da un punto di vista dell'analisi architettonica e delle fasi costruttive, parrebbe inoltre rivelarsi la chiesa da sempre considerata gemella e diretta derivazione di quella pavese, ossia Santa Maria del Carmine di Milano. Nei capitoli precedenti è già stato illustrato come nella documentazione d'archivio a essa correlata effettivamente Bernardo da Venezia dovette giocare un ruolo importante nella sua fondazione, così come si è già detto del fatto che proprio l'inevitabile somiglianza tra le piante delle due chiese carmelitane e l'appena ricordata apparizione del nome di Bernardo nelle vicende di quella di Milano, osservazioni queste che portarono a fortificare di molto l'attribuzione a Bernardo *in primis* della chiesa pavese; parimenti tuttavia, si è già detto di come questi dati documentari siano stati in qualche modo esacerbati nella loro lettura, e di come Bernardo da Venezia, seppur coinvolto nella progettazione del Carmine di Milano, non solo non operò da solo, ma lo dovette fare per un tempo davvero ridotto, che si limita al massimo ai primi due o tre anni del cantiere centenario della chiesa carmelitana milanese.

Come e più della sua "gemella" pavese, anche l'analisi del Carmine di Milano, una volta messa in secondo piano la presenza di Bernardo, ha rivelato diversi punti di interesse mai prima evidenziati dalla critica, e che invece portano chi scrive a ritenere che questa chiesa abbia avuto una vicenda costruttiva e progettuale assai più travagliata di quanto la bibliografia normalmente lascerebbe intendere e che va ben oltre noto crollo e successiva ricostruzione delle volte ad opera dei principali architetti allora attivi a Milano, i Solari.

Se quindi, come verrà esposto, l'analisi dei due Carmini condotta a prescindere dal ruolo di Bernardo da Venezia in essi ha rivelato interessanti novità, lo stesso purtroppo non si può dire per quanto riguarda le restanti due fabbriche normalmente accostate al nome del nostro architetto, ossia il Castello di Pavia e la vicina Certosa. Molto meno infatti si potrà dire di nuovo riguardo queste due fondazioni viscontee, per diversi



fattori, fra cui il principale sembra essere identificabile nella differente attenzione riservata dagli studiosi ai vari edifici: l'interesse della critica nei confronti del castello e della Certosa non è mai andato incontro a momenti di stasi, e sia studi monografici che singoli saggi dedicati agli stessi si sono sempre susseguiti e continuano tutt'oggi ad essere prodotti con un rigore scientifico molto alto<sup>541</sup>, contrariamente invece a quanto è avvenuto per le chiese carmelitane, la cui vicenda critica risulta essere ancora *in toto* quella elaborata dalla Romanini, nonostante alcuni studi successivi<sup>542</sup>, che però assunsero le posizioni della studiosa (e con esse il ruolo imprescindibile di Bernardo da Venezia) come dato di partenza sicuro.

Conseguentemente a quanto quindi si è detto, in questo capitolo si è preferito concentrarsi maggiormente sui due Carmini, indagando sia le singole vicende costruttive dei cantieri sia verificandone, quando necessario, i loro rapporti reciproci, per verificare in modo puntuale quanto l'una (quella milanese) sia debitrice dell'altra (quella pavese). Tuttavia, prima di dedicarsi a questo, è sembrato in ogni caso necessario presentare brevemente le principali vicende costruttive del Castello e della Certosa, nonostante quanto detto sopra e concentrando l'attenzione in modo specifico su aspetti inerenti Bernardo, contrariamente a quanto invece si farà poi per i due Carmini.

*«Un palagio per sua habitatione, un giardino per suo diporto, & una capella per sua divotione»: il Castello e la Certosa di Pavia. Alcuni tratti architettonici notevoli in relazione a Bernardo da Venezia.*

La frase sopra riportata come titolo del presente paragrafo, come è ben noto, è tratta dall'*Istoria dell'antichità di Pavia*, scritta da Stefano Breventano e data alle stampe nel 1570<sup>543</sup>. In essa lo storico pavese sintetizza in modo assai efficace quello che il primo duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti, voleva ottenere tramite la vasta campagna costruttiva da lui commissionata nella prediletta città di Pavia: il Visconti avrebbe

---

<sup>541</sup> I lavori dedicati al Castello di Pavia sono molto numerosi; tra questi, si segnalano qui: Caffi 1876; Magenta 1883; Romano 1905; Balducci 1933; Calzecchi Onesti 1934; Vicini 1984; Vicini 1988; Welch 1989; Vicini 1991; Ciceri 1996; Albertini Ottolenghi 1996; Vicini 1997b; Vicini 1998a; Vicini 1998b; Vicini 2000; Vicini 2000-2001; Cassanelli 2002c; Vicini 2005a; Vicini 2005b; Vicini, Lomartire 2006; *Pavia visconteo-sforzesca* 2016. Una menzione a parte merita però il recentissimo studio di Cairati (Cairati 2020), che deve essere oggi considerato come quello di riferimento nelle questioni relative al castello pavese; utile può anche risultare il recentissimo contributo di Carlo Tosco: Tosco 2023, pp. 363-367.

Ancor più numerosi e ricchi di spunti sono quelli dedicati alla Certosa: Ackerman 1947/1948; Albertini Ottolenghi, Bossaglia, Pesenti 1968; Gitlin Bernstein 1972; Fliri Piccioni, Resegotti 1995; Albertini Ottolenghi 1996b; i vari contributi raccolti nel convegno *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico* 1997 (Albertini Ottolenghi 1997; Gargan 1997; Paoletti 1997; Leoncini 1997; Settia 1997; Vicini 1997a; Welch 1997); Giordano 1998b; Balzarini 2007a; *La Certosa di Pavia* 2015; Buganza 2019. È inoltre in corso di stampa il primo di una serie di volumi dedicati all'edizione dei documenti relativi alla costruzione della Certosa, in cui sono stati inseriti anche diversi saggi relativi ad argomenti storico-artistici e storico-architettonici: *I registri di Fabbrica della Certosa* 2022 (ringrazio molto la prof.ssa Stefania Buganza per avermi consentito di leggere il suo saggio prima della pubblicazione effettiva).

<sup>542</sup> Sul Carmine di Pavia: Gianani 1962; Ciceri 1996b; Balzarini 2002b; Erba 2014; Tosco 2023, pp. 376-378. Su quello di Milano: Casati 1952; Patetta 1987, pp. 48-53; Balzarini 2002a; Cavalieri 2006a; Tosco 2023, pp. 378-379.

<sup>543</sup> Breventano 1570, pp. 12r-12v.

voluti risiedere in un castello che per caratteristiche somigliasse più a un *palatium*<sup>544</sup> regio, che fosse dotato di un ampio parco in cui organizzare in special modo cacce e che, soprattutto, si concludesse presso una *capella*, termine che Breventano utilizza eufemisticamente per indicare il grande complesso della Certosa, simbolo della devozione del Visconti alla Vergine e suo luogo di sepoltura.

Ben si capisce dalla frase di Breventano come fin dalla posa della prima pietra della Certosa i destini di questi due edifici, ossia del Castello e appunto della Certosa, vennero ad essere profondamente intrecciati l'uno all'altro: Gian Galeazzo scelse di realizzare il proprio mausoleo-monastero come parte integrante del grande *barco* ducale di sua proprietà, sebbene il muro di cinta della Certosa fosse separato da quello del parco visconteo vero e proprio. Come bene è stato rilevato dalla critica<sup>545</sup>, operando questa scelta lo scopo del primo duca Visconti fu non solo quello di assicurarsi un luogo di sepoltura adatto, al proprio rango nobiliare e che fosse immediatamente percepibile come parte di un complesso visconteo, ma soprattutto fu quello di cercare di rilanciare ulteriormente la propria ascesa, dopo aver ottenuto la carica ducale, verso un titolo aristocratico ancora maggiore, ossia quello regio, aspirazione ultima del Visconti e motivo alla base anche della scelta dell'ordine certosino per l'amministrazione del suo mausoleo-abbazia.

Tuttavia, nonostante questa profonda interrelazione che venne a stabilirsi tra questi due grandi committenze viscontee, essa venne per l'appunto a instaurarsi solo in un secondo momento, in quanto il castello, come si è più volte detto, era già stato realizzato diversi decenni prima del monastero certosino, su volontà del padre di Gian Galeazzo, ossia Galeazzo II, subito dopo la conquista della città di Pavia nel 1359.

Come sopra precisato, per la trattazione puntuale del castello si può rimandare a contributi recentissimi, fra i quali particolarmente importante per la mole di documenti in esso presentati risulta essere lo studio di Carlo Cairati<sup>546</sup> dedicato appunto al Castello e alla sua decorazione pittorica oggi in gran parte purtroppo perduta; chi scrive non è stato in grado di individuare ulteriori novità rispetto a quanto scritto dallo studioso, per cui a questi si rimanda, anche per una puntuale disamina della bibliografia dedicata al castello.

Riassumendo quindi brevemente, il castello voluto dal padre di Gian Galeazzo si presentava al termine della sua costruzione come una struttura straordinaria nel suo contesto di riferimento, sia per le dimensioni pari a quattro volte quelle dell'appena ricostruito castello regio del Louvre, sede dei monarchi francesi, sia per la coerenza geometrica e stilistica che lo caratterizzano, configurandosi come la massima espressione della tipologia di castello visconteo.

---

<sup>544</sup> Il termine, assai carico di rimandi all'ambito regio e specialmente imperiale, è il medesimo che viene utilizzato dallo stesso Francesco Petrarca nella descrizione che egli fa della città di Pavia all'amico Boccaccio nella celebre epistola *senilis* («Quodque ultimum facit non rerum ordo sed temporum, palatium ingens urbis in vertice vidisses, structure mirabilis atque impense, quod magnanimus Galeaz Vicecomes hic iunior, Mediolani atque huius et multarum in circuitu regnator urbium, erexit, vir in multis alios, in edificandi magnificentia sese vincens», Petrarca, *Seniles*, V, 1, 15, edizione di riferimento *Senili* 2004).

<sup>545</sup> Majocchi 2008, pp. 189-226.

<sup>546</sup> Cairati 2020.

Le fortificazioni realizzate su volontà della famiglia Visconti sono, come ci si potrebbe aspettare, assai numerose entro il territorio che gradualmente venne ad essere posto sotto il loro controllo, prima tramite l'ottenimento della carica di *domini* delle varie città e borghi e poi come duchi del neonato stato di Milano. Gli studiosi che a questi fortificati si sono dedicati<sup>547</sup> hanno rivelato come, malgrado diversi fra di essi se ne discostino, tuttavia nella maggior parte dei casi i castelli viscontei presentano caratteristiche fra loro condivise; in particolare, distaccandosi dal modello più antico da loro stessi prima adottato, non articolano più i propri manieri come torri centrali attorno a cui andavano a disporsi cinte di mura, secondo la tipologia di castello a recinto ancora percepibile in alcuni dei loro primi fortificati quali Angera (logicamente nella fase viscontea), oppure Bellinzona (Castelgrande) o ancora Trezzo sull'Adda, ma rispetto a questa tipologia si iniziò abbastanza precocemente a privilegiare la costruzione di castelli le cui murature merlate si disponessero attorno ad un cortile centrale quadrangolare e che presentassero torri a loro volta a pianta quadrata in corrispondenza degli angoli della cinta muraria. Questa tipologia di castello quadrato a corte interna con torri angolari viene da diversi studiosi appunto definita come «il più tipico schema dei castelli viscontei»<sup>548</sup>, diffuso soprattutto nelle zone pianeggianti dei domini dei Visconti, la cui conformazione orografica consentiva la costruzione di impianti regolari e definiti, a differenza di zone più impervie quali quelle collinari o, talvolta, montuose, in cui assai più difficilmente si sarebbe potuto erigere un castello così conformato. Questa tipologia di maniero venne a definirsi e diffondersi per ragioni di maggiore difendibilità militare, grazie alla contemporanea estensione degli apparati a sporgere per la difesa piombante<sup>549</sup>, anche se in seguito questo stesso impianto venne ad essere adottato in strutture in cui la funzione difensiva era fortemente subordinata rispetto a quella abitativa e, soprattutto, rappresentativa dello *status* signorile e ducale, come sta ad esemplificare *in primis* il Castello di Pavia, costruito in soli cinque anni (1360-65) su volontà di Galeazzo II Visconti, novello signore della città.

Il Castello di Pavia si configura come l'*acmé* del castello visconteo: esso infatti riprende la tipologia sopra ricordata di maniero quadrangolare con torri angolari ma essa venne realizzata tramite una rigorosissima e straordinaria scansione modulare *ad quadratum* sia in pianta che in alzato, fatto questo che, assieme alla numerose bifore che si aprono entro le cortine murarie esterne, contribuisce molto a stemperare il carattere

---

<sup>547</sup> Studi complessivi dedicati ai castelli viscontei sono: Vincenti 1981; Conti, Hybsch, Vincenti 1990; Rossetti 2012.

<sup>548</sup> Perogalli 1994, p. 88.

<sup>549</sup> Perogalli individua almeno tre principali vantaggi difensivi che un castello conformato come un quadrato turrato poteva avere rispetto ad uno avente una torre centrale e una cerchia di mura attorno a quest'ultima; anzitutto i camminamenti delle guardie venivano a trovarsi più in alto, consentendo una maggiore visuale e, soprattutto, una maggiore velocità che i proiettili (frecce, palle di sasso, etc) avrebbero potuto raggiungere in un possibile scontro d'assedio. In secondo luogo questa configurazione richiedeva un numero più ridotto di difensori rispetto a quella prima diffusa; infine, la presenza in posizione angolare delle torri, consentiva alle guarnigioni del castello di poter operare senza alcun «angolo morto» nelle fortificazioni, potendo conseguentemente bersagliare in modo certo gli assalitori da qualsiasi direzione provenissero (Perogalli 1994, p. 88).

militare della costruzione in favore, appunto, di finalità celebrative del signore, abitatore illustre di un vero e proprio *palatium*<sup>550</sup>.

L'intero maniero sorge ai margini settentrionali della città e da quest'ultima è separato da un fossato oggi prosciugato, attraversabile grazie a ponti levatoi e da rivellini sui lati sud, ovest ed est (ma un sistema di comunicazione con l'esterno doveva trovarsi anche sul lato nord); esso, come detto, è stato progettato e realizzato tramite l'utilizzo esclusivo di campate modulari a base quadrata, che vanno a delineare una grande residenza a due piani utilizzabili (più altri di servizio) e a quattro ali di fabbricato, disposte attorno a un cortile centrale, anch'esso perfettamente quadrato. L'accesso a questo cortile centrale è reso possibile tramite un porticato, disposto lungo tutte e quattro le ali del castello, senza soluzione di continuità, altro elemento questo non così diffuso nei castelli precedenti; questo porticato si presenta realizzato completamente in pietra (forse d'Angera) e si presenta costituito da una serie di pilastri cilindrici, dotati di classicheggianti basi attiche su plinto a sua volta cilindrico e di più gotici capitelli a *crochet*, i quali reggono archi a sesto leggermente acuto, realizzati anch'essi in pietra. In corrispondenza di questi archi del portico al piano superiore si trovano invece le arcate in cui si aprono (oggi solo sul lato sud, originariamente ovunque) le decoratissime quadrifore di cui si è discusso nel capitolo precedente e che vanno a chiudere parzialmente un loggiato di identiche dimensioni rispetto al sottostante vano porticato del piano terra.

Al suo interno il castello si articola sempre in moduli quadrangolari, tutti voltati a crociera, i quali possono presentarsi singoli, andando così a delimitare degli ambienti che le fonti antiche definivano «camere»<sup>551</sup>, oppure unirsi in due o più campate, definendo in questa maniera locali identificate con il termine di «sale», tra cui la più celebre era senza dubbio la *Sala delle Cacce*, così chiamata per la presenza degli affreschi a tema venatorio realizzati da Pisanello, ma oggi completamente perduti a causa della distruzione dell'intera ala settentrionale, rasa al suolo nel 1525 durante la Battaglia di Pavia, svoltasi proprio entro il grande parco ducale che si estendeva a nord del castello fino alla Certosa<sup>552</sup>. Chi infatti si recasse oggi a visitare il castello pavese, non si troverebbe di fronte il grande impianto quadrangolare che sopra si è descritto, ma un edificio ad U, con le ali orientale e occidentale leggermente più corte rispetto a quella sud, l'unica che conserva inalterato l'originario ingombro trecentesco; nonostante questo, il complesso originario è facilmente riconoscibile e idealmente ricostruibile dal punto di vista architettonico, mentre assai più gravi sono le perdite per quanto riguarda i celebri apparati pittorici e, soprattutto, gli arredi e le suppellettili che si trovavano nel castello fino alla conquista di quest'ultimo da parte dei Francesi al termine della prima ricordata Battaglia di

---

<sup>550</sup> Viene infatti così chiamato dallo stesso Francesco Petrarca nella *Littera Senilis* prima ricordata.

<sup>551</sup> Si è fortunatamente conservata una dettagliata relazione di tutte le pitture eseguite nel Castello, datata 1469, stesa in occasione di imponenti restauri alle pitture stesse voluti dal duca Galeazzo Maria Sforza; questa relazione è stata pubblicata e ampiamente studiata in Welch 1989.

<sup>552</sup> Sulla perdita ala nord del Castello si veda in particolare Massari 2001.

Pavia, fra cui particolarmente grave fu il trasferimento in Francia della celeberrima biblioteca dei Visconti, i cui volumi sono ancora oggi in larghissima parte alla Bibliothèque nationale de France di Parigi<sup>553</sup>.

Tornando brevemente a concentrarsi di nuovo sugli aspetti architettonici del Castello di Pavia, il rigore geometrico e l'utilizzo esclusivo del modulo *ad quadratum* sono stati, come si è visto, il motivo principale per il quale Bernardo da Venezia venne ad essere identificato non solo come il realizzatore delle quadrifore del loggiato interno, ma dell'intero complesso castrense di Pavia. Tralasciando di enunciare ancora una volta le motivazioni per cui a parere di chi scrive questo accostamento risulta se non errato per lo meno semplicistico, bisogna notare come nonostante la modularità *ad quadratum* sia indubbiamente alla base della realizzazione del maniero, essa tuttavia non fa utilizzo di un unico modulo, come accade invece nella più volte accostata chiesa del Carmine di Pavia, ma di almeno tre diversi moduli. Adattando quindi il termine al contesto del maniero pavese, si potrebbe dire che quest'ultimo presenti una modularità *ad quadrata*, in cui tutto è reso tramite appunto l'utilizzo del quadrilatero equilatero, ma di differenti grandezze: un modulo quadrato è infatti impiegato per le camere e le sale interne, mentre un differente modulo quadrato, leggermente più piccolo è quello impiegato per realizzare il vano porticato e il loggiato soprastante, i cui archi infatti non corrispondono ad altrettante campate interne ma sono rispetto a queste fuori asse, e infine uno ben più grande è di necessità utilizzato per costruire le torri angolari. Quello che però sembra più interessante è che tra questi tre moduli non vi siano rapporti proporzionali esatti, ma siano stati scelti uno indipendentemente dall'altro a seconda della funzionalità che erano chiamati a svolgere.

Nonostante il grande numero di fortificazioni realizzate su volontà dei Visconti e la presenza in essi di caratteristiche architettoniche condivise, quali come detto il recinto quadrangolare e le torri angolari, sono relativamente pochi gli esempi che possono essere stati alla base di una progettazione tanto elegante e geometricamente esatta quale è quella del Castello di Pavia; tuttavia in precedenza alcune residenze viscontee avevano raggiunto un grado abbastanza simile di definizione planimetrica, debitrice probabilmente in prima istanza delle costruzioni realizzate su volontà di Luchino Visconti, ossia il castello eretto a Milano vicino a San Giovanni in Conca<sup>554</sup>, completamente perduto ma noto grazie a una descrizione che ne fa Pietro Azario, oppure ancora la rocca di Vigevano<sup>555</sup>. Tuttavia, per il confronto con il Castello di Pavia sembra più interessante qui ricordare il Castello di Abbiategrasso<sup>556</sup>, oggi molto alterato, e, soprattutto il piccolo ma raffinatissimo Castello di Pandino, nella campagna cremonese.

---

<sup>553</sup> Il Castello di Pavia conteneva al suo interno alcuni locali straordinari, fra i quali si possono ricordare la cappella (Albertario 2003), la già ricordata *Salla dale Caze* (Delmoro 2006), la biblioteca (Albertini Ottolenghi 2013) e la Sala degli Specchi.

<sup>554</sup> Sul quartiere residenziale visconteo eretto nella zona di Porta Romana si vedano: *Le residenze viscontee* 2023; *Strategie urbane* 2023.

<sup>555</sup> Giordano 2011-2013; Giordano 2014.

<sup>556</sup> Sul Castello di Abbiategrasso: Vincenti 1981, pp. 36-38; Rurali 2002a, pp. 247-248; Rossetti 2012, pp. 48-51; Tosco 2023, pp. 356-357.

Quest'ultimo in particolare è sempre stato considerato dalla letteratura critica il punto di confronto più significativo rispetto al maniero pavese, per la costruzione del quale avrebbe potuto fornire un possibile modello di riferimento, seppur in dimensioni assai più contenute (66 metri per lato contro i 150 metri per ogni ala del castello pavese) e soluzioni strutturali di ben diverso pregio; costruito come residenza di caccia per volontà del fratello e rivale di Galeazzo II Visconti Bernabò e della moglie Beatrice Regina della Scala tra il 1354 e il 1361, ossia nello stesso periodo in cui Galeazzo assunse il controllo di Pavia, il Castello di Pandino<sup>557</sup> si presenta, come quello pavese, con una pianta perfettamente quadrata, in cui le ali abitative si articolano attorno ad un cortile centrale quadrato e con gli angoli fortificati da torri anch'esse a pianta quadrata; le ali abitative sono anch'esse a due piani, che si aprono sul cortile rispettivamente al piano terra con un porticato e al piano rialzato con un loggiato. Tuttavia le similarità finiscono qui: il castello di Bernabò e di Regina infatti non presenta alcuna struttura muraria di copertura, avendo preferito all'utilizzo delle volte a crociera le più leggere ed economiche capriate lignee; oltre a ciò, nel piccolo castello rurale non vi è traccia di scultura architettonica, essendo il portico del piano terra costituito da tozzi pilastri quadrangolari di laterizio sorreggenti arcate a sesto acuto che si impostano su un parallelepipedo di pietra non lavorato posto a mo' di capitello sopra il pilastro. Similmente al piano rialzato la loggia, che come quella pavese corre senza soluzione di continuità attorno al cortile, è costituita da slanciati pilastrini quadrangolari, presenti in numero doppio rispetto ai sostegni del piano terra, che sorreggono l'architrave ligneo della falda dei tetti, tramite la mediazione di una mensola pure di legno. L'evidente minore complessità di queste soluzioni costruttive doveva essere originariamente mitigata dalla decorazione pittorica a fresco, che ancora oggi si conserva per ampissimi brani murari in tutto il castello ma che doveva di certo essere stata stesa anche sui sostegni del portico, i quali, essendo le zone più esposte alle intemperie, persero però la quasi totalità del loro rivestimento dipinto. Un ultimo fattore che differenzia i due manieri (sebbene sia poco attinente con le questioni qui affrontate) riguarda proprio il repertorio decorativo da stendere a fresco: nel Castello di Pandino infatti la totalità delle pitture venne eseguita adottando la soluzione, assai apprezzata dai Visconti<sup>558</sup>, della decorazione *a compassi*, così chiamata per il largo uso che si fa di questo strumento nel tracciarne i contorni; essa consiste nel rivestire grandi parti di superficie tramite finte tarsie marmoree a disegno geometrico, secondo schemi alquanto ripetitivi, in cui vengono anche ampiamente inseriti elementi architettonici e soprattutto araldici. Il risultato che si ottiene è che spesso l'intera superficie risulta rivestita di un apparato sontuoso, celebrativo dei committenti grazie alla presenza degli stemmi, ma realizzabile anche da maestranze non troppo specializzate e soprattutto di contenuto impegno economico. Diversa era in origine invece la situazione del castello pavese, ben nota grazie a una celebre descrizione dell'apparato

---

<sup>557</sup> Sul Castello di Pandino si vedano i contributi di: Vincenti 1981, pp. 84-92; Rurali 2002b, pp. 307-309; Romano 2015.

<sup>558</sup> Si tratta infatti di una soluzione decorativa che si rintraccia in moltissimi altri cantieri di committenza viscontea; per una panoramica esaustiva e per ulteriori indicazioni bibliografiche si rimanda a Cairati 2020, pp. 40-70.

pittorico redatta in epoca sforzesca<sup>559</sup>; rimandando ai numerosi studi che si sono occupati dell'argomento<sup>560</sup>, basti qui ricordare come in questo maniero, accanto agli immancabili affreschi geometrici *a compassi*, posti a decorazione di numerose camere e ancora oggi assai ben conservati, vi erano infatti anche numerose stanze decorate con affreschi raffiguranti soggetti più complessi, che difficilmente sarebbero potuti essere eseguiti dalle medesime maestranze incaricate delle pitture *a compassi*. Nonostante la loro perdita quasi totale, sono comunque attestate a livello documentario sale e camere decorate con affreschi in cui alla semplice partizione geometrica si sostituivano immagini di elementi naturali o animali, come la *sala de leopardi* o la *camera da li cinegli*, entrambe nell'ala est del piano superiore) oppure veri e propri cicli pittorici narrativi, fra cui senza dubbio la perduta *Salla grande dale caze* era quella più importante<sup>561</sup>. Ancora più sbalorditiva doveva essere la *camera degli spegli* con l'intera volta rivestita di lastre di vetro dipinte, oppure la altrettanto celebrata cappella ducale, esemplata sul sacello regio del Castello di Karlstejn, in Boemia<sup>562</sup>.

Tornando al discorso architettonico, bisogna infine sottolineare come le vicende edilizie del Castello di Pavia siano in realtà, tra i complessi edilizi in cui il nome di Bernardo da Venezia viene normalmente citato dalla letteratura, quelle che più sono chiare e note a livello documentario, sia per l'estrema velocità con cui il cantiere venne completato, ossia circa cinque anni, sia per i documenti relativamente numerosi che illuminano circa le fasi costruttive dello stesso e delle maestranze che in esso vennero impiegate (in particolare novaresi). Nonostante questa relativa abbondanza di fonti dirette, non è stato ad oggi possibile ricavare appigli archivistici utili all'identificazione dell'architetto (o architetti) responsabile della delineazione del progetto.

Oltre a Bernardo, che come più volte detto sarebbe dovuto essere presente in città ben tre decenni prima della apparizione documentaria e con ruolo già di ingegnere e non *magister a lignamine*, si è fatto anche il nome di Bartolino da Novara, in virtù della sua perizia nell'edificare castelli, fra cui quelli più celebri sono quelli estense e dei Gonzaga, oltre che per la presenza documentata di maestranze di muratori provenienti da Novara, che in questa lettura sarebbero state quindi dirette da un loro concittadino; nonostante però l'attestata perizia di Bartolino nell'edilizia castrense, anche questo nome pare oggi troppo poco suffragato da fonti documentarie per essere fatto con la sicurezza che veniva in precedenza usata, soprattutto in virtù

---

<sup>559</sup> Magenta 1883, II, pp. 330-332; Welch 1989, pp. 368-370. Il documento in questione risale al 1469 e venne steso preventivamente ai restauri che si sarebbero di lì a poco condotti proprio alla decorazione pittorica del castello su volontà del secondo duca Sforza, Galeazzo Maria, il quale affidò questo incarico al pittore Bonifacio Bembo.

<sup>560</sup> Per i riferimenti bibliografici si veda la nota 539.

<sup>561</sup> La grande qualità pittorica delle decorazioni del castello è tuttavia ben apprezzabile nei brani affrescati superstiti, in particolare nell'unica sala che ha conservato integralmente il proprio assetto originario (con le dette alterazioni d'età sforzesca), ossia la Sala Azzurra, posta al piano terra della torre sud-ovest e originariamente destinata a prigione per i detenuti illustri e nobili, ma soprattutto nel brano pittorico delle fanciulle su fondo floreale poste negli sguanci della bifora che illumina una camera del piano rialzato, chiamata appunto nelle fonti antiche *camera de le roxe e damiselle*.

<sup>562</sup> Albertario 2003.

delle profonde differenze tra gli impianti di Ferrara e Mantova da lui progettati, veri e propri fortificati militari con qualche caratteristica di residenza signorile, e quello del castello-*palatium* di Pavia<sup>563</sup>.

L'unico, recentissimo, appiglio documentario è stato rintracciato da Carlo Cairati all'interno del *Liber Gestorum* del cronista Pietro Azario<sup>564</sup>. In esso Azario ricorda come nel 1362 Galeazzo II Visconti condannò a morte tramite impiccagione un uomo di cui riporta solo il cognome e la provenienza, ossia un tale Medici da Milano, ma specificando come egli fosse il «suprastantem laboreris castri Papie»<sup>565</sup>. Purtroppo, essendo la citazione di Medici da Milano ad oggi un *hapax*, non sembra possibile affermare con certezza se questi fosse da considerarsi il progettista del castello<sup>566</sup>, oppure solamente il suo capocantiere, o ancora, data la mancanza della qualifica di *magister* fosse il sovrintendente dell'organizzazione dello stesso, forse con ruoli più dirigenziali che operativi; anche in questo caso, si spera che in futuro nuove indagini e scoperte archivistiche possano portare luce sulla vita di questo altrimenti anonimo personaggio.

### *Le chiese carmelitane di Pavia e Milano: l'ultima grande evoluzione formale della chiesa mendicante medievale in Lombardia*

Abbandonando ora le questioni relative al Castello Visconteo, si rivolgerà ora l'attenzione su quello che sicuramente da un punto di vista architettonico è l'argomento che più ha giovato del distacco dello stesso dalla figura di Bernardo da Venezia, ossia le grandi chiese del Carmine di Pavia e Milano.

Come si è infatti cercato di mettere in luce nei capitoli precedenti, l'analisi di queste due fabbriche, di grande pregio per dimensioni e caratteristiche interne (soprattutto per quanto riguarda Pavia), è stata condotta negli ultimi decenni in una maniera che si potrebbe ormai definire, senza eccessivi timori di smentita, strumentale: le caratteristiche della chiesa del Carmine di Pavia furono utili *in primis* e in massima parte unicamente per cercare di riconoscere in un edificio esistente quelli che erano stati ormai riconosciuti quali stilemi architettonici tipici ed esclusivi di Bernardo da Venezia. Questa operazione ebbe come esito quello di innalzare la reputazione di Bernardo ben oltre rispetto a quella di cui egli dovette godere nella sua contemporaneità (come si è detto le capitolo scorso); ma conseguenza di questa narrazione fu anche e soprattutto quella di vedere azzerato l'interesse che venne dedicato dagli storici dell'architettura alle

---

<sup>563</sup> Altri nomi, avanzati anche questi solo sulla base di ipotesi o congetture, sono quelli di un non meglio noto Ottorolo da Meda, e quello di Andrea Magistrasoni da Modena, detto degli Organi; anche queste attribuzioni tuttavia non sembrano molto plausibili. Per una disamina più puntuale si rimanda a: Cairati 2020, pp. 38-39.

<sup>564</sup> Cairati 2020, p. 39. L'autore specifica inoltre come questa notizia fosse già stata resa nota in precedenza (Vicini 1991, p. 10), senza che però venisse adeguatamente illustrata.

<sup>565</sup> Azario 1925-1939, p. 159.

<sup>566</sup> Cairati avanza l'ipotesi che questa possibile provenienza milanese del progettista del castello possa spiegare lo schema planivolumetrico adottato a Pavia, in quanto esso sarebbe derivato dalle contemporanee opere in costruzione a Milano o per volontà dell'altro signore di Milano oltre al committente del maniero pavese, ossia Bernabò Visconti. Tuttavia questa ipotesi, possibilmente corretta, pare basata anch'essa su prove documentarie troppo limitate.



fabbriche in sé, le cui vicende costruttive vennero infatti studiate quasi esclusivamente per poter meglio delineare la figura del *magister* ormai considerato “architetto ufficiale dei Visconti”.

Una volta che viceversa si prova a leggere queste due fabbriche indipendentemente da quelle che sarebbero dovuti essere i modi architettonici di Bernardo da Venezia, i due Carmini di Pavia e Milano si rivelano essere due cantieri di estremo interesse, e, fatto questo di prima importanza, per ragioni assai diverse: se infatti la chiesa di Pavia risulta tutt’oggi essere un edificio in ogni (o quasi) sua parte assai organico in sé, con soluzioni progettuali e compositive meritevoli di riflessione ma che non sembrano essere andate incontro a repentini cambi progettuali o stasi prolungate del cantiere, nonostante viceversa come si evince dalla documentazione d’archivio queste stasi ci furono e anche in gran numero, al contrario la chiesa carmelitana milanese mostra molto ben evidenti i segni di una vicenda costruttiva complessa, con cambi anche radicali nella propria conformazione e nella propria disposizione degli spazi interni. Soprattutto inoltre, queste due chiese che la letteratura critica riporta in modo costante come “gemelle” e anzi derivata l’una (quella di Milano) dall’altra, risultano in realtà, al netto dell’incontestabile uniformità planimetrica, molto differenti per quanto concerne le soluzioni adottate negli alzati, differenze che non possono essere più giustificate come si è fatto con una differente scelta dei materiali da adottare su base economica, come nello specifico si dirà poi, oppure per un crollo avvenuto in quella di Milano, di cui tuttavia siamo minimamente informati.

All’analisi quindi di alcuni di questi punti si dedicheranno i seguenti paragrafi, nella speranza di far emergere quanto queste due chiese abbiano molto da dire per la storia dell’architettura lombarda, indipendentemente dal coinvolgimento nei loro cantieri di Bernardo da Venezia.

### *Il Carmine di Pavia: difficoltà interpretative passate e loro ragioni*

Iniziando ponendo l’attenzione sulla chiesa carmelitana di Pavia, la prima fra questi due cantieri a essere principati, si deve riconoscere come le stesse caratteristiche costruttive e planivolumetriche dell’edificio pavese potessero indirizzare la critica, come di fatti è avvenuto, a voler rintracciare dietro alla sua progettazione e costruzione un’unica personalità a cui riferire tutte le scelte compositive: la chiesa di Santa Maria Annunciata dei padri carmelitani pavesi si presenta infatti tutt’oggi come un edificio perfettamente coerente, in cui le inevitabili fasi costruttive che caratterizzavano qualsiasi cantiere non sembrano aver per nulla intaccato l’originaria articolazione e la predisposizione di quello che sarebbe dovuta divenire la chiesa una volta terminati i lavori. Dietro a questa totale omogeneità di impianto, alzato e decorazione architettonica si volle vedere la traccia della presenza di una figura di architetto che come si è visto nel capitolo precedente semplicemente non esisteva ancora nella Lombardia di età viscontea, ovvero come è stato più volte detto quella di un professionista che si occupasse dell’intera progettazione di un edificio e che

fosse in grado di immortalare le proprie intenzioni originarie tramite la predisposizione di progetti architettonici esecutivi, cosicché anche a seguito di un suo abbandono del cantiere o del prolungamento di quest'ultimo per vari decenni, l'idea originale riuscisse comunque ad essere espletata e tradotta nell'opera finita.

Tuttavia, dopo aver ripercorso le vicende costruttive del bene, analizzando sia i non numerosi documenti d'archivio superstiti sia soprattutto indagando lo stesso edificio, chi scrive si sente di poter escludere che nel Carmine di Pavia (come del resto anche negli altri cantieri che sono stati qui presentati o a cui si è fatto cenno) siano state applicate modalità di direzione del cantiere tanto moderne ed evolute. Similmente, anche la possibilità che dietro a tanta omogeneità costruttiva e stilistica si debba inevitabilmente riconoscere l'operato di una singola personalità progettuale pare essere esito della visione ancora ottocentesca dell'arte e dell'architettura, periodo non a caso in cui per la prima volta venne avanzato proprio il nome di Bernardo da Venezia per identificare l'*inzignerius* incaricato dai padri carmelitani dell'erezione del loro nuovo complesso, per opera, come si è visto nel primo capitolo, di Carlo Magenta, nel suo *I Visconti gli Sforza nel Castello di Pavia*, peraltro ribaltando a distanza di poche decine di pagine quanto sostenuto dallo stesso Magenta nel medesimo libro<sup>567</sup>. Da allora, il nome di Bernardo divenne indissolubilmente legato a quello del Carmine di Pavia, dopo soprattutto quella che *a posteriori* può ormai essere definita come grande creazione mitografica della figura di Bernardo architetto ufficiale dei Visconti da parte di Angiola Maria Romanini, la quale fece della chiesa carmelitana pavese l'*exemplum* compiuto dello stile di Bernardo, l'unico progetto in cui la sua propria volontà progettuale non dovette scendere a compromessi con altri architetti, come avvenuto invece per la Certosa di Pavia, il cui sistema di coperture uniforme dovette essere appunto dettato meramente dalla presenza nel cantiere degli architetti della Fabbrica del Duomo di Milano.

Tuttavia, si vuole qui ribadire, prima di passare al cantiere in sé, come dietro a questa ormai assoluta attribuzione non vi sia alcuna base documentaria o anche solo cronologica: Bernardo da Venezia è infatti attestato a Pavia solo dal 1391, per di più come semplice *magister a lignamine*<sup>568</sup>, mentre grazie ai documenti si ha la certezza che il *laborerium* del Carmine era di certo stato attivato già negli anni Settanta del XIV secolo; estremamente poco convincente pare oggi la tesi della Romanini secondo cui i primi due decenni dovettero essere impiegati solo per liberare il terreno dalle costruzioni preesistenti, mentre solo dagli anni Novanta

---

<sup>567</sup> Trattando infatti del Carmine di Pavia e del suo presunto autore, Magenta indica quest'ultimo in un primo momento in Bartolino da Novara (Magenta 1883a, p. 36) e solo in seguito in Bernardo da Venezia, curiosamente dopo aver presentato la Certosa di Pavia e quindi, di necessità, anche la figura di Bernardo (Magenta 1883a, p. 51).

<sup>568</sup> Anche in questo caso, purtroppo la rilettura attenta dei lavori della Romanini rivela come la studiosa per quanto riguarda la figura di Bernardo tendesse a mettere in luce parti di documenti di altre, in modo tale da poterli usare per la propria narrazione; un esempio perfetto lo si ha proprio in relazione alla vicenda del Carmine, quando entro la grande e ancora fondamentale *Architettura Gotica in Lombardia* (Romanini 1963, p. 612) ella presenta appunto la figura di Bernardo riportando il celebre documento del 1391, nel quale Bernardo viene descritto come «magistro [...] illustrissimi domini nostri», omettendo *de facto* in modo deliberato «et intaleator lignaminis» presente nell'originale (1391, 8 ottobre; vedi regesto documentario), in quanto sarebbe risultata questa qualifica di falegname una nota stonata entro la descrizione che si stava facendo di Bernardo architetto unico del Carmine di Pavia.

iniziasse la vera edificazione della chiesa, fatto questo peraltro negato dagli stessi pochi documenti superstiti, come si vedrà ora. Similmente, risulta assai difficile accettare quanto proposto dalla studiosa circa le responsabilità di Bernardo per quanto riguarda la messa in opera del progetto, che come si è visto nel primo capitolo del presente lavoro sarebbero a giudizio della Romanini da riferire essenzialmente nella zona absidale e soprattutto nell'erezione della grande torre campanaria fino al livello della cella e forse anche della copertura a guglia: mentre infatti, considerando i *modi operandi* medievali, si può essere del tutto concordi con la studiosa per quanto riguarda il fatto che il cantiere sia partito dal presbiterio, assai meno convincente pare invece quanto sostenuto circa il campanile, che era viceversa una delle ultime parti ad essere portate a termine pur trovandosi nella zona orientale delle chiese, in quanto non indispensabile alla fruizione della chiesa; la Romanini invece sostiene che la torre sia autografa di Bernardo in virtù di due caratteristiche, ossia la presenza entro il corpo della torre dell'unica guglia realizzata che sarebbero dovute essere collocate sopra ogni contrafforte perimetrale della chiesa e soprattutto per la conformazione della cella campanaria. Entrambe queste osservazioni tuttavia devono essere respinte: per quanto riguarda la guglia, essa presenta identica articolazione di quelle presenti in facciata, erette assieme alla facciata stessa forse nella seconda metà del XV secolo a quanto si deduce dai documenti, ma in ogni caso dopo la travagliata costruzione del corpo longitudinale della chiesa, e quindi paradossalmente la presenza di questa guglia serve a smentire la precocità della fabbrica del campanile. Ma soprattutto si deve rigettare l'attribuzione della torre a Bernardo in virtù della conformazione delle aperture delle celle campanarie, per le ragioni che sono state già esposte nel capitolo precedente in cui si sono analizzate le presupposte caratteristiche veneziane dell'architettura di Bernardo da Venezia, che si sono rivelate come visto deboli o comunque non a lui certamente riferibili.

La chiesa del Carmine di Pavia ha quindi sofferto molto, nella sua vicenda critica, di questo sedimentarsi di attribuzioni dalla fine del XIX secolo in poi, e che in realtà poco sono potute resistere a una verifica puntuale. Sgombrato quindi il campo da quanto cristallizzatosi nel corso dei decenni, si aprono adesso per questa chiesa in particolare (come per la sua gemella milanese che forse gemella non è) possibilità di indagine inedite, che potranno in questa tesi solo essere latamente presentate, essendo queste in ogni caso esterne a questo punto al *focus* del presente lavoro, ossia Bernardo da Venezia. Questi cantieri infatti, una volta sciolti dal legame con la figura mitizzata di questo *inzignerius* si sono rivelati estremamente interessanti per loro stessi sotto molteplici aspetti, in particolar modo costruttivi: il loro rapporto con il passato architettonico lombardo e con il futuro dello stesso ambiente culturale, le fasi di cantiere e le eventuali modifiche in esso operate, la fruizione e i finanziamenti da parte dei committenti, le maestranze che in essi si sono trovate a collaborare e molto altro. Conseguentemente, i prossimi paragrafi saranno dedicati alle due chiese carmelitane in modo del tutto distaccato dalle vicende biografiche di Bernardo da Venezia.

## *Il Carmine di Pavia: descrizione dell'edificio*

Nonostante possa sembrare superfluo presentare qui una descrizione del Carmine di Pavia, in realtà chi scrive ha ritenuto importante porre tale descrizione all'inizio della parte del presente capitolo dedicata alla chiesa stessa, per meglio mettere in luce *ab initio* alcuni temi che saranno meglio evidenziati in seguito.

La chiesa di Santa Maria Annunciata<sup>569</sup>, sede del soppresso convento dei frati carmelitani di Pavia, è un edificio di grandiose dimensioni (72,80 x 37,30 m), a pianta a croce latina a tre navate. Questa chiesa è l'unica parte superstite del convento dei carmelitani, soppresso durante la Repubblica Cisalpina nel 1799 e oggi riconvertito in una veste assai differente a istituto scolastico. Il complesso carmelitano si inseriva entro il tracciato romano di Pavia senza turbarne in alcun modo l'andamento, sostituendosi a quanto precedentemente di certo era stato eretto in quel sito e occupando in modo integrale l'intera *insula* posta poco a nord-ovest dell'antico *forum*, ossia l'odierna Piazza della Vittoria; l'intervento quindi sembra tenere conto degli sforzi urbanistici attuati nella seconda metà del Trecento da parte del conquistatore e novello *dominus* della città di Pavia, Galeazzo II Visconti, il quale appunto subito dopo aver espugnato l'antica sede dei re italici volle ricuperarne l'assetto urbanistico tramite la demolizione delle superfetazioni medievali e la rettificazione del tracciato romano, soprattutto tramite la riapertura dell'antico *cardus*, oggi noto come Strada Nuova, che correva dall'appena fondato Castello Visconteo di cui sopra si è velocemente detto al Ponte Coperto. Rimandando agli studi che di questo interessante argomento si sono occupati<sup>570</sup>, bisognerà qui solo far notare come anche l'edificazione della nuova sede dei carmelitani dovette appunto rispettare questa volontà di riorganizzare il centro urbano secondo la maggiore razionalità e aulicità dell'antica *Ticinum*; e proprio negli anni in cui si inizia ad attuare questa grande opera di ripristino di viabilità romana, ossia circa gli anni Settanta del XIV secolo, i documenti superstiti consentono di collocare l'inizio dell'edificazione del convento carmelitano, il quale sarebbe dovuto andare a sostituire l'iniziale sede dei frati ormai sul punto di essere abbattuta per far posto alla grande fabbrica del Castello.

Inizialmente infatti i Carmelitani fondarono il proprio insediamento presso una chiesa extramuranea dedicata alla Vergine Annunciata (dedicazione poi ereditata da quella che qui si sta presentando), che era stata in precedenza anche sede dei *fratres minores*, i quali l'avevano poi lasciata appunto ai Carmelitani una volta resa officiabile, se non completamente costruita, la nuova chiesa dedicata a Francesco posta all'interno

---

<sup>569</sup> Sebbene le tesi che qui verranno avanzate riguardo al Carmine di Pavia si discostino da quanto riportato dalla storiografia proprio in virtù della scissione che si è qui operata tra il nome di Bernardo da Venezia e questa chiesa, nondimeno si indicano qui i testi di riferimento dedicati a questo grande cantiere: Prelini 1877; Dehio Bezold 1898; pp. 512-514; Magenta 1883, pp. 278-279, 401; Magenta 1897, pp. 49-50, 92; Oertel 1936; Romanini 1956; Gianani 1963; Romanini 1963; Gandini 1986; Ciceri 1996, pp. 480-486; Erba 2013; Erba 2014. Per una lettura inedita del Carmine sotto un punto di vista proporzionale e di un possibile confronto con chiese fiorentine rinascimentali, in specie San Lorenzo: Cohen 2009; Cohen 2011; Cohen 2014. Infine, per un'analisi dei materiali utilizzati in questa chiesa: Setti, Lanfranchi, Cultrone, Marinoni 2011; Setti, Leali, Cultrone, Marinoni 2012.

<sup>570</sup> Romanini 1968; Vicini

delle mura cittadine, seppur in posizione alquanto periferica rispetto al centro urbano<sup>571</sup>. In questa chiesa lasciata libera dai Francescani, i Carmelitani rimasero almeno dal 1298 fino appunto al trasferimento in città.

Il fatto che il trasferimento sia avvenuto a seguito dell'abbattimento della prima sede conventuale per far posto all'erigendo castello, unitamente alla centralissima posizione in cui i frati poterono impiantare il nuovo convento, al rispetto di quest'ultima per il tracciato romano che allora si stava recuperando, alla grandezza predisposta per la nuova chiesa e, non ultimo, alla dedicazione del nuovo complesso alla Vergine, ha fatto sorgere da parte di vari studiosi l'ipotesi che i frati carmelitani vennero grandemente sostenuti nel loro trasferimento da Galeazzo II, signore di grande fede mariana, come tutti gli appartenenti alla famiglia Visconti<sup>572</sup>, oltre che diretto responsabile della distruzione dell'antico convento dell'Annunciata per poter far posto al proprio nuovo palazzo, con la conseguenza che la nuova centralissima sede potesse essere considerata un risarcimento da parte del Visconti ai padri.

Che Galeazzo II abbia potuto aver giocato un ruolo entro questa vicenda, considerando tutto quanto finora si è detto, è estremamente probabile, ma purtroppo nessun accenno ad un diretto sostegno da parte del Visconti si è conservato nella documentazione residua, così come pochi sono i riferimenti di interventi dei successivi duchi in favore della stessa, la cui vicenda edilizia, nonostante l'estrema omogeneità tutt'oggi ben evidente, fu in realtà complessa; come meglio si vedrà in seguito, lo stesso impianto planivolumetrico della chiesa e le sue straordinarie novità sembrano evidenziare quanto questo cantiere fosse già nella mente dei suoi costruttori destinato ad un lungo periodo di attività, segnato da profonde difficoltà economiche e di finanziamento delle quali senza dubbio sia gli anonimi *inzignerii* attivi presso il *laborerium* sia i padri dovevano essere senza dubbio ben consci.

Proseguendo dunque con la descrizione della chiesa, essa come detto si presenta come una grande costruzione a croce latina, articolata in tre navate coperte integralmente da volte a crociera di impianto quadrato, in cui ad ogni campata della navata maggiore (quattro in tutto) corrispondono su ogni lato due campate delle navate laterali, secondo quindi la modalità di scansione dello spazio denominato sistema alternato; alle navatelle si affiancano a loro volta due file di cappelle quadrangolari, una per lato, che riprendono sia la pianta che l'alzato delle campate che definiscono le navate laterali. Si viene quindi a formare uno spazio equiparabile ad un impianto a cinque navate, in cui però le navate estreme si presentano inframezzate da setti murari che ripartiscono lo spazio unitario in sacelli separati. Nella zona della crociera, alla campata della navata maggiore si affianca per ogni lato una campata di identiche dimensioni; queste due campate costituiscono lungo l'asse N-S il transetto della chiesa, mentre sull'asse orientale si apre la grande

---

<sup>571</sup> Per una sintesi aggiornatissima circa le vicende costruttive dei frati minori a Pavia si rimanda a: Gemelli 2018; Gemelli 2020.

<sup>572</sup> Ben nota è la devozione che la famiglia Visconti ebbe nei confronti della Vergine, di cui il secondo nome "Maria" imposto a tutti i discendenti di Gian Galeazzo Visconti è la maggiore esemplificazione. La devozione mariana era però antecedente al primo duca, come dimostra, tra l'altro, il rilievo con l'*Annunciazione* posto sul rivellino del Castello di Pavia nel fronte verso la città, su cui recentemente Cairati ha riflettuto (Cairati 2021, pp 33-35).

cappella presbiteriale sede dell'altare maggiore. A fianco di quest'ultima si aprono su ogni lato due cappelle (su quella più meridionale si imposta il campanile di cui si è discusso), che riprendono le dimensioni comuni sia alle campate delle navate minori che alle cappelle laterali, andando quindi a conformare la zona della testata presbiteriale secondo la tipologia di abside a terminazione piatta con cappelle quadrangolari affiancate di ideazione cistercense ma che da diversi decenni era divenuta una soluzione tipica anche per gli ordini mendicanti, seppur privata di tutte le componenti di proporzionalità che un *plan bernardin* completo avrebbe comportato<sup>573</sup>. Tornando brevemente al transetto, esso risulta non sporgente in pianta ma solo in elevato per il fatto che il suo aggetto viene a essere il medesimo di quello del corpo longitudinale della chiesa formato dall'insieme delle navate e delle cappelle laterali, fatto questo che rende l'icnografia della chiesa assommabile ad una figura perfettamente rettangolare, con l'unica eccezione dell'abside a terminazione piatta che sporge da questo rettangolo di base per metà della sua profondità. In elevato, la chiesa si presenta come un grandioso vaso, ripartito nella navata maggiore in quattro campate voltate con volte a crociera ad andamento cupoliforme e con costoloni toroidali laterizi convergenti in chiavi lapidee scolpite e dipinte, mentre nelle navate laterali le campate diventano otto in virtù del prima ricordato sistema alternato qui adottato per l'articolazione dell'invaso; il sistema alternato configura anche i pilastri posti a inframezzare le navate e a sostenere le volte del vano principale: i pilastri forti sono modellati a partire da un nucleo quadrangolare, a cui si aggregano le varie membrature architettoniche utili a scaricare a terra (fisicamente e visivamente) i pesi delle strutture di copertura: alte semicolonne laterizie con capitelli di pietra a fogliame vanno a sostenere i grandi arconi trasversali a sesto acuto di inquadramento delle volte, i quali essendo a doppia ghiera ricadono anche su una risega ortogonale appositamente predisposta per la ghiera di laterizi più esterna e più sporgente rispetto a quella inferiore sostenuta dalla semicolonna; i costoloni toroidali delle volte ricadono invece su una colonnina laterizia posta tra la risega di cui si è appena detto e una risega gemella ma posta ortogonalmente rispetto a quest'ultima e che serve allo scarico dell'unico arco di inquadramento longitudinale delle volte. A una quota inferiore, i pilastri maggiori presentano longitudinalmente altre due semicolonne, sormontate da un semplice capitello laterizio a dado scantonato, reggenti le arcate che mettono in comunicazione la navata centrale con quelle laterali, anch'esse a sesto acuto come quelle maggiori ma a ghiera singola nella fronte verso la navata maggiore e a doppia su quella verso le navatelle; opposta invece alla semicolonna posta a reggere l'arco trasversale della navata maggiore, se ne trova un'altra di conformazione identica a quelle poste longitudinalmente, che regge l'arco trasversale della campatella, ancora a sesto acuto e doppia ghiera. I pilastri deboli invece, fatto questo notevole su cui si tornerà in seguito, si presentano deboli solo per la propria posizione, in quanto il loro ingombro è identico a quello dei pilastri forti, dai quali si differenziano solo per la mancanza delle membrature utili a reggere le volte della navata

---

<sup>573</sup> La bibliografia sull'architettura cistercense e sulla nascita del *plan bernardin* è assai vasta. Oltre agli studi fondamentali di Esser (1953) e Hahn (1957), ci si limita qui a segnalare il recente intervento di Schiavi 2017 in cui si ripercorre con precisione la storia della ricerca sull'architettura cistercense in Italia.

maggiore la cui posto invece si trova un semplice muro liscio. Questa scelta da parte dei costruttori pare essere stata motivata, come assai meglio si spiegherà poi, per poter disporre nelle navatelle di un sistema invece uniforme dei pilastri, che infatti nella loro faccia verso gli involti laterali perdono qualsiasi distinzione; questa, che pare essere un'inedita fusione di sistema alternato per la navata laterale e di sistema uniforme per quelle laterali, sarebbe stato fatto in ultima istanza per poter aprire entro i muri perimetrali le cappelle quadrangolari secondo un unico sistema di proporzioni, cappelle che lungi dall'essere una zona accessoria nella progettazione della chiesa, paiono qui viceversa essere il perno dell'organizzazione, sia strutturale che, in qualche modo, finanziaria, come meglio si cercherà di illustrare più avanti.

Per quanto riguarda invece le aperture, la chiesa riceve luce nella navata maggiore tramite un cleristorio che si apre appena sotto la chiave degli archi longitudinale di inquadramento delle volte, costituito da una serie di piccoli oculi (assenti come spesso capita nei cantieri medievali nella prima campata per non comprometterne la staticità); il tutto sommato piccolo ammontare di luce viene integrato tramite le numerose finestre della facciata, di cui colpisce soprattutto il rosone marmoreo, le alte finestre a lancetta che perforano la parete di fondo di tutte le cappelle laterali, e infine le aperture delle testate del transetto e del presbiterio, tutte conformate, seppur con differenze fra loro, secondo la terna di aperture tipiche anche in questo caso delle chiese cistercensi di un grande oculo sommitale con più in basso due finestre a lancetta. Le porte invece originariamente dovevano trovarsi solo sulla facciata (oltre a quella principale dovevano essere già esistenti *ab origine* anche quelle che immettono nelle navatelle) e sul fianco sud verso il convento, porta quest'ultima che consente, come verrà meglio detto dopo, di ipotizzare dove si posizionasse nella chiesa il tramezzo che anticamente separava l'*ecclesia fratrum* da quella *laicorum*. Oggi invece un'ulteriore porta è stata ricavata nella più settentrionale delle cappelle della testata presbiteriale, la quale ha pertanto perso il proprio carattere religioso originario.

Per concludere con la descrizione, l'intera chiesa si presenta realizzata in laterizio di qualità eccelsa, apparecchiato in giunti regolari, specialmente all'interno; una perfezione ancora superiore nella messa in opera del materiale si ha nella facciata, in cui i corsi di mattoni sono separati da letti di malta di uno spessore davvero minimo, ottenendo così l'impressione che questa facciata, spartita in cinque campi a riecheggiare la spartizione interna degli spazi, sia non solo eseguita con la massima cura, ma che rispetto al resto della chiesa debba essere stata completata in un momento successivo, come i documenti che adesso verranno presentati sembrano infatti suggerire. L'esterno della chiesa è poi decorato da un insieme davvero notevole di terrecotte a stampo, che fanno del Carmine uno dei monumenti tardogotici di Pavia più significativi anche per la storia della plastica architettonica, di cui però qui non si avrà modo di trattare.

*I documenti relativi al cantiere del Carmine di Pavia*

La documentazione d'archivio contenente informazioni utili a ricostruire la vicenda edilizia di questa grande chiesa si rivela purtroppo particolarmente scarsa; anche le indagini archivistiche condotte da chi scrive presso gli enti che maggiormente avrebbero potuto conservare presso i propri fondi delle carte inedite non hanno dato esiti significativi. Nonostante questa penuria documentaria e la conseguente difficile collocazione puntuale della cronologia delle singole fasi costruttive, tuttavia questi pochi documenti antichi, uniti a libri di notizie di età moderna (specialmente i tomi manoscritti di Girolamo Bossi conservati nella Biblioteca Universitaria di Pavia)<sup>574</sup> si sono rivelati in grado di raccontare non poche vicende relative all'edificazione del Carmine pavese, soprattutto grazie al fatto che essi sono stati da tempo analizzati e studiati in un breve articolo, il quale, pur essendo datato, si rivela ancora perfettamente corretto nella sua impostazione metodologica e nelle sue conclusioni, ossia il *Die Baugeschichte der Kirche S. Maria del Carmine in Pavia* di Hermann Oertel<sup>575</sup>. Oertel, come si è visto già nel primo capitolo del presente elaborato, fu uno dei pochissimi (per non dire l'unico) studioso che dubitò dell'attribuzione del Carmine a Bernardo da Venezia che proprio in quegli anni si stava sempre più diffondendo; probabilmente fu proprio l'approfondita conoscenza dello studioso del materiale documentario inerente il Carmine di Pavia a portarlo verso posizioni più scettiche rispetto al ruolo di Bernardo. Curiosamente tuttavia, il testo dell'Oertel, pur sempre citato, non venne in seguito dalla letteratura critica tenuto in considerazione per quanto riguardava proprio queste conclusioni che egli trasse dai dati documentari, preferendo viceversa utilizzarlo solo come repertorio di informazioni archivistiche<sup>576</sup>.

Rifacendosi quindi al lavoro dell'Oertel, al quale si rimanda in ogni caso per una più articolata presentazione<sup>577</sup>, si presenteranno qui di seguito i principali documenti utili alla storia costruttiva della chiesa del Carmine di Pavia.

Il primo documento d'archivio contemporaneo alle vicende descritte in cui si ricorda la presenza dei carmelitani presso il sito centralissimo in cui si spostarono dopo aver abbandonato l'antica sede extramuranea ereditata dai francescani risale all'8 giugno 1373<sup>578</sup>; il documento in questione venne redatto proprio «in domo fratrum Sancte Marie de Montecarmello sita in Porta Palacii» e contiene le ultime volontà testamentarie di Michela de Strada, la quale decide di lasciare allo stesso convento, nella persona di fra Bartolomeo de Strada (probabilmente suo parente), un legato di cento fiorini *una tantum*, unitamente a una donazione annua di trenta denari per far dire messa presso il «conventum fratrum Sancte Marie de Montecarmello».

---

<sup>574</sup> Bossi *ante* 1646; in merito ai detti manoscritti si rimanda a Repossi 1987.

<sup>575</sup> Oertel 1936.

<sup>576</sup> Ancora infatti Romanini (1964, p. 475, n. 13) mostra di conoscere il lavoro dello studioso tedesco, ma non cita mai i dubbi di quest'ultimo circa il ruolo di Bernardo da Venezia.

<sup>577</sup> Accanto all'Oertel sembra giusto ricordare almeno anche Gianani 1962, in particolare pp. 13-30.

<sup>578</sup> 1373, 8 giugno, Pavia. Vedi regesto documentario.



Questo primo documento presentato, se letto con attenzione, pare essere stato scritto durante un momento di passaggio tra le due sedi pavesi dei frati: mentre infatti il testamento in questione è redatto presso quella che sarebbe divenuta la sede definitiva dei religiosi, quella nel centro cittadino, tuttavia Michela non fa alcun accenno a *laboreria* o *fabrice* attivi, limitandosi a sottolineare come la sua volontà consistesse in una donazione e in un legato annuo per far dire messa in quello che il testo sembra indicare essere un convento completamente costruito e funzionante. Alla luce di questo, si capisce maggiormente anche la motivazione per cui il testamento venne redatto in quella che viene chiamata semplicemente *domus* dei frati, ma non *conventum* o *sedis*; il termine *domus* si riferirebbe quindi a più antichi edifici sorti accanto alla chiesa dei Santi Faustino e Giovita già in possesso e occupati dai carmelitani. Il testamento di Michela de Strada si porrebbe quindi cronologicamente tra l'appropriazione da parte dei frati dell'isolato posto in parrocchia di San Giovanni Domnarum e l'avvio effettivo del cantiere per realizzare nel suddetto isolato il loro nuovo convento; in particolare, se si presta fede alle segnalazioni che diversi secoli dopo vennero fatte dal Bossi<sup>579</sup> e dal De Lezana<sup>580</sup>, i carmelitani sarebbero giunti in questo isolato circa una decina di anni prima, verso gli anni Sessanta, ossia significativamente in contemporanea all'edificazione del Castello Visconteo, prendendo possesso della chiesa dei Santi Faustino e Giovita<sup>581</sup>, al posto della quale quindi si sarebbe voluto erigere la nuova sede ufficiale della congregazione, anche se dal testamento di Michela pare desumibile come i lavori nel 1373 non fossero stati ancora avviati, e il convento utilizzato fosse ancora quello extramuraneo poi demolito per far spazio al castello e ai suoi giardini.

Che il 1373, nonostante quanto venga riportato da altri autori d'Età Moderna<sup>582</sup>, possa essere considerato l'anno preciso di inizio del cantiere sembrerebbe confermato anche da una testimonianza assai più tarda, ma non per questo non degna di considerazione, segnalata dal Gianani: in un *Liber Legatorum* del 1727 viene infatti riportato: «Anno 1373 Ordo noster coeperat fabricam ecclesiae in qua modo divina celebramus Officia»<sup>583</sup>. A partire quindi da questa data sembra desumibile che l'intero insieme dei frati si spostò in modo definitivo nella nuova sede nel centro cittadino<sup>584</sup>, occupando in ogni caso edifici provvisori e probabilmente

---

<sup>579</sup> Bossi *ante* 164, f. 116 : «e qui (nella chiesa loro ceduta dai francescani) si fermarono finché si trasferirono alla nuova Chiesa del Carmine vicina a S. Pantaleone, il che seguì nell'anno intorno al 1363; ché fu demolita questa chiesa per il giardino del Castello».

<sup>580</sup> Lezana 1656, p. 647: «Quo etiam anno (1364) prima sede relicta, in qua patres nostri Papiæ habitare ceperant ab anno 1298, novam adquisierunt in ecclesia Ss. Faustini et Jovite»

<sup>581</sup> Questa chiesa del tutto scomparsa, che secondo la tradizione si sarebbe dovuta trovare in corrispondenza della sacrestia del Carmine che si affaccia su via XX settembre, è ricordata da Opicino de Canistris come edificata all'interno del primo giro di mura, e doveva dipendere da San Pietro in Ciel d'Oro (*Anonymi ticinensis* 1903, p. 5).

<sup>582</sup> Un insieme non trascurabile di autori moderni sostennero invece che la chiesa dovette essere iniziata verso il 1390; di questo parere sono infatti Stefano Breventano (Breventano 1540, p. 94), Antonio Maria Spelta (Spelta 1602, p. 328) e Romualdo da Santa Maria (Da Santa Maria 1699, *pars tertia*, p. 51). La notizia è il risultato evidentemente della mancata conoscenza dei documenti. Più correttamente invece Luigi Malaspina nella sua *Guida di Pavia* riporta invece proprio il 1373 come data di inizio dei lavori (Malaspina 1819, p. 61).

<sup>583</sup> Gianani 1963, p. 13. Lo studioso afferma di aver potuto visionare il *liber* in questione presso l'Archivio di Stato di Milano, ma purtroppo chi scrive non è stato in grado di rintracciarlo.

<sup>584</sup> Bossi riporta infatti, citando perduti documenti dell'archivio del convento: «1375: nel 1375 monasterium S. Mariae de Monte Carmelo porta Marenga parochia Johannis Domnarum» (Bossi *ante* 1646, f. 119).

continuando ad officiare la chiesa dedicata a Faustino e Giovita, in attesa che i nuovi fabbricati fossero sufficientemente completati per consentire loro di fruirne. Fu questa attesa dei Carmelitani molto lunga, segnata da momenti di grave crisi del cantiere, il quale talvolta fu anche sul punto di crollare integralmente, almeno a quanto si legge dalla documentazione contemporanea.

Se quindi il 1373 può essere considerato l'anno in cui con maggiore probabilità i lavori per il nuovo Carmine ebbero inizio, essi erano di certo in corso di svolgimento già nel seguente 1374, dal momento che un secondo testamento, redatto il 7 agosto del detto anno, ricorda come un tal Michele Oldrati di Stradella avesse deciso di lasciare cinquanta lire pavesi «laborerio et fabrice ecclesie sancte Marie de Monte Carmelo de Papia»<sup>585</sup>. Ulteriore conferma che il cantiere era già stato avviato proviene da un documento del seguente 1383, in cui si specifica appunto come i proventi dell'affitto contenuto nel documento sarebbero serviti «ad allevandum et hedificari faciendum ecclesiam una in dicta civitate Papie quam iam inceperunt construi facere»<sup>586</sup>.

Il cantiere, una volta avviato, dovette in un primo momento procedere in modo abbastanza spedito, grazie anche al possibile interessamento di importanti famiglie aristocratiche cittadine, che con la costruzione del nuovo Carmine avevano così la possibilità di poter in esso ricavare spazi privati per le proprie sepolture privilegiate, fatto questo che fu fondamentale proprio nella costruzione di questa grande chiesa, come meglio verrà detto dopo. Sicuramente, l'interessamento più notevole nei confronti dell'erigendo Carmine fu quello del secondo personaggio più influente nell'intero ducato di Milano, ossia il segretario personale di Gian Galeazzo Visconti, Francesco Barbavara.

Nonostante infatti le sfortunate sorti del Barbavara non consentirono di vedere rispettate le proprie volontà per quanto riguardava la sepoltura del suo corpo<sup>587</sup>, non di meno è attestato a livello documentario, grazie ad una pergamena datata 29 giugno 1397, come egli avesse predisposto che quest'ultima si sarebbe dovuta trovare proprio nella nuova chiesa del Carmine, in particolare nella prima cappella a sinistra dell'abside a terminazione lineare, che se oggi è dedicata alla Madonna del Carmelo, nelle intenzioni del Barbavara sarebbe dovuta essere intitolata sia alla Madonna che, fatto questo alquanto interessante, al beato Pietro di Lussemburgo<sup>588</sup>.

---

<sup>585</sup> 1374, 7 agosto, Pavia. Vedi regesto documentario.

<sup>586</sup> 1383, 8 maggio, Pavia. Vedi regesto documentario. Sebbene la chiesa ricordata nel documento non sia specificatamente indicata nel Carmine, considerando i personaggi presenti nel documento i dubbi a tal proposito sono pressoché nulli.

<sup>587</sup> Francesco Barbavara infatti, dopo la morte del suo signore e protettore Gian Galeazzo, riuscì in un primo momento a mantenere il proprio *status* anche sotto la duchessa reggente Caterina, ma poi incomette nelle accuse dei due duchi successivi, Giovanni e Filippo Maria, che lo accusarono di tradimento. Il Barbavara, dopo un periodo passato nei propri domini in Valsesia, poté tornare presso la corte ducale, ma logicamente la sua reputazione era troppo flebile per riprendere i progetti di sepoltura nel Carmine di Pavia; morì in una data compresa entro il 1415. Per approfondire si veda Ramponi 1964;

<sup>588</sup> 1397, 29 giugno, Pavia. Vedi regesto documentario.

Tralasciando la particolarità della dedizione alla Vergine e a Pietro, segnale lampante della politica viscontea nei confronti del papato in quel periodo<sup>589</sup>, quello che più interessa qui mettere in luce è come verso la fine del XIV secolo il cantiere del Carmine sembri essere avanzato non di poco, comprendendo almeno in elevato gran parte della zona presbiteriale a cappelle multiple, visto che Barbavara indica espressamente come la sua cappella era stata già costruita, anche se non del tutto rifinita<sup>590</sup>. Sempre le medesime tarde notizie d'Età Moderna riferiscono infatti come i frati probabilmente avessero avuto già modo di officiare i propri riti e liturgie entro quanto costruito della chiesa, il cui altare parebbe essere stato consacrato appunto nei medesimi anni Novanta del XIV secolo in cui Barbavara stese le proprie volontà funerarie<sup>591</sup>.

La chiesa tuttavia non dovette godere, come talvolta si è detto, di un particolare favore o attenzione da parte della corte viscontea durante il governo di Gian Galeazzo, anche visto quanto quest'ultima era economicamente messa alla prova dalla costruzione della Certosa. Infatti, se quanto detto sopra circa le responsabilità di Galeazzo II nell'aver forzato i padri carmelitani ad abbandonare la propria sede iniziale potrebbero essere viste alla base del loro trasferimento in questa centralissima zona urbana (fatto questo comunque non suffragato da alcun dato documentario), sembra invece che il figlio Gian Galeazzo fosse nei confronti dell'edificazione del Carmine di Pavia quasi del tutto disinteressato: in un'unica occasione infatti viene ricordata una sua donazione al cantiere in questione, ossia nell'elogio funebre che Pietro da Castelletto<sup>592</sup> tenne in occasione dei solenni funerali del primo duca di Milano, ove vennero ricordate tra i vari esempi di devozione e di donazioni a enti religiosi anche i cento fiorini donati per la costruzione della suddetta chiesa<sup>593</sup>. Tralasciando il fatto che la menzione fatta da Pietro di questa donazione sembra nell'economia del testo inserita quasi di sfuggita, essendo posta tra le ultime ricordate, la cifra stessa, per quanto di certo significativa, non doveva essere eclatante e tale da poter essere elargita esclusivamente da una figura quale il duca, se si pensa che corrisponde a quella che una privata cittadina (per quanto forse

---

<sup>589</sup> Se infatti la dedizione alla Vergine non desta alcuno stupore, quella a Pietro di Lussemburgo risulta senza dubbio alquanto peculiare, tanto più che questo religioso ufficialmente non potrebbe essere venerato presso nessun altare, non avendo la qualifica di santo, ma solo quella di beato. Tuttavia, Pietro in quegli anni era stato dichiarato protettore della città di Avignone, e questo fatto non può non essere letto in relazione agli strettissimi legami che la corte viscontea aveva intrecciato con i papi che nella città francese risiedevano in opposizione a quelli romani. Ringrazio molto la prof.ssa Stefania Buganza per questa segnalazione.

<sup>590</sup> «Capellam que construitur et nondum perfecta est in predicta ecclesia Sancte Marie de Montecalmello». 1397, 29 giugno, Pavia. Vedi regesto documentario.

<sup>591</sup> De Lesana, riprendendo Girolamo Bossi, riporta infatti come nel 1394 «fratres nostri Papiæ commorantes in Ecclesia qua nunc sunt divina Officia celebrare ceperunt, ea quae Sanctorum Faustini, & Iovitae dicebatur, relicta, de qua anno 1364 diximus. Rem narrat Doctor Hieronymus Bossus in Annalibus Sacris Papiensis Civitatis». (De Lesana 1656, t. IV, p. 738).

<sup>592</sup> Il testo dell'elogio funebre di Pietro da Castelletto è edito in *Rerum italicarum scriptores* 1730, coll. 1037-1050. Nulla invece al Carmine di Pavia venne lasciato dal duca nel suo testamento.

<sup>593</sup> «Papiæ in fundatione Ecclesiæ Sancti Antonii obtulit Florenos centum & totidem in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Carmelo Papiæ» (*Rerum italicarum scriptores* 1730, col. 1044). Come si vede, l'incidentalità della donazione del duca al Carmine è sottolineata anche dalla composizione del testo: Pietro presenta infatti Gian Galeazzo come fondatore di Sant'Antonio, a cui donò appunto cento fiorini, e solo in seguito ricorda anche la donazione fatta al Carmine, che era appunto della stessa cifra.

facoltosa) come Michela de Strada aveva lasciato nel 1373<sup>594</sup>. I frati dell'erigendo convento, in ogni caso, tentarono varie volte di porsi sotto l'ala protettrice del Visconti: come è provato da una lettera in cui si richiedeva l'intervento ducale per la concessione di un'indulgenza<sup>595</sup>; tuttavia non è possibile affermare se Gian Galeazzo abbia accolto le suppliche dei carmelitani.

Con il volgere del secolo e soprattutto con l'instabilità venutasi a creare con la morte del duca, sembra che le vicende edilizie del Carmine, fino a quel momento sostenute da un gettito economico più o meno garantito, come ricostruito ancora dall'Oertel<sup>596</sup>, si complicarono non poco. Particolarmente pesante dovette essere il reiterato mancato versamento da parte del Comune di Pavia di un'oblazione che lo stesso comune si era impegnato a versare annualmente al *laborerium* del Carmine, in un primo momento per mancanza di fondi (1406)<sup>597</sup> e in seguito per il dirottamento delle risorse finanziarie verso impegni di natura bellica, causati dalla rivolta della città di Brescia (1426-1428). In seguito i frati cercarono l'appoggio del nuovo duca, Filippo Maria, per poter tornare in possesso di quei fondi, il cui recupero fu però alquanto lungo e difficoltoso: il 1428 e il 1432 vennero infatti inviate presso la cancelleria ducale diverse lettere, nelle quali in maniera assai allarmata i carmelitani pavesi denunciavano il pericolo di crollo imminente di quanto costruito fino a quel momento a causa della mancanza di cure<sup>598</sup>.

Nonostante queste sfavorevoli condizioni finanziarie e costruttive, in ogni caso entro il 1410 dovette concludersi l'edificazione almeno della zona presbiteriale, come si può dedurre da un testamento datato 1° ottobre di quello stesso anno in cui si lascia una donazione di cento fiorini per la realizzazione di una Maestà da porre sull'altare maggiore della chiesa<sup>599</sup>.

Tra alti e bassi la costruzione del Carmine di Pavia proseguì poi per tutta la durata del XV secolo: rientrata infatti l'emergenza del possibile crollo, grazie forse anche alla decisione del duca Filippo Maria di concedere al *laborerium* della chiesa i proventi di una tassa imposta sulle persone sposate in seconde e terze nozze<sup>600</sup>, il corpo delle navate sembra gradualmente prendere forma nel corso dei decenni. Nel 1437 viene infatti ricordata come già costruita della cappella di Sant'Alberto<sup>601</sup>, ossia quella immediatamente a destra dell'altare maggiore, fatto questo che conferma entro gli anni Trenta del Quattrocento il completamento della zona presbiteriale e probabilmente anche quella del transetto. Pochi anni dopo, nel 1443, le necessità

---

<sup>594</sup> 1373, 8 giugno, Pavia. Vedi regesto documentario.

<sup>595</sup> 1401, 8 gennaio, Pavia; 1401, 12 gennaio, Pavia. Vedi regesto documentario.

<sup>596</sup> Oertel 1936, pp. 9-15.

<sup>597</sup> 1406, 15 marzo, Pavia; 1406, Pavia; vedi regesto documentario.

<sup>598</sup> Bossi *ante* 1676, f. 119; 1427 (?), Pavia; 1427, Pavia; vedi regesto documentario. In più documenti viene sottolineato dai padri il sempre più incombente «periculum ruynandi ecclesie». Il duca rispose a più riprese a queste richieste dei carmelitani (1428, 13 luglio; 1428, 16 novembre; vedi regesto documentario), ma ancora nel 1432 una lettera informa di come il convento non fosse stato risarcito dei fondi sequestrati per la guerra (1432, marzo, Pavia; vedi regesto documentario).

<sup>599</sup> 1401, 1° ottobre, Pavia; vedi regesto documentario.

<sup>600</sup> Di questa decisione del duca si è informati grazie ad una successiva lettera del 1486, indirizzata dai padri a Gian Galeazzo Maria Sforza per vedere confermati i propri diritti. La lettera venne pubblicata in *Bullarium* 1768, p. 206.

<sup>601</sup> 1437, 7 gennaio, Pavia; vedi regesto documentario.

liturgiche dei padri carmelitani dovevano essere finalmente state soddisfatte, nonostante la chiesa fosse ancora in via di costruzione: in un testamento si ricorda infatti la presenza nella zona dell'altare maggiore degli «sthalmos» dei frati carmelitani, fatto questo che oltre a confermare l'avvenuta consacrazione e celebrazione della chiesa, può anche far pensare che pure le navate erano state in parte costruite, visto che normalmente nelle chiese mendicanti il coro dei religiosi si disponeva nella campata della navata principale subito prima del capocroce; questa ipotesi trova ulteriore conferma nel fatto che proprio all'altezza di questa campata si apre nel perimetrale sud della chiesa il portale necessario ai frati per poter accedere in chiesa dai locali del convento, sebbene quest'ultimo secondo la tradizione indiretta sarebbe stato costruito solo a partire dagli anni Sessanta del XV secolo<sup>602</sup>.

Nei successivi anni 1451<sup>603</sup>, 1459<sup>604</sup>, 1475<sup>605</sup>, 1481<sup>606</sup> sono state poi rintracciate ulteriori indicazioni testamentarie contenenti disposizioni di sepolture presso cappelle che si specifica erano state appositamente realizzate; nonostante in alcuni casi potrebbe trattarsi di lavori minori a strutture già esistenti e che i testanti si sarebbero quindi limitati a modificare secondo la propria volontà, nella maggior parte dei documenti rintracciati la quantità dei lavori da fare, oltre alla specifica descrizione di questi ultimi, portano a suggerire viceversa che con ogni probabilità queste cappelle vennero realizzate *ex nihilo*, fatto questo di grande importanza in quanto, come meglio si dirà poi, in questa chiesa lo status della costruzione delle cappelle laterali consente con certezza di conoscere anche lo status di costruzione della chiesa stessa. Particolarmente significativo per quanto riguarda la costruzione di queste cappelle pare il testamento di Nicolino de' Nobili di San Nazaro della Ripa del 1475<sup>607</sup>, in cui si legge egli si sarebbe voluto far seppellire nella quarta cappella destra da dedicarsi a San Nicola da Tolentino, posta tra le cappelle dei mercanti e quella di Giovan Giacomo de Ricci; il documento risulta fondamentale per una serie di motivazioni: anzitutto costituisce il *terminus ante quem* porre la costruzione per lo meno dei muri perimetrali della chiesa del Carmine, dal momento che in esso si parla esplicitamente della «quartam capellam numero constructam in dicta ecclesia a manu dextra ingrediendo per fores anteriores dictam ecclesiam»; in secondo luogo, ricorda appunto i lavori ancora da completare in questa cappella comunque già definita «constructam», ovvero bisogna provvedere alla costruzione dell'altare, della finestra con inferriata, bisogna imbiancare il vano e soprattutto si devono costruire le volte sia della cappella stessa che della campata della navatella su cui essa si affaccia, che doveva quindi essere percepita come parte integrante della cappella stessa (come d'altronde confermano anche

---

<sup>602</sup> «1461. Nel 1461 fu cominciata la fabrica del monastero (dicono alcuni)». Bossi *ante* 1676, f. 120.

<sup>603</sup> 1451, 27 novembre, Pavia. Vedi regesto documentario. In esso si ricorda la costruzione della cappella dei Santi Pietro e Gregorio, quinta del lato di sinistra. Nel documento vengono descritti i lavori per realizzare la cappella in questione («coperire et voltare seu voltam fieri facere intonegari dealbari finestram et feratam ad ipsam capellam fieri facere et solari manziniis et altare et sepulcrum»), e viene specificato come essa si trovasse accanto a quella già terminata di patronato Sacco, che quindi a questa data risulta già in essere.

<sup>604</sup> 1459, 17 febbraio, Pavia. Vedi regesto documentario.

<sup>605</sup> 1475, 14 agosto, Pavia. Vedi regesto documentario.

<sup>606</sup> 1481, 2 aprile, Pavia. Vedi regesto documentario.

<sup>607</sup> 1475, 14 agosto, Pavia. Vedi regesto documentario.

alcuni stemmi scolpiti nelle chiavi di volta delle stesse campatelle); infine, fatto ancora più straordinario e di fondamentale importanza per la comprensione di questa chiesa, la cappella e la campata della navatella devono essere realizzate « ad instar et similitudinem ceterarum capellarum constructarum», ossia in modo identico alle cappelle già completate. Questa attestata attenzione all'uniformità delle cappelle private costituisce un punto di estremo interesse, su cui si tornerà lungamente in seguito.

La chiesa pertanto entro gli anni Settanta del XV secolo doveva essere terminata, per lo meno nei muri perimetrali; diverso discorso sembra invece valere per le volte maggiori, su cui però non è giunta documentazione circa eventuali donatori o maestranze; tuttavia, qualora si prestasse fede alle indicazioni, ancora una volta, di Girolamo Bossi, si potrebbe pensare che anche le coperture nella navata principale dovettero essere concluse entro la fine del Quattrocento, in quanto l'erudito pavese ricorda nelle sue più volte ricordate *Memorie* che il Carmine dovette essere pavimentato appunto negli anni Novanta<sup>608</sup>, fatto che non si sarebbe potuto fare se non con le volte già in opera e la chiesa completata.

Per quanto riguarda infine la facciata, da sempre dalla storiografia considerata una parte estranea al presunto progetto iniziale, non si possono indicare datazioni specifiche se non quella che sopra si è indicata come *terminus ante quem* per il completamento per lo meno dell'invaso della chiesa; tuttavia chi scrive, anche in considerazione di quanto appena detto circa le volte maggiori, oltre a quanto si dirà meglio sotto, è propenso per indicare l'elevazione della facciata (e del campanile)<sup>609</sup>, verso gli anni Novanta del XV secolo, in virtù appunto del tardo completamento delle volte della navata maggiore, senza le quali sarebbe stato impossibile realizzare la facciata. Unico fatto certo che si può dire circa la facciata è che fin da subito essa dovette essere progettata a tre ingressi, come si capisce dalla commissione nel 1497 di un altare privato presso cui porre una sepoltura, altare che si sarebbe dovuto appunto realizzare sulla controfacciata della chiesa del Carmine «iuxta portam dicte ecclesie respondendum deversus stratam sancte Trinitatis Papie»<sup>610</sup>.

La chiesa del Carmine di Pavia quindi dovette essere portata a termine, con la sola esclusione dei pinnacoli sopra i contrafforti perimetrali rimasti incompiuti, nell'arco di più di un secolo, nonostante l'estrema omogeneità stilistica e costruttiva che ben si percepisce sia all'interno che all'esterno della chiesa stessa. Come detto, questa straordinaria uniformità è stata in passato spiegata sempre in virtù di un progetto prestabilito da parte di un architetto (Bernardo da Venezia nello specifico), a cui i costruttori si sarebbero rifatti in modo costante dei decenni avvenire; tuttavia, al termine di questo elaborato, si è visto come la qualifica dell'architetto nella Lombardia di fine Trecento non fosse a tal punto evoluta da consentire la messa a punto di un progetto inalterabile e di facile trasmissibilità, così come non era prassi per un singolo architetto

---

<sup>608</sup> Bossi *ante* 1676, f. 122

<sup>609</sup> Si è già infatti ricordato come il campanile e la facciata presentino stilemi identici, primo fra tutti il pinnacolo in comune tra campanile e cantonale della testata del transetto, che comportano di necessità l'esecuzione tarda della torre rispetto al corpo delle navate.

<sup>610</sup> 1497, 24 novembre, Pavia. Vedi regesto documentario. Il fatto che si specifichi chiaramente nel documento a quale porta della facciata si facesse riferimento è spiegabile solo con la presenza di più ingressi.

lavorare in solitaria e in solitaria progettare in ogni sua parte un edificio, specie se quell'edificio era di dimensioni considerevoli.

Nonostante questo, tuttavia l'uniformità del Carmine di Pavia è un dato incontrovertibile, ancor di più impressionante una volta eliminata o comunque fortemente ridimensionata la possibile presenza di progettista unico; le ragioni dietro alle peculiarità di questa chiesa, assieme a quelle che nel corso del testo sono state di volta in volta segnalate, devono essere quindi riconsiderate nel loro insieme, per provare a rintracciare quali furono i fattori che sia al momento della fondazione sia in seguito consentirono il completamento di questa chiesa.

### *Ordini religiosi e architettura: i mendicanti e il caso specifico dei Carmelitani*

Come indica la sua stessa denominazione, il Carmine di Pavia è una chiesa realizzata per ospitare un insediamento di frati aderenti all'Ordine degli Eremiti del Monte Carmelo, più comunemente chiamati con il nome di carmelitani<sup>611</sup>. Sono questi, assieme agli Agostiniani e agli assai più celebri Francescani e Domenicani, gli esponenti principali delle nuove congregazioni religiose che tanto animarono i secoli del Basso Medioevo che vengono nel loro insieme indicati con il nome di frati mendicanti, per via del loro comune rifiuto totale della ricchezza in nome della povertà evangelica<sup>612</sup>; sempre in nome della missione evangelica, l'altra celebre caratteristica condivisa di questi ordini era la grande attenzione riservata alla predicazione nei confronti delle masse, fatto questo che ebbe come conseguenza che le sedi maggiori di questi ordini potessero svilupparsi unicamente ove vi erano grandi agglomerati di persone a cui predicare (e da cui trarre sostentamento tramite le elemosine), ossia nelle città.

Certo non è questa la sede adatta per affrontare una tematica tanto complessa e discussa dalla storiografia quale è quella degli ordini mendicanti, anche solo limitandosi alle tematiche più squisitamente architettoniche<sup>613</sup>; anche infatti per quanto riguarda l'aspetto che qui più importa, sembra poco utile rendere conto in maniera approfondita di quanto si è prodotto nel corso degli anni, soprattutto se si considera come il dibattito sia storiografico che storico-architettonico sia da sempre incentrato in maniera quasi esclusiva sui Francescani e sui Domenicani. Ai *fratres minores* e ai *predicatores* sono stati dedicati numerosi lavori riguardanti le caratteristiche proprie dei loro insediamenti, giungendo in diversi a casi a enucleare una serie di scelte costruttive, basate su *consuetudines* o veri e propri dettami regolamentati, che possono essere

---

<sup>611</sup> L'opera storiografica di riferimento per quest'ordine è senza dubbio Smet 1989. Accanto a questo, possono essere utili anche: Saggi 1950; Saggi 1953; Saggi 1975; Boaga 1993; Boaga 2005.

<sup>612</sup> Gli studi dedicati a questo fenomeno degli ordini mendicanti sono sterminati. A titolo quindi puramente esemplificativo e per fornire una sintetica narrazione di questi eventi fondamentali per la storia del Basso Medioevo, si rimanda a Vauchez 1990 e al recentissimo Dolso 2021, ove poter reperire anche ampia bibliografia pregressa.

<sup>613</sup> Per le celebri caratteristiche degli ordini mendicanti (povertà, aderenza alla vita evangelica, predicazione etc) si rimanda ancora a Dolso 2021, in particolare alle pp. 9-20.

considerate *lato sensu* parte di un'architettura francescana o domenicana, pur con tutte le riserve del caso<sup>614</sup>. Diametralmente opposta pare invece la situazione per i due principali ordini restanti<sup>615</sup>: i conventi degli *heremiti Sancti Augustini*<sup>616</sup> e gli *heremiti Montis Carmelis* non sono mai stati oggetto di una narrazione unitaria volta ad indagare la possibile esistenza di schemi costruttivi condivisi, di dettami generali o particolarità loro proprie.

Purtroppo, non è questa la sede adatta per affrontare un tale argomento in modo consono, nemmeno per quanto riguarda ciò che più sarebbe interessante approfondire per quanto finora si è andati trattando, ossia quello del Carmine di Pavia; tuttavia, alcune iniziali considerazioni sembra necessario avanzarle, anche per comprendere meglio questa grande chiesa pavese a lungo interpretata solo come edificio esemplificativo di Bernardo da Venezia.

Prima però di focalizzare l'attenzione sul Carmine di Pavia, sembra tuttavia necessario sottolineare come una storia architettonica dell'ordine carmelitano forse non sia nemmeno possibile da intraprendere come invece si è provato a fare per i seguaci di Francesco e di Domenico, perlomeno non utilizzando gli stessi strumenti che sono stati utili nell'affrontare i conventi dei minori e dei predicatori. Come infatti si era accennato nel secondo capitolo del presente elaborato, quando si è discussa l'inappropriatezza dell'accostamento *sic et simpliciter* tra il Carmine di Pavia e la Certosa, l'Ordine dei Frati Carmelitani ebbe un'origine particolare, profondamente dissimile rispetto a quella dei maggiori ordini mendicanti: a differenza infatti di questi ultimi (già comunque tra loro non totalmente sovrapponibili)<sup>617</sup>, i primi carmelitani non

---

<sup>614</sup> In estrema sintesi, gli studi sono giunti a evidenziare come non esista una singola architettura mendicante, ma varie, che presentavano differenti caratteristiche, a volte anche alquanto unitarie, a seconda dell'ambito geografico di riferimento. Come per l'abito puramente storiografico tuttavia, anche in campo architettonico gli studi dedicati al fenomeno delle chiese mendicanti sono davvero un numero impressionante; per una panoramica generale del dibattito riguardante la possibilità o meno di rintracciare una storia dell'architettura mendicante e le sue eventuali caratteristiche si rimanda agli studi contenuti in Villetti 2003 e a Tosco 2021, in cui poter trovare anche molti riferimenti bibliografici pregressi. Accanto a questi studi, l'unico che ci si sente qui di segnalare è, per il grado di aggiornamento e di vicinanza geografica ai temi che qui si andranno a trattare, Gemelli 2020.

<sup>615</sup> Bisogna specificare come oltre a questi quattro ordini mendicanti (Francescani, Domenicani, Agostiniani e Carmelitani) nel corso del Duecento sorsero altri movimenti che vennero a presentare caratteristiche tali da porteli definire a propria volta come mendicanti, fra cui basterà qui ricordare i Servi di Maria. Dato questo proliferare di ordini e movimenti, il Papato provvide a regolamentare in modo definitivo questi ordini, soprattutto per quanto riguardava la proliferazione di nuove *regulae vitae*, tramite il celebre concilio Lateranense IV (1215), in cui si stabilì appunto l'impossibilità per nuovi ordini religiosi di venire confermati dalla Santa Sede. Successivamente, la materia venne ripresa e ulteriormente specificata durante il secondo Concilio di Lione (1274), al termine del quale si soppressero tutti gli ordini sorti appunto dopo il Concilio Lateranense. Per la questione, si rimanda ai citati Vauchez 1990, Dolso 2021.

<sup>616</sup> Questo non vuole dire che però gli insediamenti carmelitani e agostiniani non siano stati trattati in modo approfondito dalla storiografia, come ben evidenzia l'attenzione riservata ad esempio al convento dell'Incoronata di Milano, sede appunto agostiniana (diversa dal convento di San Marco della stessa Milano in quanto convento dell'Osservanza Agostiniana). L'Incoronata è stata infatti profondamente analizzata sotto molteplici aspetti in *Umanesimo a Milano* 1980. Sull'architettura e l'arte nei complessi degli Eremitani di sant'Agostino in Lombardia si rimanda al recente *Agostiniani e Rinascimento* 2019.

<sup>617</sup> Domenicani e Francescani, pur condividendo povertà e predicazione come valori fondativi, sono fra loro assai differenti (specie nei loro primi decenni) soprattutto per quanto riguardava la qualità dei propri membri interni, che riflettevano le caratteristiche dei propri fondatori: se infatti Francesco non ricevette mai gli ordini maggiori, Domenico viceversa proveniva da una formazione canonica ed era un *presbiter*, ossia un sacerdote. Da qui deriva la maggiore



furono persone dedite alla predicazione e alla povertà, ma viceversa erano una comunità di religiosi che in un tempo precedente al formarsi dei movimenti pauperistici alla base degli ordini mendicanti si era venuta a formare attorno al fonte legato alla figura del profeta Elia sul monte Carmelo, in Terrasanta, ove vivevano come eremiti almeno dal XII secolo<sup>618</sup>. Per condurre quest'esistenza in solitudine e contemplazione, ben differente quindi dall'apostolato attivo presso le masse, questi eremiti avevano chiesto e ottenuto che il patriarca allora reggente la diocesi di Gerusalemme entro cui rientrava il Carmelo, Alberto da Vercelli<sup>619</sup>, fornisse loro una *regula* di vita a cui attenersi. Alberto diede in effetti loro un testo normativo, con ogni probabilità tra il 1206 e il 1214<sup>620</sup>, tuttavia egli non può essere considerato il fondatore di quest'ordine<sup>621</sup>, a differenza di Francesco e Domenico, dal momento che egli fece sempre parte del clero secolare e non si unì mai agli eremiti cui aveva indicato le principali regole di vita.

Gli eremiti del Monte Carmelo vennero ad assumere caratteristiche da ordine mendicante solo a seguito del loro arrivo obbligato in Europa nei primi decenni del XIII secolo, resosi inevitabile a seguito della graduale conquista della Palestina e del Regno di Gerusalemme da parte dei musulmani, completata nel 1291 con la caduta di San Giovanni d'Acri. I padri carmelitani, subito dopo essere sbarcati nei principali porti di arrivo dall'Oriente, fra i quali sarà necessario ricordare almeno Marsiglia, Messina e Genova, furono riconvertiti alla missione di predicazione e povertà tipica di questi ordini religiosi su volontà del Papato, che vedeva in questi eremiti venuti dall'Oriente nuovi possibili alleati nell'affermazione del proprio potere sulle singole prerogative vescovili oltre che nella lotta alle eresie, al pari di Domenicani e Francescani<sup>622</sup>; fondamentale a questo scopo dovette essere soprattutto l'aggiornamento della *regula* donata loro da Sant'Alberto<sup>623</sup>. La

---

presenza entro il mondo dei frati *praedicatorum* di membri ordinati sacerdoti e quindi in grado di celebrare i riti liturgici in modo autonomo.

<sup>618</sup> Nella propria *Historia Orientalis* Jacques de Vitry (1165-1240), cardinale vescovo di Frascati ma prima vescovo di San Giovanni d'Acri, così ricorda il primo insediamento degli eremiti del Carmelo: « Alij ad exemplum & imitationem sancti viri & solitarij Eliae Prophetae in monte Carmelo, & maxime in in parte illa que supereminet civitati Porphyriae, quae hodie Cayphas appellatur, iuxta fontem, qui fons Eliae dicitur, non longe a monasterio beatae virginis Margaretae, vitam solitariam agebant in alvearibus modicarum cellularum, tanquam apes Domini, dulcedinem spiritualem mellificantes » (edizione utilizzata: J. De Vitry, *Libri duo quorum prior Orientalis, sive Hierosolymitanae, alter Occidentalis historia nomine inscribitur*, Douai 1597, p. 86). Come si evince da questa sintetica descrizione, il primo insediamento carmelitano doveva quindi costituirsi di una serie di piccole cellette individuali, destinate al romitaggio dei religiosi, poste attorno alla fonte di Elia e con probabilmente al centro anche una piccola chiesa dedicata alla Vergine.

<sup>619</sup> Per la figura di Alberto da Vercelli: Gulli 1960.

<sup>620</sup> La *regula* originale di Sant'Alberto è da considerarsi perduta. Tuttavia una versione assai simile è consultabile in *Bullarium diplomatum et privilegiorum* 1858, pp. 415-417. I Carmelitani poterono conservare la propria regola, pur essendo giunti in Europa dopo la conclusione del Concilio Lateranense IV in virtù del fatto che si erano dotati della detta regola già prima del 1215, fatto questo che evitò loro la soppressione del proprio ordine o la fusione dello stesso in un altro movimento e l'adozione della regola agostiniana, divenuta quella standard in caso di cambio di regola.

<sup>621</sup> I Carmelitani in effetti non ebbero mai una figura unitaria a cui rifarsi, a differenza dei Francescani, dei Domenicani, e in parte degli Agostiniani. L'unico personaggio che l'Ordine considerò mai alla stregua di un fondatore fu infatti, come si è detto sopra, il profeta Elia presso la cui fonte si insediarono. Sulla figura di Alberto da Vercelli come possibile fondatore dell'Ordine si veda Boaga 2005.

<sup>622</sup> Sui rapporti tra il papato e i cosiddetti "ordini minori", si rimanda a Dal Pino 1998. Una veloce ma esaustiva sintesi del processo portato avanti dai Pontefici di conversione dei Carmelitani da eremiti a frati mendicanti è delineato in Dolso 2021, in particolare alle pp. 121-129.

<sup>623</sup> Sulla *regula* originaria e le sue modifiche si veda in particolare Boaga 2005.

*regula*, dal momento che era stata confermata da papa Onorio III nel 1226, non venne abbandonata ma solo adattata ai nuovi scopi mendicanti tramite l'intervento di due frati domenicani, di questo direttamente incaricati dal pontefice Innocenzo IV, lo stesso che poi la confermò nel 1247<sup>624</sup>.

Tuttavia, la loro peculiare origine ebbe diversi strascichi di non secondaria entità, prima fra tutte il fatto che per lungo tempo a quest'ordine mancò una Casa Madre effettiva a cui fare riferimento, nonostante comunque l'Ordine si fosse comunque riuscito ad articolare in maniera compiuta, con tanto di Capitoli Generali<sup>625</sup>. Tuttavia, i padri continuarono per decenni a ricordare fra le province in cui venne a strutturarsi in Occidente la loro congregazione anche la perduta provincia di Palestina<sup>626</sup>, che fra tutte era inevitabilmente da considerarsi quella più importante, comprendendo i luoghi in cui il movimento si formò e presso cui riconosceva le proprie radici, sia spirituali (Elia, il Monte Carmelo) che normative (la *Regula* di Sant'Alberto).

Per tornare a trattare di temi più consoni al presente studio, da un punto di vista più strettamente architettonico questa particolare genesi e trasformazione dell'Ordine Carmelitano pare che poté avere anche diverse ripercussioni sulla struttura degli insediamenti che i padri andarono a fondare in gran parte delle città d'Europa e in Italia soprattutto: nonostante come detto non sia mai stata tentata in precedenza una lettura sintetica delle politiche costruttive carmelitane, fatto questo comunque molto complesso e che non si può affrontare in questa sede in maniera esaustiva, sembra tuttavia assai possibile che i Carmelitani non ritennero mai necessario darsi particolari regole architettoniche a cui attenersi che fossero esplicative della povertà dell'ordine, adottando viceversa alquanto liberamente le differenti tradizioni costruttive dei territori in cui essi andavano ad insidiarsi, in un modo dissimile dagli atteggiamenti comunque di adattabilità dei conventi francescani e domenicani.

Nonostante infatti quanto appena detto sembra ormai essere vero anche per gli Ordini Mendicanti più celebri, ossia i Francescani e Domenicani, quello che differenzia questi ultimi dai Carmelitani a livello

---

<sup>624</sup> Saggi 1975, p. 460. La *regula* adattata può essere letta in *Bullarium diplomatum et privilegiorum* 1858, 535-536.

<sup>625</sup> Per l'organizzazione delle province in cui l'Ordine Carmelitano venne a essere articolato si rimanda a Boaga 1993. In estrema sintesi, basti qui ricordare come l'Ordine si suddivise nel Medioevo in dodici province (tra cui quella di Lombardia in cui vi era anche il Carmine di Pavia e quello di Milano) per un totale di circa 150 conventi. La storia dell'Ordine si articola in 125 capitoli generali, che sono però quelli oggi noti, poiché sicuramente perdute sono alcune notizie del XIII secolo; il contenuto di questi capitoli è pubblicato negli *Acta capitulorum generalium ordinis fratrum B. V. Mariae de Monte Carmelo* (1912), il cui primo volume inizia comunque tardi, nel 1318. Tuttavia, sono a noi giunti i resoconti anche di due Capitoli Generali precedenti, tenuti a Londra (1281, edito in Saggi 1950) e a Bordeaux (1294, edito in Saggi 1953). Per una sintetica descrizione della storia dei capitoli dell'Ordine e sulle *consuetudines* in essi definite si rimanda a Boaga 2005.

<sup>626</sup> La provincia di Palestina, dopo la perdita e la distruzione degli insediamenti sul Carmelo, ad Accon e a Tiro, si configurava come composta dal solo convento di Cipro (Saggi 1975, coll. 460-461). Come però si capisce, erano i perduti terreni della Terrasanta il vero centro della provincia.

architettonico è che se da una parte i *praedicatores*<sup>627</sup> prima e i *minores*<sup>628</sup> poi erano ad un certo punto giunti a enucleare alcune regole che erano ufficialmente da rispettare che andassero oltre una generica impostazione alla povertà e umiltà degli edifici<sup>629</sup>, anche se poi potevano essere anche ignorate a seconda della situazione, dall'altra nulla a livello normativo sembra essere mai stato prodotto dai padri del Carmelo, se non anche qui una sommaria indicazione di semplicità, esplicitata per altro non parlando della chiesa ma delle celle dei frati<sup>630</sup>. La più vistosa esemplificazione di questa possibile indifferenza dei Carmelitani nella delineazione di stringenti regole costruttive pare essere l'atteggiamento da questi ultimi adottato nella suddivisione delle loro chiese a livello di sistema di copertura, costituente per certi versi la massima novità dell'architettura mendicante, almeno per quanto riguarda la regione che qui si sta indagando, ossia l'Italia Settentrionale<sup>631</sup>; sembra infatti che a differenza dei Francescani e dei Domenicani gli Eremiti del Monte Carmelo non avessero alcun obbligo esplicito nel disporre le coperture a volta esclusivamente nella zona presbiteriale o al massimo entro quella parte della chiesa normalmente denominata *ecclesia fratrum*, ossia la zona posta oltre il muro del tramezzo riservata solo ai religiosi, lasciando semplici coperture lignee sopra la restante porzione dell'edificio destinato ai laici e alla predicazione presso questi ultimi, comunemente indicata come *ecclesia laicorum*. Nonostante anche per i seguaci di Francesco e Domenico questa regola,

---

<sup>627</sup> I domenicani esplicitarono chiaramente le regole costruttive a cui attenersi con largo anticipo rispetto ai francescani, oltre che con una maggiore precisione; già infatti nelle costituzioni dei Frati Predicatori redatte nel Capitolo generale del 1228 si legge: «mediocres domos et humiles habeant fratres nostri ita quod muros domorum sine solario non excedat in altitudine mensuram XII pedum, et cum solario XX, ecclesia XXX, et non fiat lapidibus testudinata nisi forte super chorum et sacristiam» (*Constitutiones antiquae Ordinis fratrum Praedicatorum* 1896, pp. 621-648). Non solo quindi i domenicani regolamentarono le soluzioni costruttive da adottare, ma anche le misure massime della sede conventuale e della chiesa furono prestabilite. Nello specifico, per quanto riguarda l'analisi di queste norme contenute nei vari *acta* dei *Capitula generalia* dei Domenicani si rimanda a: Meersseman 1946; Sundt 1987.

<sup>628</sup> Dopo le generiche esortazioni alla povertà anche in campo costruttivo nel testamento dello stesso Francesco d'Assisi (*Fontes Franciscani* 1995, pp. 227-232), in cui riecheggiano le modalità tenute dai primi compagni del santo per fondare i propri insediamenti quali la Porziuncola o San Damiano, le prime puntuali indicazioni edilizie da seguire nella costruzione dei nuovi conventi vennero inserite entro gli *Statuta generalia* adottati durante il capitolo generale di Narbona (1260); nel paragrafo in cui si tratta della povertà, si specifica come «pro aedificiis construendis vel pro locis mutandis vel ampliandis [...] debitum vel mutuuum fieri firmiter prohibemus [...]. Cum autem curiositates et superfluitates directe obviant pauperitati, ordinamus quod aedificiorum curiositas in picturis, caelaturis, fenestris, columnis et huiusmodi aut superfluitas in longitudine, latitudine et altitudine secundum loci condicionem, artius evitatur [...] Ecclesiae autem nullo modo fiant testudinatae, excepta maiore capella [...]» (Bihl 1941, pp. 37-94).

<sup>629</sup> Questa generica prescrizione della semplicità edilizia venne infatti specificata dai Domenicani fin dal loro primo Capitolo generale, tenutosi a Bologna nel 1220: «mediocres domos et humiles habeant fratres nostri» (Sundt 1987, p. 405).

<sup>630</sup> Nessun riferimento puntuale a determinate caratteristiche architettoniche da rispettare nei conventi carmelitani è riscontrabile nella antica documentazione dell'Ordine sopra ricordata: il *Bullarium Carmelitanum* (1715), fra cui viene citata logicamente anche la *regula* di Sant'Alberto (*Bullarium* 1715, pp. 2-4), gli *Acta capitulorum generalium Ordinis Sanctae Mariae de Monte Carmeli* (1912) e le due *Constitutiones* dei Capitoli Generali di Londra (1281, edito in Saggi 1950) e Bordeaux (1294, edito in Saggi 1953). I riferimenti generici alla povertà delle celle sono quelli delle *constitutiones* di Londra (*De locis recipiendis et procuratoribus*, Saggi 1950, pp. 208-210) e di Bordeaux (*II. De receptione locorum*, Saggi 1953, pp. 131-133). L'unico riferimento a una caratteristica della chiesa è contenuto nella stessa *regula* di Alberto di Vercelli e consiste nella prescrizione che il luogo di culto debba trovarsi al centro delle celle dei religiosi, rispecchiando quindi una situazione inattuabile in Occidente in quanto correlata strettamente solo all'insediamento sul Carmelo e, di conseguenza, alla fase eremitica dei Carmelitani (*Bullarium* 1715, p. 2).

<sup>631</sup> Si è già sottolineato infatti come sia impossibile stabilire con certezza criteri validi per tutti i conventi mendicanti, che viceversa si presentano tra loro assai correlati da un punto di vista edilizio a seconda della zona di costruzione.

sebbene scritta, non fosse totalmente vincolante, come provano casi di chiese conventuali completamente voltate come, per i primi, il San Francesco di Lodi<sup>632</sup> o l'omonima chiesa di Bologna e quella da quest'ultima derivata di Piacenza<sup>633</sup> e per i secondi la riformulazione del Sant'Eustorgio di Milano<sup>634</sup> o la Santa Maria Novella di Firenze, sembra che i Carmelitani *ab origine* non ebbero problemi a impostare edifici esclusivamente coperti da sistemi di volte<sup>635</sup>. Anticipando qui un argomento che sarà meglio presentato proprio in relazione con la chiesa carmelitana pavese, un esempio alquanto significativo di questa libertà costruttiva sarebbe rappresentato dalla chiesa del Carmine di Piacenza<sup>636</sup>, una chiesa relativamente antica tra quelle fondate *ex novo* dai frati del Carmelo e in cui appunto le tre navate, il transetto e la zona presbiteriale sono interamente chiuse da un sistema di voltatura a sostegni uniformi<sup>637</sup>; questa scelta da parte dei carmelitani potrebbe essere stata dettata dalla tradizione costruttiva locale, che era fortemente connotata dalla presenza di volte, ma che comunque nella stessa città di Piacenza non era stato un elemento determinante almeno in un'altra fondazione mendicante, ossia la celebre chiesa di San Giovanni in Canale<sup>638</sup>, sede del convento dei *praedicatorum*: in questa chiesa, spesso presentata quale esempio compiuto di edilizia mendicante, l'invaso delle tre navate è infatti articolato in una maniera perfettamente rispondente ai dettami che lo stesso ordine di San Domenico si era dato, con l'*ecclesia laicorum* coperta da travature lignee e l'*ecclesia fratrum* invece dotata di volte a crociera, il tutto impostato su alti piloni cilindrici (come appunto da tradizione costruttiva piacentina), che diventano a sezione poligonale solo in corrispondenza del cambio di copertura, in cui si deve immaginare fosse presente il tramezzo trasversale. La scelta di realizzare la chiesa di San Giovanni in Canale con le caratteristiche che si sono adesso sinteticamente ricordate venne presa sulla base congiunta di due fattori, entrambi di fondamentale importanza, ossia la volontà di rispettare la

---

<sup>632</sup> La particolare situazione della chiesa francescana di Lodi è stata recentemente analizzata in Ferrari 2014, a cui si rimanda. Si sottolinea qui solo come la chiesa lodigiana sia il perfetto esempio del principio accolto dai frati francescani di realizzare i propri conventi «secundum loci condicionem».

<sup>633</sup> Per le chiese francescane di area emiliana e ai rapporti tra queste ultime si rimanda a: Spigaroli 1983; Schenklnunh 1985, pp. 124-130; Valenzano 1997, pp. 559-568; Valenzano 1998; Gemelli 2020, pp. 155-156.

<sup>634</sup> Pur essendo la chiesa di Sant'Eustorgio assai precedente rispetto all'insediamento presso di essa dei domenicani, il loro arrivo comportò un'estesa operazione di adeguamento liturgico e architettonico, in cui anche le coperture vennero aggiornate. Si rimanda ad Airaghi 1981; Righetti 1984.

<sup>635</sup> Non che però fosse una norma ineludibile: diversi edifici di grandi dimensioni vennero dai Carmelitani infatti realizzati interamente con coperture a tetto ligneo, come dimostra la chiesa di Brescia, oggi coperta da una volta a botte e che sembra riprendere in modo abbastanza evidente quanto fatto nella stessa città dai francescani.

<sup>636</sup> Altri esempi che si potrebbero qui fare sarebbero la chiesa carmelitana di Parma oppure quella di Alessandria, in cui compaiono appunto solo volte a crociera, pur declinate in diverse soluzioni di pianta e di elevato.

<sup>637</sup> Il Carmine di Piacenza venne costruito verosimilmente a partire dal 1334 fino al 1371. Per la sua cronologia e le sue caratteristiche, oltre che per la vicinanza geografica, risulta essere un interessante termine di paragone per l'omonima chiesa di Pavia che qui si sta trattando. Per approfondire sul Carmine piacentino, si rimanda a: Valenzano 1997, pp. 568-575; Gardi, Rossi 2013.

<sup>638</sup> Per la chiesa di San Giovanni in Canale si rimanda a: Segagni 1984, pp. 566-577; Civardi 1999. Quanto detto per la chiesa domenicana non vale per quella dei minori, che si presenta invece totalmente coperta da volte a crociera, ma che più che essere motivate dalla semplice tradizione costruttiva locale si giustificano assai più come una ripresa voluta e mediata di un'altra chiesa, ossia del San Francesco di Bologna, ovvero il convento sede della provincia in cui la stessa Piacenza si veniva a trovare. A rendere alquanto esplicito il richiamo alla chiesa bolognese, oltre alle volte, è sicuramente la straordinaria abside con deambulatorio e cappelle radiali, evidente ripresa dell'articolazione absidale di Bologna.

normativa scritta di cui prima si è detto, a cui però si affianca anche quella di rifarsi a modello illustre: San Giovanni infatti non solo si configurava come un edificio perfettamente corrispondente ai dettami domenicani già esplicitati nel Capitolo generale del 1228, ma con la sua conformazione rendeva evidente la volontà da parte dei predicatori di Piacenza di realizzare la propria chiesa sull'esempio di quella generalizia di Bologna, sede della sepoltura dello stesso Domenico, che appunto presentava tali caratteristiche<sup>639</sup>. Questo richiamo all'architettura di una sede privilegiata era tuttavia, per i Carmelitani, di difficile se non impossibile realizzazione.

Alla mancanza normativa cui si è fatto prima cenno, bisogna infatti affiancare anche un secondo fattore che complica non poco un discorso dedicato ad una possibile architettura di stampo carmelitano, ovvero la mancanza *de facto* di un convento che potesse rivestire il ruolo di Casa Madre, a causa di quanto prima detto riguardo alle vicende che portarono i religiosi del Carmelo dalla Terra Santa in Europa: pur infatti non volendo qui sostenere il fatto che tutti i conventi francescani e domenicani derivassero le proprie caratteristiche dalle rispettive Case Madri di Assisi e Bologna, posizione questa assolutamente non condivisibile soprattutto per quanto riguarda il convento assisiato<sup>640</sup>, ciononostante anche solo la possibilità di instaurare tra le varie fondazioni un qualche collegamento in ragione della somiglianza con il convento principale pare per i Carmelitani totalmente impossibile, sia per la grande distanza tra la Casa Madre in Palestina e i conventi attivi dei padri, sia soprattutto per i diversi scopi per i quali l'insediamento sul Monte Carmelo era stato realizzato, di tipo come si è detto eremitico e per questo del tutto incompatibili con il nuovo inquadramento mendicante in cui l'Ordine Carmelitano venne collocato dopo l'arrivo in Europa.

Mancando pertanto sia di *exempla* di riferimento privilegiati all'interno dell'Ordine per l'articolazione delle sedi, sia indicazioni normative riguardo a questi ultimi, i Carmelitani si inserirono di necessità nel panorama dell'architettura religiosa assumendo per la realizzazione dei propri conventi i diversi modi di costruzione tradizionali, a seconda del luogo di insediamento, in maniera ancora più libera rispetto a quanto fatto dai Francescani e Domenicani. Tuttavia, proprio questa mancanza sia di riferimenti normativi o comunque consuetudinari sia la perdita del loro iniziale insediamento eremitico, unito come detto alla nuova missione mendicante dei Carmelitani in Europa, fece sì che essi dovessero quindi prendere a esempio per le proprie nuove sedi proprio i conventi dei Francescani e dei Domenicani, che spesse volte erano già completamente realizzati vista la più antica presenza nelle città dei due ordini principali; questa necessità da parte dei Carmelitani di rifarsi ad un modello preesistente, necessità si ripete di tipo pratico e non normativo, dovette

---

<sup>639</sup> Per la chiesa di San Domenico di Bologna si rimanda a: Alce 1972; Alce 1973; Schenkluhn 1985, pp. 34-37; *Archeologia medievale a Bologna* 1987; *La basilica di San Domenico* 1994.

<sup>640</sup> Mentre infatti il convento di Bologna presso cui venne posta la sepoltura di Domenico fu in alcuni casi di esempio per la costruzione di altri insediamenti dei predicatori, il convento di Assisi non dovette se non rare volte essere utilizzato come *exemplum* per le sedi dei frati minori: più che una chiesa francescana infatti la basilica assisiata è da intendere come una chiesa del Papa, realizzata quindi per poter in determinate occasioni ospitare le celebrazioni tenute dal pontefice, come stanno a ribadire il suo orientamento occidentato e il rango di Basilica Papale Minore (tutt'oggi privilegio concesso fuori Roma solo alla vicinissima e posteriore Basilica di Santa Maria degli Angeli di Assisi, al cui interno sorge la Porziuncola).

riguardare in massima parte solo gli elementi dell'icnografia della chiesa, che infatti ereditò spesse volte al pari degli edifici francescani e domenicani che le avevano fatte proprie le tipologie planimetriche cistercensi del *plan bernardin* (pur edulcorato dalla rigorosa modularità geometrica tipica dei monaci bianchi)<sup>641</sup>, ma non giunse mai all'adozione del sistema doppio di copertura, se non, significativamente, in un caso. Infatti, se si accolgono le più recenti ipotesi, un sistema differenziato di copertura dovette essere realizzato nella *facies* originaria di una delle primissime chiese che i Carmelitani fondarono *ex novo*<sup>642</sup> una volta giunti in Occidente, ossia la chiesa di Santa Maria del Carmine di Genova.

Rimandando alla bibliografia dedicata a questo insediamento conventuale<sup>643</sup>, la chiesa genovese oggi si presenta in una *facies* abbastanza differente rispetto a quella pensata dai costruttori inizialmente, soprattutto proprio per quanto concerne le coperture; il Carmine di Genova si configura come una chiesa a tre navate, senza transetto e con terminazione rettilinea sia dell'abside centrale sia delle due laterali poste a conclusione delle navatelle. Tutta la chiesa si presenta oggi voltata tramite l'adozione del sistema alternato, cui però non corrisponde un organico utilizzo dei sostegni: pilastri deboli e pilastri forti si configurano tutti come piloni cilindrici, con quelli forti che tali si caratterizzano per la presenza sopra i loro capitelli di semicolonne sostenute da mensole tonde di sapore cistercense che servono alla ricaduta delle membrature delle volte a crociera con costoloni torici, ma che non vanno in alcun modo a modificare la conformazione del pilone sottostante. Questo però non è rispettato per la coppia di pilastri mediani della chiesa, che sono invece veri e propri pilastri compositi; la presenza di questi pilastri, unita all'esistenza nei sottotetti di un'apertura tamponata in corrispondenza di questi sostegni (utile in origine all'accesso al piano rialzato del tramezzo) e a differenze di materiale da costruzione<sup>644</sup>, ha portato gli studiosi a considerare il settore occidentale dopo i pilastri compositi come originariamente coperto a tetto, a differenza invece di quello orientale. La chiesa del Carmine di Genova quindi risulta essere oggi l'unica chiesa carmelitana a presentare questo sistema doppio di copertura per l'*ecclesia laicorum* e per l'*ecclesia fratrum*; la motivazione di questo fatto altrimenti non attestato deve essere vista in due fattori: la precocità dell'insediamento genovese e la

---

<sup>641</sup> Schenkluhn 2003, pp. 53, 231-237. La ripresa dei moduli costruttivi cistercensi e in particolare dell'icnografia del *plan bernardin* per le chiese mendicanti tra l'altro è particolarmente evidente proprio nelle chiese dei mendicanti pavesi, in cui le chiese sono appunto a tre navate, con transetto, cappella maggiore a terminazione piatta affiancata da un numero variabile di ulteriori cappelle sempre quadrangolari. Questa ripresa dell'architettura dei monaci bianchi è però secondo Schenkluhn particolarmente evidente anche nella basilica fondamentale per i frati domenicani, ossia quella di Bologna, che avrebbe dovuto derivare molte delle sue soluzioni da Chiaravalle Milanese (Schenkluhn 2003, pp. 35-37).

<sup>642</sup> I Carmelitani, al loro arrivo in Occidente, andarono ad occupare nella massima parte dei casi alcune piccole chiese poste subito fuori le mura delle città, che talvolta avevano tra l'altro anche ospitato in precedenza i primitivi insediamenti degli altri ordini mendicanti maggiori, prima che questi ultimi potessero realizzare sedi conventuali maggiori, come ad esempio avvenuto proprio a Pavia. A Genova invece venne donata ai padri la chiesa di Sant'Agnese, sopra la quale si dovette iniziare la costruzione della nuova chiesa con convento annesso già dai primi anni Sessanta del Duecento (si veda la bibliografia indicata alla nota sopra).

<sup>643</sup> Sul Carmine di Genova si vedano: Rossini 1981, pp. 62-70; *Chiese di Genova* 1986, pp. 39-48; Iurilli 1996-1997; Cavanna 2003, specialmente alle pp. 11-15; Di Fabio, Longhi, Varese 2012.

<sup>644</sup> Le volte del settore orientale sono infatti in pietra così come gli archi che le inquadrano; le membrature occidentali sono invece laterizie, dipinte a fingere la pietra.

straordinaria uniformità dei cantieri mendicanti della città nell'adozione di questo peculiare sistema di coperture. Tutte le chiese mendicanti di Genova infatti dovevano presentare il doppio sistema: la vicinissima Sant'Agostino, ma soprattutto San Francesco di Castelletto e San Domenico (queste due purtroppo perdute ma note grazie a disegni e resti archeologici) erano tutte infatti chiese dotate di volte a crociera solo nella zona presbiteriale, come la norma richiedeva<sup>645</sup>. La chiesa del Carmine della città ligure si sarebbe quindi adattata al modello mendicante in maniera alquanto più puntale di quanto si sarebbe fatto in seguito.

In sintesi quindi le chiese carmelitane non sembrano affatto in dovere di tenere in considerazione norme o *exempla*; quando poi edifici di riferimento possono esistere, e nella fattispecie essi sono quasi sempre i conventi dei francescani e dei domenicani, questi *exempla* non divengono a loro volta presi *in toto*, ma viceversa possono eventualmente essere modificati a seconda delle varie circostanze e dei bisogni della comunità carmelitana che sarebbe andata a vivere in queste sedi. La noncuranza dei padri Carmelitani nello stabilire regole in questioni di carattere architettonico, dovuta come si è visto forse alla loro lontana e differente origine eremitica, ha oggi come riflesso da parte dello storico dell'architettura la necessità di ricercare caso per caso i modelli a cui i costruttori delle sedi carmelitane dovettero rifarsi, modello che per il Carmine di Pavia dovette essere proprio la vicina chiesa di San Francesco, ma non *in toto* e, soprattutto, nella conformazione degli spazi che era venuta ad assumere entro l'inizio della costruzione della nuova grandiosa sede urbana per i carmelitani di Pavia.

### *La chiesa di San Francesco di Pavia quale possibile modello per il Carmine*

La città di Pavia vide, come altri agglomerati urbani a lei vicini, l'arrivo dei vari ordini mendicanti lungo il corso del XIII secolo. Nella città sul Ticino entro la fine del Duecento erano ormai presenti tutti e quattro gli ordini di frati che dalla Chiesa Romana avevano ricevuto conferma della loro regola; francescani, domenicani, Agostiniani e carmelitani avevano tutti trovato in chiese suburbane una possibile sede ove poter fondare le loro iniziali *domus*. I primi tuttavia a riuscire a dotarsi di una chiesa per loro appositamente realizzata e come tale rispecchiante la volontà dei suoi fruitori furono i *fratres minores*, i quali infatti abbandonarono verso gli anni Sessanta del XIII il loro primo insediamento (passato poi agli stessi Carmelitani al loro successivo arrivo in città), per trasferirsi nel loro grande convento sorto appena all'interno delle mura urbane, di cui oggi sussiste solo la chiesa a seguito delle soppressioni di età asburgica.

---

<sup>645</sup> Non è infatti un caso che proprio una delle chiese più peculiari della Lombardia francescana, ossia la chiesa del convento di Pavia, si presenti come copia della chiesa genovese del Castelletto, che era infatti a capo della provincia minoritica competente per Pavia. Si rimanda al recentissimo Gemelli 2020 per la discussione approfondita di questa ripresa di modelli costruttivi in relazione al convento pavese (in particolare alle pp. 265-290, dedicate proprio San Francesco di Pavia).

Rimandando ai recenti studi la disamina puntuale dell'architettura della chiesa di San Francesco di Pavia, si presenteranno qui solo alcuni elementi utili al discorso che si vuole qui portare avanti, tralasciandone invece altri che pur essendo di estremo interesse in sé non risultano tuttavia rilevanti<sup>646</sup>.

La chiesa di San Francesco di Pavia si presenta come un edificio a tre navate, con la centrale larga il doppio di quelle laterali, dotata di transetto sporgente sul cui lato orientale si aprono la cappella centrale, di pari ingombro alla navata maggiore e terminazione rettilinea in cui venne posto l'altare maggiore, e sui lati di questa cappella due cappelline minori su ogni lato, parimenti a terminazione lineare. Come quindi si capisce questa chiesa francescana è parte del gruppo di edifici mendicanti in cui i costruttori decisero di applicare le tipologie icnografiche di marca cistercense, essendo infatti la pianta del San Francesco di Pavia esemplificata sul *plan bernardin* di claravallense derivazione (senza però la complessa questione delle misure fisse replicate). Se quindi in pianta la chiesa francescana pavese si inserisce in una tradizione costruttiva assai antica, in alzato invece essa mostra tutto il suo grado di innovazione di spiccata marca mendicante: la chiesa è infatti nettamente suddivisa nei due settori prima ricordati dell'*ecclesia fratrum*, coperta da volte a crociera, e dell'*ecclesia laicorum* destinata alla predicazione, la cui copertura è invece costituita da capriate lignee. La differenziazione di ambienti interni, ribadita esternamente anche da una quota dei tetti inuguale, con quelli dell'*ecclesia fratrum* più alti e introdotti da un frontoncino con tanto di decorazione ad archetti pensili e gugliotti a terminazione conica, viene a condizionare profondamente i sostegni della chiesa.

La straordinaria enucleazione delle due *ecclesiae (fratrum e laicorum)* ha comportato che nella zona interiore riservata ai frati la chiesa si articolasse come un edificio a pianta a croce greca, composta da cinque campate quadrate, di cui quella più orientale corrisponde al presbiterio, quella sud e quella nord formano il transetto sporgente che si diparte dalla zona della crociera corrispondente alla campata centrale di questa croce greca; ciò che però risulta davvero straordinario in San Francesco di Pavia è che appunto l'ultima zona voltata è costituita dalla campata occidentale della croce delineante l'*ecclesia fratrum*, la quale quindi va a occupare anche parte della navata maggiore per circa un quarto della sua lunghezza. Da un punto di vista dei sostegni questo fatto ha comportato quindi che i costruttori dovettero ricorrere per questa campata all'immissione del sistema alternato, con i pilastri forti che riprendono la morfologia dei semipilastri che sostengono le altre volte dell'*ecclesia fratrum* (logicamente adattati per essere elementi liberi e non addossati ai muri), mentre invece i due pilastri deboli posti al centro di questa campata occidentale si configurano come

---

<sup>646</sup> Tra questi elementi, sicuramente uno dei più straordinari è il portale gemino della chiesa francescana di Pavia, il quale è, assieme all'icnografia e al doppio sistema di coperture, un elemento derivato in modo diretto dalla chiesa di San Francesco di Castelletto di Genova, che a sua volta lo desume (pur in maniera un poco modificata) dal portale della basilica superiore di Assisi, di spiccata connotazione francese. Se la ripresa di un modello genovese a Pavia si spiega con la dipendenza che il convento ticinese aveva verso appunto la sede di Genova, a capo della provincia minoritica in cui rientrava appunto Pavia, la desunzione delle caratteristiche assisiote deve essere avvenuta per tramite del pontefice che consacrò il santuario di Francesco, ossia il genovese Innocenzo IV. Si rimanda ai già più volte richiamati Gemelli 2018 (pp. 100-130) e Gemelli 2020 (in part. pp. 146-161 e 286-290) e per una maggiore trattazione del tema.



semplici piloni cilindrici, identici ai sostegni realizzati per la chiesa *exterior*, sia per dimensioni che per l'apparecchio murario assai meno raffinato rispetto ai pilastri forti tra cui sono posti.

Rimandando ancora agli studi indicati per le conseguenze a livello planivolumetrico di questa scelta da parte dei costruttori e per le ragioni che portano ormai in modo stabile a riferire queste particolarità ad una diretta ripresa di modi edilizi di marca genovese, quello che qui si vuole mettere in luce è come già alla fine del Duecento a Pavia si potesse vedere un edificio mendicante, dotato di pianta marcatamente cistercense e che in elevato fosse coperto, almeno in parte, tramite volte a crociera sorrette da pilastri a sistema alternato, il tutto realizzato tramite l'adozione di modularità *ad quadratum*, sempre di ispirazione cistercense ma ormai diffusasi stabilmente nei più disparati ambiti architettonici, come l'edilizia di committenza comunale. Come si vede quindi, sono questi molti degli elementi che si sarebbero trovati diversi decenni dopo anche nelle altre due chiese destinate a ospitare Ordini Mendicanti a Pavia, ovvero la domenicana San Tommaso e, appunto, il Carmine che qui si sta analizzando; l'ultimo ordine invece, quello degli Agostiniani, a Pavia non dovette darsi pensiero di erigere una propria chiesa, dal momento che essi fondarono il loro convento presso l'antica e venerata basilica di San Pietro in Ciel d'Oro, luogo di sepoltura del loro padre spirituale e ideale fondatore Sant'Agostino di Ippona.

San Francesco di Pavia infatti pare essere stato il cantiere di riferimento per le due dette congregazioni di mendicanti pavesi nel momento in cui esse dovettero dotarsi di una chiesa realizzata *ex novo*; negli studi questa diretta derivazione è sempre stata ben evidenziata per quanto riguardava la chiesa di San Tommaso, realizzata dai *praedicatores* al posto dell'omonima precedente chiesa presso cui vi era un monastero femminile benedettino, a cui i domenicani si sostituirono almeno dal 1288. La chiesa di San Tommaso attualmente visibile (pur nella sua mutata veste di sede universitaria e prima di caserma militare) venne realizzata diverso tempo dopo il passaggio ai frati mendicanti, i quali pur avendo iniziato verso gli anni Venti del XIV la nuova costruzione, poterono realmente compierla solo tra il 1361 e il 1478<sup>647</sup>, in un cantiere quindi assai duraturo e, fatto interessante, del tutto parallelo a quello del Carmine (1373-1490c.). La chiesa realizzata per i Domenicani è a tutti gli effetti una vera e propria copia del più antico San Francesco, dal quale desume in modo puntuale tutte le peculiarità di cui sopra si è detto, dalla pianta cistercense alla suddivisione materiale in due dell'edificio tramite la differenziazione delle coperture, sebbene rispetto alla chiesa francescana San Tommaso presenti un raffinatissimo apparecchio murario anche per i sostegni della navata dei laici, resi sempre come piloni cilindrici, dotati di un capitello a dado scantonato sempre laterizio in sostituzione dei capitelli lapidei a fogliami originariamente presenti in San Francesco.

Tuttavia, pur meno evidente, anche il Carmine pavese pare essere fortemente debitore verso la chiesa dei minori, anche se rispetto al cantiere domenicano i frati carmelitani rielaborarono in maniera più libera il

---

<sup>647</sup> La cronologia del cantiere domenicano è stata accuratamente ricostruita in Arlsan, Bossi 1968 e in Giordano 1989. Per la chiesa e il convento si rimanda inoltre a: Maiocchi 1895; Romanini 1964, p. 465 e *passim*; Belloni 1984-1985; Mazzilli Savini 1996, pp. 465-473.

modello offerto da San Francesco; anzitutto, in ragione di quanto si è detto prima circa la mancanza di regolamentazione architettonica, gli eremiti del Carmelo scelsero di coprire l'intera chiesa tramite volte a crociera, estendendo pertanto le caratteristiche architettoniche osservate nell'unica campata di navata con coperture pesanti di San Francesco a tutto l'impianto della chiesa, che quindi fin da subito dovette essere pensata nella veste in cui è oggi visibile. In secondo luogo, rispetto ai Domenicani, i Carmelitani pare si siano rifatti per la propria chiesa non all'aspetto che San Francesco dovette avere al termine dei lavori di costruzione, ma viceversa alla *facies* della chiesa loro contemporanea, la quale rispetto all'edificio appena terminato presentava una fondamentale differenza a livello planivolumetrico, ossia un'unica fila di cappelle realizzata lungo il muro sud della navata.

A parere di chi scrive è questa fase costruttiva e cruciale per la comprensione dell'impianto straordinario del Carmine di Pavia. Esse si configurano come sette ambienti quadrangolari coperti da volte a crociera che si aprono in rottura di muro entro il perimetrale meridionale della cappella, come si desume dai resti della distrutta decorazione ancora oggi visibile al limitare dei tetti delle cappelle verso le navate laterali, a cui in passato doveva aggiungersi un'ultima cappella più piccola in corrispondenza del filo della facciata occidentale, ora distrutta<sup>648</sup>. Queste cappelle vennero realizzate nella seconda metà del Trecento<sup>649</sup> e a differenza di altri numerosi sacelli privati databili alla stessa epoca o precedenti, sembrano distinguersi nettamente per un fattore fondamentale, ovvero che non vennero realizzate in momenti diversi, rispecchiando quindi la committenza dei privati i quali singolarmente ricevevano il permesso dai frati di forare i muri della chiesa per realizzare la propria cappella, ma viceversa esse paiono essere state tutte costruite in un'unica campagna costruttiva, che quindi avrebbe interessato l'intero perimetrale sud della chiesa in una singola volta. Analizzando infatti il fronte di questa fila di sacelli, nonostante le numerose alterazioni subite sia dagli apparati decorativi che dalla stessa apparecchiatura muraria, risulta ancora evidente come appunto questi ambienti satelliti siano stati pensati e realizzati durante una singola fase edilizia: esse presentano tutte identica articolazione planivolumetrica, desunta senza modifiche dal modulo delle campate delle navatelle della chiesa, con le quali condividono sia ingombro in pianta che elevato; inoltre, tutte presentavano un omogeneo sistema di illuminazione, ottenuto tramite l'apertura in fase sul perimetrale sud di ogni cappella di due alte monofore archiacute trilobate, decorate con brevi fregi in terracotta a stampo in corrispondenza della curva ad ogiva. Nonostante oggi solo una coppia di queste finestre si sia conservata (per di più tamponata), le tracce delle restanti sono ancora facilmente individuabili entro la muratura. Passando poi ad analizzare proprio la muratura di queste cappelle, al netto delle numerose modifiche a cui di certo sarà stata sottoposta nei secoli passati, in ogni caso pare ancora fortemente caratterizzata da una limpida unitarietà costruttiva, sia per la conformazione del tessuto murario in sé, sia per la posizione più o meno costante lungo

---

<sup>648</sup> Quest'ultima cappella venne distrutta durante i restauri del XX secolo, a parere di Gemelli per mano di Carlo Emilio Aschieri (Gemelli 2020, p. 174, n. 34). La cappella faceva parte con quella subito dopo di un insieme di spazi della famiglia De Rossi di Parma.

<sup>649</sup> Gemelli 2020, pp. 268-269.

tutta la manica delle buche puntaie, sia, soprattutto, per l'apparente mancanza di stacchi costruttivi, la cui presenza sarebbe stata assai percepibile data l'assenza lungo tutto il perimetrale di partizioni quali lesene o contrafforti (evidentemente giudicati non necessari al contenimento delle voltine delle cappelle); tutto quindi concorre a far ritenere che questa infilata di cappelle sia stata realizzata volutamente in una singola fase, iniziata e conclusa molto velocemente.

La motivazione dietro questa seconda campagna costruttiva deve essere individuata nella sempre maggiore diffusa usanza da parte delle famiglie aristocratiche o anche solo abbienti della città di ricavarci entro le chiese urbane dei luoghi di venerazione privata, entro cui nella massima parte dei casi anche predisporre la propria sepoltura. Pur non essendo questo il luogo per ripercorrere con precisione la nascita della cappella gentilizia, si vorrà solo mettere in luce come la novità presente in San Francesco e che difficilmente si è riscontrata altrove in Italia<sup>650</sup>, è che i frati qui sembrano predisporre *a priori* una parte del proprio edificio per andare incontro a questa sempre più diffusa necessità di spazi cultuali privati, senza quindi lasciare mano libera ai singoli committenti; al posto quindi di situazioni caotiche o comunque non regolamentate, con un affastellamento di cappelle fra loro differenti per pianta e alzata, ben evidente ad esempio in una delle primissime chiese a presentare sacelli laterali come la basilica di Sant'Eustorgio di Milano<sup>651</sup>, a San Francesco si assiste invece ad una razionalissima soluzione architettonica, ovvero appunto quella di costruire da subito spazi identici, che vengono (in seguito o in contemporanea alla costruzione) affidati alle famiglie in giuspatronato<sup>652</sup>.

Anche la peculiare soluzione planimetrica adottata dai costruttori merita grande attenzione: grazie alla razionale modularità *ad quadratum* ereditata dai cistercensi (ma ormai divenuta come detto pratica abbastanza comune nel panorama architettonico trecentesco), i *magistri* attivi in San Francesco impiantarono queste cappelle riprendendo appunto le misure delle campatelle su cui le cappelle si affacciavano, non solo per motivi costruttivi ma anche perché queste campatelle finivano per essere considerate parte degli stessi sacelli privati, quasi come fossero delle sorte di ingressi alle cappelle, e che

---

<sup>650</sup> Differente sembra invece la situazione ad esempio in Francia, per la quale si rimanda a Freigang 2002; Doquang 2011. Una veloce panoramica generale del tema è invece tracciata in Gardner 2002. Più specifici da un punto di vista geografico, anche se attinenti a un'epoca di poco successiva, sono i saggi contenuti in *Famiglie e spazi sacri* 2015.

<sup>651</sup> La realizzazione delle cappelle laterali in Sant'Eustorgio fu a tal punto invasiva nell'impianto della chiesa da condizionare *in toto* la copertura della navatella sud entro cui esse si aprono, in quanto ogni cappella finì per fondere la propria copertura con quella della campata del collaterale entro cui si apriva. La forte indipendenza di questi sacelli è soprattutto percepibile esternamente, visto che ogni cappella si presenta dotata di facciata indipendente a capanna, quasi come fosse ognuna una piccola chiesa autonoma. Per Sant'Eustorgio e le sue straordinarie cappelle laterali si rimanda a Righetti 1984.

<sup>652</sup> Una situazione simile si ritroverà ancora, diversi decenni dopo, nel Carmine di Brescia, chiesa originariamente coperta a tetto ligneo, scandita in tre navate da piloni cilindrici in pietra, costruita a partire dal 1348, anno di arrivo dei frati del Carmelo in città. Parimenti a San Francesco di Pavia, questa chiesa venne dotata in un secondo momento di una fila di cappelle gentilizie solo sul lato sud, l'unico in cui si poteva edificare liberamente vista la presenza a nord del chiostro; queste cappelle, realizzate nel XV secolo, sono identiche per pianta, ma a differenza di quelle pavese presentano ognuna una doppia falda di copertura indipendente. Per approfondire sul Carmine di Brescia, si rimanda a De Paoli 2006, con bibliografia precedente. Un altro esempio, infine, è quello riscontrabile nella chiesa romanica dei SS. Primo e Feliciano, dotata ancora di una fila di cappelle sul lato sud in epoca gotica.

quindi con queste condividevano le misure; questo fatto, di cui si parlerà anche per il Carmine poi, è ben percepibile anche in San Francesco: in corrispondenza infatti della cappella di San Giorgio appartenuta agli aristocratici parmensi De Rossi dal 1398 (la più occidentale del fianco sud)<sup>653</sup> sul muro del cleristorio della navata maggiore si vede ancora oggi ben evidente un affresco ritraente il loro stemma (d'azzurro al leone d'argento), quasi a rimarcare come appunto non solo la cappella ma tutto lo spazio del collaterale, che iniziava dove lo stemma lo segnalava, fosse appunto di proprietà De Rossi, i quali non a caso posero il proprio blasone entro la chiave di volta della campatella antistante il sacello.

Tuttavia, oltre a quanto appena detto, l'aver realizzato le cappelle mantenendo le misure delle campate delle navate laterali ebbe soprattutto una sostanziale conseguenza nell'intero impianto della chiesa. Questa modularità *ad quadratum*, essendo unitaria nel cantiere duecentesco di San Francesco sia per la navata maggiore che per quelle minori, fece sì infatti che una volta che i costruttori decisero di costruire la fila delle cappelle laterali riprendendo le misure dalle campate delle navate laterali, queste ultime, una volta completate, finirono per riassorbire in pianta la sporgenza del transetto. La pianta della chiesa di San Francesco, prima nettamente cruciforme grazie alla sporgenza del transetto, finì con l'essere per la massima parte corrispondente a un rettangolo, con la presenza del transetto evidenziata solo grazie alla sua emergenza in elevato. Questa soluzione, resa possibile grazie alle comuni e costanti proporzionalità *ad quadratum* venne suggerita ai costruttori molto probabilmente da diversi illustri esempi che caratterizzavano il panorama architettonico proprio della città di Pavia. In essa infatti, durante la stagione costruttiva romanica di fine XI e soprattutto XII secolo, vennero erette diverse chiese straordinarie che sono oggi purtroppo in parte perdute, con la perdita maggiore che è senza dubbio costituita dalla distruzione del celebre gruppo cattedrale delle chiese di Santo Stefano e Santa Maria del Popolo, abbattute per far posto al Duomo di epoca sforzesca (concluso però solo nel Novecento). Queste perdute chiese, assieme a quelle invece fortunatamente sopravvissute, presentano alcune caratteristiche condivise, tra le quali particolarmente costanti paiono essere la predilezione verso il sistema uniforme dei sostegni e, fatto che qui interessa, l'impiego costante del transetto non sporgente in pianta coperto da volte a botte, che era presente nelle Cattedrali e in San Giovanni in Borgo e che ancora oggi si può vedere in San Pietro in Ciel d'Oro e in Santa Maria di Betlem<sup>654</sup>. L'esempio fornito quindi da queste venerate chiese cittadine potrebbe aver suggerito ai costruttori delle cappelle di San Francesco la soluzione che in questa chiesa oggi si vede, specialmente se si considera come la maggiore delle due cattedrali pavesi, Santo Stefano, fosse una chiesa a cinque navate e transetto non sporgente, esattamente come anche San Francesco sarebbe potuta divenire (logicamente con

---

<sup>653</sup> Gemelli 2020, pp. 173-174; p. 269. Albertario 1998.

<sup>654</sup> Come si vede, entrambe queste caratteristiche sono estranee alla più celebre chiesa romanica pavese, ossia San Michele Maggiore, che viene infatti dagli studiosi ritenuto essere un cantiere di tradizione non locale, ma che desume i propri modelli o da Sant'Ambrogio di Milano (per quanto riguarda il sistema alternato con i matronei di scarico pesi) o soprattutto le grandi cattedrali imperiali; in particolare San Michele di Pavia dovrebbe essere la copia del secondo duomo di Spira. Per San Michele si rimanda a: Peroni 1967; Peroni 1996. Per una panoramica completa e puntuale del romanico pavese si veda invece Segagni 1996.

le cappelle al posto delle navatelle estreme) se si fossero potute aprire delle identici sacelli anche sul lato nord, aggiunta questa che non è stata possibile se non in parte; osservando infatti la pianta della chiesa francescana, risulta evidente come i costruttori attuarono una soluzione simile anche nel perimetrale nord, ma questa ulteriore fila di cappelle poté estendersi solo per metà dell'invaso della navata maggiore, per un totale di quattro cappelle a fronte delle otto erette sul lato sud. Questa discrepanza, che riflette la situazione antica e non deve essere imputata a rimaneggiamenti successivi come mostrano le finestre tamponate medievali che si vedono nelle campatelle più occidentali del collaterale nord, venne causata evidentemente dalla presenza già in essere del chiostro dei frati, presenza che rese quindi impossibile la creazione di una fila di cappelle lunga tutta la navata come invece fu possibile nel corrispondente lato meridionale. Purtroppo queste cappelle settentrionali sono oggi assai meno studiabili rispetto a quelle poste a sud, specie nella loro veste esterna, in quanto risultano oltre che difficilmente accessibili, dovendo passare dal Collegio Cairoli, completamente rivestite di intonaco moderno.

Il fatto che nel collaterale libero da preesistenze si siano realizzate tutte le cappelle, a differenza invece del lato nord, certifica inoltre come questi spazi non fossero stati pensati nella prima fase dell'ideazione dell'impianto della chiesa, ma viceversa rappresentino un adattamento della stessa alle sempre crescenti richieste di spazi per la venerazione privata. Idealmente tuttavia, nulla fa pensare che qualora i frati francescani avessero potuto anche il lato nord della loro chiesa sarebbe stato dotato di due file identiche di cappelle *ad quadratum* che avrebbero reso la pianta dell'edificio del tutto identica a quella della successiva e libera da impedimenti chiesa del Carmine di Pavia.

### *Cappelle, muri di spina e volte: la concatenazione degli spazi del Carmine in funzione strutturale*

Dopo quindi aver tracciato per quanto possibile la cronologia del cantiere della grande chiesa carmelitana di Pavia e aver delineato il più probabile, per vicinanza geografica e fruizione, modello di riferimento, in questi paragrafi conclusivi riguardanti la chiesa verranno enucleate le particolarità planivolumetriche che viceversa vengono in questo cantiere messe a punto per la prima volta e che, paradossalmente, non saranno più riprese in seguito.

Si è quindi detto sopra come con ogni probabilità quando i costruttori del Carmine stabilirono quale potesse essere l'impianto più congeniale per le necessità dei frati carmelitani, questo impianto potesse essere desunto dalla *facies* che l'allora più nuova e grande chiesa mendicante della città, San Francesco, aveva raggiunto nella loro contemporaneità; un ulteriore possibile suggerimento sarebbe poi potuto provenire anche da un'altra chiesa, più distante a livello geografico ma del tutto identica per destinazione d'uso, ossia la chiesa del Carmine di Piacenza, in cui, pur differendo da quella pavese per l'adozione del sistema uniforme

e per una pianta meno confrontabile con il *plan bernardin*, si riscontra la presenza di identiche cappelle rettangolari che originariamente si disponevano in due file ai lati delle navate minori e del transetto emergente solo in alzato<sup>655</sup>. Adottando quindi *in toto* la pianta che si era venuta a creare in San Francesco con le varie aggiunte, e tenendo in considerazione anche altri possibili esempi di derivazione squisitamente carmelitana, questi anonimi costruttori la portarono al perfezionamento impossibile nella chiesa minoritica per la preesistenza del chiostro, con quindi due file di cappelle ininterrotte lungo entrambe le navate minori, e abbandonarono la differenziazione delle coperture per una più aulica (e a loro permessa) copertura a volte a crociera. Rispetto a San Francesco tuttavia, anche in mancanza della differenziazione delle coperture, i Carmelitani pare mantennero anche la collocazione del tramezzo utile a separare *l'ecclēsia exterior* o *laicorum* e *l'ecclēsia fratrum sive interior*: come nella chiesa minoritica esso doveva infatti trovarsi al termine della prima campata della navata maggiore dopo la crociera, come sembrerebbe attestare la presenza nel collaterale sud proprio in questa zona di una porta archiacuta utilizzata da parte dei padri per giungere in chiesa dall'adiacente convento, realizzato proprio in aderenza al perimetrale sud del Carmine.

A differenza però di San Francesco e di altre chiese in cui si ricavarono cappelle lungo i perimetrali di navata, la presenza prevista *ab origine* dei sacelli privati entro l'impianto del Carmine ebbe due fondamentali conseguenze, che al parere di chi scrive costituiscono la vera originalità di questo cantiere; sono queste conseguenze l'una di tipo statico-costruttivo, l'altra concettuale-progettuale, anche se logicamente non devono essere considerate fra loro separate ma del tutto interrelate.

Cominciando con quella di natura più statica, l'esame condotto all'interno dei sottotetti delle due navatelle del Carmine ha portato alla scoperta che queste due file di cappelle non vennero pensate fin dalla progettazione della chiesa, ma vennero a ricoprire un ruolo fondamentale nel gioco statico della contraffortatura delle grandi volte a crociera che coprono l'invaso centrale della chiesa. Queste grandi strutture costolonate a pianta quadrata sono infatti realizzate con la chiave della volta posta alquanto più in alto rispetto alle chiavi degli archi di inquadramento della volta stessa, conferendo quindi a quest'ultima l'andamento cupoliforme che aveva contraddistinto la stessa formazione in terra lombarda di questo sistema di copertura, essendo infatti volte cupoliformi quelle che coprono il Sant'Ambrogio di Milano e che coprivano in origine anche la basilica di San Michele della stessa Pavia; la motivazione per cui i costruttori optarono per questa tipologia di volta, più arcaica e staticamente più problematica di quella a salita piatta che di certo si era ormai diffusa (San Francesco ha volte maggiori praticamente a salita piatta), deve essere forse individuata in una serie di fattori, tra cui la maggiore solennità ma anche la volontà da parte degli *inzierii* di realizzare

---

<sup>655</sup> Per il Carmine di Piacenza si vedano i riferimenti bibliografici indicati alla nota 634. Questa chiesa risulta un interessante termine di paragone per il Carmine pavese: oltre alla vicinanza geografica, esse condividono sia l'impianto generale a tre navate con transetto non sporgente e terminazione piatta, sia appunto la presenza di cappelle di navata. Sono però tra loro dissimili sotto altri aspetti, tra cui particolarmente significativi sono la presenza a Piacenza del sistema uniforme, sostenuto poi da identici piloni cilindrici, e l'andamento a gradonature che assumono le navate in elevato, assai più marcato rispetto a quello pavese e a cui anche le cappelle si adattano, essendo alte la metà delle navatelle su cui si affacciano, a due a due tra l'altro in virtù appunto della presenza del sistema uniforme.

un seppur ridotto cleristorio ad illuminazione diretta della navata centrale, ottenuto tramite l'apertura di piccoli oculi posti subito sotto le chiavi degli archi di inquadramento longitudinali. Questi oculi (e di conseguenza l'utilizzo delle volte cupoliformi) potevano essere l'unica soluzione per poter fornire la navata di luce indipendente, visto che i costruttori scelsero di realizzare la contraffortatura di queste grandi volte non come contrafforti emergenti dalle falde di tetto delle navatelle, scelta questa che avrebbe consentito di rendere appunto indipendenti le quote dei contrafforti o dei muri di spina da quelle della carpenteria posta a protezione delle navate minori; viceversa, i *magistri* optarono per una scelta che sarebbe stata poi ripresa varie volte nella storia dell'architettura lombarda tardogotica, ovvero decisero di uniformare le quote dei sistemi di contraffortatura delle volte maggiori e quella a cui si imposta la falda dei tetti delle navatelle. Il risultato di questa operazione fu che all'esterno nulla sporge del manto di coppi degli involti laterali, che quindi prosegue ininterrotto dalla facciata sia all'innesto del transetto. Il motivo di questa scelta, alquanto differente ad esempio da quella visibile nel vicino Carmine di Piacenza, in cui viceversa la volte della navata vengono contraffortate da strutture emergenti e dove infatti si riscontrano finestre più ampie, è di difficile individuazione; a titolo di ipotesi, forse la realizzazione di tali sistemi di copertura, non interrompendo il manto di tegole con murature più elevate, consentiva una maggiore durabilità degli stessi tetti, oltre che un minore bisogno di manutenzione.

Quale che fosse la motivazione alla base di questa soluzione, quello che si osserva nei sottotetti del Carmine pavese risulta comunque estremamente logico e razionale: le volte a crociera cupoliformi ricevono adeguata contraffortatura tramite possenti muri di spina, posti in corrispondenza della ricaduta di queste volte sui pilastri compositi interni e che in questo modo assorbono la componente orizzontale della forza peso delle stesse volte, mentre quella verticale scarica tranquillamente a terra tramite i detti pilastri. Non è certo una soluzione inedita nel panorama costruttivo lombardo, e anzi quella dei muri di spina è la trovata più antica trovata dai costruttori per risolvere il problema della contraffortatura delle volte di grandi dimensioni<sup>656</sup>, accanto alla strutturalmente assai più dispendiosa (e ormai completamente abbandonata) costruzione dei matronei di rinforzo strutturale, soluzioni entrambe comunque di gran lunga meno efficienti rispetto all'apposizione di archi rampanti. Se quindi non è la presenza dei muri di spina in sé la novità del Carmine a livello strutturale, è come questi muri vennero realizzati a renderli degni di nota: anzitutto, i costruttori stendendo come detto il manto di tegole delle navate laterali allo stesso livello dei muri di spina ottennero che questi ultimi finissero per svolgere sia funzione di contrafforte per le volte sia di sostegno per la carpenteria dei tetti delle navatelle, risolvendo in questo modo un problema complesso come quello della protezione degli estradossi delle volte dagli agenti atmosferici, problema che spesso volte viene ignorato. Ma soprattutto, questi muri di spina non si interrompono in corrispondenza del termine delle navatelle, ma continuano senza soluzione di continuità fino ai perimetrali estremi del cantiere, estendendosi quindi

---

<sup>656</sup> Basti pensare ai muri di spina che si riscontrano a San Sigismondo a Rivolta d'Adda o a San Savino di Piacenza.

logicamente anche sopra gli archi trasversi posti a divisione delle cappelle, per poi infine trovare adeguata terminazione nei possenti contrafforti a pianta quadrata che intervallano tutte le cappelle all'esterno della chiesa. Questa presenza dei muri di spina anche sopra le cappelle è quindi indicativa di come nel cantiere del Carmine di Pavia questi ambienti privati fossero ormai passati dall'essere del tutto assenti nella progettazione iniziale e a dover essere aggiunti in un secondo momento, all'essere da subito previsti già nella fase di definizione dell'impianto, a tal punto da farli divenire parte integrante del sistema strutturale necessario alla chiesa: nessuna volta maggiore della chiesa infatti non si sarebbe mai potuta gettare senza che gli spazi delle sue cappelle corrispondenti fossero per lo meno stati costruiti, se non già affidati in giuspatronato ad una famiglia; tuttavia, come si è visto sopra con la disamina dei vari testamenti, sembra che questa eventualità non si sia mai verificata, e tutti coloro i quali hanno commissionato la realizzazione *ex novo* di una cappella (quindi non un semplice subentro) abbiano dato istruzioni anche di voltare questo ambiente. I frati carmelitani pertanto videro avanzare il proprio cantiere in sincronia con la dotazione di questi sacelli, i quali, pur essendo *de facto* semplici ambienti laterali di dimensioni contenute, erano stati resi dai costruttori indispensabili per la costruzione dell'intero edificio. La presenza dei muri di spina spiega ulteriormente anche la motivazione per cui le cappelle gentilizie e le corrispondenti campate delle navate minori abbiano, come in San Francesco, non solo stessa pianta ma anche stesso ingombro in elevato: oltre ad essere considerate queste campate come veri e propri ingressi alle cappelle, come mostrano bene alcune chiavi di volta recanti gli stemmi della famiglia proprietaria dell'adiacente cappella<sup>657</sup>, la presenza dei muri di spina continui sopra cappelle e navate laterali rendeva necessaria non sporgenti dalle falde dei tetti rendeva necessaria questa identità di misure. Ancora il confronto con il Carmine di Piacenza può tornare utile: pur essendo questa chiesa precedente dotata di cappelle, che non interferiscono con l'impianto del chiostro (ora distrutto ma di cui si vedono le tracce) e che quindi dovettero essere pensate *ab initio*, in ogni caso esse non partecipano affatto al sistema di contraffortatura delle volte, essendo per l'appunto assai più basse delle navate laterali su cui si affacciano; le forze orizzontali delle volte maggiori a Piacenza infatti non vengono controbilanciate infatti da muri di spina, ma da veri e propri archi rampanti, i quali come detto sopra emergono dai tetti e consentono una maggiore elasticità nella disposizione degli spazi, a Pavia invece completamente concatenati l'uno all'altro.

### *La fusione di sistema alternato e sistema uniforme nel Carmine di Pavia*

---

<sup>657</sup> Varie cappelle del Carmine presentano questa caratteristica, a fianco di chiavi di volta più semplici e anonime; a titolo di esempio si possono ricordare la quinta cappella sud dei Sannazzari (1475, 14 agosto, Pavia; vedi regesto documentario) e quella Olevano (1451, 27 novembre, Pavia; vedi regesto documentario), corrispondente alla quinta del lato nord. In entrambi i casi ricordati, lo stemma della famiglia committente è riportato anche nella campatella della navata antistante, a sancirne la proprietà della stessa famiglia.



Questa concatenazione tra moduli *ad quadratum* e sistemi di copertura ebbe poi a Pavia un esito alquanto sorprendente per quanto riguarda l'articolazione dello spazio interno della chiesa del Carmine. Si è infatti fino ad ora detto come questa chiesa riprenda l'antico sistema alternato dei sostegni per sostenere le proprie grandi volte cupoliformi. Dalla sua apparizione questo sistema prevedeva, come dice lo stesso nome, che entro l'invaso delle navate si alternassero i sostegni destinati a reggere sia le membrature architettoniche delle volte delle navate minori sia quelle della maggiore, sostegni definiti "forti" e che quindi anche morfologicamente si presentavano più corposi rispetto a quelli "deboli", incaricati di scaricare a terra le sole forze delle navatelle e che quindi rispetto alle controparti forti presentavano minor numero di elementi quali semicolonne, paraste o riseghe. Effettivamente nel Carmine è presente questo sistema, reso tra l'altro con un grado di maestria impressionante sia per conformazione dei pilastri che per resa materica degli stessi, che presentano mattoni di identica cromia e dimensione apparecchiati in letti di malta dagli spessori quasi inesistenti; i pilastri forti del Carmine, aggregando a partire da un nucleo quadrangolare una semicolonna centrale per la ricaduta degli archi *formeret* trasversali delle volte centrali e una terna di altri elementi (risagacoloncina-risega) su ciascun lato per le restanti membrature delle coperture maggiori, svolgono egregiamente il proprio compito di sostegni forti, riprendendo e riassumendo in sé decenni se non secoli di sapienza costruttiva lombarda, essendo la loro conformazione direttamente confrontabile sia con esempi locali (non ultimi i pilastri forti della stessa chiesa di San Francesco) che regionali (basti pensare ai pilastri forti presenti in abbazie cistercensi come Cerreto Lodigiano (Lo) o Chiaravalle della Colomba (Pc), pur un poco differenti).

La situazione si complica quando si passa poi ad analizzare i sostegni deboli del Carmine di Pavia, i quali in corrispondenza del lato verso la navata presentano una vistosa dilatazione orizzontale, quasi un vero e proprio settore di muro rettilineo; senza dubbio questo aspetto non deve essere ritenuto l'esito di lavori di epoca successiva, ma doveva essere la loro conformazione originaria, visto che sotto di essi la raffinatissima doppia base attica, adottata in tutti i sostegni (liberi e non) della chiesa, prosegue senza soluzione di continuità. Le dimensioni di questi pilastri deboli, tutti dotati di questo settore di muro rettilineo, sono tali che in realtà essi possono essere considerati "deboli" solo da un punto di vista morfologico e non dimensionale, ovvero in virtù della mancanza delle membrature atte al sostegno delle volte maggiori, che avrebbero occupato esattamente lo spazio rettilineo del muro; per il resto viceversa questi pilastri sono identici alle loro controparti maggiori, rispetto ai quali è come se «fossero stati qui tagliati a lama di coltello»<sup>658</sup>. Come correttamente suggerisce la Romanini, la quale aveva già notato questa caratteristica, la conformazione dei pilastri deboli potrebbe essere stata ripresa dalla chiesa abbaziale del monastero cistercense di Cerreto Lodigiano, in cui appunto si notano pilastri deboli e forti di identiche dimensioni e tali solo per la presenza o meno di membrature architettoniche<sup>659</sup>. Ciò che qui però si contesta alla studiosa, la

---

<sup>658</sup> Romanini 1964, p. 422.

<sup>659</sup> Romanini 1964, pp. 421-422.

quale rimane comunque un punto di partenza imprescindibile per la discussione sulla chiesa, sono le conclusioni a cui essa giunge: nella lettura della Romanini, la ripresa di Cerreto e di altre caratteristiche desunte dalle chiese lombarde sarebbe la prova della vasta conoscenza della tradizione romanica regionale da parte di Bernardo da Venezia, che come si è più volte detto è dalla Romanini considerato l'unico autore del Carmine di Pavia, che di Bernardo dovrebbe essere il capolavoro indiscusso. Qui invece, dopo aver rifiutato questa semplicistica attribuzione e aver verificato come queste soluzioni costruttive fossero patrimonio comune, seppur ad un livello altissimo, delle maestranze, si propende per una soluzione alternativa per il particolare assetto dei pilastri del Carmine di Pavia, e questa soluzione consiste nel fatto che in questa chiesa i *magistri a muriis* realizzarono una fusione dei sistemi alternato e uniforme di copertura.

Chi infatti si mettesse a osservare la chiesa dalla navata centrale non avrebbe dubbi nel riconoscere in essa il sistema alternato, nonostante la presenza strana dei pilastri deboli dilatati in orizzontale: le alte volte a crociera costolonate ad andamento cupoliforme, la cromia bianca e rossa di rispettivamente intonaco e laterizi e non ultima la grande parete bianca compresa tra gli archi di passaggio alle navate laterali e l'inizio delle volte danno la chiara impressione di essere di fronte ad un edificio articolato a sistema alternato. Tuttavia questa percezione cambia radicalmente se ci si sposta in una delle due navate laterali; da qui lo spettatore si trova di fronte un'infilata di sostegni caratterizzati tutti dalla medesima morfologia architettonica e dalla stesse dimensioni, esito questo della dilatazione dei pilastri deboli verso la navata. Ogni pilastro da questa prospettiva si presenta uniforme, presentando a partire dal solito nucleo quadrangolare tre semicolonne reggenti ognuna un semplice capitello a dado scantonato in laterizio, di cui quelle longitudinali sostengono gli archi di accesso o alla navata maggiore o alle cappelle, mentre quello trasversale sostiene l'arco di inquadramento corrispondente delle campatelle, arco che qui diviene a doppia ghiera, esattamente come a doppia ghiera sono quelli delle volte della navata maggiore.

Appurata quindi come in questa chiesa siano presenti sia il sistema alternato (maggiormente enucleato nella navata maggiore) sia quello uniforme (più percepibile viceversa nei collaterali) e che questa fusione sia stata resa possibile dall'aver adottato identiche misure sia per i pilastri forti che per quelli deboli, resta da comprendere il motivo sottostante un'articolazione delle membrature architettoniche così insolita e raffinata. La motivazione deve essere individuata ancora una volta proprio nelle cappelle laterali, che oltre ad essere quindi inserite nel sistema statico della chiesa vengono anche a modellarlo in maniera sostanziale.

I costruttori, volendo aprire entro i perimetrali nord e sud della chiesa una fila di cappelle identiche, avevano tuttavia il problema di fare dialogare questi ambienti uniformi, dotati di membrature tutte uguali e che si ripetevano indipendentemente dall'articolazione della navata maggiore, con appunto la navata maggiore, che viceversa era invece a sistema alternato. Qualora questi *magistri* avessero semplicemente adottato il sistema alternato utilizzato in San Francesco, quindi con un pilastro debole realmente debole (a forma di pilone cilindrico o meno, ma comunque per dimensioni inferiori), si sarebbe *de facto* creata un'incongruenza tra le aperture tutte uguali delle cappelle, tra loro suddivise da membrature identiche, e

l'affaccio che queste cappelle avevano sulla navata maggiore: qualora uno spettatore si fosse messo al centro di una delle quattro campate che definiscono l'invaso principale in una chiesa che non presentasse tale configurazione dei pilastri deboli e avesse rivolto lo sguardo verso le navate minori, avrebbe visto una forte discrepanza tra gli ambienti inquadrati dai pilastri deboli e dai pilastri forti, che pur essendo in secondo piano tutti uguali sia per invasio che per membrature, erano introdotti da spazi non corrispondenti. L'unica soluzione possibile quindi, per evitare di differenziare a loro volta le cappelle e adattarne i semipilastri compositi che le introducono, fu quello, suggerito forse da Cerreto Lodigiano ma qui completamente risemantizzato, di rendere in pianta i pilastri deboli della navata principale identici a quelli forti, consentendo così una razionalissima e identica scansione degli spazi nelle navatelle.

Considerando quindi la complessità strutturale e di impianto di questa chiesa, e soprattutto la lunga durata del suo cantiere, stupisce l'elevatissimo grado di unitarietà della fabbrica, sia da un punto di vista formale, costante in ogni parte, che costruttivo, con le stasi cantieristiche percepibili solo nei sottotetti della navata maggiore, ove si vedono i canonici muri apparecchiati a pettine utili a far ripartire i lavori al termine della stagione invernale<sup>660</sup>.

Questa straordinaria unitarietà può essere indicativa di come questa chiesa, al netto delle sue innovazioni planivolumetriche sopra illustrate, fosse in ogni caso il prodotto ultimo di una tipologia costruttiva ormai dai costruttori pienamente dominata e di facile applicazione e prosecuzione nel corso dei decenni. A fianco di questa generica considerazione, tuttavia bisognerà per lo meno notare come il cantiere del Carmine già nei primissimi anni di edificazione contenesse già in sé le principali informazioni utili ai *magistri* per completarne la realizzazione: infatti, ritornando a quanto detto nel precedente capitolo circa il *modus operandi* tenuto nel Medioevo nei *laboreria* di grande impegno (quale senza dubbio il Carmine pavese è), si ricorderà come si è detto che i costruttori, nell'iniziare uno di questi cantieri, predisponessero in linea di massima già sul terreno in scala reale l'intero impianto della chiesa tramite l'impiego di picchetti, corde e aste graduate, più volte menzionate anche nei documenti attinenti la Certosa di Pavia. Differente era invece l'elaborazione per quanto riguardava l'alzato degli edifici, che, almeno per i paesi nordici a quanto si ricava dai documenti, era considerato il vero e proprio *secretum* dell'arte edilizia, e che infatti anche a Milano è stato a lungo l'oggetto principale del dibattito nella Fabbrica del Duomo, con chi sosteneva l'applicazione del progetto avanzato da Gabriele Stornaloco e chi viceversa prediligeva l'adattamento che si era venuto a creare dello stesso progetto del matematico piacentino<sup>661</sup>; assumendo che anche in questa chiesa carmelitana, al netto delle probabili differenze, si sia adottato un simile procedimento progettuale, si potrebbe pensare che la facciata realizzata solo verso lo scadere del Quattrocento sia stata costruita là dove era già stato previsto un secolo prima, al termine di quel lungo processo di edificazione della chiesa parallelo e inscindibile al graduale avanzamento

---

<sup>660</sup> Questi muri si vedono nei sottotetti della navata maggiore, tutti in corrispondenza della fine di ogni campata; questo fatto consente di comprendere ulteriormente l'unitarietà del cantiere, malgrado la lunga durata.

<sup>661</sup> Si rimanda al capitolo 2 per la disamina puntuale di questo argomento, che coinvolse anche Bernardo da Venezia e Bartolino da Novara.

verso occidente del sorgere dei sacelli laterali. Tuttavia come detto anche l'alzato del Carmine di Pavia non sembra mai essere stato oggetto di discussione nel collegio dei costruttori incaricati del cantiere in questione. Questo sarebbe dovuto sia al prima ricordato fattore della canonicità dell'impianto planivolumetrico della chiesa, ma soprattutto perché in questo *laborerium* pare che già ad un'altezza cronologica molto precoce si fossero stabiliti i principali dati riguardanti l'alzato, probabilmente già verso la fine del Trecento e l'inizio del secolo successivo. Si ricorderà infatti come nel 1397 e nel 1410 si fossero rispettivamente commissionate la costruzione della cappella di Santa Maria e San Pietro da Lussemburgo da parte di Francesco Barbavara<sup>662</sup> e la realizzazione della Maestà da porsi sull'altare maggiore della chiesa, pagata tramite lascito testamentario da Giacomo de Carcasolli<sup>663</sup>; con ogni probabilità quindi entro queste date il settore orientale dell'edificio doveva essere stato se non terminato per lo meno ampiamente realizzato, e di certo il suo impianto sia in pianta che in elevato era stato stabilito in via definitiva. Questo fatto, che di per sé non sarebbe eccezionale nel panorama architettonico del Medioevo, dove era consuetudine comune la veloce realizzazione del settore presbiteriale, assume viceversa importanza qualora si analizzano come vennero articolati i vari elementi strutturali del blocco delle absidi. Se infatti in pianta questo schema si presenta come l'ormai canonico impianto d'origine claravallense ripreso nel Carmine tramite la mediazione di San Francesco, tuttavia questo impianto a cappelle multiple in alzato non viene tradotto, come nella chiesa minoritica, con una morfologia architettonica del tutto slegata da quella che è adottata poi nelle navate, ma viceversa è ad essa del tutto sovrapponibile. Ponendosi infatti in uno dei bracci del transetto, di fronte alle due cappelle che si aprono nella testata orientale di quest'ultimo, si noterà infatti la presenza di un semipilastro, posto a suddividere i due sacelli, semipilastro che per conformazione e dimensioni altro non è la versione a muro dei pilastri deboli inseriti nel sistema alternato della navata: identiche infatti sono le semicolonne laterizie con capitello a dado poste ai lati del pilastro a introdurre alle cappelle, e soprattutto identica è la porzione di muro compresa tra le dette semicolonne a quella porzione di muro utile ad allargare i piloni deboli della navata fino a farli divenire identici per pianta ai corrispettivi forti, con solo in meno le membrature utili al sostegno delle volte maggiori. La somiglianza tra l'articolazione della testata est del transetto e della navata maggiore non si limita però al solo pilastro mediano: infatti questa testata altro non è che la resa posta trasversalmente di uno dei lati longitudinali delle campate della navata maggiore, in quanto entrambe vengono limitate da pilastri forti di identica conformazione (logicamente però adattati al contesto strutturale corrispondente, d'angolo o meno) entro cui si aprono due archi ogivali a ghiera singola ricadenti da un lato sulle membrature del pilastro forte e dall'altro proprio su quelle facenti parte del pilastro debole, con al di sopra di questi due archi una grande porzione di muratura liscia intonacata a calce, il tutto realizzato con le medesime misure. Questa identità totale delle parti, essendo quella del transetto stata di certo stabilita abbastanza presto nel cantiere, consentì ai costruttori di avere a disposizione costante il modello a cui riferirsi

---

<sup>662</sup> 1397, 29 giugno, Pavia; vedi regesto documentario.

<sup>663</sup> 1410, 1° ottobre, Pavia; vedi regesto documentario.

per realizzare nel corso dei decenni le campate di navata, fino alla conclusione avvenuta con l'edificazione della facciata.

E proprio riguardo alla facciata si inseriranno qui le ultime riflessioni, prima di abbandonare l'analisi di questa grande architettura, analizzata per la prima volta in modo indipendente dalla figura di Bernardo da Venezia. La facciata del Carmine di Pavia è senza alcun dubbio l'ultima parte del cantiere a essere portata a termine, come si è visto probabilmente verso gli anni Novanta del Quattrocento<sup>664</sup>, assieme forse al campanile, nel quale si riscontra la presenza di pinnacolo identico a quelli posti sopra la facciata stessa, come si è detto nel capitolo precedente.

Questa facciata non presenta particolari evidenze architettoniche da un punto di vista degli elementi in essa inseriti, che sono quelli canonici dell'architettura gotica e tardogotica, anche se resi anche qui con un grado di maestria assai elevato, che si unisce alla maestria di sublime fattura delle murature laterizi, i cui giunti di malta sono pressoché inesistenti. La facciata è realizzata interamente in mattoni a partire da una zoccolatura di pietra; si presenta a frontone lievemente spezzato, con il settore centrale poco più rialzato di quelli laterali per andare a conformarsi all'altezza dei locali dei sottotetti della navata centrale, locali corrispondenti in facciata alle tre monofore archiacute che si aprono in cima alla facciata, subito sopra l'edicola in cui è riposto un altorilievo fittile raffigurante il Padre Eterno, a sua volta sovrastante l'elemento di certo più importante della facciata a livello estetico, ovvero il grande rosone in pietra bianca decorato esteriormente da una serie di cornici circolari a teste di cherubino. A fianco di questo rosone si aprono due nicchie oggi vuote ma che fino a poco tempo fa ospitavano due statue a tuffo, sempre in terracotta, raffiguranti l'Arcangelo Gabriele e Maria Annunciata, coppia di sculture oggi ricoverate nella casa parrocchiale che sono state riferite da alcuni alla mano dell'Amadeo e che dovevano, assieme alla soprastante raffigurazione di Dio, esternare la dedicazione della chiesa carmelitana, intitolata appunto all'Annunciazione. Questo settore centrale della facciata, spartito dai laterali da alti contrafforti digradanti e terminanti nei pinnacoli di cui già si è detto, è completato da altre due bifore in terracotta con colonnina centrale lapidea e, infine, dal portale principale da riferire però a un restauro ottocentesco<sup>665</sup>, al pari degli altri due portali di ingresso, che costituiscono, fortunatamente, le uniche alterazioni apportate nel corso del tempo all'aspetto originario della facciata. Andando invece a descrivere i campi laterali, essi risultano più semplici, essendo aperti quelli corrispondenti alle navatelle da semplici bifore poste sopra ai già ricordati portali (con invece sopra altre finestrelle di illuminazione dei sottotetti), mentre quelli estremi sono invece forati da alte monofore.

---

<sup>664</sup> 1497, 24 novembre, Pavia; vedi regesto documentario.

<sup>665</sup> I portali della chiesa risultano essere l'unico intervento dovuto ad un restauro in stile ottocentesco, differente quindi rispetto alla parvenza originaria tardogotica che queste aperture presentavano. Essi in particolare vennero realizzati nel 1834 dall'architetto locale Giovanni Voghera, con il successivo intervento di Giuseppe Marchesi (A. Ferraresi, *Chiesa di Santa Maria del Carmine*, relazione storica conservata in Archivio SABAP CO-LC-MB-PV-SO-VA, n. S/1 8672)

Tuttavia, anche la facciata del Carmine, al netto della sua decorazione abbastanza standardizzata per quanto ben eseguita, presenta almeno due caratteristiche degne di nota, una di tipo strutturale e l'altra più attinente invece alla composizione della facciata stessa.

Iniziando con la caratteristica strutturale, pare interessante segnalare come i costruttori realizzarono proprio nella facciata tutta la serie di collegamenti di servizio necessari all'accesso ai piani alti della chiesa, sia nei sottotetti che all'esterno. Osservando attentamente la facciata, oltre alle aperture sopra ricordate, se ne notano diverse altre, di grandezza molto inferiore; la prima, a cui i *magistri* hanno riservato comunque un certo grado di decorazione, si vede entro il contrafforte laterale sud, subito sotto il restringimento del contrafforte stesso, che passa ad una più piccola base tramite la mediazione di una sezione di muro conformata a piramide tronca. Subito accanto a questa finestra, ma sulla parete piana, si intravedono altre tre piccole aperture disposte diagonalmente; altre finestre più o meno simili si riscontrano accanto alla nicchia già ospitante la Vergine Annunciata, subito sotto il rosone, di nuovo accanto ad esso ma dalla parte nord, infine, poco prima della finestrella ogivale che si apre nel settore corrispondente ai sottotetti della navatella nord. Tutte queste finestre servono a dare luce ai vari collegamenti che corrono in maniera assai razionale nell'intercapedine ricavata nello spessore del muro della facciata, collegamenti che a partire dalla scala nascosta entro il contrafforte sud danno accesso a tutti i vani della chiesa: da contrafforte si passa in maniera diretta ai sottotetti del collaterale meridionale, mentre quello posto a settentrione si può raggiungere tramite un altro corridoio che passa sotto al rosone<sup>666</sup>, esattamente in corrispondenza delle finestrelle. I sottotetti della navata maggiore sono invece raggiungibili grazie ad una scala a chiocciola che si diparte dai sottotetti del collaterale sud, e che dà anche accesso alle falde esterne dei tetti, sia delle navatelle che della navata centrale, grazie all'inserimento della detta scala in una vera e propria torretta circolare che si innalza fino appunto alla quota dei colmi dei tetti. Questo sistema, già presente in numerose chiese medievali fin dall'età romanica (ne è un esempio celebre San Michele della stessa Pavia), è ancora una volta esemplificativo del grado di raffinatezza che le soluzioni tradizionali costruttive avevano raggiunto alla fine del Quattrocento, prima della loro sostituzione (anche se di certo non integrale) in favore di stilemi di stampo più moderno.

Passando, infine, all'aspetto più compositivo, pare necessario sottolineare come quella di Santa Maria del Carmine di Pavia sia una delle pochissime facciate a cinque campi realizzate in epoca gotica in Lombardia, per lo meno pensate da subito come tali e non come esito di riconfigurazioni successive. Questo, si capisce, è dovuto alla rarità con cui viene adottato l'impianto planimetrico a cinque settori, sia che l'invaso della chiesa fosse articolato in cinque navate, sia che alle più canoniche tre si affiancassero due file di cappelle laterali: riguardo a quest'ultima casistica si è già detto del fatto che proprio il Carmine di Pavia fu una delle

---

<sup>666</sup> Il rosone infatti, a differenza delle bifore e delle monofore, non costituisce un collegamento diretto tra interno ed esterno della chiesa, ma questo collegamento si realizza tramite una sorta di tunnel di lastre di pietra apparecchiate in cerchio attorno ai due fori circolari che si aprono nella controfacciata e nella fronte esterna.

prime chiese a presentarla in modo compiuto, mentre invece le chiese a cinque navate furono fin dalla prima età cristiana edifici molto rari, essendo questa iconografia specialmente identificativa delle maggiori cattedrali o di santuari martiriali di eccezionale valore (fatto questo che ribadisce ulteriormente, se ce ne fosse bisogno, la straordinarietà dell'impianto del Duomo di Milano, appunto a cinque navate). Conseguenza diretta di questa rarità di impianto fu quindi l'assenza pressoché totale per i costruttori del Carmine di modelli di facciata a cui rifarsi per la progettazione di quella pavese: nel panorama architettonico lombardo infatti, pare che solo una facciata potesse essere utile per i costruttori, seppur unicamente per l'impostazione volumetrica, ossia quella del Duomo di Monza.

Tralasciando l'eccezionalità di questa fabbrica, che costituisce uno dei pochi esempi di chiesa secolare ad adottare le peculiarità architettoniche di stampo mendicante prima ricordate<sup>667</sup>, basti qui notare come essa si presenti, come al Carmine, una pianta a tre navate su cui si aprono due infilate di cappelle, che vanno a riassorbire in pianta con il loro posizionamento la sporgenza del transetto. Nonostante queste somiglianze, tuttavia anche a Monza, come a San Francesco di Pavia, questo impianto non è l'esito di una campagna costruttiva unitaria ma il risultato di una serie di modifiche posteriori al progetto originario. In ogni caso, se Monza non può essere considerata un diretto antecedente per il Carmine per quanto riguarda l'impianto iconografico, tuttavia può esserlo, come si è anticipato, per la facciata, la quale venne realizzata appunto dopo la costruzione delle file di cappelle, con le quali dovette di necessità relazionarsi.

La facciata del Duomo di Monza venne realizzata su progetto e sotto la direzione di Matteo da Campione entro il 1396, anno di morte dell'*inzierius*<sup>668</sup>; essa si presenta appunto scompartita in cinque settori tramite contrafforti a pianta quadrata; questi settori in elevato vanno a conformare un profilo della facciata a salienti, con le falde dei tetti gradualmente più rialzate in ogni settore dall'esterno verso l'interno. Ogni settore è aperto da diverse finestre: bifore sormontate da oculi riquadrati nelle parti più esterne, corrispondenti alle cappelle, schema che si ripete anche nei settori delle navate laterali, con l'aggiunta però di una trifora al di sotto della bifora. Il settore centrale, l'unico dotato di portale, è di certo quello più solenne, grazie alla presenza dell'elegante protiro, del soprastante rosone, e di uno straordinario apparato scultoreo posto sopra il detto rosone costituito da una serie di cassettoni quadrati, ognuno contenente un elemento a traforo, posti

---

<sup>667</sup> Il modello per la chiesa venne probabilmente infatti dalla vicina San Francesco al Prato Magno, chiesa del convento minoritico di Monza, oggi sconosciuta e riconfigurata come sede liceale e bibliotecaria. Il Duomo monzese venne ad essere costruito come una chiesa a tre navate, transetto poco sporgente e terminazione piatta delle absidi, ma soprattutto con la più volte ricordata suddivisione dei sistemi di copertura in relazione ai diversi ambienti dell'edificio, ossia volte in muratura per l'*ecclesia interior* e capriate lignee per quella *exterior*. Oggi questa suddivisione è resa meno evidente dalla presenza di una volta a botte a copertura della navata maggiore, realizzata nel 1644. Per approfondire riguardo al Duomo di Monza si rimanda a: Giordano 1984; Cassanelli 1988; Cassanelli 1989; David 1989; *Monza* 1990; Cassanelli 2002; Cassanelli 2015; Tosco 2023, pp. 348-352.

<sup>668</sup> Sull'attività di Matteo da Campione a Monza risulta fondamentale soprattutto la sua epigrafe funeraria, conservata ancora oggi *in situ* nel paramento esterno della cappella sud del blocco absidale. In essa si legge: «HIC IACET ILLE MAGN(US) EDIFICATOR DEVOT(US) / M(A)G(ISTE)R M(A)THE(US) DE CAMPILIONO Q(UI) HUIUS SACRO / S<T>ANTE ECCL(ESI)E FATIEM EDIFICAVIT EVANG / GELIÇATORIUM AC BAPTISTERIUM Q(UI) OBIT / ANNO D(OMI)NI MCCCLXXXVI DIE XXIII / MENSIS MAII» (edizione dell'epigrafe tratta da Cassanelli 2002, p. 195). Per la figura di Matteo da Campione si rimanda a Fachechi 2008 (con bibliografia precedente)

a formare un rettangolo. Il tutto, fatto questo che rende la facciata monzese un monumento eccezionale, venne realizzato con due litotipi differenti (marmo bianco di Musso e, in origine, pietra molera dalla Brianza o calcare nero di Varenna)<sup>669</sup> apparecchiati a fasce bicrome, secondo un gusto che si può ritrovare in area lariana (ad esempio nella chiesa dei Santi Nazaro e Celso di Bellano, o nel Broletto di Como) e anche milanese (la perduta facciata di Santa Maria di Brera, realizzata da Giovanni di Balduccio, Porta Nuova, o la Loggia degli Osii). Da un punto di vista strutturale infine, questa facciata dialoga tuttavia poco con l'edificio che introduce: la facciata risulta assai più alta della chiesa a cui si accosta, specie nel settore centrale, che risulta a vento per quasi la metà della sua altezza. Questa configurazione venne adottata da Matteo da Campione per ottenere una proporzionalità più adeguata al fronte del Duomo, le cui dimensioni, se si fossero adottate le quote delle navate anche per i campi della facciata, sarebbero state estremamente sbilanciate in favore della componente orizzontale, a causa, anche qui, delle cappelle laterali, che non erano infatti state pensate in fase con il duomo ma costituiscono un'aggiunta operata dallo stesso Matteo da Campione.

La facciata del Duomo, pur appearing oggi del tutto unitaria a causa del pesante restauro condotto da Luca Beltrami e Gaetano Landriani tra Otto e Novecento, è in realtà anch'essa esito di diverse campagne costruttive: da un nucleo originario a tre settori (corrispondente alle iniziali tre navate) si è poi passati a quello a cinque, con infine un rialzo generale di tutta la facciata, sempre ad opera del campioneso. Nonostante quindi questa origine stratificata, quando i costruttori del Carmine di Pavia giunsero alla conclusione dell'ultima campata occidentale, il Duomo di Monza doveva essere uno dei pochi modelli a cui essi potessero fare riferimento. Tuttavia, a ben guardare, l'apporto che quest'ultimo diede fu se non nullo comunque poco rilevante: a Pavia, oltre alla differenza di materiale e decorazione, la facciata, pur divisa in cinque settori dai contrafforti, non è ripartita in cinque falde indipendenti, essendo infatti comune la linea del colmo delle navatelle e quella delle cappelle, con solo il lieve aggetto di quella dell'invaso centrale, venendo così a configurarsi più come una facciata a frontone spezzato che a salienti. Ma la differenza maggiore sta nel rapporto che la facciata instaura con l'edificio, che se a Monza è del tutto slegato, con la facciata che si rialza assai ben oltre il colmo della navata maggiore, a Pavia viceversa questo rialzo appare assai più contenuto e riservato solo ai settori laterali.

La facciata a cinque campi del Carmine di Pavia risulta quindi come esito di un processo progettuale indipendente portato avanti dai costruttori della seconda metà del Quattrocento, i quali altro non fecero che adattare le soluzioni normalmente impiegate per le facciate a tre settori in un contesto dove invece i settori richiesti erano cinque.

---

<sup>669</sup> L'originario apparato di rivestimento in pietra venne profondamente alterato da Gaetano Landriani e Luca Beltrami in un radicale restauro: mentre le lastre bianche di marmo di Musso vennero rifilate a macchina e sostituite ma con formelle di un identico litotipo, le bande scure di pietra molera (o calcare di Varenna secondo altri) non furono giudicate di un adeguato materiale, e vennero quindi *in toto* rimpiazzate con lastre di serpentino verde d'Oira. La percezione che quindi si ha oggi della facciata del duomo di Monza è fortemente condizionata da questi restauri, che sostituirono all'originaria cromia bianco-nera (o marrone), quella attuale bianco-verde, assai ben lampante oggi dopo i recentissimi restauri, terminati nell'estate 2020.



Con la costruzione della facciata la lunga stagione costruttiva del Carmine di Pavia veniva finalmente a chiudersi. Nonostante i numerosi decenni necessari al completamento, ancora oggi chi entra in questa chiesa gode, fortunatamente, della percezione spaziale che già nel XV secolo i fedeli dovevano avere<sup>670</sup>, al netto dei pochi cambiamenti liturgici quali la perdita del tramezzo o, molto più recentemente, la realizzazione dell'altare post Concilio Vaticano II. L'eccezionalità di questa chiesa sta forse proprio in questo stato di conservazione: tutte le peculiarità che si sono dette fino ad ora, tra cui sicuramente la fusione dei sistemi alternato ed uniforme e il ruolo anche strutturale delle cappelle sono i principali, forse erano in passato un poco più diffusi nel panorama architettonico lombardo, che molto è stato alterato nei successivi secoli. Quella che quindi oggi appare come una fabbrica eccezionale per rigore geometrico e soluzioni strutturali, a tal punto straordinaria da doverla per forza ricondurre ad una mente unica che venne poi ad essere identificata in Bernardo da Venezia, forse in origine doveva apparire come un monumento di certo notevole, ma contornato da altri cantieri a lei simili in determinate caratteristiche.

### *Santa Maria del Carmine di Milano: una chiesa poco studiata*

Dopo aver presentato alcuni dei tratti notevoli che emergono dalla fabbrica del Carmine di Pavia, cantiere come si è visto che nonostante il lungo periodo si è rivelato straordinariamente unitario da un punto di vista dell'impostazione del progetto, si passerà qui invece a discutere attorno a quella che da sempre viene considerata essere la chiesa gemella di quella pavese, dalla quale avrebbe derivato la massima parte delle proprie caratteristiche, ossia Santa Maria del Carmine di Milano, luogo di culto della nuova sede dei frati carmelitani milanesi dopo il necessario abbandono del primitivo convento ormai troppo vicino al Castello di Porta Giovia.

Si è già a sufficienza riflettuto su vari aspetti legati alla fondazione di questo cantiere: si è infatti detto come esso sia uno dei pochissimi edifici riportabili a Bernardo da Venezia a livello documentario di cui sia giunto qualcosa in elevato (l'altro è logicamente la Certosa); si è poi detto di come in virtù dell'appena richiamata somiglianza tra le due chiese carmelitane l'attribuzione prima solo suggerita a Bernardo anche del Carmine

---

<sup>670</sup> Dell'aspetto della chiesa del Carmine in età moderna si hanno diverse fonti iconografiche, al netto delle inesistenti descrizioni redatte in maniera documentaria. L'esterno è documentato in un'incisione del 1776 di Giovanni Veneroni e Giovanni Ramis (CRSABMi, P.V. m. 12-77); in essa è ben testimoniata l'assenza quasi totale di interventi moderni entro la fabbrica gotica, se si eccettuano i finestroni termali aperti nei perimetrali in luogo delle originarie finestre a lancetta ora ripristinate. Per l'interno si è ancora più informati grazie alle incisioni inserite nella *Dichiarazione del solenne apparato fatto nella chiesa del Carmine in Pavia nella morte del Sig. Conte D. Giuseppe Scaramuzza Visconti* (Milano 1742), ovvero la descrizione di come la chiesa era stata addobbata in occasione del funerale del conte Giuseppe Scaramuzza; in queste incisioni sono ritratti sia l'altare maggiore che il prospetto degli archi della navata principale e, al netto degli apparati effimeri in onore dello Scaramuzza, essi appaiono così come oggi, con la sola eccezione (ma probabile invenzione dell'incisore) delle finestre della navata maggiore rese a forma ellittica.

pavese diventò una certezza *de facto*; si poi anche riflettuto, grazie alle già richiamate lettere ducali del febbraio e aprile 1400, come in realtà anche in questo caso il ruolo di Bernardo non dovette essere quello di un *architectus* alla moderna ma più realisticamente egli fece una parte di un'*equipe* di *inzignerii* deputati dal duca alla progettazione della nuova sede carmelitana, di cui è certo che Bernardo fornì i disegni.

La riflessione su questo cantiere si è quindi già rivelata assai proficua nel corso del presente lavoro, consentendo di poter ragionare sia su Bernardo da Venezia in sé, sia soprattutto sulla figura dell'*inzignerius* nella Milano Viscontea di inizio Trecento. Quello che tuttavia fino ad ora si è evitato di fare, ancora una volta, è un approfondimento dedicato al cantiere in sé, alle sue tempistiche, fasi costruttive e particolarità degne di nota, troppo spesso dalla bibliografia ignorate in favore di una narrazione lineare a giudizio di chi scrive tendenziosa, consistente appunto nell'utilizzare questa chiesa solo come base documentaria e architettonica per poter poi parlare di quella che veniva evidentemente considerata migliore da un punto di vista costruttivo e conservativo, ossia la chiesa carmelitana di Pavia, divenuta grazie alla "gemella" milanese di certo opera di Bernardo da Venezia.

Tuttavia, se si presta attenzione alle murature e ai dati materiali derivabili dall'analisi dell'edificio (specialmente dai suoi sottotetti), ci si rende presto conto di come quello che doveva essere un cantiere derivato da un altro già stabilito in ogni sua parte (quello pavese appunto) e che quindi non avrebbe dovuto presentare eccessive incertezze a livello di decisioni planivolumetriche ma al massimo solo i segni delle inevitabili pause costruttive, normali in un edificio di tali dimensioni, in realtà rivela una vicenda edilizia assai complessa, in cui alle dette pause si affiancano anche notevoli cambi progettuali di difficile comprensione, che vanno ben oltre alle peculiarità già rese note dalla letteratura dedicata all'edificio.

Il Carmine di Milano si rivela essere infatti una chiesa segnata profondamente da fasi costruttive differenti, che verranno qui brevemente analizzate.

### *La documentazione inerente il Carmine di Milano: fondazione, costruzione, crollo, ricostruzione.*

Per quanto riguarda la documentazione d'archivio riguardante le prime fasi edilizie della chiesa, essa è stata già in antico ampiamente studiata e ordinata dalla più volte richiamata opera di Giuseppe Maria Fornari, il quale, essendo un carmelitano che viveva presso lo stesso convento milanese, ebbe modo di analizzare il contenuto dell'archivio prima della soppressione della sede e del conseguente trasferimento dei documenti in esso contenuti, durante il quale alcuni pezzi archivistici vennero inevitabilmente dispersi. Sull'affidabilità delle edizioni delle carte antiche che Fornari offre nel suo scritto si è già discusso e si è pressoché certi che il religioso abbia fatto un lavoro caratterizzato da un'eccezionale acribia; grazie quindi a quest'opera a stampa

secentesca, la vicenda costruttiva del Carmine di Milano è stata da sempre abbastanza chiara, e verrà qui di seguito brevemente presentata.

Come si è già detto, i frati dell'Ordine degli Eremiti del Monte Carmelo giunsero a Milano verso il 1250, e fondarono nel 1268<sup>671</sup> la propria iniziale sede nell'area che sarebbe stata in seguito occupata dal Castello di Porta Giovia. A seguito delle sempre maggiori esercitazioni militari, che rendevano impossibile lo svolgimento della vita dei religiosi, questi ultimi chiesero e ottennero<sup>672</sup> di potersi trasferire nei locali posti in parrocchia di San Carpofo che un cittadino di Milano di nome Martino Cappelli aveva loro lasciato fin dal 1354<sup>673</sup>, con l'intento esplicitato nel testamento dello stesso Cappelli di fornire ai frati un luogo ove potersi rifugiare in caso di guerra o, eventualmente, fondare anche una nuova sede conventuale. A seguito dei permessi papali, i carmelitani spostarono effettivamente la propria sede nelle case del Cappelli già nel 1399<sup>674</sup>, un anno prima quindi che l'Ufficio di Provvisione del Comune di Milano concedesse loro il *nulla osta* per la costruzione del nuovo convento, per la quale come si è visto Gian Galeazzo Visconti inviò i propri ingegneri.

Nonostante quindi questa donazione e l'interessamento diretto del duca (che tuttavia dovette essere di breve durata, senza donazioni dirette e motivato soprattutto dal fatto che i Carmelitani dovettero traslocare a causa delle attività del suo Castello più che per una personale devozione), la costruzione dell'edificio dovette da subito proseguire a rilento, sia per motivi economici sia anche per via del fatto che i locali e i sedimi messi a disposizione dal Cappelli ai frati non dovevano essere abbastanza vasti per poter ospitare tutti gli ambienti necessari alla realizzazione di un nuovo convento, specie per quanto riguarda la chiesa che doveva essere costruita *ex nihilo* non essendoci nei possedimenti donati loro da Cappelli un precedente luogo di culto che i padri potessero impiegare anche solo in via temporanea; diversi documenti infatti ricordano come negli anni successivi alla fondazione del 1400 i Carmelitani in più occasioni si adoperarono per acquistare i territori attigui<sup>675</sup> a quelli loro donati dal Cappelli necessari a raggiungere la metratura adatta alla costruzione del convento, tra cui particolarmente importante dovette essere l'acquisto concordato del 1404

---

<sup>671</sup> Presso l'ASMi (*Pergamene per fondi*, 454) è conservato l'atto di posizionamento della prima pietra della nuova chiesa dei Carmelitani, datato 11 novembre 1268. La fondazione della chiesa dei Carmelitani in quell'anno è ricordata anche, tra gli altri, da Tristano Calco (Calco 1627, p. 353). Per la storia puntuale del primo convento carmelitano di Milano si rimanda a: Fornari 1685, specialmente alle pp. 1-54; Maggi 1934-35; Maggi 1937.

<sup>672</sup> Oltre all'ormai celebre documento del maggio 1400 in cui viene nominato Bernardo da Venezia (1400, 8 maggio, Milano; vedi regesto documentario), bisognerà almeno ricordare il precedente permesso concesso dalla Santa Sede nel gennaio 1391, in cui appunto papa Bonifacio IX conferma ai Carmelitani la possibilità di trasferirsi nelle case del Cappelli al posto delle quali erigere una nuova sede con tanto di chiesa, campanile e cimitero, nonostante la vicinanza con un altro convento appartenente ad un ordine mendicante, ossia il convento agostiniano di San Marco. (1391, 4 gennaio, Roma; vedi regesto documentario). A titolo puramente informativo bisogna specificare come l'allora priore del convento di Milano, Giovanni da Rho, ricoprì anche la carica di Priore Generale dell'Ordine dei Carmelitani.

<sup>673</sup> 1354, 11 giugno, Milano; vedi regesto documentario.

<sup>674</sup> Fornari 1685, pp. 54-55.

<sup>675</sup> Secondo quanto riportato da padre Fornari, la costruzione della chiesa sarebbe dovuta iniziare dalla zona dell'odierna cappella della Purificazione, formata dall'unione delle prime due cappelle della manica sud. Questa proposta sarebbe stata supportata dal fatto che della chiesa odierna solo questa zona sarebbe rientrata nella parrocchia in cui erano rientravano gli immobili del Cappelli, ossia San Carpofo (Fornari 1685, pp. 68). Tuttavia, l'analisi della struttura non pare confermare la ricostruzione storica del Fornari.

(ribadito poi nel 1432) attraverso cui i padri vennero in possesso di un lotto quadrato di terreno di sessanta braccia milanesi per lato posto «post truynam dicte ecclesie»<sup>676</sup>. Questa specificazione risulta di particolare interesse, in quanto certifica come, nonostante le dette difficoltà, i religiosi fosse riusciti nel giro di pochi anni non solo ad insediarsi nelle ex case del Cappelli ma anche ad avere a disposizione un luogo di culto ove svolgere i propri uffici liturgici, condizione imprescindibile per il funzionamento di qualsiasi convento o monastero; la rapidità della prima fase costruttiva è ulteriormente evidenziata dalla certezza che entro il 1403 almeno una delle cappelle della testata presbiteriale era stata già costruita, ossia quella di Sant'Apollonia, seconda cappella del transetto sud, fatto questo che farebbe pensare che anche la cappella più vicina all'abside principale fosse già stata eretta<sup>677</sup>. Malgrado quindi questa iniziale velocità nell'impostare l'impianto della chiesa, le difficoltà di cui si è sopra accennato non tardarono a rallentare sempre di più il cantiere<sup>678</sup>, che non solo dovette subire una serie di cambi progettuali abbastanza importanti e adattamenti *in itinere* proprio a causa delle ristrettezze, ma che ad un certo punto venne ad essere completamente interrotto probabilmente verso la fine del Quattrocento, visto che è noto come il duca Gian Galeazzo Maria Sforza avesse donato ai padri lo spazio davanti alla chiesa (1490)<sup>679</sup> necessario sia alla costruzione della campata mancante che di una piazza atta ad accogliere i fedeli; è infatti certo che la chiesa che oggi si vede sarebbe dovuta essere di una campata più lunga verso ovest<sup>680</sup>, che tuttavia non venne mai realizzata proprio in virtù dei perennemente scarsi fondi economici. La situazione è oggi poco percepibile dall'esterno, a causa della presenza della grande facciata neogotica eretta alla fine dell'Ottocento da Carlo Maciachini che maschera le irregolarità statiche come un vero e proprio schermo peraltro fisicamente staccato dal corpo delle navate<sup>681</sup>; viceversa la mancanza di questa ultima campata occidentale è ben evidente dall'interno, visto

---

<sup>676</sup> 1404, 31 maggio, Milano; 1432, 4 settembre, Milano. Vedi regesto documentario.

<sup>677</sup> La cappella è infatti beneficiata dalla duchessa Caterina Visconti in una lettera del 24 gennaio 1403 (vedi regesto documentario). In questa lettera la cappella di Sant'Apollonia viene infatti descritta come «constructa».

<sup>678</sup> Per una più puntuale ricostruzione delle tempistiche del cantiere del Carmine di Milano, desumibile al pari di quello pavese essenzialmente dalle notizie di costruzione delle cappelle, si rimanda a Mirabile 2011-2012, in particolare alle pp. 13-17.

<sup>679</sup> Fornari riporta notizia di due documenti altrimenti dispersi in cui appunto Gian Galeazzo Maria Sforza nell'anno 1490 donò ai padri lo spazio antistante la facciata per completare la chiesa e realizzare la piazza. Purtroppo appunto questi documenti non sono stati reperiti, ma considerando quanto Fornari sia preciso nella propria narrazione, non si vede motivo di dubitare di quanto scritto dal carmelitano (Fornari 1685, pp. 90-91). La notizia è ripresa anche in Latuada 1737, p. 99

<sup>680</sup> Questa mancanza dell'ultima campata era ben nota anche in tempi storici. Ancora Fornari (1685, p. 153) sottolinea come la chiesa si sarebbe dovuta estendere ancora per un settore a ovest. Questa chiara percezione era dovuta all'articolazione della facciata del Carmine prima dell'intervento del Maciachini, oggi nota grazie a un'incisione realizzata da Giulio Cesare Bianchi nel 1760 conservata presso la Raccolta Bertarelli del Castello Sforzesco (vol. AA 46, tav. 68). Il Bianchi ritrae infatti la facciata della chiesa evidenziando i grandi archi trasversali della navata maggiore e delle navatelle, che erano evidentemente quelli che sarebbero andati a definire il lato trasversale est delle campate rimanenti da realizzare; si nota inoltre come questa facciata fosse caratterizzata da un apparecchio murario assai rustico (per quanto si può capire dall'incisione), assai più adatto ad un muro di tamponamento che ad una fronte.

<sup>681</sup> La chiesa del Carmine rimase infatti senza facciata per diversi secoli, inizialmente perché si pensava di erigere quest'ultima campata, poi per disinteresse da parte dei padri, che preferirono invece dotarsi di un nuovo coro nel Seicento a seguito di un lascito testamentario, come verrà detto in seguito. L'accettazione da parte dei padri di una chiesa monca di una campata è ulteriormente ribadita dalla realizzazione non meglio precisabile di un grande portale

che dalla controfacciata emergono dalla muratura per metà i piloni posti a suddividere la chiesa in navate, piloni che evidentemente per la loro conformazione dovevano essere stati pensati per essere liberi e non come sostegni terminali delle arcate delle navate, ma che appunto a causa dell'interruzione della costruzione vennero parzialmente assorbiti nel muro di tamponamento divenuto nel tempo vera e propria parete terminale dell'edificio.

La vicenda edilizia della chiesa carmelitana dovette inoltre essere ulteriormente aggravata anche ben prima della fine del secolo da un grave crollo strutturale, se viene accolta la notizia tramandata da Donato Bossi nella sua *Chronica*, nella quale infatti si legge come «anno domini 1446 die sabbati octavo ianuarii edes dive marie Carmelitanorum a fundamentis corruit»<sup>682</sup>. Purtroppo nella documentazione d'archivio visionata non si è stati in grado di rintracciare ulteriori conferme o informazioni riguardanti questo drammatico evento<sup>683</sup>; tuttavia, ancora una volta, la testimonianza del Fornari pare essere da accettare, soprattutto per via del fatto che egli, avendo avuto accesso a una mole documentaria ben superiore a quella disponibile oggi, fu in grado di individuare anche *l'inzignerius* a cui venne commissionato il progetto di riparazione della chiesa, che comunque non dovette uscire dal crollo totalmente demolita, come riporta il Bossi, come si evince dall'analisi muraria. In ogni caso l'architetto che viene dal Fornari ricordato come restauratore del Carmine risulta essere una persona di primo spicco entro il panorama ingegneristico della Milano quattrocentesca, ossia Pietro Solari<sup>684</sup>.

Anticipando e approfondendo qui un argomento che avrà in seguito grande importanza per alcune peculiarità costruttive del Carmine di Milano, bisogna mettere in luce come nel corso degli anni si sia venuta a creare una narrativa errata attorno a questa notizia del Fornari circa il coinvolgimento di un esponente dell'importantissima famiglia Solari nel cantiere carmelitano. Infatti nella letteratura scientifica dedicata alla chiesa l'unanimità degli studiosi ha ritenuto che questo Pietro de Solario fosse da identificarsi in Pietro Antonio Solari, figlio di Guiniforte, architetto e scultore autore assai attivo a Milano nei principali cantieri seguiti dal padre, fra cui Certosa, Duomo e *Ca' Granda*, prima di trasferirsi a Mosca presso cui lavorerà per la

---

con protiro formato da un frontone curvilineo sorretto da due colonne libere, oggi totalmente perduto ma attestato sia dalla prima ricordata incisione della Bertarelli, sia, in pianta da due disegni inediti rintracciati presso l'Archivio di Stato di Milano (Fondo di Religione, 1372) datati l'uno 1745 e l'altro 1763 (?), in cui però l'oggetto di studio è la piazza antistante il Carmine.

<sup>682</sup> Bossi 1492, f. 127r.

<sup>683</sup> Nessun documento proveniente dall'archivio del Carmine di Milano ad oggi rintracciato nomina infatti un tale evento. Solo a titolo di ipotesi, si potrebbe tuttavia pensare che la chiesa a cui Bossi fa riferimento potesse essere la prima chiesa di Carmelitani milanesi, ossia quella vicino al Castello di Porta Giovia, la quale sebbene abbandonata dai padri dovette rimanere per diversi anni ancora operativa da un punto di vista liturgico (Fornari 1685, pp. 56-57).

<sup>684</sup> Visto l'importanza della testimonianza (ancora una volta unica) di Fornari, se ne riporta qui il brano: «Così la Chiesa nostra cadette appianata à terra, mà risorse più bella di prima, e destruttasi da Chiesa ordinaria si rifece in magnifico Tempio: Perciò ne seguenti anni mi si presentano spese grandi per archi, & arconi della mesema Chiesa con l'opera del Capo Mastro Pietro de Solario: trovo spese de ferri, legni calcina, mattoni, sassi, e sarizzi per gli archi ordinarij; oltre una buona limosina de sassi, e sarizzi, che donò il Duca regnante Francesco Sforza per un non so che muro vecchio della Città di molte brazza à noi donato vicino alla Porta Vercellina, con che potero avvantaggiare alquanto la nova fabrica, rimanendo fatta la Capella magna, cioè l'Altare Maggiore sotto l'anno 1449, e ne seguenti rifacendosi il resto della Chiesa come meglio poterono» (Fornari 1685, p. 86).

corte zarista fino alla morte avvenuta nel 1493<sup>685</sup>; tuttavia, visto che Fornari riportò come la chiesa fosse già stata in parte ricostruita nel 1449<sup>686</sup> (almeno per quanto riguardava la zona absidale che in quell'anno venne riconsacrata<sup>687</sup>) e che a quell'epoca Pietro Antonio doveva avere solo quattro anni, essendo nato nel 1445, si giunse alla conclusione che il cantiere del Carmine dovette essere stato affidato in un primo momento al padre Guiniforte, e solo in seguito vi subentrò il figlio Pietro Antonio<sup>688</sup>.

Tuttavia questa ricostruzione è da rigettare in favore di una maggiore semplicità. Fornari infatti, come detto, scrive che l'architetto incaricato fu Pietro Solari, senza il secondo nome Antonio; vista la complessa e articolata ramificazione della famiglia, era più che normale che il nome Pietro ereditato dal figlio di Guiniforte potesse provenire da un parente che condivideva la medesima professione di ingegnere, evento che infatti si dimostrò vero grazie alle fondamentali ricerche di Grazioso Sironi<sup>689</sup>. In un importante articolo infatti lo studioso illustrò diversi documenti relativi ai tre figli di Marco da Carona, il capostipite della famiglia Solari; questi tre vennero da Sironi identificati in Giovanni, ossia il padre di Guiniforte e nonno di Pietro Antonio, in Alberto e, punto questo fondamentale, in Pietro Solari. Questi tre sono testimoniati assieme in un documento del 28 marzo 1421 sulla piazza pubblica di Castiglione Olona, dal momento che essi avevano appena finito di dirigere la costruzione della celebre Collegiata dedicata ai santi Stefano e Lorenzo, voluta dal famoso cardinale Branda Castiglioni<sup>690</sup>.

Rimandando agli studi indicati per ulteriori approfondimenti, quello che qui si vuole appunto sottolineare è come con ogni probabilità sia proprio in questo Pietro Solari, figlio di Marco e prozio di Pietro Antonio, l'architetto da identificare come il responsabile per la ricostruzione del Carmine di Milano; questa ricostruzione, oltre a essere alquanto più probabile a livello cronologico, è anche fortemente supportata da alcune caratteristiche formali e costruttive che proprio nel Carmine si riscontrano e che sono assolutamente sovrapponibili proprio alle architetture in cui Pietro Solari e i suoi fratelli Giovanni e Alberto furono impegnati, ovvero la stessa Collegiata di Castiglione Olona e la chiesa che sempre grazie al documento edito da Sironi si sa essere stato il modello della chiesa di Castiglione, vale a dire la perduta Santa Maria della Scala di Milano<sup>691</sup>. Su questi aspetti costruttivi si avrà modo di riflettere brevemente in seguito.

---

<sup>685</sup> Per la figura di Pietro Antonio Solari si rimanda a Gritti 2018b.

<sup>686</sup> Una sicurezza abbastanza fondata che entro il 1449 la chiesa dovesse essere stata resa agibile dopo il crollo del 1446 proviene da un testamento, redatto il 2 gennaio dello stesso 1449, di tale Bernardo Fossati, il quale dispone che il suo corpo debba essere seppellito nella propria cappella in Santa Maria del Carmine, identificabile nella cappella oggi dedicata a San Giuseppe (1449, 2 gennaio, Milano; vedi regesto documentario).

<sup>687</sup> Fornari 1685, p. 86. Ulteriore conferma della fine dei lavori nella zona orientale della chiesa verrebbe secondo la lettura proposta dal frate carmelitano dalla notizia, parimenti per noi perduta, della costruzione della cappella di San Pietro, ossia la seconda cappella della testata presbiteriale nord, avvenuta nel 1452 e oggi riconfigurata come base del campanile della chiesa (Fornari 1685, p. 86).

<sup>688</sup> A questa conclusione giunsero: Caffi 1878, p. 688; Malaguzzi Valeri 1906, pp. 112-113; Romanini 1955, pp. 632-633; Romanini 1964, p. 429; Patetta 1987, pp. 50-51; Cavalieri 2006, p. 142; Strada 2014a, p. 351.

<sup>689</sup> Sironi 1992; Morscheck, Sironi, Venturelli 2000.

<sup>690</sup> Sironi 1992, pp. 67-69.

<sup>691</sup> Sironi 1992, p. 68.

## *L'interessamento alla chiesa da parte della famiglia Simonetta*

In ogni caso, quale che fosse l'entità effettiva dei danni subiti dal Carmine in costruzione e quale che fosse l'esponente della famiglia Solari che di questi danni si occupò, l'opera di ricostruzione della chiesa fu resa possibile *in toto* grazie al sostegno economico fornito da parte di una singola personalità, che dovette sostenere i frati specialmente durante la dispendiosa opera di costruzione delle grandi volte a crociera costolonate che tutt'oggi coprono l'invaso della navata maggiore, e che deve essere identificata in Angelo Simonetta<sup>692</sup>.

La chiesa del Carmine, specialmente dalla seconda metà del Quattrocento, divenne infatti al pari di tante altre fondazioni mendicanti (non ultima la vicina e appena illustrata chiesa carmelitana di Pavia), oggetto di interesse da parte di diverse importanti famiglie della nobiltà milanese, che ne favorirono così l'edificazione. Tuttavia, ciò che normalmente in questi cantieri queste famiglie speravano era quasi sempre di poter ricavare per sé spazi di devozione privata atti ad aumentare il proprio prestigio e ad accogliere le sepolture dei propri membri, e quindi essenzialmente esse finanziavano la costruzione delle cappelle laterali e, al massimo, la volta a crociera della navatella su cui esse si aprivano, come si è già visto nel caso della chiesa pavese<sup>693</sup>. L'attenzione riservata dagli aristocratici locali alla chiesa carmelitana in corso di costruzione nel sestiere di Porta Comacina (in specie per i sacelli laterali) fu infatti grande, anche da parte di importanti famiglie; tuttavia questa non si spinse ad un livello tale da giustificare la titolazione con cui il Carmine viene normalmente indicato, ossia come «chiesa nobile del Castello»<sup>694</sup>, soprattutto se si considera il fatto che essa, a quanto la documentazione sembra constatare, non venne mai né destinata ad accogliere sepolture ducali (duchi o

---

<sup>692</sup> Per approfondire la figura di questa personalità importantissima sia nelle prime fasi della fondazione della dinastia sforzesca, soprattutto prima dell'arrivo di Francesco a Milano in qualità di duca, sia durante il governo dello stesso Francesco, si rimanda a Covini 2018 e alla bibliografia ivi indicata.

<sup>693</sup> Tra le principali famiglie note a livello documentario che commissionarono la realizzazione delle proprie cappelle gentilizie nel Carmine si possono ricordare i Sangiorgio (sopra menzionati), gli Alciati e soprattutto i Lampugnani, a cui si devono riferire i resti di un monumento funebre oggi ricollocati nel piccolo *lapidarium* del chiostro del Carmine, sui quali resti appare l'arma araldica della famiglia in questione. Per la puntuale descrizione delle famiglie detentrici giuspatronato nel Carmine e delle cappelle a loro collegate si rimanda ancora a Fornari (Fornari 1685, pp. 152-191), Casati (Casati 1952, pp. 69-84) e soprattutto, per grado di sintesi e rigorosità documentaria Mirabile (Mirabile 2011-2012, pp. 13-17).

<sup>694</sup> Questa fortunata definizione, accolta ad esempio in Cavalieri 2006a, p. 142, venne coniata dall'autore della primissima monografia dedicata al Carmine milanese, ossia don Giovanni Casati, parroco della stessa chiesa (Casati 1952), che infatti intitolò il proprio lavoro *La chiesa nobile del Castello di Milano (S. Maria del Carmine)*. Nonostante l'indubbia importanza che questo studio ebbe, in quanto appunto primo a dedicarsi esclusivamente a questa chiesa, della quale si misero in evidenza anche diversi interessanti aspetti inediti, tuttavia esso si presenta purtroppo come uno studio da prendere in considerazione con una certa dose di premura: le sue conclusioni infatti sono spesse volte non condivisibili, in quanto basate su assunti aprioristici e non argomentati, come di fatti pare essere quello appena detto di "chiesa nobile", tale quasi solo in virtù della vicinanza della stessa al Castello (che peraltro era dotato dei suoi luoghi di culto interni).

membri diretti della famiglia) né giovata da donazioni dirette da parte del governo visconteo<sup>695</sup>, mentre un atteggiamento forse leggermente più interessato, sebbene anche in questo caso mai dimostrato da donazioni personali, sarebbe stato mostrato dai duchi Sforza<sup>696</sup>. Come infatti paiono attestare vari documenti, lo stesso Francesco Sforza avrebbe beneficiato il Carmine in almeno due occasioni, donando ai padri del materiale da costruzione proveniente dalla demolizione di un muro situato vicino Porta Vercellina<sup>697</sup>, forse da utilizzare a seguito dei lavori di ricostruzione seguiti al crollo del 1446, e giungendo addirittura a rivendicare in una lettera di volere fornire egli stesso *in toto* i fondi necessari all'edificazione dell'intera chiesa, specificando come questo atto fosse motivato dalla necessità di distruggere completamente il primo luogo di culto carmelitano (ancora in piedi e sede di un frate) per ragioni legate alla costruzione della Ghirlanda<sup>698</sup>.

Tuttavia, nonostante quanto detto, l'operazione portata avanti dal Simonetta si configurò come un atto assai più impegnativo dal punto di vista economico rispetto alla costruzione di una semplice cappella gentilizia per sé e i propri discendenti, cappella che in ogni caso commissionò anch'egli nella medesima chiesa<sup>699</sup>, ove fece inoltre riporre il proprio straordinario sepolcro marmoreo ancora oggi visibile in chiesa, sebbene in una diversa collocazione e con un aspetto assai alterato, esito di una ricomposizione del tutto arbitraria e mancante di diverse parti ora forse del tutto disperse<sup>700</sup>.

---

<sup>695</sup> L'interesse spontaneo da parte dei Visconti nei confronti della chiesa del Carmine sembra interrompersi subito dopo la concessione del *nulla osta* del maggio 1400. Più che un impegno sentito da parte di Gian Galeazzo, sembra possibile che la sua intercessione nei confronti dei padri carmelitani fosse motivata maggiormente dal fatto che essi persero la loro sede extramuranea a causa delle attività belliche del suo castello. L'unica altra attività viscontea volta a beneficiare il Carmine consiste in un'oblazione da parte della duchessa Caterina alla cappella di Sant'Apollonia della stessa chiesa (1403, 24 gennaio, Milano; vedi regesto documentario).

<sup>696</sup> Anche da parte degli Sforza i documenti testimoniano solo concessioni legate a precedenti suppliche da parte dei frati, anche se in numero superiore a quello dei Visconti, come quella sopra ricordata del 1490 da parte di Galeazzo Maria per la piazza davanti alla costruenda chiesa, oppure un precedente permesso di questua rilasciato dalla duchessa Bona di Savoia (1475, 29 luglio, Milano; vedi regesto documentario); sempre in quest'ottica devono essere letti i numerosi documenti conservati in ASCMi (*Località milanesi*, 102; vedi regesto documentario) in cui si ricorda il permesso ducale verso i frati di incamerare le oblazioni ottenute dalla festa di Santa Elisabetta per la costruzione della chiesa del Carmine.

<sup>697</sup> Fornari 1685, p. 86.

<sup>698</sup> Mentre per la possibile donazione di materiale proveniente da Porta Vercellina non sembrano sussistere grossi dubbi, assai meno certa sembra essere questa rivendicazione da parte del primo duca Sforza di aver sovvenzionato l'intera costruzione della nuova chiesa del Carmine, anche perché essendo una dichiarazione di intenti, non è dato sapere se poi Francesco vi abbia tenuto fede (1456, 21 luglio, Milano; vedi regesto documentario).

<sup>699</sup> 1470, 18 maggio, Milano. Vedi regesto documentario. La cappella secondo Fornari doveva essere già esistente nel 1457 (Fornari 1685, p. 179).

<sup>700</sup> Il grande sepolcro marmoreo di Angelo, dall'originaria collocazione nella cappella dedicata alla Santissima Annunziata (oggi distrutta ma originariamente situata nella manica nord della fila di cappelle, alla seconda posizione a partire dalla facciata) si trova oggi rimontato nel lato ovest del transetto sud, con gravi alterazioni e con parecchi pezzi mancanti; viene dalla critica riferito alla mano di Martino Benzoni e riporta espressamente un'iscrizione in cui viene ricordato Angelo Simonetta quale suo committente. Riguardo a questo importante monumento sepolcrale, si rimanda a Mirabile 2011-2012, con bibliografia precedente; oltre a quanto scritto da Mirabile, si vuole qui segnalare come alcuni frammenti scultorei provenienti dal monumento Simonetta oggi scomparsi siano visibili in una fotografia conservata presso l'archivio parrocchiale (APSMCMi, *Portico-foto reperti archeologici e lapidi*), in cui si ritrae la prima configurazione del *lapidarium* posto nell'ex chiostro del convento, ancora oggi esistente ma in modo diverso e privato di alcuni elementi scultorei, tra cui, purtroppo, proprio uno di certo riferibile al monumento Simonetta. Si trattava di un armigero reggistemma recante l'arme Simonetta (segnalato l'ultima volta in Mongeri 1872, p. 181) di identiche dimensioni e conformazione a quello ancora oggi visibile nel monumento in chiesa reggente lo scudo scaligero posto all'apice del



La volontà esplicita da parte di Angelo Simonetta di riporre sotto il suo patronato tutta la chiesa del Carmine e non solo la cappella in cui si sarebbe un giorno fatto seppellire è infatti chiaramente esplicitata dalla decorazione delle chiavi delle grandi volte a crociera della chiesa, le quali recano tutte, sia nella navata maggiore che nel transetto, proprio gli stemmi araldici a lui riferibili<sup>701</sup>, in quanto tutti gli scudi si presentano partiti con nel primo campo lo stemma scaligero<sup>702</sup>, riferibile alla moglie Francesca, e nel secondo proprio lo stemma Simonetta<sup>703</sup>. Angelo in questo modo, oltre a fornire un sicuro *terminus ante quem* datare le volte, essendo lui morto nel 1472<sup>704</sup>, otteneva di poter rendere esplicito il proprio generoso impegno economico nei confronti della costruzione della chiesa dei carmelitani milanesi, avendo infatti finanziato il lavoro più gravoso da un punto di vista costruttivo e pecuniario, ossia la voltatura dell'invaso maggiore e dei transetti; ma nel contempo, tramite l'apposizione delle proprie armi nella posizione più alta della chiesa, rendeva *de facto* quello spazio sottoposto all'*auctoritas* della famiglia Simonetta, che proprio in quegli anni si era costruito un grande palazzo posto nel medesimo sestriere di Porta Comancina, presso la chiesa di San Tommaso in Terramara<sup>705</sup>.

Quello della famiglia Simonetta sembra essere da interpretare come un tentativo programmato di rendere la nuova chiesa di Santa Maria del Carmine la propria chiesa sepolcrale, anche se poi questo tentativo non venne attuato a causa della sfortunata fine fatta del principale esponente della famiglia, il primo segretario ducale Cicco Simonetta<sup>706</sup>. Lo stesso Cicco, personaggio fondamentale per la storia del ducato sforzesco, aveva eletto proprio il Carmine come luogo per la propria sepoltura, come si evince dalla lettura del suo primo testamento, datato 16 febbraio 1461<sup>707</sup>. Molto probabilmente anche per seguire l'esempio dello zio

---

timpano che orna la parte superiore della tomba e normalmente (e inspiegabilmente) interpretato come una raffigurazione dello stesso Angelo, sebbene egli non avesse mai intrapreso il mestiere delle armi. Con la riscoperta di un disperso armigero uguale a quello conservato si può quindi affermare che i due armigeri reggitemma dovevano semplicemente essere degli ornamenti del sepolcro di Angelo, posti quasi di certo simmetricamente alla tomba, come sembra intuibile tra l'altro da un disegno settecentesco di Giovanni Sitoni di Scozia (ASMi, *Riva Finolo*, 66), in cui però vengono sinteticamente riportati solo gli stemmi.

<sup>701</sup> Per una descrizione puntuale degli stemmi araldici in questione, si rimanda a Rocculi 2014; Rocculi 2016.

<sup>702</sup> L'arma della famiglia Della Scala è una delle più note del panorama nobiliare italiano. Si tratta di uno stemma detto "parlante" in quanto riprende nelle sue figure il nome della famiglia; la forma base del detto stemma si blasona: «di rosso alla scala d'argento in palo». Nel corso del tempo, apparvero altre varianti, tra cui quella presente nelle chiavi di volta del Carmine, in cui all'arma base (qui stranamente dotata di scala d'oro e non d'argento, forse dovuta a ridipinture), si aggiunge il cosiddetto "capo d'impero", ossia l'arma imperiale (d'oro all'aquila di nero coronata d'oro) posta appunto "in capo" (sommità dello scudo) e a fianco della scala appaiono due cani controrampanti. Per una disamina puntuale dell'araldica scaligera si rimanda a Napione 2009, pp. 484-491.

<sup>703</sup> Araldicamente lo stemma dei Simonetta si blasona nel seguente modo: "d'azzurro al leone d'oro, lampassato e osceno di rosso, coronato del medesimo, reggente con le branche anteriori una croce di rosso" (descrizione tratta da *Stemmario Trivulziano* 2000, p. 498). Successivamente, in Età Moderna, il metallo del leone passò da oro ad argento.

<sup>704</sup> La certezza che ormai entro quella data le volte pagate dal Simonetta fossero ormai in opera è data anche da una lettera ducale dello stesso anno in cui la chiesa è definita «in massima parte hedificata» (1472, 12 novembre, Milano; vedi regesto documentario)

<sup>705</sup> Per il palazzo di Cicco, si veda Covini 2018, pp. 56-59.

<sup>706</sup> Per questa fondamentale figura, si rimanda al recente lavoro monografico di Maria Nadia Covini: Covini 2018a; Covini 2018b.

<sup>707</sup> 1461, 16 febbraio, Milano; vedi regesto documentario.

Angelo, verso il quale Cicco provava sentimenti assai forti, motivati dal fatto che Angelo svolse verso il giovane Simonetta il ruolo di padre oltre che di mentore nelle faccende diplomatiche, Cicco decretò di voler realizzare entro quella stessa chiesa così lautamente beneficiata dallo zio la propria sepoltura, che si sarebbe dovuta ricavare all'interno di una cappella costruita in onore del suo santo eponimo, Francesco. Nonostante poi il precipitare della sorte del Simonetta non consentì al *secretarius* di vedere rispettate le proprie volontà testamentarie, in quanto infatti egli venne giustiziato a Pavia il 30 ottobre 1480<sup>708</sup> e sepolto nella chiesa di Sant'Apollinare della stessa città, questa cappella venne effettivamente costruita all'interno della chiesa del Carmine, come si evince da almeno due dati documentari<sup>709</sup>. Purtroppo le pesanti modifiche intercorse nella chiesa in Età Moderna non consentono di individuare con certezza la posizione di questa cappella, tuttavia almeno un indizio, in realtà problematico, della sua supposta collocazione esiste: in corrispondenza infatti della seconda campata a partire dalla facciata della navatella nord si trova nella chiave della volta posta a copertura di questa campatella uno stemma scolpito a bassorilievo (di qualità invero abbastanza bassa), la cui blasonatura lo identifica come emblema personale proprio di Cicco Simonetta<sup>710</sup>, attribuzione ulteriormente ribadita dalle lettere capitali «C» e «I» riecheggianti proprio il nome «Cichus».

La presenza di uno stemma araldico di certo riferibile al solo Cicco entro la chiave di volta di una campata della navatella antistante una cappella gentilizia potrebbe costituire un chiaro indizio di come la cappella in questione potesse essere quella ricordata nei testamenti del Simonetta, dedicata a San Francesco, entro cui

---

<sup>708</sup> Quasi a scherno, gli avversari del Simonetta gli fecero vergare un nuovo testamento due giorni prima della sua decapitazione. Di questo testamento, nel quale Cicco trattò ironicamente dei propri beni come se fossero davvero ancora in suo possesso, si ha notizia da tempo grazie alla trascrizione fattane da Carlo Magenta (Magenta 1883, II, pp. 432-433), si legge come Cicco lasciò come volontà quella di essere seppellito nella chiesa di Sant'Apollinare di Pavia, come poi effettivamente avvenne; Magenta desunse il testo dal documento oggi conservato in ASMi, MS, 9a, di cui vi è anche una copia parziale in ASMi, *Fondo di Religione*, 1430 (Covini 2018, p. 28, n. 89). Tuttavia chi scrive ha avuto modo di rintracciare anche una seconda versione, inedita, di questo testamento del 1480, il cui contenuto riguardante le disposizioni funerarie sono assai più simili a quelle contenute nel primo testamento (1480, 28 ottobre, Pavia; vedi regesto documentario).

<sup>709</sup> Il primo è lo stesso testamento del 1480, nella versione inedita qui riscoperta, in cui si afferma la cappella di San Francesco è definita «constructe» (1480, 28 ottobre, Pavia; vedi regesto documentario). La seconda è costituita invece da una supplica degli stessi frati carmelitani per ricevere il pagamento per la costruzione della stessa cappella (ASMi, *Miscellanea Storica*, 9a).

<sup>710</sup> Il primo (e unico) studioso ad essersi accorto della presenza di questo particolare stemma fu Gianfranco Rocculi (Rocculi 2016) a cui si rimanda per una disamina esaustiva della questione araldica (cfr. anche Covini 2018, pp. 55-56); la difficoltà attributiva collegata a questo stemma è ben esplicabile dal fatto che lo stesso studioso inizialmente lo ritenne da riferire a un'altra famiglia, in particolare quella degli Arcimboldi (Rocculi 2014, pp. 227-228). Tuttavia, l'arma venne in seguito correttamente associata a Cicco Simonetta, il quale fece uso di questo particolare e personale stemma, parallelamente al blasone familiare, dopo il matrimonio contratto con Elisabetta Visconti, che gli conferì la possibilità di utilizzare il celebre biscione azzurro in campo d'argento, che però occupa solo la parte destra dello stemma visibile nel Carmine; più personale di Cicco fu invece l'altra parte dello stemma, quella sinistra, in cui si assommano elementi viscontei (draghi/biscioni) e dei Simonetta (leoni), blasonabile come: «trinciato; nel primo di azzurro, a due teste e colli di drago di oro; nel secondo di rosso, a due leoni affrontati e contrarampanti d'oro; alla banda d'oro, carica di una stella di nero, attraversante la partizione» (da Rocculi 2016, pp. 238-239, n. 25; adattato dall'autore). Un altro esempio di questa peculiare arma è contenuto in un codice miniato appartenuto a Cicco, come attestano ancora le sigle «Cl. SI» (Bruxelles, *Bibliothèque Royale*, 10757; commentato in Cerrini 1991, pp. 258-259). Altra occorrenza del detto stemma è segnalata da Rossetti, in relazione però a capitelli provenienti dalla *domus* di Cicco in via Broletto (Rossetti 2014a; Rossetti 2014b; Rossetti 2014c; Rossetti 2014d).

il segretario ducale si sarebbe voluto fare seppellire. Si infatti visto già prima, durante l'analisi della peculiare situazione riscontrata nel Carmine di Pavia tra cappelle-sistema alternato-sistema uniforme, come spesse volte le campatelle delle navate antistanti le cappelle private finissero per essere considerate parte delle cappelle stesse, delle quali divenivano delle sorte di vestiboli o ingressi, e che pertanto finivano per presentare analoghe caratterizzazioni di stampo araldico e familiare delle cappelle alle quali introducevano; anche nel caso che qui si sta esaminando, la presenza dell'emblema di Cicco nella campatella potrebbe essere intesa in questa maniera, se non fosse per il fatto che la cappella ora distrutta ma che originariamente si affacciava sulla campata in questione doveva essere quella che i documenti attestano appartenere proprio allo zio di Cicco, Angelo, essendo difatti la seconda della manica nord. La cappella in questione non sarebbe quindi quella dedicata a San Francesco, ma quella della Santissima Annunziata, cosa questa che, come detto, complica non poco la questione dell'identificazione dello spazio funerario fatto costruire da Cicco: sarebbe infatti impensabile proporre, visto il grande affetto che lo legava allo zio, che Cicco abbia progettato di stravolgere la volontà di Angelo, imponendo una nuova dedicazione alla cappella funeraria, quando peraltro Angelo era ancora in vita. Parimenti impossibile sarebbe il riferire lo stemma della campatella ad Angelo rispetto che a Cicco, per quanto sopra è stato detto. Lasciando quindi aperta la questione, che non si ha modo in questa sede di chiarire, si vuole solo fare notare come alcune guide moderne ricordino un'intitolazione al Santo di Assisi per il sacello oggi dedicato all'Angelo Custode (comunemente detta "dei Carmelitani")<sup>711</sup>, posto un poco più a est nella stessa manica di cappelle, esattamente dopo quella dei Visconti di Saliceto<sup>712</sup>, che confina appunto con quello oggi distrutta riportabile ad Angelo Simonetta; che questa fosse l'originaria cappella pensata per Cicco non è possibile confermarlo, tuttavia non sarà da ignorare il fatto che la campatella di ingresso alla cappella della navata minore presenti evidentemente una copertura rifatta in età moderna, mancando di costoloni e di chiave di volta; sarebbe quindi pensabile che la chiave oggi presente nella campatella antistante la perduta cappella di Angelo possa provenire da questa iniziale sede, se si considerano fededegne le indicazioni delle guide milanesi.

Prescindendo comunque dalla situazione materiale, risulta evidente come il tentativo della famiglia Simonetta di imporre la propria *auctoritas* sul Carmine di Milano sarebbe stato anche possibile, se solo il destino di Cicco si fosse rivelato più clemente. In ogni caso, l'interessamento dei Simonetta consentì al cantiere della chiesa carmelitana sicuramente di procedere in maniera più spedita, ma non tanto da permettere ai padri di godere di un edificio privo di problemi o esente da modifiche in corso d'opera; nel seguente ultimo paragrafo dedicato al Carmine di Milano, si metteranno in luce alcuni aspetti costruttivi e

---

<sup>711</sup> Fornari 1685, p. 181; Casati 1952, p. 82.

<sup>712</sup> La cappella, al pari delle altre, è riferibile a questo ramo cadetto dei Visconti, oltre che per la documentazione riportata ancora dal Fornari, anche dallo stemma gentilizio posto di nuovo nella campatella della navata antistante la cappella (Rocculi 2014, pp. 228-229). In questa cappella doveva essere presente il monumento funebre realizzato da Tommaso Cazzaniga e Benedetto Briosco verso il 1484, oggi smembrato e di cui cinque formelle sono conservate in vari musei americani (Cavalieri 2006a, p. 143).

planivolumetrici che rivelano assai chiaramente come questo cantiere, oltre che per il lungo periodo e per il crollo del 1446, dovette presentare problematiche di ardua risoluzione, finora dalla critica completamente ignorati.

### *Costruire il Carmine di Milano: scelte edilizie, maestranze coinvolte, modelli del passato e del presente*

Nonostante questa chiesa sia stata in passato oggetto di vari studi, questi ultimi non hanno mai evidenziato alcune peculiarità costruttive rilevabili ad un'attenta indagine delle murature della chiesa, soprattutto se condotta quest'indagine nei sottotetti della stessa, i quali hanno rivelato diverse novità degne di nota.

La chiesa di Santa Maria del Carmine, nella veste in cui ci è giunta oggi, è il risultato di numerose stratificazioni, che hanno inevitabilmente compromesso l'aspetto che assunse alla fine del Quattrocento, periodo dopo il quale, come si è detto, venne abbandonata l'idea di costruire l'ultima campata occidentale e il cantiere tardogotico giunse alla sua conclusione. Le modifiche più pesanti che vennero attuate nel Carmine furono in particolare la ricostruzione integrale del vano presbiteriale, ricostruito a seguito di un generoso lascito testamentario secentesco in forme moderne<sup>713</sup>, l'alterazione delle cappelle gentilizie, le quali essendo *de facto* espressione delle famiglie che le avevano in patronato dovevano adattarsi al gusto dell'epoca scelto dalle famiglie stesse<sup>714</sup>, e, soprattutto, una generale pesantissima ristrutturazione dell'interno della chiesa in forme neogotiche condotta dall'architetto Felice Pizzagalli tra il 1825 e il 1839<sup>715</sup>, oggi integralmente rimossa

---

<sup>713</sup> Su indicazione testamentaria di Cesare Sandrina venne realizzato a partire dal 1654 il nuovo coro della chiesa. Quest'ultimo avrebbe dovuto riprendere il coro della chiesa di San Vittore di Milano, e per redigere i progetti vennero convocati due importanti architetti, Francesco Maria Richini e Carlo Buzzi. Tuttavia, il progetto originale ideato da Carlo Antonio Maffezzoni e messo in opera tra il 1661 e il 1672 si distanziò non poco dal modello ideale. Molti documenti inerenti questo intervento sono oggi conservati presso l'ASMi (*Fondo di Religione*, 1372), tra cui particolarmente importante risulta essere la *Relatione fatta dall'Ingegnero Colleg. Carl'Antonio Maffezzone, circa la fabrica del Choro nella Chiesa del Carmine di Milano*, in cui tutta la vicenda legata alla nuova fabbrica viene riassunta in un documento a stampa datato 10 maggio 1659. A seguito di questo intervento si rifece anche il campanile, che venne collocato sopra la cappella di San Pietro (la più esterna del transetto nord), mentre prima, se si presta ascolto a Fornari, doveva ergersi sopra il presbiterio, anche se in realtà qui si fa un poco fatica ad accogliere la notizia riportata dal padre carmeliano («il campanile non era qui, ma sopra alcuni pilastri appoggiati sopra il Coro, ma nell'anno 1664 fu trasportato su questa Capella di S. Pietro». Fornari 1685, p. 185).

<sup>714</sup> Due sono per lo meno le cappelle di epoca moderna degne di essere ricordate, anche se per differenti motivi. Da un punto di vista artistico, sicuramente notevole risulta essere la Cappella della Madonna del Carmine, ossia più vicina al presbiterio del transetto sud; progettata tra il 1672 e il 1675 da Gerolamo Quadrio e poi nuovamente modificata tra il 1720 e il 1730, essa è costituita da due campate quadrangolari coperta ognuna da una cupola e terminante in un'abside semicircolare; il tutto è sontuosamente ricoperto di marmi e stucchi (per approfondire si rimanda a Cavalieri 2006, con bibliografia indicata). La cappella della Purificazione è invece costituita dall'unione avvenuta nel 1622 delle prime due cappelle laterali della manica sud, che risultano oggi totalmente separate dalla chiesa principale da muri di tamponamento; la cappella della Purificazione si presenta quindi come una vera e propria chiesa indipendente con tanto di doppia copertura cupolata e abside (Latuada 1737-1738, p. 102).

<sup>715</sup> Anche dell'operazione portata avanti da Pizzagalli esiste ampia documentazione, conservata all'ASCMi, *fondo ornato fabbriche* (I serie, cartt. 14, 16, 18, 19) e nell'APSMCMi. I singoli interventi verranno illustrati nel corso del testo.

a seguito di non meglio documentati restauri condotti all'inizio del Novecento da Ambrogio Annoni<sup>716</sup>. A questa già notevole serie di modifiche interne, si deve poi aggiungere anche la già ricordata erezione della facciata in stile da parte di Carlo Maciachini, portata a termine nel settembre del 1879 e sulla quale non sarà possibile riflettere adeguatamente in questa sede<sup>717</sup>.

Se oggi quindi l'aspetto con cui il Carmine di Milano si presenta è il risultato, come del resto per molte altre chiese di Milano, di una radicale operazione di restauro novecentesco fortemente improntato alla rimozione delle superfetazioni moderne, in ogni caso con buona probabilità esso dovrebbe rispecchiare quello che si era venuto a formare alla fine del Quattrocento, almeno per quanto riguarda il corpo delle navate e del transetto. Pochi o nulli furono invece gli interventi attuati dall'Annoni nel coro secentesco e nelle cappelle laterali, le quali infatti risultano tutt'oggi o otturate (come quella di Angelo Simonetta su ricordata) o riunite in involucri maggiori, come la cappella della Purificazione.

Nonostante però queste permanenze non toccate dall'Annoni, l'impianto planivolumetrico della chiesa odierna non è a tal punto alterato da non permettere di studiarlo, e di confermare con facilità quanto è stato in numerosi studi passati avanzato, ossia che la pianta del Carmine di Milano sia quasi del tutto sovrapponibile con l'omologa chiesa di Pavia che sopra si è presentata, dalla quale riprende quindi l'articolazione planimetrica d'origine cistercense attraverso la mediazione mendicante. Questa somiglianza straordinaria risulta ancora più palese grazie ad una pianta inedita che si è rinvenuta nell'Archivio di Stato di Milano, in cui la chiesa milanese viene ritratta nell'aspetto che aveva nel 1676, anno in cui l'ingegner Giorgio Vitale realizzò questo disegno<sup>718</sup>. Dato il molto minor grado di alterazioni moderne segnate in questa pianta, nella quale anche il nuovo coro realizzato da Maffezzoni pare non essere ancora concluso vista la posizione

---

<sup>716</sup> Le uniche notizie rinvenute sono quelle che si possono trovare in due bollettini parrocchiali editi dall'ormai parrocchia di Santa Maria del Carmine, datati 1913 e 1928 in occasione rispettivamente del 25esimo e del 40esimo dell'ordinazione sacerdotale del curato Antonio Rutta (conservati e consultabili in APSMCMi). Annoni a partire dal 1912 e in due diverse tornate di lavori (testimoniate dalle fotografie) rimosse tutto quanto era stato inserito dal Pizzagalli e rifece in stile i capitelli dei pilastri cilindrici, sui quali si avrà modo di riflettere in seguito.

<sup>717</sup> La facciata progettata dal Maciachini si presenta come una struttura a tre campi, realizzata esclusivamente in laterizio, con il settore centrale più alto di quelli laterali per adattarsi alla struttura retrostante della chiesa; tuttavia questa facciata risulta staccata rispetto all'edificio che copre, sia ad un livello strutturale che, in parte stilistico: tralasciando il fatto che la facciata infatti fisicamente è distaccata dalla controfacciata del Carmine di circa mezzo metro, per mascherare lo strapiombo dell'ultima campata che si era venuto a formare nel corso dei secoli (ancora perfettamente percepibile nei due pilastri laterali interni), la facciata progettata da Maciachini si presenta problematica anche nella sua partizione interna, in quanto pur essendo pensata per adattarsi a un edificio a cinque settori (tre di navate e due di cappelle), in realtà chi guarda oggi la chiesa dalla piazza del Carmine ha l'impressione di stare per entrare in un edificio a soli tre settori, in quanto tre appunto sono le falde evidenziate dalla facciata ottocentesca, mentre i settori più estremi sono trattati come vani aggiunti, di diverso colore e a coronazione rettilinea. Per il resto, è però interessante notare come l'architetto abbia mantenuto grandi archi di inquadramento delle volte mai realizzate (pur in una veste totalmente riconfigurata) che per secoli erano stati visibili sulla primitiva facciata. Per approfondire l'opera del Maciachini si rimanda a Gulli 2006 e ai contributi in *Maciachini* 2019, in particolare Bellini 2019, pp. 103-110.

<sup>718</sup> ASMi, *Fondo di Religione*, 1372. La grande pianta del Carmine di Milano venne stesa da Giorgio Vitali, come precisa lo stesso ingegnere, per riordinare le sepolture terragne presenti in chiesa in occasione della sistemazione dei livelli del suolo.

dell'altare maggiore, si utilizzerà questo documento per descrivere brevemente l'impianto planimetrico della chiesa carmelitana di Milano.

La chiesa del Carmine di Milano si presentava, al pari di quella pavese, come un edificio a pianta a croce latina, terminante con lo *chevét* di stampo chiaramente cistercense formato da una cappella maggiore affiancata a destra e a sinistra da cappelle minori in numero di due per lato, tutte a terminazione rettilinea. Particolarità che lega chiaramente la chiesa di Milano a quella di Pavia sono le più volte ricordate cappelle, che come appunto nel Carmine pavese vanno a posizionarsi in due file continue ai lati dell'invaso delle navate, facendo in modo che i bracci del transetto non sporgano lateralmente e racchiudendo la pianta dell'intera chiesa in un rettangolo, qui logicamente più corto a causa della campata occidentale di cui si è detto.

Una delle differenze sostanziali tra la chiesa di Milano e quella di Pavia sta tuttavia nella scelta dei sostegni che suddividono l'asse longitudinale in tre navate: al posto dei piloni composti adottati nel Carmine pavese, i costruttori di Milano optarono per pilastri cilindrici, realizzati alternativamente in pietra e in mattoni, per ragioni costruttive di cui si dirà tra poco<sup>719</sup>. Nonostante questa differenza, anche a Milano è presente quello straordinario sistema di fusione tra sistema alternato e sistema uniforme che si è descritto per la chiesa di Pavia, anche se qui la soluzione desta assai meno stupore che nell'edificio pavese; la presenza di soli pilastri cilindrici rese infatti molto più facile nel Carmine di Milano risolvere il nodo dell'apertura delle identiche cappelle nei perimetrali nord e sud per cui a Pavia si rese necessario ricorrere alla già ricordata soluzione dei pilastri deboli articolati in modo identico ai pilastri forti con in meno solo le membrature necessarie al sostegno delle volte della navata maggiore. A Milano viceversa, identici piloni a base circolare eliminavano alla radice qualsiasi incertezza. Questa differenza è stata spesso volte dalla critica interpretata in modo errato, almeno al parere di chi scrive, proprio a causa della persistenza della figura di Bernardo da Venezia: siccome infatti si riteneva che il Carmine di Pavia fosse il punto di riferimento obbligato anche per il Carmine di Milano, in quanto secondo la passata narrativa entrambi dovevano essere riferiti a Bernardo, la scelta milanese di non adottare i piloni composti di Pavia sarebbe dovuta a interferenze nel processo decisionale di Bernardo, il quale sarebbe stato obbligato dai frati carmelitani a modificare il suo progetto pavese in modo tale che si prevedesse appunto l'utilizzo solo questi piloni, che sarebbero dovuti essere gli stessi che sostenevano in precedenza l'antica chiesa dei Carmelitani nei pressi del Castello di Porta Giovia. I piloni quindi sarebbero degli *spolia*, ripresi dai frati sia per avere una ideale continuità di sede, sia soprattutto per risparmiare sui materiali da costruzione<sup>720</sup>; le prove di questo rimpiego di materiale si articolano in varie

---

<sup>719</sup> La consapevolezza di questa particolarità costruttiva è relativamente giovane: né Fornari, né Torre, né Latuada infatti la indicano, molto probabilmente per via del fatto che tutti i piloni ad un certo punto vennero rivestiti di intonaco. Ancora intonacati dovevano essere a seguito dei lavori del Pizzagalli, e solo con i restauri di Annoni si scoprì questa differenza di materiali (APSMCMi, *Nel XXV anno dell'ordinazione sacerdotale di Don Antonio Rutta*, pp. 5-6); nel medesimo opuscolo si rende anche noto come Annoni dovette ricostruire integralmente due colonne laterizie, troppo ammalorate per essere sanate, delle quali una è certa fosse la mediana destra della seconda campata maggiore, in quanto nelle fotografie appare come circondata da numerosi anelli di metallo di contenimento.

<sup>720</sup> A sostegno di questa narrazione Patetta (1987, p. 50) sostiene di aver visionato un *quaderno pecuniae* contenente le spese relative all'edificazione della chiesa, nelle cui voci quella dei materiali era quasi pari allo zero; da questo Patetta

ragioni, alcune invero convincenti, altre invece da rigettare. Per quanto riguarda le ragioni tali da poter essere (in parte) accettate, si è da tempo fatto notare come i piloni di pietra del Carmine presentino identiche misure e simili modalità di apparecchio murario al troncone di pilastro oggi visibile a poca distanza dal rivellino detto, significativamente, «dei Carmini» del Castello Sforzesco, all'altezza del civico 24 di Piazza Castello. Questo pilone monco è stato ormai stabilmente identificato come l'ultima parte superstite in elevato della prima chiesa dei Carmelitani milanesi<sup>721</sup>, dalla quale essi si allontanarono proprio in virtù della vicinanza con le fortificazioni del castello. Effettivamente a livello di misure e di materiale impiegato il pilone del Castello parrebbe identico a quello del nuovo Carmine, nonostante comunque desti stupore come questa struttura dell'antica chiesa sia riuscita a sopravvivere malgrado i radicali cambiamenti intercorsi in quella zona con la costruzione della Ghirlanda e dei vari fossati. Altra nozione entrata a far parte della *vulgata* del Carmine di Milano che ci si sente qui di accogliere è quella del riutilizzo parziale anche delle basi di questi pilastri, in quanto quelli oggi visibili in chiesa paiono per conformazione effettivamente più attinenti al XIII che al XV secolo. Viceversa, deve essere rigettato un tale comportamento per quanto riguarda i capitelli, che dalla critica sono parimenti considerati *spolia* del primo Carmine; così in particolare li considera la Romanini<sup>722</sup>, che soprattutto da questi deduce la volontà dei padri di riciclo di materiale edilizio. Tuttavia la documentazione rinvenuta smentisce del tutto una tale ricostruzione: tutti i capitelli posti sopra i pilastri di navata del Carmine di Milano sono stati completamente ricostruiti dall'Annoni, il quale dopo aver eliminato i capitelli a fogliami e teste animali realizzati dal Pizzagalli<sup>723</sup>, e che a loro volta avevano sostituito quelli moderni, vagamente assimilabili all'ordine ionico come ricordato in un'incisione dei Ferdinando Arrigoni precedente<sup>724</sup>. Una volta smontati questi elementi, si pose il problema di quali modelli impiegare per la realizzazione dei nuovi capitelli in cemento, modelli che per i pilastri laterizi venne fornito da un pezzo di capitello mutilo rinvenuto durante gli sterri e oggi murato nel *lapidarium* del chiostro, mentre i capitelli dei

---

dedusse che i frati avessero scelto di utilizzare pietre e laterizi della vecchia chiesa, andando quindi a confermare l'ipotesi esposta in prima istanza dalla Maggi e soprattutto dalla Romanini. A onor del vero però, chi scrive non è stato in grado di reperire questo *quaterno*, nonostante Patetta ne indichi in nota la collocazione; considerando come lo stesso Patetta avesse asserito di aver visto il documento dell'8 maggio 1440 del *nulla osta* dell'Ufficio di Provvisione pur indicando una errata e vecchia collocazione archivistica, si ha il sospetto che egli abbia solo ripreso quanto scritto dal Fornari, il quale effettivamente riferisce dell'esistenza di un quaderno di spese in cui poche erano le notizie dell'acquisto di materiale edilizio (Fornari 1685, p. 83).

<sup>721</sup> Per la storia del primo insediamento del Carmelitani a Milano e per la discussione riguardante quest'ipotesi si rimanda a Maggi 1934-1935; Maggi 1937. Diverso discorso meriterebbero invece i lacerti scultorei provenienti dalla medesima prima sede carmelitana; a questa infatti sono stati riferiti notevoli resti di sculture marmoree, oggi ricollocate entro il rivellino che collega il Palazzo Ducale con la Piazza d'Arme del Castello Sforzesco, fra le quali risulta particolarmente degno di nota un grande Dio Padre, di pregevole fattura. Per approfondire il discorso riguardo a questi frammenti di statue, si rimanda alle varie schede curate da Paola Strada: Strada 2014, pp. 351-353; p. 354; pp. 354-355; pp. 355-356.

<sup>722</sup> Romanini 1955, pp. 634-637; Romanini 1964, pp. 430-431.

<sup>723</sup> Prospetto della chiesa di Santa Maria del Carmine di Milano con le modifiche da attuarsi, datato 8 febbraio 1838. ASCMi, *Ornato fabbriche*, serie 1, cart. 0016-0314.

<sup>724</sup> F. Arrigoni, *Raccolta di vedute interne delle principali chiese di Milano*, v. BB, tav 6, *Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli"*. Consultabile online all'indirizzo :

<https://graficheincomune.comune.milano.it/graficheincomune/immagine/Vol.+BB+8,+tav.+6.>

piloni di pietra vennero realizzati riprendendo gli stilemi di un capitello rinvenuto in uno scavo archeologico condotto nel settembre del 1890 nelle vicinanze di via Dante e via Giulini<sup>725</sup>. Il giudizio sui capitelli del Carmine non può quindi che essere fuorviante, in quanto tutti rifatti nel Novecento e con modelli forse nemmeno riferibili a fabbriche carmelitane.

Un ultimo punto che sembra importante qui mettere in luce riguardo a questi pilastri è quello che li considererebbe solo una versione economica dei pilastri composti del Carmine di Pavia. La tradizione costruttiva milanese da secoli prevedeva la possibilità per impianti longitudinali articolati in sistema alternato di presentare identici sostegni, indifferentemente dalla loro finalità di pilastro forte e pilastro debole. Non è sempre infatti detto che i costruttori sceglissero di distinguere i sostegni in funzione della loro finalità statica come si fece nel cantiere più esemplificativo del sistema alternato del Romanico in Lombardia, ossia la basilica di Sant’Ambrogio; a fianco infatti di chiese in cui i pilastri forti e deboli erano tali non solo per funzionalità ma anche morfologia, assai presto nell’area milanese apparvero casi in cui le membrature utili al sostegno delle volte maggiori si impostassero solo al di sopra della quota dei capitelli dei sostegni di navata, come illustra in modo perfetto il caso di Chiaravalle Milanese. Anche se infatti si accetta la presenza di identici piloni cilindrici in questa chiesa abbaziale come un esito dell’abortita adozione dei modi costruttivi claravallensi più puri, nei quali il sistema di copertura canonico per le navate erano le volte a botte spezzata che non comportava quindi la differenziazione dei pilastri<sup>726</sup>, in ogni caso quello che vedevano i costruttori in Chiaravalle era *de facto* un esempio di chiesa in cui su piloni identici si impostavano volte a crociera articolate a sistema alternato.

Questa soluzione, che in Chiaravalle può essere stata messa a punto, divenne nei secoli in qualche modo tipica di alcuni cantieri di area milanese; alcuni esempi di questa soluzione sono infatti testimoniati in chiese precedenti la costruzione del Carmine di Milano, tra cui di certo Santa Maria di Brera era l’esempio più importante per l’estrema vicinanza geografica<sup>727</sup>, ma accanto alla quale bisognerà anche ricordare almeno il San Francesco di Lodi, per più caratteristiche assai accostabile al Carmine di Milano<sup>728</sup>. Il sistema alternato su

---

<sup>725</sup> Il pilastro in questione risulta oggi irrintracciabile; fortunatamente se ne conserva una fotografia, nella quale si vede in modo lampante come il capitello sopra il detto pilastro presenti caratteri identici a quelli ricostruiti nel Carmine (*Bollettino della consulta del Museo Archeologico* 1889, pp. 37-38).

<sup>726</sup> Per Chiaravalle Milanese si rimanda, a titolo esemplificativo, ai seguenti studi: Savi 1992; Piva 2010; Schiavi 2016.

<sup>727</sup> Per Santa Maria di Brera, si veda: Romanini 1963, pp. 116-120; Scotti 1983, pp. 109-126; Vecchio 1994; Balzarini 2002a, p. 233; Cavalieri 2006c, pp. 216-218. Santa Maria di Brera, chiesa madre degli Umilitati, nonostante non conservi più la copertura originaria, ogni probabilità doveva appunto presentarsi come una chiesa coperta a sistema alternato, differentemente dall’altra chiesa umilite, perfettamente conservata quest’ultima, ossia San Pietro di Viboldone, per la quale si rimanda invece a: Cadei 1999; Romanini 1999; Cassanelli Balzarini 2002; Cavalieri 2006b. Anche questa chiesa risulta assai utile al discorso che si sta portando avanti: nonostante infatti essa, a differenza delle altre, sia coperta con un sistema uniforme, tuttavia le volte di quest’ultimo sono rette non da piloni composti ma da semplici pilastri cilindrici, con le membrature necessarie a sostenere le coperture che vengono riassorbite nella muratura tramite peducci o poggiate “in falso” sui capitelli. Su questa soluzione si ritornerà in seguito, in quanto ripresa identica nelle chiese solariane che dagli edifici di Bernardo da Venezia vengono fatte discendere, ossia San Pietro in Gessate e Santa Maria delle Grazie di Milano.

<sup>728</sup> Per la chiesa di San Francesco di Lodi si rimanda a Ferrari 2014, con bibliografia precedente. Le somiglianze tra la chiesa lodigiana e quella carmelitana di Milano sono diverse: pianta cistercense, copertura integrale a volta, sistema



pilastrini uniformi sarà usato anche in seguito, in special modo proprio dalle maestranze solariane che secondo quanto sopra si è detto si occuparono della ricostruzione del Carmine di Milano, ossia i figli di Marco da Carona Giovanni, Alberto e Pietro Solari: come infatti prima si era accennato, questa è la scelta operata dai Solari nella Collegiata di Castiglione Olona (e anche nella precedente Santa Maria della Scala che della Collegiata era dichiarato modello<sup>729</sup>), che presenta esattamente identica situazione di quella riscontrata al Carmine di Milano.

La Collegiata dei Santi Stefano e Lorenzo voluta dal cardinal Branda Castiglione si presenta come una chiesa a tre navate, senza transetto e conclusa in tre cappelle (una per navata), a terminazione piatta per le laterali e poligonale per quella centrale, poi decorata dagli straordinari affreschi di Masolino da Panicale, Vecchietta e Paolo Schiavo<sup>730</sup>. Nonostante quindi a livello icnografico le chiese del Carmine e di Castiglione non abbiano punti in comune, mancando quest'ultima sia delle cappelle, che del transetto che della testata presbiteriale cistercense, tuttavia i due edifici invece sono del tutto sovrapponibili per quanto riguarda le coperture, in quanto come il Carmine anche la Collegiata presenta un sistema alternato, formato da tre campate maggiori nella navata principale a pianta quadrata a cui corrispondono per lato due campatelle sempre quadrate, il tutto sorretto da soli piloni cilindrici, che si differenziano nelle due soluzioni solo per il fatto che nella Collegiata sono integralmente in pietra, come ribadito anche nel documento edito da Sironi, mentre assenti solo quelli in laterizio. Per il resto le coperture sono identiche, anche per quanto la presenza di due monoforine archiacute di aerazione dei sottotetti per lato nelle campate (ripristinate al Carmine dai restauri<sup>731</sup> e invece tamponate a Castiglione<sup>732</sup>) e soprattutto riguarda il sistema di contraffortatura nascosto nei sottotetti delle navatelle, articolazione questa tra l'altro assai differente rispetto a quella adottata nel Carmine di Pavia; rispetto infatti a quella straordinaria e razionalissima soluzione dei muri di spina pavesi,

---

alternato con piloni cilindri unitari etc. Tuttavia, a parere di chi scrive non si deve affatto vedere in questi numerosi punti di contatto una discendenza diretta della chiesa del Carmine da quella di Lodi; esse sono piuttosto da considerarsi esiti convergenti di un'identica temperie architettonica.

<sup>729</sup> Per la perduta Santa Maria della Scala di Milano si rimanda a Meroni 1989. Come per il Carmine di Pavia, anche per questa chiesa si sono conservate incisioni del suo interno in epoca moderna realizzate in occasione di particolari esequie solenni. Per la chiesa della Scala si trattava in particolare del *Teatro de la gloria: consagrado a la excelentissima señora doña Felice de Sandaval Enriquez, duquesa de Uceda difunta* (Milano 1671), documento particolarmente importante vista la perdita totale della chiesa in questione. In queste immagini, la chiesa si presentava appunto coperta da un sistema alternato sorretto da pilastrini cilindrici uniformi, esattamente come Castiglione e il Carmine di Milano. L'esterno è invece ricordato da un'incisione di Marcantonio Dal Re (CRSABMi, Albo C 12, tav. 12).

<sup>730</sup> Per questi affreschi, si rimanda a Cattaneo, Dell'Acqua 1976; Roettgen 1998, pp. 162-165; Spiriti 2018. Per un discorso più prettamente architettonico, si rimanda a Balzarini 2007b; Cazzani 2009.

<sup>731</sup> Queste monofore sono ancora un lascito di marca strettamente cistercense. Servivano in origine sia all'aerazione dei sottotetti che alla loro accessibilità, anche se non sembra quest'ultimo il caso del Carmine considerando le ridotte dimensioni. Queste monofore vennero probabilmente tamponate in età moderna in quanto non se ne scorge traccia nell'incisione di Arrigoni prima richiamata; in seguito vennero riaperte dal restauro Pizzagalli, il quale tuttavia scelse di riconformarle a forma di croce (ASCMi, *Ornato fabbriche*, serie 1, cartella 0016-0314; cartella 0016-0315). Solo con la seconda *trance* di restauri dell'Annoni esse ritrovarono il loro originario aspetto (APSMCMi, *XL ordinazione sacerdotale don Antonio Rutta*).

<sup>732</sup> Sono tuttavia ben visibili nel sottotetto della navatella nord, mentre l'analogo sottotetto sud è stato fortemente manomesso per ricavarvi dei vani abitativi.

costruiti in modo tale da comprendere anche l'ingombro delle cappelle e posti solo dietro alle ricadute delle volte, a Milano e a Castiglione i muri di spina vennero costruiti in corrispondenza della chiave dell'arco di inquadramento longitudinale della volta maggiore, in una posizione staticamente meno utile ma comunque attestata anche in diversi esempi antichi<sup>733</sup>. Un ulteriore punto di contatto tra le architetture solariane (anche successive) e il Carmine di Milano nella sua veste attuale sarebbe, se la lettura che qui si propone venisse accettata, la mancanza di una zona di cleristorio nella navata maggiore, differentemente da quanto si verifica a Pavia, dove le pur alte falde di tetto consentirono tuttavia ai costruttori di ricavare piccoli oculi da cui l'invaso centrale può ricevere un minimo di illuminazione. Nonostante infatti oggi la chiesa carmelitana di Milano presenti un cleristorio sopra le monoforine, quest'ultimo dovrebbe essere stato ricavato solamente con gli interventi di Pizzagalli: la situazione dei tetti delle navate minori, seppur oggi assai manomessi, dimostrerebbe come essi non potessero permettere l'apertura di finestre verso il vano centrale dell'edificio<sup>734</sup>, così come starebbe a dimostrare il livello dello strato di intonaco steso sul muro esterno dell'odierna prima campata, pensato evidentemente come rifinitura di quella porzione di muratura della navata maggiore destinata a rimanere a vista (ma sulla quale bisognerà ancora tornare in seguito in quanto problematica per un altro fattore). Oltre all'analisi delle murature, l'assenza di finestre nella navata centrale sarebbe testimoniata dalla più volte richiamata incisione di Arrigoni, la quale in luogo del cleristorio ricorda in quella zona delle campate alcuni oggetti sospesi che si potrebbe pensare essere quadri con grandi cornici mistilinee. Questa identica situazione, come detto, si rinviene ancora a Castiglione Olona, con la Collegiata che riesce a ricever illuminazione solo dal grande rosone in facciata e dalle numerose finestre aperte nei perimetrali longitudinali e absidali; identica ancora è la soluzione delle aperture che si riscontra nelle chiese progettate dalla successiva generazione dei Solari, ovvero quelle di San Pietro in Gessate e Santa Maria delle Grazie di Milano, sulle quali però si avrà modo di riflettere in seguito.

In estrema sintesi pertanto, le peculiari caratteristiche delle coperture del Carmine di Milano sembrano *in toto* accostabili alle soluzioni adottate dalla famiglia Solari nei progetti loro commissionati; particolarmente profondi sembrano essere i legami che uniscono il Carmine milanese con le chiese erette sotto la direzione dei figli di Marco da Carona, Giovanni, Alberto e Pietro. Così poste a confronto, le due chiese del Carmine e di Castiglione Olona, per il resto poco simili, rivelano comuni modalità progettuali in relazione ai sistemi voltati. Conseguenza di questo è poi un'ulteriore conferma dell'identità dell'ingegnere che dovette occuparsi del cantiere carmelitano dopo il crollo del 1446, non più basata solo su base documentaria: Pietro da Solaro, forte dell'esperienza maturata nella Collegiata e in Santa Maria della Casa, avrebbe quindi immesso

---

<sup>733</sup> Basti pensare che simili muri di spina al centro della campata maggiore si ritrovano in uno dei monumenti fondamentali del romanico padano per lo studio del sistema alternato, ossia il San Sigismondo di Rivolta d'Adda.

<sup>734</sup> Nei sottotetti delle navatelle, specie quello sud meno alterato, si riesce bene a individuare quale fosse il livello di gronda impostato del XV e che è appunto più in alto delle finestre odierne, le quali tuttora riescono a prendere luce solo ad una particolare carpenteria dei tetti, che si piega e si abbassa proprio in corrispondenza delle aperture.

all'interno del Carmine di Milano le medesime soluzioni che assieme ai fratelli aveva già sperimentato con successo nel precedente cantiere sovvenzionato dal cardinal Branda.

Con questo però non si vuole sostenere che il Carmine di Milano non fosse stato progettato *ab origine* per una copertura a volte con sistema alternato; diversi indizi paiono infatti confermare questa volontà fin dal principio. Quello che qui però si vuole mettere in evidenza è come i Solari, intervenendo in questo cantiere, lo adattarono a quelle che erano le loro modalità progettuali e costruttive, rendendo *de facto* il Carmine di Milano, in pianta così simile alla gemella pavese, in alzato assai più esemplificativa del *modus operandi* di Milano e delle maestranze che in essa si formavano.

Ma appunto, Pietro Solari si trovò ad operare su un cantiere che doveva già essere impostato, e che come tale doveva presentare alcuni punti critici, con i quali il Solari dovette venire a confrontarsi. Nel prossimo paragrafo si presenteranno brevemente i fatti che hanno portato chi scrive a ritenere questo cantiere estremamente travagliato da un punto di vista di storia edilizia; cambi progettuali, difficoltà, incertezze, lunghe stasi sembrano infatti affiorare distintamente dall'analisi delle murature, in maniera ben più vasta rispetto al solo crollo del 1446 al seguito del quale il Solari arrivò in cantiere.

### *Cambi di progetto, difficoltà e stasi prolungate: il Carmine di Milano e le sue anomalie architettoniche*

La storia architettonica che fino ad ora è stata tracciata in relazione a questa chiesa è, tutto sommato, non troppo complessa: inizio da parte dei frati, crollo, ricostruzione, modifiche moderne e restauri in stile e non. È quindi una serie di vicende che può dirsi comune a diversi edifici storici, che in virtù delle sempre diverse esigenze dei tempi si adattano per assecondare utilizzi e gusti differenti. Tuttavia, come anticipato, la situazione in questa chiesa è assai più complessa e di difficile comprensione; non volendo (e potendo) qui giungere a conclusioni definitive, ci si limiterà quindi a evidenziare queste anomalie strutturali, confidando che una volta segnalate potranno essere meglio analizzate dalla critica in futuro, soprattutto ora che l'incombente figura di Bernardo da Venezia è stata ridimensionata nelle sue responsabilità effettive.

Andando quindi con ordine e iniziando con una particolarità che però si pensa di essere giunti a giustificare in modo convincente, in conclusione del precedente paragrafo si è asserito come nonostante nel Carmine siano presenti solo piloni cilindrici di identiche dimensioni, tuttavia è più che probabile che fin dall'origine i costruttori avessero previsto l'adozione del sistema alternato su sostegni uniformi, memori di quanto già realizzato a Milano, mentre i Solari dovettero solo modificare questo sistema per farlo corrispondere ai modelli a cui erano avvezzi.

Questa certezza della presenza *in nuce* del sistema alternato è infatti data proprio dai pilastri a base circolare, i quali pur presentandosi identici per dimensioni, sono tuttavia profondamente differenti per

materiale costruttivo; la distinzione nel Carmine tra pilastri deboli e pilastri forti è infatti ottenuta non morfologicamente ma materialmente, con i sostegni forti realizzati in pietra e quelli mediani invece costruiti in laterizio. Tralasciando di sottolineare troppo come questa accortezza nella scelta dei materiali rispetto alla forma degli elementi architettonici sia sintomo di quella identica mentalità ingegneristica che si era riscontrata nelle risposte date dai *magistri* del Duomo alle accuse di Jean Mignot<sup>735</sup>, si vorrà maggiormente qui sottolineare come la differenziazione su base materiale dei pilastri forti e deboli non fosse completamente sconosciuta nel panorama dell'architettura lombarda mendicante. Più che infatti ritenere, come è stato fatto, che i frati dovettero di necessità adoperare un'alternanza di materiale per i pilastri in quanto non sarebbero stati sufficienti i pezzi litici ricavabili dall'antica chiesa carmelitana (cosa questa tra l'altro negata dalla presenza tuttora *in situ* proprio del pilone di pietra riportato a questa prima sede)<sup>736</sup>, quella adoperata nel Carmine parrebbe essere stata una scelta deliberata da parte dei costruttori, i quali così facendo assecondavano probabilmente le richieste dei padri di ottenere una chiesa voltata ma non eccessivamente sontuosa, visto il carattere comunque mendicante che contraddistingueva l'Ordine Carmelitano, al netto di tutte le peculiarità circa la sua origine.

Tuttavia, il modello che si era stabilito a Pavia e al quale i costruttori milanesi paiono comunque fare riferimento, non poteva fornire un *modus operandi* adatto, vista la presenza più volte ricordata dei piloni compositi; maggiormente di aiuto poteva sicuramente essere, come detto, la vicina Santa Maria di Brera, la quale tuttavia ignorava la differenziazione materica dei piloni, qui tutti realizzati in pietra. Il suggerimento ai *magistri* del Carmine riguardo la realizzazione di tali pilastri dovette provenire da altrove, e con ogni probabilità da un convento relativamente vicino, anche se alquanto piccolo, ossia quello domenicano di San Pietro Martire di Monza<sup>737</sup>.

Nonostante potessero esserci altri esempi di questa peculiare articolazione, ad oggi la chiesa monzese risulta a chi scrive l'unica precedente all'impianto del Carmine a presentare la particolarità che qui interessa, essendo stata costruita probabilmente entro il 1368<sup>738</sup>. Questo edificio faceva parte della sede dei Domenicani di Monza, un convento non certo in grado di rivaleggiare per numeri con la sede di Sant'Eustorgio di Milano; anche la chiesa, di conseguenza, risulta assai più piccola e con un impianto assai semplice (tre

---

<sup>735</sup> Si ricorderà infatti come nel gennaio del 1400 Mignot avesse stilato un elenco di problematiche all'interno della Fabbrica del Duomo, fra cui ve ne erano diverse in cui il parigino denunciava un'errata esecuzione di elementi architettonici, morfologicamente troppo deboli, a cui però gli ingegneri della Fabbrica risposero mettendo in evidenza proprio i materiali (marmo, serizzo, catene metalliche) con cui questi elementi erano stati realizzati, assai più resistenti di quelli a cui il francese era avvezzo (1400, 11 gennaio, Milano; *Annali* 1877, pp. 202-208). Identica posizione, ancora più esplicita, viene reiterata dai lombardi nel successivo 25 gennaio, dove essi affermarono espressamente «unus brachius nostri marmoris et sarizii in quolibet latere est tam fortis sicut brachia duo lapidum Franziae» (1400, 25 gennaio, Milano; *Annali* 1877, pp. 209-210).

<sup>736</sup> Patetta 1987, p. 50

<sup>737</sup> Sul piccolo insediamento domenicano di Monza, si rimanda a: Gatti Perer 1967; *La chiesa di San Pietro Martire* 2019.

<sup>738</sup> Gatti Perer 1967, p. 174. La data come si vede è molto vicina sia alla costruzione del Carmine di Pavia che a quello di Milano, fatto questo che rende il confronto ancora più importante.

navate, niente transetto, cappelle rettilinee finali, con maggiore quella centrale). Anche le soluzioni di copertura rispecchiano la secondarietà del convento, visto che originariamente l'invaso centrale era coperto da un tetto ligneo (oggi sostituito da una volta a botte moderna) mentre sugli involucri laterali vennero impostate volte a crociera. Tuttavia questa soluzione di copertura non doveva di certo essere quella prevista durante la costruzione: sopra i capitelli dei pilastri dispari si vedono molto bene i piani d'attesa realizzati con muratura a pettine destinati ad alloggiare le lesene utili a sostenere gli arconi trasversali di inquadramento di una grande volta a crociera, le cui nervature costolonate trasversali sarebbero ricadute in corrispondenza di peducci montati al lato del capitello della lesena, come le tracce nella muratura stanno ancora a testimoniare<sup>739</sup>. Questa soluzione, evidentemente troppo dispendiosa per i domenicani di Monza, non venne mai adottata, come testimonia la totale assenza dei muri di spina nei sottotetti del collaterale N-W (l'unico oggi accessibile), indispensabili per il contenimento delle spinte laterali delle volte a crociera. L'impianto delle volte pensate per San Pietro Martire di Monza avrebbe dovuto quindi essere realizzato secondo il prima ricordato modello milanese di derivazione claravallense.

Ciò che però appunto qui più conta mettere in evidenza è come la chiesa monzese, in previsione della copertura a sistema alternato, stata fosse realizzata costruendo i pilastri destinati ad essere forti tramite l'apparecchiatura di conci di pietra, mentre quelli deboli furono costruiti con i più fragili (almeno nella percezione dei costruttori) laterizi. La chiesa domenicana di Monza quindi si sarebbe dovuta presentare identica per soluzioni di copertura, ancora, a quella dei Carmelitani milanesi poi completata dalle maestranze solariane, fatto questo che ben evidenzia il peso e la persistenza che per decenni ebbe la tradizione costruttiva locale.

Tornando quindi al Carmine di Milano, se quindi né l'impostazione di un sistema alternato su sostegni morfologicamente identici né la differenziazione degli stessi su base materiale paiono inspiegabili una volta considerato il contesto culturale-architettonico di riferimento, come detto altri punti della vicenda costruttiva di questa chiesa paiono assai più ostici da giustificare o comprendere, a partire dall'originaria articolazione planivolumetrica che fino ad ora si era detta essere derivata in modo molto diretta dalla chiesa gemella di Pavia, e che comunque pare essere ad un certo punto confermato dal confronto che tuttora si può fare tra gli impianti delle due chiese (specie se si utilizza per il Carmine di Milano la prima ricordata pianta secentesca dell'Archivio di Stato).

In realtà, a ben vedere, le cose potrebbero essere non così lineari: il cantiere della chiesa carmelitana pavese, nonostante l'inizio ben precedente negli anni Settanta del Trecento, era ancora in pienissima attività quando venne ad essere inaugurato quello di Milano, concludendosi paradossalmente in contemporanea, verso la fine del XV secolo. Questo fatto, pur mitigato dalla più che probabile presenza nel cantiere pavese di disegni architettonici (comunque non ancora sufficienti ad assicurare una prosecuzione del cantiere senza

---

<sup>739</sup> Alla quota prevista di questi capitelli sono ricavati entro il muro della chiesa i rincassi destinati ad alloggiare i costoloni trasversali della volta nella loro parte finale, prima di ricadere sui peducci mai montati.

intoppi), deve essere tenuto in considerazione quando si afferma che la chiesa milanese abbia desunto *in toto* gli aspetti costruttivi da quella di Pavia. Alcune decisioni prese a Milano parrebbero infatti determinate solo in un secondo momento rispetto all'impianto iniziale, tra cui sicuramente quella più sorprendente sarebbe quella riguardante il transetto della chiesa.

La situazione stratigrafica della zona del transetto del Carmine milanese risulta infatti alquanto complessa da decifrare. Nonostante esso paia perfettamente integrato a livello progettuale con la chiesa, riprendendo la cifra pavese dei bracci non sporgenti in pianta grazie alla presenza delle file di cappelle, in realtà ad un'analisi attenta della muratura nella zona della crociera esso si presenta del tutto appoggiato alla muratura della navata maggiore, e non agganciato come ci si aspetterebbe in una costruzione portata avanti a partire da un progetto definito: sia dall'interno dei sottotetti che dall'esterno, osservandoli dai manti di copertura delle navatelle, i muri d'ambito dei bracci del transetto finiscono per appoggiarsi *in toto* alla muratura della navata, determinando così un rapporto stratigraficamente posteriore rispetto a quest'ultima, che per di più nei sottotetti della zona della crociera presenta una serie di muri a pettine con caratteristiche tali da fare pensare che i costruttori volessero chiuderli in modo integrale. Questo problema stratigrafico pare di difficile risoluzione; constatato infatti come il transetto non sia in fase con la navata, rimarrebbe la possibilità che esso sia stato rialzato in un secondo momento, per ottenere un ambiente cruciforme da un iniziale spazio longitudinale. Tuttavia quest'ipotesi è contraddetta dalla notizia che già nel 1403 doveva essere stata completata la costruzione della cappella di Sant'Apollonia, beneficiata da Caterina Visconti; siccome questo sacello si apriva nella fronte est del braccio sud del transetto, questo doveva essere necessariamente stato previsto. Alle conoscenze odierne, il problema del transetto deve quindi rimanere aperto, nonostante chi scrive sia più portato a pensare ad una sua effettiva erezione in un secondo momento, magari a partire da una quota più bassa già predisposta ad essere poi completata. Quello che tuttavia è certo è che questo transetto dovette essere voltato assieme alle altre volte maggiori della chiesa, vista anche qui la presenza degli stemmi Simonetta.

L'effettiva costruzione del transetto (predisposto o meno che fosse) quindi è da datare in contemporanea con l'intervento dei Solari, come sembrerebbe dimostrare anche un altro dato, anche in questo caso però foriero più di domande che di soluzioni, ovvero lo speciale trattamento murario esterno che solo la zona del transetto e dell'odierna prima campata presentano.

Solo in corrispondenza dei bracci del transetto e del primo settore occidentale è oggi visibile (seppur molto ammalorata) una più completa rifinitura dell'esterno della parte alta della chiesa, per il resto lasciata totalmente a rustico. Essa consisteva in una fascia di pigmento biancastro, oggi quasi completamente dilavato, che si interrompeva al livello di quello che era evidentemente l'originaria quota delle falde dei tetti posti a copertura delle navatelle, come detto sopra ben più alte di quelle odierne, al punto da rendere impossibile l'apertura di un cleristorio; stessa quota è ripresa anche sui muri del transetto, nonostante essa finisse poi nel nulla vista la logica assenza di falde di tetti in quell'area. Al di sopra di questa fascia intonacata

si trovavano degli archetti pensili a sesto acuto trilobati, realizzati a stampo. Quelli visibili oggi, a giudicare dal grado di conservazione e dalla fattura, sono di certo opera di restauro (se ne conservano infatti alcuni non in opera nel sottotetto del presbiterio), ma la loro presenza *ab antiquo* in queste due sole zone è testimoniata dall'impronta lasciata nella malta ancora visibile in alcuni punti non risarciti dai lavori ottocenteschi. Identica rifinitura del Carmine (intonaco e finiture fittili a stampo) sono riscontrabili nelle due già ricordate chiese di San Pietro in Gessate e Santa Maria delle Grazie.

Come detto però queste decorazioni si presentano problematiche; in particolare, se devono essere considerate originarie, come effettivamente appaiono, non si riesce a capire per quale motivo si trovino in zone così distanti tra loro. Una soluzione potrebbe essere che in queste zone i Solari completarono prima i loro lavori, ma anche in questo caso la tal proposta (già di per sé abbastanza anomala, considerando quanto le parti interessate sono tra loro lontane) verrebbe negata da un'ulteriore osservazione riguardante la prima campata delle navate, che presenta una seconda particolarità rispetto a quelle più orientali, oltre alla rifinitura esterna.

Chi infatti oggi entrasse all'interno del Carmine di Milano potrebbe notare che nei muri d'ambito della prima campata della navata maggiore non si aprono quelle monofore di aerazione dei sottotetti di cui prima si è detto. Il motivo di questa loro assenza non sarebbe né da individuare in una loro mancata riapertura da parte del Pizzagalli né tantomeno per quella pratica edilizia di stampo medievale che prevedeva per la prima campata di una chiesa o un minore numero di aperture o una minore estensione, empiriche soluzioni entrambe per rendere più forte una zona tanto critica come quella della facciata; tuttavia entrambe queste ipotesi sono come detto da rigettare: l'odierna prima campata non era stata pensata per essere l'effettiva campata di controfacciata, come i disassamenti delle colonne evidenziano, e pertanto i costruttori non avrebbero avuto motivo di non predisporre queste monofore; parimenti, l'analisi dei sottotetti ha rivelato come alla quota delle altre queste monofore non esistono, ragione per cui Pizzagalli optò per non aprirne di nuove. Tuttavia, ed è questo il dato problematico ma allo stesso tempo estremamente interessante, in questa prima campata le suddette monofore esistono, solo parzialmente tamponate e soprattutto ad una quota ben superiore rispetto a quelle delle campate successive, tali da essere più o meno all'altezza delle finestre archiacute aperte da Pizzagalli e da essere divise per metà dal tetto delle navate minori, con la conseguenza che esse si vedono in parte fuori dalla chiesa (e possono essere scambiate per effettive finestre) sia nei sottotetti stessi. Come detto questa anomalia, al pari e forse di più di quella del transetto, è di difficile spiegazione; una possibile potrebbe consistere nell'iniziale volontà poi abbandonata da parte dei Solari di realizzare un impianto più a pseudosala rispetto a quello oggi visibile con le volte che degradano in modo consequenziale da quelle maggiori della navata a quelle più basse delle cappelle, seguendo l'andamento a gradonature come avviene ad esempio nel Duomo di Milano: rialzando infatti la monta delle volte delle navate minori, si spiegherebbe perché le monofore predisposte per areare i solai di queste navatelle si trovino ad una quota tanto differente rispetto a quelle successive. Parimenti, la collocazione di queste

aperture più in alto, avrebbe comportato che anche la linea di gronda dei tetti delle navatelle dovesse impostarsi ben più in alto rispetto a quella odierna, pressappoco proprio nella zona in cui l'intonaco biancastro esterno finisce. Come detto però questa dispendiosa soluzione non venne mai portata a termine; i Solari ben presto optarono per una soluzione più conservativa delle strutture esistenti, impostando le volte come sopra si è detto.

Accanto a queste tracce stratigrafiche dovute a incertezze e cambiamenti progettuali, se ne trovano altre attestanti invece fasi di stasi del cantiere, che però vanno ben oltre la normale sospensione dei lavori nella stagione invernale, che comportava di solito unicamente la predisposizione delle murature a pettine da cui poi far ripartire il cantiere con l'arrivo della primavera. Nel sottotetto della navata centrale del Carmine sono stati ritrovati invece veri e propri muri diaframma in corrispondenza delle singole campate, con tanto di due monofore per lato; l'aspetto che questi muri assumevano era quello di vera e propria facciata provvisoria, destinata a chiudere in modo integrale lo spazio sopra le volte per proteggere queste ultime dagli agenti meteorici in maniera più efficace e prolungata nel tempo di un semplice e più usuale tavolato ligneo. Approntare questi muri era sintomo della consapevolezza da parte dei costruttori di non avere la certezza che il cantiere sarebbe potuto ripartire in modo immediato al termine dell'inverno; qualora si fosse avuta questa sicurezza, un muro a pettine e una provvisoria parete di legno sarebbero stati sufficienti a proteggere quanto costruito da neve, nebbia e pioggia. Nella navata maggiore sono stati rinvenuti due di questi muri diaframma: uno è posto tra il presbiterio e l'incrocio dei bracci di navata e transetto (meno interessante per il nostro discorso) mentre il secondo è posto tra la seconda e la terza campata partendo da ovest; proprio questo muro dovette essere per diverso tempo una facciata provvisoria della chiesa<sup>740</sup>, che venne poi dotata di due altre campate occidentali in maniera forse più veloce, data l'assenza di un analogo muro tra la prima e la seconda campata della navata maggiore, al posto del quale si rinvergono i normali piloni di mattoni posti a sostegno della travatura del tetto. Come detto poi la chiesa non ricevette mai la sua ultima campata occidentale, con tutte le conseguenze statiche del caso, già evidenziate per quanto riguarda l'interno della chiesa e della facciata di Maciachini, ma ben evidenti anche nei sottotetti, in cui, in corrispondenza della controfacciata si vedono ancora due grosse catene lignee, veri e propri tronchi d'albero, inseriti nel XVII secolo<sup>741</sup> a mo' di tiranti per controbilanciare lo spanciamiento del muro trasversale, il quale essendo stato realizzato sono solo come tamponamento temporaneo di certo non poteva adeguatamente reggere le forze esercitate dalla struttura voltata.

---

<sup>740</sup> Il muro in questione, curiosamente, si trova lì dove nel San Francesco di Pavia si interrompeva il sistema voltato della *chiesa fratrum* e dove iniziava il vano a tetto dell'*ecclesia laicorum*, ossia dopo l'ultima campata della navata maggiore prima della crociera. Nonostante ciò, questo non deve essere letto come un tentativo da parte dei Carmelitani di Milano di realizzare un sistema a doppia copertura di stampo francescano-domenicano: esso come visto è infatti del tutto estraneo alla loro seppur abbozzata tradizione costruttiva, e inoltre in una chiesa così formata la differenziazione dei pilastri in forti e deboli per via materica non avrebbe avuto alcun senso. Si propende quindi molto di più per una necessità di cantiere più che per una altrimenti stranissima adozione del sistema a copertura mista.

<sup>741</sup> Nel 1673 si ha infatti notizia di tali lavori volti a evitare il collasso della facciata (Fornari 1685, p. 135).



Ulteriore (e ultimo) argomento degno di interesse è quello delle cappelle laterali. Queste risultano essere forse uno dei fattori che più distingue il Carmine di Milano da quello di Pavia; mentre infatti nella chiesa pavese i sacelli gentilizi partecipano *in toto* alla grande innovazione della fusione tra sistema alternato e sistema uniforme, essendone forse proprio il motivo scatenante, e anche da un punto di vista strutturale vengono a giocare un ruolo di prima importanza per l'adeguata contraffortatura delle volte, niente di tutto questo sembra esistere nel Carmine milanese, perlomeno non con la calibratura e la specificità del cantiere ticinese.

Mentre si è già detto della semplicità con cui l'adozione dei pilastri liberi ha risolto il problema della fusione di sistemi, rispondendo quindi al primo punto sopra esposto, il sopralluogo e l'analisi dei sottotetti hanno chiarito anche come dal lato strutturale le cappelle del Carmine di Milano siano investite di un ruolo assai minore di quelle costruite a Pavia, per non dire nullo: le cappelle milanesi infatti, pur presentandosi come quelle pavesi costruite uniformemente in due identiche maniche, non sembrano affatto partecipare all'equilibrio statico della costruzione, dal momento che sopra nessuna di esse vennero estesi i muri di spina delle volte maggiori, che terminano invece sempre in corrispondenza del perimetrale esterno, ovvero dopo il termine laterale delle navatelle.

Questo fatto, unito alla presenza ancora di muri longitudinali apparecchiati a pettine proprio in corrispondenza dei perimetrali esterni delle sole navate minori, può far nascere il sospetto che, nonostante di certo queste cappelle fossero pensate *ab origine*, probabilmente si scelse di non legare in maniera indissolubile il destino della fabbrica della chiesa alla contemporanea realizzazione dei sacelli, come invece si è visto accadere a Pavia. Questa maggiore indipendenza dell'andamento del cantiere principale rispetto a quelli privati delle cappelle, di cui sia i più corti e numerosi muri di spina sia i muri longitudinali a pettine sembrano essere segno, può essere interpretato, ancora, come un'incertezza da parte dei costruttori di vedere effettivamente assegnate e costruite le cappelle in contemporanea con l'edificazione della chiesa. Tuttavia, il sostanziale differente atteggiamento e funzione delle cappelle può essere intuito oggi solo dall'ispezione dei sottotetti, mentre in chiesa e in pianta esso viene totalmente occultato.

### *Il cantiere principale della carriera di Bernardo da Venezia: la Certosa di Pavia. Alcuni brevi riflessioni*

La fortuna critica di Bernardo da Venezia di cui si è ampiamente prima discusso non sarebbe mai potuta esistere senza l'interesse che gli studiosi, specialmente dall'Ottocento, nutrono nei confronti di uno dei monumenti più importanti dell'Italia Settentrionale, ovvero la Certosa di Pavia: nel primo capitolo è stato illustrato come fu proprio lo studio del grande mausoleo visconteo a portare alla riscoperta del nome del nostro architetto, prima del tutto ignorato.

Questa meritata e duratura fama del cantiere certosino ebbe come conseguenza che le ricerche ad esso dedicate non conobbero mai interruzioni, similmente a quelle incentrate attorno al Duomo di Milano. Conseguentemente, quanto di nuovo si può dire di questo monumento in questa sede, anche ridimensionando il ruolo che in esso ebbe Bernardo da Venezia, non risulta di una mole così significativa come è stato invece per i due Carmini di Pavia e Milano.

Nondimeno chi scrive ha avuto modo, nell'approcciarsi ad esso in relazione allo studio del suo primo *inzignerius generalis*, di enucleare per lo meno due punti un certo interesse, che se anche non potranno qui essere adeguatamente sviluppati, meritano comunque di essere segnalati, nella speranza che in futuro specialisti del tema certosino possano eventualmente affrontarli in maniera congrua.

Del primo in realtà si è già trattato nel secondo capitolo, dedicato alla ricostruzione della biografia di Bernardo da Venezia a partire dai soli documenti oggi noti, fra i quali quello più ricco di occorrenze del suo nome, oltre che fondativo della stessa fortuna critica di Bernardo, è il *liber expensarum* della Certosa redatto nella seconda metà del 1396. Essendo quello certosino il cantiere più illustre in cui il nostro venne coinvolto, in un ruolo inoltre di altissima responsabilità, si era resa necessaria già allora una breve *ekphrasis* dedicata proprio all'impianto della chiesa abbazia del monastero, un vero e proprio *hapax* nel panorama degli edifici culturali certosini, che non può essere giustificata come è stato fatto con la semplice adozione da parte di Bernardo della pianta che secondo quanto si era venuto a consolidare in letteratura era stata da lui progettata per il Carmine di Pavia, soprattutto se si considera la diametralmente opposta tipologia di religiosi a cui queste chiese sarebbero state destinate, con monaci dai forti tratti eremitici da un lato e frati mendicanti e predicatori dall'altra. Si rimanda pertanto alle scorse pagine per una riflessione su questo tema, anche se ancora assai iniziale<sup>742</sup>.

La seconda (e ultima) riflessione riguardante la Certosa pavese che si vuole qui avanzare riguarda tuttavia una fase della fabbrica successiva di diversi anni alla scomparsa di Bernardo da Venezia dal panorama documentario lombardo, essendo incentrata sulle operazioni che portarono alla conclusione del cantiere della chiesa abbaziale nella seconda metà del XV secolo. Il *laborerium* della chiesa, dopo un avvio alquanto spedito, come attesta il contenuto del *liber expensarum*, si era sostanzialmente interrotto al livello delle fondazioni ricordato nelle relazioni del 1402 e del 1453; viceversa, il resto degli ambienti del monastero erano stati più o meno completati, sia nel chiostro piccolo che, soprattutto, in quello grande, attorno al quale erano state costruite le celle dei certosini. Sulla ragione di una tale dinamica di cantiere gli studi sembrano ormai concordi: il *laborerium* iniziò dalla chiesa in quanto non solo parte più nobile e identificativa di un complesso monastico, ma anche e soprattutto futura sede delle sepolture ducali; è ben

---

<sup>742</sup> Per le notizie documentarie relative alla Certosa di Pavia, si rinvia a quanto detto nel precedente secondo capitolo di questo elaborato.

comprensibile quindi il motivo che spinse Gian Galeazzo Visconti a far principiare l'edificazione del complesso dal proprio mausoleo, tramite specialmente la sontuosa cerimonia di posa della prima pietra del 27 agosto 1396: entro la data della posa, il duca avrebbe voluto infatti che le attenzioni fossero tutte dedicate proprio alla sua chiesa. Terminata questa prima fase, di vera e propria rappresentanza, si passò a realizzare gli ambienti che più sarebbero serviti alla comunità certosina, ovvero quelli abitativi e di vita comunitaria, che era già comunque iniziata entro il restaurato Castello di Torre del Mangano.

Il cantiere della chiesa rimase però in stasi completa per diversi decenni, fino all'instaurazione della nuova dinastia sforzesca nel Ducato di Milano e il volgere al termine dei difficili anni della Repubblica Ambrosiana: l'interesse da parte dello Sforza nel portare a compimento il monumento iniziato dal primo duca si inserisce perfettamente nella politica di autolegittimazione che l'ex capitano di ventura portò avanti. Sotto l'egida sforzesca anche la chiesa della Certosa trovò finalmente compimento, sotto la direzione di Giovanni Solari prima e del figlio Guiniforte poi, verso il 1473, anno nel quale sono testimoniate come completate tutte le coperture dell'edificio, con l'esclusione del tiburio.

Rimandando ai numerosi contributi dedicati alla fase solariana della fabbrica<sup>743</sup>, in questa sede si vuole mettere in evidenza una singola caratteristica tra le varie che Giovanni prima e Guiniforte poi decisero di inserire entro il proprio progetto di completamento del tracciato tardotrecentesco<sup>744</sup>. Nonostante infatti la grande mole di lavori che vennero dedicati alla Certosa del XV secolo e ai suoi costruttori, sembra che nessuno degli studiosi abbia mai prestato attenzione sulla curiosa articolazione delle membrature delle volte delle navate.

I Solari, mantenendo *in toto* nel corpo longitudinale il tracciato planimetrico deciso collegialmente nell'estate 1396, procedettero ad erigere una chiesa a tre navate e file di cappelle laterali entro cui forse originariamente si sarebbero dovuti collocare i sepolcri dei discendenti del duca, come dallo stesso esplicitato nel testamento, ma che a questa altezza cronologica e con le differenti scelte adottate dai successori (tra cui la sepoltura sospesa in Duomo a Milano), si deve pensare fossero state riconvertite a più consueti sacelli privati. Anche nell'elevato, i Solari dimostrano di fare propria l'impostazione che la posizione dei sostegni sembra testimoniare essere stata quella stabilita *ab initio*: la chiesa della Certosa si presenta coperta da volte sostenute da piloni a sistema uniforme, che doveva essere quasi di certo quello pensato anche nella fase viscontea. Queste volte si presentano quadrate nella navata maggiore e rettangolari in quelle minori; coerentemente con il sistema descritto, ad ogni campata dell'invaso principale ne corrisponde una per lato sui gli involti minori; infine, entro ogni campata delle navate laterali, si aprono gli archi di ingresso a due delle

---

<sup>743</sup> Della vasta produzione scientifica relativa la Certosa si è già dato conto nella precedente nota 539, entro cui sono ricordati anche i contributi più recenti dedicati ai Solari nel cantiere ducale.

<sup>744</sup> Non si tratterà qui ad esempio della modifica più radicale introdotta dai Solari nel cantiere della Certosa, ossia la riconfigurazione delle testate dei transetti e dell'abside principale che dalle originarie terminazioni piatte passarono ad essere conformate come triconchi assai sporgenti, creando *de facto* un impianto fortemente centralizzato al termine delle navate longitudinali.

cappelle, ognuna coperta da una volta a crociera a pianta quadrata, il cui lato corrisponde a metà del lato lungo della campata delle navate laterali.

Ciò che invece sembra completamente dovuto alle scelte solariane sono le quote a cui giungono questi tre settori (navata centrale-laterali-cappelle): nelle navate Giovanni e Guiniforte apparecchiaron le volte secondo il sistema "a gradonature" tipico di molte chiese lombarde, in cui il modello dell'*hallenkirche*, dove tutte le coperture si impostano e terminano alle stesse quote, viene rielaborato tramite il leggero rialzo del settore centrale, come si può vedere nel Duomo di Milano o nelle chiese parimenti solariane e di cui si tratterà velocemente in seguito di San Pietro in Gessate e Santa Maria delle Grazie della stessa città. Questo rialzo consentì ai costruttori di ricavare (come anche in Duomo) una zona adibita a cleristorio, tramite l'apertura di due oculi rincassati in una losanga in ogni parete longitudinale sia della navata maggiore che di quelle minori. L'andamento a gradonature delle volte viene tuttavia abbandonato quando si dovettero stabilire le quote degli archi delle cappelle laterali, i quali si impostano assai più in basso rispetto a quanto la scansione delle volte sembrerebbe suggerire, conformandosi invece a proporzioni assai più classicheggianti, sottolineate queste ultime dall'utilizzo dell'arco a tutto sesto per le aperture di comunicazione tra navate laterali e sacelli. L'ampio settore di muro perimetrale tra la chiave di volta degli archi delle cappelle e la zona finestrata delle navatelle non è lasciato liscio, ma presenta due bifore, ognuna resa tramite la bipartizione di un'apertura a sesto pieno con un'agile colonnina centrale reggente due archi polilobati sempre realizzati solo con l'utilizzo dell'arco a pieno centro; la presenza di queste bifore va a creare un terzo settore entro il muro delle navatelle, che viene così ad essere ripartito, a partire dal basso, in archi delle cappelle, bifore occluse e, subito prima dell'imposta delle volte di copertura, cleristorio. Le bifore in questione non devono essere intese come l'esito di un'iniziale idea della quota del cleristorio poi abbandonata in favore delle superiori finestre, ma come una versione assai più aulica e raffinata, come il contesto ducale del resto richiede, delle monofore che sono già qui state presentate nella descrizione del Carmine di Milano, e che ritrovano in ultima analisi la propria genesi entro i cantieri cistercensi; tuttavia, differentemente dagli esempi appena ricordati, non sembra che queste articolazioni parietali furono mai realmente aperte entro la muratura, come paiono testimoniare le coeve pitture a finto finestrato, da cui talvolta emergono figure di certosini rimiranti verso l'invaso delle navate. Tralasciando la questione delle bifore e spostando finalmente l'attenzione su quanto si vuole qui segnalare, se si osserva questo settore mediano del muro si noterà facilmente come le due bifore comprese in ogni campata dai semipilastri composti estremi siano a loro volta divise da un'alta colonnina mediana, inglobata nella muratura per solo un quarto del suo volume, poggiante su di un peduccio realizzato come un capitello pseudocorinzio, il cui abaco altro non è che la resa circolare della mensola posta a sostenere otticamente le due bifore di cui fino ad ora si è detto. Da questa colonnina si diparte una membratura che va a suddividere in due la vela più esterna della crociera posta a copertura della campata della navata minore, terminando apparentemente nella chiave di volta il proprio sviluppo; tuttavia, pur non essendo presente nella vela più interna, questa membratura riparte da un ulteriore peduccio (sempre conformato a mo' di capitello

pseudocorinzio) posto subito sopra la chiave dell'arco e quindi in asse con la mezzaria della volta laterale. Questa membratura va a inframezzare la grande volta a base quadrata posta a copertura delle campate maggiori, che assume così una conformazione di volta esapartita, formata da due vele maggiori longitudinali al verso della chiesa e quattro vele minori sui lati; similmente, anche le volte delle navatelle non sono definibili come quadri partite, ma, caso questo quasi unico nel panorama architettonico europeo e vero e proprio *hapax* in Lombardia, come volte pentapartite.

La presenza di queste volte esapartite e pentapartite non pare aver suscitato la curiosità degli studiosi in passato, se si eccettua la singola menzione di Ward in cui comunque ci si limita a segnalarne l'esistenza nella chiesa certosina pavese<sup>745</sup>.

Al parere di chi scrive, questa peculiare soluzione adottata dai Solari per la copertura delle navate della Certosa non può essere spiegata come una semplice scelta di tipo stilistico o estetico, che sarebbe peraltro inedita all'interno dell'intero panorama architettonico lombardo a cui la famiglia solariana attinge solitamente. Le motivazioni alla base di una tale articolazione sarebbero, viceversa, di tipo più statico-costruttivo.

In attesa di una visita nei sottotetti, durante la quale ogni dubbio potrebbe venire fugato ma che ad oggi non è stato possibile eseguire, il sistema uniforme realizzato nelle navate della Certosa di Pavia potrebbe presentare alcune importanti singolarità rispetto a quello canonicamente riconosciuto come tale.

Osservando infatti l'interno della Certosa, ci si renderà conto di come ogni singola campata della navata maggiore non sia in realtà unitaria, ma viene visivamente e strutturalmente ripartita in due proprio dal costolone che configura le volte maggiori come esapartite e che si diparte dal peduccio posto sulla chiave dell'arco d'accesso alla navatella corrispondente; questa bipartizione dello spazio della campata si ripropone ancora proprio nel collaterale, per terminare sulla semicolonna su peduccio del perimetrale, rendendo così le volte laterali suddivise in cinque spicchi. Questa soluzione, assolutamente unica nel panorama architettonico lombardo coevo e precedente (soprattutto per le volte a cinque vele, mentre relativamente più diffuse erano quelle esapartite) potrebbe essere stata ideata dai Solari come una sorta di contraffortatura interna delle volte, le quali grazie a questo costolone mediano aggiuntivo avrebbero potuto fare a meno delle strutture esterne di rinforzo quali i muri di spina o gli archi rampanti di cui viceversa si è a lungo parlato più sopra. Nessuna particolare struttura di contenimento sembra infatti essere posta in corrispondenza della ricaduta di queste volte sui pilastri: osservando l'esterno della chiesa abbaziale, ciò che si nota è infatti la presenza di un loggiato che senza soluzione di continuità avvolge l'intero perimetrale dell'edificio, interrompendosi solo in corrispondenza dei contrafforti angolari di innesto del transetto o della facciata, ma mai nella porzione delle navate. Questo fatto, oltre a testimoniare di per sé l'assenza di muri di spina emergenti dalle falde dei tetti e unito alla relativa poca differenza di quota tra le volte centrali e laterali

---

<sup>745</sup> Ward 1915, p. 69; p. 72; p. 100.

determinata dall'andamento a gradonature qui adottato, fa ritenere per lo meno poco probabile la presenza di strutture murarie di rinforzo strutturale nascoste entro i sottotetti delle navatelle, che viceversa al Carmine di Pavia erano assolutamente indispensabili. L'assenza di queste strutture consentì di poter gettare il loggiato continuo di cui si è detto, elemento alquanto uniformante dell'esterno della chiesa, e, soprattutto, di poter aprire entro ogni livello in cui l'alzato della chiesa si articola dei cleristori, impossibili da realizzare in presenza di ampi vani destinati a sottotetti.

Stanti quindi la presenza del loggiato, che rende impossibile la presenza di strutture emergenti, e delle finestre, che viceversa rendono complessa la realizzazione delle strutture occultate entro le falde, i costruttori solariani, privati della possibilità di rinforzare le volte tramite l'apposizione di strutture esterne, optarono per il rinforzo strutturale delle stesse volte, attraverso l'introduzione dei costoloni trasversali che configurano queste coperture come penta e esapartite, e che possono essere considerati come una specie di centina di pietra destinata a rimanere *in situ*, rivivificando quindi l'originaria funzione dei costoloni delle volte a crociera. Analizzando la statica di queste coperture, le volte maggiori avrebbero scaricato parte della propria forza peso, quella verticale, per mezzo dei piloni secondo le modalità solite, ma un'ulteriore parte sarebbe stata anche convogliata nel costolone mediano, il quale poggiando su peducci localizzati subito sopra la chiave degli arconi di navata avrebbe scaricato ancora sui piloni attraverso lo stesso arco. Le componenti laterali della forza peso, quelle più problematiche, sarebbero invece state indirizzate verso i perimetrali della chiesa grazie alla presenza nelle volte delle navatelle dell'altra membratura trasversale, presente nella vela più esterna. Queste volte degli involti laterali presentano come detto un'articolazione a cinque vele, in quanto il costolone trasversale, a differenza delle coperture maggiori, non suddivide l'intera superficie della volta in due metà uguali, ma la sua corsa si interrompe in corrispondenza della chiave, con l'esito che delle vele solo quella più esterna viene ad essere ripartita; le forze peso delle volte, per mezzo di questo mezzo costolone, verrebbero ulteriormente indirizzate verso l'esterno della chiesa, nell'ultimo settore in cui il corpo longitudinale della stessa è ripartito, ovvero le due file di cappelle. L'assenza del costolone trasversale anche nella vela longitudinale interna delle volte laterali sarebbe motivata proprio dalla necessità di indirizzare le forze delle volte quanto più possibile verso l'esterno della chiesa, finalità questa che sarebbe stata ostacolata dalla presenza di una membratura ricadente viceversa entro l'invaso delle navate. Il sistema di scarico pesi sarebbe poi proseguito entro i sottotetti delle cappelle, le quali, essendo alquanto più basse delle navate laterali, avrebbero potuto ospitare delle strutture di rinsaldo statico più tradizionali come i muri di spina, attraverso i quali le forze avrebbero potuto raggiungere, infine, i contrafforti a pianta quadrangolare, le uniche strutture poste a settorializzare l'esterno delle navate della Certosa, alquanto tozzi ma rinforzati nella loro funzione di assorbimento di forze laterali dalla presenza delle alte guglie a candelabra.

Per quanto riguarda i modelli a cui Giovanni e Guiniforte potrebbero aver fatto riferimento, il discorso deve essere scinto in due: mentre infatti esempi di volte esapartite possono essere rintracciati con una certa agilità nel panorama architettonico dell'Italia Settentrionale, essendo queste volte adottate soprattutto nel

contesto emiliano (Duomo di Piacenza, San Francesco di Bologna, etc.)<sup>746</sup>, differente sembra essere il caso delle volte pentapartite, di cui non si ritrovano casi in Italia, e anche in altri paesi sembrano comunque essere una soluzione impiegata alquanto raramente.

Come detto, solo una visita nei sottotetti della chiesa certosina potrebbe confermare la ricostruzione qui proposta; tuttavia, la presenza di queste peculiari volte testimonia di per sé come i Solari, tramite l'utilizzo del linguaggio architettonico tradizionale lombardo, fossero in grado di innovare quello stesso linguaggio per affrontare sfide ingegneristiche di alto livello.

---

<sup>746</sup> Sull'importazione delle volte esapartite dal contesto architettonico francese piccardo-champenois a quello emiliano si veda Romanini 1975, pp. 21-51.

## Conclusioni

### *L'eredità di Bernardo da Venezia e il tramonto dell'architettura gotica in Lombardia*

In conclusione di questa ricerca, alla luce congiunta della rilettura complessiva delle fonti documentarie e degli edifici in sé, la figura di Bernardo da Venezia ne esce fortemente ridimensionata nel suo apporto individuale alla storia dell'architettura e dell'arte lombarda.

Come si è cercato di dimostrare, anche Bernardo non deve essere più considerato una personalità geniale, avveza ad operare da sola e che coscientemente riprendeva stilemi della tradizione costruttiva passata con delle finalità non perseguibili da altri *inzignerii*. Ciò però non toglie assolutamente nulla alla preminenza della sua figura entro la corte viscontea, ma solo la colloca in essa entro il più probabile ruolo nella stessa da Bernardo giocato, ossia quella di certo di un uomo di fiducia del duca, a cui Gian Galeazzo si sentì tranquillo ad affidare il cantiere a cui teneva maggiormente, la Certosa di Pavia, e al quale riteneva necessario rivolgersi per questioni spinose quali i burrascosi rapporti tra Jean Mignot e i fabbricieri nel contesto dell'erigendo Duomo di Milano, anche solo come suo agente privato e incaricato alla stesura delle proposte in cui forse maggiore responsabilità deve essere attribuita a Bartolino da Novara.

La migliore prova di questa sua importanza agli occhi del Visconti, inconfutabile perché abbondantemente sostenuta dalla pur scarsa documentazione oggi reperibile, è proprio la sua reiterata presenza nei due cantieri fondamentali allora attivi in Lombardia e in generale nell'Italia Settentrionale: un ingegnere di secondario livello mai sarebbe stato incaricato di tali compiti.

Questo però non deve più portare a incasellare Bernardo da Venezia in categorie non corrispondenti alla realtà in cui egli visse: al pari di tutti gli ingegneri (ducali, comunali, del Duomo, indipendenti) egli poteva benissimo ricevere commesse di grado ben più umile e defilato rispetto alla progettazione e direzione di cantieri quali quello della Certosa. Era infatti ancora la figura dell'*inzigneri* lombardo ancora molto distante rispetto a quella dell'*architectus* di albertiana memoria, riflettendo ancora *in toto* una situazione di stampo squisitamente medievale: formazioni professionali diversificate e variegata, modalità progettuali non definite, con una grandissima tendenza alla progettazione collegiale e comunitaria, scarsa diffusione del disegno architettonico come mezzo di controllo del cantiere e di definizione ultima dello stesso, e come conseguenza di queste due ultime caratteristiche, amplissima oscillazione nel tempo del progetto elaborato in prima fase da un singolo o da un gruppo di architetti, sempre suscettibile di modifiche e alterazioni.

Un riflesso importante di questo riposizionamento di Bernardo da Venezia entro un alveo culturale più consono per la sua contemporaneità si è già qui provato a mettere in luce. Astraendo infatti le presunte responsabilità di Bernardo dai cantieri che costituivano il *solidus* del suo ricostruito catalogo di fabbriche, ossia i due Carmini, essi si sono rivelati cantieri assai più ricchi di informazioni di grande interesse per la



comprensione della storia dell'architettura tardogotica in Lombardia, sotto molteplici aspetti; il Carmine di Pavia, con la sua lunga stagione edilizia ma del tutto omogenea, si è rivelato un cantiere assai importante per la comprensione sia dei rapporti che i Carmelitani istituirono con la tradizione costruttiva pregressa mendicante, modificata e adattata alle loro più permissive esigenze, sia dei riflessi che ebbe nell'architettura religiosa monastica o meno l'ormai stabilito bisogno da parte delle famiglie aristocratiche di ricavare in questi edifici religiosi spazi per la devozione privata sempre più definiti, che andassero oltre le sempre pur molto diffuse recinzioni in legno o metallo, ma che fossero vere e proprie cappelle, qui a Pavia per la prima volta previste in due file unitarie fin dalla prima delineazione della pianta sul terreno. Entrambi questi argomenti (la storia edilizia carmelitana e la diffusione dei sacelli privati nelle navate) risultano però ancora tutti da indagare, ma di certo il Carmine di Pavia può essere un ottimo punto di partenza per questi studi.

Meno innovativo da un punto di vista planivolumetrico rispetto al gemello ticinese, di cui infatti è una copia pur se in contemporaneo sviluppo, il Carmine di Milano si è però rivelato estremamente interessante per quanto riguardava la sua propria storia costruttiva, segnata da numerose fasi critiche sia per crolli e difficoltà che per i prima ricordati cambi progettuali, sia per i rapporti che questa chiesa intreccia con la grande tradizione costruttiva milanese, destinata a essere ripresa anche in seguito e a lungo interpretata dalla critica come il vero portato dell'eredità di Bernardo da Venezia. In questa breve ultima parte della tesi, presentata a mo' di conclusioni riassuntive, si vuole quindi indicare una delle possibili strade da seguire nella ricerca, ora che la figura di Bernardo è stata, si spera adeguatamente, indagata e ricollocata in una prospettiva più storicamente consona.

Si è accennato nel corso di questo lavoro come la pianta perfezionata dalle due chiese carmelitane di Pavia e Milano siano state interpretate da diversi studiosi come il modello standard per le future chiese longitudinali realizzate in Lombardia fino almeno alla fine del secolo, con importanti strascichi anche oltre; logicamente, avendo riferito la definizione di queste caratteristiche *in toto* a Bernardo da Venezia, quest'ultimo era percepito come il responsabile ultimo di buona parte della storia dell'architettura lombarda del XV secolo, un vero e proprio caposaldo a cui guardare costantemente per comprendere le dinamiche edilizie.

Appurato che però questo sia stato esagerato e che dietro ai Carmini e ai cantieri loro simili più che una singola responsabilità deve più correttamente vedersi un lungo processo di sviluppo di soluzioni costruttive che affondano le proprie radici nella mai abbandonata edilizia romanica e maggiormente cistercense, in effetti le peculiarità che nei Carmini per la prima volta paiono in Lombardia fare la propria apparizioni sembrano fondamentali per comprendere diversi importanti cantieri realizzati nel corso del Quattrocento a Milano e in zone ad essa confinanti.

Tre in particolare sembrano essere le chiese più interessanti a questo discorso, ossia le milanesi San Pietro in Gessate e Santa Maria delle Grazie e, infine, la collegiata di Santa Maria della Scala di Chieri (To).

Le caratteristiche individuate come esplicitamente riferibili ad una ripresa dei cantieri carmelitani sarebbero, in particolare: pianta a croce latina, suddivisione dell'invaso longitudinale in tre navate, transetto sporgente riassorbito però dalla presenza di cappelle laterali lungo le navate minori, assenza di una copertura a cupola o a volta ottagonale nella zona della crociera. Tuttavia, nuovamente, chi scrive non ritiene che queste caratteristiche siano a tal punto peculiari da dover per forza discendere da un modello singolo, poi ripreso, con l'eccezione forse delle cappelle, le quali erano in ogni caso una definizione planimetrica in corso di sviluppo anche in altri cantieri, seppur non con la medesima rigidità. Anche per quanto riguarda la più volte richiamata progettualità *ad quadratum* pare essere una delle più (se non la più) diffusa modalità di disposizione degli spazi adottata nel basso medioevo dalla messa a punto dei cistercensi in poi, soprattutto per quanto concerne la concezione e realizzazione delle piante; vista questa unitaria e mai abbandonata affezione dei costruttori per il modulo *ad quadratum*, così come non era necessaria la presenza di un singolo architetto per il suo utilizzo, così non deve essere imputato a questo singolo architetto il suo continuativo successivo impiego, che tra l'altro si rivela alquanto meno rigoroso, con più e più utilizzo di moduli rettangolari, connessi alla maggiore fortuna del sistema uniforme, come tra poco si dirà.

Prima però, è necessario brevemente presentare il cantiere che si ritiene essere quello maggiormente debitore nei confronti dell'architettura considerabile bernardina, ossia la chiesa collegiata di Chieri.

La chiesa di Santa Maria della Scala di Chieri risulta essere una delle più notevoli architetture del tardogotico piemontese. Costruita secondo le testimonianze raccolte nel *Chronicon Parvum Ripaltae* tra il 1405 e il 1436, anno della sua consacrazione da parte del presule torinese Aimone di Romagnano, questa chiesa è stata dalla critica più recente<sup>747</sup> considerata quale un cantiere che tra i primissimi e in maniera più fedele fece propri i motivi elaborati nelle chiese considerate di Bernardo da Venezia, con l'eccezione della splendida facciata, che risente viceversa di schietti influssi francesi, specie nella grade ghimberga del portale alta quasi come l'intera fabbrica. In particolare, i costruttori della chiesa di Chieri si sarebbero rifatti in maniera alquanto precisa a quanto stabilito nel progetto di Santa Maria del Carmine di Milano, lettura questa che è stata in particolar modo argomentata in un recente contributo di Carlo Tosco<sup>748</sup>.

Effettivamente chi presti attenzione alla pianta e all'elevato di questa Collegiata piemontese noterà in maniera abbastanza facile come le somiglianze tra le due costruzioni siano alquanto stringenti: il Carmine di Milano e Santa Maria della Scala condividono l'impianto a tre navate, coperto da un sistema voltato alternato, con transetto (a Chieri meno sporgente del dovuto forse a causa di precedenti strutture conservate nella ricostruzione) e, di nuovo, le ormai più volte richiamate due file di cappelle quadrangolari, identiche in pianta alle campatelle delle navate laterali sulle quali si aprono; di nuovo, come a Milano anche a Chieri la chiesa non è dotata di copertura sopraelevate in corrispondenza della crociera, ma è differente invece per

---

<sup>747</sup> Il lavoro più aggiornato da un punto di vista architettonico è senza dubbio Tosco 2007, a cui si rimanda per la bibliografia pregressa.

<sup>748</sup> Tosco 2007. L'impostazione di questo saggio è resa evidente già dal titolo, alquanto emblematico della tesi sostenuta dallo studioso: "Da Milano a Chieri: architettura e progetto nel duomo" (Tosco 2007, p. 23).

quanto riguarda la soluzione adottata nell'abside, resa a Chieri poligonale invece di quella a terminazione piatta originariamente realizzata a Milano (nulla invece si può dire a Chieri circa la presenza delle cappelle allineate d'origine cistercense a causa delle modifiche attuate nei secoli, anche se paiono assai improbabili).

Tuttavia, rispetto ad una lettura così lineare di adozione di un modello milanese da parte dei costruttori di Chieri, alcune problematiche sembrano poter ora emergere e complicare il discorso relativo alla chiesa collegiata piemontese, visto come in questo lavoro si sia tentato sia di ricollocare il ruolo effettivo giocato da Bernardo da Venezia nel panorama architettonico lombardo, sia come anche lo stesso cantiere preso a modello a Chieri, il Carmine di Milano, sia tutt'altro che una fabbrica di veloce e unitaria realizzazione.

Non è questa la sede per affrontare adeguatamente una fabbrica come quella di Santa Maria della Scala, sia in sé che per quanto riguarda i modelli tenuti in considerazione dai suoi costruttori; alcuni punti salienti tuttavia possono essere qui già enucleati, seppur assai velocemente e delegando a possibili futuri lavori una loro più puntuale ed esaustiva indagine. Notevole risulta anzitutto il confronto tra le tempistiche di questi due cantieri: paradossalmente infatti se ci si affida alle date riportate nel *Chronicon* sopra riportato (in attesa che esse vengano verificate a livello archivistico) il cantiere di Chieri, pur essendo stato inaugurato cinque anni dopo quello di Milano, venne completato decenni prima rispetto a quello dal quale avrebbe derivato i modelli. Questo fatto non nega di per sé la possibilità che un influsso milanese possa essere stato presente nella fase di delineazione del tracciato planimetrico della collegiata, ma la differenza tra i due andamenti dei cantieri, con quello del Carmine segnato da incertezze, cambi, stasi e un crollo, mentre a Chieri non sembra essersi verificato nulla di questo, deve essere un fattore da tenere maggiormente in considerazione nello studio comparato di queste due chiese.

Il secondo (e ultimo) fattore che qui si vuole mettere in evidenza riguardo a questa ormai canonica derivazione di impianto da Milano consiste nel fatto di come, differentemente dalle chiese carmelitane milanesi e ancor più pavesi, nella Collegiata di Chieri si sia del tutto ignorato il problema che veniva a crearsi nell'aprire due file di cappelle identiche entro un sistema voltato a sostegni alternati: rispetto infatti alla raffinata soluzione adottata a Pavia di fusione di sistema uniforme e alternato e a quella già più semplificata, oltre che tradizionale, del Carmine milanese, i costruttori di Santa Maria della Scala decisero di adottare entro questa chiesa un sistema di pilastri forti e deboli assai più comuni, con i sostegni deputati a reggere le volte maggiori conformati come pilastri quadrangolari a cui si aggregano su tutti i lati semicolonne di identica circonferenza per il sostegno degli archi trasversali delle volte maggiori e degli involti laterali e degli archi longitudinali di accesso alle navatelle, e di ulteriori membrature poste negli spazi tra due semicolonne, utili a reggere le restanti parti delle volte. Rispetto a questa conformazione dei pilastri forti, essenzialmente quadrilobata, i pilastri deboli sono resi come semplici piloni cilindrici, enucleando quindi con la loro morfologia anche la loro funzione in modo non dissimile da quanto si era visto nei tre secoli precedenti, sostanzialmente finendo per ignorare gli sforzi dei costruttori nei due Carmini pavese e milanese nel fondere i sistemi alternato e uniforme.

Rimandando a una sede apposita il prosieguo del confronto tra la chiesa di Chieri e quelle carmelitane di Pavia e soprattutto Milano, quanto qui riportato sembra comunque sufficiente a evidenziare quanto la semplice assunzione *in toto* di modelli architettonici risulti per lo meno inadeguata, mentre sembrerebbe maggiormente corretto considerare questi cantieri come esiti simultanei delle secolari tradizioni costruttive, con influssi vicendevoli e non diretti in un unico senso.

Infine, un ultimo punto merita di essere qui posto in evidenza, quasi a conclusione del presente elaborato, ossia la disamina di quella che potrebbe essere considerata l'eredità di Bernardo da Venezia in Lombardia e, in particolare a Milano; quest'eredità consisterebbe in massima parte nell'aver perfezionato una tipologia di edificio ecclesiastico di grande successo e diffusione, che avrebbe fornito il modello di riferimento a numerosi edifici posteriori<sup>749</sup>, fra cui particolarmente significativi sarebbero due chiese realizzate nel Quattrocento nella città lombarda ed entrambe ricondotte alla mentalità progettuale dei Solari, in particolare a quella di Guiniforte<sup>750</sup>, ossia San Pietro in Gessate<sup>751</sup>, sede di un monastero benedettino afferente alla congregazione riformata di Santa Giustina, e Santa Maria delle Grazie<sup>752</sup>, fondata per ospitare i Domenicani Osservanti provenienti da Sant'Apollinare di Pavia.

Su queste due chiese si è assai ragionato in passato, in maniera quasi sempre associata, stante la loro profonda somiglianza di impianto: entrambe sono edifici a tre navate, con transetto, senza cupola sulla campata di incrocio, terminazione absidale scalare e, soprattutto, due file di identiche cappelle che si aprono nei fianchi delle navate longitudinali, a pianta quadrata in Santa Maria delle Grazie (che quindi con il loro ingombro riassorbono la sporgenza del transetto, come nelle chiese di cui si è già parlato), mentre invece quelle realizzate a San Pietro sono a pianta poligonale, secondo una tipologia usuale delle maestranze solariana in altri sacelli costruiti a Milano presso chiese più antiche<sup>753</sup>, e che viene estesa anche alle terminazioni dei bracci del transetto, anch'essi poligonali.

L'impianto di queste due chiese è stato ricondotto come una diretta derivazione di quello che Bernardo da Venezia avrebbe precedentemente stabilito, ancora, nei due Carmini di Pavia e Milano, cantieri che quindi sarebbero divenuti quindi un riferimento assai importante. Tuttavia, anche in questo caso, ad una maggiore riflessione questa narrativa della centralità di Bernardo entro il panorama architettonico lombardo tardogotico sembra essere stata un poco ingigantita, e non solo riguardo al ruolo che effettivamente egli rivestì e che si è cercato di esporre nelle pagine precedenti: infatti, anche accantonando la figura di Bernardo,

---

<sup>749</sup> Questo giudizio venne espresso da più autori e in differenti occasioni: Patetta 1987, p. 14; Rossi 2016, p. 293;

<sup>750</sup> Su questa figura fondamentale del panorama architettonico lombardo quattrocentesco si rimanda a: Gritti 2018a, con vasta bibliografia precedente.

<sup>751</sup> Per la chiesa di Gessate si rimanda a: Romanini 1956, pp. 615-616; Romanini 1964, pp. 509-514; Frattini 1983; Patetta 1987, pp. 145-152; Gorni 2006b; Balzarini 2007d.

<sup>752</sup> Per la chiesa delle Grazie i rimandi sono a: Pica 1937; Romanini 1956, pp. 610-612; Bruschi 1983; Rossi 1983; Gorni 2006a; Balzarini 2007c; Rossi 2016.

<sup>753</sup> Alquanto emblematica risulta la cappella Borromeo realizzata sul fianco destro della chiesa di Santa Maria Podone, costruita entro il 1449 (Patetta, pp. 96-98).

i Carmini pavese e milanese potrebbero non essere stati così fondamentali ai Solari nella progettazione delle chiese delle Grazie e di San Pietro in Gessate, perlomeno non in maniera così esclusiva come si è spesso detto in passato: al netto infatti delle innegabili similarità d'impianto (assetto longitudinale trinavato con transetto e cappelle), vi sono anche sostanziali differenze rispetto al modello fornito soprattutto dal Carmine di Pavia, che, come si è visto, nonostante la lunga durata del cantiere venne portato a termine senza grandi incertezze da parte dei costruttori, grazie alla profonda razionalità dell'impianto stabilitasi *ab origine*. A differenza infatti delle chiese dei carmelitani, sia a Gessate che nelle Grazie viene abbandonato il sistema alternato dei sostegni, così caratterizzante, seppur per ragioni diverse, sia l'assetto della Carmine di Milano, che, soprattutto quello di Pavia; in luogo di questo, nelle chiese solariane viene viceversa preferito un meno problematico sistema uniforme, già in passato adottato usualmente in Lombardia (uniformi sono anche lo stesso Duomo di Milano e la Certosa pavese), con unitari pilastri di serizzo, che dalle proporzioni assai più snelle e dalla tipologia di capitelli denunciano chiaramente il loro intento di essere associati a colonne classiche (tanto da avere fusto monolitico), su cui si impostano nella navata centrale delle paraste su cui a loro volta si dipartono gli archi trasversali di inquadramento delle volte, in questo caso realizzate a pianta rettangolare in virtù appunto del sistema uniforme scelto dai Solari come quello da adottare in queste due chiese. La scelta di un identico numero di campate nella navata maggiore e nelle minori venne con ogni probabilità motivata dalla maggiore semplicità di esecuzione, derivata dall'utilizzo delle medesime centine di legno per montare ogni singola campata, ma soprattutto, ancora, dal ruolo fondamentale attribuito alle cappelle laterali nell'economia dell'edificio; queste ultime, essendo tutte identiche l'una all'altra (indifferentemente che presentino profilo poligonale o quadrato), condizionarono anche lo spessore dei sostegni della navata che davanti a loro sorgevano, rendendoli tutti identici e quindi facendo risultare il sistema uniforme la scelta più ovvia per il completamento delle coperture, a differenza dei due Carmini ove a fronte di una identica situazione si scelse di adottare ugualmente il sistema alternato, con tutte le conseguenze sopra illustrate.

Altra differenza degna di nota, e che significativamente si riscontra solo quando si paragonano le chiese solariane con il Carmine di Pavia, è la totale assenza nella navata centrale di vani finestrati. Santa Maria delle Grazie e San Pietro in Gessate, essendo state progettate e realizzate come chiese a pseudosala, ricevono infatti la propria illuminazione solo grazie alle aperture poste in facciata, a quelle del vano presbiteriale e, soprattutto, dalle finestre che si aprono sulla parete di fondo delle cappelle laterali; questa ulteriore funzione affidata ai sacelli, che si affiancò a quella di spazi di devozione privata e quella strutturale, comportò che questi venissero realizzati con una quota della chiave di volta superiore a quella della campatella su cui si affacciano, quasi a voler creare una camera di luce in cui convogliare quanta più illuminazione possibile per poi indirizzarla verso l'interno della chiesa<sup>754</sup>. Tralasciando in questa sede, non adatta, la spiegazione sul

---

<sup>754</sup> La differenza di quota tra le chiavi di volta delle cappelle e quelle dei collaterali è apprezzabile soprattutto nella chiesa domenicana delle Grazie.

perché Giovanni e Guiniforte optarono per una scelta simile, essendo questa in ogni caso una soluzione alquanto comune in terra lombarda (basti pensare al solo Duomo di Milano, i cui cleristori delle navate sono assai più ridotti delle grandi finestre laterali), basti qui mettere in luce come essa sia *de facto* una caratteristica che per quanto tipica dell'architettura milanese, non deriva da quella chiesa che in più occasioni è stata indicata come il prototipo della tipologia, ovvero ancora la chiesa carmelitana di Pavia. Diverso invece è il discorso per quella di Milano, in cui come si è cercato di illustrare nel capitolo precedente, originariamente non avrebbe dovuto presentare zone di cleristorio in navata, fatto questo dovuto proprio tra l'altro sempre alle maestranze solariane, solo di una generazione precedente.

Al netto quindi della iniziale somiglianza che queste chiese sembrano presentare con le chiese trecentesche degli Eremiti del Carmelo, gli elementi sopra in parte descritti sembrano indicare viceversa come questi edifici quattrocenteschi non debbano necessariamente essere visti come derivazioni da un prototipo certo, ma più correttamente al parere di chi scrive, esse fanno parte della medesima temperie culturale che ha portato prima alla costruzione dei Carmini e in seguito delle chiese di Gessate e delle Grazie.

Nonostante quanto fino ad ora detto, un elemento che rende le piante di questi edifici solariani assai simili a quelle delle chiese carmelitane senza dubbio c'è, ossia le due file di cappelle laterali identiche tra loro che si sviluppano lungo i due fianchi dell'invaso longitudinale centrale. A parere di chi scrive, è questo l'elemento che più ha condizionato l'accostamento tra questi edifici e che ha poi portato di conseguenza quello più antico ad essere considerato il prototipo, ossia il Carmine di Pavia. Dal medesimo Carmine pavese sembra essere inoltre derivato, sempre per quanto riguarda le cappelle, l'aver affidato a queste ultime un ruolo propriamente strutturale, visto che l'ispezione condotta nei sottotetti di entrambe le chiese ha rivelato come anche in esse i muri di spina trasversali di contenimento delle volte maggiori sono stati realizzati andando ad occupare anche lo spazio delle stesse cappelle, esattamente come a Pavia.

Tuttavia, qualora si provasse visivamente a togliere dalle icnografie le file di cappelle, senza dubbio l'accostamento tra questi edifici parrebbe assai meno stringente, pur mantenendo, come detto, il medesimo lessico condiviso tardogotico.

L'influenza di quello che secondo la letteratura scientifica era il modello stabilito da Bernardo da Venezia nel Carmine di Pavia, secondo la lettura critica usualmente proposta, non fu limitata alle tre chiese qui sopra brevemente presentate ma viceversa avrebbe condizionato il panorama architettonico lombardo assai a lungo, per lo meno per l'intera durata del XV secolo: secondo diversi autori infatti alcune chiese tra le possibili

citabili, quali San Salvatore di Pavia<sup>755</sup>, San Colombano di Bobbio<sup>756</sup> e ancora San Sigismondo di Cremona<sup>757</sup>, pur con tutte le loro particolarità specifiche, avrebbero derivato dalla chiesa pavese il proprio impianto planimetrico fondamentale, modificandolo e aggiornandolo, soprattutto tramite il passaggio da edifici a tre navate a strutture a invasivo unitario. Ma, appunto, l'articolazione planimetrica di originaria ispirazione sarebbe appunto quella venutasi a standardizzare con il Carmine di Pavia, ossia quella di una chiesa a tre navate, transetto sporgente, e file di cappelle di navata tutte fra loro identiche.

Tuttavia, anche per queste posizioni storiografiche chi scrive si sente in dovere di segnalare nuovamente, come è stato fatto per le chiese solariane di Milano, come in realtà una volta analizzato in modo puntuale tutto quanto concerne la vicenda biografica di Bernardo da Venezia da un lato e le vicende edilizie del Carmine di Pavia dall'altro, la responsabilità individuale di questo *inzignerius* risulti in ultima istanza, di nuovo, alquanto ridimensionata: come detto non a lui personalmente deve essere attribuita la progettazione degli edifici in cui fu coinvolto (tra i quali il Carmine pavese è, inoltre, quello meno certo) quanto invece ad una progettualità condotta in modo collegiale tra vari architetti.

Inoltre, ancora, i debiti che questi edifici moderni ebbero nei confronti della chiesa di Pavia non sono così profondi e constano, di nuovo, all'esistenza delle due file di cappelle nelle navate, la cui presenza negli edifici ecclesiastici come si è visto sempre era via via più centrale nell'ottica di ricavare spazi devozionali privati per le famiglie aristocratiche e dell'alta borghesia locale, tendenza questa generalizzata che nel Carmine pavese giunge solo a completo sviluppo.

In conclusione di tutto questo lavoro, quindi, ci si sente di evidenziare in ultima istanza come la figura di Bernardo da Venezia, una volta sottoposta ad una verifica documentaria che prescindesse da quanto venutosi a stabilire nello stratificarsi della letteratura scientifica, si sia rivelata fundamentalmente differente rispetto a quello che di norma si considerava per assodato: non un singolo, geniale, architetto, responsabile *in toto* dei suoi progetti, ma viceversa una personalità, certamente centrale nell'ambito artistico visconteo, che però di quell'ambito era ancora del tutto espressione, sia per modalità di lavoro, condotta collegialmente con altri *magistri*, che per formazione professionale, entrambe ancora profondamente radicate nel contesto medievale dell'*inzignerius* quale *magister* anzitutto detentore di un sapere pratico, del sapere costruire.

Questo non significa però che il nome di Bernardo da Venezia non debba più apparire sui libri di storia dell'architettura in quanto non più rappresentativo del solitario *architectus* responsabile delle commesse

---

<sup>755</sup> Per la chiesa di San Salvatore di Pavia si vedano: Romanini 1962; Visioli 1996.

<sup>756</sup> La chiesa abbaziale di Bobbio, nella sua veste attualmente visibile, presenta più punti di contatto con quella del Carmine: a tre navate, coperte con sistema alternato, pilastri deboli e pilastri forti di identiche dimensioni, transetto riassorbito tramite la presenza delle due file di cappelle laterali, tutte di identica pianta quadrangolare; manca tuttavia ad oggi uno studio dedicato alla chiesa quattrocentesca. Per approfondire si veda: Conversi, Destefanis 2017, con bibliografia precedente.

<sup>757</sup> Gli studi più aggiornati dedicati alla chiesa cremonese sono quelli condotti da Jessica Gritti: Gritti 2008-2009; Gritti 2010-2014; Gritti 2014. In essi, l'accostamento di San Salvatore con il Carmine di Pavia, pur presente, è comunque giustamente molto ridimensionato dall'autrice (Gritti 2014, pp. 29, 30, 39).

ducali milanesi e pavesi, anzi: l'intero lavoro che si sta qui concludendo ha mostrato come egli, assai più di altre figure di *inzegnarii* attive presso la corte di Gian Galeazzo Visconti, fosse rappresentativo del *modus operandi* che gli architetti di spicco adottavano nel contesto della Lombardia di fine Trecento-inizio Quattrocento. Bernardo, con tutti gli incarichi fondamentali ricevuti dal duca in persona e con il suo coinvolgimento nei principali cantieri della sua epoca, Certosa e Duomo di Milano, rimane tuttora una figura centrale nel panorama architettonico in cui egli si trovò ad operare, un punto di riferimento per la comprensione di quella straordinaria stagione artistica che fu la Milano ducale dei Visconti, in cui però per l'appunto gli *inzegnarii* come Bernardo da Venezia operavano e vivevano secondo modalità loro proprie, che come tali meritavano di essere messe in evidenza.



## *Bernardo da Venezia, architetto alla corte dei Visconti*

### *Regesto documentario*

*Il presente regesto si propone come scopo quello di raccogliere sistematicamente ogni singola apparizione documentaria di Bernardo da Venezia e di suo figlio Niccolò. Accanto a questi, sono qui riportati anche altri documenti, suddivisibili in due categorie: quelli utili alla definizione della figura di Bernardo da Venezia nel suo contesto di riferimento ma non a lui direttamente collegabili, e quelli invece contenenti informazioni concernenti i cantieri tradizionalmente riferiti a Bernardo da Venezia, in special modo quelli relativi ai Carmini di Pavia e Milano.*

*Nelle trascrizioni che seguono si è scelto di sciogliere tutte le forme di abbreviazione, si è mantenuta la grafia medievale per i dittonghi latini AE, OE resi semplicemente in «e». Ove necessario, sono state inserite le maiuscole, come nel caso di nomi propri o di città. Per quanto riguarda invece la punteggiatura, sono state inseriti pochi segni, limitandosi a quelli necessari alla comprensione del testo.*

*Per i testi già pubblicati è stata indicata la prima sede di pubblicazione; qualora non ci sia indicato nulla, essi devono essere intesi come testi inediti.*

*Lo scioglimento delle sigle dei singoli archivi è stato indicato nella successiva sezione del testo dedicata alla bibliografia.*

1354, 11 giugno, Milano; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 1389

*Testamento di Martino Cappelli, in cui si dà istruzione di realizzare una cappella funeraria per sé nell'antica chiesa dei Carmelitani, si lascia agli stessi Carmelitani la casa posta in parrocchia di San Carpofo in cui alloggiare la Scuola di Santa Maria e, al bisogno, ripararsi dalla guerra e al posto della quale fondare eventualmente una nuova sede conventuale intramuranea.*

*«In nomine Domini Amen Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo quarto indictione septima di mercurii undecimo mensis iunii. Cum fragilis et ficta sit vita conditio et melius metu mortis humane quam sub spe vivendi ad inopiatam mortem pervenire idcirco in Dei nomine dominus Martinus de Capellis filius quondam domini Franzii civitatis Mediolani porte Cumacine parrochie Sancti Carpophori [...] Item volo statuo et ordino quod corpus meum sepeliatur in capella nova incepta fieri in ecclesia seu prope ecclesiam fratrum sancte Marie de Monte Carmelo Mediolani similiter subter terram ante altaris ispius capelle [...]. Item volo statuo et ordino quod Scholares Schole Beate Virginis Marie supradicte domus habeant gaudeant et utifruantur et eis lego gaudimentum et usufructum sediminis mei in quo habito iacente in civitate medioani*

in porta Cumacina in parochia Sancti Carpophori [...]. Item volo statuo et ordino quod si occasione guerre vel alia occasione fratres predicte domus non possent vel auderent habitare ad dictam suam domum et vellent se reducere ad habitandum et habitare in dicto sedimine quod hoc sibi liceat [...]. Item volo statuo et ordino quod si quo tempore contingeret fratres predicte domus posse et velle eorum locum construere et fundare intus civitatem Mediolani in honorem et sub vocabulo predicte Virginis Marie quod dictum meum sedimen debeat esse eis preparatum et ipsum habirent et habitare possint et debeant pro ipsa constructione et fundatione si velint ipsum locum ibi fundare [...].».

Pubblicato in: G.M. Fornari, *Cronica del Carmine di Milano eretto in Porta Comasca, la quale comincia dall'anno 1250, e dura sin' all'anno 1684. Divisa in due parti, la prima delle quali narra lo stato del convento, e sua chiesa; la seconda describe il nuovo apparato di questa con quadri*, Milano 1685, pp. 35-44.

1373, 8 giugno, Pavia; ASMi, Pergamene per fondi, 649.

*Testamento di Michela de Strada, vedova di Bernardo de Torti, stipulato presso il convento di Santa Maria da Monte Carmelo di Pavia, nel quale quest'ultimo è ricordato come beneficiario.*

«Anno a nativitate domini milesimo trecentesimo septuagesimo tercio indicione undecima die octavo mensis junii hora parum post nonam. In Papia videlicet in domo fratrum sancte Marie de Montecarmello sita in porta Palacii in parochia Sancti Johannis Domnarum, domina Michella filia quondam domini Taurelli de Strata et uxor quondam Bernardi de Tortis, sana quidem mente corpore et intellectu et bona memoriam rectinens consuetam consciderans quod dum corpus sanitate viget mens interiori in semet ipsa colecta pleniori utitur ratione quia non cogitur id cogitare quod dolet unde tunc ultimum ribille voluntatis in quo tranquille mentis uxor exigitur et salubrius providetur res et bona suas et sua per presens nuncum patinum testamentum dispoxit et ordinavit et disponit et ordinat in hunc modum et pro ut inferius continetur inprimis quidem domina Michella testatrix cassavit irritavit et annullavit et cassare irritat et annullat omnia et singula omnes singulos et omnes [...] testamenta codicillos donaciones causa mortis et omnes alias ultimas voluntates per ipsam dominam Michellam a pati(?) hora retro facta fac[...] et factas ordinata ordinatos et ordinatas etiam si verba derogatoria in eis vel aliquo eorum continerentur volens ordinarius et disponens hoc summ presens nuncupativum testamentum ceteris prevalere et roboris firmitatem obtinere item dicta testatrix debet et legavit et dat et legat fratri Bartolomeo de Strata ordinis fratrum Sancte Marie de Montecarmello florenum omni auri boni. Item voluit iussit et disponit et vult iubet et disponit dicta testatrix quod infrascripti sui heredes teneantur et debeant dare omni anno in kallendis augusti conventum fratrum Sancte Marie de Montecarmello civitatis Papie pro missis celebrandis pro anima ipsius testatrix soldos triginta denariorum bonorum Papiensium. Item etcetera in omnibus vero aliis suis bonis mobilibus et immobilibus iuribus et actionibus quibuscumque dicta testatrix instituit sibi heredes Rossoninum de Strata filium quondam Castellelli, Castellinum de Strata filium quondam Zanoni et Carlotum de Strata filium quondam Perelli et

quemlibet ipsorum pro tertia parte. Item etcetera et hec est dicte testatrix ultima voluntas quam dicta testatrix voluit iussit et dispoxit et vult iubet et disponit quod valeat et valere debeat iure codicillorum et iure cuiuslibet alterius ultime voluntatis quod et qua valere potest melius et tenere. Et inde dicta testatrix de hoc suo presenti nuncupativo testamento hanc cartam fieri rogavit et rogat me Roglerum Butigellam notarium presentibus fratre Bernardo de Ferrariis filio quondam domini Symonis fratre Franceschino de Zaciis filio quondam Benvenuti fratre Georgio de Monte filio quondam Lanfranchi fratre Francexio de Montepexulano filio quondam Johannis et fratre Petro de Confiencia filio quondam Henrici inde testibus notis vocatis et rogatis adicta testatrice».

1374, agosto, Pavia; ASMi, *Pergamene per fondi*, 649.

*Testamento di Michele da Stradella in cui si lasciano cinquanta lire pavesi al cantiere allora in corso di svolgimento della chiesa di Santa Maria del Carmine di Pavia*

«Anno a nativitate Domini millesimo trecentesimo septuagesimo quarto mensis Augusti in loco Stradelle in domo habitationis infrascripti Michaelis testatoris videlicet in camera cubicola ipsius presentibus Lanfrancho Canano [...] omnibus commorantibus in dicto loco buso Stradellae testibus rogatis. Michael de Oldiatis de loco Stradellae filius domini Guidonis sanus mente et intellectu [...] ita dicens: Ego praefatus Michael in Dei nomine omnipotentis et beate gloriose Virginis matris domine Sancta Mariae... lego et dare volo laborerio et fabrice ecclesie sante Mariae de monte Carmelo de Papia libras cinquaginta papienses pro anima mea et redempione anime sue [...]».

Pubblicato in: H. Oertel, *Die Baugenschichte der Kirche S. Maria del Carmine in Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1, fasc. 1-2 (giugno 1936), pp. 18-19.

1383, 8 maggio, Pavia; ASMi, *Pergamene per fondi*, 649.

*Il priore del convento del Carmine di Pavia Niccolino de Qualioni, assieme a fra Giorgio da Monte, investono Ubertino Giringello di un sedime di terreno con casa per nove anni, il cui ricavato andrà alla costruzione della chiesa già iniziata.*

«In nomine Domini anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo tertio indicione sextra die veneris octava mensis Maii hora none. Religiosus vir dominus frater Nicolinus de Qualionibus ordinis Sancte Marie de monte Carmelo prior fratrum capituli et conventus domus dicti ordinis civitatis papiensis et dominus frater Georgius de Monte frater et professus dicte domus et syndicus et procurator fratrum [...] investiverunt [...] Ubertinum Giringellum [...] porte Palatii parocchie S. Johannis Domnarum [...] ibidem presentem et recipientem nominative de sedimene uno seu domo un cum edificiis cameris, solariis forica, curia et puteo et aliis suis iuribus et pertinentiis iacente in suprascriptis primis porta et parocchia cui

coheret ab una parte strata ab alia domus dictorum fratrum [...] Eo tenore quod a Calendis novembris proxime futuris ad annos novem [...] dictus Ubertinus [...] habeat teneat et possideat predicata bona [...] Qui domini fratres Nicolinus de Georgius [...] confitentur recepisse et habuisse a suprascripto Ubertino ibi praesente libras centum quinquaginta tres [...] pro parte pensionis suprascriptorum bonorum supius locatorum temporis futuri suprascriptorum novem annorum ut supra proxime futurorum qui procedere debent ad elevandum et aedificari faciendum ecclesiam una in dicta civitate Paviae quam iam inceperunt construi facere [...]

Pubblicato in: H. Oertel, *Die Baugenschichte der Kirche S. Maria del Carmine in Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1, fasc. 1-2 (giugno 1936), p. 18.

1385-1388 (?), Milano; ASCMi, *Dicasteri*, registro 13, ff 179-188.

*Elenco di nomi senza data né indicazione di contenuto certamente da indentificare con l'insieme dei membri del Consiglio Generale.*

«[...] Porta Orientale.

[...] maestro Nicolò de Venetiis fer. [...]

Pubblicato in: C. Santoro, *I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, Milano 1929, p. 479.

1389, 29 giugno, Pavia; ASCPv, *Registro lettere ducali (25 febbraio 1318-6 marzo 1527)*, A II 80, f. 10v.

*Lettera ducale dispersa a favore della fabbrica della chiesa di Santa Maria del Carmine di Pavia.*

«1389 [...] 27 junii Pro fabrica ecclesie de Monte Carmello».

1389, 6 agosto, Pavia; ASCPv, *Registro lettere ducali (25 febbraio 1318-6 marzo 1527)*, A II 80, f. 11r.

*Lettera ducale dispersa attestante un'oblazione all'altare maggiore della chiesa di Santa Maria di Monte Carmelo di Pavia.*

«1389 [...] 6 augusti Pro oblacione ad altare magnum Sancte Marie de Monte Carmello».

1390, Milano; AVFDMi, *Registri*, 9, f. 62v.

*Registrazione del guadagno ottenuto dalla Fabbrica dalla vendita di una porzione di pietra a Niccolò da Venezia.*

«Item a suprascripti dominis ordinariis et deputatiis pro lapide uno siti fabrice vendito Nicolao de Venezia per scriptum suprascriptum  
libre solidi xii».

1391, 8 ottobre, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 32v (*Cassette Ratti*, 21).

*Supplica dei fabbricieri del Duomo di Milano a Gian Galeazzo Visconti di concedere a Bernardo da Venezia di giungere presso la Fabbrica.*

«Item quod scribatur et supplicatus domino nostro per litteras fiendas per Johannolum de Besuzio in dicto consilio existente quod concedere dignatur quod Bernardus de Venetiis magister et intaleator lignaminis prefati domini venire possit et veniat Mediolanum pro aliquibus diebus pro aliquibus operandis per eum circa dictam fabricam»

Publicato parzialmente e in traduzione italiana in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 54

1391, 4 gennaio, Roma.

*Bolla papale di Bonifacio IX nella quale si conferma la possibilità per i Carmelitani di Milano di trasferirsi nelle case loro donate da Martino Cappelli, al cui posto poter erigere una nuova sede conventuale, con tanto di chiesa, cimitero e campanile, tutto questo nonostante la vicinanza con il convento di San Marco degli Agostiniani.*

«Bonifacius episcopus servus servorum Dei. Dilecti filiis priori generali Ordinis Carmelitanorum et fratribus domus Medilanensis eiusdem Ordinis salutem et apostolicam benedictionem. [...] Exhibita siquidem nobis pro parte vestra petitio continebat quod olim quondam Martinus de Capellis civis Mediolanensis [...] in eodem testamento quandam domum suam sitam infra muros Civitatis praedicta prope quamdam Portam ipsius Civitatis Porta Cumana nuncupatam in loco ubi dicitur ad Ulmetum pro usu et habitatione vestris valde accomodam vobis legavit ac reliquit ut a praedictam domum suam vos transferre ipsamque pro usu et habitationem vestris habere possitis Quare pro parte vestra nobis fuit humiliter supplicatum ut vobis praedictam Domum dicti Martini recipiendi et eam pro eisdem usu et habitatione vestris commode disponendi et ordinandi, ac ibidem ecclesiam cum cimiterio, campanili, campana, domibus et aliis necessariis officinis fundari et construi faciendi et de praedicta domo vestra cum vestris rebus et bonis ad eadem domum dicti Martini, postquam sic disposita et ordinata fuerit, vos transferendi et inibi perpetuo habitandi et eam retinendi non obstante privilegio Sedis Apostolicae per quod dilectis filiis priori et fratribus domus Sancti Marci Mediolanensis Ordinis Eremitarum Sancti Augustini dicitur esse concessum [...] et quod dicta domus

praedicti Martini infra spatium huiusmodi cannarum situata existit licentiam concedere de speciali gratia dignemur [...]. Datum Romae apud Sanctum Petrum quarto idus ianuarii pontificatus nostri anno secundo». Edito in Fornari, *Cronica del Carmine di Milano eretto in Porta Comasca, la quale comincia dall'anno 1250, e dura sin' all'anno 1684. Divisa in due parti, la prima delle quali narra lo stato del convento, e sua chiesa; la seconda describe il nuovo apparato di questa con quadri*, Milano 1685, pp. 51-53.

1391, 16 novembre, Pavia. AVFDMi, *Registri*, 13, f. 66v.

*Pagamento a Bernardo da Venezia da parte della Fabbrica del Duomo di Milano per essere giunto presso il cantiere della cattedrale per sciogliere alcuni dubbi.*

«Die jovis xvi novembris predicto. Bernardus de Veneziis intaliator et magister a lignaminis illustrissimi principis et excellentissimi domini nostri domini comitis Virtutum Mediolani etc imperialis vicarii generalis, per prefatum dominum ad requisitionem deputatorum dicte fabrice Mediolani ad fabricam predictam misso ad tollendum aliqua dubia vigentia inter ingenierios dicte fabricae super facto laboreriorum ipsius fabrice. Et hoc dono pro recumpensatione expensarum per eum factarum pro diebus viii in quibus steti impeditus in servitio dicte fabricae causa premissa in veniendo a Papia Mediolanum ibi stando et inde redeundo cum equo uno inceptis die jovis viii presentis mensis nobis et inclusive et finitis die xvi suprascripto etiam inclusive habita super inde delibatione cum domino Archiepiscopo Mediolani ac domino vicario et duodecim provixioni comunis Mediolani nec non aliquibus aliis bonis civibus Mediolani et precipue cum domine Johanne de Carnago jusperito et Johanolo de Besutio procuratori Mediolani etiam vigore cuiusdam mandanti ea occaxione facti et subscripti scripto die xvi novembris per dominos Ambrosium de Mayneris ordinarium Petrum de Meda Donixolum de Brugora et Simone de Cavagneria ex dominis sex Johannolum Cataneo et Beltramum de Conago negotiorum gestores omnes deputatorum dicte fabrice poxto in suprascripto fillo de libre iiii solidi x»

Publicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione di Milano, Appendice, I*, Milano 1883, p. 199.

1392, 1° maggio Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolarie*, I, f. 43v (*Cassette Ratti*, 21).

*Disputa tra numerosi architetti, fra cui Bernardo da Venezia, circa il sistema proporzionale da adottare entro il cantiere della Fabbrica del Duomo di Milano. La relazione dell'incontro è oggi conservata in originale fino al punto 6; i seguenti punti sono quindi ripresi dall'edizione fattane negli Annali.*

«Mcccclxxxii die mercurii primo maii. [...] Ingegnerii: magister Johannes de Ferraria, Zannello de Binascho, Stefanus Magattus, Bernardus de Venetiis, Johanninus de Grassis, Jacobus de Campiliono, Symon de Orsanigo, Petrus de Villa, Henrichs de Gamondia non consesit, Laurentius de Spatiis, Guarnerius de Sirturi,

Ambrosiolus de Melzio, Petrus de Cremona, Paulus de Osnago, omnes congregati in camera fabricae ecclesie mediolanensis pro tollendis pluribus dubiis que moventur super fabrica ipsius ecclesie in diversis eius partibus, que dubia inferius distincte specificant. Iuxta ipsa dubia facte sunt responsiones et declarationes per omnes ipsos ingigneros et excepto ipso magistro Henricho qui quamvis responsiones ipse sue sint date ad intellegendum ipsis declarationibus nullatenus consensit.

Que dubia et responsiones eius facte inferius sequuntur videlicet.

I. Utrum partes ecclesie tam posteriores quam collaterales et interiores scilicet pilloni tam tiburii quam alii minores habeant fortitudinem sufficientem.

Deliberaverunt, responderunt et declaraverunt super eorum animabus et conscientia quod in predictis omnibus et singulis est fortitudo sufficiens etiam ad maiora substinenda.

II. Utrum ipsa ecclesia debeat plere in duobus tectis an in pluribus proportionaliter fiendis ab utraque parte usque ad croxeriam.

Declaraverunt quod ipsa ecclesia debet et habet plere pro maiori fortitudine et claritate in tribus tectis et non in duobus.

III. Utrum ecclesia ipsa non computando in mensura tiburium fiendum debeat assendere ad quadratum an ad triangulum.

Declaraverunt quod ipsa posset assendere usque ad tringulum sive usque ad figuram triangullarem et non ultra.

IV. Quot brachia debent fieri pilloni serventes navi maiori sive navi de medio.

Declaraverunt quod ipsi pilloni computando basses et capitellos debent assendere brachia quadraginta et non ultra.

V. Quot brachia debent assendere medii pilloni qui in muro fient super ipsis pillonis magnis usque ad volturas sive arcus superinde fiendos et quot brachiorum debent esse voltae super ipsis fiende.

Deliberaverunt et declaraverunt quod medi pilloni sint brachiorum duodecim et volta ipsius maioris navis assendat ad triangulum usque brachiorum vigintiquatuor.

VI. Quid sibi videatur de designamento unius porte gemelle croxerie versus compendium cum tota facie ipsius croxerie.

Ea visa et perspecta declaraverunt quod ipsa est valde pulchra et bona ac honorabilis et quod super ea procedatur.

VII. Utrum debeat mediari sive intramezari capelle ipsius ecclesie muro una ab altera nec ne.

Declaraverunt, quia non egent ipse capelle aliqua alia fortitudine, quod remaneant et fiant sine alio medio seu sine muro mediano.

VIII. Utrum debeat fieri una salla sive unus corrator super secunda navi que est inter navim magnam et capellas ecclesie.

Dixerunt quod ipsa salla nullatenus est fienda quia occupat aerem et adducit expensas.

IX. Utrum sit procedendum ad laborandum pillonos sive contrafortes exteriores prout est inceptum an aliquid innovari

Dixerunt quod id opus sibi placet, et quod non est aliquid mutandum, imo est procedendum ad laborandum.

X. Utrum debet procedi super pillonis guerziis an aliquid de eis dimoveri vel commutari.

Deliberaverunt quod ipsi pilloni, quia suas debitas proportionones et membra habent, non sunt movendi, imo perfitienti et affinandi.

XI. Quot brachia debent assendere pilloni minores sive pilloni capellarum et medi pilloni qui cum muro super eis debent usque ad archus respondententes versus navem magnam.

Responderunt et declaraverunt quod illi minores pilloni debent esse alti brachia 28, et medii pilloni super eis construendi usque ad secundos archus sint et esse debent brachiorum 12, computando in dictis mensuris basses et capitellos».

Publicato in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, pp. 68-69.

1392, 1° settembre, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 55r (*Cassette Ratti*, 22).

*Commissione a Bernardo da Venezia di una statua della Vergine da porre sull'altare maggiore della Cattedrale.*

«Item quod scribatur magistro Bernardo de Veneziis sculptori figurarum de ligno Papie comuranti quod deputati fabrice contentarentur ut faceat unam pulcram figuram beate virginis Marie cum filio suo in gremio causa ponendi super altare ecclesie Mediolani pro maiore devotione ibidem accurrendum et ibidem visitandum augenda».

Publicato parzialmente e in traduzione italiana in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 82

1395, gennaio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 34, f. 25v.

*Rendiconto delle opere eseguite dalla Fabbrica per la costruzione della cattedrale e del camposanto oltre che per il Giubileo grazie alla donazione di Andreotto del Maino, fra cui figura un dono agli ingegneri Stefano Magato e Bernardo da Venezia il 7 marzo 1392.*

«Item scriptum in credito domino Andreoto de Mayno olim patri dictorum Gasparoli et fratrum in isto in folio iii atergo et sunt qui recepti fuerunt per ipsum dominum Andreotum tempore eius vite a die primo februarii mcccclxxxi usque die xi octubris mcccclxxxiiii inclusive quit occasione fabrice quit occasione iubileii et quit occasione rerum campi sancti fiendi etc ut clare continetur in corpore debiti ipsius domini Andreoti scripti in dicto folio iii atque ultra florenos xiii numeratos domino Marco Carello xxiiii febrarii mcccclxxxii florenos xvi



numeratis dono magistris Stephano Magato et Bernardo de Venetiis inzigneis etc vii martii mcccclxxxii et florenos iiii numeratos Zambello Lanzapanico xii augusti mcccclxxxiii utsupra prosime contra in summa facta ratione utsupra prosime in presentia prosime suprascripta.

Auri boni et iusti pondere de sigillo cere albe comunis Mediolani

floreni v mille dcccc lxxx i solidi xx

et summa floreni vi mille cx solidi xx denari ii»

1396, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 125r.

*Pagamenti vari attinenti al cantiere della Certosa di Pavia.*

«Mcccclxxxvi. Mandato illustris principis ac magnifici et excelentissimi domini domini ducis Mediolani etc. comitis Virtutum. Impositione Galee de Pegiis generalis administratoris laboreriorum Cartusie papiensis et magistri Bernardi de Venezia generalis inzignierii dictorum laboreriorum [...]».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 123.

1396, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 130r.

*Pagamenti vari attinenti al cantiere della Certosa di Pavia.*

«Capitulum buletarum prestantie factarum promunitione dominorum priorum Cartusie papiensis:

Mandato illustis principi ac magnific et excellentissimi domini domini ducis Mediolani etc comitis Virtutum. Impositione Galee de Pegiis generalis administratoris et magistri Bernardi de Venezia generalis inzignierii laboreriorum Cartusie papiensis det Johaninus de Confanoneriis texaurarius ibidem mutuo infrascriptis personis infrascriptas denariorum quantitates singulis eorum annotatas occasionibus infrascriptis videlicet [...]».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 128.

1396, 28 luglio, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 315r.

*Pagamenti a Giacomino Mezzabarba, Jacobo Biffi e Martino Gatto per la fornitura di materiale da costruzione dalla fornace di Gravellona.*

«Capitulum victuarlium.

Mcccclxxxvi die xxviii iullii. Mandato illustrissimi et excellentissimi principis domini domini ducis Mediolani etc. comitis Virtutum. Impositione Galee de Pegiis administratoris laboreriorum Cartuxie papiensis etc. Det Johanninus de Confanoneriis texaurearius super ipsis laboreriis Jacomino Mediebarbe, Jacobo Biffe et Martino Gatto victuralibus qui cum plastris iiii conduxerunt ad laborerium predictum ganilos cccx operatos

et positos ad puteum factum super ipsum laborerium emptos a Nicholino Quadrono fornaxerio Gravaloni et conductos a predicta fornace Gravaloni ad ipsum laborerium putei mercato et tassatione factis per predictos Galeam et magistrum Bernardum de Veneziis inzignierium ipsius laboreris [...].

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 158-159.

1396, 29 luglio, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 370r.

*Pagamento a Berto Cardono de Vivianis cordaio per la fornitura di corde atte a delineare il perimetro della Certosa di Pavia e a Nicolino Quadreno per la fornitura di quattrocento cavicchi.*

«Mcccclxxxvi die xxviii Iulii. Mandato illustris et excellentissimi domini domini ducis Mediolani etc. Comitum virtutum Impositione Galee de Pegiis administratoris laboreriorum Certoxie papiensis. Det Iohanninus de Confanoneriis texaurarius super ipsis laboreris Berto Cardono de Vivianis cordario qui de mense Iulii presentis dedit et consignavit libr. cxxxviii corde reffossate et libr. XLVIII corde filiate, operatas ad designandum et parificandum ecclesiam et ingiostrum Certoxie papiensis, videlicet dictas cordas reffossata per imperiales xiiii pro libra et dictas cordas fillatas per imperiales pro libra ponderatas et consignatas in presentia Petri Barboti officialis munitioem ipsius laborerii mercato et tassatione factis per magistrum Bernardum de Veneziis inzignierium dicti laborerii et vixas per ipsos Galeam et magistrum Bernardum in summa

libre x solidi xi den. xi.

Item Nicholino Quadreno fornaxerio Galeoni qui de mense Iulii presentis dedit et consignavit gavilios cccc ad puteum factum super laboreris predictis ad computum florenis i pro centenario dictionum gaviliorum consignatorum Johannino Bragodo magistro a puteis et per eum positos in opere laborerii dicti putei mercato et tassatione factis per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum et vixos per eos in summa pro florenis iiii

libre vi solidi viii».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 181-182.

1396, agosto-novembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 258r.

*Pagamento da parte di Petrus Barbotus a Francisco de Prata per la fornitura di attrezzi utili alla costruzione della Certosa, in particolare zappe.*

«Capitulum serraparum

Petrus Barbotus officialis deputatus ad custodiam munitioem laborerii Cartusie papiensis debet dare pro libris iiii solidi xvi imperialibus scriptis in credito Francisco de Prata in isto in folio cccclxxiii pro solutione precii istarum sapparum emptarum per ipsum Franciscum ad computum solidi x denari viii imperiales pro qualibet

die xi augusti proxime preteriti et consignatarum ipsi Petro pro dando laborantibus cavantibus in dictis laboreriis [...].

Debet habere quos consignavit fractos et frustatos in laboreriis Cartusie Papie predictae. In presentia antedicti magistri Bernardi de Venezia inzignerii. Et de quibus Petrus apparet debitor ad capitulum ferri veteris et rupti in eius libro rubeo rationum munitio dictorum laboreriarum anni mcccclxxxvii in folio lvi etc. Et hoc vigore mandati subscripti per predictum magistrum Bernardum et Petrum Barbotum suprascriptum die xxii novembris anni mcccclxxxvii positi in filo anni mcccclxxxvi».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 144-145.

1396, 2-10 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 270r.

*Pagamenti per vari lavori svolti nel cantiere della Certosa di Pavia, in particolare per allargare la roggia da poco realizzata, delineare e scavare le fondamenta della chiesa abbaziale e per il trasporto di un carico di calcina e sabbia.*

«Capitulum laboratorum.

[...] Die ii usque x augusti.

item det Johanninus texaurarius suprascriptus infrascriptis laboratoribus qui laboraverunt die ii augusti presentis mensis augusti videlicet ad spatiandum rogiam noviter factam super ipso laborerio videlicet ad bucham navigii. Item una cum Jacobino de la Valle ad giffandum et alargandum ecclesiam predicti laborerii. Item ad coperiendum calzinam una cum Zanono Terzono et Laurentio Bardono ad caregandum plaustrum qui conduxit sablonum in suprascripto laborerio tassatione facta per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum videlicet pro operibus et pretiis infrascriptis, videlicet Bertola de Guinzano opera i ad computum solidos iii in die pro opera sociis xiiii in summa operis xv

libre ii solidi v [...].».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 146.

1396, 16 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 370r.

*Pagamento a Giovannino Bragodo scavatore per la realizzazione di un pozzo presso il cantiere della Certosa.*

«Die xvi augusti.

Item Iohannino Bragodo magistro a puteis qui de presenti mense augusti fecit sive fieri fecit puteum unum in suprascripto laborerio Cartusie [...] mercato facto per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum per florenos v solidos xxvii denarios viii. Det florenos iii quos mutuo recepit die ultimo julii et sic restat habere pro florenis ii, solidis xxviii, denariis viii.

libre iiii solidi xi denari viii [...].».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 182.

1396, 17 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 370r.

*Pagamento ad Antonino Gatto per la fornitura di due travicelli di legno per prendere le mire nel cantiere della Certosa.*

«Item suprascripto Antonino pro cantiriis ii onzie laboratis poxitis pro faciendo miras pro muris ipius laborerii ad computum solidi i denariorum iiii imperialium pro quolibet mercato et tassatione de omnibus suprascriptis rebus factis per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum in summa libre solidi ii denari viiii [...]».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 182.

1396, 18 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 85r.

*Pagamento per la fornitura di calcina.*

«Item Girardi de Bondijs de Ripalta mercatori calzine qui con ducere fecit diebus xviii julii proximi preteriti et vi, xvi et xvii presentis mensis augustis vendidit et consignavit et consignari fecit de suprascripto loco Ripalte super suprascriptis laboreriis Cartuxie modios cccxlviii starios vi calzine ad mensuram Mediolani ad computum librarum ccl grossarum pro modio mensuratam super ipsis laboreriis in presentia Antonini de Belbello officialis super ho deputati ad computum solidorum xiiii imperialium pro modio mercato facto per suprascriptum Galeam et magistrum Bernardum de Venezia in zingherium ipius laboris per listam factam die suprascripto per suprascriptum Antoninum in summa per libre clxxxvi solidi xxiii denari vi de quibus retineatur per dictum texaurarium per libre lxxx quos mutuo recepit die xii dicti mensis augusti scripti in credito dicto Girardo in isto in folio cccclxxvii de neto debet habere in summa libre cxvi solidi xvi denari vi».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 121.

1396, 21 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 470r.

*Pagamento a Bertole de Sachis di Guinzano per la costruzione di un ponte per consentire l'arrivo di materiale edile nel cantiere della Certosa.*

«Die xxi augusti. Item Bertole de Sachis de Guinzano qui die xvii augusti presentis fecit omnibus suis expensis propriis de lignamine et terra pontem unum longum brachia v et largum brachia iii factum supra ruzia quondam Zanini de Agnono territorii Guinzani prope fossum carri qui pons factus fuit occaxione conducendi ad locum Certoxie papiensis lapides calzinam lignamina et alia quecumque necessaria et oportuna pro

predictis laboreriis tassatione facta per suprascriptum Galeam et magistrum Bernardum de Venezia in signis dicti laborerii in summa omnibus computatis libr. I sol. IIII».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 182.

1396, 22 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 370v.

*Pagamento del pranzo consumato l'11 agosto precedente dai cinque ingegneri provenienti da Milano e Pavia chiamati per discutere circa le fondamenta della costruenda Certosa di Pavia.*

«Die usque xxii augusti.

Item Antiquo tabernario super laboreriis suprascriptis pro eius solutione panis, vini, turtis iii magni caseo et aliis dispensatis die xi mensis augusti in prandio uno facto in signis v qui venerunt a Mediolano et a Pavia pro deliberatione fundamentorum suprascripti laborerii facta ratione per premissos Galeam et magistrum Bernardum de Venezia per bulletam factam vigore rationis facte et subscripte ut supra a die suprascripto posite in filo.

libre ii solidi viii denari».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 183.

1396, 22 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 370v.

*Pagamento a Beloto cartario di Pavia per la fornitura di due cavalli e relativo loro nutrimento al priore della Certosa della Gorgona di Pisa, giunto a ispezionare la costruenda abbazia pavese assieme ai priori delle Certose di Asti e di Milano.*

«Item Beloto cartario in Pavia pro eius solutione victure equorum duorum per eum datorum pro domino priore de la Gorgona Pesarum et uni eius converso qui venerunt ad visitandum locum suprascripti laborerii una cum prioribus Aste et Mediolani solidi xii imperiales. [...] Galea ac suprascripto magistro Bernardo in summa bulletam factam die suprascripto vigore rationis facte et subscripte ut supra posite in filo libra i solidi viii denari vi».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 183.

1396, 23 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 85r.

*Pagamento a Girardo de Bondi di Ripalta per la fornitura di calcina.*

«Capitulum calzine.

Mcccclxxxvi die xxiii augusti mandato illustris et excellentissimi principis domini ducis Mediolani etc. comitis Virtutum. Impositione Galee de Pegiis administratoris laboris Certoxie papiensis etc et magistri

Bernardi de Veneziis inzignerii dictorum laboreriorum det Iohannius de Confanoneriis texauraris super ipsis laboreriis Girardo del Bondijs de Ripalta mercatori calzine qui diebus xxi et xxii presentis mensis augusti dedit et vendidit pro laboreriis Certuxie suprascripte super carris xxiii ad computum modiorum v stariorum iii et librarum xxi pro quolibet carro in summa modiorum centumvigintiquinque et stariorum quinque per solidos xiiii imperiales pro quolibet modio, tassatione facta per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum et sic assendunt in summa omnibus computatis per suprascriptum subscriptum per suprascriptum Galeam et Antonium de Belbello officialem deputatum super dicta calzina libre lxxxvii solidi xviii denari viiii».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1898, p. 121-122.

1396, 24 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 271r.

*Pagamenti per vari lavori svolti nel mese di agosto 1396 nel cantiere della Certosa di Pavia.*

«Die lune xxiiii augusti.

Mandato illustris et excellentissimi principis domini domini ducis Mediolani etc. comitis Virtutum, impositione Galee de Pegiis administratoris laborerium Cartoxie papiensis etc. et magistri Bernardi de Veneziis inzignerii ipsius laborerii, det Johanninus de Confanoneriis texaurarius super ipsis laboreriis infrascriptis laboratoribus qui laboraverunt diebus xiiii, xvi, xvii, xviii et xviiii presentis mensis augusti ad diversa laboreria, videlicet ad cavandum cavam fundamentorum ecclesia suprascripti laborerii et ad cavandum rugiam ubi denet sugari aquam dictorum fundamentorum et ad faciendum cercas et portandum sablonum super dictis areis et ad faciendum gradus pro scolando sablonum et ad incidendum vimeas pro tessendo cexam factam cassine palee et pro faciundo fieri hostia predicte cassine et ad faciendum fieri banchas pro officialibus et pro faciundo fieri cadenzios iiii cum serraturis et alia diversa laboreria ad computa infrascripta et pretiis infrascriptis. Tassatione facta per suprascriptum Galeam et magistrum Bernadum [...]».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 147.

1396, 26 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 272r.

*Pagamenti vari per lavori svolti in Certosa, in particolare per posizionare panni di fustagno e per lavori attinenti lo scavo delle fondazioni della chiesa e loro drenaggio dall'acqua.*

«[...] Item die suprascripto xxvi augusti mandado qui ante Pasine uxoris Johanini Vegii cum suis socialibus numero lviii pro operibus lvii incipeindo ipso Pasine et finiendo Catelle de Insago que annotate sunt in suprascripto quaterneto cum sallaris unicuique earum tassati per premissos Galeam et magistrum Bernardum ut patet per monstram factram suprascriptum Millanum et que laboraverunt in suendo fustaneos positos super suprascripta salla causa suprascripta et que etiam dederunt reffum pro ipsis fustaneis

suendis. In summa per bulletam facta die suprascripto vigore suprascripte rationis  
libre vi solidi xii denari x.

Item die suprascripto mandato quo supra. Bertolino de Bechinis qui cum sociis cum propriis nominibus et cognominibus in suprascripto quaterneto annotate sunt eum sallaris unicuique eorum tassatis per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum qui sunt numero xii pro operibus xii per eum factis per totam noctem sabbato xvii augusti suprascripti ad laborandum cum magistris a lignamine qui plantaverunt certos cantile pro salla suprascripta et ad iactandum aquam extra fundamentum factum ubi positus fuit primus lapis utsupra in summa per bulletam factam die suprascripto vigore rationis facte et subscripte utsupra posite in filo

libre ii solidi viii denari [...].».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 151.

1396, 28 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, 370v.

*Pagamento ad Antonio da Seregno de Laclarella per estirpazione della vegetazione presente sul luogo in occasione della cerimonia della posa della prima pietra da parte del duca e dei suoi familiari.*

«Item Antonio de Seregno de Laclarella qui de presenti levare debet et strepare omnes cantiles et omnia lignamina que plantata fuerunt et sunt occasione salle magne nuper preparate occasione adventus prefati domini pro prima missa et primo lapide posito in opere [...] tassatione facta per antedictos Galeam et magistrum Bernardum [...].»

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 182.

1396, 30 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 85r.

*Pagamento per la fornitura di calcina.*

«Die xxx augusti.

Item Girardo suprascripto qui diebus xxviii et xviii augusti presentis dedit et vendidit ac consignari fecit super predictis laboreriis Cartuxie super plaustis xi ad computum modiorum vi pro plaustro in summa modiorum lxvi ad computum solidi xiiii imperialum pro mdoio in summa libre xlvi, solidi iii impositione tassatione facta per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum. Item die xxx augusti presentis qui conduci fecit utsupra plaustis xviii per modium v medium pro plaustro que ascendunt modios clviii starios iiii ad computum suprascriptum tassatione facta utsupra in summa per scriptum subscriptum manu Antonini de Belbello officialis super ipsa calzina di xxx augusti suprascripto in summa summarum pro modiis ccxxv stariis iiii lire clvii solidi xvii».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 122.

1396, settembre (?), Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 345v.  
*Pagamento per un salario di due mesi e mezzo a favore di Bernardo da Venezia.*

«Debet habere pro sui salarii solutione mensium duorum et medii inceptorum die xv iullii et finitorum die ultimo septembris proxime preteritorum quibus servire incepit et sevit dicto eius officio ad computum floreni x auri in mense vigore et in executione impositionis oretenus facte per Galeam de Pegiis generalem administratorem ditorum laboreriorum et ipsius magistri Bernardi pro florenis xxv. libre xl solidi denari imperiales».

Publicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 177.

1396, settembre (?), Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, n.n.

*Pagamento al falegname Antonino Gatto per la costruzione di una capanna lignea con tetto di paglia ad uso degli ufficiali del cantiere della Certosa secondo le misure date da Cristoforo da Conigo e in presenza di Bernardo da Venezia.*

«Antoninus Gattus magister lignaminis debet dare scriptum in credito Johanino Confanonerio thesaurario die xxviii julli et fuit pro fatiando cassina una palee super laborerii Certoxie mandato Galle de Pegiis administratoris predictorum laboreriorum pro florenis xxv

libre xl solidi..[...]

Debet habere pro eius solutione unius cassine per eum facte in mense augusti suis propriis expensis et super laboreriis premise Cartusie coperte pallea pro usu officialium suprascripti laborerii mensurate per magistrum Christoforum de Conigo inzignerium in presentia magistri Bernardi de Venezia inzignerii brachia lxxx computata testa ipsius cassine ques est brachiorum xii ncta intus etc ad computum soldorum xvi imperialium pro quolibet brachio, mercato facto per suprascriptum Galeam et magistrum Bernardum predictum [...]

Publicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 200.

1396, 4 settembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 335r.

*Pagamento al falegname Antonio de Gattis da Toredano per la realizzazione della capanna lignea con tetto di paglia ad uso degli ufficiali del cantiere della Certosa secondo le misure date da Cristoforo da Conigo e in presenza di Bernardo da Venezia.*

«Mcccclxxxvi die quarto septembris. Mandato illustris principis ac magnifici et excelsi domini domini ducis Mediolani etc comitis Virtutus. Impositione Gallee de Pegiis administratoris laboreriorum Cartusie papiensis et magistri Bernardi de Venezia inzignerii super dictis laboreriis, det Iohaninus de Confanoneriis thesaurarius



super suprascriptis laboreriis Antonio de Gattis de Toredano magistro a lignamine qui fecit suis propriis expensis in mense augusti prosime preterito cassinam unam copertam pallea pro usu officialium suprascripti laborerii mensuratam per magistrum Christoforum de Conigo inzignierium in presentia suprascripti Magistri Bernardi brachia lxxxx computata testa una dicte cassine longa brachia xii, neta inter etc [...].»

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 167.

1396, 6 settembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 270v.

*Pagamento agli ingegneri Giacomo da Campione, Giovannino de Grassi e Marco da Carona giunti presso la fabbrica della Certosa per osservare, delineare e costruire la chiesa abbaziale del complesso; di seguito, pagamento al solo Giacomo da Campione, trattenutosi a Torre del Mangano per diverso altro tempo.*

«Item die sexto mensis septembris. Infrascripti denariorum quantitates singulis eorum annotatas occasionibus infrascriptis videlicet:

Primo magistris Jacobo de Campilono, Johannino de Grassis et Marcho de Carona inzigneriis qui venerunt a Mediolano ad suprascripta laboreria causa videndi, ordinandi et hedificandi suprascriptam ecclesiam, pro diebus vi pro quolibet eorum ad computum soldorum xvi imperialium pro quolibet quibus steterun occupati predicta causa in summa pro florenis viiii

libre xiiii solidi viii denari.

Item suprascripto magistro Jacobo tantum qui perseveravit super dictis laboreriis una cum inzigneriis prefati domini pro diebus iiii videlicet ultimis iiii augusti suprascripti et primis ii septembris presentis ad computum soldorum viii imperialium in die tantum quia habuit expensas cibi et potus in summa pro floreno i libra i solidi xii denari [...].»

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 183.

1396, 15 settembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, frammento.

*Pagamenti per la fornitura di legname per il cantiere della Certosa di Pavia.*

«Capitulum lignaminis.

Mccclxxxvi die xv septembris. Mandato illustris principis ac magnifici et excellentissimi domini domini ducis Mediolani et comitis Virtutum. Impositione Galee de Pegiis generalis administratoris laboreriorum Cartusie papiensis et magistri Bernardi de Venezia inzignierii super ipsis laboreriis [...].»

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 128.

1396, 19 settembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale de Fondo di Religione*, 6256, f. 371v.

*Pagamento del pranzo offerto alle personalità giunte a Torre del Mangano per la delineazione del tracciato del complesso e della chiesa abbaziale, ossia i priori delle Certose di Isola Gorgona, Asti e Milano e gli ingegneri Domenico da Firenze, Stefano e Giovanni Magati, Michele de Surso, Bernardo da Venezia e tre ingegneri provenienti da Milano, da identificarsi con Giacomo da Campione, Giovannino de Grassi e Marco da Carona.*

«Item die xviii septembris suprascripti. Antiquo tabernario pro eius solutione infrascriptarum rerum per eum datarum pro infrascriptis dominis prioribus Insule Gorgonensis et Astense, ac inzigneris prefati domini et Mediolani, qui priores erant cum famulis iii et inzignerii sunt hii videlicet: magister Dominicus de Florentia cum famulis v, Stephanus Magatus cum famulo i, Johanninus Magatus cum famulo i Michael de Sulso cum famulo i, magister Bernardus cum famulo i, Johanninus de Confanoneriis thesaurarius cum famulo i, Galea suprascriptus cum famulis ii. Qui omnes congregati fuerunt in simul pro ordine dando occasione Cartusie una cum inzigneris iii de Mediolano ut infra videlicet [...] pro vino polastris carnibus eius et pane pro suprascriptis dominis prioribus et inzigneris qui venerunt die xxviii augusti proxime preteriti super suprascriptis laboreris pro ordinando qualiter ecclesia stare debet [...] Item pro bochalibus vi vini pro honorando suprascriptum magistrum Dominicum et certos familiares domini solidi iiii. item pro pane et vino datis pro benedictione facta cum domino Bernardo de Comite pro suprascripta ecclesia solidi iii. Item pro cibo et potu datis magistro Jacobo de Campilono inzignerio de Mediolano in vigilia beate Virginis Marie solidi i denari vi. In summa per bullectam factam die suprascripto vigore unius medii folei papiri subscripti per suprascriptum Galeam sub die xiiii augusti suprascripti super quo annotate omnes suprascripte expense posite in filo libre xi solidi viii denari v».

Publicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 185.

1396, 23 settembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 180r.

*Pagamento per la fornitura di serramenti in ferro da porsi nel cantiere della Certosa di Pavia.*

«Capitulum ferramentorum.

Mccclxxxvi die xxiii septembris. mandato illustris principis ac magnifici et excellentissimi domini domini Ducis Mediolani etc comitis Virtutum. Impositione Galee de Pegiis generalis administratoris laboreriorum Cartusie papiensis, et magistri Bernardi de Venezia inzignerii magistri Bernardi de Venezia inzignerii ipsorum laboreriorum. Det Johaninus de Confanoneriis thesaurarius super ipsis laboreris Antoniolo de Advocatis mercatori a ferro in Pavia pro eius solutione fenestrarum viii ferri per eum datarum et venditarum ponendarum laboreris que fiunt ad Turrem de Mangano ponderatarum in presentia suprascripti magistri Bernardi et Zenonis de Lobia librarum cccx etc. ad computum imperialium xiii medio pro quolibet libra, in summa per bulletam die suprascripto factam vigore rationis subscripte per Amselminum de Christianis

officiale ad hoc deputatum diete die xxui positam in filo.

libre xviii solidi viii denari viiii imperiales».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 134.

1396, 27 settembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 160r.

*Pagamento per la fornitura di assi di legno di pioppo da utilizzarsi nel cantiere della Certosa di Pavia.*

«Capitulum assidum.

Mccclxxxvi die xxvii septembris. Mandato illustris principis ac magnifici et excelsi domini domini ducis Mediolani etc comitis Virtutum. Impositione Gallee de Pegiis generalis administratoris laboreriorum Cartusie papiensis et magistri Bernardi de Venezia in zingierii dictorum laboreriorum. Det Johaninus de Confanoneriis thesaurarius super ipsius laboreriis Gino de Rosate qui moratur in Binasco pro eius solutione brachiorum xliii assidum pobie per eum datorum et consignatorum super suprascriptis laboreriis die xxiii septembris suprascripti ad computum imperilum xxx pro quolibet brachio, menuratorum per Christoforum de Conigo in zingierium que fuerunt brachia iiii et v longarum pro qualibet. In summa per bulletam factam die suprascripto vigore rationi subscribe per suprascriptum Galeam et Antoninum de Belbello officiale ad hoc deputatum dicto die xxvii posite in filo

libre v solidi vii denari vi».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 133.

1396, ottobre (?), Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 352r.

*Restituzione di un prestito contratto da Antonio de Belbello verso il tesoriere Giovannino de Confanoneriis e pagamento allo stesso Antonio dello stipendio di due mesi e mezzo.*

«Antonius de Belbello officialis deputatus ad recipiendum lapides coctos et vivos cuppos assides lignamina calzinam et sablonum et ad scribendum plaustra que veniunt onerata de suprascriptis rebus tam de die quam de nocte et laborantia tam super se quam ad giornatam debet dare quos recepit per bulletam factam die xxiii octubris registratam in isto in folio ccxlv vigore et in executione impositionis oretenus facte ipso die per prescriptos Galeam et magistrum Bernardum annotate et posite in fillo pro florenis xv.

libre xxiiii solidi denari imperiales.

[...] Debet habere pro sui sallarii solutione mensium duorum et medii inceptorum die xv jullii et finitorum die ultimo septembris inclusive proxime preteritorum quibus servire incepit et servivit dicto eius officio ad computum florenorum vi auri in mense. In summa vigore et in executione impositionis oretenus facte die xxiiii octubris per antescritos Galeam et magistrum Bernardum annotate e posite in fillo pro florenis vi libre xxiiii solidi denari imperiales».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 179.

1396, ottobre (?), Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 345v.

*Pagamento di un prestito da parte di Bernardo da Venezia al tesoriere Giovannino de Confanoneriis.*

«Magister Bernardus de Venezia generalis ingenierius laboreriorum Cartusie Papiensis debet dare quos recepit a Iohannino de Confanoneriis thesaurarios dictorum laboreriorum per bulletam factam die xxiiii octubris registratam in isto in folio cccxlv pro folio xxv vigore impositionis facte per premissos Galeam et magistrum Bernardum

libre xl solidi denari».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 177.

1396, ottobre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 234r.

*Restituzione del denaro anticipato a Magino Gatto per la fornitura di vino a Torre del Mangano.*

«Maginus Gattus et socii numero v bebulci debent dare quos mutuo receperunt a Iohanino de Confanoneriis thesaurario super ratione bedonziarum quinque vini per eos conducendarum a terra Mazente ad Turrem nobilium de Mangano pro dominis prioribus Cartusie papiensis per bulletam mutui factam die iovis XXVI octubris vigore impositionis facte per antescritos Galeam et magistrum Bernardum eodem die annotate et posite in filo que bulleta registrata est in isto folio ccccxxii a tergo pro f.v.

libre viii solidi denari [...]

Debent habere pro eorum solutione conducture bedonziarum quinque vini per eos conducti cum eorum plaustris et bobus a terra Mazente ad Turrem nobilium de Mangano consignatarum in canepa ibidem ordin. pro dominis prioribus Cartusie papiensis pro eorum munitione de presenti mese novembris etc ad computum florenorum ii qualibet bedonzia. In summa vigore impositionis facte per antescritum Galeam et magistrum Bernardum die quarto novembris posite in filo pro f. x

libre xvi solidi denari imperiales ».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 141.

1396, 4 ottobre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 372r.

*Pagamento a Millanino saltario per la fornitura di pietra.*

«Item die mercurii quarto octubris. magistro Millanino saltario pro eius solutione mole lapidis per eum date et vendite pro suprascripti laboreriis die xxv septembris proxime preteriti mercato facto per antescritos Galeam et magistrum Bernardum [...]]».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 187.

1396, 5 ottobre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 315v.

*Pagamento ad Antonio e Giovanni massari di Bizardo da Conte per consegna di provviste.*

«Item die quinto octubris. Antonio et Johanni bebulcis de Carpignano massariis domini Bizardi de Comite pro eorum solutione victurarum duarum per eos factarum a civitate Papia tantum a domo Marchisini de Ubertis ad laboreria Turris de Mangano cum plaustis et bobus in conducendo cantilles quinquaginta petii pro ipsis laboreriis etc. ad computum soldos xiiii imperiales pro qualibet victura tassatione facta per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum [...]»

Publicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 159.

1396, 7 ottobre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 273v.

*Pagamento a maestranze "a muro" e "a lignamine" per opere svolte nel cantiere della Certosa.*

«Item die sabbati septimo octubris. Geogio lignatio Johannis et sociis laboratoribus magistris a muro et magistris a lignamine qui cum propriis nominibus et cognominibus et operibus per eos factis et salariis unicuique eorum tassatis per dominos Galeam et magistrum Bernardum premissos annoatai sunt in quaterno uno subscripto sub die lune secundo octupris per Millanum de Canibus antescrptum. [...]».

Publicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 153.

1396, 7 ottobre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 322r.

*Pagamento a Guglielmo de Metono detto Manzolo per la fornitura di materiale cartaceo.*

«Item die vii octubris. Guillelmo de Metono dicto Manzolo pro eius sollutione risme unius papiri finis quaternorum xx [...] mercato et tassatione factis per antescrptum Galeam et magistum Bernardum [...]».

Publicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 187.

1396, 21 ottobre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 273v.

*Pagamenti per opere di falegnameria nel cantiere della Certosa.*

«Item die sabbati xxi octubris. Francisco de prata et sociis laboratoribus et magistris a lignamine qui cum propriis nominibus et cognominibus operibus per eos factis et sallaris unicuique eorum tassati per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum annotati sunt in quaterneto uno subscripto sub die suprascripto xxi octubris per Millanum de Canibus [...]».

Publicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 154.

1396, 22 ottobre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 433r.

*Anticipo a Ottorino Pate e Giovannino de Restichis di Vidigulfo con l'impegno di consegnare alcune assi di pioppo.*

«Item die lune xxiii octubris mutuo Ottorino Pate et Johannino de Restochis de Vidigulfi qui dare promisivit certam quantitatem assidum pobie etc. super ratione predictarum assidum per bulletam mutui die suprascripto factam vigore et in executione impositionis eodem die facte per antescriptos Galeam et magistrum Bernardum annotate et posite in fillo. Scriptum in debito dictis Ottorino et Johannino in isto in folio ccxxxii pro florenis viii  
libre xii solidi xvi».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 197.

1396, 23 ottobre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 345r.

*Pagamenti dei salari degli ufficiali del cantiere della Certosa di Pavia, tra cui Bernardo da Venezia.*

«Mcccclxxxvi die xxiiii octubris. Mandato illustris principis ac magnifici et excellentissimi domini ducis Mediolani etc. comitis virtutum. Impositione Galee de Pegiis generalis administratoris laboreriorum Cartusie papiensis et magistri Bernardi de Venezia in zignierii generalis dictorum laboreriorum. Det Iohanninus Confanonerius thesaurarius ibidem magistro Bernardo suprascripto pro eius solutione mensium duorum et medii inceptorum die xv Iulii et finitorum die ultimo septembris prosime preteritorum quibus servivit dictis laboreriis et superstitit dicto eius officio, ad computum folio x in mense in summa pro folio xxv. Scriptum ei in debito in isto in folio cccxxviii etc. per bullettam die suprascripto factam  
libre xl, sol. den. imp. [...]

Item die primo mensis novembris. Magistro Bernardo suprascripto pro eius sallarii solutione mensis octubris proxime preteriti quo servivit suprascripto eius officio ad computum consuetum florenorum x in mense in summa per bullettam factam die suprascripto. Scriptum in debito dicto magistro Bernardo in isto in fo. cccxlvi pro folio x  
libre xvi solidi [...]

Item die ultimo novembris. Magistro Bernardo suprascripto pro sui sallarii solutione mensis novembris proxime preteriti quo servivit dicto eius officio ad computum consuetum florenorum x in mense in summa per bullettam die suprascripto factam. Scriptus in debito dicto magistro Bernardo in isto in fo. cccxlvi pro folio x  
libre xvi solidi. [...]

Item die suprascripto ultimo decembris. Magistro Bernardo de Venezia antescripto pro sui sallarii solutione

mensis decembris proxime suprascripto quo servivit dicto eius officio ut ante ad computum consuetum florenorum x in mense. In summa per bulletam die suprascripto factam. Scriptum in debito dicto magistro Bernardo in isto in folio xlvi

libre xvi solidi. [...]».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 175-177.

1396, 26 ottobre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 433r.

*Anticipo a Magino Gatto e soci con l'impegno di condurre da Magenta a Torre del Mangano cinque bigonce di vino.*

«Item die iovis xxvi octubris. Mandato illustris prefati domini domini etc. et impositione oretenus facte per antescritto Galeam et magistrum Bernardum [...] mutuo Magino Gatto et sociis vero v ipos computato bebulcis super ratione bedonziarum quinque vini per eos ducendarum ad Turrem nobilium de Mangano a terra Mazente pero dominis prioribus Cartusie papiensis [...]».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 197.

1396, 27 ottobre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 273v.

*Pagamenti per opere di falegnameria e da muratore nel cantiere della Certosa.*

«Item die veneris xxvii octubris, Leoni de Sachis superstiti es sociis laboratoribus magistris a muro et a lignamine qui cum propriis nominibus et cognominibus operibus per eos factis et sallaris unicuique eorum tassatis per suprascriptos Galea et magistrum Bernardum annotati sunt in quaterno uno subscripto sub die suprascripto xxvii octubris per Millano de Canibus [...]».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 154.

1396, 30 ottobre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 372v.

*Pagamento ad Angelino da Robbiate per la fornitura di materiale cartaceo.*

«Item die lune xxx octubris. Angelino de Robiate cartario pro eius solutione librarum duarum vernicis per eum die externa [...] In summa bulletam factam die suprascripto vigore et in executione impositionis antescrptorum Galee et magistri Bernardi».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 188.

1396, novembre (?), Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 349r.

*Restituzione di un prestito contratto da Antonino de Vitudono verso il tesoriere Giovannino de Confanoneriis e pagamento allo stesso Antonino dello stipendio per i mesi di agosto, settembre, ottobre e novembre*

«Antonius de Vitudono rationator a carta etc debet dare quos recepit a Johannino de Confanoneriis thesauratio per bulletam factam die ultimo novembris vigore impositionis facte per antescriptos Galeam et magistrum Bernardum die predicto ultimo novembris pro florenis xxxii que bulleta registrata est in isto in folio cccxlv

libre li solidi iiii denari.

[...] Debet habere pro eius sallarii solutione mensium augusti septembris ooctubris et novembris proxime preteritorum quibus servivit dicto eius officio ad computum florenorum viii in mense. In summa vigore impositionis facte per antedictos Galeam et magistrum Bernardum die ultimo novembris posite in filo libre li solidi iiii [...]».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 178.

1396, novembre (?), Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 350r.

*Restituzione di un prestito contratto da Milano de Cani verso il tesoriere Giovannino de Confanoneriis e pagamento allo stesso Milano dello stipendio per i mesi di agosto, settembre e ottobre.*

«Milanus de Canibus officialis deputatus ad scribendum magistros et laboratores debe dare quos recepit a Johannino de Confanoneriis thesaurario etc. in summa per bulletam factam die primo novembris vigore impositionis facte per antescriptos Galeam et magistrum Bernardum eodem die posite in fillo. Registratam in isto in folio cccxlv pro florenis xviii

libre xxviii solidi xvi denari imperiales [...]

Debet habere pro sui sallarii solutione mensium augusti septembris et octubris proxime preteritum quibus servivit dicto eius officio ad computum florenorum vi in mense in summa vigore impositionis facte prescriptos Galeam et magistrum Bernardum die primo novembris posite in filo pro florenis xxviii libre xxviii solidi xvi denari imperiales».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 178.

1396, novembre (?), Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 353r.

*Restituzione di un prestito che Giovannino de Confanoneriis aveva preso da sé stesso e pagamento allo stesso Giovannino dello stipendio per metà del mese di luglio e per i seguenti mesi di agosto, settembre e ottobre.*

«Iohaninus de Confanoneriis thesaurarius etc debet dare quos recepit a semetipso in summa per bulletam factam die primo novembris vigore impositionis facte per premissos Galeam et magistrum Bernardum eodem



die posite in fillo etc. registratam in isto in folio cccxlv pro florenis xvii medio.

libre xxviii solidi denari imperiales.

[...] Debet habere pro sui sallari solutione medii mensis jullii proxime preteriti et mensium augusti septembris et octubris proxime sequutorum quibus servit dicto eius officio ad computum florenorum v in mense. In summa vigore impositionis facte per antescritos Galeam et magistrum Bernardum die primo novembris prosite in filo pro florenis xvii medio.

libre xxviii solidi denarii imperiales [...].».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 180.

1396, novembre (?), Certosa di Pavia, ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 351r.

*Restituzione di un prestito contratto da Pietro de Barbotis verso il tesoriere Giovannino de Confanoneriis e pagamento allo stesso Pietro dello stipendio per metà del mese di luglio e per i seguenti mesi di agosto, settembre e ottobre.*

«Petrus de Barbotis officialis deputatus ad custodiam munitiorum dictorum laboreriorum etc debet dare quos receit a Johannino de Confanoneriis texaurarii etc in summa per bulletam factam die primo novembris vigore impositionis facte per antescritos Galeam et magistrum Bernardum oedem die posite in filo. Registratam in isto in folio cccxlv pro florenis xvii medio

libre xxiii solidi denari imperiales. [...]

Debet habere pro sui sallari solutione medii mensis jullii proxime preteriti et mensium augusti septembris et octubris proxime secutorum quibus servit dicto eius officio ad computum florenorum v in mense in summa vigore impositionis facte per antescritos Galeam et magistrum Bernardum die primo posite in filo pro florenis xvii medio.

libre xxvii solidi denari imperiales [...].».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 179.

1396, 1 novembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 345r.

*Pagamento per il mese di ottobre 1396 a Bernardo da Venezia per il suo incarico nella Fabbrica della Certosa di Pavia.*

«Item die primo mensis novembris magistro Bernardo suprascripto pro eius sallari solutione mensis octubris proxime preteriti quo servit suprascripto eius officio ad computum consuetum florenos x in mense in summa per bulletam factam die suprascripto. Scriptum in debito dicto magistro Bernardo in insto in folio cccxliii pro florenos x

lire xvi solidi»

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 176.

1396, 4 novembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 274r.

*Pagamenti per opere di falegnameria e da muratore nel cantiere della Certosa.*

«Item die quarto novembris. Paulino de Conigo Antonii magistro a lignamine et sociis magistris a muro et laboratoribus. Qui cum propriis nominibus et cognominibus operibus per eos factis et sallaris unicuique eorum tassatis per suprascriptum Galeam et magistrum Bernardum annotati sunt in quaterno uno subscripto per Millanum de Canibus [...]

Et laboratores ad laborandum in fundamentis suprascriptorum laboreriorum Cartusie et ad portandum lapides moltam et sablonum ad Turrem de Mangano, cum suprascriptis magistris et ad faciendum plura alia et diversa laboreria necessaria et opportuna in suprascriptis laboreriis prout eis iniunctum fuit per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum.»

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 155.

1396, 10 novembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 274r.

*Pagamenti per opere di falegnameria e da muratore nel cantiere della Certosa.*

«Item die veneris decimo novembris. Francisco de Prata Jacobi superstiti et sociis magistris a muro et a lignamine numero clxxxiii ipso computato. Qui cum propriis nominibus et cognominibus operibus per eos factis et sallaris unicuique eorum tassatis per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum annotati sunt in quaterneto uno subscripto per suprascriptum Millannum sub dicto die x [...].»

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 155.

1396, 18 novembre, Certosa di Pavia, ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 317r.

*Pagamento a Giovannino de Guinzano per la fornitura di provviste.*

«Item die usque xviii novembris. Johannino de Guinzano bebulco pro eius solutione unius victure per ipsum facte a Papia a domo Zenonis de Lobia ad Turrem de Mangano die xxxi octubris proxime preteriti cum eius plaustro et bobus ad conducendum plastrum unum assidum aplanolarum utsupra pro lecteriis et catedris ibidem flendis etc. ad computum in summa solidi viiii mercato facto per antescrptum Galeam et magistrum Bernardum et laudato per magistrum Christoforum de Conigo inznigierium [...].»

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 164.

1396, 22 novembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 372v.

*Pagamento a Giacomo da Campione per aver presenziato e lavorato presso il cantiere della Certosa per tre distinti periodi di tempo, ossia dal 21 al 24 settembre, dall'8 al 14 ottobre e dal 10 al 14 novembre 1396 per un totale di 14 giorni. Segue il pagamento anche per la fornitura di alcuni disegni da lui eseguiti a Milano per la Certosa di Pavia e approvati dal duca in persona.*

«Item die xxii novembris. Magistro Jacobo de Campilione inzignerio ecclesie maioris Mediolani pro eius solutione dierum xiiii in summa videlicet dierum inceptorum die xxii et finitorum die xxiiii septembris proxime preterite inclusive dierum vi inceptorum die viii et finitorum die xiiii octubris similiter proxime preterite et dierum v inceptorum die x et finitorum die xiiii novembris presentis inclusive. Quibus servivit stetit et perseveravit in suprascriptis laboreriis expensis sui tantum cum uno equo. Et pro eius solutione certorum designamentorum per eum factorum in Mediolano pro suprascriptis laboreriis ostensis per eum prefato domino nostro. Ad computum in summa computatis omnibus et de conscientia superfati domini pro florenis

x  
libre xvi solidi».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 188.

1396, 24 novembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 273r.

*Pagamenti per l'esecuzione di alcuni lavori di falegnameria e da muratore nel cantiere della Certosa.*

«Item die xxiiii novembris. Ambrosino Crimelle et sociis magistris a muro, a lignamine et laboratoribus numero lxxxvi omnibus computatis qui cum propriis nominibus et cognominibus operibus per eos factis et salariis unicuique eorum tassatis per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum et laudatis per antescrptum magistrum Christoforum annotati in quaterneto uno subscripto per antescrptum Milanum de Canibus [...].

Item die xxiii novembris. Johannolo Cornagie officiali et superstiti constituto per suprascriptum Galeam et magistrum Bernardum ad scribendum magistris laboratores et laboraverunt diversimode in suprascriptis laboreriis [...].».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 156.

1396, 23 novembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 335r.

*Pagamenti ad Ambrogio de Crimellis e soci, maestri a muro, per vari lavori compiuti nel cantiere della Certosa, tra cui l'intonacatura di diversi ambienti a Torre del Mangano e la realizzazione di diversi solai.*

«Item die xxiii novembris. Ambrosio de Crimellis et sociis magistris a muro pro eorum solutione intonegature infrascriptarum camerarum sive incellarum et refitorio per eos expense eorum intonegatorum ad Turrem de

Mangano de sablono cribrato et calzine domini prefati pro eorum magisterio tantum ut infra videlicet [...] in summa libr. i visis omnibus suprascriptis per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum et mensuratis per magistrum Christoforum de Conigo inzignierium suprascripti laborerii et tassationibus factis per eosdem Galeam magistros Bernardum et Christoforum [...]».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 167-168.

1396, 29 novembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, frammento n.n. *Pagamento per la fornitura di trecento quattordici fascine di legno per il cantiere della Certosa di Pavia.*

«Item die xxviii novembris. Porino Cariusgrasse spitiziaro et mercatori in Papia pro eius solutione fassorum trecentum quatuordecim tempialium per eum datorum et venditorum pro laboreriis Turris de Mangano ac numeratorum in presentia Ansemini de Christianis officialis ad hoc deputati et magistris Zenonis de Lobia deibus xxv augusti xxv et xxviii septembris prosime preteritorum et xxvii octobris similiter proxime pretriti ac xx novembri presentis ad comutum imperialium xiiii pro singulo fasso ac condutarum diebus suprascripta laboreria per plures bebulcos mercato facto per scuprascripto Galea et magistum Bernardum laudato per magistrum Christoforum de Conigo inzignierium. In summa per bullectam die suprascripto factam vigore rationis subscribe per suprascripta Galeam et Anselminum dicto die xxviii novembris posite in filo libre xviii solidi vi denari iiii».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 131.

1396, 29 novembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 180r.

*Pagamento a Petrolo de Canturio, mercante di ferro, per la fornitura di trentacinque libbre di piombo da usarsi nel cantiere della Certosa di Pavia.*

«Item die xxxviii novembris. Petrolo de Canturio mercatori a ferro in Papia pro eius solutione librarum xxxv pompli per eum dati et venditi pro laboreriis Turris de Mangano die xxiii novembris presentis ponderati in presentia suprascripti Anselmini et consignati magistris a lapidibus vivis pro implombando canchanos in lapidibus vivis pro predictis proxime laboreriis ad computum imperiales viii pro qualibet libra, mercato facto per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum laudato per magistrum Christoforum de Conigo inzignierium. In summa per bulletam die suprascripto factam vigore rationis subscribe utsupra proxime dicto dice xxviii novembris posite in filo

libre i solidi iii denari iiii».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 134.

1396, dicembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 360r.

*Pagamenti per la fornitura in cantiere di corde.*

«Capitulum utensilium non consumatorum ac cordarum.

Mccclxxxvi. Mandato antefati domini. Et impositione antescrptorum Galee et magistri Bernardi, det Johanus de Confanoneriis texaurarius infrascriptis infrascriptas denariorum quantitates singulis eorum annotatas diebus et occasionibus singulis eorum descriptis videlicet:

Die vi decembris. Primo Girardo Lazario mercatori in Papia [...] mercato facto per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum [...].

Die ultimo mensis decembris. Mandato et impositione quibus supra det suprascriptus texaurarius Andreono de la Ecclesia corario in Papia [...]. Et hoc vigore rationis facte et subscribe per suprascriptum magistrum Bernardum [...].

Die suprascripto mandato et impositione suprascriptis. Det suprascriptus texaurarius Alberto cordario[...] mercato facto de predictis per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum [...]

Publicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 181.

1396, 2 dicembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 273r.

*Pagamento a falegnami, muratori e lapicidi per loro prestazioni entro il cantiere della Certosa.*

«Item die secundo decembris. Paulino de Conigo et sociis magistris a lignamine a muro a lapidibus vivis laboratoribus et carratoribus numero lxxxvi qui cum propriis nominibus et cognominibus operibus per eos factis et sallariis unicuique eorum tassati per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum et laudatis per suprascriptum magistrum Christoforum annotati sun in quaterneto uno subscripto per Milanum dicto [...]».

Publicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 157.

1396, 14 dicembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 335r.

*Pagamento a Zenone di Lobia, magister a lignamine, per l'esecuzione di numerosi lavori nel cantiere della Certosa.*

«Item die xiiii decembris. Mandato et impositione premissis, magistro Zenoni de Lobia magistro a lignamine pro eius solutione infrascriptorum operum factorum per eum super se sive eius magistros et laboratores ad laborerium Turris de Mangano a die undecimo mensis augusti proxime preteriti usque die xiii decembris presentis omnibus suis expensis videlicet, magisterio lignamine ferramento pro hostiis et fenestris tantum videlicet asiis canchanis et clavis visorum mensuratorum et dilligenter examinatum in presentia suprascriptorum Galee magistri Bernardi et magistri Christofori de Conigo in zingierii per Paulinum de Conigo in zingierium et magistrum a lignamine et in talibus valde expertum, calchulatis calculis predictorum operum

infrascriptorum per sepedictos Galeam et magistros Bernardum et Christoforum nec non Antonium de Vitudono rationatorem predictorum laboreriorum predictum tassationibusque factis de predictis.

cum diligenti advertentia per eosdem prosime predictos ut infra videlicet [...]

In summa summarum tocius presenti bullette facte die prsdicto xiii vigore mandati et rationis facte et subscripte eodem die xiiii decembris per predictos Galeam, magistrum Bernardum et magistrum Christoforum que continet capitua xlvi, libre. dxxviii, solidi xii denarii. ii medio imperialium detur libre cclxvii sodi iiii pro prestanzis viii sibi occasione suprascripta factis. Scriptus dicto magistro Zenoni in credito iusta debitum predictarum prestanziarum in isto in folio ccccxxxv de neto libras ducentum sexaginta unam solidi octo denari duos eum dimidio.».

Publicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 168-172.

1396, 14 dicembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 337r.

*Pagamenti a Millanino Saltario, magister a muro, per l'esecuzione di numerosi lavori presso il cantiere della Certosa.*

«Item die xiiii decembris. Mandato et impositione premissis, det antescrptus texaurarius Millanino Saltario magistro a muro pr eius solutione infrascriptarum operarum per eum sive eius magistros et laboratores factarum ad laboreria Turris de Mangano a die undecimo mensis augusti proxime preteriti usque ad die xii decembris presentis omnibus suis expensis de magisterio et aliis etc. visarum mensurarum et diligenter examinatarum in presentia antiscrptorum Galee et magistri Bernardi ac magistri Christofori de Conigo inzynierii calculatis calculis predictorum operum infrascriptorum per predicto Galeam magistrosque Bernardum et Christoforum nec non Antoniolum de Vitudono rationatorem dictorum laboreriorum tassationibusque factis de predictis cum dilligenti advertentia per eosdem prosime predictos videlicet [...]

In summarum tocius presentis bullette facte die predicto xiiii decembris, vigore rationis et mandati subscripti eodem die xiiii decembris per predictos Galeam magistros Bernardum et Christoforum qui continent capitula lii, libre cclxxxiiii, solidi viiii, denari xi imperialium. Detur libre ccxxv, solidi xii pro prestanzis sibi occasine suprascripta factis. Scriptum in credito dicto Millanino iuxta eius debitum in folio ccclxxvi de neto libras quinquaginta octo soldos decem septem denarios undecim imperialium».

Publicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 172-175.

1396, 16 dicembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 274v.

*Pagamenti per opere varie nel cantiere di Torre del Mangano.*

«[...] ad laboreria Turris de Mangano ad faciendum plura et diversa laboreria ibidem pro iniunctum per premissos Galeam magistros Bernardum et Christoforum. [...]».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 157.

1396, 16 dicembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 74r.  
*Pagamento per la fornitura di materiale lapideo lavorato per il cantiere della Certosa di Pavia.*

«Capitulum lapidum vivorum.

Mccclxxxvi die xvi mensis decembris. Mandato Illustris principis ac magnifici et excellentissimi domini domini ducis Mediolani etc. comitis virutut. Impositione Galee de Pegiis generalis administratoris et magistri Bernardi de Venezia generalis inzignierii laboreriorum Cartusie Papie detur Iohannino Confanonerio texaurario ibidem. Iohanni de Fusina de Campilione pro eius solutione lapidum duorum silicis montanee Papie in summa brachorum vi pro datione et venditione die primo augusti in Pavia tantum pro faciendis medros pro dicta Cartusia tassatione facta per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum ad computum pro vii medio pro brachio. In summa per bulletam die predicto factam vigore rationis subscripte per suprascriptum Galeam et Antonium de Belbello officialem ad hoc deputatum, dicto die xvi decembris posite in filo

libre ii solidi v.».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 121.

1396, 27 dicembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 274v.

*Pagamento a Francesco de Prata e soci per aver assemblato e in seguito disassemblato un ponte e per aver costruito alcune chiatte.*

«Item die xxvii decembris. Francisco de Prata et sociis laboratoribus numero xiii ipso computato qui cum propriis nominibus et cognominibus operibus per eos factis et sallariis unicuique eorum tassati utsupra annotati sun in lista subscripta per suprascriptum Galeam et Anselminum de Christianis officialem ad hoc deputatum dicto die xxvii etc. pro eorum et cuiuslibet eorum solutione et mercede operarum per eos factarum, cum sapis et badilibus ad faciendum et desfaciendum pontem existentem super soratorio fossati magni per quem itur ad locum Guinzani et ad faciendum banchas videlicet ad spaciandum terrenum existentem in dicto fossato et plura alia laboreria prout eis iniunctum fuit per antedictos Galeam et magistrum Bernardum [...]».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 158.

1396, 31 dicembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, f. 180r.

*Pagamenti vari per la fornitura di diversi materiali da fabbro da impiegarsi nel cantiere della Certosa.*

«Die ultimo mensis decembris. Bassiano de Oltrona ferrario in Papia pro eius solutione totius infrascripte quantitatis ferramenti per ipsum Bassianum sive eius nomin venditi dati et ponderati in Papia tantum pro laboreriis Turris de Mangano diebus et mensibus infrascriptis videlicet a die xxi mensis octubris prosime preteriti usque die xvi decembris presentis. [...] mercato et tassatione facris de predictis omnibus per antescrptum Galeam et magistrum Bernardum laudato per magistrum Christoforum de Conigo inzignerium in talibus valde expertum[...].

Item die ultimo mensis decembris. Manfredino de Ozino mercatori ferramentarum in Papia pro eius solutione infrascriptarum quantitatum ferramenti per eum Manfredinum sive eius nomine datum in Papia tantum pro usu laboreri Turris de Mangano a die xxi mensis augusti usque die xv decembris. [...] mercato facto de suprascriptis omnibus per suprascriptos Galeam et magistrum Bernardum laudato per magistrum Christofum de Conigo inzignerium [...]

Item dei ultimo decembris antescrpto. Manfredino de Ozino suprascripto pro eius solutione infrascriptorum ferramentorum per ipsum datorum et venditorum anno presenti mcccclxxxvi mensibus et diebus infrascriptis pro laboreriis factis occasione solemnitatis primi lapidis positi in opere in fundamento suprascripte ecclesie per prefatum dominum dominum nostrum nec non per nominos Johannem Mariam, Filipum Mariam e Gabirelem eius genitos, specialiter pro faciendo palivionem unum magnum [...]. [...] mercato facto per suprascriptum Galeam et magistros Bernardum suprascriptum et Christoforum de Conigo inzignerium [...]».

Publicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, pp. 134-141.

1397, marzo, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 174r (*Cassette Ratti*, 24).

*Supplica da parte dei Deputati della Fabbrica affinché il duca richiami presso il cantiere del Duomo l'ingegnere Giacomo da Campione, il quale si trovava a lavorare presso la Certosa di Pavia, con però l'assicurazione del permesso in futuro di recarvisi nuovamente.*

«Item quod prefatus dominus dominus dux dignetur mandare quod magister Jacobus de Campiliono inzignerius dicte fabrice qui acceptatus est ut dicitur super laborerio Cartuxie remaneat ad dictum laborerium dicte fabrice, cum dicta fabrica propter cuius absentia ipsius magistri Jacobi qui principiavit ipsam fabricam magnum sit supportatam periculum et dispendium et ipse magister Jacobus, casibus necessariis possit ad fabricam dicte Cartuxie accedere prout alix plureis accessit».

Publicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 175.



1397, 31 maggio, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 178v (*Cassette Ratti*, 24)

*Ordine di costruzione di un edificio a due piani nel Camposanto da destinare agli ingegneri della Fabbrica del Duomo, i quali nel piano rialzato potessero trovare un luogo adatto all'esecuzione dei loro disegni.*

«Item providerunt quo fiat una cassina in ecclesia predicta ad campum sanctum ubi stent magistri et laboratores ad laborandum pro dicta fabrica cum solario magno astregato pro designamento inzignorum fabrice».

Publicato in traduzione italiana in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 177.

1397, 29 giugno, Pavia; ASMI, *Pergamene per fondi*, 649.

*Donazione di Francesco Barbavara all'erigenda chiesa del Carmine di Pavia per la costruzione di una cappella dedicata alla Vergine e al beato Pietro di Lussemburgo ove riporre la propria sepoltura.*

«In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo septimo indicione quinta die vigesimonono mensis iunii hora nona. In civitate Papie. In castro illustrissimi domini domini nostri videlicet in aula superiori respondente super curtilli ipsius castri verssus mane. Quamque huius orbis nubillata rubigo ita interdum habeat mortalium in eo degentem mentes ac intellectus oprimere tum propter ipsorum negociationes assiduas tum subdivina et crastina expectatione morantes quod eiusdem sumum sit et solidum censuarium solum circha secularia totis affectibus contis quam ingenii studiis speculari divinis et fati memoria prorsus semotis et in oblivione reductis non tamen hec in probi viri recto anuo debent persistere inm secularis caligniis labe post posita opprimatur mens recta illa omnino sedare que anime habeant afferre dissendum et ea contis viribus operari per que anima in celesti glorie ac in confessione creatoris altissimi divino suadente suffragio valeat prenotari hinc est ergo quod spectabilis et generosus vir dominus Franciscus de Barbavariis natus quondam bone memorie domini Lanfranchi camerarius illustrissimi et excellentissimi domini nostri domini ducis Mediolani et Papie et Virtutum comitis nolens tantum intendere circha ardua et magna seculi huius quod anime sue salus postponatur ob devotionem maximam quam semper gessit et gerit beatissime et gloriosissime Virgini Dey genitrici Marie et ecclesie sub eius vocabullo sanctissimo in civitate Papie fondare et que dietius augmentatur videlicet ecclesie sancte Marie de Monte Carmello maxime hanc devotionem inducentibus meatis moribus et virtutibus venerabilium familie ibidem in ecclesia antedicta continue exornatum et persiste divinis officis divinis pariter quem noctarius et etiam ob spem tutissimam quam semper habuit et habet in gloriosa Virgine sanctissima protacta ac in gloriosissimo et beatissimo Petro de Lucimburgo dietim in eam Dey mirabilis infinitis et maxis virtutibus profulgente omnibus validioribus iure et forma quibus melius potuit et potest sponde et excerta suprascripta et anime inductus de animi sui liberalitate et pro ipsius suorumque animarum salute ellegit et elligit sibi in capellam et eius sepulturam pro se eiusque heredibus capellam que construitur et nondum perfecta est in predicta ecclesia Sancte Marie de

Montecalmello civitate Papie apud capellam magnam seu altarem magnum a sinistras intrando ipsam ecclesiam quam [...] capellam prenominatus dominus Franciscus voluit nominari sub preciosis sancte Marie et beati Petri de Lucimburgo volens iubens et mandans prefatus dominus Franciscus presens ellectionis infrascripte in formam publicam redigi et denu presentari venerabilibus patribus dominis provinciali et priori nec non in fratribus capitulo et conventus ordinis antedicti Sancte marie de Montecarmello civitate Papie ut proinde possunt deliberare quod agendum sui in permissis et ut possint eorum capitulo congregato ad solempnes tractatus et ad alia prodicte prout et quem ad modum est in talibus tam de iure quam consuetudine procedendum. Et inde prefatus dominus Franciscus cartam suprascriptam iussit et rogavit. Inter fuerunt Antoninus Rabia, Musseis de Bareria natus domini Antonii et Leonardus de Gavidello filius domini Francisci inde testis»

Pubblicato parzialmente in: H. Oertel, *Die Baugenschichte der Kirche S. Maria del Carmine in Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1, fasc. 1-2 (giugno 1936), pp. 19-20.

1397, 4 dicembre, Certosa di Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 6256, foglio aggiunto tra ff. 372-373.

*Nota della consegna da parte di Antonio de Vitudono, già ragioniere del cantiere della Certosa, per la consegna di venti dozzine di pergamene di capretto, parte delle quali destinate all'esecuzione di disegni architettonici riguardanti la chiesa abbaziale da parte di Giacomo da Campione e Cristoforo da Conigo.*

«Mcccclxxxvii. Nota de istis duodenis xx capretorum emptorum de mense decembris anni mcccclxxxvi consignate sunt per Antonium de Vitudono olim rationatorem laboreriorum Cartusie papiensis ad ipsum officium rationatoribus etc de mense maii proxime preterito anni presentis duodene quinque et alium nuntium Galee in mense januarii proxime preterito, alie duodene quinque et nunc die suprascripto quarto decembris consignati sunt capreti tredecim portati per Ferretum Sachum a domo suprascripti Antonii de Vitudono et sic suprascriptus Antonius restaret habere penes se duodenas novem et capretos novem quia consignate fuerunt ad eius domum per suprascriptum nuntium Galee duodene xv de quibus duodenis xi et capreto i partim dispensate fuerunt per magistros Jacobum de Campilione et Christoforum de Conigo inzignerium pro designamentibus ecclesie et partim in bulletta et operibus Cartusie et partim in aliquibus libris et ystoriis scriptis dominibus prioribus Cartusie suprascripte».

Pubblicato in: L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia*, Milano 1896, p. 189.

1399, 21 gennaio, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 217v (*Cassette Ratti*, 25).

*Donazione da parte di Maddalena de Rossi di una corona votiva da porsi sul capo della statua della Vergine collocata sopra l'altare maggiore della cattedrale di Milano*

«Item delineraverunt quod domini ordinarii ecclesie Mediolani et custodes sacrestie prefate ecclesie fiant debitores super libris fabrice predictae ecclesie de corona una argenti super aurata cum multis perlis et robinis vigintiocto in castelectis quatuordicim destnonatis cum smaltis undecem argenti cum insigniis illorum de Rubeis de Parma data per heredes quondam nobilis domine Magdalene olim consortis quondam nobilis viri domini Matei de Mandello portata per dominum Martinum de Blanchis de Velate nomine dictorum heredum legata fabrice oretenus per ipsam quondam domina Madalena dicte fabrice tali intentione quod dicta corona ponatur super capite imaginis Beate Virginis Marie existentis supra altare maius dicte ecclesie et hoc usque quo continget fieri frontale dicti altaris de qua postea disponatur ut videbitur dominis deputatis dicte fabrice [...]».

Publicato in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 193.

1399, 6 febbraio, Milano; AVDFMi, Registri, 50, f. 76v.

*Anticipo a Niccolò da Venezia, figlio di Bernardo, il quale ha iniziato a lavorare alla statua di S. Radegonda da porre nel Duomo di Milano.*

«Item quos dedit mutuo Nicholao filio magistri Bernardi de Veneziis qui incepit laborare figure Sancte Redegunde in lapide marmoreo pro fabrica ecclesie Domine Sancte Marie Mayoris Mediolani super eius ratione operis ipsius figure quam promixit fenire pro bullectam fattam die subscripto que ambe bullete facte sunt vigore mandati facti et subscripti per dominos Johannem de Grassis ordinario, Johannem de Comite, Franciscolum de Montebreto et Desiderium de Birago deputatos, nec non per dominum Beltramolum Tanam negotiorum gestorem dicte fabrice die jovis vi februari presentis scriptos in debito dicto magistro Nich Nicholao in libro rubeo debitorum et diversibus prestantibus anni mcccclxxxviii in folio cxi libere viii solidi xii»,

Publicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione di Milano, Appendice*, I, Milano 1883, p. 244

1399, 24 marzo, Milano; AVFDMi, Registri, 50, f. 88r.

*Anticipo a Niccolò da Venezia, figlio di Bernardo e «magister a figuris marmoreis», il quale ha iniziato a lavorare alla statua di S. Colomba da porre nel Duomo di Milano.*

«Item quos dedit mutuo Nicholao filio Bernardi de Veneziis magistro a figuris marmoreis dicte fabrice super ratione sua figure dive sante Columbe quam pro maiori parte laboravit et ad presens laborat in lapide marmoreo pro fabrica predicta per mandatum factum et subscriptum per duobus Johannem de Homodeis ordinarum, Johannem de Comite, Jacobinum de Prederiis deputatorum nec non per dominum Beltramolum

Tanam negotiorum gestorem dicte fabrice die lune xxiii marzii scripto in debito dicto Nicholao in libro rubeo debitorum et diversibus prestantibus anni presenti in folio cxi libere iii solidi iiiii».

Publicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione di Milano, Appendice, I, Milano 1883, p. 244.*

1399, 26 aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 97v.

*Pagamento per un lavoro a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistrus a lapidibus viviis numero ccliis ipso computatum qui die suprascripto laboraverunt ut supra pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto

libre xli solidi xviii denari vi».

1399, 30 aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 99r

*Pagamento per un lavoro a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cclii ipso computatis qui die suprascripto laboraverunt ut supra pro eorum solutione dicta per bullettam fattam die suprascripto libre xli solidi vi denari viiii».

1399, 23 aprile, Milano; AVDFMi, *Registri*, 50, f. 16v

*Pagamento a Niccolò da Venezia per non meglio specificato lavoro ma già eseguito.*

«Item die suprascripto a Nicholao de Venezia magistro a lapidibus vivis debitus fabrice pro parte solutionis secundum debitos scriptos in credito dicto Nicholao in libro rubeo legatorum et donatorum in folio cxi libere xii solidi xvi».

1399, 28 aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 99v

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item debet habere dominus Bertololus quos dedit Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxlvii ipso computato qui antedicto die martis xxviii aprilis laborantes super opere fabrice antedecte pro eorum solutione suprascripta dicta per bullectam fattam die suprascripto martis xxviii aprilis libre xli solidi xii denari vi».

1399, 2 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 100v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item quos dedit Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccl ipso computato qui die suprascripto laboraverunt utsupra pro eorum solutione antedicti dici per bullettam factam die veneris secundus maii  
libre lvi solidi viiii denari i».

1399, 5 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 101r

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Veneziis magistro a lapidibus vivis et sociis numero ccliis ipso computato qui die lune quintus maii antedicto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullectam fattam suprascripto die lune v aprilis in summa  
libre xli solidi vi denari i».

1399, 6 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 102r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus vivis numero cclx ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis per eorum solutione suprascripti die per bullettam factam die suprascripto  
libre xlii solidi xiii denari iii».

1399, 7 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 102v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item quos dedit Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus vivis numero cclx ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto  
libre xlii solidi ii denari iii»

1399, 7 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 103r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris alapidibus vivis numero ccviii ipso computato nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto libre xlii solidi xvi denari x».

1399, 10 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 103v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholo de Venezia et sociis magistris a lapidibus vivis numero cclxiiii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione soprascripti dici per bulettam factam die suprascripto libre xliii solidi xii denari».

1399, 12 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 103v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus vivis numero cclxx ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimisi pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto libre xliii solidi xii denari iiii».

1399, 13 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 104v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus vivis numero cclxviii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto libre xliii solidi xiiii denari viiii».

1399, 13 maggio, Milano.

*Pagamento a Niccolò da Venezia per una statua di angelo in corso di completamento.*

«Nicholao de Venezia, magistro a figuris marmoreis fabricae praedictae, super ratione sua cuiusdam figurae unius angeli, quam laborat ad praesens per mandatum factum et subscriptum [...] l. 3, s. 4».

Pubblicato in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione di Milano, Appendice*, I, Milano 1883, p. 245.

1399, 15 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 105r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus vivis numero cclxxxi ipso computato qui die jovis xv maii antedicto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die jovis xv maii  
libre xlv solidi viii denari vi».

1399, 19 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 105v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus vivis numero cclxxiii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripti diti per bullettam factam die  
libre xliiii solidi iii denari viiii».

1399, 21 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 108r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Veneziis magistro a lapidibus vivis et sociis numero cclxviii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripti diti per bullettam fattam die suprascripto  
libre xvii solidi x denari iii».

1399, 22 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 108r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholino de Veneziis et sociis magistris a lapidibus vivis numero cclxxi qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto  
libre xviii solidi iii denari».

1399, 23 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 109r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Veneriis et sociis magistris a lapidibus vivis numero cclxii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die

suprascripto

libre xliii solidi xviii denari».

1399, 24 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 109r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus vivis numero cclxx ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta bullectam factam die suprascripto libre xliii solidi vii denari».

1399, 26 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 110r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item quos dedit Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus vivis numero cclxxiii qui antedicto die lune xxvi mai laboraverunt nimis pro eorum solutione antedicti dici per bullettam fattam antedicto die lune xxvi maii  
libre xliii solidi xvi denari v».

1399, 27 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 110r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venetiis magistris a lapidibus vivis numero cclxxvii qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullectam fattam die suprascripto libre xlv solidi iii denari»

1399, 28 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 110v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus vivis numero cclxxviii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die suprascripto libre xlv solidi xv denari».

1399, 30 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 112r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*



«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cclxxii ipos computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die suprascripto libre xlv solidi v denari vi».

1399, 31 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 112v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item quos dedit Nicholao de Venezia et sociis magistris ala lapidibus viviis numero cclxxviii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die xxxi mai libre xlv solidi vii denarii xi»

1399, 2 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 114r.

*Pagamento a Nicolino da Venezia e soci.*

«Item Nicholino de Venezia et sociis numero cclxxviii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto libre xlv solidi viii denari iii».

1399, 3 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 114v.

*Pagamento a Nicolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cclxxx qui die antedicto laboraverunt nimis pro eorum solutione antedicti dici per bullettam fattam antedicto die martis iii junii libre xlv solidi xi denari».

1399, 4 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 115r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus vivis numero cclxxviii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die suprascripto libre xliiii solidi xviii denari viiii».

1399, 6 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 115r.

*Pagamento a Nicola da Venezia e soci.*

«Item Nichole de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cclxxiii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die suprascripto libre xliiii solidi vii denari vi».

1399, 7 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f.116v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cclxx ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto libre xliiii solidi xi denari vii».

1399, 9 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f.116v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cclxvii qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die suprascripto libre xliiii solidi v denari».

1399, 12 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 117r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia magistro a lapidibus viviis et sociis numero cclxi qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die suprascripto libre xlii solidi xviii denari iii».

1399, 13 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 117v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cclxv ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto libre xlii solidi xiii denari iii».

1399, 14 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 117v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cclxvi ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam facta die suprascripto libre xlii solidi xv denari vii».

1399, 26 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 118r.

*Pagamento a Niccolino da Venezia e soci.*

«Item Nicholino de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cclxi ipso computato quo die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die suprascripto libre xlii solidi xiii denari ii».

1399, 27 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 118v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cclxii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione soprascripti dici per bullettam factam die suprascripto libre xlii solidi xvii denari».

1399, 28 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 119r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cclxiiii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die suprascripto libre xlii solidi xvi denari iii».

1399, 20 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 119r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cclx ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto libre xlii solidi vii denari vi».

1399,25 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 120v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxxii ipso computati qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die suprascripto.

libre xxxv solidi xii denari x».

1399, 26 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 121r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item quos dedit Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxxiiii ipso computato qui antedicto die xxvi junii laboraverunt super opere fabrice antedecte pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die xxvi junii

libre xxxvi solidi vi denari viii».

1399, 27 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 121r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholino de Veneziis et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxxviii qui die suprascripto laboraverunt nimis per eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto libre xxxvii solidi iii denari».

1399, 30 giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 122r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus vivis numero ccxxv ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis per bullectam fattam die suprascripto libre xxxv solidi xvi denari viiii».

1399, 1 luglio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 124r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxxvi ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimisi pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die

suprascripto

libre xxxvi solidi denari vi».

1399, 23 luglio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 130v.

*Pagamento a Niccolino da Venezia e soci.*

«Item Nicholino de Veneziis et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxxxiii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullectam factam die suprascripto

libre xxxviii solidi vi denari iii».

1399, 24 luglio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 131r.

*Pagamento a Nicola da Venezia e soci*

«Item Nichole de Veneriis et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxxxii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto

libre xxxviii solidi iii denari viiii».

1399, 28 luglio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 132r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxl qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bulletam factam die xxviii jullii libre xxxviii solidi xiii denari viiii».

1399, 29 luglio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 132v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus viviis nnumero ccxlv ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die suprascripto libre xl solidi ».

1399, 4 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 136r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxli ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die suprascripto libre xxxviii solidi xviii denari iiii».

1399, 6 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 137r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxliiii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam fattam die suprascripto libre xl solidi vi denari vi».

1399, 7 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 138r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxxviii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto libre xxxvi solidi vii denari viiii».

1399, 8 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 138r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxlv ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripto dici per bullettam factam die viii augusti libre xxxviii solidi viii denari iiii».

1399, 9 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 138r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Venezia magistro a lapidibus vivis numero ccxlviii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die viiii augusti libre xxxviii solidi iii denari iiii».

1399, 11 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 139r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxlvii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factaa die suprascripto lier xxxviii solidi vi denari viiii».

1399, 12 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 139r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccl ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto  
libre xl solidi ii denari».

1399, 13 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 139v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccli ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimisi pro eorum solutione suprascripta dicta per bullectam factam die suprascripto  
libre xl solidi viiii denari iiiii».

1399, 18 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 141r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus vivis numero ccxlii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullectam factam die suprascripto  
libre xxxviii solidi iii denari viiii».

1399, 19 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 141r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicolao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxl ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripto dici per bullectam factam die suprascripto libre xxxviii solidi denari viii».

1399, 21 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 142r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxvi qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto libre xxxviii solidi iiii denari iiii».

1399, 22 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 142r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Venetis et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxvi qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullettam factam die suprascripto libre xxxviii solidi iiii denari iiii».

1399, 23 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 142r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxlii qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta dicta per bullectam factam die suprascripto libre xliiii solidi xviii denari v».

1399, 4 settembre, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 145r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviiv numero cxxxii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis pro eorum solutione suprascripta diti pro bullectam factam die suprascripto libre xx solidi iiii denari viii».

1399, 5 settembre, Milano; AVFDMi, *Registri*, 50, f. 145v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci*



«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cxxxiiii ipso computato qui die suprascripto laboraverunt nimis eorum solutione suprascripta dicta per bullectam factam die suprascripto libre xx solidi iii denari vii».

1400, gennaio, Pavia; BAM, ms. Trotti 245, f. 161v

*Lettera del duca Gian Galeazzo Visconti ai Dodici di Provvisione e ai deputati della Fabbrica del Duomo in cui si riferisce come il nuovo ingegnere d'Oltralpe, da identificarsi in Jean Mignot, abbia trovato numerosi difetti all'interno di quanto finora fatto.*

«Dux Mediolani etc Papie Virtutumque comes ac Pissarum et Senarum dominus, nobilibus et sapientibus viris vicario et duodecim Provixionis comunis nostri Mediolani ac deputatis ad Fabricam Ecclesie Maioris civitatis nostre Mediolani.

Scripsimus vobis predie videlicet sicut assertione illius inzignerii ultramontani intendentis circa fabricam ecclesie maioris illius nostre civitatis Mediolani extabat et imminebat in ipsa fabrica maximum ruyne periculum procedendo ad perfectionem inchoati operis nisi oportuno remedio presentialiter occurratur de quo asserebat claros et certos reddere evidentissimis rationibus et motiviis quoscumque inzignerios et etiam geometras et talle periculum cum satis previa expensa tolli et removeri er proximo posse quod non fierat sine ingenti et quodammodo insuportabili sumputm presequendi ulterius dicum opus. Et qui proinde dicto inzignerio et aliis in talibus expertis coram vobis habitis nidilate rationibus quam et motivis ipsorum diligenter anditis nobis denu quitquid per eos discussum foret deliberatum et conchiusum serius scriberectis. Nunc ante caudem repetens materiam idem ultramontanus inzignerius de novo asserit in dicta fabrica multos graves et magnos cognovisse defectus. Quos haec vobis deputatis ad dictam fabrica in scriptis dederit simul cum remediis opportunis tam superinde nullatenus providetur si quid deturnis est super talibus deffectibus cottidie laboratur. Nos videlicet considerantes quod si ita esset ut asserit longe melius foret celeriter providere quam diutius expectando inconveniens er periculum augmentare volim».

Reso noto ma non pubblicato in: C. Santoro, *Un nuovo registro di lettere ducali*, «Archivio Storico Lombardo», 6, 3-4 (1925), p. 334.

1400, 8 gennaio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 52, f. 72r.

*Pagamento a Nicola da Venezia e soci.*

«Item Nicole de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero cxxv ipso computato qui suprascripto die viiii laboraverunt super opere predicto pro eorum solutione suprascripta dicta per rationem visam utsupra».

1400, 30 gennaio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 52, f. 8r.

*Pagamento versato alla Fabbrica del Duomo da parte di Niccolò da Venezia per un debito contratto con la Fabbrica.*

«Item a Nicolao de Venezia debitore fabrice per quodam prestanzia die suprascripto scriptum in credito ipsi Nicolao in libro rubeo debitorum et diversarum presantiarum anni presenti posti in folio cxl libre i solidi xii».

1400, 8 febbraio, Pavia; BAM, *ms. Trotti 245*, ff. 166r-166v.

*Risposta di Gian Galeazzo alla supplica di Giovanni da Rho per la costruzione del nuovo convento del Carmine di Milano, a seguito della quale il duca inviò l'ingegnere Domenico da Firenze per un sopralluogo.*

«Johannes Galeaz Dux Mediolani etc Papie Virtutumque Comes ac Pesarum et Senarum Dominus. Supplicatio nobis per parte venerabilis viri magistri Johannis de Raude generalis prioris ordinis fratrum gloriosissime Virginis Marie de Montecarmelli ac Prioris et conventus eiusdem ordinis civitatis nostre Mediolani. Cum domus dicti ordinis propter foundationem castris nostri Porte Jovis et successive per constructionem citadelle nostre ibidem sit adheo restircta et fere inaccessibils quod ipsi supplicantes finaliter ex vide perdidierint omnes obventiones sue ecclesie pertinentes et erogari solitas in tantume quod ibi amplius residere nequeent nec divinis offitiis insistere dignemur eisdem concedere et assignari facere possessionem domus quondam Martini de Capellis dicto conventui legatam sytam in parrochia Sancti Carpori Porte Cumanis dicte nostre civitatis ad quam possint dictam domum transferre et ibi novam ecclesia et habitationem suam hedificari et fabricari facere voluimus habere informationem a vicario et duodecim provisionis et aliis admentis civitatis nostre predicte si vobis coverdentibus id quod requierebant dicti magistri Johannis ac prior et conventus procederet de beneplacito civium dicte nostre civitatis de quibus habuimus quod habitis coram eis Sex notabilibus civibus de qualibus porta dicte civitatis concluserunt nemine de scropante fore eis concedendum que requirebant dummodo nobis placeret. Voluimus subsequenter informari a magistro Dominicho de Florentia inzignerio nostro cui comisimus quod videret si per hoc fieret previdituum sive predominium muris seu porte Cumane sepe dicte nostre civitatis. Qui nobis retulit quod non quare ob reverentia prefate Beatissime Virginis ad quam singularem devotioem gessimus et geremus eorumndem magistri Johannis ac Prioris et conventus predictibus inclivati horum serie concedeum eisdem quod ad dictam domum quondam Martini de Capellis sytuatam ut supra possint transferre domum dicti ordinis et ibi aliam ecclesiam et habitationem suam de novo facere fabricari et hedificari mandantes omnibus et singulis officialibus subditis nostris ad quod spectat quatenus predictis exequendis nullatenus impediunt nec aliquo modo impediri permittant priorem fratres et conventum predictos videlicet omnino hanc nostram intencionem obsevat et fatiat immobiliter observari in quorum testimonium presentis fieri ei iussimus et registrarari nostros sigilli appensione muniri.

Datum Papie die octavo mensis februarii. Mccc. octava indicionem.

Filippinus».

Reso noto ma non pubblicato in: C. Santoro, *Un nuovo registro di lettere ducali*, «Archivio Storico Lombardo», 6, 3-4 (1925), p. 335.

1400, 5 aprile, Pavia; BAM, *ms. Trotti 245*, f. 183r.

*Lettera in cui il duca Gian Galeazzo Visconti ordina che nel costruire il nuovo convento del Carmine di Milano si rispetti in ogni aspetto quanto indicato dai propri ingegneri nei disegni appositamente preparati e spediti.*

«Dux Mediolani etc Papie Virtutumque comes ac Pisarum, Senarum et Perusii dominus. Nobili et sapienti viro domino Johanni de Roselis vicario nostro in Mediolano.

Ad oviandum scandali et resistendum controversis que oriri possent ex constructione ecclesie quam per nostras patentes litteras fieri concessimus fratribus gloriosissime Virginis Marie de Montecarmeli in illa nostra civitate Mediolani in domo quondam Martini de Capellis missimus illic certos providos et expertos in talibus qui nobis rettulerunt ecclesiam predictam ac habitationem ipsorum fratrum certo modo et forma construi et hedificari debere dictam formam nobis in scriptis dederunt quam formam sive medrum dicte ecclesie construende vobis mittimus alligatam volentes quod dictos fratres secundum formam predictam sive medrum permittatis dictam eorum ecclesiam et habitationem construi hedificari et fabricari facere et etiam alia quecumque laboreria pro dicta ecclesia et habitatione necessaria aliquibus nostris litteris in contrarium non obstantibus. Datum Papie die quinto aprilis mcccc. Filippinus».

Reso noto ma non pubblicato in: C. Santoro, *Un nuovo registro di lettere ducali*, «Archivio Storico Lombardo», 6, 3-4 (1925), p. 341.

1400, 1° maggio, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 242v (*Cassette Ratti*, 26).

*Delibera di rimborso per le spese sostenute da Bartolino da Novara e Bernardo da Venezia nel loro viaggio verso Milano.*

«Item quod fiant expense cibi et potus magistris Bertolino de Novaria et Bernardo de Veneziis Inzigneris missis Mediolani per illustrissimum dominum nostrum dominum ducem Mediolani causa avixandi opera et laboreria fabrice predicte pro sse familiaris et equis eorum pro tempore quo steterunt et stabunt Mediolani occasione exstimationis et deliberationis ipsorum operis et laboreriorum».

Publicato in traduzione italiana in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 213.

1400, 8 maggio, Milano.

*Relazione di Bernardo da Venezia e Bartolino da Novara circa l'operato di Jean Mignot presso la Fabbrica del Duomo di Milano. L'originale non è più rintracciabile; si riportano quindi di necessità le due trascrizioni del testo note, ossia quella di Ambrogio Nava e quella edita negli Annali.*

«Al Nome di Deo, e de la Verg. Mad. S. M. del ano del mille quattro cento a dì 8 mazo Jo Bartolino de Novara al qualle sono stato mandato per lo M.re et Excelso Principo Messer lo Duca per certe openione et differenze mosi per alchuno maestri in la Fabrica e majesterio de la Giesa de Mad. S. Maria le qualle differentie et openione li Deput. de la dic. Fab. a mi hanno dato per scripto la quale ho veduto e examinado e oltra queste sono stato cun li magistri e Inzigneri i quali sono al presente in la dicta Fab. a vedere a ochio de sotto e de sopra le diferentie de la dicta giesa. E oltra quello vedere ho facto cavare in certo lochi li fondamenti de la dicta giesa per vedere li dicti fondamenti per essere più giaro de li dicti dubii mossi a la dicta Fab. In breve respondendo digo che la giesa porave aver habiudo intra li fondamenti ed in alcuni altri luoghi sopra terra più debita proportione. Ma per questo non se po biasimare anche se da lodare per uno valentissimo edificio e grande ma secondo el mio parere farave de bisogno per eterna fortificatione fare quest'aggiunta overa additione zoe In prima perché li contrafforti del corpo de la giesa non hano tuta quella grandezza che fareve de bisogno considerando la largheza e l'alteza de la d. Giesa, vorave se ridurre la prima nave in forma di Capelle cun le mezature tra l'una capella e l'altra cum alcuni strafiori per il quali se porave vedere el corpo de Cristo da l'uno con l'altro de la giesa, e fazendo così vegniarave se a dare grandissima forteza a le altre tre nave per quilli archi butanti averave più fermo al suo principio e col corpo de la giesa parerave più bello e più con sova rexone per che el seguirevo la grandezza de la croce.

Item serave de bisogno fare una capella in la culaza de la giesa verso il Campo Santo, la quale capella se acostase a quelli dui contraforti da el lado de drecto fazendo la minore che si possa e non guastando alchuna cosa da quelle che facto e per questa capela porave se ridurre quella archa che se dise che vole fare fare el Signor Messere lo Duca e siando reducta l'archa in lo dicto locho porave se ponere l'altareo più indirecto et così vigniarave a essere più grande.

Item digo che per questa additione o sia zonta non starave de far lavorare e luirare la parte principale e seguire la maijnera principiada e acomenzada. Magistro Bernardo da Venezia – Magistro Bartolino de Novara».

Publicato in: A. Nava, *Memorie e documenti intorno all'origine, alle vicende ed ai riti che possono servire alla storia del Duomo di Milano*, Milano 1853, pp. 94-95.

«Al nome de Deo e dela Vergine Madona Santa Maria de l'anno del mille quatrocento adì 8 di Mazo. Io Bertholino da Novara el qualle sono stato mandato per lo illustro et excelso principio signiore messere lo duca per certe openione e differentie mosi per alchuni maestri in la fabrica e maiesterio dela giesa de Madona Santa Maria, le qualle differentie et openione li deputati dela dicta fabrica a mi hanno dato per scripto, le

quale ho veduto, e examinato, e oltra questo sono stato cum li magistri e inziernieri, li quali sono al presente in la dicta fabrica, a vedere a ochio de sotto, e de sopra le deferentie de la dicta giesia. Et oltra quello vedere ho facto cavare in certi lochi li fondamenti de la dicta giesia per vedere li dicti fondamenti per essere più giaro deli dicti dubii mosi ala dicta fabrica; in breve respondendo digo che la giesia potrave aver habitudino in tre li fondamenti, e in alchuni altri lochi supra terra più debita proporzione. Ma per questo non se po biassimare, anche se de lodare per uno belentissimo edifitio e grande, ma secundo el mio parere serave de bisogno per eterna fortificatione fare questa adgiunta overo additione zoè: in prima perché li contraforti del corpo dela giesia non hanno tuta quella grandezza che sareve de bisogno, consciderando la largheza e l'alteza dela dicta giesia, vorave se reduze la prima nave in forma de capelle cum le mezature tra l'una capella e l'altra cum alchuni strafori, per il quali se porave vedere el corpo de Cristo da l'uno con l'altro de la giesia, e fazendo così vegniarevese a dare grandissima forteza ale altre tre nave per quilli archi butanti avereve più femro el suo principio e le corpo dela giesia parerave più bello, e più con sova rexone per che el seguireve la grandezza de la cruxe. Item serave de bisogno fare una capella in la culaza de la giesia verso el campo santo, la quale capella se acostaze a quelli due contraforti da el lado de drecto fazando la minore che se possesse. e non guastando alchuna cossa de quello chi è facto, e per questa capella seguirave più forteza, e in questa capella poraver se redure quella archa, che se dixè che vole fare fare lo el segniore messere lo duca, e siando reducta l'archa in lo dicto locho poravese ponere più in drecto, cel cor vergniarave a essere più grande. Item digo che per queste additione o sia zonte non starava de fare lavorare e livrare la parte principale, e seguire la maynera principiada e comenzada. Magistro Bernardo da Vanezia, magistro Bertholino da Novara». Pubblicato in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 213.

1400, 8 maggio, Milano; ASMI, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 1356.

*Concessione da parte del Tribunale di Provvisione del permesso per la costruzione nel quartiere di Porta Comacina del nuovo complesso di Santa Maria del Carmine di Milano.*

«In nomine Domini. Anno a Nativitate eiusdem millesimoquadragesimo, indictione octava die sabbati octavo mensis madii. Cum venerabiles viri domini prior, fratres, capitulum, et conventus domus sancte Marie de Monte Carmello Mediolani attendentes eorum ecclesiam ac domum et monasterium syta extra portam cumanam iusta castrum porte lovis Mediolani illustrissimi principis ac excellentissimi domini domini Iohannis Galeaz ducis Mediolani etc Papie Virtutumque comitis ac pisarum, senarum, et Perusii domini ob tutelam mayorem dicti castri non posse ibidem subsistere, proposuerint auctoritate apostolica et cum beneplacito et de voluntate, et consensu prefati domini et comunis huius alme et preclare urbis Mediolani loco predictorum suorum ecclesie domus ac monasterii aliam ecclesiam sub simili titulo Annunciationis beate et intemerate semper virginis Marie ac monasterium et domum eidem inmediate contigua hedificare construere, et

erigere seu construi erigi ac hedifficare facere in quibusdam domibus iuris et proprietatis dictorum domini prioris et fratrum capituli et conventus sytis in civitate Mediolani, in porta cumana in parochia sancti Karpofori in contrata ubi dicitur ad ulmetos porte cumane ac in certis fondis et solis ibidem adherentibus et circumstantibus prout altissimo Deo complacuit ac prefatus dominus, dux et ceteri Christi fideles ipsis duxerint misericorditer ministrandum in quibus suam spem gerunt in Domino pleniorum et iactatum suum reliquunt in Christo qui omnium bonorum est Auctor. [...]Ad laudabile quoque preconium prefati illustrissimi principis ac excellentissimi domini domini, ducis ac illustrium et inclitorum domine domine consortis, et natorum suorum Iohannis Marie Anglerie comitis et Philippi Marie quibus recta fide lucente semper cordi existit ecclesias sanctas erigere easque viriliter ac inconcuse custodire et conservare ad decorem etiam prefate civitatis Mediolani preclare que quamvis fulgentium ecclesiarum, que sunt arte Spiritus Sancti nitore orate, ipsius Sancti Spiritus flamine imbuta iam dudum fuit a spiritualibus et temporalibus inimicorum insidiis et a morborum aliarumque pestiferarum egritudinum servitute liberata atque protecta tamen magis sperat indubie quod etiam huiusmodi novi fabrica templi a celesti culmine ipso Deo auctore gratiam maiorem poterit obtinere. Cumque licet super hoc pio ac laudabili opere tam apostolica quam prefatus dominus et dux suum ut prefertur prebuerint assensum attamen pro maiori predictorum evidentia ac honore dicte civitatis Mediolani et communis ac hominum eiusdem duxerint requirendum a spectabili et egregio legum doctore domino Angyramo de Brachis de Mutina generali vicario prefati domini domini et ducis Mediolani etc super officio procuratoris comunis Mediolani specialiter deputato et a nobilibus et sapientibus viris dominis et duodecim officio predicto presentibus et a sindicis comunis eiusdem, ut etiam ad constructionem erectionem, et hedifficationem dicti operis nomine dicti comunis suum vellent prestare assesum. Qui domini et vicarius et duodecim et syndici se se personaliter transtulerunt ad partes et loca predicta in quibus ipsi dominus prior et fratres capitulum et conventus disposuerunt velle hedifficare construere ac erigere seu hedifficari construi et erigi facere ipsam ecclesiam monasterium et domum et circumferentias eorum ac etiam designamentum et avisamentum facta de ipsis per prudentem virum magistrum Bernardum de Venezia inzinierium prefati domini, ad hec per prefatum dominum specialiter destinatum, et attentis quoque litteris super hiis per prefatum dominum specialiter destinatum sapienti legum doctore domino Johanni de Roxelis generali vicario prefati domini. Attentis etiam predictis ad laudem gloriam honorem et decorem ut supra providerunt statuerunt et ordinaverunt opus predictum fieri et perfici posse si et in quantum procedat de beneplacito et consensu eiusdem domini ducis et eatenus quatenus ipse ordinaverit et disponet et non aliter nec ultra.

Ego Ambrosius de Clericis de Lomatio Notar. Officii Provisionis Communis Mediolani scripsi».

Pubblicato in: G.M. Fornari, *Cronica del Carmine di Milano*, Milano 1685, pp. 61-64.

1400, 13 maggio, Milano; AVDFMi, *Registri*, 52, f. 100r.

*Rimborso delle spese sostenute da Zannono di Vercelli per l'alloggio di Bartolino da Novara a Milano in occasione dell'invio presso la Fabbrica del Duomo dell'ingegnere da parte del duca Gian Galeazzo Visconti.*

«Bertolinus de Puteobonello expeditor antescriptus debet item habere datos die xiii maii. Zannono de Vercellis hospiti ad coronam pro eius solutione expensarum factarum per eum in eius hospicio magistro Bartolinus de Novaria in zingherio misso per illustrem dominum nostrum pro avisando dubia ecclesie prefate videlicet pro pastis lxxxii ad computum solidi iiii denari vi pro pasto astenende libre xviii solidi iiii denari vi; prebendis xlvi ad computum solidi iiii denari vi pro prebenda libre x solidi vii et supraprebendis xx ad computum solidi i denari vi pro supraprebenda libre i solidi x. Et pro aliis diversis expensaris in summa libre ii solidi x denari x qui sunt in summa libre xxxii solidi xii denari iiii. Detrahe libre i solidi xii denari iiii per eum remissis de dicta summa de neto per buletam factam die suprascripto vigore unius rationis facte et subscripte per dominum Ambrosium de Sancto Domino rationator a papiro die suprascripto libre xxxi solidi ».

Pubblicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione di Milano, Appendice, I*, Milano 1883, p. 255.

1400, 13 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 52, f. 100r.

*Rimborso delle spese sostenute da Ambrogio di Santo Domino per l'alloggio di Bernardo da Venezia a Milano in occasione dell'invio presso la Fabbrica del Duomo dell'ingegnere da parte del duca Gian Galeazzo Visconti.*

«Item die suprascripto Ambrosio de Sancto Domino per expensis per eum factis in eius domo magistro Bernardo de Venezia in zingherio misso per prefatum dominum una cum suprascripto magistro Bartolino causa suprascripta videlicet pro suprascripto magistro Bernardo tantum qui stetit in domo suprascripti Ambrosii ad comedendum et bibendum a die xxx aprilis usque die viii maii libre iii solidi iiii. Et pro expensisi factis in domo domini Porini Cartusienis uni famulo suprascripti magistri Bernardi cum equis tribus diebus suprascriptis libre iiii in summa per bulectam factam die suprascripto virore utsupra libre vii solidi iiii».

Pubblicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione di Milano, Appendice, I*, Milano 1883, p. 255.

1400, 18 maggio, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 243v (Cassette Ratti, 26).

*Invio di ambasciatori presso il duca Gian Galeazzo Visconti da parte della Fabbrica del Duomo per chiedere delucidazioni circa le modalità di lavoro nel cantiere a seguito della relazione stesa da Bartolino da Novara e Bernardo da Venezia.*

«[...] Item in predicto consilio facto et congregato die antelata mercurii xviii mensis madii [...] providerunt et ordinaverunt quod domini Antonius de Vicecomitibus et Johannes de Pusterla milites ac dominus Ambrosius Buziis legum doctor vadant pro ambasciatoribus ad excellentissimum dominum nostrum dominum ducem Mediolani etcetera causa responsionis querende circha opus fabrice si debet laborari ad murandum catento quod magistri Bertolinus de Novaria et Bernardus de Veneziis inzignerii qui pridie fuerunt Mediolani ad avixandum dictum opus debuerunt fecisse relationem suam eidem domino de fortitudine ipsius operis etcetera et occaxione questionis piancheorum navigii novi et depen (?) pro quibus pridie scripsit prefatus dominus ipsi domini Ambrosio Buzio et deputatis fabrice et aliquibus aliis negotiis ipsius fabrice et quod debeant fieri expense dicto domino Ambrosio cum duobus familis et tantibus equis ut moris est».

1400, 12 giugno, Milano.

*Rimborso delle spese sostenute da Bartolino da Novara durante il suo soggiorno a Milano per verificare le condizioni statiche del Duomo su incarico del duca Gian Galeazzo Visconti. Si riporta integralmente il testo pubblicato negli Annali, edito probabilmente in traduzione italiana dell'originale latino.*

«Deliberarono doversi con danari della fabbrica pagare all'ingegnere Bertolino da Novara, incaricato dal Duca di esaminare se le costruzioni della chiesa sono abbastanza solide, la totale somma di L. 60 s. 11 d. 9, come dal conto presentato come segue:

Queste si è le spese che fate cum quattro cavalli et quattro persone da dì 12 d'Avrile fin a dì 28 del dito mese in l'albergo del cavaletto zoè per le spese del vivere da li cavali et dele persone che monta in soma L. 16 s. 6 d. 5. Item spese fate per li sovraditi in l'albergo de Sangorgo per dì dui comenzando a dì 10 de majo che monta in soma L. 3 s. 18. Item spese fate in l'albergo del gallo per li infrascripti modi et spese da dì 12 de majo sin a dì 10 de zugno che monta in soma L. 40 s. 7 d. 4».

Pubblicato in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 215.

1400, 27 giugno, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 246r (*Cassette Ratti*, 26).

*Ulteriori spese sostenute dalla Fabbrica per il soggiorno di Bartolino da Novara presso l'albergo della Corona.*

«Item providerunt quod fiat ratio hospiti de la Chorona parochie sancti Raphaelis pro expensis factis pro eum in eius hospitiio magistro Bertolino de Novaria inzignerio pro se et familiaribus et equis suis quod disessit de dicto hospitiario de hosteria que expensa capit circha libre xxxi pro solvendis de denariis dicte fabrice».

Pubblicato in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 215.



1400, 1° novembre, Certosa di Pavia; BAMi, *Trotti 370 bis*, f. 36r.

*Pagamento per il mese di ottobre a Jacobino de Organis, responsabile dei maestri e dei lavoratori del cantiere della Certosa. Firmato da Lanzerino de Caynis e Bernardo da Venezia con firma autografa.*

« Mcccc primo mensis novembris. Mandato illustrissimi principis ac magnifici et excellentissimi domini domini ducis Mediolani etc Papie Virtutumque comitis et Pesarum Senarum et Perusii dominus. Impositione Lanzerini de Cayniis generalis administratoris et magistri Bernardi de Venetiis generalis inzignerii laboreriorum Cartusie Papie. Dictus Marchus Boatarius texaurius ibidem Jacobino de Organis deputato ad custodiam magistrorum et laboratorum predictorum laboreriorum pro sui sallarii solutione suprascripti mensis octubris proxime preteriti quo integre et dilligenter servivit dicto eius officio ad computum consuetum florenorum vi in mense in summa libras novem solidos duodecim imperiales

Johanninus de Sancto Dunino rationator etc subscripsit.

Registrata in folio ciii.

Lanzerinus

Bernardus»

Reso noto ma non pubblicato in: S. Buganza, *Il cantiere della Certosa di Pavia in età viscontea*, in *Laboratorio. Attualità delle ricerche sulla storia dell'arte a Pavia e in Certosa*, a cura di P.L. Mulas, Milano, p. 198, n. 31.

1400, 1° novembre, Certosa di Pavia; BAMi, *Trotti bis*, f. 37r.

*Pagamento a Giorgio di Novara di Ferrara, responsabile per l'approvvigionamento di pietra e calcina, per l'appena trascorso mese di ottobre. Firmato Lanzerino de Caynis e da Bernardo da Venezia con firma autografa.*

«Mcccc. primo mensis novembris. Mandato illustrissimi principis ac magnifici et excellentissimi domini domini ducis Mediolani etc Papie Virtutumque comitis et Pesarum Senarum et Perusii dominus. Impositione Lanzerini de Cayniis generalis administratoris et magistri Bernardi de Venetiis generalis inzignerii laboreriorum Cartusie Papie. Det Marchinus Boatarius thexaurarius ibidem Georgio de Novaria de Ferrariis deputato ad contrascribendum lapides et calzinam dictorum laboreriorum contra Antonium de Belbello etc pro sui sallarii solutione mensis octubris proxime preteriti quo integre et dilligenter servivit dicto eius officio ad computum consuetum florenorum vi in mense in summa libras novem solidos duodecim imperiales.

Johanninus de Sancto Dunino rationator etc subscripsit.

Registrata in folio ciii

Lanzerinus

Bernardus».

Reso noto ma non pubblicato in: S. Buganza, *Il cantiere della Certosa di Pavia in età viscontea*, in *Laboratorio. Attualità delle ricerche sulla storia dell'arte a Pavia e in Certosa*, a cura di P.L. Mulas, Milano, p. 198, n. 31.

1400, 5 novembre, Certosa di Pavia; BAMi, *Trotti 370 bis*, f. 38r.

*Anticipo a Olivino di Lodi, possessore di una fornace a Pavia, per la fornitura di coppi per il cantiere della Certosa. Firmato con firma autografa da Lanzerino de Caynis e da Bernardo da Venezia.*

«Mcccc die quinto mensis novembris. Mandato illustrissimi Principis ac magnifici et excellentissimi domini domini ducis Mediolani etc Papie Virtutumque comitis et Pisarum Senarum et Perusii dominus. Impositione Lanzarini de Cayniis generalis administratoris et magistri Bernardi de Venetiis generalis inzignerii laboreriorum Cartusie Papie. Dictus Marchinus Boatarius thesaurarius ibidem mutuo Olivino de Laude fornaserio Papie super ratione et occaxione miliariorum triginta cupporum bonorum bene sasonatorum et de terreno Rippe Padi per eum die x novembris suprascripti promisorum dare venire e consignare super et pro suprascriptis laboreris ad computum librarum solidorum duodecem imperialium per quolibet miliario etc pro florenis xv scriptum in debito dicto Olivino in libro divisato prestantiarum anni presenti in folio ciii. libras xxiiii imperiales

Johanninus de Sancto Dunino rationator etc subscripsit

Registrata in fo. Xxiii

Lanzerinus

Bernardus».

Reso noto ma non pubblicato in: S. Buganza, *Il cantiere della Certosa di Pavia in età viscontea*, in *Laboratorio. Attualità delle ricerche sulla storia dell'arte a Pavia e in Certosa*, a cura di P.L. Mulas, Milano, p. 198, n. 31.

1400, 5 dicembre, Certosa di Pavia; BAMi, *Trotti 370 bis*, f. 39r.

*Anticipo a Guglielmo da Ello di Gera d'Adda per l'esecuzione di scavi di fondamenta per il monastero della Certosa di Pavia. Firmato con firma autografa da Lanzerino de Caynis e da Bernardo da Venezia.*

«Mcccc die quinto mensis decembris. Mandato illustrissimi Principis ac magnifici et excellentissimi domini domini ducis Mediolani etc Papie Virtutumque comitis et Pisarum Senarum et Perusii dominus. Impositione Lanzarini de Cayniis generalis administratoris et magistri Bernardi de Venetiis generalis inzignerii laboreriorum Cartusie Papie. Dictus Marchinus Boatarius thesaurarius ibidem mutuo Guillelmo de Ello Glaree Abdue super ratione et occaxione cavamentorum per eum sive eius nomine factorum in parte et in parte fiendorum pro fundametis monasteri predicte Cartusie ad computum in incantum alias super inde facto contractum etc pro florenis xiii denariis quattuor imperiales scriptum in debito dicto Guillelmolo in libro divisato prestiarum anni presentis in folio lxxxv libras decem, solidos quinque, denarios quattuor imperialis.

Johanninus de Sancto Dunnuno ratorator etc subscripsit

Lanzerinus

Bernardus».

Reso noto ma non pubblicato in: S. Buganza, *Il cantiere della Certosa di Pavia in età viscontea*, in *Laboratorio. Attualità delle ricerche sulla storia dell'arte a Pavia e in Certosa*, a cura di P.L. Mulas, Milano, p. 198, n. 31.

1400, 19 dicembre, Certosa di Pavia; BAMi, *Trotti 370 bis*, f. 40r.

*Anticipo ad Antonio da Melide, maestro lapicida, per la consueta fornitura di colonnette e archi di marmo per le loggette delle ventitré celle del Chiostro Grande della Certosa e anticipo a Beltramolo detto Folcino di Metono, maestro carpentiere e proprietario di una fornace per la realizzazione ancora in corso dei muri andatori di otto celle dello stesso Chiostro Grande. Firmato con firma autografa da Lanzerino de Caynis e Bernardo da Venezia.*

«Mcccc die decimonono mensis decembris. Mandato illustrissimi Principis ac magnifici et excellentissimi domini domini ducis Mediolani etc Papie Virtutumque comitis et Pesarum Senarum et Perusii dominus. Impositione Lanzerini de Cayniis generalis administratoris et magistri Bernardi de Venetiis generalis inzignerii laborerorum Cartusie Papie. Dictus Marchinus Boatarius thesaurarum ibidem mutuo Antonio de Melide magistro a lapidibus vivis super ratione et occaxione consueta colompnellorum L et acharium xxiiii marmoris per eum dandorum per lobietis cellarum xxiiii clostri magni monasterii predictae Cartusie etc per florenis x. Scriptum in debito dicto Antonio in libro divisato prestantiarum anni presentis in folio xxviii libras sedecim imperiales.

Item de ut supra mutuo Beltramolo dicto Folcino de Metono fornaxerio et magistro lignaminis super ratione andatorie per eum facte et partim fiende iuxta cellas octo existentes in clostro magno monasterii predictae Cartusie versus meridiem et pro florenis v scriptum in debito dicto Beltramolo in suprascripto libro divisato in folio xxiiii a tergo libras octo imperiales. Johaninus de Sancto Dunino ratorator etc subscripsit registrata in folio xxiii ac Lanzerinus.

Bernardus».

Reso noto ma non pubblicato in: S. Buganza, *Il cantiere della Certosa di Pavia in età viscontea*, in *Laboratorio. Attualità delle ricerche sulla storia dell'arte a Pavia e in Certosa*, a cura di P.L. Mulas, Milano, p. 198, n. 31.

1400, 29 dicembre, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 248r (*Cassette Ratti*, 26).

*La Fabbrica, vista la penuria di scultori e scalpellini formati a causa della peste, offre a tutti i fanciulli che volessero imparare a scolpire di venire presso il cantiere ad apprendere tale arte, ricevendo anche uno stipendio di sei denari al giorno.*

«[...] Item providerunt deliberaverunt et ordinaverunt quod singullis pueris vellentibus adiscere oppus laborerii lapidum marmoreum fabrice et serixi et laborare in ipso opere dentur imperiales vi quolibet die quo laborabunt [...]».

Publicato parzialmente e in traduzione italiana in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 216.

1401, 8 gennaio, Pavia; ASCPv, *Lettere ducali*, 2, n. 141.

*Supplica al duca Gian Galeazzo da parte del convento del Carmine di Pavia per intercedere nella concessione di un'indulgenza per la Fabbrica della nuova chiesa dell'ordine.*

«Excellentissimi domini. Ex ferventi operatione devotissime prebita ecclesie initiate ad honorem gloriosissime Dei genitricis Sancte Marie de Montecalmello hec civitas interfusa Virginis gratia semper videbitur ampliari, semper tam magnificis hedificis venerari hic universos cives, matres, pueros et innuptas puellas, quadam devotionis flama non pudebat opificibus materiamentis manibus et humeris convectare. Non hunc ignaros alloquimur hic oblationes publicas et secretas muneribus offerebant preterea cognostimus hoc ad perfectionem tanti operis non posse sufficere eo impensa fabrice huius templi cernitur opinione maior. Sice venit in mentem si posset hic sicut nonnullis ecclesiarum fabricas concessum est, indulgentia obtineri hoc esset illud quod hanc ecclesiam ad optatum finem perduceret. Et ideo caritatem vestram affectuose precamus ut sicut hoc tanti operis fabrica vestris manibus exorsa fuit ita vestris operationibus optatam perfectionem suscipiat ad gloriam tante Virginis et huius antiquissime civitatis decorem. Datum Papie die viii januarii mcccci.

Oratores vestri prior, conventus et fratres Sancte Marie de Montecalmello».

1401, 12 gennaio, Pavia; ASCPv, *Lettere ducali*, 1, n. 2.

*Supplica del convento del Carmine di Pavia al duca Gian Galeazzo Visconti di intercedere presso la Santa Sede affinché venga concessa una particolare indulgenza atta a favorire la costruzione della chiesa del convento.*

«Illustrissime princeps et clarissime dux ac domine domine noster. Amplissimum Dei templum exorsum in honorem gloriosissime Christi genitricis sancte Marie de Montecarmello in hac urbe vestra dominationis vestre erit ingens gloria et memoria sempiterna. Eo incitatum fuit florentibus annis donationis vestre eo una magna pars est predictae ex vestra ducali subvencione in altum deducta fuit et populus hic vestri cives et matres et pueri et innupte puelle manibus et humeris laborantes sepissima nummorum subvencione producerunt tam non cognoscimus nisi aliter aliunde subsidium proveniat fabricam tanti operis ad optatum finem posse deduci. Sic auxilium magnitudinis vestre sine vestrorum detrimento bonorum necessarium est. Id est si posset in dicta ecclesia quemadmodum nonnullis ecclesiarum fabricis concessum est indulgentia

obtineri hoc esset illud quod fabricam nam ad perfectionem deducere. Igitur celsitudine vestre humiliter supplicamus ut dignemini apud sedem apostolicam vestras ducales pecunias exhibere ut eiusdem Sanctitas dignetur illam eandem indulgenciam hactenus concessam Sancto Christi Sepulcro ad scriptam ecclesiam venientibus a vespero vigilie Sante Marie medii augusti usque ad vesperum dicti festi contemplatione vestra misericorditer impartiri ut illud matris templum obtineat quod Santo Filii Sepulcto concessum esse dignostitur.

Datum Papie die xii januarii.

Eius donationis fuit de libre duodam presidentes factarum et negociis communis Papie».

Pubblicata in: H. Oertel, *Die Baugenschichte der Kirche S. Maria del Carmine in Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1, fasc. 1-2, giugno 1936, p. 41.

1401, 7 aprile, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, ff. 260v-261r (*Cassette Ratti*, 26).

*Intromissione del duca Gian Galeazzo Visconti nelle vicende costruttive della cattedrale di Milano, con ordine di edificare la cappella dietro l'abside per rinforzare la struttura della chiesa secondo i progetti che saranno forniti da Bartolino da Novara.*

«Mccccprimo die jovis vii mensis aprillis. In consillio generali fabrice Ecclesie mayoris mediolani convocato et congregato negotiis ipsius fabrice expediendis fuerunt infra visum. [...] Item providerunt deliberaverunt et ordinaverunt quod cum dominus Barthollomeus de Benzonibus vicarius provisionum comunis Mediolani redierit a Crema quo equitavit die V presentis mensis sibi recordetur et proponetur in consillio de corpore seu cadaver quondam domini Manfredi de Servazonibus iurisperiti et archipresbiteris ecclesie domine Sancte Marie de Monte sepulto in ecclesia mayori Mediolani parabulla dominorum ordinariorum ipsius ecclesie et sine licentia ac preter volluntatem et conscientiam dominorum et deputatorum fabrice dicte ecclesie ut superinde prout expediet provideri possit et providendum oppera et laboreria dicte fabrice et fortitudinem eorum causa mottivorum et capi[...] datorum per magistrum Johannem Mignothium de Parisiis inzignerium dicte fabrice circha dicta oppera et laboreria qui quidem magistri Berthollinis et Bernardus concorditer et unannimiter retullerunt et dixerunt in generali consillio dicte fabrice quod indubitanter aspexerunt oppera et laboreria dicte ecclesie omnino fortia et pulcerrima dummodo intramezarentur capelle. Modo dominus Francischus de Barbavariis parabulla et conscensu prefati domini nostri nobis responssum dedit in hac forma visum quod licet prefatus dominus non se intremittat libenter in tallibus nisi ad oppus construendum tamen prefatus dominus disposuerat interventum suum ad habendam maiorem informationem dicte ecclesie eo quia aliqui videntur dubitare circha fortitudinem ipsius ecclesie et dicunt dictam ecclesiam non esse fortem. Aliqui dicunt quod dicta ecclesia non habeat mensuras suas. Aliqui quod non habet proportionem suam. Ad omne dubium tollendum et evitandum et ne decetero aliquis habeat causam pretendendi nec allegandi ipsam ecclesiam non esse fortem nec bene proportionatam nec debitas mensuras habere placet et videtur

bonum prefato domino nostro etiam pro maiori fortitudine et ornamento dicte ecclesie quod post dictam ecclesiam sive curatam construat una capella secundum designamentum et misuras dandas per dictum magistrum Berthollinum qui venire debebat Mediolanum pro dicta causa. Dicit subsequenter prefatus dominus Franciscus quod prefatus dominus habuit bonam informationem adicto magistro Berthollino quod predictus magister Johannes in zingnerius erat bonus magister et quod eum rettinere debebamus et facere ei magnum honorem. Et hec omnia per dictum dominum Francischum nobis pro parte prefati domini nostri dicta et rellata fuerunt. Et tunc hiis dictis et auditis dictus dominus Johannes dixit prefato domino Francisco de Barbavariis postquam predictus magister Barthollinus dixit et dicit oppus prefate fabrice fore pulcrum et forte. Placet vobis ut devotio personarum sive civium Mediolani que aliquo modo videtur fore turbata propter inhibitionem factam de non laborando non cesset quod amodo laboretur non obstante dicta inhibitione quibus explicatis per ipsum dominum Johannem prefatus Franchischus respondit quod debebamus facere laborare ut devotio non cessaret.

Quequidem rellatio est infillata in fillo diverssorum fabrice anni mccccprimo».

Publicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 223.

1401, 10 aprile, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 261v (*Cassette Ratti*, 26).

*Delibera di proseguire i lavori secondo quanto era stato iniziato in virtù della relazione del 27 maggio 1400 qui ricordata in cui si riporta come gli ambasciatori della Fabbrica Giovanni Pusterla, Antonio Visconti e Ambrogio de Buzzi, si recarono il 19 maggio 1400 presso il duca per avere chiarimenti se procedere a lavorare in cantiere secondo le direttive indicate da Bartolino da Novara e Bernardo da Venezia.*

«Item providerunt deliberaverunt et ordinaverunt omnes concorditer quod totalliter laboret et proceditur ad laborandum secundum incepta et modum amphissum in et super oppera ecclesie maioris Mediolani undiquam seu in omnibus partibus ipsius ecclesie prout expedit seu expediet et hoc attendente rellatione hic in predicto consilio facta per egregium et nobilem militem dominum Johannem de Pusterla iuxta impositionem sibi una cum spectabile ac egregiis et sapientibus dominis Anthonio de Vicecomitibus millite et Ambrosio de Buziis legisdoctore omnibus videlicet talibus ambasciatoribus fabrice tunc ad illustrem et excellentissimum dominum nostrum transmissis etcetera factam per magnificum dominum Francischum de Barbavariis ex parte et de beneplacito prefati domini usque de anno proxime [...] quamquidem seu consimilem in effectu rellationem factam per ipsos ambaxiatores aliarum fuisse facta tunc in reddito suo rellatu fidedigno et cum rellationis soprascripti domini Johannis tenor sequitur in hac forma etiam predicti domini Anthonii de Vicecomitibus presentate in scriptis per ipsos seu eorum nomine ad offitium dominorum negotiatorum gestorum suprascripte fabrice follium die jovis sextodecimo mensis junii anni presentis mccccprimo. Quo die hic per exemplum ipsa rellatio fuit descripta tenor sequitur in hac forma videlicet: mcccc

die jovis vigesimoseptimo mensis madii. In consilio generali fabricae ecclesie dive sancte marie maioris mediolani. Retulerunt spectabiles et egregii milites domini Anthonius de Vicecomitibus et Johannes de Pusterla qui una cum sapiente et egregio viro domino Ambrosio de Buziis legumdoctore electi fuerunt per nobiles et egregios viros dominos vicarium provvisionum Mediolani et vicarium domini Archiepiscopi Mediolani et per dominos deputatos fabricae ecclesie domine Sancte Marie Maioris Mediolani. Retulerunt spectabiles et egregii milites domini Anthonius de Vicecomitibus et Johannes de Pusterla qui una cum sapiente et egregio viro domino Ambrosio de Buziis legumdoctore electi fuerunt per nobiles et egregios viros dominos vicarium provvisionum Mediolani et vicarium domini Archiepiscopi Mediolani et per dominos deputatos fabricae Ecclesie domine Sancte Marie Maioris Mediolani die mercurii xviii mensis presentis in generale consilio predictae fabricae ad eundem pro ambasciatoribus Papiam ad presentiam illustrissimi principis et excellentissimi domini nostri domini ducis Mediolani maxime causa responsionis habende a prefato illustrissimo principe et excellentissimo domino nostro circa opus de fabricae facendum si debebat laborare ad murandum iuxta relationem factam in dicto consilio fabricae per magistros Berthollinum de Novaria autem Ferrariae et Bernardum de Venetiis in zingeros transissos per prefatum illustrissimum dominum nostrum Mediolanum ad avisandum».

1401, 1° maggio, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 263v (*Cassette Ratti*, 26).

*Invio di ambasciata presso l'Arcivescovo di Milano da parte della Fabbrica del Duomo per riportare alcuni dubbi riguardanti diverse questioni relative al cantiere, quali le volte della cattedrale e il camposanto.*

«[...] Item per partem provisionis elligerunt et elligunt prudentes et nobiles viros dominos Gabriellem de Raudo commorantem Mediolani et Symonem de Cavagneria similiter civem Mediolani pro parte una et Anthoninum de Paderno in zingarium fabricae pro altera ac egregios et venerabiles viros dominos Matheum de Carchano primicerium ecclesie maioris Mediolani et Beltramolum de Vicecomites syndicum ipsis Mediolani ambos pro tertiis et de medio ad eundem ad reverendissimum in Christo patrem et dominum et dominum Archiepiscopum Mediolani pro parte dicte fabricae et eidem domino Archiepiscopo presentandum de signantia magistrorum Johannis Mignoti, Marchi de Carona et predicti Antonii de Paderno in zingeriorum de fabricae fatta super volturis archarum ecclesie super pillonis et aliis operibus ipsius ecclesie et camposancti responsiones. Et interrogationes et responsiones factas per plurimos super facto operum predictorum una cum relatione magistrorum Bernardi de Venetiis et Berthollini de Novaria in zingeriorum aliarum seu parte illustrissimi domini nostri in pleniore consilio de fabricae die viii madii mcccc etcetera presente ea relatione descripta in libro notarum diversarum fabricae in folio xxviii pleniis continetur».

1401, 25 luglio, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, ff. 276r-276v (*Cassette Ratti*, 27).

*Antonio de Rabiis, familiare di Gian Galeazzo Visconti, su incarico del duca impone di seguire nella costruzione del Duomo di Milano le annotazioni espresse da Bernardo da Venezia e Bartolino da Novara e di riammettere Jean Mignot quale ingegnere della Fabbrica, assieme a un altro architetto d'Oltralpe.*

«In quorum presentia egregius ac prudens vir Anthonius de Rabiis, familiaris illustrissimi principis et excellentissimi domini nostri ducis Mediolani etc porrexit et exhibuit in scriptis quandam eius relationem quam oretenus ipse, coram reverendissimo in Christo patre et domino domino archiepiscopo Mediolani et prefato domino vicario provisionorum et in presentia aliorum quam plurimum explicavit die lune vigesimoquinto in stantis mensis in domo habitationis prefati domini archiepiscopi in Mediolano ubi aderant seu adesse debebant domini sex pro porta civitatis Mediolani civitati ibidem ex parte suprascripti domini vicarii provisioni pro negotiis fabrice et cetera cuius relationis tenor talis est: mccccprimo, die xxv mensis jullii. Vobis Reverendissimo in Christo patri domino domino archiepiscopo, spectabilibus, sapientibus et venerabilibus dominis, vicario provisionum ac de consilio deputatis fabrice majoris ecclesie Mediolani, dominis ac maioribus honorandis. Ego Antonius de Rabiis familiaris nostri magnifici domini, domini ducis, iuxta impositionem michi parte prefati illustrissimi domini factam per magnificum et potentem dominum meum te benefactorem dominum Franciscum de Barbavariis primum camerarium, pro parte eiusdem illustrissimi domini, expono et reffero: ad ipsius excellentissimi domini nostri notitiam pervenisse displicenter quandam controversiam et discordiam iam diu versam inter suos cives Mediolani, occasione tam solemnem fabrice ecclesie Mediolani, iterato renovari, videlicet per nonnullos allegati prefatam ecclesiam suam non habere rationem et mensuram nec fortitudinem respectu sequendorum in dicta ecclesia, et pro tanto necessario expedire ut dicta ecclesia alongetur, ut debite et proportionabiliter ad debitam rationem deduci possit, tam respectu fortitudinis quam mensure; per aliquos e contrario allegatur ipsam ecclesiam debitam rationem habere et mensuram ac proportionem et fortitudinem predictorum omnium respectum. Pro qua tollenda discordia, et ne devotio civium et populi diminueretur, disposuit praefatus excellentissimus dominus habere magistrum Berthollinum de Novaria et Bernardum de Venetiis idoneos et expertos in zingnerios, qui, participato cum in zingneriis et superstantibus fabrice predictae, pro indemnitatem eiusdem ecclesie provederent. Qui praefato nostro domino retulerunt quaxi fore impossibile tam magnum et sollempne edificium construi et edificari posse sine defectibus, quamquam aliqui defectus in ea consistunt respectu fortitudinis et mensure, pro quibus tollendis defectibus, respectu maxime fortitudinis, ordinarunt ut capella sollempnis edificaretur in cullata ecclesie supradictae, et alia prout in ea relatione continetur, prelibato domino nostro et vestre reverentiae satis nota. Ad quorum relationem annuens memoratus noster dominus prout et quemadmodum praefati in zingnerii deliberaverant executioni mandaretur, ore proprio spectabilibus et sapientibus dominis Antonio de Vicecomitibus, Iohanni de Pusterla et Ambrosio Buzio ambaxiatoribus eiusdem fabricae sollempniter imposuit. Et subsequenter orta altercatione an predicta executioni mandarentur vel ne, egomet pro parte antellati domini relationem feci, afirmando relationem



predictorum effectum sortiri debere et executioni mandari. Ex quo valde miratur memoratus noster dominus quare premissa non sunt ad effectum destinata. Sperat tamen indubie prelibatus noster excellentissimus dominus in ista sua civitate Mediolani tot spectabiles et peritissimos viros habere non solum regimini et gubernationi ipsius sue civitatis et fabrice sed universi mundi sufficientes. Consciderans altercationem et differentiam predictam maiorem solito magis oriri et procedere ex ignorantia inzigneriorum non expertorum nec se intelligentium circa necessaria fabrice, quam obstinatione suorum civium, quod si quod absit sequeretur valde exosum haberet, disposuit, vult et mandat antelatus noster dominus quod vos domini procuretis habere magistrum teutonicum de dicta fabricatione iam informatum, ac alios peritos et expertos inzignerios, qui cum Iohanne Migniotho perito et experto, ac aliis inzigneris ipsius fabrice se intelligant et talliter ordinent quod dicta ecclesia debite et suo iure et ordine procedat, defectus corrigendo quam melius fieri potest, attendens quod unus expertus inzignerius solum in laborari faciendo lapides poterit dupliciter suum lucrare sallarium.

Item quod vos deputati dicto Iohanni Migniotho respondere faciatis de eo quod habere debet pro tempore preterito, tam pro eo quo absens stetit in partibus Francia, quam in partibus in quibus prefatus dominus moram traxit, quoniam stetit mandato et impositione sua, et sic decetero iuxta conventionem secum factam. Item quod filium quondam magistri Andreae de Mutina bene et iuxta tenorem litterarum memorati domini tractare debeatis, ipsum operando in designamentis et aliis opportunis in dicta fabrica ut deveniat expertus et vallens, et quia modice etatis sequens paterna vestigia dicte fabrice possit fidelliter et diutius desservire. Super quibus dignemini providere et michi supra premissis responsum dare, prefato nostro domino referendum, ne de negligentia valeam imputare».

Publicato in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, pp. 230-231.

1401, 21 agosto, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 277r (*Cassette Ratti*, 27).

*Controversie tra i deputati della fabbrica e Antonio de Rabiis circa l'ingerenza ducale nella nomina delle maestranze attive nella direzione della Fabbrica del Duomo a seguito delle relazioni sull'operato di Jean Mignot susseguitesi nei mesi precedenti.*

«Attendentes seriem earum que continentur in preceptis et monitionibus prefati domini vicarii provisionum descriptis in folleo per ipsum dominum vicarium, ibidem in presentia eorum omnium in presenti consilio existentium porrecto et exhibito et per me Petrum de Bogiis notarium infrascriptum coram eis publice plectis, quorum preceptorum seu monitionum tenor tallis est, videlicet: mccccprimo die dominico xxi augusti. Spectabilis iuris utriusque doctor Barthollomeus de Benzonibus vicarius provisionum Mediolani constitutus est, visis prius per eum et pluribus vicibus dilligenter examinatis, primo, rellationibus factis per magistros Berthollinum de Novaria dictum de Ferraria et Bernardum de Venetiis inzignerios missos per nostrum

serenissimum dominum ducem Mediolani etc. die nono madii 1400; visa etiam rellatione subsecuta spectabilium militum dominorum Antonii de Vicecomitibus et Iohannis de Pusterla, ambaxiatorum comunitatis Mediolani et fabrice domine Sancte Marie Mayoris eiusdem civitatis facta mcccc die jovis xxviii mensis madii; visa etiam rellatione prima facta per Antonium de Rabiis civem Mediolani, familiarem magnifici viri Francisci de Barbavariis, facta mcccc die duodecimo iunii: visa etiam alia rellatione facta per dictum Antonium de Rabiis die xxvii iulii mcccci, vollens ex debito sui offitii rellationes premissas et volluntatem et intentionem prememorati nostri serenissimi domini ducis, proposse suo executioni mandare, ultra propositas et protestationes per ipsum dominum vicarium pluries factas in consciliis generallibus ipsius fabrice, et solitudines oportunas per ipsum multipliciter adhibitas, videns quod hoc usque premissa non profuerunt ut dicte rellationes in toto vel parte aliqua executioni mandarentur, ad ipsius domini vicarii exhortationem omni modo, via et iure, quibus honeste mellius potuit et potest, precepit suprascriptis notabilis viris, videlicet sex pro qualibet porta civitatis Mediolani ad hoc specialiter citatis et vocatis, ac etiam omnibus aliis presentibus et absentibus super et ad dictam fabricam deputatis, quatenus debeant omnes predictas et singulas rellationes secundum earum verum intellectum et senssum exequi et executioni mandare, aut veras et legiptimas excusationes facere, per modum quod ipsis mellius videbitur antelato domino nostro duci, quare praedicta non sunt executioni mandata. Et de hoc precepit michi Petro Bogie notario publico et cancellario fabrice memorate, ut de premissis de verbo ad verbum, prout stant super libris autenticis ipsius fabricae, et post ultimam ipsius Antonii Rabie rellationem, publicam conficerem scripturam. Ammonuit insuper, precepit et rogavit idem dominus vicarius, eadem die et hora, suprascriptos omnes quatenus et maxime ad omnem discussionem de presenti vertentem et que in futurum verti posset inter homines et cives Mediolani et deputatos fabrice predictae, occasione casuum occorrentium in dicta fabrica, quod vellint observare et observari facere ordinem quatuordecim edditum mccccxxxviii de mense aprillis, per litteras nostri excellentissimi domini ducis confirmatum, avisando ipsos quod non videt ipse nec cognoscit alium modum nec viam habiliorem, per quem vel quam possit dictas discordias et discussiones sedare, quod ut facillius sequi possit, obtullit se paratum, una saltem vice in ebdomada, ultra congregationes generalles, que fiunt in diebus dominicis et festivis, velle, si placebit ipsis, esse cum dictis xiiii in ipsorum ordinationibus et deliberationibus fiendis. Attendentesque spectabillem et egregium millitem dominum Anthonium de Vicecomitibus de Urago alias ellectum in ambaxiatorem fabricae predictae transmissurum ad illustrissimum dominum dominum nostrum una cum venerabile et relligioso viro domino abbate Sancti Ambrosii Mediolani, et egregio ac nobilli millite domino Iohanne de Pusterla similiter ad hoc ellectis, nolle pro dicta ambaxiata ad prefatum dominum se transferre, et exinde per astantes in ipso conscilio et alios qui in aliis consiliis predictae fabrice adfuerunt, fuisse propositum et proponi, quod pro ipsa ambaxiata causa premissorum et aliorum negotiorum dicte fabrice, ut preferatur, trasmittendum, bonum est quod elligatur unus nobillis et ad hoc sufficiens pro qualibet porta, vel aliam novam electionem ambaxiatorum fieri debere omnibus modo, via, iure et forma, quibus mellius potuerint et possunt, ideo nomine de novo elligerunt et elligunt venerabiles,

sapientes, egregios ac nobiles viros dominos Iohannem de Pusterla millitem absentem tamquam presentem, aliarum etiam ad hoc ellectum utsupra, ac se offerentem, Matheum de Carchano primicerium et ordinarium ecclesiae mediolanensis, Paulum de Dugnano legumdoctorem, Fatiolum de Marliano et Filippolum Moresinum, omnes ibidem presentes et ad hoc se offerentes, in ambaxiatores supradicte fabrice, ad prelibatum nostrum dominum transmittendos pro negotiis eiusdem fabrice utsupra, comiseruntque et committunt ordinationem fiendam illorum duorum capitellorum tangentium factum cappelle, de qua construenda in cullata ecclesie predicte facta est mentio magistri Iohannis Migniothi de Parisiis inzignerii antedicte fabrice, ac aliorum de quibus aliarum tractatum est, una cum dominis Paulo de Dugnano legumdoctore predicto, aliisque dominis de numero quatuordecim deputatorum dicte fabrice».

Publicato in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, pp. 232-233.

1401, 31 agosto, Certosa di Pavia; ASMi, originale disperso (?), già in *Autografi, Ingegneri*, 82, cart. 11.

*Ordine del duca di Milano e del priore della Certosa di Pavia di anticipare denaro ad Antonino Stampa, fornitore di piombo alla fabbrica della Certosa. Oggi il testo risulta disperso, malgrado la presenza nel faldone della cartella che conteneva il detto documento.*

«Mccccprimo, die ultimo mensis augusti. Mandato illustrissimi principis ac magnifici et excellentissimi domini domini ducis Mediolani etc, Papie Virtutumque comitis, Pisarum, Senarum ac Perusii domini, impositione venerabilis viri domini Bartholomei de Ravena prioris Cartusie Papie, Lanzerini de Caymis generalis administratoris et magistri Bernardi de Venezia generalis inzignerii laboreriorum Cartusie predicte, det Marchinus Braterius texaurarius ibidem mutuo Antonino Stampa mercatori Venetiarum et Mediolani super ratione et occasione librarum lxxv medio, dccc plumbi in lattis de buslla cominis Venetiarum per ipsum dati et venditi usque diebus xv maii et xvii augusti anni proxime preteriti pro suprascripti laboreriis ad computum librarum xxiiii [...]».

Publicato in: L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, I, Milano 1864, p. 363.

1401, 4 settembre, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolarie*, I, f. 278r (*Cassette Ratti*, 27).

*Lettera di Francesco Barbavara alla Fabbrica in cui sono contenute indicazioni circa i comportamenti da adottare riguardo a Jean Mignot e ai suoi pagamenti, con notizie anche riguardanti la ricerca di un ingegnere di Praga da parte del duca e, infine con il beneplacito per poter eseguire la finestra centrale dell'abside del Duomo con l'insegna della raza.*

«Qui providerunt, deliberaverunt et ordinaverunt quod in executione litterarum magnifici et potentis domini Francischi de Barbavariis primi camerarii etc ipsis dirrectarum et datarum Sancti Angelli secundo presentis mensis septembris pro parte et de denariis fabrice libere deatur magistro Johanni Migniotho in zingnerio ipsius fabrice de salario suo vivis mensis et hoc sommi et toto illo tempore preterito quo de presenti anno ipse magister Johannes ab operibus ipsius fabrice absens stetit in partibus Franzie ac in partibus in quibus noster illustrissimus dominus a fuit et stetit.

Item providerunt ut supra quod pro parte Fabrice scribatur magistro Nicholao de Allemania Marchioni de Godilliascho quatenus sibi placeat scribere opportune et operari quod etiam noster illustrissimus dominus scribere dignetur in faborem fabrice illi magistro ... in zingnerio de Praga de quo domini Matheo de Carchano primicerius Johannes de Pusterla millites Paullus de Dugnano legum doctor, Fatiolus de Marliano et Fillipolus Moresinus omnes ambasciatores dicte Fabrice nuperrime reversi ab illustrissimo domino prefato in eorum relatione in presenti consilio ore tenus hodie facta quam exinde in scriptis porrigere proviserunt mentionem fecerunt etc quod accedere vult et veniat ad opus soprascripte fabrice si libet cum expedientur providebit. [...] Item providerunt ut supra quod magister Johannes Mighothus de Parisiis in zingnerius fabrice in presenti consilio constitutus et ad hoc se offerens quam citius poterit reaptet et abasset capitellum compendio ipse fieri fecit super uno pillonis guerziis ecclesie constructo versus stratam compendi quia repertum est altius aliis constructum seu factum ad media quarta usque in dimediam tertiam eidem magistro Johanni sic ut prefertus instator imposuerunt

Item providerunt ut supra quod propere possetenus laboratur et procedatur ad laborandum super fenestra de medio curate ecclesie secundum principiata in eius stratoriis laborando et fieri fatiendo radium videlicet divisam nostri illustrissimi domini et melius conveniet quia sic est de beneplacito eiusdem domini prout ore tenus retulerunt suprascripti domini ambasciatores ut supra»

Publicato in traduzione italiana in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 233.

1401, 6 settembre, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, ff. 278v-279r (*Cassette Ratti*, 27).

*Trascrizione della relazione dell'ambasceria inviata il giorno 21 agosto dalla Fabbrica presso il duca di Milano riguardo alle faccende attinenti Jean Mignot e la costruzione della cappella dietro l'abside, a cui rispose a nome del duca il primo cancelliere Francesco Barbavara.*

«Mccccprimo die martis sexto mensis septembris. In consilio dominorum quatuordecim deputatorum fabrice Ecclesie Mayoris Mediolani, convocato et congregato in camera offitio ipsorum dominorum xiiii deputata et syta in hedifitiis Campisancti dicte ecclesie pro ventillandis providendis et expediendis negotiis suprascripte fabrice fuerunt infrascripta videlicet:

In nomine Domini amen. Die dominico quarto mensis septembris. In consilio generali et copioso venerabilis

Fabrice Ecclesie Mayori Mediolani, convocato et congregato super pallatio magno Campisancti ipsius ecclesie pro negotiis dicte fabrice expediendis constituti personaliter venerabiles spectabiles sapientes et egregi ac nobiles viri et prudentes domini Matheus de Carchano primicerius et ordinarius ecclesie predicte Johannes de Pusterla milles Paulus de Dugnano legumdoctor Fatiolus de Marliano et Filippolus Moresinus omnes cives Mediolani ac ambaxiatores predicte fabrice electi in publico et generali consilio eiusdem fabrice die dominicho xxi mensis augusti proxime preteriti ad eundam pro parte et negotiis ipsius fabrice ad presentiam illustrissimi principis et excellentissimi domini nostri domini ducis Mediolani et Papie Virtutumque comitis ac Pisarum, Senarum et Perusii domini et qui inprime redierunt a terra seu castri Sancti Angelli episcopatus Laude ubi prefatus dominus puntialiter redidet. Inter alia in effectum (?) retullerunt et dixerunt ex parte prelibati domini nostri iuxta impositionem ipsis facta per magnificum et potentem domini Francischum de Barbavariis primum camerarium ac de conscientia et parabulla eiusdem domini expositis eidem domino Francisco et narratis ac in scriptis exhibitis capitulis ipsis ambaxiatoribus dictis propter egregii et sapientis ac nobillium et discretorum virorum dominorum vicarii et duodecim provisioni communitatis Mediolani ceterorumque tam deputatorum quam tunc suprascripto die xxi augusti existentium in consilio fabrice suprascripte tunc ordinato et in eo stabillita et ordinata affirmaverunt ut infra videlicet:

Quod intentionis expresse prefati domini nostri est quod Ecclesia Mayor Domine Sancte Marie Mediolani fiat et construatur in omnibus et per omnia secundum placitum et dispositionem suorum civium et hominum Mediolani et quod de aliqua ordinata volluntate prenominati domini nostri numquam fuit nec est quod capella fiat post curatam ipsius ecclesie nisi si et in quantum esset pro fortitudine ipsius ecclesie et placeret suprascriptis civibus et hominibus Mediolani et non aliter et quod vere parum sunt sapientes qui asseverunt vel asservunt aliter expresse voluntatis prefati domini fuisse et esse dictam videlicem capellam mandate eiusdem domini fieri debere et si qua mentio facta est de ipsa capella fienda de volluntate memorati domini nostri hoc processit de mente ipsius domini nostri si et in quantum omnino esset de necessitate causa fortificationis et ratione mensurarum et proportionum dicte ecclesie utsupra, non aliter nec alio modo et adhunc in casu quod dicta ecclesia esset bene defetiens in fortitudine et proportionibus et aliarum et alio modo possit huius modi defectibus provideri et reparari quam faciendo ipsam capellam provideatur et repareatur secundum providentiam determinationem et libitum civium et hominum Mediolani predictorum in quibus procul dubio memoratus noster dominus sperat scit et intendit habere tot et tantos notabiles et peritissimos viros qui non solum predictis ac regimini et gubernationi predicti opperis verumetiam totus mundi essent suficientes, scientque quibuslibet inconvenientibus, qui ullatenus occurrere possint in fabrica dicte ecclesie, totaliter obviare, ex quo ipsis curam, regimen et onus predictorum omnium dimittit et relinquit.

Avisavit tamen antelatus dominus Franciscus dictos ambaxiatores ex parte prefati incliti domini nostri, ne sicut istud tam mirificum fabrice templum, omnes aras, omnesque ecclesias mundi precellens cedit ad laudem et gloriam atque eternam memoriam antescripti Domini nostri omniumque Mediolanensium,

propter defectum inzigneriorum obveniente aliqua ruyna seu inconvenienti, et inepta proportione, cederet ad dedecus, opprobrium et sibilationem emulorum, et in maximam antelati Domini nostri displicentiam omniumque mediolanensium, euollet infamiam quod procurentur undique quantumcumque distantes melliores inzignerii qui possint reperiri, super hoc providentes presidentes ipsi fabrice prout, eis videbitur, de inzigneriis perquirendis, etiam omisso seu dimisso, si libet predictis civibus et hominibus Mediolani, illo magistro Henrico de Allamania inzignerio pro quo mittendo sive habendo causa predicte ecclesie aliax hinc retro facta est mentio, et qui inzignerii predictis tam inchoatis et principiatis quam fiendis provideant et disponant, nec tantum stetur ad iudicium et ingenium nunc super hoc existentium inzigneriorum, quia forte non sunt tam bene experti in hiis tantis et tam magnis hediffitiis, quorum similia nusquam vidimus nos et ipsi quantum conveniret, nec mirum, sed nihilominus interim et continue procedatur viriliter circha fabricam, et oppus suprascripte ecclesie ad laborandum et laborari faciendum ad et secundum principiata, semper iuxta dispositionem civium et hominum Mediolani et presidentium dicte fabrice disponentium de laboreriis, inzigneriis et magistris ac officialibus, prout ipsis libet. Et quod tute et sepius ipsi cives et homines et deputati, utsupra, requirant antescipto Domino nostro et dicto domino Francischo, presidia favores et adminiculla queque, libenti animo iuxta semper solitum dignantur et placide complacere cupientibus.

Insuper circha factum magistri Johannis Migniothi de Parisiis, inzignerii predicte fabrice, ipse dominus Franciscus expressis sibi per suprascriptos dominos ambaxiatores, opportune eis, que circha factum illud pro et contra allegantur, in effectu dixit: Quod cum dictus magister Johannes velit dare et monstrare et det et monstret eius designamenta deputatis dicte fabrice, ut expedit, et expedit, secundum ordines ipsius ecclesie et fabrice, et deinde postmodum bene, sollicite et fideliter laboret et laborari faciat iuxta libitum et dispositionem dictorum deputatorum ac predictorum civium et hominum Mediolani, se ipsum intendendo et partecipandum cum aliis inzigneriis predicte fabrice, presentibus et futuris, aliosque adiscere vollentes instruendo super dicta fabrica et aliax ut convenit, et est intentionis prelibati nostri illustrissimi Domini, ac eiusdem domini Francisci ac suprascriptorum deputatorum civium et hominum, ac dum laboreria et oppera utillia, bona, pulcra et laudabillia fatiat, videri bonum eisdem illustrissimo Domino, ac predicto domino Francischo pro dicta fabrica, quod ipse magister Johannes retineatur et remuneretur secundum eius merita, sin autem, quod licentietur ad eundum pro factis suis, secundum beneplacitum et dispositionem predictorum civium et hominum Mediolani, dicens namque idem dominus Franciscus prefatum Dominum nostrum, ipsumque de hoc nullum peccatum acquirere nec habere velle, videlicet quod denarii fabrice dentur non merentibus et malle dispensentur.

Ulterius facta per dictos ambaxiatores eidem domino Francisco mentione de quodam designato unius straforii perficiendi et laborandi in et super fenestra de medio curate suprascripte ecclesie, in forma radiorum videlicet ad et secundum divisam prenominati nostri Domini, si eidem libuerit, ipse dominus Franciscus respondendo dixit: bonum esse quod hoc fieret si placebit dictis civibus et hominibus Mediolani, quia valde placeret etiam memorato nostro Domino, eidemque domino Francisco.

De aliis vero capitullis datis dictis ambaxiatoribus et dicto domino Francischo porrectis respossum fuit per prefatum dominum Francischum quod quia alia eorum spectante expediri cum iudicio dominorum de consilio iustitie predicti domini nostri et aliqua cum spetiali mandato sepedicti domini nostri aliqua cum iudicio dominorum magistrorum iustitiarum et eorum expeditiones fieri tunc puntualiter minime possent non habentis dictis iuditiis ut expensa minueretur dicte fabrice cum ista resposione supradicta ad solitudinem alia quibus non est respossum capitulla et in et super eis responsum platum recepturam gratia et favoribus nostri domini antelati continue peristantibus.

Est namque suprascripta rellatio unna cum illis capitullis de quibus in ea supra sit initio in fillo litterarum fabrice predicte que rellatio dempta fuit de dicto fillo et reposta in capsono ipsius fabrice die xxiii mensis decembris mccccprimo. Vide atergo».

Pubblicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, pp. 234-235.

1401, 2 ottobre, Sant'Angelo Lodigiano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 279v. (*Cassette Ratti*, 27)

*Dopo aver ricevuto l'ambasceria del Comune di Milano, il duca Gian Galeazzo Visconti invia per lettera ordini riguardanti, tra l'altro, anche indicazioni su come realizzare la finestra centrale dell'abside, la scelta della cui forma viene dal duca totalmente affidata ai milanesi.*

«Dux Mediolani etc Papie Virtutumque comes ac Pisarum, Senarum et Perusii dominus. Inter alia capitulla que nomine comunis et hominum illius nostre civitatis recepimus tria huimus que vobis mittimus presentibus introclusa, quorum quidem capitulorum continentiis preponderatis sic vobis duximus respondendum. [...]. Ad secundum continens quod eligamus alteram ex divisiis huc portatis pro fenestra majori fienda ecclesie ipsius nostre civitatis, sic dicimus, quod nos hanc ellectionem acceptare nolumus, sed vollumus quod dicta fenestra in omnibus et per omnia fiat sicut videbitur et placebit civibus nostris Mediolani, qui in hanc majorem et promptiorem pratich am et avisamentum habent et habere debent, quam nos. [...] Datum Sancti Angelli die secundo octubris mccccprimo. Filippinus. A tergo: Sapienti viro vicario duodecim provisionis etc. syndicis communis nostri Mediolani.

Tenor capitullorum in antedictis litteris inclusorum utsupra:

[...] Item quod prefatus dominus dignetur elligere illam ex divisiis quam mallerit portatis per ambasciatores dicti communis pro fenestra mayori ecclesie mayoris Mediolani [...].»

Pubblicato in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, pp. 235-236.

1401, 7 ottobre, Milano; ASMi, *Pergamene per fondi*, 627.

*Affidamento da parte del duca Gian Galeazzo al priore della Certosa di Pavia di ogni lavoro attinente la costruzione della stessa Certosa, e conseguente licenziamento dell'intero insieme dei direttori della Fabbrica.*

«Dux Mediolani etc. Papie, Virtutumque Comes, ac Pisarum, Senarum, Perusiique dominus. Certis moti respectibus commissimus priori monasterii Cartusiensis prope nostram civitatem Papie curam, sollicitudinem, regulationemque constructionis fabrice ecclesie monasterii predicti. Quare harum tenore revocamus omnes magistros, officiales et quoscumque alios salariatos deputatos quovismodo circha fabricam antedictam et ipsos pro cassis et revocatis haberi volumus, ita quod de cetero salarium aliquod non percipiant pro predictis, relinquentes premissis priori, ut prefertur, curam, sollicitudinemque in omnibus ecclesie et monasterii predicti, ita quod omnia regere, gubernare, ac facere superinde possit secundum quod discretioni et conscientie sue videbitur; mandantes quibuscumque officialibus, laboratoribus, magistris et salariatis modo aliquo occasione laboreriorum premissorum, quatenus ad omnem requisitionem dicti prioris debeant eidem domino priori consignare omnes libros, munitiones et rationes factos et factas occasione premissorum laboreriorum et ab eis dependentium. In quorum testimonium presentes jussimus fieri et registrari, nostrique sigilli munimine roborari. Datum Mediolani, die septimo octobris mccccprimo, decima indictione.

Petrus».

Publicato in: L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, I, Milano 1864, pp. 364-365.

1401, 15 ottobre, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 281v (*Cassette Ratti*, 27).

*Richiesta da parte dei Deputati della Fabbrica del Duomo a Jean Mignot di riferire nel consiglio riguardo alle accuse che gli vengono nuovamente rivolte circa il suo operato presso la Fabbrica, in particolar modo per quanto fatto sotto la sua direzione nella sagrestia meridionale.*

«Mccccprimo die sabbati quintodecimo mensis octubris. In consilio dominorum de numero quatuordecim deputatorum fabrice ecclesie mayoris Mediolani convocato et congregato in camera offitio ipsorum dominorum deputatorum more solito pro negotiis ipsius fabrice expediendis fuerunt infrascripti videlicet.

Omnes de numero prestatorum duorum xiiii qui avisaverunt et providerunt quod in caso quo magister Johannes Mignothus de Parisiis inzignerius predicte fabrice cui in presenti consilio constituto personaliter et acceptanti data fuit in scriptis copia infrascriptorum dampnorum lesionum et defectum per eum commissorum in oppere dicte fabrice ut constat ipsis dominis xiiii de quibus dampnus ut supra alia et maxime die dominico proxime preterito in generali consilio suprascripte fabrice facta fuit mentio pro parte ipsorum dominorum licet super eis nichil exinde fuerit conchiusum et statutus fuit terminus deliberandi et respondendi super ea ac eius legitimum bonam e veridicam deffensionem fatiendi de contentis in ea copia huic ad diem jovis proxime futuram hora vigesima in consilio eorum dominorum xiiii tunc fiendo non



respondiderit et legitimum bonam et veridicam deffensionem non fuerit ut supra ultra eius cassationem ipse magister Johannes condempnetur et pro condempnato habeatur et ex (...) ipsum pro condempnato habuit ad satisfaciendum et pro solvendo ipsi fabrice seu agentibus pro ea de ipsis dampnis lesionibus et defectibus per ipsum commissis ut supra.

Primo laborari, perfici et construi fecit capitellum unius ex pillonis guerziis ecclesie suprascripte, minus iuste quam debuit secundum mensuras et proportiones suas, suumque naturale principiatum, ymo vere false pluribus respectibus et omnibus et civis emanantibus et evidenssimis maxime quia aliis altius plusquam demidia quarta quod necessario reparari oportet tantumque tempus circa hoc solum opus sic false constructum, ut supra, etiam in laborari faciendo infrascriptos tres lapides pro archibus ecclesie predictae reprobatos, occupavit, infra quod tempus pro eius mensuali salario florenorum viginti a fabrica premissa percepit, et habuit in summa florenorum quatuorcentum viginti et plures.

Item subsequenter preter ordines dicte fabricae, non ostensso prius per eum designato illius operis, ut tenebatur, laborari fecit et potius devastari tres magnos lapides marmoreos secundum non modum vulturarum et archarum dicte ecclesie valloris priusquam laborarentur florenorum quadraginta et plurium pro quolibet lapide, quorum laboratura costitit ipsi fabricae in denariis numeratis florenorum triginta et plures, qui reprobatii fuerunt nec locum habuerunt sed frustra remanserunt, ex quo eadem fabrica damnificata extitit de predictis vallore et laboratura ut supra, ac salario per ipsum magistrum Johannem infra dictum tempus percepto, licet de ipsis lapidibus vallore, expensis et damno idem magister Johannes alia oblatus fuerit se cum effectu paratum de suo proprio restaurare fabricam eam quo replerentur et locum non haberent ut prefertur dum tunc per deputatos et negotiorum gestores antescrite fabricae improperearetur quod preter predictos ordines eos lapides taliter laborari faceret absque ulla licentia.

Item contra ordines suprascriptos non ostensso prius per eum designamento ut supra, deinde laborari fecit pro sollo seu coppedura sacristie ecclesie predictae constructe versus curiam nostri illustrissimi domini, quamplures lapides marmoreos maximos et grossos et quam magni valloris laudabiles et bonos ac alia reservatos pro stratoriis aliisque comendabilibus et magnis ac ac difficilibus operibus, quorum fere medietas abscisa et perdita est pro talli sua laboratura, causa ipsius coperture in maximum et fere inextimabile dampnum fabricae ut supra precipue quia ipsam coperturam fieri facere poterat et debebat de subtilioribus minoribus ac levioribus lapidibus illam coperturam quam minus poterat onerando prout etiam alia ipsemet fassus sunt dixitque velle ubique minores lapides alia in opere poni facere quamvis contrarium fatiat ut evidenter aperhet nec ipsos lapides in eorum iunctis vivis videlicet com alio incastravit seu incastrari aut inclavari fecit ut debebat et factum est in copertura alterius sacristie, qua ex re aqua pluvialis super ipsis copertura et lapidibus seu eorum iuncturis defluens, facilliter per iuncturas ipsas infra descendit et labetur in dictam sacristiam, eius oppus marciscendo in orrendum dispendium et iactura ipsius sacristie ac rerum ad tempus in ea existentium.

Item preter ordines ut supra claudi sive stoppari fecit gorgullas sive conductus vel decursus aque in predicta

copertura prius existentes, aliaque notabiliter cum magno valde avisamento constructas et ordinatas, et alias gorgullas fieri fecit in ipsa copertura sytuatas et corespondentes iuxta canthonatas seu sgiencas fenestrarum supradicte sacrastie ex quibus gorgullis cum aqua defluet, flante modico vento, labetur et intrabit in ipsas fenestras et sacrastiam, in maximum dispendium ipsius sacrastie.

Item quia preter ordines utsupra sollum seu coperturam predictae sacrastie construi et fieri fecit plus basse quam debet et principiaturum erat, etiam quam perfitiatur copertura alterius sacristie, talliter destruxit ac talliari fecit et extirpata de copertura et volturis seu centeno lapidum coctorum dicte sacristie pro dicto suo sollo perfitiendo, quod in magna parte eorum centeni et volturarum non remansit grossities plusquam unius teste lapidis cocti, in maximum damnun et debilitamentum ipsarum volturarum et sacrastie».

Parzialmente pubblicato in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, pp. 236-237.

1401, 20 ottobre, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 282r (*Cassette Ratti*, 27)

*Risposta di Jean Mignot alle accuse rivoltegli dalla Fabbrica, in cui l'ingegnere afferma di rifiutare di essere posto sotto accusa da parte dei Deputati, considerati imparziali, e richiesta dello stesso Mignot di avere un giudice indipendente per essere giudicato.*

«Mccccprimo die iovis vigesimo mensis octubris. In consillio dominorum de numero quatuordecim deputatorum et intendentium negotiis fabrice ecclesie maioris Mediolani convocato et congregato in causa eorum ofitii more solito pro negotiis ipsius fabrice expediendis fuerunt infrascripti videlicet. Omnes de ipso numero dominorum xiiii in quorum presentia et consilio predicto magister Johannes Mignothus de Parixius inzignerius superscripte fabrice facti produxit et exhibuit infrascriptam responssionem in scriptis capitullis dampnorum lesionum et defectum per eum magistrum Johannem illatorum et comissorum in et super oppere dicte fabrice per exemplum datis et exhinitis ipsi magistro Johanni in consillio suprascriptorum dominorum quatuordecim die sabbati proxime preterita et super quibus eidem ipso die statutus fuit terminus respondendi etc cuiusquidem responssionis tenor tallis est videlicet:  
Mccccprimo die vigesimo octubris

Super exhibitione articulorum in consillio xiii ellectorum ad consilia fabrice ecclesie mayoris Mediolani datorum magistro Johanni Mignotho inzignerio dicte fabrice ut super eis respondeat adterminum hodie [...] respondet dicti et opponit ipse magister Johannes quod licet ipsi articulli sint improbi et iniqui de contra veritatem et rationem formati. Et super eis respondit non debeat nec de iure teneatur nec ipsis nec exhibitioni ipsorum conscesserit nec conscentiat maxime quia ipsi ellecti per maiora parte fuerunt et sunt adversarii et contrarii eidem magistro Johanni ac in hoc proprie pars adversa nec adsit iudex in tallibus conveniens et nullus debet nec teneatur super aliquibus parti contrarie respondere nisi adsit competens iudex de medio coram quo responssio fiat attamon vollens.

Idem magister Johannes humiliter revereri dictos xiiii ellectos presertim respectu illorum ex eis qui nec odio nec favore sed solla veritate procedere velle videntur dicti se partim ipsis articullis respondere dummodo sibi detur iudex de medio hinc talli litigi competens et debutus et comunis auditor coram quo responssiones suas facere possit ut quod iustum et congruens fucat vendicet sibi locum».

Publicato parzialmente e in traduzione italiana in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 237.

1401, 22 ottobre, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 282v (*Cassette Ratti*, 27)

*Licenziamento di Jean Mignot dalla Fabbrica del Duomo di Milano*

«Mccccprimo die sabbati xxii mensis octubris. In conscillio antescrptorum dominorum quatordecim convocato et congregato utsupra fuerunt infrascripta videlicet:

Omnes de mundo eorum dominorum xiiii concorditer attendentes propositam per eos dominos de numero quatuordecim seu alterium eorum et eorum nomine iuxta formam decreti nostri illustrissimi domini super hoc et negotiis suprascripte fabrice aliax edditi fuisse factam in publico et generali conscilio ipsius fabrice cellebrato die dominicho proxime preterito de et super illis dampnis, lesionibus et defectibus illatis et comissis per magistrum Johannem Mignothum de Parixiis inzignierium predictae fabrice in et super opere ipsius fabrice et evidenter aphet de quibus aliax et maxime die sabbati quintodecimo presentis mensis octubris inter eos dominos de numero xiiii plures agitatum et ventillatum fuit et de quibus dicto magistro Johanni ispo die sabbati per modum capitullorum per eos dominos de ipsis formatorem et ordinatorem per exemplum fuit data coppia et statutus eodem die fuit ad nimis ipsi magistro Johanni tunc presenti intelligenti de et super eis capitullis dictorum dampnorum lesionum et deffectum et quodlibet eorum respondendi et eius legiptimam bonam ydoneam et veridicam deffensionem fatiendi. Inde ad diem jovis tunc proxime futuram nunc vero presentiam et super ea proposte in suprascripto generali conscilio nichil fore nec esse deliberatum nec conclusum sed fuisse et esse dimissum. et rellictam ipsis dominis de dicto numero quatuordecim ad determinandum deliberandum et concludendum super ipsa proposta et predictis omnibus et singullis et de quibus in ipsa proposta facta fuit mentio ipsisque dominis utsupra pertinere et spectare ad detterminandum et concludendum super premissis secundum tenorem decreti predicti attendentesque responssionem dicti magistri Johannis factam dicta die jovis proxime preterita super pretaetis capitullis et dampnis utsupra non fore nec esse bonam ydoneam veridicam et suficientem nec acceptabilem et concludendum eius magistri Johannis continuam errogantiam et inobedientia precipue nunc in presenti eidem per ipsos dominos requisito ipsius quodam designamento quod nuperrime fieri facere videtur seu fecisse pro staforio fenestre de medio curate seu trahuyne ecclesie suprascripte ut videlicet illud ipsis dominis puntualiter demonstraret et ostendere in presenti conscillio providentnia agendorum ut tenetur quam admodum fecerunt alii inzignierii predictae fabrice de suis designatis dicti straforii licet nondum complectis

quod penitus cum effectu illud designamentum ipsis dominis ostendere nollint et recusavit spernens eorum requisitionem et impositionem comprehendentes etiam predicta dampna ut supra esse enormia magna et insupportabilia diutiusque in posterum peius fore et esse secuturum predictae fabricae et operi ipsius causa et facto eiusdem magistri Johannis et propter ipsius defectum ignotantiam et malitiam ac ipsum cottidie esse transgressorem ordinum dicte fabricae attendentes quoque seriem et continentiam relationis ex parte prelibati nostri domini factam die dominico quarto mensis septembris proxime lapsi in generali consilio prenominate fabricae per dominos Matheum de Carchano primicerium Johannem de Pusterla militem Paullum de Dugnano legumdoctorem Fatiolum de Marliano et Filippolum Moresinum ambaxiatores eiusdem fabricae ad eundem dominum transmissos pro negotiis ipsius fabricae et super facto dicti magistri Johannis ut supra alia disponentis et volentes super premissis pro utilitate dicte fabricae expediantur et proponere providere ex arbitrio et baylia eisdem dominis tenore suprascripti decreti in hac parte concessis omnibusque aliis modo iure via et forma quibus melius potuerit et possint. Providenunt deliberaverunt et conclusive ordinaverunt pro maiori et evidenti utilitate fabricae memorate ad eorum dominorum et animarum suarum exonationem quod predictus magister Johannes Mignothius penitus cassetur et eum hodie et ab hodie in antea cassaverunt et cassant per presentes ac pro casso habuerunt et habent decetero ab omnibus et singulis salario provisione operibus et servitiis dicte fabricae sic quod decetero nullum salariarium nec provisionem habeat a dicta fabrica nec audat nec presumat se intromittere dicte opere et negotiis dicte fabricae aliquo modo ulterius ipsum condemnaverunt et condemnatum esse volunt ad restitutionem et satisfactionem per eum ipsi fabricae fiendam integraliter de omnibus et singulis dampnis predictis ut supra et aliis quibus ubi dampnis lesionibus et defectibus per ipsum commissis et ulla in et super opere audet fabricae secundum estimationem cognitionem et taxationem ac decisionem super inde fienda per dominos bonos et ydoneos viros seu magistros mediolanenses et bone conscientie provide eligendos unum videlicet propter ipsius fabricae et alium ex parte dicti magistri Johannis infra tres dies a die notificationis presentium ipsi magistro Johanni fiende in antea proxime futuros inclusive infra quem terminum si idem magister Johannes ipsum magistrum ut supra non elegerint sit in potestate alterius per dictam fabricam eligendi dictis estimationem et taxationem faciendi ut preferatur ita tamen quod ipsis duobus eligendi ut supra dum electi fuerint si expedierit et concordet non fuerint tertius mediolanensis et bone conscientie ut supra addatur civis decisionem premissorum una cum eis duobus ut predictur eligendis vel saltem altero eorum stetur qua ex causa ordinaverunt quo isto medio nomine et ad instantiam predictae fabricae seu deputatorum ipsius opportune contesterunt et sequestrerunt bona quolibet ipsius magistri Johannis capianturque ipsius designamenta ad hoc ne ullatenus exportentur et transeant in sinistram».

Publicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, pp. 237-238.

1401, 27 novembre, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, ff. 287r-287v (Cassette Ratti 27).

*Relazione dell'ambasceria inviata dalla Fabbrica presso il duca Gian Galeazzo Visconti per ottenere chiarimenti circa le lettere giunte presso i deputati dalla cancelleria ducale in cui si disponeva la riassunzione di Jean Mignot presso il cantiere del Duomo, del quale sarebbe divenuto responsabile assieme a Bernardo da Venezia.*

«Mccccprimo die dominicho xxvii mensis novembris. In consillio generali fabrice ecclesie mayoris Mediolani, convocato et congregato in camera antescrpta pro negotiis ipsius fabrice more solito fuerunt infrascripti videlicet. [...]

Item in presenti consilio venerabilis sapientes et egregii ac nobilli viri domini Matheus de Carchano in utraque iure bachallararius primicerius et ordinarius suprascripte ecclesie vicariusque capitulli ipsius ecclesie archiepiscopalli, Maffiolus de Seregno legumdoctor et Leonardus de Trivultio; omnes cives Mediolani et ambaxatores suprascripte fabrice seu deputatorum ipsius electi ut continetur in provisione inde facta in generali consillio dicte fabrice die veneris proxime preterita ad eandum ad presentiam nostri illustrissimi domini domini Johannis Galleaz Vicecomitis ducis Mediolani etc tunc existentis Cusagi seu magnifici domini Francischi de Barbavariis eiusdem domini nostri primi camerarii prout melius poterat pro nonnullis arduis et iubentibus negotiis dicte fabrice prelibato nostro domino seu dicto Francisco vel utraque eorum prout magis congrue fieri posset et expediret per ipsos dominos ambaxiatores explicandis de quibus pro parte dictorum dominorum deputatorum eis dominis ambaxiatoribus impositum erat et ad plenum erant informati precipue inter alia. Et primo super facto magistri Johannis Migniothi de Parixiis olim inzignerii precite fabrice et ab ea cassi usque die vigesimo secundo mensis octubris proxime preteriti propter defectus ipsius et dampna plurima per eum magistrum Johannem evidenter comissa in et super opere dicte fabrice cuius cassationem sive omnem novitatem contra eum magistrum Johannem factam antescrptus dominus Franciscus videbatur per eius assertas litteras datas habentis vigesimo die novembris presentis et infillatis in fillo litterarum antedicte fabrice mandasse dominis deputatis dicte fabrice de conscientia prefati domini nostri renovari debere videbaturque ulterius idem dominus Franciscus per alias eius addertas litteras datas et infilatas utsupra scripsisse de conscientia utsupra magistro Bernardo de Venetiis similiter inzignerio quod et ipse ressidentiam faceret ad fabricam predictam modosque servaret quibus dictus magister Johannes etiam ad ipsam fabricam remaneret et prout in eis ambabus litteris pleniis continetur quas ambas litteras utsupra respectu infrascriptorum gratiosorum verborum memorati nostri domini prefato non credebatur ex parte predicti domini Francischi fuisse emanatas nec de eius conscientia maxime etiam attenda rellatione aliax facta die dominico quarto mensis septembris anni presentis ex parte prefati nostri domini impositione et parabulla cuiusdem domini francisci super facto ipsius magistri Johannis Migniothi per venerabillem spectabillem sapientes et egregios ac nobilles viros dominos Matheum de Carchano primicerium antedictum, Johannem de Pusterla millitem, Paullum de Dugnano legumdoctorem, Fatiolum de Marliano et Filippolum Moresinum olim et tunc ambaxiatores predictae fabrice inter alia del licentiatione ipsius magistri Johannis

mentionem faciente; et quia verum est et pallam ad velle et nolle prenominati nostri domini proculdubuo ipsius domini Francisci volluntatem assertire secundo super facto illius debiti florenorum decemillumquingentor vel id circha quod habent Gasperolus et fratres de Mayno olim thexaurarii dicte fabrice cum ea fabrica qua occasione nuperrime pro parte ipsius fabrice premissis domino nostro perorrecta est supplicatio cuius copiam (...) de novo porrigendam si expediebat ipsi domini ambaxiatores secum detullerunt etc. retullerunt uniformiter et dixerunt ad lodem et honorem domini nostri Jesus Christi eiusque Genitricis Virginis gloriose et antefati excellentissimi domini inter alia in (...) hodie equitassent sese transeferentes ad castrum Cusagi premissis occasionibus. Ecce a casu reperierunt inter ipsum castrum Cusagi et locum de Badagio ibi propinquum antelatum dominum nostrum equistrem una cum eius comittiva se tranferre a dicto castro versus hanc civitatem Mediolani ex quo ad eundem dominum accesserunt ipsique plene narraverunt et explicaverunt ea que ipsis dominis ambaxiatoribus imposita fuerant utsupra in genere loquendo super negotio predicti magistri predicti magistri Johannis videlicet quod post cassationem ipsius magistri Johannis mandatum erat quod admitteretur ad eius solitum exercitium etc quodque idem noster dominus omnibus sibi explicatis per eos dominos ambaxiatores ab eo clementer auditis et intellectis iuxta eius semper sollitum ipsis respondendo effectualiter et benigne hec verba protullit videlicet circha factum dicti magistri Johannis Mignothi quod vere ab ipso nostro domino nec de eius conscientia littere aliquae super hoc nullatenus erant emanate nec mandate quibus ipsius magistri Johannis cassatio vel novitas revocaretur nec aliter et quod penitus de hoc erat ignarus sed quod ipse littere forte processerant ab aliquo cartellario pro aliqua ribaldaria et quod ipsum magistrum Johannem et retinerent et cassarentur ab eorum libitum et si bonus eis non viderbatur ipsum tute cassarent et expellerent facerentque eidem persolvi de eo quod laborasset, et permitterent ipsum ire quo vellet, sive pro factis suis; hoc vere cum magna proferens instantia, et si decetero in factis dicte fabrice etiam emanarent et fierent tunc mille litterae seu mille rellationes ex parte vel in persona eiusdem excellentissimi domini nostri domini Iohannis Galeaz et quis vellet esse hunc sermonem ad denottationem maioris efficacitae ter repplicando quod nullatenus eis crederetur nec fides adhiberetur nisi solli vive voci ipsius nostri domini subiungens; et dicatis quod Iohannes Galeaz dixit quia semper eius firme intentionis et expresse volluntatis fuit et est nolle se ullatenus intromittere de oppere nec hediffitio supradicte ecclesie nec de inzynieriis, magistris, officialibus ipsius ecclesie seu eius fabrice, nisi sollum in conferendo eidem gratianter quellibet adminiculla expedientia pro posse, sibi que requisita secundum suam devotionem optimam, sed quod ipsam ecclesiam in omnibus et per omnia fiat, hedificetur et construatur secundum libitum et dispositionem suorum civium et hominum Mediolani ac deputatorum dictae fabricae et quod ipsi de oppere, laborerio, inzynieriis, magistris et officialibus dicte fabrice disponant et faciant prout eis videbitur, et quod tamen eidem domino nostro bonum videretur quod ipsi sui cives et homines Mediolani ac deputati in hoc bonam habeant diligentiam et advertentiam haberentque seu habere procurent bonos inzynierios super oppere predicto, ut laudabiliter procederet et ne ex aliquo defectu ullatenus corrueret, quamvis hoc videre non sperabat sperabatque si illud accideret quod Deus averteret

quod ipsi sui cives et homines Mediolani iterum aliam de novo ecclesiam rehedificarent et construerent, ac quod intellexerat quod multi inexperti et de hediffitiis et de ecclesiis hedifficandis omnino ignari, scilicet fauregeti, artesani et alii se intromittebant de constructione ipsius ecclesie quod sibi videbatur multum absonum et inconveniens. Circha factum vero suprascripti debiti predictorum de Mayno respndendo utsupra eis dominus ambaxiatoribus dixit et imposuit quod eorum supplicationem super hoc porrigeretur et darent spectabilli et egregio legumdoctore domino Johanni de Carnago cuiusdem domini secretario cui ex parte ipsius domini dicerent quod de ipsa supplicatione et negotio illo eidem nostro illustrissimo domino opportune reccordaretur exinde et postmodum super ea bene previderet quod prout eis inxerat supradictus dominus noster cum effecum adimperleverunt ambaxiatores ipsi. Matheus de Carchano ordinarius ac ambaxiator eu supradictum ets hanc rellationem utsupra scriptum feci et me subscripsi. Ego Maffeus de Serenio iurisutriusque doctor ambaxiatorque superscriptus premissorum in testimonium fidemque phempnem subscripsi. Et ego Leonardus de Trivultio ambaxiator memoratus premissis omnibus dum sic ut praefertur, praelibato domino per eumque explicarentur, narrarentur, iniungerentur, presens fui et subscripsi in fidem et testimonium praedictorum.

Que rellatio subscripta utsupra ets in fillo litterarum presentis anni mccccprimo

Nota quod suprascripta rellatio dempra est de dicto fillo et capsono iurium fabrice fuit posita die xxiii decembris 1401».

Publicato in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, pp. 240-241.

1401, dicembre 20, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari* I, f. 297-297v (*Cassette Ratti* 51).

*Lettera di supplica al duca da parte di alcuni cittadini di Milano a favore di Jean Mignot e contro gli ingegneri della Fabbrica del Duomo, a loro giudizio del tutto incapaci in questioni di geometria e architettura.*

«In nomine Domini 1401 die martis xx mensis decembris. Sapiens et egregius juris utriusque doctor Barthollomeus de Benzonibus, vicarius illustrissimi principis ac excellentissimi domini ducis Mediolani etc, Papie, Virtutumque Comitum, ac Pisanorum, Senarum et Perusii domini, ofitio provisionum comunis Mediolani deputatus; ac nobilles et prudentes viri domini duodecim dicto ofitio provisionum presidentes, necnon domini Beltramolus de Vicecomitibus syndicus comunis predicti, et Bertinus de Morexinis, locum et vices tenens domini Georgii de Morexinis ejus fratris, et syndici dicti comunis, necnon venerabiles et prudentes viri domini Johannes de Homodeis, Ordinarius ecclesie majoris Mediolani, Nichola de Porris, Thomasius de Bernadigio, Marcus de Schacabarotiis, Johannes de Madregnano, Johannolus de Brugora, Servadeus de Varisio, Luchinus de Crivellis, Ardizolus de Comite et Luchinus de Vicecomitibus, omnes ex numero dominorum quatuordecim deputatorum fabrice ejus ecclesie memorate, tamquam adjuncti et deputati ad infrascripta peragenda vigore primo litterarum infrascriptarum serenissimi domini ducis prelibati

dictis dominis vicario et duodecim emanatarum, et supplicationis in eis incluse. Quarum litterarum et supplicationis tenores sequuntur, videlicet Dux Mediolani etc, Papie Virtutumque Comes, ac Pisarum, Senarum et Perusii dominus. A tergo Sapientibus et prudentibus viris, vicario et duodecim provisionum comunitatis nostre Mediolani. Supplicationem nobis exhibitam pro parte certorum civium illius nostre civitatis vobis mittimus presentibus introclusam vollentes quod habitis tot adjunctis quot estis vos duodecim, deliberetis et provideatis superinde, prout videbitis convenire. Datum Belzojosi die xviii decembris Mccccprimo. Petrus.

Illustrissime princeps, et excellentissime domine. Nostra fidelitas et fervens zelus boni ac desiderium honoris vestri et totius patrie compellit nos omnes infrascriptos cum quampluribus aliis, omnes cives Mediolani, ad conquerendum eidem excellentie vestre hoc modo: Heu dollor exhimius oh immensa falsitas immenseque malignitates ac iniquitas reproborum talliter veritati inimicantur, ipsamque suffocant in maximam quidem abictionem devotionis sacre Virginis, verecondiamque clare excellentie vestre, ac in hujus alme civitatis et totius patrie victuperium, necnon etiam in detrimentum et eximium dampnum fabrice ecclesie majoris Mediolani, quod virtuosi, industriosi et expertissimi viri, artis scilicet geometrie, ipsi fabrice ut plurimum necessarii non retineantur, quin ymo expellantur. Et, quod plus est, cum inlicito et inhonesto victuperio, nec videtur in hac tanta civitate et patria esse persona nec de ipsa persona que de designamento nec de ipsa arte geometrie quidquam intelligat, nec de virtute, neque etiam de honore quoquo modo curet. Cum sit quod ut aliax de quodam probissimo viro, geometrieque expertissimo magistro Henrico de Allamania nulla recognitio haberi voluit ad dictam fabricam, ymo expulsus fuit per dictos selleratos, retenta etiam sibi maxima parte debiti sibi sallarii. Nunc autem expellitur, ac etiam deprimitur et falsis accusationibus suffocatur per dictos improbos magister Johannes Migniothus de Frantia, vir quidem tante industrie atque sagacitatis in dicta arte ut occullata fide certissime et diversimode omnes cognovimus et atestamus, et qui, quamquam careat facondia qua sepe comittuntur deceptiones, tamen in dicta sua geometrie arte verus et expertus est. Retinenturque ad ipsam fabricam duo falsi testes, ignari, rudes et penitus dicte artis ydioti, videlicet magistri Marchus de Charona montenarius et Anthonius de Paderno ferrarius, ex favore dictorum improborum, de quorum numero sunt: Premiserius de Carcano, domini Francischulus de Tignosiis, Mafiolus de Seregno et Paulus de Dugnano jusrisperiti Mediolani, Franciscolus de Montebreto, Jacobinus de Prederiis, Bernardus de Gariboldis, Rugerus Trullia, Johannolus de Besutio, Gregorius Zerbus et certi alii cives Mediolani, et cum eis .. ofitialles dicte fabrice, qui peyus fatiunt per se illi ex ipsis offitialibus, qui iam per multos annos, ac si nulli alii reperiri possent suficientes in ipsis offitiis, antiquate serviunt in ipsis offitiis dicte fabrice contra ordines eiusdem fabrice, continentes quod offitialles mutarentur de anno in annum: sed de istis hoc videtur fieri non posse, quaxi ut lege vetitum esset quod mittentur. Et quod, si strenui viri, magnus conestabillis et Facinus Canis cum toto eorum exercitu vellent eos a dicta fabrica fugare, non possent; tantum videntur ibi annexi, et tot mallitiis uti didicerunt in factis dicte fabrice, quod decipiuntur per eas excellentiam vestram et comune vestrum Mediolani ac fabricam, se ipsos locupletando, et sunt et puntualiter fuerunt semper causa



expulsionis dictorum proborum inzigneriorum, et errorum infinitorum commissorum, et qui dietim committuntur in ipsa fabrica per ignaros se fingentes geometras quos ipsi per falsos favores substituerunt, neque tanto inconvenienti, quo quidem sempiternum paratur prelibate duchalli claritati vestre, ac huic nobilli civitati et patrie victuperium, remediare possumus, prevalentibus dictorum reproborum falsitatibus et astutiis, nisi vestra benignitas subveniat et adjuvet. Hinc est igitur quod ad ipsam vestram excellentiam alto clamore et humilli reverentia recurrimus, supplicantes quatenus dignemini in hac notandissima causa de substentatione veritatis provideri facere, quod dictus Migniothus tam utillis et necessarius dicte fabrice, ut prefertur, remaneat ad ipsam fabricam more solito, et dicti duo ignari, imundi et questionum inceptores depellantur et cassentur ab ipsa fabrica, vel saltem quod si, ut putamus, fieri aliter comodius nequeat, convocentur unus vel plures perfecti et experti geometrie, a locis scilicet in quibus laudabilliora geometrie opera reperiuntur, qui, auditis partibus, visisque earum operibus et designamentis, ex matura deliberatione judicent in hac causa de veritate, morante tamen dicto Migniotho ad ipsam fabricam donec hec fiant. Et postea, hoc facto, si contra nos iudicaverint ipsi vocati, teneamur et condempnemur ad solvendum sallaria ipsorum vocatorum. Et e converso, si contra partem adversam iudicaverint, et quod si iudicaverint pro nobis, ordo tallis detur pro tollendo omnes questiones, quod ulterius in ipso opere fabrice procedatur secundum volluntatem ipsorum expertorum inzigneriorum ac dicti Migniothi, absque ulla alia littigia movere, nec patti quod moveatur. Et de hoc humilliter et affectuose et cum quanta reverentia et instantia possumus supplicamus et obsecramus, ut a nostro principe veram administrationem justitie et adjutorium veritatis invenisse gloriemur. Nomina supplicantium sunt ».

Publicato in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, pp. XVI-XVII.

1402, Pavia; ASPv, *Università, Griffi*, 15, f. 77r.

*Rubrica di un'investitura perduta redatta da Albertolo Griffi da parte del preposito della basilica di San Michele di Pavia a favore di Bernardo da Venezia.*

«[...] Investitura magistri Bernardi de Venezia a preposito Sancti Michelis [...]».

Publicato in: *La rubrica degli atti di Albertolo Griffi, notaio e cancelliere episcopale di Pavia (1372-1420)*, a cura di R. Crotti e P. Majocchi, Milano 2005, p. 186.

1402-1404 (?), Pavia; ASCPv, *Archivio Comunale, parte antica*, 119, nn. 42r-43r.

*Atti riguardanti i lavori condotti alla palificata di Porta Perusii di Pavia, pagati da Bernardo Gnocchi. Questi lavori sono stati esaminati dagli ingegneri ducali Bernardo da Venezia e Stefano Magati.*

«Facta posta inter predictos dominos sapientes per prefatum dominum vicarium et suprascripto consilio dominorum duodecim super quidem lista quarumdam expressarum factarum per Bernardum Gnochum ad pallifficatam porte Peruxii civitatis Papie et extra dictam portam et per ipsum aliax ad incantum huic a communi papiensis pro florenis [...] quinqueginta prout et forma ipius incantus generatur et visatur et dilligenter examinatur per magistros Bernardum de Venezia et Steffanum de Magatis inzignerios illustrissime domine domine nostre que hista isparum expressarum subscripta est per eosdem inzignerios nec non dominus Batista de Georgii refferendarius civitatis et comitatis Papie et capitulis octo et asundat ad summam florenorum centum sexaginta quinque et solidorum quatuor ipsa ducissa ad cancellariam dicti comunis et fillo diversarum scriptarum nec non et factam [...] super et quod de anno presente dic[...] mensis instantum fuit et quis[...] ».

1403, 24 gennaio, Milano; ASCMi, *Registri lettere ducali 1395-1409*, f. 110r.

*Lettera della duchessa Caterina Visconti in cui si predispose un'oblazione annuale alla cappella di Sant'Apollonia, costruita presso la nuova chiesa del Carmine allora in corso di edificazione. Il ricavato di questa oblazione deve essere destinato alla fabbrica della stessa.*

«Ducissa et dux Mediolani Papie Anglerique comitissa et comes Anglerie et Bononie Pisarum Senarum et Perusii domini. Attego sapienti previdentique viris vicario duodecim et sindicis Comunis nostre civitatis Mediolani.

Volentes ob reverentiam et devotionem Gloriosissime Virginis Marie ac beate martiris Sancte Apolonie cum priore fratribus conventu et capitulo ordinis Gloriosissime Virginis Sancte Marie de Monte Carmello huius nostre civitatis Mediolani [...] mandamus vobis quatenus singulo anno in festo prefate beate martiris Apolonie et ad cuius capelam constructam in ecclesia memorati ordinis de Montecarmello que de novo fabricatur in Porta Cumana prefate nostre civitatis Mediolani inter fieri facere debeatis oblationem unam [...] cum oblationis denarii converti debeant et expendi in fabricam ecclesie pretacte quemadmodum per alias nostras literas scripsimus et oportune magistris intrarum nostrarum et refferendarum curie nostre. Datum Mediolani die xxiiii januarii xccciii. Signatus Nicholinus»

1403, 1 maggio, Milano; ACPv, *Lettere ducali*, 2, n. 321

*La duchessa Caterina Visconti, in risposta alle suppliche ricevute, invia gli ingegneri ducali Bernardo da Venezia e Beltramolo de Lavalle, oltre a eventualmente un ingegnere del Comune, presso il Castello di Portalbera, il quale necessita di riparazioni urgenti.*

«Ducissa Mediolani etc. Papie Anglerisque comitissa ac Bononie, Pisarum, Senarum et Perusii Domina et Comes Papie ac Verone etc dominus.

Porrectam nobis supplicationem per reverendum patrem et dilectum consiliarium nostrum dominum fratrem Petrum episcopum papiensem vobis mittitus introclusam volentes quod statim mittatis ad Castrum Porte Albere de quo facit dicta supplicatio mentionem magistrum Bernardum de Venetiis et Beltramolum de Lavallo inzignerios nostros et simul cum eis si vobis videbitur inzignerium Comunis nostri Papie visuros periculum iminens dicto castro et avistauros remedia oportuna pro obstaculo dicti periculi et presertim si fiendum sit ruptum sive cavamentum de quo in dicta supplicatione narratur. Et quicquid predicti inzignerii vobis superinde referent nobis scribatis clare particulariter et distincte ut postmodum ulterius providere possimus, si et prout nobis melius videbitur et placebit. Datum Mediolani die primo maii mcccciii. Iacobus».

Pubblicato in: R. Maiocchi, Codice diplomatico artistico di Pavia dall'anno 1330 all'anno 1550, I, Pavia 1937, p. 23, n. 123.

1403, 31 maggio, Milano; ACPv, *Lettere ducali*, 2, n. 341

*La duchessa Caterina Visconti ordina alcune riparazioni e fortificazioni a Pavia causate dalla piena del Naviglio, rimettendone l'incarico all'ingegnere maestro Bernardo.*

«Ducissa Mediolani etc. Papie Anglerieque Comitissa ac Bononie, Pisarum, Senarum et Perusii domina et Comes Papie ac Verone etc. dominus. Fuit ad presentiam nostram nobilis et prudens vir dominus Zaninus de Campisa civis illius nostre civitatis Papie. Referens nobis ea que eidem comixistis pro reparatione et fortificatione illius nostre civitatis. Et presertim propter damnificationem et diruptionem occursam occasione impetus aque navilii etc cui comissimus ordinem tenendam pro reparationibus et fortificationibus fiendis ad portas et muros illius nostre civitatis, prout viva voce vobis refferre poterit. Volentes vobisque mandantes, quatenus indilate excutioni mandetis ea que sunt expedientia pro reparatione et fortificatione fiendis. Scribimus enim castellano castris nostri Papie, capitaneoque cittadelle nec non magistro Bernardo inzignerio prout expedit pro predictis exequendis et adimplendis. Datum Mediolani, ultimo mai mcccc tercio. Petrus».

Pubblicato in: C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, II, *Documenti*, Milano 1883, pp. 99-100.

1403, 4 luglio, Pavia. ASCPv, *Archivio comunale-parte antica*, 514.

*Richiesta alla duchessa Caterina e al figlio Giovanni Maria Visconti di intervenire per riparare la Porta di Santa Maria in Pertica, già pericolante ma ulteriormente danneggiata dall'acqua dal fossato del castello, e altri lavori alle fortificazioni cittadine.*

Serenissimi principes et illustrissimi domini domini nostri. Alias scripsimus dominantionis vestre fient deffectu pecunie nichil fit ad laborerium porte Sante Marie in Perticha que stat in magno ruyne perichullo civis expensa erit florenos cc et nuper intelleximus quod aqua debet nunc ad presens poni in fossa castris quod si fiet dicta porta stat in maiori perichullo propter fugam dicte aque que tota discurret per dictam portam Sancte Marie in Perticha cuius aque pars per Portam Novam labi solebat secundum relationem factam per magistrum Bernardum de Venetiis inzignerium vestrum unde dignemini mandare quod ad ponendum dictam aquam pro nunc in dicta fossa debeat diffora et provideri debere de opportuna pecunia pro laborerio et fortificatione dicte porte Sancte Marie in Perticha et de centum florenis pro reparatione certarum rerum fiendarum in meniis civitatis et in propugnaculis id est turrectis ordinandis ut custodes nocturne vigilles de nocte stare possunt sicut ordinatum fuit per dominum potestatem referendarum et sapientes huius comunis tunc presidentes aliud maius atque maius iminet per nullum de facto fluminis Ticini qui maximus de presenti provideatur totus [...] fluminis in gravalonum lapsurus est quod si sequet quod absit difficillimum erit retrahere ad alveum prestuum ipsius Ticini et erit in credibus [...] expensa et maxima atque ingens difficultas hec donationi vestre intunare cure [...] super premissas omnibus etiam de recuperanda pecunia pro exigendis dicti laboreriis omnino facendis possitis facere provideri cum in isto vestro comuni unus denarius non existat. Datum Papie die iiii mensis jullii mccciii vestri fidellissimi subditi duodecim presidentes factis et negotiis communis vestre civitatis Papie atque serenissimis principibus et illustrissimis dominis nostris dominis ducisse Mediolani etc Papie Anglerique comitisse et Bononia Pesarum Senarum et Perusii domine et comiti Papie dominus Bononie etc.

Reso noto ma non pubblicato in: D. Vicini, *Lineamenti urbanistici dal XII secolo all'età sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. III, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, p. 36, n. 85.

1403, luglio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 71, f. 162r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia per l'esecuzione di un angelo reggente in mano un cartiglio da porsi nella finestra centrale dell'abside del Duomo. Si tratta della trascrizione del documento registrato in Registri, 70, f. 68r.*

«Item debet habere antedictu dominus Martinus datum magistro Nicholao de Venezia pro eius solutione laborature et facture unius figure angelli magni tenens in manu breve unum ponende in opere fenestre magne de medio ecclese predicte existimate per Beltramolum de Puteo et Johannolum Bellonum dictum Galenum fabros ac per Magistrum Paullum de Calcho unaa cum Magistro Marcho de Carona inzignerio fabrice predicte die vii julli preteritis presentibus dominis Luchino de Vicecomitibus et Beltramolo Tana negotiorum gestoribus fabrice predicte unius mandati facti et subscripti per dominos Raynaldum de Creppa ordinarium et socios ex dominis vi deputatorum ac per negotiorum gestores dicte fabrice die x mensis julli

presentis existentis penes scriptum Ludovichum racionatorem nostrum nec non in excutione et vigore rationis facte utsupra et suprascripte ac per scriptam bullectam libre xxxv solidi iiii».

1403, 24 luglio, Milano. AVFDMi, *Registri*, 70, f. 68r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia per l'esecuzione di un angelo reggente in mano un cartiglio da porsi nella finestra centrale dell'abside del Duomo.*

«Magister Nicholaus de Veneziis pro eius sollutione laborature et facture unius figure angelli magni tenentis in manu dextra breve unum ponendum in opere fenestre magne de medio ecclesie predicte extimate per Beltramolum de Putheo et Johannolum Bellonum dictum Gallenum fabros ac per magistrum Paulum de Calcho una cum magistro Marco da Carona inzignerio fabrice suprascripre die sabbati vii mensis jullii presenti presentibus dominis Luchino de Vicomercatoribus et Beltramo Tana negotiorum gestoribus predicte fabrice vigore unum mandata facta et subscripta per dominos Raylandum de Creppa ordinarium et socios ex dominis vi deputatorum ac per negotiorum gestores dicte fabrice die x mensis jullii presentis debet habere libre xxxv solidi iii».

Publicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione di Milano, Appendice I*, Milano 1883, p. 265.

1403, ottobre, Milano; AVFDMi, *Registri*, 71, f. 183v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia per l'esecuzione di un angelo da porsi nella finestra centrale dell'abside del Duomo. Si tratta della trascrizione del documento registrato in Registri, 70, f. 72v.*

«Item datum magistro Nicholao de Veneziis pro eius solutione laborature et facture unius angelli facti per eum et laborati in lapide marmoreo pro fenestra magna de medio ecclesie predicte per extimatione factam per Bertramolum de Puteo fabrum, Ambrosium de Verderio et Jullianum de Galiano similiter fabros Mediolani in summa vigore mandati unii facti et subscripti nostris die xxviii septembris proxime preteritis existentis penes scriptum Lodovichum racionatorem nostrum nec non in executione et vigore rationis scripti Julliani utsupra et pro bullectam suprascriptam libre xxxii solidi».

1403, 12 ottobre, Milano; AVFDMi, *Registri*, 70, f. 72v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia per l'esecuzione di una statua ritraente un angelo da porsi nella finestra centrale dell'abside della cattedrale.*

«Magister Nicollaus de Venezia pro eius sollutione laborature et facture unum figure unius angelli facti per eum et laborati per eum in lapide marmoreo pro fenestra magna de medio ecclesie predicte per extimationem inde factam per Beltramolum de Puteo, Ambrosium de Verderio et Jullianum Scroxatum fabros Mediolani etcetera vigore unum mandata facta et subscripta utsupra di xxviii mensis septembris proxime preteritis debet habere  
libre xxxii solidi».

Publicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione di Milano, Appendice I*, Milano 1883, p. 265.

1403, 24 dicembre, Milano; AVFDMi, *Registri*, f. 203r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia per l'esecuzione della statua di un gigante da collocare nel Duomo.*

«Item datum Nicholao de Venezia magistro fabrice prefate per eius mercede laborare unius figure gigantis per eum facte et schulpite in lapide marmoreo ponende in opere ecclesie suprascripte facta extimatione et extimata dicte laborature per Beltramolo de Puteo, Ambrogio de Verderio et Galenum ad hoc vocatis per deputatos et negotii gestores dicte fabrice prout conveniuntur in quodam mandato suprascripto per dominos Paganinum de Bizzozzero ordinarium et socios ex dominos vi deputatorum ac per negotiorum gestores fabrice suprascripte die xvii mensis decembris proxime preteritis et vigore ipsius extimationis penes Ludovichum de Vicomercato rationatorem ipsius fabrice et etiam in executione et vigore rationis facte die xxiiii decembris suprascripto per suprascriptum Ludovichum infillatum in fillo domini scripti ipso per bullectam factam die lune xxiiii mensis decembris  
libre xl».

Publicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione di Milano, Appendice I*, Milano 1883, p. 266.

1404, febbraio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 118r.

*Spese sostenute dalla Fabbrica per la realizzazione di due statue ritraenti giganti, a cui partecipò anche Niccolò da Venezia.*

«[...] pro incantu unius huiusmodi figure gigantis poxiti ad incantum et deliberate magistro Petro Monich pretio et incantu florenorum xiiii medio die inscripto viii mensis januarii proximo preterito videlicet quos dedit Jacobino de Tradate solidi iiii, Nicholao de Venezia solidi iiii, Petro Monich solidi iii, item ipsi Nicholao solidi iiii, suprascripto Jacobino de Tradate solidi iii et suprascripto Petro Monich solidi vi qui capiunt predictis adventagiis dicti incantus computatis solidi iii datorum itiorum suprascripto Nicholao de Venezia iii summa libre i solidi viii. Item pro incantu unius alie figure gigantis poxite ad incantum utsupra die veneris xi dicti

mensis januarii quos dedit pro adventagiis utsupra videlicet: Nicholao de Venetiis solidi ii, Bertollo de Campilione solidi ii, Georgio de Solario solidi iii, Bertollo de Campilione solidi iii et dicto Nicholao de Venezia cum delinarata sunt solidi vi qui capiunt pro adventagiis ipsius figure in summa solidi xvii [...].»

1404, 14 febbraio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, f. 58v.

*Pagamenti a vari lapicidi per l'esecuzione di alcune statue ritraenti giganti, tra i quali figura anche Niccolò da Venezia.*

«Dominus Martinus de Blanchis de Vellate texaurarius et expeditor fabrice ecclesie domine Sancte Marie Mayoris Mediolani pro restitutione totidem denariorum per eum datorum infradictis magistris a lapidibus marmoreis ipsius fabrice pro eorum sollutione adventagiorum eis promissorum pro incantibus laborature et facture figurarum gigantium pro garullis schulpendiarum et fiendarum in lapide in lapidibus marmories occaxione conductis aque pro operibus ecclesie suprascripte factis diebus infradictis per dominos deputatos et negotiorum gestores in presentia magistrorum Marchi de Carona et Anthonini de Paderno inzignerorum fabrice predicte secundum designata facta pro ipsis figuris per eos inzignerios et hostansa magistris existentibus ad ipsos incantus ut infra videlicet: inprimis pro incantu une figure gigantis posite ad incantum et delivrate magistro Petro Monich pretio et incantu florenorum xiiii die viii mensis januarii proximo preterito; videlicem quos dedit Jacobino de Tradate solidi iiiii, Nicholao de Venezia solidi iiiii, Petro Monich solidi iiiii. Item ipsi Nichollao solidi iiiii, suprascripto Jacobino de Tradate solidi iii et suprascripto Petro Monich solidi vi que capiunt per dictis adventagiis dicti incantus computatis solidi iii datis suprascripto Nicholao de Venezia in summa libre i solidi viii. Item pro incantu une allie figure gigantis posite ad incantum utsupra die xi mensis januarii suprascripti quos dedit pro adventagiis utsupra videlicet Nicholao de Venezia solidi ii, Bertollo de Campillione solidi ii, Georgio de Sollario solidi iii, Bertollo de Campillione solidi iiiii et dicto Nicholao de Venezia cui delivrata sunt solidi vi qui capiunt pro adventagis ipsius figure solidi xvii et item pro incantu une allie figure gigantis posite ad incantum utsupra die xviii dicti mensis januarii videlicet quos dedit Georgio de Sollario solidi iiiii, Bertollo de Campillione solidi iiiii, Mafeo de Revertis solidi vi et suprascripto Bertollo de Campilione cui delivrata sunt solidi iii qui capiunt pro adventagiis ipsius figure solidi xvii etc in summa vigore uni mandati facti et subscripti pro dominum Johannem de Homodeys ordinarium et socios ex dominis vi deputatorum ac per negotiorum gestores fabrice memorate die ultimo mensis januarii proximo preterito debet habere  
libre iii solidi ii».

Publicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione di Milano, Appendice I*, Milano 1883, p. 268.

1404, 15 marzo, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, f. 60r

*Pagamento a Niccolò da Venezia per l'esecuzione di una statua di gigante non secondo il prezzo pattuito ma secondo la valutazione fatta da Galletto de' Belloni, Paolino da Montorfano e Beltramolo da Rho.*

«Magister Nicholaus de Veneziis pro eius sollutione laborature et facture unum figure gigantis per eum sculpte in lapide marmoreo pro operibus fabrice videlicet que concessa et data sunt ey ad incantum inde factum die xi mensis januarii proxime preteriti et delivrata sibi pretio florenum xiii fiende solutionem designatum inde factum et sostensum ad ipsum incantum vixa que et examinata per Gallectum de Bellonis, Paullinum de Montorfano et Beltramollum de Raude fabros iuxta suprascriptum designatum dicte figure gigantis qui examinato ipso opere dicte figure die viiii mensis marti presentis dixerunt et delliberaverunt quod propter aliquos deffectus laborature dicte figure non laborato perfecte solutionem designatam predictam debere detraha de dicto incantu florenorum xiii promissorum in ipso incantu ipsi Nichollao florenorum ii et sic de neto vigore unius mandati facti et subscripti die xi mensis marti presentis per dominum Johannem de Homodeis ordinarium ac socios ex dominis vi deputatis ac per negotiorum gestorum fabrice predicte debet habere  
libre xvii solidi xii».

1404, aprile , Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 134v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Veneziis et sociis magistris a lapidibus vivis numero ccxx ipso computato pro eorum solutione et mercede qui summaliter operati fuerunt et laboraverunt utsupra per bullectam suprascriptam libre xxxviii solidi xi denari v».

1404, aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 135r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nichoalo de Veneziis et sociis magistris a lapidibus vivis numero ccxx ipso computato pro eorum solutione et mercede qui summaliter operati fuerunt et laboraverunt utsupra per bullectam suprascriptam libre xxxviii solidi xvi denari iiiii».

1404, aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 135v.

*Pagamento a varie maestranze lapicide per diversi lavori attinenti a sculture per il Duomo, fra cui è ricordato anche Niccolò da Venezia.*



«Dominus Martinus de Blanchis de Vellate dictus de Mazenza infrascriptus dominus texaurarum et expeditorem fabrice. infrascriptus debet item habere datos Cincamo de Fontana pro restitutionem totidem denariorum per eum datorum et ministrorum infrascriptis magistris a lapidibus marmoreis pro adventagiis adventagiis eis promissorum ad incantum laborature et facture. Infrascriptorum figurarum sculpendarum te perfinendarum in lapidibus marmoreis pro operibus fabrice suprascripte debafinendis per dominos deputatos et negotiatores et gestores ipsius fabrice in presentia magistrorum Marchi de Carona et Antonini de Paderno inzigneriorum dicte fabrice secundum designata facta pro ipsis figuris ut infra videlicet. In primis pro incantu figure sancti Babile laborande et perfinende utsupra et delivrate ad ipsum incantum factum die xxviii mensis februarii proximo preterito pretio florenorum xv videlicet quos dedit Georgio de Solario pro adventagio utsupra solidi viii, Matheo de Ravertis solidi x, Matheo eidem solidi x, Nichollao de Venezia solidi x et dicto Matheo de Ravertis cui delivrata sunt solidi xvi. Item pro incantu figure unius gigantis de schalzi facto die xxvii mensis februarii proximo preterito videlicet quos dedit Matheo de Raveriis solidi ii, Nicholao de Venezia solidi ii, Georgio de Solario solidi iii, Jacobino de Tradate solidi x, Georgio de Solario solidi xvi, et dicto Jacobino de Tradate cui delivrata sunt ipso die solidi xx. Item pro incantu figure unius alterius gigantis armati fuerunt die viii mensis martii proximo preterito videlicet quos dedit Georgio de Solario solidi ii, Matheo de Ravertis solidi iii, Nicholao de Venezia solidi iii, Alberto de Campilione solidi iii, Georgio de Solario solidi vi, et Matheo de Ravertis cui delivrata sunt ipso die solidi xvi. Item pro incantu figure unius femine sonantis unius corni facto die xvii mensis martii proximo preterito videlicet quos dedit Georgio de Solario cui delivrata sunt ipso die solidi viii. Item pro incantu figure unius hominis salvatici facto die xvii mensis martii suprascripti videlicet quos dedit Bertollo de Campilione solidi i denari vi, Petro de Tradate solidi i denari vi, Petro Monich solidi iii, Georgio de Solario solidi iii, Alberto de Campilione cui delivrata ipso die solidi viii. Item pro incantu unius alterius figure une cum una bissa circha collum et dorsum suprascripto die videlicet xvii et xviii mensis martii suprascripti videlicet quos dedit Georgio de Solario solidi i denari vi, Alberto de Campilione solidi i denari vi, Matheo de Ravertis solidi iii, Berthollo de Campilione solidi viii et Anex Marcesten cui delivrata fuit ipso die solidi viii. Item pro incantu unius mulieris iuvenis nude cum una olla in pectore suprascripto die xviii mensis martii suprascripti videlicet quos dedit Jacobino de Tradate solidi vi et Berthollo de Campilione cui delivrata fuit ipso die solidi viii et hoc vigore unius mandati facti et subscripti die xxii mensis martii proximo preteriti pro dominos Johannem de Homodeis ordinarium et socios ex dominis vi deputatorum ac per negotiorum gestores fabrice memorate et existente penis Ludovichum de Vicomercato ratiocinatorem a papiro prefate fabrice necnon in executionem et vigorem riunionis facte die xviii aprilis suprascripti per suprascriptum Ludovichum ratiocinatorem utsupra. Infilatum in fillo diversarum anni suprascripti presentis et pro bulletta restitutionis factam die sabati xviii mensis aprilis in summa libre x solidi viii denari vi».

Publicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione di Milano, Appendice I, Milano 1883, p. 268.*

1404, aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 135v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholla de Venezia et sociis magistris a lapidibus vivis numero ccxx ipso computato pro eorum solutione et mercede qui summaviter operati fuerunt et laboraverunt utsupra per bullectam suprascripta libre xxxviii solidi xi denari iii».

1404, aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 136r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholao de Venezia et sociis magistris a lapidibus vivis numero ccxxii ipso computato pro eorum solutione et mercede qui laboraverunt utsupra per bullectam suprascriptam libre xl solidi vii».

1404, aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 136v.

*Pagamento a Nicola da Venezia e soci.*

«Item Nichole de Venezia et sociis magistris a lapidibus vivis numero ccxxv ipso computati pro eorum solutione et mercede qui laboraverunt utsupra per bullectam suprascriptam libre xli solidi viii denari vii».

1404, aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 137r.

*Pagamento a Nicola da Venezia e soci.*

«Item Nichole de Venezia et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxviii ipso computato pro eorum solutione et mercede qui laboraverunt utsupra per bullectam suprascriptam libre xli solidi vii.».

1404, aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 137r.

*Pagamento a Nicola da Venezia e soci.*

«Item Nichole de Veneziis et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxvii ipso computato pro eorum solutione et mercede qui laboraverunt utsupra per bullectam suprascriptam  
libre xl solidi iii denari vi.».

1404, aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 137v.

*Pagamento a Nicola da Venezia e soci.*

«Item Nichole de Veneziis et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxv ipso computato pro eorum solutione et mercede qui laboraverunt utsupra per bullectam suprascriptam  
libre xl solidi x denari iii.».

1404, aprile; Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 138r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia e soci.*

«Item Nicholle de Veneziis et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxvii ipso computato pro eorum solutione et mercede qui laboraverunt utsupra per bullectam suprascriptam  
libre xli solidi iii denari iii.».

1404, 12-14 aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, f. 116v.

*Registrazione di pagamenti elargiti a varie maestranze, tra cui Niccolò da Venezia e soci.*

«Die sabbati xii mensis aprilis.

[...] Nicholla de Veneziis et socii magistri a lapidibus vivis numero ccviii ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio clvi libre xxxvi solidi xiii denari iii [...].

Die lune xiiii mensis aprilis.

[...] Nicholla de Veneziis et socii magistri a lapidibus vivis numero ccxvi ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio clvii libre xxxviii solidi vii denari viii».

1404, 17-18 aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, f. 117r.

*Registrazione di pagamenti elargiti a varie maestranze, tra cui Niccolò da Venezia e soci.*

«Die jovis xvii mensis aprilis.

[...] Nicholla de Veneziis et socii magistri a lapidibus vivis numero ccxx ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio clviii libre xxxviii solidi xi denari v [...]

Die veneris xviii mensis aprilis.

[...] Nicholla de Veneziis et magistri a lapidibus vivis numero ccxx ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio clx libre xxxviii solidi xvii denari iiiii».

1404, 18 aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, 61r.

*Pagamento di varie maestranze lapicide, fra le quali figura anche Niccolò da Venezia.*

«Cirinus de Fontana pro restitutione totidem denariorum per eum datorum et ministratorum infrascriptis magistris a lapidibus marmoreis pro adventagiis utsupra promissis ad incantatus laborature et facture infrascriptorum signatirum sculpendarum et pro faciendarum in lapidibus marmore pro operibus fabrice suprascripta factos dictibus infradictis per dominos deputatos et negotiorum gestorum ipsius fabrice in presentia magistrorum Marchi de Carona et Anthoninus de Paderno inzignerorum fabrice predicte designata facta pro ipsis figuris ut infra videlicet. Inprimis pro incantu figure Sancti Babilie laborante et fatiente utsupra ac delineate ad ipsum incantamentum factum die xxviii mensis february proximo preterito pretio florenorum xv videlicet quos dedit Georgio del Sollario pro adventagio nostro solidi viii ipsi, Matheo de Revertis solidi ii, Nichollao de Veneziis solidi ii, Georgio de Sollario solidi iii, Jacobino de Tradate solidi x; Georgio de Sollario solidi xvii et dicto Jacobino de Tradate cui delivrata sunt ipso die solidi xx. Item pro incantu figure unius alterius gigantis armati facto die viii mensis martii proximo preterito videlicet quos dedit Georgio de Sollario solidi ii, Matheo de Revertis solidi iiiii, Nicholao de Veneziis solidi iiiii, Alberto de Campillione solidi iiiii, Georgio de Sollario solidi vi et Matheo de Revertis cui devratata sunt ipso die solidi xvi. Item pro incantu figure une femine sonantis unum cornum suprascripto die xvii mensis martii suprascripti videlicet quos dedit Georgio de Solario cui delivrata sunt ipso die solidi viii. Item pro incantu figure unum hominis salvatici facto die xviii mensis martii suprascripti videlicet quos dedit Bertollo de Campillione solidi i denari vi, Petro de Tradate solidi i denari vi, Bertollo de Campilione solidi i denari vi, Petro Monich solidi iiiii, Georgio de Sollario solidi iiiii et Alberto de Campillione cui delivrata sunt ipso die solidi viii item pro incantu une femine nude cum una bissa circa collum et dorssum suprascripto diebus xvii et xviii mensis martii suprascripti videlicet quos dedit Georgio de Sollario solidi i denari vi, Alberto de Campillione solidi i denari vi, Mafeo de Revertis solidi iiiii, Bertollo de Campillione solidi viii et Annes Marcestein cui delivrata sunt ipso die solidi viii. Item pro incantu une mulieris juvenis nude cum un a olla in pectore facto a die xviii mensis martii suprascripti videlicet quos dedit Jacobino de Tradate solidi vi et Bertollo de Campillione cui delivrata sunt ipso die solidi viii. Et hoc vigore unum mandati facti et suprascripti ut supra die xxii martii proximo libre x solidi viii denari vi».

Pubblicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione di Milano, Appendice I*, Milano 1883, p. 268.

1404, 19-21-22-24 aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, f. 118r.

*Registrazione di pagamenti elargiti a varie maestranze, tra cui Niccolò da Venezia e soci.*

«Die sabbato xviii mensis aprilis.

[...] Nicholla de Venezia et socii magistri a lapidibus vivis numero ccxx ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio clx atergo libre xxxviii solidi xi denari iii [...].

Die lune xxi mensis aprilis.

[...] Nicholla de Venezia et socii magistri a lapidibus vivis numero ccxxii ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio clxi atergo libre xl solidi vii [...].

Die martis xxii mensis aprilis.

Nicholla de Venezia et socii magistri a lapidibus vivis numero ccxxiiii ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio clxii libre xli solidi iii denari ii. [...]

Die mercurii xxiii mensis aprilis.[...]

Nicholla de Venezia et socii magistri a lapidibus vivis numero ccxxv ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio clxiii libre xli solidi viii denari vii».

1404, 26-28-29-30 aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, f. 118r.

*Registrazione di pagamenti elargiti a varie maestranze, tra cui Niccolò da Venezia e soci.*

«Die xxvi mensis aprilis.

[...] Nicholla de Venezia et socii magistri a lapidibus vivis numero ccxviii ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio clxiii atergo libre xl solidi x denari iiiii.[...]

Die lune xxviii mensis aprilis.

[...] Nicholla de Venezia et socii magistri a lapidibus vivis numero ccxxvii ipso computati ut in libro suprascripto continetur in folio clxiiii libre xli solidi vii denari.[...]

Die martis xxviii mensis aprilis.

[...] Nicholla de Venezia et socii magistri a lapidibus vivis numero ccxxv ipso computati ut in libro suprascripto continetur in folio clxv libre xv solidi iii denari vi.[...]

Die merchuri ultimo mensis aprilis.

[...] Nicholla de Venezia et socii magistri a lapidibus vivis numero ccxxvii ipso computati ut in libro suprascripto continetur in folio clxvi libre xli solidi iii denari iii».

1404, maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 141r.

*Pagamento a Nicola da Venezia e soci.*

«Item Nichole de Veneziis et sociis magistris a lapidibus viviis numero ccxvi ipso computato pro eorum solutione et mercede qui summariter operati fuerunt et laboraverunt utsupra per bullectam suprascriptam libre xli solidi iiii denari iiii.».

1404, 2-5 maggio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, f. 118v.

*Registrazione di pagamenti elargiti a varie maestranze, tra cui Niccolò da Venezia e soci.*

«Die veneris secundo mensis madii.

[...] Nicholla de Veneziis et sociis magistri a lapidibus viviis numero ccxxvi ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio clxvi atergo libre xli solidi iiii denari ii.[...]

Die lune quinto mensis madii.

[...] Nicholla de Veneziis et socii magistri a lapidibus vivis numero ccxxvii ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio clxvii atergo libre xl solidi xviii denari ii».

1404, 31 maggio, Milano; ASMi, *Pergamene per fondi*, 454.

*Vendita alla Scola o Fabbrica della chiesa di Santa Maria del Carmine di un appezzamento di terreno posto dietro la «truynam» della stessa chiesa di dimensioni pari a sessanta per sessanta braccia milanesi*

«In nomine Domini anno a Nativitate eiusdem millesimoquadringsimoquarto indictione duodecima die sabbati ultimo mensis madii. [...] Johannes de Caymbascheis teneatur et debeat vendere et venditionem facere dictis scholaribus Sancte Marie de Montecarmello Mediolani Porte Cumane intus nomine dicte schole et ipsi scholares teneatur et debeant emere non solum illud spatium terre dicti Johanni quod est aperhensum nomine dicte schole pro constructione ecclesie predicte Sancte Marie de Montecarmelo sed etiam totum premum quod ipse Johannis habet post truynam dicte ecclesie quod est in soma in longitudine brachia sexaginta et in largitudine totidem brachia sexaginta mediolanensis prout prinnabiter per infrascritum dominum presbiterum Ambrosinum iacentem ibi propter dictam truynam in porta nova in parochia Sancti Eusebi Mediolani [...]».

1404, giugno, Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 127r.

*Notizia del pagamento a Niccolò da Venezia per l'esecuzione della statua di un gigante.*

«Item datur magistro Nicholao de Veneziis pro eius solutione laborature et facture unius figure gigantis per sculpite in lapide marmeoreo ad incantum factum die xi mensis januarii proximo preterito et delinrate ei pretio florenorum xiii fianda secundum designum inde factum et hostenssum ad ipsum incantum vixaque et examinata per Gallectum de Beltramis, Paullinum de Montorfano, Beltramolum de Raude fabros iuxta

designatos suprascriptos qui examinato opere ipsius figure die viii mensis presentis deliberaverunt et dixerunt quod propter aliquos dessignos laboraturos et sculpturos dicte figure nam laborate profare secundum designum predictum debere derhi(?) de dicto incantu florenorum xiii aurei promissorum dedicto januarii ipsi Nicholao florenos duos et sic de veto vigore unius mandati facti et suprascripti pro utsupra extimatione penes utsupra necnon rationis facte suprascripte in folio in fillo utsupra et per bullectam suprascriptam factam die suprascripto sabati xv mensis madii.  
libre xvii solidi xii».

1404, 9 agosto, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, f. 127r.

*Registrazione di pagamenti elargiti a varie maestranze, tra cui Niccolò da Venezia e soci.*

«Die sabbati viiii mensis augusti.

[...] Nicholla de Venezia et socii magistris a lapidibus vivis numero cxxvi ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio ccxvii libre xx solidi v denari iii».

1404, 24 settembre, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, 131v.

*Registrazione di pagamenti elargiti a varie maestranze, tra cui Niccolò da Venezia e soci.*

«Die merchuri xxiiii mensis septembris.

[...] Nicholla de Venezia et socii magistris a lapidibus vivis numero clxxiii ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio ccxxv libre xxv solidi xviii denari».

1404, 28 settembre, Milano; AVFDMi, *Ordinazioni capitolari*, I, f. 351v (*Cassette Ratti*, 28).

*Delibera circa la stima da farsi riguardo alla statua di gigante eseguita da Niccolò da Venezia.*

«Mcccciiii die dominico xxviii mensis septembris. In consilio generali fabrice maioris Ecclesie predicte [...]. In quoquidem consilio primo provisum deliberatum et ordinatum fuit quod itterato videtur sicut [...] et reextimetur ymago gigantis seu figura aliarum sculpta et laborata in lapide marmoreo fabrice per magistrum Nicholaum de Venetiis cui pro defectu asserito ipsius de solutione mercedis sue rettentis fuerunt floreni duo etcetera. Et hoc etiam de volluntate ipsius magistris Nicholai in hoc consilio presentis et ipso ex hoc ydonee satisdante fient ibidem obtullit de stando et per heudo iura et dicte reeximationem fiende notarius etcetera quoniam asserit dictos florenos duos sibi indebite fore rettentos».

Pubblicato in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione*, I, Milano 1877, p. 263.

1404, 30 settembre, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, 132r.

*Registrazione di pagamenti elargiti a varie maestranze, tra cui Niccolò da Venezia e soci.*

«Die martii xxx mensis septembris.

[...] Nicholla de Veneriis et socii magistri a lapidibus vivis numero clxv ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio ccxxvii libre xxv solidi vi denari».

1404, ottobre, Milano; AVFDMi, *Registri*, 73, f. 186v.

*Pagamento a Niccolò da Venezia.*

«Item Nicholao de Veneziis magistro a lapidibus videlicet vivis pro adventagiis sibi promissis utsupra nuper libre 0 solidi iii».

1404, 3 ottobre, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, f. 132v.

*Registrazione di pagamenti elargiti a varie maestranze, tra cui Niccolò da Venezia e soci.*

«Die veneris iii mensis octubris.

[...] Nicholla de Venetiis et socii magistri a lapidibus vivis numero clxv ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio ccxxviii atergo libre xxv solidi ii denari i».

1404, 3 ottobre, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, f. 68r.

*Pagamenti per la posa in opera di una figura marmorea di Dio Padre entro la finestra centrale dell'abside, operazione a cui prese parte anche Niccolò da Venezia.*

«Infrascripti inzignerii et magistri a lapidibus viviis pro adventagiis sibi promissis per dominos deputatos et negotiaorum gestores fabrice suprascripte ad incantum per eos factum die xvii mensis septembris proximo preterito de quodam ymagine Dey Patris schulpenda et laboranda in lapide marmoreo ponendo in fenestra de medio ecclesie predictae etcetera vigore unius mandati facti et subscripti utsupra die xxv mensis septembris proximo preterito debent habere infrascripta denariorum quantitatem ut infra continetur videlicet:

Anthoninnus de Paderno inzignerius fabrice suprascripte qui posuit dictam figuram ad florenos xv et postea ad florenos xviii pro adventagiis sibi promissis utsupra debet habere in summa libre solidi vii denari vi.

Fillipinus de Mutina inzignerius fabrice predice qui posuit dictam figuram ad florenos xiii et postea ad florenos xi que figura delivrata sunt ipsi Fillipino pro dictis florenos xi pro adventagiis sibi promissis utsupra in summa debet habere libre solidi vi.



Nicholaus de Veneziis magister a lapidibus vivis qui posuit dictam figuram ad florenos xii pro adventagiis sibi promisis in summa debet habere libre solidi iii».

1404, 11 ottobre, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, f. 133v.

*Registrazione di pagamenti elargiti a varie maestranze, tra cui Niccolò da Venezia e soci.*

«Die sabbati xi mensis octubris.

[...] Nicholla de Veneziis et socii magistris a lapidibus vivis numero cliii ipso computato ut in libro suprascripto continetur in folio ccxlii libre xxii solidi xvii denari x».

1404, 19 novembre, Milano; AVFDMi, *Registri*, 72, f. 70r.

*Pagamenti per l'acquisto di materiali per la realizzazione di vetrate eseguite da Niccolò da Venezia e suo figlio Marco.*

«Anthoninus de Carate pro restitutione totidem denariorum per eum expendorum in servitio dicte fabrice adie xiiii mensis madii usque ad diem primam septembris proximo preterito in rebus necessariis pro vitratis fiendis per Nichollaum de Veneziis et Marchum eis fillium videlicet pro comis xxv pallee solidi iii denari ii, pro basla una ligni fagi pro tenitio vitrey super ea coligenda solidi i denari iii de qua basla per aconatorem acarta fiat debitor idem Nichollaus certa pulvere pro colloribus solidi xii, libbra una stagni de quo stagno per rationatorem suprascriptum fiat debitor ipse Nichollaus solidi iii, allia libbra stagni fini de quo etiam fiat debitor dictus Nicholaus utsupra solidi iii et libbra una pecis grece solidi i denari iii omnibus necessariis pro predictis vitratis fiendis utsupra etcetera vigore unius mandati facti et subscripti utsupra die xxi octubris proximo preterito debet habere libre i solidi iii denari x».

1405, febbraio, Milano; AVFDMi, *Registri*, 77, f. 93v.

*Pagamenti elargiti a varie maestranze, tra cui Niccolò da Venezia.*

«Dominus Martinus de Blanchis de Vellate dictus de Mazenta prescriptis texorarius et expensarius fabrice prescripte debet item habere datorum infrascriptis magistris a lapidibus vivis fabrice predicte pro eorum solutionibus adventagiorum eis et cuilibet eorum promissorum per dominos deputatorum et negotiatorum gestores fabrice predicte ad incantum factum die xxx junii proximi preteriti ad quadam figura unius gigantis deliberate ipso magistro Nicholao de Veneziis per florenos xi in computo in libro incantum de ipsa figura factam et vigore unius mandati facti et subscripto per dominos Matheum de Carchano ordinarium et socios ex dominis vi deputatorum ac per negotiatorum gestores fabrice memorate die iii februarii et expense penes

Ludovichum de Vicomercato ratiocinatorem a papiro ipsius fabrice et in executione et vigore rationis facte die viiii februarii subscripti per predictum Ludovichum ratiocinatorem et infillata in fillo diversibus anni presentis et per bulectam factam die mercurii xi mensis februarii predicti ut infra videlicet.

Primo Jacobino de Tradate pro adventagio sibi promisso utsupra libre 0 solidi ii:

Item Mathei Raverto pro adventagio sibi promisso utsupra libre 0 solidi iii.

Item Nicholao de Veneziais predicto pro adventagio sibi promisso utsupra libre 0 solidi x.[...]».

1406, 15 marzo, Pavia; ASCPv, *Lettere ducali*, 3, n. 194.

*Copia e risposta della supplica giunta dal convento del Carmine al conte di Pavia Filippo Maria Visconti, in cui quest'ultimo ordina il ripristino di un'oblazione definitiva usuale.*

«Comes Papie et dominus Verone etc.

Copiam supplicationis nobis nuper exhibite pro parte prioris conventus et fratrum Ordinis Sancte Marie de Montecalmello his nuplicitam vobis mittimus. Quocircha considerantes ipsius supplicationis effectum admirati non modicum fuimus et sumus de contentis in ea. Et propterea volumus vobis que mandamus quatenus circa factum oblacionis iuxta solitum fiende ecclesie Beate Virginis de qua dicta facit supplicatio mentionem taliter provideatis quod oblatio ipsa more solito fiat ad dictam ecclesiam et in omnibus et pro omnia prout hactemis consuevit quod illudidem per alias nostras hic datum die xiii instantis mensis. Magistris intrarum magistrorum scripsimus effectualiter datum Papie die xv mensis martii mccccsexto».

Publicato parzialmente in: H. Oertel, *Die Baugenschichte der Kirche S. Maria del Carmine in Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1, fasc. 1-2, giugno 1936, p. 48.

1405, 21 aprile, Milano; AVFDMi, *Registri*, 77, f. 113r.

*Pagamento a Niccolò da Venezia per l'esecuzione di una statua di gigante con cappello da porsi in Duomo*

«Item debet habere datorum Nicholao de Veneziais magistro a lapidibus viviis fabrice antedecte pro eius solutione laborature et schulpture figure unius gigantis cum capello super capud sibi delivravit ad incantum de ea factum usque die xxx januarii proximi preteriti et pro eum laborate et schulpte in lapide marmeoreo dicte fabrice vixaque et examinato ac laudato per dominum Beltramolum de Putheo, Beltramolum de Raude, Paullum de Rochis et Ambrosium Batallia fabros et vigore unius mandati facti et subscripti per antedictos dominos ordinarium et deputatorum ac negotiorum gestores fabrice predicte dice iiiii aprilis presentis existenti penes antedictum Ludovichum ratiocinatorem apapiro ut predictum est ut non in executione et vigore rationis antedecte facte et subscribe die xxii aprilis predicti per predictum Ludovichum ratiocinatorem infillatumque in fillo diversibus anni presentis per bullectamque antedictam factam die mercurii xxii aprilis

presentis.

libre xvii solidi xii denari».

Pubblicato parzialmente in: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua Amministrazione di Milano, Appendice I*, Milano 1883, p. 272.

1406, Pavia; ASCPv, *Lettere ducali*, 1, n.n.

*Richiesta del convento carmelitano di Pavia al Signore della città di intercedere affinché il Comune di Pavia ripristini il tributo dell'oblazione dovuta al convento interrottasi per mancanza di denaro.*

«Illustrissime dominationi vestre clarissime princeps humillumi et assidui oratores vestri prior, fratres et conventus Ordinis Fratrum Sancte Marie de Montecalmello civitatis vestre Papie devotissime sic enarrant huic populo ex murmure senserunt quodammodo ingrato quo in admirationem tota plebs divertit et veretius si sanctos parvipenderimus ne in rebus dubiis huic urbi deficiant et presentim si gloriosissima Dei Cristi nostri alma genitrix Maria postergetur cuius precibus totus mundus et nati sua gratia substantatur. Ecce sanctas David avifstationes libera me sanguinibus Deus, Deus salutis mee et exultabit lingua mea iusticiam tuam. Virgilius da non indebita posco vegna meis fatis tum Phebo et trivie solido de marmore templum iustitiam festos que dies de nomine Phebi hic illustris avus vester quondam memorie dignissime anno primo quo dominum huius civitatis feliciter obtinunt ob singularem devotionem diei festi Conceptionis Redemptoris mundi Sancte Marie mensis martii devotissimum et munificentissimum festum solemniter inchoavit scriptoque imperio iussit ut oblationem huius comunis, omnium artium paratici sequerentur cum uno qualibus palio serici et certo cerimoniis debitis incedentes fuit grande et mirabile visu post longe satis ante hac usque in hunc diem tantum cerimoniale festum continuus annis extitis observatur. Nunc autem videtur comune Papie dictam oblationem more solito defectu pecunie facere non posse eo denarii qui longissimis annis extiterant pro hac et aliis oblationibus deputati presenti tantummodo anno ad ordinariam expensam et intratam vestram reducti sunt qui fortasse erant omni mense pro oblationibus et aliis occurrentibus talibus dicti comunis tucta circa librarum clxx ipsarum. Et si comune non faciet oblationem suam nec paratici facient sic tanta annua et mensilibus oblatio ibit in cassum, sic illa alma virgo genitrix Domini nostri Jesus Christi fortasse pro hac regia urbe [...] intercedere inusabit unde magnitudini vestre humiliter supplicant scriptum est junonem supera votis. Ut edicere et mandare dignemini quaternus quicquid per illustres avum et genitores vestros usque in hodiernum sine ulla temporis intermissione effectualiter executum est super huiusmodi oblatione Sancte Marie mensis marcii nunc debeat et in futurum totaliter observari ut benigna fiat Virgo ut reintegretur statur vester nam apud sanctos alia quam preces necessaria sunt. Desine facta Deum flecti sperare precando».

Pubblicato in: H. Oertel, *Die Baugenschichte der Kirche S. Maria del Carmine in Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1, fasc. 1-2, giugno 1936, p. 42.

1410, 1° ottobre, Pavia; ASMi, *Pergamene per fondi*, 649.

*Testamento di Giacomo de Carcasolli in cui, tra l'altro, si donano cento fiorini affinché venga realizzata una Maestà per l'altare maggiore della chiesa di Santa Maria del Carmine di Pavia.*

«In nomine Domini nostri. Anno a nativitate eiusdem millesimo quatorcentesimo decimo. Indicione tertia. Die primo mensis octubris, hora vesperarum. In Pavia videlicet in domo infrascripti testatoris syta in Porta Marencha in parochia Sancti Felicis. Dominus Jacobus de Carchasollis filius quondam Ughii pro gratia altissimi cercatoris Savius mentis intellectum iacet corporali egetudine sit gravatus nolens decedere intestatur sed per hoc suum ultimum testamentum nuncupativum et sine scriptis are sue salutis et bonorum suorum dispositionii cupiens providere et aiadentens quem nihilo morte certius fore et nil eius incertius reperiri. Talle et hoc presentem suum testamentum nuncupativum et hanc suam ultimam voluntatem fecti et ordinavit ac facit et ordinat in hanc modum videlicet: [...] Item dat et legat dicte ecclesie Sancte Marie de Montecalmello Papie poste decessum iusuprascripti Ugheti florenos centum valloris soldorum trigintaduorum imperialium pro singulo floreno. Ex quibus iusuprascripti sui heredes teneantur fieri facere unam pulcram et honorabilem mayestatem ad altare maius ponendam. et ibi pro anima sua et suorum perpetuo prima missuram volens et ordinans quod dicti denarii non possint ne debeant converti in aliquam aliam causam quod incostrui faciendo dictam mayestatem pro ornamento ipsius ecclesie et altaris predicti [...]».

1413, 23 settembre, Vicenza; ASVi, *Corporazioni religiose soppresse, San Lorenzo*, b. 821, nn. 546, 651.

*Contratto di affitto per una casa stipulato dal sarto Domenico di Pietro.*

«[...] haver poi esso Domenico rinunciata detta casa et essere stato d'essa investito Nicolò da Venetia tagliapietra».

Publicato in: L. Puppi, *Congetture per un profilo di Antonino da Venezia*, in *Arte in Europa. Scritti di storia dell'arte in onore di Edoardo Arslan*, I, Milano 1966, pp. 351-352.

1427 (?), Pavia; ASCPv, *Lettere ducali*, 1, n. 231.

*Supplica dei frati del Carmine di Pavia al duca per ripresentare richiesta per i denari sequestrati per la guerra contro Brescia da utilizzare per sanare i danni incontro a cui sta andando il cantiere della chiesa del Carmine, che minaccia rovina.*

«Humiliter exponitur parte vestrorum fidelissimorum servitorum et ad Deum oratorum prioris fratrum et conventus ecclesie Domine Sancte Marie de Monte Carmelo Papie. Qui cum per comunitatem Papie oblate fuerant non nulle denariorum computatorum ipsi ecclesie quas denariorum quantitates reponi fecerat dicta

civitas penes duos camposores in Papia videlicet Zanninum Belixoma et Ambroxium de Meda pro reparari facientes dictam ecclesiam et tandem tempore quo vestra donatio sutursum tradidit civitati Brixie dicti denari extorti fuerunt per Vecellinum de Laude, Agustinum placentinum e Biasinum Serachum cives Papie in exequione mandati facti per potestatem Papie et expediti fuerunt in servitiis vestre dominationis qua occasione predicti supplicationis ab inde citra quia dicta ecclesia minator ruynam habuerat recursum ad duodecim sapientes et prestidentes negociis civitatis Papie ut velint exborsari facere dictos denarios ut memorata ecclesia possit reparari in effectu numque potuerunt habere nisi verba et sic dicta ecclesia permanet sine reparatione et existit sub periculo ruynandi nisi vestra adfit gracia et misericordia. Dignetur prelibata vestra donatio intuitu gloriosissime Virginis et ne ecclesia memorata permaneat sub tanto periculo per vestras libras oportet comite et mandare vestris potentati capitem et referentes Papiam quatenus rogant quoscumque qui fuerunt actores eripiendi dictas pecunias de banchis doctorum camporum nomine dicte ecclesie ad eisdam integre satisfaciens de dictis denaris ad hoc ut ipsi supplicatione die noctuque posunt intedere ad reparationem dicte ecclesie ac memoratam Virginem exorare per angunito et conservat viri fidelissimi stare quem altissimis et continuis victoriis et triumphis conservet et augeat feliciter et prospere».

1427, Pavia; ASCPv, *Lettere ducali*, 4, n. 293.

*Supplica da parte del convento di Santa Maria del Carmine di Pavia al duca di poter riavere la somma di denaro raccolta per evitare la rovina di quanto costruito fino ad allora della chiesa conventuale e che era precedentemente stato preso dalla città di Pavia per contribuire alla guerra del ducato contro Brescia.*

«Illustrissime ducali dominationi vestre. Princeps Clementissime. Vestri fidelles et assidui ad Deum et eius Beatam Genitricem et Virginem Mariam oratores prior et fratres conventus Carmelitanorum prefate Beate Virginis Papiensis. Humiliter sic reserare compelunt iminente siquidem iam multis annis clapsis evidenti ruyna coperture et tectaminis ecclesie prelibate Virginis et conventus suprascripti cives vestri papienses ob eximiam devotionem quam ferunt prefate Virgini et eius ecclesie predicte ut occureret dicte ruyne per singulas portas civitatis ipsius Papie fecerunt nonnullas et diversas oblationes quibus coligerunt exponendos in reparatione dicte ecclesie in diversis vicibus florenos ducentum, qui depositi fuerunt penes duos Camposores dicte vestre civitatis Papie. Verum anno curso mccccxxvi quo anno infidelles Brixinenses contra vestram dominationem rebellarunt eadem vestra dominatio requisivit suam civitatem Papie de aliquo subsidio peditum armigeorum transmittendorum in castris contra Brixiam. Non habente autem eadem civitate vestra Papie ista prestat omnes pecunias necessarias ad solutionem dictorum peditum quos ipsa civitas ad subsidia vestre dominationis transmitebat, requisivit ipsa civitas eosdem supplicantes ut eidem civitati subvenirent de predictis florenis ducentum quos premittebant incontinenti eisdem restituere. Ipsi autem supplicantes maxime respectu vestre dominationis de cuius statu agebatur sperantes ipsas pecunias sibi debere restitui.

Iusta promissa contenti fuerunt et passi quod cuiusmodi pecunie mutuo concederent ipsi civitati. Cum autem ingravessentibus mali conditionibus ipsius civitatis Papie non fuerit adhibitus huiusque modus restitutioni dictorum denariorum quibus dicta imminens et evidens ruyra auferri posset. Cum autem ipsa civitas pro debito suo et ut occurreret dicte ruyne pridie ordinaverit ut ex quibuscumque denaris condemnationum et aliorum introituum spectantium dicte civitati qui primitus exigere deberet ipsorum florentinorum ducentum dictis superscriptis restitutio fieri sed eorum superscriptis opinio fallit. Nam dominatio vestra novissime mandasse videt ad ipsam vestram civitatem Papie spectabilem legum doctorem et vicarium suum generalem dominum Agabito de Pixis facturum exigi et transmitti exactas ad vestram cameram omnes condemnationes et pecunias dicti comunis quibus eisdem super dicta restitutio fieri debebat et sic non auxiliante vestra dominatione ipsa ecclesia erit ruytura de presente propter carentiam dicte pecunie. Quas ob res supplicant iidem pro vobis oratores ad Omnipotentem Deum nostrum et suam clementissimam Matrem et Virginem Mariam vestre donationi ut premissis attentis et attenda evidenti ruyna dicte ecclesie, et considerato quod pecunie ipsorum superscripte et vervis prelibati Virigini et eius templo condonate cesserunt comodo prefate dominationis vestre dignemini per vestras oportunas literas scribere et mandare prefato domino Agabito et aliis quibus spectat quatenus ex primis denariis exituris ex exactionibus condemnationi et aliorum introituum spectantium predicte vestre civitati Papie faciant de dictis florenis ducentum eisdem superscriptis integraliter responderi. Ad hoc ut ipsi ecclesie provideri possit circa dictam ruynam minantur que ruyna ubi occurrat quod Deus avertat posset multarum personarum mortis periculo cedere in grande displicere vestre dominationis».

1428, 13 luglio, Milano; ASCPv, *Lettere ducali*, 4, n. 312.

*Risposta del duca alle richieste dei frati del Carmine di Pavia.*

«Dux Mediolani etc, Papie Anglerique comes et Janue dominus.

Exhibitam nobis supplicationem parte prioris fratrum et conventus ecclesie domine Sancte Marie de Monte Carmello illius nostre civitatis Papie vobis mittimus presentibus inclusam et ipsius attenda continentia maxime in ecclesia memorata prout hic assertive sub tanto periculo remaneat et etiam ob reverentiam et devotionem quas gerimus prefate domine Sancte Marie voluimus et vobis committimus et mandamus quatenus habita diligenti informatione de contentis in ipsa supplicatione precipue de actoribus capiendi pecunias de banchis camporum de quibus ibi fit mentio cogatis omnes et singulos inibi nominatos quos reppereritis fuisse actores capiendi dictas pecunias de banchis dictorum camporum ad eisdem supplicantibus integre satisfaciende de omni et toto eo quod habere incidere debuerint occasione contentorum in dicta supplicatione procedendo in premissis sumanxie simpliciter et de plano sive strepitu et figura indicii cavillationibus et frivolis (...) cessantibus quibuscumque sic quod dicti supplicantes qui divinis habent intendere officiis ac reparationi (...) ecclesie dicto quod litigiis intendere non possent suum debitum celeriter

consequantur premissorum occasione etc. Mediolani die xiii julii mccccxxviii.

Franchinus».

1428, 16 novembre, Abbiategrasso; ASCPv, *Lettere ducali*, 4, n. 331.

*Il duca di Milano risponde alla supplica ricevuta da Vercellino de Boldoni, Agostino di Piacenza, Biagino de Serachis e Stefanino di San Gregorio rispetto ai fondi prima da destinarsi alla fabbrica della chiesa di Santa Maria del Carmine di Pavia.*

«Dux Mediolani etc, Papie Angleriesque comes ac Janue dominus.

Presentibus inclita vobis mittimus supplicationem quam receperimus parte Vercellini de Boldonibus, Augustini placentini, Blasini de Serachis et Stefanini de Sanctogregorio civium nostrorum Papie. Et licet pridie ad supplicationem prioris fratrum et conventus ecclesie domine Sancte Marie de Montecarmello Papie vobis scripssimus literas de quibus dicta facit supplicatio mentionem tamen considerans his qui recitantur in supplicatione dicti Vercellini et sociorum volumus mandamus vobis quatinus vocatis vocandis et habita diligenti informatione de contentis in ea si repperetis quod denari de quibus ibi mentio fit mutuati fuerint tunc illi nostre communitati pro servitiis nostris et quod per tunc presidentes negotiis predicti nostri comunis et certos alios cives papienses per publicum instrumentum facta fuerat permissio de restituendo fabrice ecclesie predicte dictos denarios et de relevando indennes supplicantes iamdictos sicuti exponitur moncatis predictus tunc presidentes et cives papienses quatinus modos serventet operans deut quod predicta nostra comunitas effectualier det et restituat dicte fabrice denarios predictos et in hoc vos brachium et in iuri amen sibi contra dictam communitatem seu agentes pro ea ea viriliter predeatis et quod idoneo et illeso protinus relevent dictos supplicantes occaxio facta secundum provisionem predicta fatiansque eo eam omnem molestiam sei novitatem ispis supplicantes proinde [...] tolli et libere renovari. Datum Abiate die xvi novembris mccccxxviii. Franchinus».

1432, Vicenza.

*Niccolò da Venezia e suo figlio Antonino acquistano un terreno con casa.*

«[...] magister Nicolaus quondam Bernardi qui fuit de Veneciis et habitator Vincentie [...]».

Publicato in: G.G. Zorzi, *Antonino di Nicolò da Venezia*, in *Contributi alla storia dell'arte vicentina dei secoli XV e XVI. Architetti, ingegneri, muratori, scultori, tagliapietre*, II, Venezia 1926, p. 55.

1432, marzo, Pavia; ASCPv, *Lettere ducali*, 1, n. 232.

*Lettera del maestro delle entrate al convento del Carmine di Pavia in cui si sottolinea come la città non abbia ancora risarcito il convento del denaro a quest'ultimo preso.*

«Egrege frater honorem nobilesque amici cari. Fuit ad nos frater Gabriel de Seregnio ordinis Carmelitarum illius civitatis pro parte conventus ipsius ordinis querelam exponens quod cum aliax depositi fuissent penes aliquos cives civitatis predicte certi denarii dicti conventus pro fabbrica eius ecclesie sibi oblati et per commune illud ex urgente quadam causa huiusmodi denarii fuerint dispensari videtur dictus conventus eos integre adhuc rehabere non potuisse propterea quia videtur inhonestum per commune premissum civius causa sunt dispensati scribimus vobis quatenus provideatis faciatisque cum effectu quod illi omnes denarii quos dictus conventus ista ex causa hic restat sibi reddevit et effectualiter persolvavit ex denariis adiconis Macine et Baratarie dicti Communis incipiendo super omnibus hanc solutionem in mense presenti ita quod eidem conventui pre ceteris et denariis predictarum adiconis et baratarie infabiler et integre satisfiat et quia ulterius idem frater Gabriel est conquestus quod per datarios ibi molestant. Fratres dicti conventus contra suas immunitates de quo miram provideatis omniomode quod ispis fratribus exempiones sue serventur sicut fuerunt observare et nullam sibi fieri molestima nec impedimentum preter solitum premittatis. Nam videntur gravari pro ferio et stramine quod intra civitatem conduci facimus de quod miramur quia res modica esset et ipsi exempti sunt quare servantis modum quod provide non molestentur Magistri intrarum etc datum Mediolani xviii martii 1432».

1432, 4 settembre, Milano ; ASMi, *Pergamene per fondi*, 454.

*Vendita fatta al convento del Carmine di Milano di un lotto di terreno di sessanta braccia per sessanta per l'ampliamento della chiesa allora in costruzione.*

«In nomine Domini anno a Nativitate eiusdem millesimoquadringsimotrigesimosecundo inditione undecima die iovis quatro mensis septembris. [...] Johannes de Caymbascheis debeat vendere et venditionem facere dictis scollaribus scante Marie de Montecarmello Mediolani porte cume intus nomine dicte scolle et ipsi scollares teneatur [...] nomine dicte scolle pro constructione eccelsie predicte sancte Marie de Montecarmello [...] dicte ecclesie quod est in forma in longitudinem brachia sexaginta et in largitudine totidem brachia sexaginta [...]»

1437, 7 gennaio, Pavia; ASMi, *Pergamene per fondi*, 650.

*Testamento di Beataxina de Vegiis in cui viene nominata erede universale la cappella di Sant'Alberto costruita presso la chiesa del Carmine di Pavia.*



«In nomine domini amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo trigesimoseptimo. Indictione quintadecima die septimo mensis januarii hora none. In civitate Papie videlicet in domo habitationis infrascripti domini Pasini sita in porta Pertuxii in parochia sancti Theodori. Cum hoc sit quod quondam Beataxina de Vegiis filia quondam Conradi que decessit de mense decembris proxime preterito in civitate Papie dum in humanis ageret suum elogium et testamentum nuncupativum sine scriptis ordinavit fieri suavique voluntatem ultimam declamaret pluries tam in infirmitate ex qua decessit quam ante in presentia infrascriptorum Bartolomei de Alaxine iugalium et quam plurimum et diversarum personarum fidedignarum. In quo testamento et per quod ipsa Beatuxima ordinabat volebat et disponebat quod Alasina de Vegiis filia quondam Johannis eius nepotis et uxor Bartolomei de Parabiagho dicti Zenogii filii quondam Petri necnon et ipse Bartolomeus et uterque ipsorum toto tempore vite eorum et utriusque ipsorum essent et esse deberent usufructuarii et quod haberent et gaudere deberent usum et usufructum omnium bonorum mobilium et immobilium ipsius Beatissime absque aliqua ratione reddenda et fideiusione prestanda. Et in quo in omnibus suis bonis instituebat sibi heredem universalem capelam Sancti Alberti constructam in ecclesia sancte Marie de Montecarmelo Papie. Et quod ipsa bona non possent vendi nec alienari nisi ad fictum perpetuum dari sed quod perpetuo ipsa bona remanerent et remanere deberent obligata ad dictam capelam ad quam post dictum usufructum volebat ordinabat et disponebat quod conventis dicte ecclesie teneretur et obligatus esset celebrare et celebrari facere omni edomda missas tres et omni mense unnum anniversarium pro anima ipsius quondam beatissime et ipsorum iugalium et cum hoc sit quod dicta beatissima distulerit rogari facere et publicari per notarium publicum cum solemnitatibus opportunis dictum suum testamentum nuncupativum et dictam suam ultimam voluntatem [...]».

1439, 5 settembre, Vicenza.

*Testamento di Antonino di Niccolò da Venezia.*

«[...] sepolto ad ecclesiam Sancti Marcelli de Vincentia in sepultura sui patris et sue matris [...]».

Publicato in: G.G. Zorzi, *Antonino di Nicolò da Venezia*, in *Contributi alla storia dell'arte vicentina dei secoli XV e XVI. Architetti, ingegneri, muratori, scultori, tagliapietre*, II, Venezia 1926, p. 55.

1441, Milano; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 1393.

*Testamento di Pietro da Sangiorgio di Piacenza in cui si commissiona la costruzione di una cappella entro la chiesa di Santa Maria del Carmine di Milano entro cui collocare la propria sepoltura.*

«Ego in Dei nomine Petrus de Sancto georgio de Placentia filius quondam et heres domini Jacobi de Placentia civitatis Mediolani porte Cumane parochie Sancti Thome [...] vollo statuo et ordino quod per filios et eos

legiptimos et heredes [...] fiat una capella in ecclesia domine Sancte Marie de Montecarmello syta in porta cumana huius civitatis Mediolani [...]»

1443, 19 dicembre, Pavia; ASMi, *Pergamene per fondi*, 650.

*Testamento di Antonia di Francia, in cui si predispose che la sua sepoltura venga posta nel pavimento davanti agli stalli dell'altare maggiore della chiesa di Santa Maria del Carmine; a questa chiesa viene anche lasciata una somma di denaro da utilizzare nella sua costruzione e due vestiti da riconvertire in paramenti liturgici.*

«In nomine domini amen. Anno a nativitate domini milesimo quatrocentesimo quadregesimo tercio indicione sexta. Die decimonono mensis decembris hora vesprarum. In civitate Papie videlicet in domo et camera cubiculari domus servitorum infrascripte domine testatoris et Augustinii de Riciis eius mariti sitis in porta Laudensi in parochia Sancti Martinii in Petralata. Ibique domina Antonia de Francia filia quondam magistri Johannis et quondam Antonii de Pusterla nunc uxor Augustinii de Riciis filii quondam domini Antonii sana mente et intellectu et bonam memoriam rectinens consuetam licet presentialiter sit egra corpore. Considerans et timens ut protestatur casum mortis que cito hominum suffocat intellectus et quod nichil est cerenis morte et nichil merenis hora mortis volens et intendens nuncupative testari res et bona suas et sua dispoxit et ordinavit et disponit et ordinat in hunc modum et prout infermis per singulla construetur. In primis quidem elligens sibi sepulturam et cadaver suum debere sepeliri quando anima sepelitur a corpore in ecclesia Sancte Marie Carmellitanorum Papie propter sthalmos capelle maioris dicte ecclesie ad lineam altaris maioris dicte ecclesie. Cassavit irritavit et annullavit et cassat irritat et annullat omnia et omnes ipsius domine testatricis testamenta codicillos et donationes causa mortis et quascumeque eius domine testatricis ultimas voluntates et dispoiciones per ipsam testatrice a presenti momento retro quocumque et qualiterque et sub quocumque verborum compendio facta condita et ordinata factas conditas et ordinatas et factos conditos et ordinatos etiam si in ipsis vel aliqua parte eorum adessent seu esse pereriuntur aliqua verba generallia vel speciali privativa detiactiva vel alterius maneriei de quibus deberet fieri mencio speciallis et expenssa in presenti sua ultima voluntate indispoicione quorum omnium tallium verborum primativorum detractivorum et drogatorium ipsam dominam testatricem vel pro testatur penitit et penitet. Idem dicta domina testatris dedit et legavit etcetera. Item dat et legat fabrice ecclesie sancte Marie Carmellitanorum Papie florenos centum valoris ad computum soldorum triginta duorum nuper pro quolibet florenos convertendos et ita converti iubet et mandat iuste et integre in fabricham dinitax ipsius ecclesie Sancte Marie Carmellitarum solvendos [...]».

1449, 2 gennaio, Milano; ASMi, *Notarile, Cagnola Ambrogio*, 514.

*Testamento di Bernardo Fossati nel quale ordina di essere sepolto nella propria cappella di San Bernardo al Carmine.*

«In nomine domini anno a nativitate quadringentesimo quadragesimo nono, indictione duodecima die iovis secundo mensis ianuarii [...] Ego in dei nomine magister Bernardus de Fossato filium quondam domini Ambrosii Porte Comancine parochie Sancti Marcelini Mediolani [...] iubeo et mando tradi debere ecclesistiche sepulture domus ecclesie dne Sancte Marie de Montecarmelo in capela mei testatoris [...]».

Pubblicato in: D. Mirabile, *La chiesa del Carmine a Milano nel Rinascimento*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, supervisore A. Ballarin, A.A. 2011-2012, pp. 121-122

1451, 27 novembre, Pavia; ASMi, *Pergamene per fondi*, 651.

*Contratto per la realizzazione entro la chiesa di Santa Maria del Carmine di Pavia della cappella gentilizia di Giacomo Olevano, da costruirsi accanto a quella di Catone Sacco e da dedicare ai santi Pietro e Gregorio.*

«In nomine Domini amen. Anno ab eiusdem nativitate millesimoquatercentesimoquingentesimoprimum, indictione quartadecima, die vigesimoseptimo mensis novembris hora vesperarum. In civitate Papie videlicet in conventu infrascripte ecclesie Sancte Marie site in Porta Pallaci in parochia ecclesie Sancti Johannis Domnarum. In mei Leonardi de Lege notarii testiumque infrascriptorum presentia cum dominus Jacobus de Olevano filius quondam domini Antonii civis papiensis intendat et velit in ecclesia Sancte Marie de Montecamello Papie fundari construi et ordinari facere capellam unam sub nomine et ad honorem beatorum Petri et Gregorii et deinde eam doctare et ei doctum construere et facere. Et provide de pro et super assignatione et constructione huiusmodi capelle ac divinis offitiis et missis ad eam celebrandis per infrascriptos fratres se intelligere et convenire vellit ne in postrenum aliqua iusti eos questio superinde oriri possit. Id circho nunc dominus Gerardus de Falandis syndicus et procurator ac fundiario et procurio nomine ad hoc et alia legiptume constitutus ut dicit constare instrumento publico rogato per Johannem Antoninum de Rodariis notarium publicum papiensem, dominus Martinus de Toppis, Arnaldus de Nigrobovis de Cremona, Marchus de Furnariis et Johannes Jacobus de Berris gubernatores regulatores et administratores et Tibaldus de Braida camerarius predictae fabrice parte una et reverendi patres domini magistri fratres Antonius de Mediolano prior, Jacobus de Putheobonelo sacre pagine professores ac venerabiles fratres domini Petrus de Parma, Jacobus de Bassis, Christoforus de Brissia, Jacobus de Mortario, Bonus de Ast, Johannes Maria de Papia, Antonius de Milanta, Stefanus de Milano, Jacobus de Sancto Nazario, Johannes de Villalantero et frater Nicolinus de Viglevano omnes fratres conventuales dicte ecclesie Sancte Marie facientes et reputantes plusquam duas partes conventorum et capituli dicte ecclesie prius convocato et congregato capitulo ac conventu dicte ecclesie de mandato et impositione prefati domini prioris sono campane premissa ut moris est pro infrascripto negotio peragendo. In quoquidem capitulo et conventu

fuerunt prefati domini prior et fratres suo et nomine dicte dicte sue ecclesie ac capituli et conventorum predicti parte alia et dictus dominus Jacobus parte alia inter sese sine et dictis nominibus de pro et super predictis transigerunt convenerunt et pacisserunt ac transigunt convient et paciscuntur af hasque concutiones transactiones et parta devenerunt et devenunt ut infra. Primo enim quod dici syndicus gubernatores regulatores et administratores ac camerarius dicte fabrice dicto nomine teneantur et debeant expense fabrice predicte construi et ordinari fcere capellam contiguam capelle spectabilis legum doctoris et millitis domini Cathonis de Sachis constructe in dicta ecclesia Sancte Marie et ipsam capellam coperire et voltare seu voltam fieri facere intonegari dealbari finestram et feratam ad ipsam capellam fieri facere et solari manziniis et altare et sepulcrum in ea fieri facere et feratam anteriore poni et fieri facere ad ipsam capellam et ipsa sic facta et constructa eidem domino Jacobo pro se et eius heredibus ac successoribus et descedentibus assignare et dare et ex nunc prout ex tunc et ec tunc prout ex nunc eidem domino Jacobo ibi presenti et acceptanti assignant et dant. Ita et taliter ac talli modo etcetera ipse dominus Jacobus teneatur et obligatus sit eisdem sindico et procuratori ac agentibus pro dicta fabrica et ipsi fabrice pro intentio dicte capelle et assignatione eiusdem ecclesiam dare et solvere florenos sexaginta ad computum solidorum trigintaduorum imperialium pro singulo floreno ac fieri facere calicem unum argenti deaurati pro conservando et celebrando missas celebrandas et dicendas ad altare ipsius capelle et fare et traddere tovalias necessarias pro altari dicte capelle pro missis celebrandis er dicendis et ex nomine dictus Tibaldus camerarius auditus confessus fuit versus dictum dominum Jacobum stipulantem et ipsum camerarium dicto nomine ab ipso domino Jacono huisse et recepisse florenos quadraginta ad computum antedictum pro parte solvens dictorum florenorum sexaginta et nequidam capella fundatur et intitulatur sub vocabulo et ad honorem beatorum Petri et Gregorii. [...]».

1456, 31 giugno, Milano; ASCMi, *Località milanesi*, 102.

*Concessione di licenza da parte del duca all'Ufficio di Provvisione del Comune di Milano di raccogliere oblazioni per la chiesa di Santa Maria del Carmine durante la festa di Santa Elisabetta.*

«Dux Mediolani etc Papie Anglerique comes ac Cremone dominus.

Dilecti nostri. Contentamur et licentiam vobis concedimus quod in die festivitatis Sancte Helisabet que celebrabitur die veneris secunda mensis julii proxime future iuxta solitum ire possitis ad oblationem ad templum Sancte Marie Carmelitanum. In quo prefate Sancte Helisabet solemnitas celebrabitur. Aliquo ordine in contrarium facto minime attento. Datur Mediolani die ultimo junii mccccclvi».

1456, 21 luglio, Milano; ASMi, *Registri ducali*, K N.2.

*Lettera di Francesco Sforza a Giacomo Calcaterra nella quale Francesco, rivendicando di avere fatto edificare*

*a proprie spese la nuova chiesa del Carmine di Milano, dà disposizione di non distruggere la vecchia chiesa carmelitana ma solo i quartieri abitativi dei frati per far spazio alle fortificazioni del castello.*

«*Domino Jacobo Calcaterre*».

Misere Giacomo como sapeti qui fora de porta Comana de questa nostra Citade de Milano suzo la riva del fosso dessa Citade et presso del nostro Castello de Porta Giobia ghè una giesiola de Sancta Maria del Carmene che may non fò finita che non è altro che una capella uno poco grandeta et poy atachata a quella ghe una capelleta piccola cum un poco de casamento dove sta uno frate che gli dice messa cum uno fraticello che l'aiuta che sono pur de frati de Santa Maria di Carmini de dentro. La quale giesia perché nè molto nociva al lavorerio del castello che facemo fare qui de fora, y mo quodammodo ne impedisse il fornire desso lavorerio, perché vienne per proprio in un loco dove ne bisogna fare uno torrione senza il quale essa fortezza et quanto habiamo fato valerà poco saria necessario gitare per terra tutta. Et benchè siamo consigliati lo potremmo fare senza carico di Consientia, maxime facendo fare altrettanto hedifitio a nostre spese a quella giesia de Santa Maria del Carmene de dentro che may non è finita et che fo principiata in loco de quella, Nuy perciò per la devotione che portamo a quella devotissima Vergine quantunque ne sa una grandissima spesa più non deliberamo fare butare essa giesia ymo che resta in pede dentro de dicta forteza et solamente fare butare la capelleta et lo casamentello dove habita el frate e tuto quello farlo molto ben extimare et megliorato farlo trasferare (sic) in altrettanto hedifitio in la dicta giesia de dentro a voluntate et designo di frati che gli stanno. Ke questo ancora non volemo fare senza licentia de dispensacione de la Santità de Nostro Signore. Pertanto volemo che subito ricevuta questa ne parlati cum sua Santidade et tegnati modo ne conceda tale dispensa a ciò che posiamo fornire questa nostra opera. certificando sua Santidade che per simile cossa non poria fare una più grata et anche quando fosse cosa importuna non La rechideresemo se may non se dovesse fornire questra nostra fortexa. Et quantum primum haveriti questa dispensa, mandatinella senza alcuna dimora. Datum Mediolani die XXI Julii 1456 per forensem

Cichus».

Publicato in: D. Mirabile, *La chiesa del Carmine a Milano nel Rinascimento*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, supervisore A. Ballarin, A.A. 2011-2012, pp. 15-16.

1459, 17 febbraio, Pavia; ASMi, *Pergamene per fondi*, 651.

*Testamento di Antonio de la Canepa, in cui si prescrive la sepoltura dello stesso Antonio presso la cappella da costruirsi nella chiesa di Santa Maria del Carmine di Pavia a cura dei suoi eredi e da dedicare al suo santo omonimo.*

«In nomine Domini amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quatricentesimo quinquegesimonono indicione septima die decimoseptimo mesis februarii hora quarta noctis. In civitate Papie. In domo habitacionis infrascripti magistri Antonii de la Canepa testatoris, porte Marenghe parochia Sancti Gregori.

Ibique in mei Mathei de Nazariis notarii publici papiensis et testum infrascriptorum notorum adhibitorum et specialiter rogatorum per infrascriptum testatorem presentia magister Antonius de Moronibus dictus de la Canepa filium quondam domini Jordani civis et habitator civitatis Papie, sanus mente et intellectu videlicet egre corpore et infirmitate aliquamtulum gravatus sit [...] iubet poni sepelli et recidui ac defferri ad ecclesiam Sancte Marie de Monte Carmelo in qua ecclesia voluit iussit disposuit et ordinavit ac vult iubet disponit et ordinat per iustos suos heredes construi et fieri debet altare unum sub vocabulum Antonii ad ipsius Sancti Antonii laudem et honorem ad altare nominetur et vocetur altare Sancti Antonii. Item dedit et legavit et dat et legat ipse magister Antonius testator dicte ecclesie Sancte Marie de Montecarmelo florenos duodecim vallorem et ad computum solidorum trigintaduorum imperialium pro singulo floreno solvenos dandos traddendos et exbursandos singulo anno. [...]

1460, 21 giugno, Asti; ASCMi, *Località milanesi*, 102.

*Concessione da parte del duca della raccolta delle oblazioni della festa di Santa Elisabetta per la costruzione della chiesa del Carmine di Milano.*

«Dux Mediolani etc Papie Anglerique comes ac Cremone dominus.

Dilecti nostri. Contentamur et vobis licentiam concedimus que in die festivitatis sancte Elisabet que celebrabitur die secundo mensis insequentis in ecclesia Carmelitarum huius inclyte urbis nostre ire possitis iuxta solitum ad oblationem in ipsam ecclesiam faciendam aliquibus in contrarium disponentibus non attentis. Datum Asti die xxi junii mccccxlx»

1461, 16 febbraio, Milano; ASMi, *Notarile, Perego Giacomo*, 638.

*Testamento di Cicco Simonetta, in cui viene tra l'altro specificato come il suo cadavere debba essere seppellito nella cappella dedicata a San Francesco dallo stesso Cicco fatta costruire nella chiesa di Santa Maria del Carmine di Milano.*

«Inbreviatura mei Jacobi de Perego notarii publici Mediolani.

Testamentum mei Cichi Simonete quondam Antonii infrascriptum.

In nomine Domini ac Sancte et Individue Patris et Filii et Spiritus Sancti amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo sexagesimo primo indictione nona die lune sextodecimo mensis februarii [...]. Id circho ego in dicto nomine Cichus de Simonetis de Calabria natus quondam domini Antonii civitatis Mediolani Porte Cumane parochia Sancti Thome in Tera Mara et ducalis secretarius [...]. Item vollo statuo iubeo et ordino quod post meum decessum saltum iusta annos quique construitur et construi debeat per infrascriptos heredes meos una capella in ecclesia domine Sancte Marie de Montecarmello Porte Cumane Mediolani sub vocabulo Sancti Francisci et quod in ipsa capella celebratur et

celebrari debeat una una missa singulo die et tam festivo quam laborativo [...] Item vollo statuo iubeo et ordino quod in ipsa capella construenda utsupra in dicta ecclesia domine Sancte Marie de Montecarmello fiat et construere per infrascriptos heredes meos sepulcrum et sepultura mea cum lapide marmore et ibi vollo statuo iubeo et ordino quod cadaver meum sepeliatur condecenter [...].

Reso noto ma non pubblicato in: M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018, p. 20, n. 53.

1470, 18 maggio, Milano; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 1393.

*Copia moderna (1645) di un legato di Angelo Simonetta alla cappella da lui fatta realizzare di Santa Maria del Carmine nell'omonima chiesa di una casa adibita a osteria situata nel luogo di Anone, sulla strada per Pavia.*

«[...] Item lego et iudico atque dono et omni meliori modo, iure, via et forma quibus melius possunt etiam cum beneffitio et participatione suprascriptam licentiam titulo, et ex causa dotis pleno iure, et dominio do et trado capelle mee quam construi et edificare feci sub nomine et vocabulo Gloriosissime Matris Virginis Marie in Ecclesia nomine Sancte Marie de Monte Carmelo porte Cumane Mediolani et fratribus et conventui dicte ecclesie nomine dicte mee capelle et altaris eiusdem et tibi notario instramento stipulatur et recepiatur eorum nomine totam meam tabernam sita in loco de Aresio plebils super strata papiensis ducatus Mediolani [...]

1472, 12 novembre, Milano; ASMi, *Pergamene per fondi*, 454.

*Vendita in cui viene ricordata una lettera patente del duca Galeazzo Maria Sforza in favore, tramite la concessione del permesso di ricevere donazioni, della costruzione della chiesa del Carmine di Milano dietro supplica del priore dello stesso convento, chiesa che viene ancora definita come «in massima parte in hedificata».*

«In nomine Domini anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo secundo inditione sexta die iovis duodecimo mensis novembris. [...] literas ducalles patentes tenoris huiusmodi videlicet: Galeaz Maria Sfortia Vicecomiti dux Mediolani etc Papie Anglerique comes ac Janue et Cremone dominus parte venerabilis religiosi ac dillecti nostri prioris et filii conventis ecclesie Beatissime Virginis Marie de Montecarmello inclite ubis nostre Mediolani supplicatum nobis est in forma subsequenti videlicet: Illustrissime et excellentissime principes cum debita devotionem et intendum pro anima ipsi fabrice ordinata legata et indicata fuit et quicquid bona immobilia et quicquid mobilia ac etiam intedum heredes instituit prout constat publice documentis quique monasterium et ecclesia convetis ipsius hedificare non posse nixi elimoxinas et simillia legata et institutiones ac etiam per acquisitione et emptiones aliquorum bonorum

immobilium ipsi monasterio preximorum [...] qua de re dignemini per vestras patentes litteras addicere decernere et declarare fratres et conventus ipsos et fabricam eiusdem posse quicque legata iudicata ordinator institutiones et donationes ac empiones acquisitiones et alias quasimodo transaltiones suscipere ac recipere et habere et facere [...] Quoniam igitur omnia que tendet ad ornare augmentum et comodum monasteriorum ecclesiarum et locorum religiosorum et imprimis gloriosissime virginis Marie cui et meritissime quidem reverentia et devotionem singulari affirmatur non solum desideramus verum etiam conquirimus et omnibus est notissimum quanta reparatione quantione suffragio indiget ecclesia ipsa quequidem per maiori parte in edificata est contestamur [...]

1475, 29 luglio, Milano; ASMi, *Registri ducali*, f. 237.

*Decreto in cui Bona di Savoia concede la possibilità ai frati del Convento di Santa Maria del Carmine di Milano di effettuare la questua volta a raccogliere fondi finalizzati all'edificazione della loro sede.*

«[...] Fabricant venerandi religiosi prior et fratres monasterii Sanctae Mariae ordinis Carmelitarum in civitate Mediolano nobilissimum templum sub vocabulo gloriosissimae Virginis Mariae, in cuius structura et edificio maxima impensa necessaria est [...]

Publicato in D. Mirabile, *La chiesa del Carmine a Milano nel Rinascimento*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, supervisore A. Ballarin, A.A. 2011-2012, p. 124.

1475, 14 agosto, Pavia; ASMi, *Pergamene per fondi*, 651.

*Donazione al convento di Santa Maria del Carmine di Pavia di una serie di beni immobili da parte di Nicolino de' Nobili di San Nazaro de la Ripa, in cambio della cui donazione Niccolino richiede il possesso e la costruzione a spese del convento della quarta cappella di destra della stessa chiesa del Carmine, da realizzarsi in modo identico a quelle a lei vicine e da dedicare a San Nicola da Tolentino.*

«In nomine domini amen. Anno ab eiusdem domini nativitate millesimo quadringentesimo septuagesimo quinto indictione octava die quartodecimo mesis augusti hora parvum ante tercias. In civitate Papie videlicet in claustro monasterii Sancte Marie de Montecarmello civitatis Papie situm in porta Palatii in parochia Sancti Johannis Domnarum. Ibique in mei Johannis de Scanzolis dicti de Boneto notarii publici et testium infrascriptorum presentia.[...] Constitutus spectabilis et clarissimus iuris utriusque doctor dominus Nicholinus de Nobilibus de Sancto Nazario de la Ripa filius quondam Roffenini civis et habitator Papie, sponte voluntarie et ex certa scientia et nullo iuris aut facti errore ductus. Et intervenentibus ibidem quibuscumque solemnitatibus in talibus et similibus tam de iure quam de consuetudine requisitis et oportunitis. Et omni alio iure via modo causa et forma quibus melius et validius potuit et potest. Titulo pure mere iure notabilis ad presens et inter vivos donacionis donat cedit transfert tradidit dat et quasi et donavit cessit tradidit dedit et



reverendo et venerabili in Christo patri et sancte theologie magistro et professori domini fratri Antonio de Mediolano ordinis fratrum carmelitanorum dei gratia provinciali dicti ordinis heremitorum venerando et de devoto in Christo patri domino fratri Johanni Marie de Papia sancte theologie magistro et professori ordinis carmelitanorum et priori monasterii capituli et conventus sancte Marie de Montecarmello civitatis Papie ibi presentibus acquirantibus super videlicet te recipe videlicet pro dominis fratribus monasterio capitulo et conventu dicti monasterii eorumque successoribus nominative iure proprio et per alodivum liberas franchas et expeditas ab omni omne ficti census et aut decime altrui danda seu prestanda omnes et singulas illas proprietates aliax per ipsum dominum Nicholinum insolutum habitas a Nobilibus Thomayno Johanne Antonio et Urbano fratribus de Becharia filiis et heredibus quondam spectabilis militis domini Francisci per infrascriptum rogatum anno mcccclxspetimo indictione quintadecime die quartodecimo mensis septembris medesimi notario excepta et reservata pecia una vinee [...]

Et quamquidem donacionem et que omnia et singual suprascripta et infrascripta fecit et facit dictus Nicholiuns dictis dominis provinciali et priorii dictis nominibus his lege pacto et condicione videliceto quod ipsi domini provincialis prior et conventus teneantur et debeant assignare ispi domino Nicholino pro se et eius heredibus successoribus et quibus dederint stipulaturum et recepturum quartam capellam numero constructam in dicta ecclesia a manu dextra ingrediendo per fores anteriores dictam ecclesiam de Montecarmello et mediam inter inter capellas spectabilis iuris utriusque doctoris domini Johannis Iacobi de Riciis et dominorum merchatorum in qua capella ipsorum suprascriptorum et conventus propriis laboribus sumptibus et expensis teneantur et debent ipsi domini provincialis prior et fratres et conventus construere unum altare cum lapide sacro, fenestra unam condecentem cum sua ferrata ipsam capellam dealbari faciendo et voltam ipsius capelle et anterioris ambulatorii fieri facere ad instar et similitudinem ceterarum capellarum constructarum et ipsam dedicare sub nomine et vocabulo Sancti Nicholai de Tolentino ad laudem omnipotentis Trinitatis et Unius eiusque gloriosissime genitricis et prefati sancti Nicholai de Tolentino sub cuius nomine et vocabulo errigetur dicta capella. Item quod dicti dominus provincialis prior et fratres eorumque successores et successorum successores usque in infinitum perpetuis temporibus singula ebdomoda teneantur celebrari facere in dicta capella missas quatuor [...].»

1480, 28 ottobre, Pavia; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 1393.

*Versione inedita del testamento di Cicco Simonetta in cui, tra l'altro, si lasciano dei legati in favore della cappella di San Francesco, fatta costruire dallo stesso Cicco presso la chiesa di Santa Maria del Carmine di Milano.*

«In nomine domini amen anno a nativitate eiusdem millesimo quatrigenesimo octuagesimo indictione tertiadecima die vigesimo octavo mensis octubris hora prima noctis luminaribus accensis ad cognitionem infrascriptorum domini testatoris et testium in castro magno civitatis Papie videlicet in quadam camera

superior respondente deversus zardinum ducale [...] Ideo magnificus eques dominus Cichus Symoneta filius quondam Antonius volens suum ultimum testamentum [...] providere [...] in hunc modo facere procuravit et procurat ac fecit et facti prout infra. [...] Item vult mandat etc item vult iubet ordinat et disponit ac iure legati relinquit capelle sancti Francisci ispius domini testatori constructe in ecclesia Sancte Marie de Montecarmello Mediolani libras centum imperiales singulo anno [...]

Versione inedita del testamento di Cicco Simonetta pubblicato in: C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, II, Milano 1883. pp. 432-434.

1481, 2 aprile, Pavia; ASMi, *Pergamene per fondi*, 650.

*Testamento di Pietro de Sedariis in cui prescrive che il suo corpo venga seppellito nella cappella appositamente costruita nella chiesa di Santa Maria del Carmelo di Pavia; alla stessa cappella viene anche lasciato un fondo di cento fiorini per assicurarne la manutenzione e lo svolgimento delle funzioni liturgiche.*

«In nomine domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quatricentesimo octuagesimo primo inditione quartadecima die secundo mensis aprilis hora parum post novam. In civitate Papię videlicet in domo et camera cubiculari domus habitationis infrascripti domini Petri de Sedariis sita in porta Sancti Petri ad murum in parochia sancti Eusebii et sapientis causidiei domini Jacomacii civis papiensis. Sanus per gratiam domini nostri Jesus Christi mente et intellectu ac bonam memoriam et bonum intellectum habens et retinens consuetam et consuetum quamvix corporali egretudine sit agranatus. Considerans cum mente sua revolueris ac manifeste cognoscens in presenti seculo nichil addesse certus morte undique ipsius mortis hora incertus reperiri nollensque intestaris decedere sud vollens et intendens per hoc suum presens ultimum nuncupativum testamentum et per hanc suam ultimam volluntatem anime sue saluti et bonorum suorum dispositioni salubriter providere dum in eo pervigil est intellectus et alle et hoc suum presens ultimum nuncupativum testamentum et hanc suam presentem ultimam volluntatem facere procuravit et procurat atque fecit et facit in hunc modum videlicet. Inprimis namque quandocumque conturat animam ipsius testatoris a corpore separari illam recomendavit et recomendat et recomendat altissimo creatori domino nostro Jesu Christo eiusque alme genitrici Virgini Marie et toti curie superecellesti eisdem devote supplicans ut reatum suorum venia conseguta ipsam eius animam cellesti conforto dignentur misericorditer agregari facere cadaver cristiano suum sepelliri iussit et iubet ad ecclesiam fratrum Sancte Marie de Montecarmello Papię et in capella ipsius testatoris ibidem per eum constructa. Item cassavit irritavit revocari et annullavit ac cassat irritat revocat et annullat omnia testamenta omnesque codicillos et donationes causa mortis et quascumque alias suas ultimas volluntates per ipsum testatorem ab hodie retro quovis modo condita conditos et conditas si que qui et que condita conditi et condite fore reperiantur etiam si in eis vel aliquo seu aliqua ipsourm et ipsaurm continerentur quovis modo et descripta forent aliqua verba derogatoria generalia vel specialia si de eis ad presens recordaret penitens omnino ipsorum et ipsarum et omnibus et singulis

ultimam voluntatem ceteris aliis prevallere et antefferi debere. Item voluit iussit et disposuit ac vult iubet et disponit ipse testator quod per agentes nomine infrascripti eius heredis universalis expendantur floreni centum monete in emptione unius ficti perpetui quod dari et assignari mandat et vult dicte eius capelle constitute in ecclesia Sancta Marie de Montecarmello Papie ut fratres ipsius conventus ibidem officia celebrari valeant per fratres ipsius conventus pro anima ipsius testatoris».

1487, 5 febbraio, Milano; ASMi, *Archivio Generale del Fondo di Religione*, 1388.

*Testamento di Tommaso Bossio in cui si prescrive la sepoltura dello stesso Tommaso presso la cappella Bossio dedicata a Sant'Antonio costruita nella chiesa del Carmine di Milano.*

«In nomine Domini anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo octuagesimo septimo indictione quinta die sabbati vigesimo quinto mensis februarii. [...] ego in Dei omnipotentis nomine Thomas Bossius filius quondam domini Ambrosii [...] in qua ecclesia carmelitanorum elligo mihi sepulturam et volo cadaver corporis mei sepeliri in capella Sancti Antonii sita in dicta ecclesia sive capella appellatur capella de Bossis [...]».

1497, 24 novembre, Pavia; ASMi, *Pergamene per fondi*, 650.

*Testamento di Gabriele de Grassi in cui si prescrive il seppellimento del suo corpo presso l'altare costruito sulla controfacciata della chiesa del Carmine di Pavia, accanto alla porta che si affaccia sulla strada verso la chiesa della Santissima Trinità.*

«In nomine Domini. Amen. Anno a nativitate eiusdem Domini millesimo quatercentesimo nonagesimo septimo indictione quinta decima, die vigesimo quarto mensis novembris hora vesperarum. In civitate Papie videlicet in camera cubicolari domus habitationis infrascripti domini testatoris sita in porta Laudense parrocchia sancte Marie Nove. In presentia mei notarii et testium infrascriptorum nobilis viri dominus Gabriel de Grassis filius quondam domini Augustini civis et habitator Papie, sanis mente et intellectu licet aliquali et longe egritudine gravatus causi [...] casum mortis que aliquando homini suffocat intellectus et quod nichil est certius morte et nichil incertius hora mortis reperitur nolens infestatus decedere sed potius volens anime sue salutem et bonorum suorum dispositioni salubriter providere hoc profens suum nuncupativum testamentum sine scriptis et hanc suam ultimam voluntatem in nunc modum facere [...] et provirat ac [...] et sint prout infra videlicet in primis quidem animam suam et ecomendat altissimo creatori civisque gloriosissime Virgini Marie totque supercelesti ac quando (lacuna) animam suam a corpore segregari illam dignetur celesti confortio [...] corpus vere suum iubet sepeliri in ecclesia Sancte Marie Carmelitanorum Papie apud altare deintus et iuxta portam dicte ecclesie respondendum deversus stratam sancte Trinitatis Papie cui loco et seu altari ibidem constructo legavit et legat libras centum imperialium solvendas infra unum annum post mortem ipsius

domini testatoris per infrascripta eius filiam et hederem universallem cum onere qui domini prior et fratres dicti conventus teneantur celebrari facere missam unam qualibet ebdomada ad dictum altare et semel in anno teneantur facere universarium unum ad dictum altare in missa in cantu et officio mortuorum ibidem cantandos pro anima ipsius domini testatoris et sic celebrare teneantur singulis annis imperpetuum [...]».

ARCHIVI CONSULTATI

ASMi

Archivio di Stato di Milano

AVFDMi

Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano

ASCMi

Archivio Storico Civico Biblioteca Trivulziana di Milano

ASCPv

Archivio Storico Civico di Pavia

APSMCMi

Archivio Parrocchiale di Santa Maria del Carmine di Milano

APSMCPv

Archivio Parrocchiale di Santa Maria del Carmine di Pavia

BAM

Biblioteca Ambrosiana di Milano

CRSABMi

Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli" di Milano

ASPV

Archivio di Stato di Pavia

SABAP CO-LC-MB-PV-SO-VA

Soprintendenza alle belle arti e paesaggio per le province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Sondrio, Varese

SABAP MI

Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Milano

## Bibliografia

Bossi 1492

D. Bossi, *Chronica Bossiana*, Milano 1492.

Breventano 1540

S. Breventano, *Istoria della antichità nobiltà et delle cose notabili della città di Pavia*, Pavia 1540.

De Vitry 1597

J. De Vitry, *Libri duo quorum prior Orientalis, sive Hierosolymitanae, alter Occidentalis historia nomine inscribitur*, Douai 1597.

Spelta 1597

A.M. Spelta, *Historia di Antonio Maria Spelta Cittadino Pavese, Delle vite di tutti i vescovi, che dall'Anno di nostra salute VL. fino al M.D. IIIC. successivamente ressero la Chiesa dell'antichissima, & Regal Città di Pavia, De' fatti notabili occorsi à tempi loro, non solo in queste parti, mà in tutto l'universo. Del Regno si de' Gothi, come de' Longobardi, De i Duchi di Milano, de' Prencipi, & persone segnalate di tempo, in tempo. Con un discorso Latino del Sig. Herrico Farnesi sopra l'ingresso di Monsignor Sauli. Et uno sopplimento nel fine*, Pavia 1597.

Bossi ante 1646

G. Bossi, *Notizie delle Chiese e Monasteri di Pavia*, 2 voll, originale manoscritto, ante 1646, Pavia, Biblioteca Universitaria, coll Ticinesi 182-1/2.

De Lezana 1656

G.B. De Lezana, *Annales sacri, prophetici et eliani ordinis Beatissimae Virginis Mariae de Monte Carmeli*, 4 voll, Roma 1656.

Fornari 1685

G.M. Fornari, *Cronica del Carmine di Milano eretto in Porta Comasca, la quale comincia dall'anno 1250, e dura sin' all'anno 1684. Divisa in due parti, la prima delle quali narra lo stato del convento, e sua chiesa; la seconda descrive il nuovo apparato di questa con quadri*, Milano 1685.

Fornari 1688

G.M. Fornari, *Anno memorabile de Carmelitani, nel quale a giorno per giorno si rappresentano le vite, l'opere, & i miracoli di S. Elia profeta loro patriarca, e di tutti li santi, e sante, beati, e venerabili eroi del suo sacro ordine*, per Carlo Federico Gagliardi, Milano 1688.

Romualdo 1699

Romualdo da Santa Maria, *Flavia Papia Sacra*, Pavia 1699.

*Bullarium* 1715

*Bullarium Carmelitanum plures complectens Summorum Pontificum constitutiones*, Roma 1715.

*Dichiarazione* 1716

*Dichiarazione della sontuosa macchina eretta per la festa dei fuochi ed esposizione del solenne apparato fatto nella chiesa del Carmine per ordine della regia Città di Pavia nella nascita del Serenissimo arciduca Leopoldo*, Milano 1716.

*Rerum italicarum* 1730

*Rerum italicarum scriptores*, a cura di L.A. Muratori, t. XVI, Milano 1730.

Latuada 1737-1738

S. Latuada, *Descrizione di Milano*, 5 voll, Milano 1737-1738.

*Dichiarazione* 1742

*Dichiarazione del solenne apparato fatto nella chiesa del Carmine in Pavia nella morte del Sig. Conte D. Giuseppe Scaramuzza Visconti*, Milano 1742.

Giulini 1771

G. Giulini, *Continuazione delle memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, III, Milano 1771.

*Bullarium* 1768

*Bullarium carmelitanorum plures continens summorum pontificum litteras et constitutiones*, Roma 1768.

*Nuova guida* 1783

*Nuova guida della città di Milano*, Milano 1783.

Malaspina di Sannazaro 1818

M. Malaspina di Sannazaro, *Descrizione della Certosa presso Pavia*, Milano 1818.

Pirovano 1823

F. Pirovano, *Descrizione della celebre Certosa presso Pavia*, Milano 1823.

Robolini 1834

G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, V, parte I, Pavia 1834.

Nava 1853

A. Nava, *Memorie e documenti intorno all'origine, alle vicende ed ai riti che possono servire alla storia del Duomo di Milano*, Milano 1853.

Giulini 1856

G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano*, V, Milano 1856.

*Bullarium* 1858

*Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, a cura di E. Tomassetti, t. III, Torino 1858.

Ricci 1858

A. Ricci, *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII*, II, Modena 1858.

Calvi 1859

G. L. Calvi, *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza*, parte I, Milano 1859.

Lubke 1860

W. Lubke, *Reisenotizen uber die mitterlaterlichen Kunstwerke in Italie Pavia*, «Mittheilungen der K.K. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baunkmale», 6 (giugno 1860), pp. 160-164.

Grunner, Ottolini, Lose 1864

L. Gruner, V. Ottolini, F. Lose, *The terra-cotta architecture of North Italy (XIIth-XVth centuries): portrayed as examples for imitation in other countries*, Londra 1864.

Osio 1864

L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, I, Milano 1864.

Calvi 1868

G.L. Calvi, *La fondazione del tempio della Certosa presso Pavia ovvero appendice alle notizie di Bernardo da Venezia*, memoria letta nel giorno 27 febbraio 1862 nell'Ateneo di Milano, Milano 1868.

Caffi 1869

M. Caffi, *Bernardo da Venezia architetto della Certosa*, «Archivio Storico Italiano», 54 (1869), pp. 188-192.

Mongeri 1872

G. Mongeri, *L'arte in Milano: note per servire di guida nella città*, Milano 1872.

C. Dell'Acqua, *Il palazzo ducale Visconti in Pavia e Francesco Petrarca coll'aggiunta di una lettera del medesimo in lode del soggiorno di Pavia. Cenni storici*, Pavia 1874.

Caffi 1876

M. Caffi, *Il castello di Pavia*, «Archivio Storico Lombardo», 30 (1876), pp. 543-559.

Casati 1876

C. Casati, *Vicende edilizie del Castello di Milano*, Milano 1876.

*Annali* 1877

*Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente*, I, Milano 1877.

Prelini 1877



C. Prelini, *Il tempio di S. Maria del Carmine*, in *Almanacco sacro pavese per l'anno 1875, Appendice*, Pavia 1877, pp. 1-56.

Caffi 1878

M. Caffi, *Artisti lombardi del XV secolo. I Solari*, «Archivio Storico Lombardo», 31 (1878), pp. 669-686.

Porro 1878

G. Porro, *Spese per l'Università di Pavia nel 1498*, «Archivio Storico Lombardo», 5, 3 (1878), pp. 507-516.

Bosio 1880

A. Bosio, *Memorie storico-religiose e di belle arti del Duomo e delle altre chiese di Chieri*, Torino 1880.

*Annali appendici 1883*

*Annali della Fabbrica del Duomo di Milano. Appendici, I*, Milano 1883.

Campori 1883

G. Campori, *Gli architetti e gli ingegneri civili e militari degli Estensi dal secolo XIII al XVI*, «Atti Memorie Modenesi», III, 1 (1883), pp. 1-69.

Magenta 1883

C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, 2 voll., Milano 1883.

Romano 1883

G. Romano, *Eremitani e canonici regolari in Pavia nel secolo XVI e loro attinenze con la storia cittadina*, «Archivio Storico Lombardo», 16 (1883), pp. 5-42.

Romani 1897

G. Romani, *Di una nuova ipotesi sulla morte e sulla sepoltura di Giangaleazzo Visconti*, «Archivio Storico Italiano», V, 20, n. 208 (1897), pp. 247-285.

Boito 1889

C. Boito, *Il Duomo di Milano e i disegni per la sua facciata*, Milano 1889.

*Bollettino 1891*

*Bollettino della consulta del Museo Archeologico in Milano*, 3, 1891.

Forcella 1890

V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, IV, Milano 1890.

Beltrami 1894

L. Beltrami, *Il Castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza*, Milano 1894.

Romano 1894a

G. Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399*, «Archivio Storico Lombardo», 3 (settembre 1894), pp. 5-86.

Romano 1894b

G. Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399*, «Archivio Storico Lombardo», 4 (dicembre 1894), pp. 281-330.

Beltrami 1895

L. Beltrami, *La Certosa di Pavia: storia (1398-1895) e descrizione*, Milano 1895.

Maiocchi 1895

R. Maiocchi, *La chiesa e il convento di San Tommaso in Pavia*, Pavia 1895.

Beltrami 1896

L. Beltrami, *Storia documentata della Certosa di Pavia, I, La fondazione e i lavori sino alla morte di G. Galeazzo Visconti (1389-1402)*, Milano 1896.

*Consuetudines* 1896

*Constitutiones antiquae Ordinis fratrum Praedicatorum*, «Analecta sacri ordinis fratrum Praedicatorum», II (1896), pp. 621-648.

Magenta 1897

C. Magenta, *La Certosa di Pavia*, Milano 1897.

Romano 1897

G. Romano, *Di una nuova ipotesi sulla morte e sulla sepoltura di Giangaleazzo Visconti*, «Archivio Storico Italiano», 20 (1897), pp. 247-285.

Dehio Bezold 1898

G. Dehio, G. von Bezold, *Die Kierchliche Baukunst des Abendlandes*, I, Stoccarda 1898.

Romano 1902

G. Romano, *Una bolla dell'antipapa Clemente VII relativa alla fondazione della Certosa di Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», III (1902), pp. 414-420.

Anonymi Ticinensis 1903

Anonymi ticinensis (Opicino de Canistris), *Liber de laudibus civitatis ticinensis*, a cura di R. Maiocchi, F. Quintavalle, *Raccolta degli Storici Italiani dal cinquecento al millecinquecento*, t. XI, parte I, Città di Castello (Pg), 1903.

Mazzucchelli 1903

E. Mazzucchelli, *Cappella dedicata alla S. Famiglia: chiesa di S. M. del Carmine*, Milano 1903.

Maiocchi 1903-1905

R. Maiocchi, *Le chiese di Pavia. Notizie*, 2 voll., Pavia 1903-1905.

Romano 1905

G. Romano, *Per la storia della costruzione del Castello Visconteo*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», V (1905), pp. 571-575.

*Il Duomo di Milano* 1906

*Il Duomo di Milano all'esposizione internazionale del 1906. Catalogo*, Milano 1906.

Malaguzzi Valeri 1906

F. Malaguzzi Valeri, *I Solari architetti e scultori lombardi del XV secolo*, in *Italienische Forschungen herausgegeben vom Kunsthistorisches Institut in Florenz*, Berlino 1906, pp. 59-168.

Beltrami 1910

L. Beltrami, *Divixia vicecomitorum, dal "libro delle Arme Antique de Milano": codice n. 1390 della Biblioteca Trivulziana*, Milano 1910.

Nebbia 1910

U. Nebbia, *La scultura nel Duomo di Milano*, Milano 1910.

Natali 1911

G. Natali, *Pavia e la sua certosa. Guida artistica*, Pavia 1911.

*Acta Capitolorum* 1912

*Acta Capitolorum Generalium Ordinis Fratrum B. V. Marie de Monte Carmelo*, a cura di G. Wessels, I, Roma 1912.

*Chronicon* 1912

*Chronicon parvum Ripaltae seu Chronica pedemontana minora*, a cura di F. Gabotto, «*Rerum italicarum scriptores (Nuova edizione)*», XVII, 3, Città di Castello 1912.

Biscaro 1913

G. Biscaro, *I Solari da Carona*, «Bollettino storico della Svizzera italiana», XXXIII (1913), pp. 61-80.

Ward 1915

C. Ward, *Mediaeval church vaulting*, Londra 1915.

Santoro 1925

C. Santoro, *Un nuovo registro di lettere ducali*, «Archivio Storico Lombardo», 6, 3-4 (1925), pp. 291-351.

Santoro 1929

C. Santoro, *I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, Milano 1929.

Mortet, Deschamps 1929

V. Mortet, P. Deschamps, *Recueil de textes relatifs a l'histoire de l'architecture et a la condition des architectes en France au moyen age*, 2 voll., Parigi 1929.

Avanzi 1930

G. Avanzi, *Bartolino da Novara, ad vocem* in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1930, consultabile online all'indirizzo : [https://treccani.it/enciclopedia/bartolino-da-novara\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://treccani.it/enciclopedia/bartolino-da-novara_(Enciclopedia-Italiana)/).

Knoop 1932

D. Knoop, G.P. Jones, *Masons and Apprenticeship in Mediaeval England*, «The Economic History Review», 3 (1932), pp. 346-366.

Balducci 1933

H. Balducci, *I restauri del Castello Visconteo di Pavia*, Pavia 1933.

Knoop, Jones 1933

G. Knoop, G.P. Jones, *The mediaeval manson*, Manchester 1933.

Calzecchi Onesti 1934

C. Calzecchi Onesti, *Il Castello Visconteo di Pavia*, «Atti dell'Istituto di Architettura Militare», XII, fasc. 6 (1934).

Vigazzi 1934

S. Vigazzi, *La scultura in Milano*, Milano 1934.

Maggi 1934-35

L. Maggi, *Studio storico artistico sulla distrutta chiesa dell'Annunziata al Castello*, tesi di laurea, Regia Università di Milano, a.a. 1934-35, relatore. P. D'Ancona.

Hahnloser 1935

H.R. Hahnloser, *Villard de Honnecourt. Kritische Gesamtausgabe des Bauhüttenbuch ms. fr. 19093 der Pariser Nationalbibliothek*, Vienna 1935.

Vaccari 1936

P. Vaccari, *Lineamenti sommari dello scritto del dott. Herman Oertel sulla "costruzione della chiesa di S. Maria del Carmine in Pavia"*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 1, fasc. 1-2 (giugno 1936), pp. 3-9.

Oertel 1936

H. Oertel, *Die Baugenschichte der Kirche S. Maria del Carmine in Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1, fasc. 1-2 (giugno 1936), pp. 15-66.

Maiocchi 1937

R. Maiocchi, *Codice diplomatico artistico di Pavia dall'anno 1330 all'anno 1550*, Pavia 1937.

Maggi 1937

L. Maggi, *L'antica Chiesa distrutta dell'Annunziata al Castello*, «Milano: Rivista mensile del Comune», LIII, fasc. 8 (agosto 1937), pp. 389-394.

Pica 1937

A. Pica, *Il gruppo monumentale di S. Maria delle Grazie in Milano*, «I Monumenti italiani», fasc. X, Roma 1937.

Baroni 1940

C. Baroni, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano nel Rinascimento e nel Barocco*, I, *Edifici sacri*, parte I, Firenze 1940.

Bihl 1945

M. Bihl, *Statuta generalia Ordinis edita in capitulis generalibus celebratis Narbonae an. 1260, Assisii an. 1279 atque Parisiis an. 1292*, «Archivum franciscanum historicum», XXXIV (1941), pp. 37-94.

Harvey 1945

H. Harvey, *The education of the mediaeval architect*, «The Journal of Royal Institute of British Architects», LII (1945), pp. 230-234.

Mariacher 1942a

G. Mariacher, *Bernardo e Niccolò da Venezia*, «Rivista d'Arte», XXIV (1942), pp. 12-25.

Mariacher 1942b

G. Mariacher, *Scultori veneziani in Lombardia nei secoli XIV-XVI*, «Ateneo Veneto», CXXIX, 10-12 (1942), pp. 238-241.

Pevsner 1942

N. Pevsner, *The Term "Architect" in the Middle Ages*, «Speculum», 17 (1942), pp. 549-562.

Frankl 1945

P. Frankl, *Secret of the Mediaeval Masons*, «The Art Bulletin», 27, 1 (1945), pp. 46-60.

Meersseman 1946

G. Meersseman, *L'architecture dominicaine au XIII siecle. Legislation et pratique*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 16 (1946), pp. 136-190.

Ackerman 1947/1949

J.S. Ackerman, *The Certosa of Pavia and the Renaissance in Milan*, «Marsyas: studies in the history of art New York University», Institute of Fine Arts, 5 (1947/1949), pp. 23-38.

Ackerman 1949

J.S. Ackerman, *"Ars sine scientia nihil est". Gothic theory of architecture at the Cathedral of Milan*, «The Art Bulletin», 31 (1949), pp. 84-111.

Saggi 1950

L. Saggi, *Constitutiones capituli Londinensis anni 1281*, «Analecta Ordinis Carmelitarum», XV (1950), pp. 203-245.

Casati 1952

G. Casati, *La chiesa nobile del Castello di Milano 'Santa Maria del Carmine nel 500° anniversario di sua erezione. Documenti di vita milanese dai Visconti in poi*, Milano 1952.

Esser 1953

K.H. Esser, *Der Kirchenbau des Heiligen Bernhard von Clairvaux*, «Archiv für Mittelrheinischen Kirchengeschichte», V (1953), pp. 195-222.

Saggi 1953

L. Saggi, *Constitutiones capituli Burdigalensis anni 1294*, «Analecta Ordinis Carmelitarum», XVIII (1953), pp. 123-185.

Ackerman 1954

J.T. Ackerman, *Architectural practise in the Italian Renaissance*, «Journal of the society of Architectural Historians», 13, 3 (ott. 1954), pp. 3-11.

Fraccaro 1954

L. Fraccaro, *L'architettura cistercense*, in *Storia di Milano*, IV, Milano 1954, pp. 519-539.

Romanini 1954

A.M. Romanini, *L'architettura milanese del secolo XIII*, in *Storia di Milano*, IV, Milano 1954, pp. 430-518.

Mezzanotte 1955

P. Mezzanotte, *Il Duomo*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 859-931.

Romanini 1955

A.M. Romanini, *L'architettura viscontea nel XV secolo*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 609-682.

Romanini 1956

A.M. Romanini, *Apporti veneziani in Lombardia: note su Jacobello e Pierpaolo dalle Masegne architetti*, in *Venezia e l'Europa*, atti del XVIII Congresso internazionale di storia dell'arte (Venezia 1955), Venezia 1956, pp. 176-180.

Romanini 1956

A.M. Romanini, *L'architettura milanese nella seconda metà del Quattrocento*, in *Storia di Milano*, VII, Milano 1956, pp. 599-618.

Hahn 1957

H. Hahn, *Die frühe Kirchenbaukunst der Zisterzienser – Untersuchungen zur Geschichte von Kloster Ebrach im Rheingau und ihrer europäischen Analogien im 12. Jahrhundert*, Berlino 1957.

Le Goff 1957

J. Le Goff, *Gli intellettuali nel Medioevo*, Milano 1957.

Gimpel 1958

J. Gimpel, *Les batisseurs des cathédrales*, Parigi 1958.

Aubert 1960

M. Aubert, *La construction au moyen age*, «Bulletin monumental», 118 (1960), pp. 7-15.

Gulli 1960

L. Gulli, *Alberto da Vercelli, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960, pp. 750-751.

*La Chartreuse* 1960

*La Chartreuse de Champmol foyer d'art au temps des ducs Valois*, Digione 1960.

Ghidiglia Quintavalle 1961

A. Ghidiglia Quintavalle, *Antonio di Vincenzo, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 581-583.

Monteverdi 1961

A. Monteverdi, *Testi di lingua e testi di dialetto*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna 1961, pp. 103-110.

Bicchi 1962

U. Bicchi, *Due affreschi votivi nella chiesa del Carmine a Pavia*, «Pavia economica» (Febbraio 1962), pp. 33-35.

Gianani 1962

F. Gianani, *Il Carmine di Pavia. Storia e guida del grande monumento*, Pavia 1962.

Romanini 1962

A.M. Romanini, *La chiesa di S. Salvatore a Pavia*, in *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Mario Salmi*, v. II, Roma 1962, pp. 213-222.

Bossaglia 1963

R. Bossaglia, *Baldino di Surso, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V, Roma 1963, consultabile online all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/baldino-di-surso\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/baldino-di-surso_(Dizionario-Biografico)/).

Agostini 1964

P.G. Agostini, *Vicende moderne di S. Maria del Carmine a Milano*, «Carmelus», 11, 1 (1964), pp. 124-149.

Leclerq 1964

J. Leclerq, *Une parenthèse dans l'histoire de la prière continue: la «laus perennis» du Haut Moyen Age*, «La Maison-Dieu: cahiers de pastorale liturgique», 4 (1964), pp. 90-103.

*Luca Beltrami e il Duomo di Milano* 1964

*Luca Beltrami e il Duomo di Milano. Tutti gli scritti riguardanti la cattedrale pubblicati tra il 1881 e il 1914*, a cura di A. Cassi Ramelli, Milano 1964.

Mariacher 1964

G. Mariacher, *Bartolino (Bertolino, Bartolomeo) da Novara, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 6, Roma 1964, pp. 633-634.

Raponi 1964

N. Raponi, *Barbavara, Francesco, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 6, Roma 1964, consultabile online all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-barbavara\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-barbavara_(Dizionario-Biografico)).

Romanini 1964

A.M. Romanini, *L'architettura gotica in Lombardia*, 2 voll., Milano 1964.

Hecht 1965

K. Hecht, *Der St. Galler Klosterplan. Schema oder Bauplan?*, «Abhandlungen der Braunschweigischen Wissenschaftlichen Gesellschaft» 17 (1965), pp. 165-206.

Peroni 1965

A. Peroni, *Schede per la scultura lignea lombarda*, «Arte Lombarda», 10, 2 (1965), pp. 45-52.

Stussi 1965

A. Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa 1965.

Agostini 1966

P.G. Agostini, *I primi tempi dei Carmelitani a Milano (1250-1400)*, «Carmelus», 13, 1 (1966), pp. 134-170.

*Hugonis de Sancto Victore* 1966

*Hugonis de Sancto Victore Opera Propaedeutica: Practica geometriae, De Grammatica, Epitome Dindimi in philosophiam*, a cura di R. Baron, Notre Dame (Indiana, USA) 1966.

Pinardi 1966

W. Pinardi, *Una chiesa che rivive: restauri al Carmine di Milano*, «Arte cristiana», 54 (1966), pp. 51-58.

Puppi 1966

L. Puppi, *Congetture per un profilo di Antonino da Venezia*, in *Arte in Europa. Scritti di storia dell'arte in onore di Edoardo Arslan*, I, Milano 1966, pp. 351-352.

Gatti Perer 1967

M. L. Gatti Perer, *Monza, San Pietro Martire*, in *Studi e ricerche nel territorio della provincia di Milano*, a cura di M. L. Gatti Perer, Milano 1967, pp. 173-177.

Gitlin Bernstein 1967

J. Gitlin Bernstein, *An unknown fifteenth century manuscript of the Certosa di Pavia*, «Arte Lombarda», 12, 1 (1967), pp. 105-108.

Mariacher 1967



G. Mariacher, *Bernardo da Venezia, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, 1967, consultabile all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-da-venezia\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-da-venezia_(Dizionario-Biografico)/) (consultato il 22/04/2021).

Albertini Ottoleghi, Bossaglia, Pesenti 1968

M.G. Albertini Ottolenghi, R. Bossaglia, F.R. Pesenti, *La Certosa di Pavia*, Milano 1968.

Arslan, Bossi 1964

E. Arslan, M.G. Bossi, *La chiesa di S. Tommaso in Pavia nella sua ambientazione urbanistica*, in *Atti del convegno di studio sul centro storico di Pavia* (Pavia 1964), Pavia 1968, pp. 305-311.

Harvey 1968

J. Harvey, *The tracing floor in York minster*, «Annual Report of the Friends of York Minster», 40 (1968), pp. 1-8.

Rohlf s 1968

G. Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, II, *Morfologia*, Torino 1968 (I ed. in lingua originaria Berna 1949).

Romanini 1968

A.M. Romanini, *La rielaborazione trecentesca di Pavia romana*, in *Atti sul centro storico di Pavia* (Pavia, 4-5 luglio 1964), Pavia 1968, pp. 124-140.

Santoro 1968

C. Santoro, *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo sforzesco: 1216-1515*, Milano, **no virgola**1968.

Zerbi 1968

T. Zerbi, *L'ordinamento aziendale della Fabbrica del duomo di Milano*, in *Il Duomo di Milano*, Milano 1968, I, pp. 53-71.

Noth 1969

G. Noth, *Das Querehaus der St. Galler Plankirche*, «Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte», 26 (1969), pp. 61-66.

Shelby 1970

L.R. Shelby, *The education of medieval english master masons*, «Medieval Studies», XXXII (1970), pp. 1-26.

Gianani 1971

F. Gianani, *Mirabello di Pavia. Il Parco, la Battaglia, la parrocchia*, Pavia 1971.

Puerari 1971

A. Puerari, *Il duomo di Cremona*, Cremona 1971.

Alce 1972

V. Alce, *Documenti sul convento di S. Domenico in Bologna dal 1221 al 1251*, «Archivum fratrum praedicatorum», 42 (1972), pp. 5-45.

Averlino 1972

A. Averlino detto Il Filarete, *Trattato di Architettura*, a cura di A.M. Finolli e L. Grassi, intr. e note di L. Grassi, 2 voll., Milano 1972.

Barnes 1972

C.F. Barnes, *The Gothic Architectural Engravings in the Cathedral of Soisson*, «Speculum», 47 (1972), pp. 60-64.

Gitlin Bernstein 1972

J. Gitlin Bernstein, *The architectural sculpture of the cloisters of the Certosa di Pavia*, New York 1972.

Harvey 1972

J.H. Harvey, *The Mediaeval Architect*, Londra 1972.

Shelby 1972

L.R. Shelby, *The Geometrical Knowledge of Medieval Master Mason*, «Speculum», XLVII (1972), pp. 395-421.

Alce 1973

V. Alce, *Il convento di San Domenico in Bologna*, «Culta Bononiana» 2 (1973), pp. 127-174.

Ferrari da Passano, Romanini, Brivio 1973

C. Ferrari da Passano, A.M. Romanini, E. Brivio, *Il Duomo di Milano*, 2 voll., Milano 1973.

Ferrari da Passano 1973

C. Ferrari da Passano, *Le origini lombarde del Duomo: ritrovamenti avvenuti nella Sacrestia Aquilonare e nel tornacoro durante i lavori di restauro, 1965-1973*, Milano 1973.

Andrews 1974

F.B. Andrews, *The Mediaeval Builder and His Methods*, Wakefield 1974.

Ferrari da Passano 1975

C. Ferrari da Passano, *Storia della Veneranda Fabbrica*, in *Il Duomo di Milano*, I, Milano 1973, pp. 11-96.

Pavia musei 1975

*Pavia: Musei civici del castello visconteo*, a cura di A. Peroni, Bologna 1975.

Romanini 1975

A.M. Romanini, *Per una "interpretazione" della Cattedrale di Piacenza*, in *Il duomo di Piacenza (1122-1972)*, Atti del Convegno di Studi Storici in Occasione dell'850° Anniversario della Fondazione della Cattedrale di Piacenza, Piacenza 1975, pp. 21-51.

Saggi 1975

L. Saggi, *Carmelitani, ad vocem* in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, Roma 1975, coll. 460-476.

Cattaneo, Dell'Acqua 1976

E. Cattaneo, G.A. Dell'Acqua, *Immagini di Castiglione Olona*, Milano 1976.

Pellegrini, Stussi 1976

G.B. Pellegrini, A. Stussi, *Dialetti veneti*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle Origini al Trecento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1976, pp. 424-452.

Shelby 1976

L.R. Shelby, *The 'Secret' of Mediaeval Masons*, in *On Pre-Modern Technology and Science. Studies in honor of Lynn White*, Malibu 1976, pp. 217-218.

Wolters 1976

W. Wolters, *La scultura veneziana gotica (1300-1460)*, 2 voll., Venezia 1976.

Brivio 1977

E. Brivio, *La Fabbrica del Duomo. Storia e fisionomia*, in *Il Duomo cuore e simbolo di Milano. IV Centenario della dedicazione (1577-1977)*, Milano 1977 (Archivio ambrosiano, 32), pp. 15-155.

Dell'Acqua 1977

G.A. Dell'Acqua, *I Visconti e le arti*, in *I Visconti a Milano*, Milano 1977, pp. 123-217.

Perogalli 1977

C. Perogalli, *L'architettura viscontea*, in *I Visconti a Milano*, Milano 1977, pp. 219-285.

*Pavia, architettura dell'età sforzesca* 1978

*Pavia, architettura dell'età sforzesca*, a cura di A. Peroni, Torino 1978.

Bucher 1979

F. Bucher, *Architector. The Logde Books and Sketchbooks of Medieval Architects*, New York 1979.

Zamboni 1979

A. Zamboni, *Le caratteristiche essenziali dei dialetti veneti*, in *Guida ai dialetti veneti*, I, a cura di M. Cortelazzo, Padova 1979, pp. 9-43.

Magnani 1980

L. Magnani, *La chiesa di Nostra Signora del Carmine*, Genova 1980.

Stussi 1980

A. Stussi, *Antichi testi dialettali veneti*, in *Guida ai dialetti veneti*, II, a cura di M. Cortelazzo, Padova 1980, pp. 85-100.

*Umanesimo a Milano* 1980

*Umanesimo a Milano: l'osservanza agostiniana all'Incoronata*, «Arte Lombarda», numero monografico, 53/54 (1980).

Vagnetti 1980

L. Vagnetti, *L'Architetto nella storia di Occidente*, Padova 1980.

Airaghi 1981

L. Airaghi, *La basilica di S. Eustorgio in Milano da canonica a convento domenicano*, «Aevum», 55-2 (maggio-agosto 1981), pp. 294-325.

Peroni 1981

A. Peroni, *Architettura e decorazione nelle prime sale della Pinacoteca. Struttura modulare delle sale e completamento pittorico*, in *Pavia Pinacoteca Malaspina*, Pavia 1981, pp. 35-46.

Rossi 1981

M. Rossi, *I contributi del Filarete e dei Solari alla ricerca di una soluzione per il tiburio del Duomo di Milano*, «Arte Lombarda», 60 (1981), pp. 15-26.

Rossini 1981

G. Rossini, *L'architettura degli ordini mendicanti in Liguria nel Due e Trecento*, Bordighera 1981.

Soldi Rondinini 1981

G. Soldi Rondinini, *La Fabbrica del Duomo come espressione dello spirito religioso e civile della società milanese (fine sec. XIV-sec. XV)*, in *Religion et culture dans la cité italienne de l'antiquité à nos jours*, Actes du Colloque du Centre interdisciplinaire de recherches sur l'Italie, Strasburgo 1981, pp. 101-115.

Vincenti 1981

A. Vincenti, *Castelli viscontei e sforzeschi*, Milano 1981.

Albertini Ottolenghi 1981/1982

M.G. Albertini Ottolenghi, *Pavia alla metà del Quattrocento: nuovi documenti sull'architettura e sulla pittura*, «Studi di storia delle arti», 4 (1981/1982), pp. 25-38.

Grassi 1982

L. Grassi, *Note sull'architettura del ducato sforzesco*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, atti del Convegno Internazionale (Milano 1981), Milano 1982, pp. 449-517.

Villetti 1982

G. Villetti, *Legislazione e prassi edilizia degli Ordini mendicanti nei secoli XIII e XIV*, in *Francesco d'Assisi, II, Chiese e conventi*, Milano 1982, pp. 23-31.

Aniel 1983

J.P. Aniel, *Les maisons de Chartreux: des origines a la Chartreuse de Pavie*, Parigi 1983.

*Santa Maria delle Grazie 1983*

*Santa Maria delle Grazie*, a cura di G.A. Dell'Acqua, Milano 1983.

Bruschi 1983

A. Bruschi, *L'architettura*, in *Santa Maria delle Grazie in Milano*, Milano 1983, pp. 35-89.

Castellano 1983

A. Castellano, *Dal tardo gotico al primo Rinascimento: alcune osservazioni su progetto, disegno e cantiere*, in *Costruire in Lombardia. Aspetti e problemi di storia edilizia*, Milano 1983, pp. 57-91.

Cortonesi 1983

A. Cortonesi, *Maestranze e cantieri edili nell'Europa tardomedievale*, «Studi storici», 1/2 (genn-giu 1983), pp. 263-274.

Frattini 1983

A. Frattini, *Documenti per la committenza nella chiesa di S. Pietro in Gessate*, in *Umanesimo: problemi aperti*, atti del Convegno, «Arte Lombarda», 65 (1983), pp. 27-48.

Peroni 1983

A. Peroni, *Elementi di continuità e di innovazione nel romanico spoletino*, in *Il ducato di Spoleto*, Atti del IX Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 1982), Spoleto 1983, II, pp. 683-712.

Rossi 1983

M. Rossi, *Novità per S. Maria delle Grazie di Milano*, «Arte lombarda», 66 (1983), pp. 35-70.

Scotti 1983

A. Scotti, *Il Collegio dei gesuiti di Brera*, in *Costruire in Lombardia. Aspetti e problemi di storia edilizia*, Milano 1983, pp. 109-126.

Giordano 1984

L. Giordano, *Il Duomo di Monza e l'arte dall'età viscontea al Cinquecento*, in *Storia di Monza e della Brianza*, a cura di A. Bosisio e G. Vismara, IV, t. II, Milano 1984, pp. 295-451.

Pinto 1984

G. Pinto, *L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili (Italia centro-settentrionale)*, in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XII*, Atti del decimo Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 9-13 ottobre 1981), Pistoia 1984, pp. 69-101.

Righetti 1984

M. Righetti, *Architettura e scultura medievale*, in *La Basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di G. Alberto Dell'Acqua, Milano 1984, pp. 45-69.

Roggiani 1984

F. Roggiani, *La chiesa di San Cristoforo e il Naviglio Grande*, Milano 1984.

Vicini 1984

D. Vicini, *Il castello visconteo di Pavia e i suoi musei: guida*, Pavia 1984.

Villetti 1984

G. Villetti, *Quadro generale dell'edilizia mendicante in Italia*, in *Lo spazio dell'umiltà*, atti del Convegno di Studi sull'edilizia dell'Ordine dei Minori (Fara Sabina 1982), Fara Sabina, 1984, pp. 225-274.

Belloni 1984-85

P. Belloni, *Il complesso monumentale di S. Tommaso di Pavia: il contesto urbano e la struttura architettonica*, Tesi di Laurea discussa presso l'Università degli Studi di Pavia, A.A. 1984-1985.

Fiocchi 1985

F. Fiocchi, *Bartolino da Novara*, in *Il Castello. Origini, realtà, fantasia*, a cura di P. Portoghesi, F. Bocchi, Ferrara 1985, pp. 94-111.

Guarnaschelli 1985

A. Guarnaschelli, *Cristoforo di Beltramo, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXI, Roma 1985, consultabile all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-di-beltramo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-di-beltramo_%28Dizionario-Biografico%29/).

Pogliani 1985

M. Pogliani, *Contributo per una bibliografia delle fondazioni religiose di Milano*, «Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana», XIV (1985), pp. 157-281.

Schenkluhn 1985

W. Schenkluhn, *Architettura degli ordini mendicanti*, Padova 1985.

Toker 1985

F. Toker, *Gothic Architecture by Remote Control: An Illustrated Building Contract of 1340*, «The Art Bulletin», 67, 1 (1985), pp. 67-95.

Vicini 1985

D. Vicini, *Una veduta trecentesca di Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XXXVII (1985), pp. 3-27.

*Chiese di Genova* 1986

*Chiese di Genova: S. Giovanni di Prè, S. Carlo, S. S. Annunziata del Vastato, N. S. del Carmine, S. Filippo, S. Siro, S. Luca, N. S. delle Vigne, S. M. Maddalena*, Guide di Genova, 6, Genova 1986.

Gandini 1986

L. Gandini, *Il Carmine di Pavia*, Belgioioso (Pv) 1986.

Morscheck 1986

C. Morscheck, *The Profession of Architect in Milan before Bramante: the Example of Guiniforte Solari*, «Arte Lombarda», 78 (1986), pp. 94-100.

Sarrade 1986

M.T. Sarrade, *Sur les connaissances mathématique des batisseurs de cathedrales*, Parigi 1986.

Wolters 1986

W. Wolters, *Dalle Masegne, ad vocem in Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 32, Roma 1986, consultabile online all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/dalle-masegne\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/dalle-masegne_%28Dizionario-Biografico%29/)

*Archeologia medievale a Bologna* 1987

*Archeologia medievale a Bologna: gli scavi nel Convento di San Domenico*, a cura di S. Gelichi, R. Merlo, Bologna 1987.

Albertini Ottolenghi 1987

M. G. Albertini Ottolenghi, *Problemi della pittura a Pavia nella prima metà del Quattrocento*, «Arte Cristiana», 75 (1987), pp. 17-32.

Castelnuovo 1987

E. Castelnuovo, *L'artista*, in *L'uomo medievale*, a cura di J. Le Goff, Bari 1987, pp. 237-269.

Gurrieri 1987

F. Gurrieri, *Considerazioni sulle tecniche del cantiere edilizio medievale*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Atti dell'undicesimo Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 28-31 ottobre 1984), Pistoia 1987, pp. 219-242.

Matteucci Armandi 1987

A.M. Matteucci Armandi, *Il gotico cittadino di Antonio di Vincenzo*, in *Il tramonto del Medioevo a Bologna; il cantiere di San Petronio*, a cura di R. D'Amico, R. Grandi, Bologna 1987, pp. 27-54.

Patetta 1987

L. Patetta, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 1987.

Reposi 1987

C. Reposi, *Scripta Manent. Per un catalogo dei manoscritti «Ticinesi» della Biblioteca Universitaria di Pavia*, in *Studi offerti ad Anna Maria Quartiroli e Domenico Magnino*, Pavia 1987, pp. 305-337.

*Santa Maria del Carmine* 1987

*Santa Maria del Carmine. Storia, arte, fede*, a cura di G. Passarelli, Milano 1987.

Sundt 1987

R. Sundt, «*Mediocres domus et humiles habeant fratres nostri*»: *Dominican Legislation on Architecture and Architectural Decoration in the 13th Century*, «Journal of the Society of Architectural Historians», 46 (1987), pp. 394-407.

Cassanelli 1988

R. Cassanelli, *Nuove prospettive per la storia edilizia del Duomo di Monza*, in *Monza anno 1300. La basilica di San Giovanni Battista e la sua facciata*, a cura di R. Cassanelli, Milano 1988, pp. 17-40.  
*Pittura a Pavia*, a cura di M. Gregori, Milano 1988.

Recht 1988

R. Recht, *Theorie e traites pratiques d'architecture au Moyen Age*, in *Les traites d'architecture de la Renaissance*, atti del colloquio (Tours 1981), Parigi 1988, pp. 19-30.

Leoncini 1988

G. Leoncini, *Note sul corredo liturgico delle certose toscane*, in *Analecta Cartusiana*, 116, 1988, pp. 5-40.

Vicini 1988

D. Vicini, *Castello*, in *Pavia. Materia di storia urbana. Il progetto edilizio 1840-1940*, a cura di D. Vicini, Pavia 1988, pp. 319-323.

Bernuzzi 1989

M. Bernuzzi, *Gli statuti della facoltà teologica e il collegio dei teologi di Pavia*, «Annali di Storia Pavese», 18-19 (1989), pp. 121-135.

Carubelli 1989

L. Carubelli, *Chiesa di Santa Maria del Carmine*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, a cura di A. Majo, III, Milano 1989, coll. 1936-1940.

Cassanelli 1989

R. Cassanelli, *L'architettura. La basilica dal VI al XIX secolo*, in *Monza. Il Duomo nella storia e nell'arte*, a cura di R. Conti, Milano 1989, pp. 45-70.

Colli, Manzoni, Gariboldi 1989

M. Colli, A. Manzoni, R. Gariboldi, *La Certosa di Garegnano*, Rozzano (Mi) 1989.

David 1989

M. David, *Il rovescio dell'abito. L'analisi stratigrafica nei sottotetti*, in *Monza. Il Duomo nella storia e nell'arte*, a cura di R. Conti, Milano 1989, pp. 75-77.

Giordano 1989

L. Giordano, *La chiesa di San Tommaso*, «Annali di storia pavese», 18/19 (1989), pp. 159-170.

*Le batisseurs* 1989

*Le batisseurs de cathedrales gothiques*, catalogo dell'esposizione (Strasburgo 1989), a cura di R. Recht, Strasburgo 1989.

Meroni 1989

P. Meroni, *Santa Maria della Scala: un aspetto della politica ecclesiastica dei duchi di Milano*, «Archivio storico lombardo», CXV (1989), pp. 37 -89.

Smet 1989

J. Smet, *I Carmelitani: storia dell'Ordine del Carmelo*, I, *Dal 1200 ca. fino al Concilio di Trento*, Roma 1989.

Welsh 1989



E. S. Welch, *Galeazzo Maria Sforza and the Castello di Pavia*, 1469, «The Art Bulletin», v. 71, 3 (settembre 1989), pp. 352-375.

Conti, Hybsch, Vincenti 1990

F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia. Province di Milano e Pavia*, Milano 1990.

Monza 1990

*Monza. Il Duomo nella storia e nell'arte*, a cura di R. Conti, Milano 1990.

Montanari 1990

M. Montanari, *Bartolino da Novara*, «Arte Lombarda», nuova serie 92-93 (1990), pp. 21-30.

Tasso 1990

F. Tasso, *I Giganti e le vicende della prima scultura del Duomo di Milano*, «Arte Lombarda», 92/93 (1990), pp. 55-62.

Valentini 1990

G. Valentini, *Il Duomo di Milano: una disputa medievale sul modello del tempio*, Milano 1990.

Vaucez 1990

A. Vaucez, *Ordini mendicanti e società italiana (XIII-XV secolo)*, Milano 1990.

Alfieri 1991

B.M. Alfieri, *Architetto*, ad vocem in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, II, Roma 1991, consultabile all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/architetto\\_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/architetto_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/) (consultato il 15/12/22).

Algeri 1991

G. Algeri, *Ai confini del Medioevo*, in *La pittura in Liguria: il Quattrocento*, a cura di G. Algeri e A. De Florian, Genova 1991, pp. 128-156.

Bozzoni 1991

G. Bozzoni, *Architetto*, ad vocem in *Enciclopedia dell'arte medievale*, vol. II, Roma 1991, pp. 276-282.

Guarnaschelli 1991

A. Guarnaschelli, *Domenico di Benintendi di Guidone*, ad vocem in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XL, Roma 1991, consultabile all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-di-benintendi-di-guidone\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-di-benintendi-di-guidone_%28Dizionario-Biografico%29/) (consultato il 24/11/22)

Meek 1991

C.E. Meek, *Diversi, Nicoletto*, ad vocem in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 40, Roma 1991, consultabile all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/nicoletto-diversi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nicoletto-diversi_(Dizionario-Biografico)/) (consultato il 06/11/22).

Schofield 1991

R. Schofield, *Leonardo's Milanese Architecture. Career, Sources and Graphic Techniques*, in *Achademia Leonardi Vinci. Journal of Leonardo Studies and Bibliography of Vinciana*, 4 (1991), pp. 111-157.

Vicini 1991

D. Vicini, *Il castello visconteo di Pavia*, Pavia 1991.

Battaglia 1992

R. Battaglia, *Le "memorie" della Certosa di Pavia*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», classe di Lettere e Filosofia, s. III, XXII, I (1992), pp. 85-198.

Bianchi 1992

A. Bianchi, *Bernardo da Venezia, ad vocem* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, III, Roma 1992, pp. 423-425.

Cortelazzo, Paccagnella 1992

M. Cortelazzo, I. Paccagnella, *Il Veneto*, in *L'italiano nelle regioni*, I, *Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni Torino 1992, pp. 220-281.

De Marchi 1992

A. De Marchi, *Gentile da Fabriano. Un viaggio nella pittura italiana alla fine del gotico*, Milano 1992.

Frangioni 1992

L. Frangioni, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Napoli 1992.

Savi 1992

M. E. Savi, *L'architettura medievale*, in *Chiaravalle. Arte e storia*, a cura di P. Tomea, Milano 1992, pp. 278-313.

Sironi 1992

G. Sironi, *I fratelli Solari, figli di Marco (Solari) da Carona: nuovi documenti*, «Arte Lombarda», 102/103 (1992), pp. 65-69.

Tomei 1992

A. Tomei, *Bartolino da Novara, ad vocem* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1992, consultabile online all'indirizzo: [https://treccani.it/enciclopedia/bartolino-da-novara\\_\(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale\)](https://treccani.it/enciclopedia/bartolino-da-novara_(Enciclopedia-dell'-Arte-Medievale)) (consultato il 08/09/22).

Boaga 1993

E. Boaga, *La struttura delle province nell'Ordine dei Carmelitani e le vicende dell'Ordo provinciarum*, «Carmelus», 40 (1993), pp. 90-129.

Brivio 1993

E. Brivio, *La Veneranda Fabbrica del Duomo*, in *La fabbrica eterna. Cultura, logica strutturale, conservazione delle cattedrali gotiche*, Convegno internazionale delle cattedrali gotiche (Milano 1986), a cura di E. Brivio, Vigevano (Pv) 1993, pp. 210-221.

Cadei 1993

A. Cadei, *Cultura artistica delle cattedrali: due esempi a Milano*, in *La fabbrica eterna. Cultura, logica strutturale, conservazione delle cattedrali gotiche*, Convegno internazionale delle cattedrali gotiche (Milano 1986), a cura di E. Brivio, Vigevano (Pv) 1993, pp. 80-101.

Covini 1993

M.N. Covini, *L'Amadeo e il collettivo degli ingegneri ducali al tempo degli Sforza*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di J. Shell, L. Castelfranchi, Milano 1993, pp. 59-75.

Kreutheimer 1993

R. Kreutheimer, *Introduzione a un'iconografia dell'architettura sacra medievale*, in *Architettura sacra paleocristiana e medievale e altri saggi su Rinascimento e Barocco*, Torino 1993, pp.

Recht 1993

R. Recht, *Il cantiere della costruzione*, in *La fabbrica eterna. Cultura, logica strutturale, conservazione delle cattedrali gotiche*, Convegno internazionale delle cattedrali gotiche (Milano 1986), a cura di E. Brivio, Vigevano (Pv) 1993, pp. 177-193.

Righetti Tosti Croce 1993

M. Righetti Tosti Croce, *Certosini, ad vocem* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1993, consultabile all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/certosini\\_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/certosini_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/) (consultato il 09/12/22).

Ascani 1994

V. Ascani, *Disegno architettonico, ad vocem* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, Roma 1994, consultabile all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/disegno-architettonico\\_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/al-Architecture](https://www.treccani.it/enciclopedia/disegno-architettonico_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/al-Architecture) (consultato il 22/06/22).

Brunelli 1994

R. Brunelli, *Il Sant'Andrea di Mantova: preesistenze all'intervento albertiano*, «Civiltà mantovana», 29, 12/13 (1994), pp. 36-49.

Coppola 1994

G. Coppola, *Carpenteria, ad vocem* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma 1994, pp. 320-325.

*La Basilica di San Domenico* 1994

*La Basilica di San Domenico in Bologna*, a cura di V. Alce, Bologna 1994.

Mecca, Sernicola 1994

S. Mecca, R. Sernicola, *Progetto e cantiere al tempo delle cattedrali: la cultura tecnologica nel progetto delle cattedrali*, Firenze 1994.

Sanvito 1994

P. Sanvito, *Il Duomo di Milano: prassi del cantiere e dell'officina di fondazione*, «Arte Lombarda», 110/111 (1994), pp. 132-135.

Trombetti Budriesi 1994

A.L. Trombetti Budriesi, *I primi anni del cantiere di San Petronio (1390-1397)*, in *Una basilica per la città: sei secoli in San Petronio*, atti del Convegno (Bologna 1990), a cura di M. Fanti, Bologna 1994, pp. 51-75.

Valenzano 1994

G. Valenzano, *Le fasi costruttive della chiesa*, in *Chiaravalle della Colomba. Il complesso medievale*, a cura di G. Valenzano, G. Guerrini, A. Gigli, Piacenza 1994, pp. 29-59.

Vecchio 1994

S. Vecchio, *Gli Umiliati in Santa Maria di Brera: committenze artistiche fra XIII e XIV secolo*, «Arte Lombarda», 108/109 (1994), pp. 6-14.

Villa 1994

R. Villa, *Bernardo da Venezia, ad vocem* in *Saur Allgemeines KünstlerLexicon*, IX, München Leipzig 1994, col. 548.

Albertini Ottolenghi 1995

M.G. Albertini Ottolenghi, *Nota per Bernardo da Venezia scultore*, in *Florilegium: scritti di storia dell'arte in onore di Carlo Bertelli* Milano 1995, pp. 72-77.

Kimpel 1995

D. Kimpel, *L'attività costruttiva nel Medioevo strutture e trasformazioni*, in *Cantieri medievali*, a cura di R. Cassanelli, Milano 1995, pp. 11-50.

Lindquist 1995

S.C.M. Lindquist, *Patronage, piety and politics in the art and architectural programs at the Chartreuse de Champmol in Dijon*, Ann Arbor 1995.

Matteucci 1994

A.M. Matteucci, *Antonio di Vincenzo e la fabbrica di San Petronio a Bologna*, in *L'architettura del tardogotico in Europa*, atti del seminario (Milano 1994), a cura di C. Caraffa, M.C. Loi, Milano 1995, pp. 57-66.

Patetta 1995

L. Patetta, *Alcune osservazioni sul Tardogotico e sull'ultima architettura gotica a Milano e a Venezia*, in *L'architettura del tardogotico in Europa*, atti del seminario (Milano 1994), a cura di C. Caraffa, M.C. Loi, Milano 1995, pp. 7-22.

Perogalli 1995

C. Perogalli, *Castelli viscontei e sforzeschi: ultimi esiti del gotico lombardo*, in *L'architettura del tardogotico in Europa*, atti del seminario (Milano 1994), a cura di C. Caraffa, M.C. Loi, Milano 1995, pp. 87-94.

Fliri Piccioni, Resegotti 1995

A. Fliri Piccioni, P. Resegotti, *La Certosa e l'Europa. Sei secoli di viaggi alla Certosa di Pavia 1396-1996*, saggio introduttivo di A. Cerri, Pavia 1995.

Rossi 1995

M. Rossi, *Architettura e decorazione nel Duomo di Milano alla fine del Trecento*, in *L'architettura del tardogotico in Europa*, atti del seminario (Milano 1994), a cura di C. Caraffa, M.C. Loi, Milano 1995, pp. 67-77.

Sanvito 1995

P. Sanvito, *Il Duomo di Milano. Le fasi costruttive*, in *Cantieri Medievali*, a cura di R. Cassanelli, Milano 1995, pp. 291-324.

Testamentum 1995

*Testamentum*, in *Fontes Franciscani*, a cura di E. Menestò e S. Brufani, Assisi, 1995, pp. 227-232.

Welch 1995

E.S. Welch, *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven-London 1995.

Albertario 1996

M. Albertario, *Pittura a Pavia (1359- 1525)*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. III, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, pp. 875-921.

Albertini Ottolenghi 1996a

M.G. Albertini Ottolenghi, *La decorazione del Castello di Pavia dal 1366 alla fine del Quattrocento*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. III, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, pp. 549-578.

Albertini Ottolenghi 1996b

M.G. Albertini Ottolenghi, *La Certosa di Pavia*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. III, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, pp. 579-616.

Boyce 1996

J. Boyce, *The liturgy of the Carmelites*, «Carmelus», 43, 1 (1996), pp. 5-41.

Ciceri 1996a

G. Ciceri, 2. *Il Castello Visconteo*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. III, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, pp. 473-480.

Ciceri 1996b

G. Ciceri, 3. *La chiesa di S. Maria del Carmine*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. III, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, pp. 480-486.

Giordano, Visioli, Gorini, Bainsi, Mulas, Fraccaro 1996

L. Giordano, M. Visioli, R. Gorini, L. Bainsi, P.L. Mulas, C. Fraccaro, *L'architettura del Quattrocento e del Cinquecento*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. III, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, pp. 671-873.

Mazzilli Savini 1996

M.T. Mazzilli Savini, *L'architettura gotica pavese*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. III, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, pp. 413-548.

Peroni 1996

A. Peroni, *San Michele Maggiore*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. III, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, pp. 83-114.

Segagni Malacart 1996

A. Segagni Malacart, *L'architettura romanica pavese*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. III, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, pp. 413-548.

Vicini 1996

D. Vicini, *Lineamenti urbanistici dal XII secolo all'età sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. III, *L'arte dall'XI al XVI secolo*, Pavia 1996, pp. 9-81.

Visioli 1996

M. Visioli, *L'architettura religiosa del Quattrocento*, in *Storia di Pavia. L'arte dell'XI secolo al XVI secolo*, vol. III, t. III, Pavia 1996, pp. 688-689.

Wolters 1996

W. Wolters, *Jacobello e Pierpaolo dalle Masegne, ad vocem* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, v. 7, Roma 1996, consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/jacobello-e-pierpaolo-dalle-masegne\\_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/jacobello-e-pierpaolo-dalle-masegne_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale%29/) (consultato il 11/11/22).

Iurilli 1996-1997

E. Iurilli, *Il complesso di Nostra Signora del Carmine a Genova*, tesi di laurea, rel. C. Dufour Bozzo, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1996-1997.

Albertini Ottolenghi 1997

M. G. Albertini Ottolenghi, *Cantiere, artisti opere alla Certosa di Pavia nella prima metà del Quattrocento*, in *La Certosa di Pavia tra decorazione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, atti del Convegno (Certosa di Pavia 1996) a cura di A. Settia, «Annali di Storia Pavese», 25 (1997), pp. 97-115.

Ascani 1997

V. Ascani, *Il Trecento disegnato. Le basi progettuali dell'architettura gotica in Italia*, Roma 1997.

Gargan 1997

L. Gargan, *La biblioteca della Certosa di Pavia: i manoscritti*, in *La Certosa di Pavia tra decorazione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, atti del Convegno (Certosa di Pavia 1996) a cura di A. Settia, «Annali di Storia Pavese», 25 (1997), pp. 187-202.

*La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico* 1997

*La Certosa di Pavia tra decorazione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, atti del Convegno (Certosa di Pavia 1996) a cura di A. Settia, «Annali di Storia Pavese», 25 (1997)

Leoncini 1997

G. Leoncini, *Religiosità certosina e architettura delle certose lombarde*, in *La Certosa di Pavia tra decorazione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, atti del Convegno (Certosa di Pavia 1996) a cura di A. Settia, «Annali di Storia Pavese», 25 (1997), pp. 49-53.

Morschreck 1997

C. Morschreck, *The Solari Dynasty in Milan in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in *Magistri d'Europa. Eventi, relazioni, strutture della migrazione di artisti e costruttori dai laghi lombardi*, atti del Convegno (Como 1996), a cura di S. Della Torre, T. Mannoni, V. Pracchi, Como 1997, pp. 193-200.

Paoletti 1997

P. Paoletti, *"Userà ancora speciale attenzione all'archivio"*. Per una storia dell'archivio della Certosa di Pavia, in *La Certosa di Pavia tra decorazione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, atti del Convegno (Certosa di Pavia 1996) a cura di A. Settia, «Annali di Storia Pavese», 25 (1997), pp. 171-186.

Settia 1997

A.A. Settia, *Il sogno regio dei Visconti, Pavia e la certosa*, in *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, atti del Convegno di Studi (Pavia 1996), «Annali di Storia Pavese», 25 (1997), pp. 13-15.

Tosco 1997

C. Tosco, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma 1997.

Valenzano 1997

G. Valenzano, *Architettura gotica nelle chiese di Piacenza*, in *Storia di Piacenza*, v. 3, *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Piacenza 1997, pp. 553-587.

Vicini 1997a

D. Vicini, *Certosa e Parco quale addizione urbana viscontea*, in *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, atti del Convegno di Studi (Pavia 1996), «Annali di Storia Pavese», 25 (1997), pp. 133-141.

Vicini 1997b

D. Vicini, *Le pitture del castello: memorie, oblio e recuperi*, «Ca' de Sass», 139 (dicembre 1997), pp. 36-41.

Welch 1997

E.S. Welch, *Strategie dinastiche e scelte artistiche. La Certosa di Pavia e gli Sforza*, in *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, atti del Convegno di Studi (Pavia 1996), «Annali di Storia Pavese», 25 (1997), pp. 77-83.

Albertario 1998

M. Albertario, *Iscrizione celebrativa commemorante la trascrizione della cappella di San Giorgio in San Francesco Grande, 1392*, «Museo in rivista», 1 (1998), pp. 102-105.

Boucheron 1998

P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV-XV siècle)*, Roma 1998, pp. 189-192.

Coppola 1998

G. Coppola, *L'architecte et le projet de construction au Bas Moyen Age*, in *Histoire de l'architecte*, a cura di L. Callebat, Parigi 1998, pp. 49-61; 253-256.

Dacarro 1998

F. Dacarro, *Architetti-ingegneri poco noti e capimaestri nei cantieri milanesi del XV secolo*, Politecnico di Milano-Facoltà di Architettura, tesi di laurea (1998).

Dal Pino 1998

F.A. Dal Pino, *Papato e Ordini mendicanti-apostolici "minori" nel Duecento*, in *Il Papato duecentesco e gli ordini mendicanti*, atti del XXV Convegno Internazionale (Assisi 1998), Spoleto 1998, pp. 106-159.

Giordano 1998a

L. Giordano, *Milano e l'Italia nord-occidentale*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di F.P. Fiore, Milano 1998, pp. 166-199.

Giordano 1998b

L. Giordano, *Duchi, priori, artisti: la dinamica delle commissioni alla Certosa di Pavia*, in *Ambrogio da Fossano detto il Bergognone: un pittore per la Certosa*, a cura di G.C. Sciolla, Milano 1998, pp. 47-53. *La dimora difesa. Storia e vita del Castello Visconteo di Pavia*, a cura di A. Sartori, Vigevano 1998.

Mazzilli Savini 1998

M.T. Mazzilli Savini, *Tipologie architettoniche predilette dagli ordini mendicanti e la chiesa di San Francesco Grande a Pavia*, in *Ordini religiosi e produzione artistica*, a cura di M.T. Mazzilli Savini, Pavia 1998, pp. 43-65.

Repishti 1998

F. Repishti, *Architetti, ingegneri e agrimensori a Milano: i «Dies utiles annorum» (1505-1561)*, «Libri & Documenti», 2/3 (1998), pp. 27-33.

Sernicola 1998

R. Sernicola, *Ipotesi sul progetto d'architettura nel periodo medievale*, «I quaderni del m.æ.s.», 1 (1998), pp. 151-170.



#### Stoppa 1998

J. Stoppa, *Intagli lignei al Carmine di Milano: Giovan Pietro Appiano e Giovanni Quadrio*, in «Arte Lombarda», 122, (1998), pp. 49-59.

#### Vicini 1998a

D. Vicini, *Il Castello Visconteo da caserma a sede dei Musei Civici. I restauri del 1920-1940: fonti iconografiche della fototeca del Museo*, «Museo in rivista. Notiziario dei Musei Civici di Pavia», 1 (1998), pp. 6-49.

#### Vicini 1998b

D. Vicini, *Nota sulla decorazione trecentesca del castello di Pavia al tempo di Gian Galeazzo Visconti*, in *Itinerari d'arte in Lombardia dal XIII al XX secolo. Scritti offerti a Maria Teresa Binaghi Olivari*, a cura di M. Ceriana e M. Mazzocca, Milano 1998, pp. 31-38.

#### Vicini 1998c

D. Vicini, *Un caso emblematico di rielaborazione urbana: l'isolato de Diversi*, in *Dentro e fuori. Spazio urbano ed extraurbano a Pavia dall'età classica alle soglie del Duemila*, Prima Sessione, «Annali di Storia Pavese», 26 (1998), pp. 51-58.

#### Cadei 1999

A. Cadei, *La chiesa di S. Pietro a Viboldone nel contesto dell'architettura lombarda di tre secoli*, in *Un monastero alle porte della città*, atti del Convegno per i 650 anni dell'abbazia di Viboldone (Viboldone 1998), Milano 1999, pp. 207-230.

#### Erba 1999

L. Erba, *Il Parco Visconteo nella letteratura*, Pavia 1999.

#### Giordano 1999

L. Giordano, *Ad ecclesiam sanctii Antonii Viennensis. Gian Galeazzo Visconti e la dinastia ducale a Saint-Antoine di Vienne*, «Artes», 7 (1999), pp. 5-24.

#### Mazzilli Savini 1999

M.T. Mazzilli Savini, *La chiesa di San Francesco Grande a Pavia, tra innovazione e maturità formale*, in *Arte d'occidente. Temi e metodi. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, I, Roma 1999, pp. 215-231.

#### Peroni 1999

A. Peroni, «Opera», *cantieri, architetti nelle cattedrali dell'Italia centrosettentrionale: qualche spunto per la ricerca*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Atti del XVI Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia 1999, pp. 557-580.

#### Romanini 1999

A.M. Romanini, *L'arte a Viboldone dal XII al XIV secolo*, in *Un monastero alle porte della città*, atti del convegno per i 650 anni dell'abbazia di Viboldone (Viboldone 1998), Milano 1999, pp. 197-206.

#### Rossi 1999

M. Rossi, *Architettura e scultura tardogotica tra Milano e l'Europa. Il cantiere del Duomo alla fine del Trecento*, «Arte Lombarda», 126 (1999), pp. 5-29.

Verger 1999

J. Verger, *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, Bologna 1999.

Callebat 1999-2000

L. Callebat, «Architecte»: *histoire d'un mot*, «Voces», 10-11 (1999-2000), pp. 47-58.

Bechmann 2000

R. Bechmann, *Villard de Honnecourt, ad vocem* in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 2000, consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/villard-de-honnecourt\\_\(Enciclopedia-dell-Arte-Medievale\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/villard-de-honnecourt_(Enciclopedia-dell-Arte-Medievale)/) (consultato il 13/12/22).

Casciaro 2000

R. Casciaro, *La scultura lignea lombarda del Rinascimento*, Milano 2000.

Gamberini 2000

A. Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 54, Roma 2000, pp. 383-391.

Inglese 2000

C. Inglese, *Progetti sulla pietra*, Roma 2000.

Morscheck, Sironi, Venturelli 2000

C.R. Morscheck, G. Sironi, P. Venturelli, *Le figlie Solari e le loro doti: creazione di una dinastia di artigiani nella Milano del Quattrocento*, «Archivio storico lombardo», 126 (2000), pp. 321-378.

Rosenwein 2000

B.H. Rosenwein, *Perennial Prayer at Agaune*, in (a cura di), *Monks and Nuns, Saints and Outcasts: Religion in Medieval Society*, a cura di S. Farmer e B.H. Rosenwein, Ithaca (Ny) 2000.

Stemmario Trivulziano 2000

*Stemmario Trivulziano*, a cura C. Maspoli, Milano 2000.

Vicini 2000

D. Vicini, *Gente (non) comune. Percorso nel quotidiano del Castello Visconteo di Pavia*, Pavia 2000.

Vicini 2000-2001

D. Vicini, *Il castello visconteo di Pavia: storia e vicenda architettonico-urbanistica*, «Studi castellani lombardi», 12 (2000-2001), pp. 11-20.

Barbero, Frugoni 2001

A. Barbero, C. Frugoni, *Dizionario del Medioevo*, Roma-Bari 2001 (I ed. 1994).

Dacarro 2001

F. Dacarro, *I 'magistri inzieri' attivi a Milano al tempo di Bramante*, in *Bramante e la sua cerchia a Milano e in Lombardia*, a cura di L. Patetta, Milano 2001, pp. 83-186.

Formentin 2001

V. Formentin, *L'area italiana*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, II, *Il Medioevo volgare*, II, *La circolazione del testo*, a cura di P. Boitani, M. Mancini, A. Varvaro Roma, Salerno Editrice, 2001: 97-147.

De Martini 2001

G. De Martini, *I monumenti pavesi nei rilievi dell'architetto Giovanni Voghera*, «Museo in rivista. Notiziario dei Musei Civici di Pavia», 2 (2001), pp. 80-86.

Massari 2001

G. Massari, *Il quarto lato del castello ("margine" della città, "soglia" del museo)*, «Museo in rivista. Notiziario dei Musei Civici di Pavia», 2 (2001), pp. 41-56.

Pasinetti 2001

M. Pasinetti, *Il gotico internazionale in Lombardia*, Roma-Bari 2001.

Recht 2001

R. Recht, *Il disegno d'architettura. Origini e funzioni*, Milano 2001.

Balzarini 2002a

M.G. Balzarini, *Santa Maria di Brera*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, p. 233.

Balzarini 2002b

M.G. Balzarini, *Santa Maria del Carmine*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, pp. 237-238.

Balzarini 2002c

M.G. Balzarini, *San Cristoforo sul Naviglio*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, pp. 238-240.

Balzarini 2002d

M.G. Balzarini, *Santa Maria del Carmine a Pavia*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, pp. 299-301.

Balzarini Rurali 2002

M.G. Balzarini, E. Rurali, *Tre chiese francescane a Pavia, Lodi e Brescia*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, pp. 66-89.

Cassanelli, Balzarini 2002

R. Cassanelli, M.G. Balzarini, *Viboldone*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, pp. 56-65.

Cassanelli 2002a

R. Cassanelli, *Il Duomo di Monza e la cappella di Teodolinda*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, pp. 188-207.

Cassanelli 2002b

R. Cassanelli, *Le origini del Duomo di Milano*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, pp. 216-223.

Cassanelli 2002c

R. Cassanelli, *Il Castello e il Parco Visconteo di Pavia*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, p. 298.

Rurali 2002a

E. Rurali, *Il castello di Abbiategrasso*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, pp. 247-248.

Rurali 2002b

E. Rurali, *Il castello di Pandino*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, pp. 307-309.

Franchetti Pardo 2002

V. Franchetti Pardo, *Architettura cistercense ed architettura degli Ordini mendicanti: confronti e differenze con riferimenti anche all'area della Marittima*, in *Il monachesimo cistercense nella Marittima medievale. Storia e arte*, atti del Convegno (Abbazie di Fossanova e Valvisciolo 1999), Casamari (Fr), 2002, pp. 251-297.

Freigang 2002

C. Freigang, *Chapelles latérales privées: Origines, fonctions, financement, Le Cas de Notre-Dame de Paris*, in *Art, Cérémonial et Liturgie au Moyen Âge*, actes du colloque de 3<sup>e</sup> Cycle Romand de Lettres (Lausanne-Fribourg 2000), a cura di N. Bock, P. Kurmann, S. Romano, J.M. Spieser, Roma 2002, pp. 525-544.

Gardner 2002

J. Gardner, *The Family Chapel: Artistic Patronage and Architectural Transformation in Italy circa 1275-1325*, in *Art, Cérémonial et Liturgie au Moyen Âge*, actes du colloque de 3<sup>e</sup> Cycle Romand de Lettres (Lausanne-Fribourg 2000), a cura di N. Bock, P. Kurmann, S. Romano, J.M. Spieser, Roma 2002, pp. 545-564.

Matteini 2002

R. Matteini, *Il «pallazo detto el Castel de Mirabello». Ricerca storica e architettonica intorno alla residenza ducale del Parco Vecchio di Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», CII (2002), pp. 7-45.

Sanvito 2002

P. Sanvito, *Il tardogotico del duomo di Milano: architettura e decorazione intorno all'anno 1400*, Münster 2002.

Tasso 2002

F. Tasso, *Il progetto 'della memoria'. Testimonianze documentarie e presenze sul territorio per una ricostruzione dell'attività di committente di Gian Galeazzo Visconti*, «Nuova Rivista Storica», 86 (2002), pp. 129-154.

Albertario 2003

M. Albertario, *La cappella e l'ancora delle reliquie nel Castello di Pavia (1470-1476)*, «Museo in rivista. Notiziario dei Musei Civici di Pavia», 3 (2003), pp. 49-116.

Castagnaro 2003

A. Castagnaro, *La formazione dell'architetto*, Napoli 2003.

Cavanna 2003

R. Cavanna, *La chiesa di Sant'Agostino a Genova: un esempio di architettura mendicante fra tradizione e innovazione*, «Arte Lombarda», 137 (2003), pp. 5-18.

*La Certosa di Garegnano* 2003

*La Certosa di Garegnano in Milano*, a cura di C. Capponi, Cinisello Balsamo (Mi) 2003.

Domokos 2003

G. Domokos, *Il condizionale nei volgari italiani settentrionali*, «Verbum – Analecta Neolatina», 5, 1 (2003), pp. 103-111.

Iacobone 2003

D. Iacobone, *Le cittadelle dei Visconti in età viscontea*, «Studi castellani lombardi», 13 (2003), pp. 13-43.

Gargiani 2003

R. Gargiani, *Principi e costruzione nell'architettura italiana del Quattrocento*, Roma 2003.

Greci 2003

R. Greci, *I cantieri: le corporazioni*, in *Arti e storia nel Medioevo, II, Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, Torino 2003, pp. 69-106.

Pertot 2003

G. Pertot, *Nuove indicazioni da recenti campagne di rilevamento e di indagini stratigrafiche sul Castello di Milano*, in *Milano città fortificata vent'anni dopo*, atti del Convegno (Milano 2003), Milano 2003, pp. 96-111.

Sergi 2003

G. Sergi, *Le sedi religiose*, in *Arti e storia nel Medioevo, II, Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, Torino 2003, pp. 107-124.

Tosco 2003

C. Tosco, *Gli architetti e le maestranze*, in *Arti e storia nel Medioevo, II, Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, Torino 2003, pp. 43-68.

Villetti 2003

G. Villetti, *Studi sull'edilizia degli Ordini mendicanti*, Roma 2003.

Boucheron 2004

P. Boucheron, *Techniques hydrauliques et technologies politiques*, «Melanges de l'Ecole Française de Rome», 116 (2004), pp. 803-819.

Cavazzini 2004

L. Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura medievale in Lombardia*, Firenze 2004.

Galletti 2004

P. Galetti, *Le testimonianze scritte e l'uso del legno nell'edilizia del Medioevo*, in *Civiltà del legno: per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, Bologna 2004, pp. 17-36.

Franco 2004

T. Franco, *Nicolò da Venezia tra Vicenza e il cantiere del Duomo di Milano*, in *Medioevo: arte lombarda*, a cura di A.C. Quintavalle, atti del Convegno Internazionale di Studi (Parma 2001), Milano 2004, pp. 298-310.

Senili 2004

F. Petrarca, *Le Senili*, a cura di E. Nota e U. Dotti, t. I, Torino 2004.

Bernardi 2005

P. Bernardi, *Métier et mystère: l'enseignement des «secrets de l'art» chez les bâtisseurs à la fin du Moyen Âge*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del diciannovesimo Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia 2005, pp. 187-204.

Boaga 2005

E. Boaga, *Dalla Norma di vita, alla Regola e alle Costituzioni dei carmelitani nel secolo XIII*, in *Regulae - Consuetudines - Statuta: studi sulle fonti normative degli ordini religiosi nei secoli centrali del Medioevo*; (Bari/Noci/Lecce 2002 / Castiglione delle Stiviere 2003), a cura di C. Andenna, G. Melville, Munster 2005, pp. 633-664.

Dacarro 2005

F. Dacarro, *Figure professionali minori nei cantieri milanesi del XV secolo*, in *Aspetti dell'abitare e del costruire a Roma e in Lombardia tra XV e XIX secolo*, a cura di A. Rossari, A. Scotti, Milano 2005, pp. 13-21.

Farina 2005

C. Farina, *L'architettura degli ordini mendicanti*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 101-111.

*Lombardia Gotica e Tardogotica* 2005

*Lombardia Gotica e Tardogotica. Arte e Architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005.

*La rubrica degli atti di Albertolo Griffi* 2005

*La rubrica degli atti di Albertolo Griffi, notaio e cancelliere episcopale di Pavia (1372-1420)*, a cura di R. Crotti e P. Majocchi, Milano 2005.

Pertot 2005

G. Pertot, *La fabbrica viscontea: sopravvivenze e integrazioni*, in *Il castello Sforzesco di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2005, pp. 51-67.

Rossi 2005

M. Rossi, *Il cantiere del Duomo di Milano e l'unità delle arti*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 219-235.

Tasso 2005

F. Tasso, *Milano, Pavia, Lodi: la scultura in legno nel ducato dei Visconti*, in *Maestri della scultura in legno nel Ducato degli Sforza*, catalogo della mostra (Milano, 2005 2006), a cura di G. Romano, Cinisello Balsamo (Mi) 2005, pp. 35-47.

Tolomelli 2005

D. Tolomelli, *I castelli: funzioni difensive e residenze signorili. Il caso di Pavia*, in *Lombardia gotica e tardogotica. Arte e architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 93-99.

Vicini 2005a

D. Vicini, *Pitture del Trecento nel castello visconteo di Pavia*, in *Lombardia Gotica e Tardogotica. Arte e Architettura*, a cura di M. Rossi, Milano 2005, pp. 175-187.

Vicini 2005b

D. Vicini, *Le arti nel castello di Pavia al tempo di Galeazzo II Visconti (1360-1378)*, in *Bilder sind nicht fiktiv Sondern anshaulich. Festichrift fur Christa Schwinn*, a cura di I. Besch, H-C. Graf von Bothmer, Y. Schulke, C. Trepesch, Saarbrücken 2005, pp. 81-89.

Delmoro 2006

R. Delmoro, *Per gli affreschi perduti della «salla grande dale caze» del Castello Visconteo di Pavia: modelli decorativi del tardo Trecento*, «Arte Lombarda», 146/148 (2006), pp. 63-72.

De Paoli 2006

M. De Paoli, *S. Maria del Carmine a Brescia: tradizione gotica e rinnovamento rinascimentale*, in *La cittadella degli studi. Chiostri e palazzi dell'Università di Brescia*, Milano 2006, pp. 86-96.

*Le chiese di Milano 2006*

*Le chiese di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2006.

Cavalieri 2006a

F. Cavalieri, *Santa Maria del Carmine*, in *Le chiese di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2006, pp. 142-145.

Cavalieri 2006b

F. Cavalieri, *San Pietro a Viboldone*, in *Le chiese di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2006, pp. 170-174.

Cavalieri 2006c

F. Cavalieri, *Santa Maria di Brera*, in *Le chiese di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2006, pp. 216-218.

Cavalieri 2006d

F. Cavalieri, *San Cristoforo sul Naviglio*, in *Le chiese di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2006, pp. 386-387.

Gorni 2006a

B. Gorni, *Santa Maria delle Grazie*, in *Le chiese di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2006, pp. 83-99.

Gorni 2006b

B. Gorni, *San Pietro in Gessate*, in *Le chiese di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2006, pp. 265-272.

Delmoro 2006

R. Delmoro *Per gli affreschi perduti della «salla grande dale caze» del Castello Visconteo di Pavia: modelli decorativi del tardo Trecento*, «Arte Lombarda», 146/148 (2006), pp. 63-72.

Vicini. Lomartire 2006

D. Vicini, S. Lomartire, *Itinerari del Castello Visconteo*, Pavia 2006.

*Lombardia rinascimentale* 2007

*Lombardia rinascimentale*, a cura di M.G. Balzarini, T. Monaco, Milano 2007.

Balzarini, Monaco 2007

M.G. Balzarini, T. Monaco, *Il Duomo di Milano*, in *Lombardia rinascimentale*, a cura di M.G. Balzarini, T. Monaco, Milano 2007, pp. 33-43.

Balzarini 2007a

M.G. Balzarini, *La Certosa di Pavia*, in *Lombardia rinascimentale*, a cura di M.G. Balzarini, T. Monaco, Milano 2007, pp. 45-53.

Balzarini 2007b

M.G. Balzarini, *Castiglione Olona. La Collegiata, il battistero, la chiesa di villa e il palazzo Branda*, in *Lombardia rinascimentale*, a cura di M.G. Balzarini, T. Monaco, Milano 2007, pp. 55-63.

Balzarini 2007c

M.G. Balzarini, *Santa Maria delle Grazie a Milano*, in *Lombardia rinascimentale*, a cura di M.G. Balzarini, T. Monaco, Milano 2007, pp. 133-140.

Balzarini 2007d

M.G. Balzarini, *San Pietro in Gessate*, in *Lombardia rinascimentale*, a cura di M.G. Balzarini, T. Monaco, Milano 2007, pp. 239-242.



Mecca 2007

S. Mecca, *Note sul progetto gotico (prima parte)*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti in San Miniato», 74 (2007), pp. 215-260.

Repishti 2007

F. Repishti, *Architetti e ingegneri comunali, ducali e camerale nella Milano sforzesca e spagnola*, in P. Bossi, S. Langé, F. Repishti, *Ingegneri ducali e camerale nel Ducato e nello Stato di Milano (1450-1706)*. *Dizionario biobibliografico*, Firenze 2007, pp. 23-30.

Romanoni 2007

F. Romanoni, *Come i Visconti assediaron Pavia. Assedi e operazioni militari intorno a Pavia dal 1356 al 1359*, «Reti Medievali Rivista», VIII (2007), consultabile all'indirizzo: <http://www.rmoa.unina.it/1928/1/130-340-1-PB.pdf> (consultato il 22/04/2021).

Tosco 2007

C. Tosco, *Da Milano a Chieri: architettura e progetto nel Duomo*, in *La collegiata di Santa Maria di Chieri: un cantiere internazionale del Quattrocento*, a cura di G. Donato, Torino 2007, pp. 23-29.

Gritti 2008-2009

J. Gritti, *L' "usanza moderna" e la "maniera antica". San Sigismondo di Cremona nella cultura architettonica del XV*, parte seconda, «Artes», 14 (2008-2009), pp. 33-61.

Bechmann 2008

R. Bechmann, *Le conoscenze dei costruttori del Duecento nel manoscritto di Villard de Honnecourt*, «Archeologia dell'architettura», 13 (2008), pp. 105-114.

Chieppi 2008

M. Chieppi, *Le chiese di Pavia entro il primo muro della città secondo Opicino de Canistris*, Pavia 2008.

Fachechi 2008

G.M. Fachechi, *Matteo da Campione, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, Roma 2008, consultabile online all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-da-campione\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-da-campione_(Dizionario-Biografico)) (consultato il 26/12/2022).

Lindquist 2008

S.C.M. Lindquist, *Agency, visuality and society at the Chartreuse de Champmol*, Burlington 2008.

Majocchi 2008

P. Majocchi, *Pavia città regia*, Roma 2008.

Mecca 2008

S. Mecca, *Note sul progetto gotico (seconda parte)*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», 75 (2008), pp. 277-310.

Pinna 2008

R. Pinna, *Pavia: un paradigma delle trasformazioni urbanistiche che concorrono a ridefinire la città nel Trecento*, in *La città europea del Trecento. Trasformazioni, monumenti, ampliamenti urbani*, atti del Convegno (Cagliari 2005), a cura di M. Cadinu, E. Guidoni, Roma 2008, pp. 109-125.

Albuzzi 2009

A. Albuzzi, *La veneranda Fabbrica del Duomo di Milano e il suo archivio*, in *La casa di Dio. La fabbrica degli uomini. Gli archivi delle fabbricerie*, atti del Convegno (Ravenna 2008), a cura di G. Zacché, Modena 2009, pp. 73-120.

Calzona 2009

A. Calzona, *Il cantiere medievale della cattedrale di Cremona*, Cinisello Balsamo (Mi) 2009.

Cazzani 2009

E. Cazzani, *Castiglione Olona nella storia e nell'arte*, Milano 2009.

Cohen 2009

M. A. Cohen, *The Lombard Connection: Northern Influences in the Basilicas of San Lorenzo and Santo Spirito in Florence*, «Annali di architettura», 21 (2009), pp. 31-44.

*I magistri commacini* 2009

*I magistri commacini. Mito e realtà del Medioevo lombardo*, Atti del XIX Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo (Varese-Como 2008), tomi 2, Spoleto 2009.

Mecca 2009

S. Mecca, *Note sul progetto gotico (terza parte)*, «Bollettino dell'Accademia degli Euteleti», 76 (2009), pp. 31-50.

Napione 2009

E. Napione, *Le arche scaligere di Verona*, Venezia 2009.

Petoletti 2009

M. Petoletti, *Il messale di Gian Galeazzo Visconti per S. Ambrogio (Milano, Archivio Capitolare della Basilica di S. Ambrogio, M.6)*, «Aevum», 83, fasc.3 (2009), pp. 629-667.

Romanoni 2009

F. Romanoni, *Insedimenti, castelli e colture nella campagna pavese prima del parco visconteo*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», CIX (2009), pp. 37-80.

Tognana 2009

F. Tognana, *Castelli e frontiere nell'Italia tardomedievale: il caso di Borgoforte e un nuovo documento su Bartolino da Novara*, «Archivio Veneto», CXXXX, CLXXIII (2009), pp. 87-110.

Cengarle 2010

F. Cengarle, *I Visconti e il culto della Vergine (XIV secolo): qualche osservazione*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 215-228.

Piva 2010

P. Piva, *I grandi insediamenti dei cistercensi in Lombardia*, in *Lombardia romanica*, v. I, *I grandi cantieri*, a cura R. Cassanelli, P. Piva, Milano 2010, pp. 255-259.

Trachtenberg 2010

M. Trachtenberg, *Building-in-time from Giotto to Alberti and modern oblivion*, New Haven (Ct)-Londra 2010.

Gritti 2010-2014

J. Gritti, *L' "usanza moderna" e la "maniera antica". San Sigismondo di Cremona nella cultura architettonica del XV*, parte seconda, «Artes», 15 (2010-2014), pp. 25-62.

Belli 2011

C. Belli, *Pavia romanica e visconteo-sforzesca*, Pavia 2011.

Caldano 2011

S. Caldano, *L'architettura del Duomo di Crema tra la fine del XII secolo ed il XIV secolo. Primi risultati di una revisione in corso*, in *La cattedrale di Crema. Le trasformazioni nei secoli: liturgia, devozione e rappresentazione del potere*, a cura di G. Cavallini e M. Facchi, Milano 2011, pp. 63-76.

Cohen 2011

M.A. Cohen, *Beyond Beauty: Re-examining Architectural Proportion through the Basilica of San Lorenzo and Santo Spirito in Florence*, Venezia 2011.

Doquang 2011

M.S. Doquang, *The Lateral Chapels of Notre-Dame in Context*, «Gesta», 50, 2 (2011), pp. 137-161.

*Il cortile di Volta* 2011

*Il cortile di Volta dell'Università di Pavia*, a cura di M.T. Mazzilli Savini, Milano 2011.

*La Pinacoteca Malaspina* 2011

*La Pinacoteca Malaspina*, a cura di S. Zatti, Milano 2011.

Romano 2011

S. Romano, *Il modello visconteo: il caso di Bernabò*, in *Medioevo: i committenti*, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 642-656.

Rovetta 2011

A. Rovetta, *I grandi cantieri architettonici rinascimentali tra cultura umanistica e nuove forme devozionali*, in *La storia di Varese*, II, *Storia dell'Arte a Varese e nel suo territorio*, I, Varese 2011, pp. 326-355.

Mirabile 2011-2012

D. Mirabile, *La chiesa del Carmine a Milano nel Rinascimento*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, a.a. 2011-2012, supervisore A. Ballari.

Giordano 2011-2013

L. Giordano, *Costruire la città. La dinastia visconteo-sforzesca e Vigevano*, 4 voll., Vigevano 2011-2013.

Dacarro 2012

F. Dacarro, *A Study of Milanese Architectural Officers in the 15th Century: the Engineers of the Municipality of Milan*, «Architectural research», 14, 4 (2012), pp. 133-141.

Di Fabio, Longhi, Varese 2012

C. Di Fabio, L. Longhi, G.B. Varese, *Gli affreschi di Manfredino da Pistoia nella chiesa di Nostra Signora del Carmine a Genova*, «Bollettino d'Arte», 96, 12 (2012), pp. 41-132.

Percorsi castellani 2012

*Percorsi castellani da Milano a Bellinzona. Guida ai castelli del ducato*, a cura di E. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2012.

Repishti 2012

F. Repishti, *Sufficientia, experientia, industria, diligentia e sollicitudine: architetti e ingegneri tra Quattro e Cinquecento in Lombardia*, in *Formare alle professioni: architetti, ingegneri, artisti (secoli XV-XIX)*, a cura di A. Ferraresi e M. Visioli, Milano 2012, pp. 41-58.

Setti, Lanfranchi, Cultrone 2012a

M. Setti, A. Lanfranchi, G. Cultrone, L. Marinoni, *Archaeometric investigation and evaluation of the decay of ceramic materials from the church of Santa Maria del Carmine (Pavia, Italy)*, «Materiales de Construcción», 62, 305 (2012), pp.79-98.

Setti, Lanfranchi, Cultrone 2012b

M. Setti, A. Lanfranchi, G. Cultrone, L. Marinoni, *Methodological study for the identification of various architectural features of the interior of the church of Santa Maria del Carmine in Pavia (Italy)*, «Science and Technology for Cultural Heritage», 21 (2012), pp. 105-116.

Albertini Ottolenghi 2013

M.G. Albertini Ottolenghi, *Note sulla Biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel Castello di Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 113 (2013), pp. 35-68.

Erba 2013

L. Erba, *Cappelle gentilizie a Pavia: la sacrestia di Santa Maria del Carmine*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 113 (2013), pp. 95-112.

Gardi, Rossi 2013

E. Gardi, G. Rossi, *La chiesa di S. Maria del Carmine a Piacenza. Storia e recupero di un bene dimenticato*, «Palladio. Rivista di storia dell'architettura e restauro», 52 (luglio-dicembre 2013), pp. 77-96.

*Il Duomo di Milano* 2013

*Il Duomo di Milano*, incontro di studio (Milano, 2007), a cura di G. Sacchi Landriani, A Robbiati Bianchi, Milano 2013.

Lomartire 2013

S. Lomartire, *Mobilità/stanzialità dei cantieri artistici nel Medioevo italiano e trasmissione delle competenze*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*, Ventitreesimo Convegno internazionale di studi Pistoia, 13-16 maggio 2011, Pistoia (2013) pp. 367-432.

Patetta 2013

L. Patetta, *Le prime dispute tra gli architetti lombardi e forestieri nel cantiere del Duomo*, in *Il Duomo di Milano*, incontro di studio (Milano 2007), a cura di G. Sacchi Landriani, A Robbiati Bianchi, Milano 2013, pp. 51-68.

Romano 2013

S. Romano, *Palazzi e castelli dipinti: nuovi dati sulla pittura lombarda attorno alla metà del Trecento*, in *Arte di corte in Italia del Nord: programmi, modelli, artisti (1330-1402ca.)*, Atti del Convegno (Losanna, maggio 2012), a cura di S. Romano, D. Zaru, Roma 2013, pp. 251-274.

Rossi 2013

M. Rossi, *Aspetti decorativi agli inizi della fabbrica del Duomo*, in *Il Duomo di Milano*, incontro di studio (Milano 2007), a cura di G. Sacchi Landriani, A Robbiati Bianchi, Milano 2013, pp. 129-146.

Tasso 2013

F. Tasso, *Documenti sul Duomo e Gian Galeazzo Visconti, tra ingegneri della cattedrale e artisti di corte*, in *Il Duomo di Milano*, incontro di studio (Milano 2007), a cura di G. Sacchi Landriani, A Robbiati Bianchi, Milano 2013, pp. 31-50.

Cohen 2014

M.A. Cohen, *Conclusion: Ten Principles for the Study of Proportional Systems in the History of Architecture* «Architectural Histories», 2, 1 (2014), pp. 1-15.

Erba 2014

L. Erba, *Santa Maria del Carmine*, collana «Le chiese di Pavia», Pavia 2014.

Museo d'Arte Antica 2014

*Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, t. III, Milano 2014.

Giordano 2014

L. Giordano, *Considerazioni sull'architettura viscontea. Le origini del castello di Vigevano*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, a cura di P. Pagliara, S. Romano, Roma 2014.

Gritti 2014

J. Gritti, *Echi albertiani: chiese a navata unica nella cultura architettonica della Lombardia sforzesca*, Padova 2014.

Panofsky 2014

E. Panofsky, *Architettura gotica e filosofia scolastica*, Milano 2014 (I ed. Latrobe 1951).

Rossetti 2014a

E. Rossetti, *I capitelli della Montagnetta (via Giuseppe Meda 3) e la domus di Cicco Simonetta in via Broletto a Milano*, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, t. III, Milano 2014, pp. 449-451.

Rossetti 2014b

E. Rossetti, *Capitello composito con stemmi di Elisabetta Visconti e Cicco Simonetta*, scheda 1410, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, t. III, Milano 2014, pp. 451-452.

Rossetti 2014c

E. Rossetti, *Capitello composito con stemmi di Elisabetta Visconti e Cicco Simonetta*, scheda 1411, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, t. III, Milano 2014, p. 452.

Rossetti 2014d

E. Rossetti, *Capitello composito con stemmi di Elisabetta Visconti e Cicco Simonetta*, scheda 1412, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, t. III, Milano 2014, p. 452.

Strada 2014a

P. Strada, *Ex chiesa di Santa Maria Annunciata al Castello a Milano*, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, III, Milano 2014, pp. 351-353.

Strada 2014b

P. Strada, *Busto acefalo di vescovo martire (?)*, scheda 1292, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, t. III, Milano 2014, p. 354.

Strada 2014c

P. Strada, *Frammento di testa virile*, scheda 1293, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, t. III, Milano 2014, p. 354.

Strada 2014d

P. Strada, *Padre eterno con cherubino*, scheda 1294, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, t. III, Milano 2014, pp. 354-355.

Strada 2014e

P. Strada, *Testa maschile con barba e baffi*, scheda 1295, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, t. III, Milano 2014, pp. 355-356.

Strada 2014f

P. Strada, *Angelo annunziante*, scheda 1296, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, t. III, Milano 2014, p. 356.

Covini 2014

M. Covini, *Pavia dai Beccaria ai Visconti-Sforza. Metamorfosi di una città*, in *Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime. Risultati scientifici della ricerca*, a cura di M. Davide, Trieste 2014, pp. 46-67.

Ferrari 2014

J. Ferrari, "Secundum loci conditionem". Storia e architettura della chiesa di San Francesco a Lodi, «Archivio Storico Lodigiano», CXXXIII (2014), pp. 159-200.

Rocculi 2014

G. Rocculi, *Reperti araldici nella "chiesa nobile" di Santa Maria del Carmine a Milano*, «Atti della Società italiana di studi araldici», 32 (2014), pp. 223-268.

Albuzzi 2015

F. Albuzzi, *Memorie per servire alla storia de' pittori, scultori e architetti milanesi*, a cura di S. Bruzzese, Milano 2015.

*Arte lombarda da Visconti agli Sforza* 2015

*Arte lombarda dai Visconti agli Sforza*, a cura di M. Natale e S. Romano, Catalogo della mostra (Milano 2015), Milano 2015.

Buganza 2015a

S. Buganza, *Note su Filippo Maria Visconti committente d'arte*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle e M. Covini, Firenze 2015, pp. 247-284.

Buganza 2015b

S. Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia milanese tra Tre e primo Quattrocento: gli spazi sacri*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2015, pp. 129-168.

Cassanelli 2015

R. Cassanelli, *Tra Monza e l'Europa. Il Duomo nell'età dei Visconti*, in *Il ritorno di Teodolinda*, Monza 2015, pp. 11-39.

Cengarle 2015

F. Cengarle, *Il sole ducale. A proposito di una divisa viscontea*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle e M. Covini, Firenze 2015, pp. 231-246.

Coppola 2015

G. Coppola, *L'edilizia nel Medioevo*, Roma 2015.

*Famiglie e spazi sacri* 2015

*Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2015.

Gemelli 2015

F. Gemelli, *Architettura cistercense in Italia settentrionale: Santa Maria di Abbadia Cerreto*, «Arte Lombarda», 173/174 (2015), pp. 17-32.

*La Certosa di Pavia* 2015

*La Certosa di Pavia. Tecnologie integrate per la conoscenza e la conservazione. Recenti scoperte nei locali inaccessibili*, a cura di M. Martini, C. Simone, G. Haus, P. Tucci, M.T. Mazzilli Savini, M. Morandotti, S. Bortolotto, G. Guidi, Cinisello Balsamo (Mi) 2015.

Romano 2015

S. Romano, *Visconti painting at Pandino Castle. Antique and modern in fourteenth-century Lombardy*, in *The antique memory and the Middle Ages*, a cura di I. Foletti, Z. Frantová, Roma 2015, pp. 125-148.

Schofield, Ceriani Sebregondi 2015

R. Schofield (con G. Ceriani Sebregondi), *Pianta e sezione del Duomo di Milano, dettaglio della parete orientale della sacrestia nord*, in *Corpus dei disegni di architettura del Duomo di Milano*, catalogo online, 2015, consultabile all'indirizzo <https://www.disegniduomomilano.it/disegni/detail/280/>

Wirth 2015

J. Wirth, *Villard de Honnecourt, architecte du XIII siecle*, Ginevra 2015.

Siddi 2015-2016

F. Siddi, *Scultura in legno nella Lombardia dei Visconti*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, a.a. 2015-2016, relatrice L. Cavazzini.

Ceriani Sebregondi, Schofield 2016

G. Ceriani Sebregondi, R. Schofield, *First Principles: Gabriele Stornaloco and Milan Cathedral*, «Architectural History», 59 (2016), pp. 63-112.

*Il Convento di Santa Maria delle Grazie* 2016

*Il Convento di Santa Maria delle Grazie a Milano: Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento*, atti del Convegno di Studi (Milano 2014), a cura di S. Buganza, M. Rainini, «Memorie domenicane: rassegna di letteratura, storia, arte», 47 (2016).

*Pavia visconteo-sforzesca* 2016

*Pavia visconteo-sforzesca. Il Castello, la città, la Certosa*, Milano 2016.

Rossi 2016

M. Rossi, *La chiesa e il convento solariani: soluzioni lombarde d'ideali domenicani*, in *Il Convento di santa Maria delle Grazie a Milano: Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento*, atti del Convegno di Studi (Milano 2014), a cura di S. Buganza, M. Rainini, «Memorie domenicane: rassegna di letteratura, storia, arte», 47 (2016), pp. 291-304.

Rocculi 2016

G. Rocculi, *L'emblema personale di Francesco 'Cicco' Simonetta*, «Atti della Società italiana di studi araldici», 34 (2016), pp. 229-257.

Schiavi 2016

L.C. Schiavi, *Sul primo impianto della chiesa abbaziale di Chiaravalle Milanese*, «Arte Medievale», 4, 6 (2016), pp. 111-124.



#### Vicini 2016

D. Vicini, *Emilio Carlo Aschieri architetto pavese*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», CXVI (2016), pp. 217-260.

#### Cavazzini 2017

L. Cavazzini, *Madonna con il Bambino*, scheda 159 in *Milano, Museo e Tesoro del Duomo-catalogo generale*, a cura di G. Benati, Milano 2017, pp. 231-232.

#### Conversi, Destefanis 2017

R. Conversi, E. Destefanis, *La chiesa di San Colombano a Bobbio (PC). Dati di scavo e considerazioni architettoniche per una prima ricostruzione dell'abbaziale in età medievale*, «Archeologia medievale: cultura materiale, insediamenti, territorio», XLIV (2017), pp. 95-12.

#### Grillo 2017

P. Grillo, *Nascita di una cattedrale. 1386-1418: la fondazione del Duomo di Milano*, Milano 2017.

#### Repishti 2017

F. Repishti, *La Scuola dei Santi Quattro Coronati. Architetti, scultori e lapicidi del duomo di Milano (1451-1786)*, Pioltello 2017.

#### Schiavi 2017

L.C. Schiavi, *La ricerca sull'architettura cistercense in Italia, e qualche breve nota sull'abbazia di Chiaravalle della Castagnola presso Ancona*, in *Costruzione identitaria e spazi sociali. Nuovi studi sul monachesimo cistercense nel Medioevo*, Atti dell'Incontro di Studio (Milano 2015), a cura di G. Cariboni e N. D'Acunto, Spoleto 2017, pp. 239-258.

#### Valentini 2017

G. Valentini, *Il Duomo di Milano. L'ultima delle grandi cattedrali gotiche*, Torino 2017.

#### Arcari 2018

C. Arcari, *La duchessa Caterina Visconti e i suoi rapporti con Milano negli anni della reggenza (1402-1404)*, «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. II (2018), pp. 185-201.

#### Covini 2018a

M.N. Covini, *Simonetta, Cicco, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 92, Roma 2018, consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/cicco-simonetta\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cicco-simonetta_%28Dizionario-Biografico%29/) (consultato il 27/12/22).

#### Covini 2018b

M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.

#### Gemelli 2018

F. Gemelli, *Nuove indagini sull'architettura dei frati minori: il caso di San Francesco a Pavia (XIII-XIV secolo)*, «Studi e ricerche di storia dell'architettura», 4 (2018), pp. 64-103.

#### Gritti 2018a

J. Gritti, *Solari, Guiniforte, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 93, Roma 2018, pp. 145-148.

#### Gritti 2018b

J. Gritti, *Solari, Pietro Antonio, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 93, Roma 2018, pp. 148-151.

#### Marzorati 2018

R. Marzorati, *Il borgo di Castiglione Olona rinnovato dal cardinale Branda Castiglioni e descritto da Francesco Pizolpasso in una lettera del gennaio 1432*, in *Città e campagna nel Rinascimento*, atti del XXVIII Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Montepulciano 2016), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 2018, pp. 59-66.

#### Spiriti 2018

A. Spiriti, *Castiglione Olona. La prima città ideale dell'Umanesimo*, Milano 2018.

#### Agostiniani e Rinascimento 2019

*Agostiniani e Rinascimento artistico in Lombardia*, a cura di A. Rovetta, L. Binda, Fondazione Lemine, Almenno San Bartolomeo 2019.

#### La chiesa di San Pietro Martire 2019

*La chiesa di San Pietro Martire e i Domenicani a Monza*, a cura di R. Cassanelli, R. Mambretti, F. De Giacomi, Monza 2019.

#### Buganza 2019

S. Buganza, *Il cantiere della Certosa di Pavia in età viscontea: novità e riflessioni*, in *Laboratorio. Attualità delle ricerche sulla storia dell'arte a Pavia e in Certosa*, a cura di P.L. Mulas, Milano 2019, pp. 191-218.

#### Ceriani Sebregondi, Gritti, Repishti, Schofield 2019

G. Ceriani Sebregondi, J. Gritti, F. Repishti, R. Schofield, *Ad triangulum Il duomo di Milano e il suo tiburio. Da Stornaloco a Bramante, Leonardo e Giovanni Antonio Amadeo*, Padova 2019.7

#### Maciachini 2019

*Maciachini. Un positivista eclettico*, a cura di C. De Bernardi, L. Fumagalli, Milano 2019.

#### Bozzi 2019

F. Bozzi, *Visconti, Caterina*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 99, Roma 2020, consultabile online all'indirizzo: [//www.treccani.it/enciclopedia/caterina-visconti\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/caterina-visconti_%28Dizionario-Biografico%29/) (consultato il 26/12/22).

#### Gemelli 2020

F. Gemelli, *L'architettura dei frati minori in Lombardia*, Milano 2020.

#### Cairati 2021

C. Cairati, *Pavia viscontea. La capitale regia nel rinnovamento della cultura figurativa lombarda*, Milano 2021.

Dolso 2021

M.T. Dolso, *Gli ordini mendicanti. Il secolo delle origini*, Roma 2021.

Ng 2021

M. Ng, "An impression made on the ground, either in dust or paste or snow": mediums of architectural drawing at the dawn of paper-based design, in *Building with paper: the materiality of Renaissance architectural drawings*, a cura di D. Donetti, C. Rachele, Turnhout 2021, pp. 17-39.

Tosco 2021

C. Tosco, *L'architettura italiana nel Duecento*, Bologna 2021.

*I registri di Fabbrica della Certosa 2022*

*I registri di Fabbrica della Certosa di Pavia: l'età viscontea (1396-1447)*, a cura di S. Buganza, Milano 2022 (in corso di stampa).

Gritti 2023

J. Gritti, *Progettare la cattedrale tra XIV e XV secolo. I disegni più antichi dal Corpus virtuale del Duomo di Milano*, in *Voir l'invisible. L'imagerie numérique pour l'étude de l'architecture médiévale entre la France et l'Italie*, a cura di d'E. Gallotta, Beatrice Bentivoglio, Roma 2023, pp. 29-49.

*Le residenze viscontee 2023*

*Le residenze viscontee da Palazzo Reale a San Giovanni in Conca*, a cura di S. Romano, M. Rossi, Cinisello Balsamo 2023.

*Strategie urbane 2023*

*Strategie urbane e rappresentazione del potere. Milano e le città d'Europa, 1277-1385*, a cura di S. Romano, M. Rossi, Cinisello Balsamo 2023.

Tosco 2023

C. Tosco, *L'architettura italiana nel Trecento*, Bologna 2023.

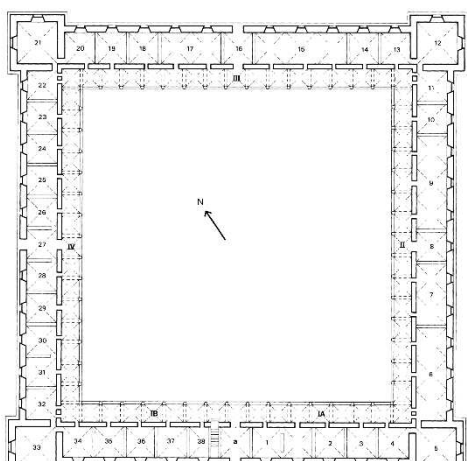
## Appendice iconografica



1. Castello Visconteo di Pavia, cortile interno.



2. Castello Visconteo di Pavia, lato verso la città.



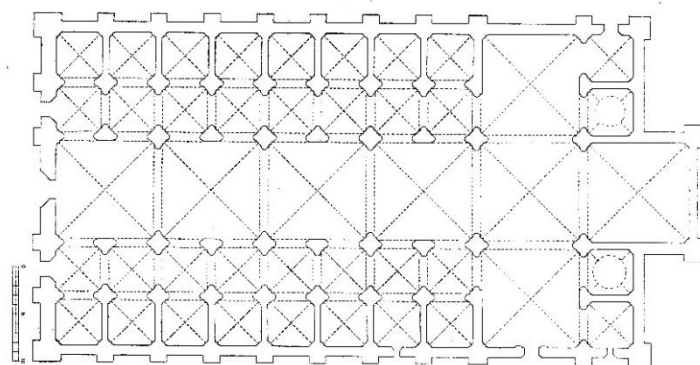
3. Pianta del Castello di Pavia prima della distruzione della manica nord (da Welsh).



4. Chiesa del Carmine di Pavia, facciata.



5. Carmine di Pavia, interno.



6. Carmine di Pavia, pianta (da Romanini).

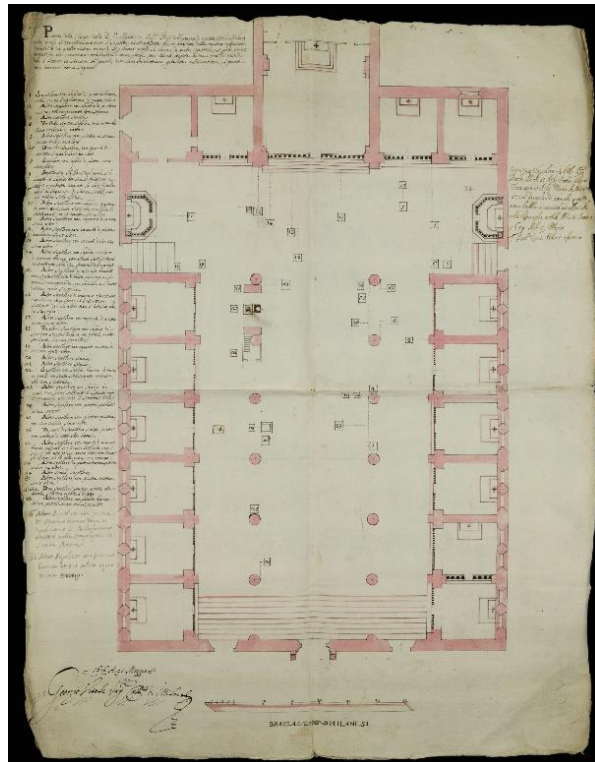
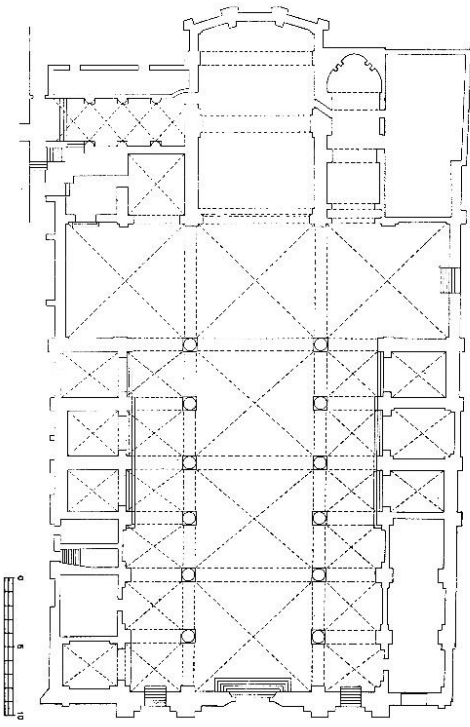




7. Chiesa del Carmine di Milano, facciata neogotica.



8. Carmine di Milano, interno.



9, 10. A sinistra, pianta del Carmine di Milano come si presenta oggi (da Romanini). A destra, pianta del Carmine di Pavia eseguita nel 1676 dall'ingegner Giorgio Vitale (ASMi, Fondo di Religione, 1372).

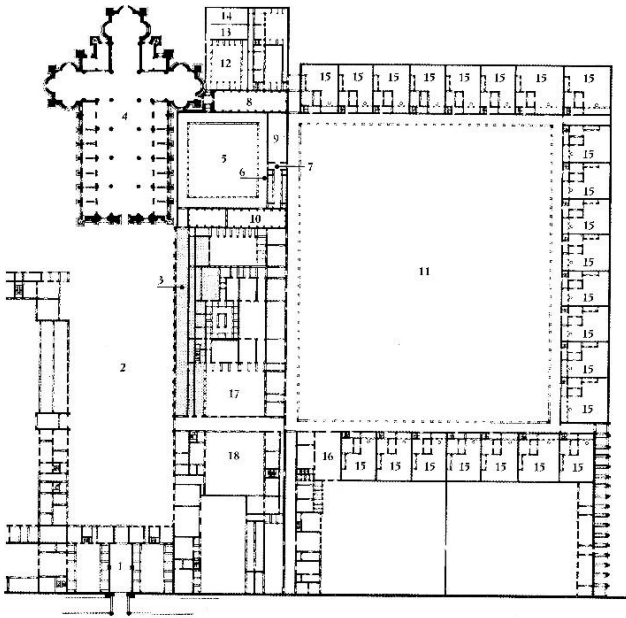


11. Veduta aerea del complesso della Certosa di Pavia.

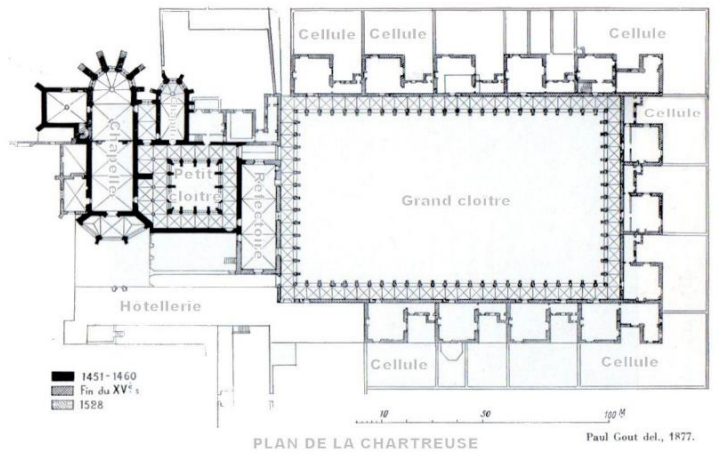


12. Certosa di Pavia, interno della chiesa monastica. Si notino le volte esapartite nella navata centrale e quelle pentapartite dei collaterali.

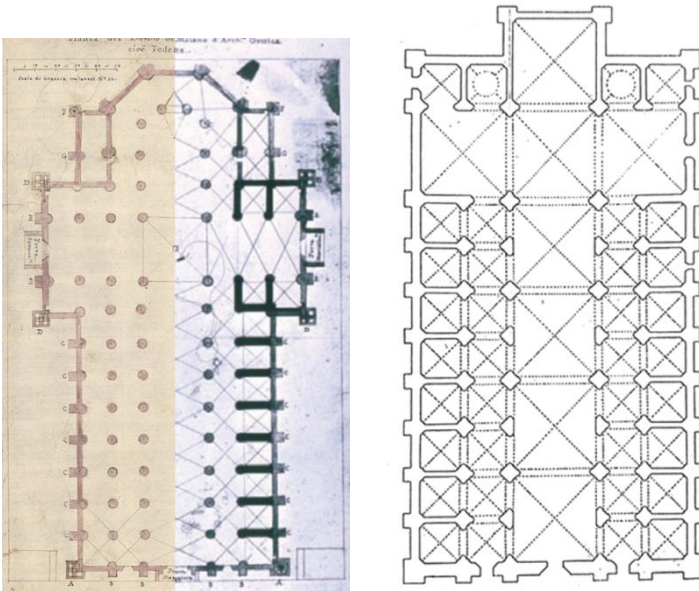




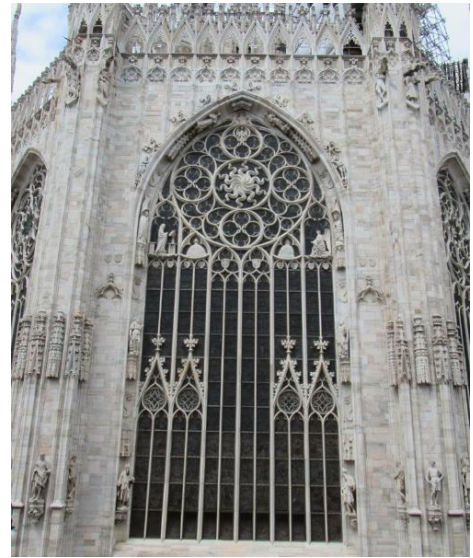
13. Pianta del complesso monastico della Certosa di Pavia (da Beltrami).



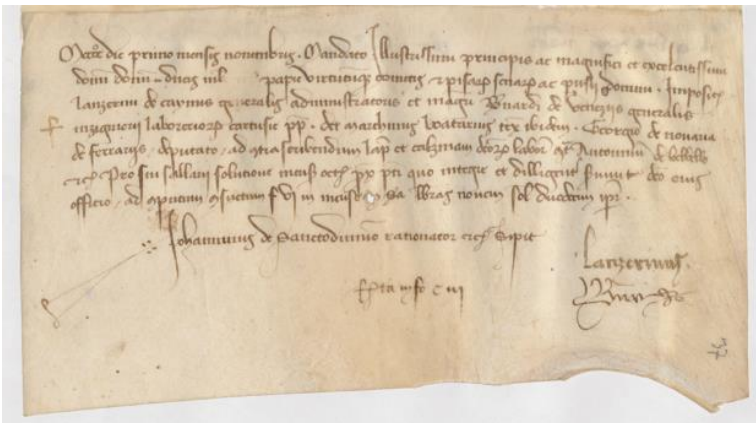
14. Pianta della Certosa di Saint-Sauveur (Villefranche-de-Rouergue), assumibile a tipo classico di sede monastica certosina.



15, 16. A sinistra: pianta del Duomo di Milano con le cappelle (Raccolta Bianconi, II, f. 1rB; metà DX rielaborata da Patetta). A destra, pianta del Carmine di Pavia.

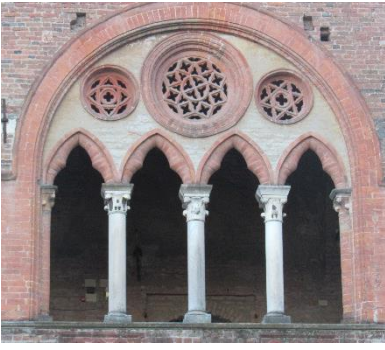


17. Finestra absidale del Duomo di Milano con la *radia magna*.



18, 19. A sinistra, Pagamento per pietra e calcina Firmato Bernardo da Venezia con firma autografa (BAMi, Trotti 370bis, f. 37v.). A destra, statua lignea di Madonna con Bambino già identificata come opera di Bernardo da Venezia, oggi conservata al Museo della Fabbrica del Duomo di Milano.





20. Quadrifora del Castello Visconteo di Pavia.



21. Trifora della Casa dei Diversi di Pavia.



24. Trifora del campanile del Carmine di Pavia.



22. Monofora polilobata del Castello Visconteo di Pavia.



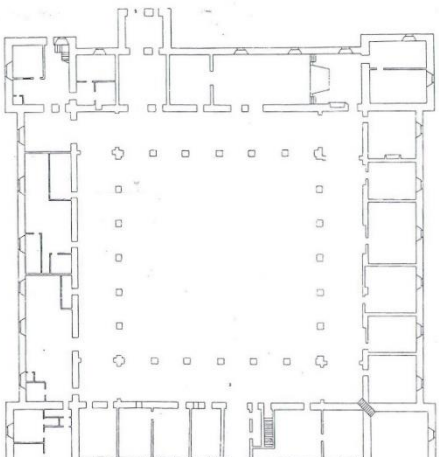
23. Quadrifora dell'ex chiesa di Santa Maria di Brera di Milano.



25. Castello di Pandino (Cr), cortile interno.



26. Castello di Pandino (Cr), lato est.



27. Castello di Pandino (Cr), pianta (da Romanini).



28. Castello di Pandino (Cr), decorazioni "a compassi" del loggiato superiore.





30. Carmine di Pavia, visuale del lato ovest della navata con le cappelle.



31. Carmine di Pavia, chiave di volta con lo stemma della famiglia Olevano.



32. Carmine di Pavia, chiave di volta con l'emblema del Paratico dei Calzolai.



33. Carmine di Pavia, chiave di volta con lo stemma della famiglia Sacco.



34. Carmine di Pavia, perimetrale nord. Si notino i contrafforti interrotti alla quota delle falde.



35. Carmine di Pavia, testata del transetto nord. Si noti come esso emerge solo in quota e non in pianta.

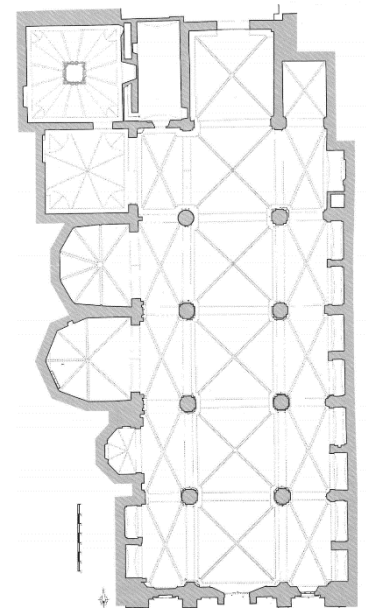




36. Carmine di Piacenza, testata absidale e transetto sud.



37. Carmine di Piacenza, interno.



38. Carmine di Piacenza, pianta (da Gardi, Rossi).



39,40. Sulla sinistra, perimetrale sud del Carmine di Piacenza. Si noti l'emergenza dei contrafforti delle volte maggiori e le arcate originariamente corrispondenti a quelle del chiostro. A destra, particolare dell'arco rampante posto a contrafforte delle volte



41. Carmine di Piacenza, particolare della navatella nord; si notino le cappelle di età moderna, costruite sulla base di quelle originarie trecentesche.

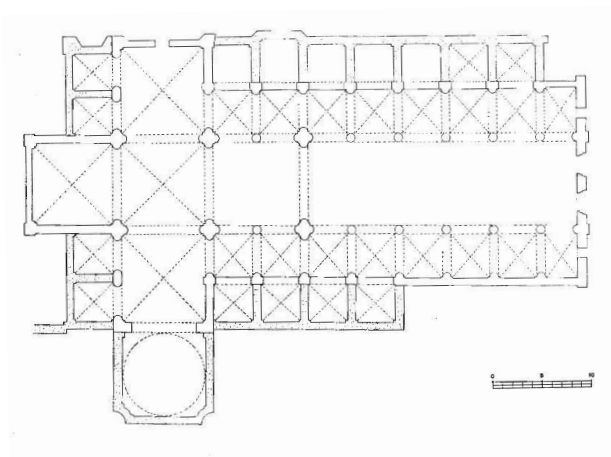


42. Carmine di Piacenza, particolare delle due cappelle sud della prima campata occidentale.





43. San Francesco di Pavia, facciata e perimetrale sud.



44. San Francesco di Pavia, pianta (da Romanini).



45. San Francesco di Pavia, interno. Si noti il doppio sistema di copertura.



46. San Francesco di Pavia, transetto nord e ultima campata di navata. Si noti il sistema alternato dei sostegni.



47. San Francesco di Pavia, visuale d'insieme delle cappelle laterali realizzate lungo il perimetrale sud.



48. San Francesco di Pavia, particolare di una cappella laterale, in cui si sono conservate le due finestre a lancetta che originariamente illuminavano tutti i sacelli.





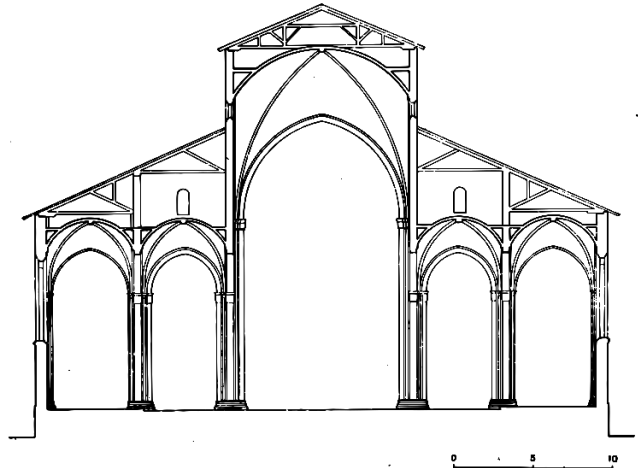
49. Carmine di Pavia, sottotetto della navata maggiore, particolare della muratura a pettine tra la terza e quarta campata.



50. Carmine di Pavia, sottotetto della terza campata del collaterale nord. Si notino il grande muro di spina e gli estradossi delle due volte della campatella.



51. Carmine di Pavia, sottotetto della terza campata del collaterale nord, particolare degli estradossi delle volte delle cappelle. Si noti la prosecuzione senza soluzione di continuità del muro di spina.



52. Carmine di Pavia, sezione dell'alzato (da Romanini).



53. Carmine di Pavia, navata laterale nord.



54. Carmine di Pavia, navata centrale.





55. San Giovanni Battista di Monza, facciata.



56. Carmine di Pavia, facciata occidentale.



57. Milano, Piazza Castello 16, pilone litico ritenuto essere ultima parte della prima chiesa carmelitana della città.



58. Carmine di Milano, particolare dell'ultima campata occidentale della navata maggiore.



59. Carmine di Milano, particolare dell'ultima arcata della navata verso la controfacciata.



60. G.C. Bianchi, *Facciata della Chiesa di Santa Maria del Carmine*, incisione, 1760 (CRSABMi, Vol. AA 46, tav. 68)



61. Carmine di Milano, particolare di una chiave delle volte maggiori con lo stemma di Angelo Simonetta.



62. Carmine di Milano, transetto nord, monumento funebre di Angelo Simonetta (ricomposto).





63. Precedente sistemazione del *lapidarium* del Carmine di Milano (APSMCMi).



64,65. A sinistra, particolare della statuetta ora dispersa prima posta alla sommità del *lapidarium*, da identificarsi con il secondo armigero reggistemma del monumento Simonetta ricordato dalle fonti. A destra, l'armigero superstite, recante lo stemma Della Scala.



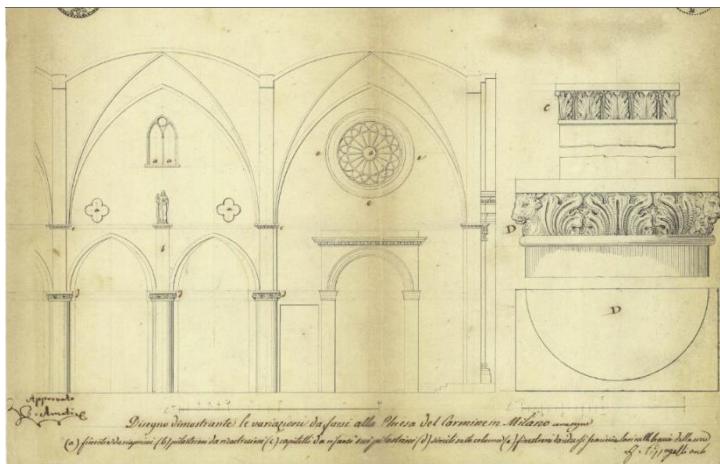
66. Giovanni Sitoni di Scozia, disegno araldico dell'arca di Angelo Simonetta (ASMi, Riva Finolo, 66).



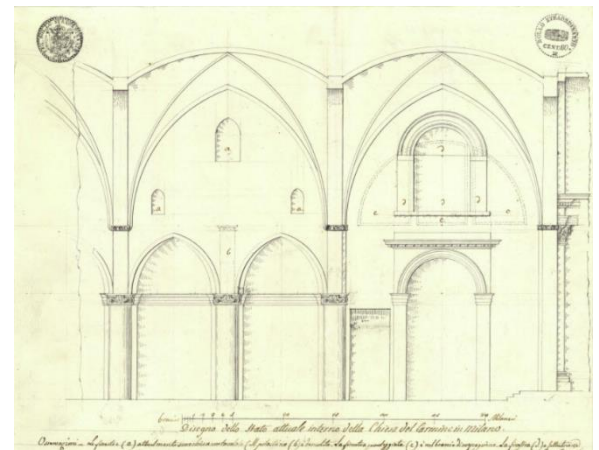
67. Carmine di Milano, chiave della seconda campata del collaterale nord, riportante sulla sinistra l'emblema personale di Cicco Simonetta.



68. Capitello recante l'emblema di Cicco Simonetta, oggi conservato nei depositi del Castello Sforzesco (da Rocculi).



69. Rilievo eseguito nel 1838 da Felice Pizzagalli dell Carmine di Milano in vista delle modifiche da eseguirsi (ASCMi, O.F. serie 1, cart 0016-0314).



70. Progetto di restauro di Felice Pizzagalli per il Carmine di Milano (ASCMi, O.F. serie 1, cart 0016-0315).





71. Santa Maria di Brera di Milano, situazione attuale.



72. San Pietro Martire di Monza, interno. Si noti l'alternanza dei materiali nei sostegni.



73. San Pietro Martire di Monza, particolare di un pilastro forte, con predisposizione della parasta e dei costoloni della volta mai



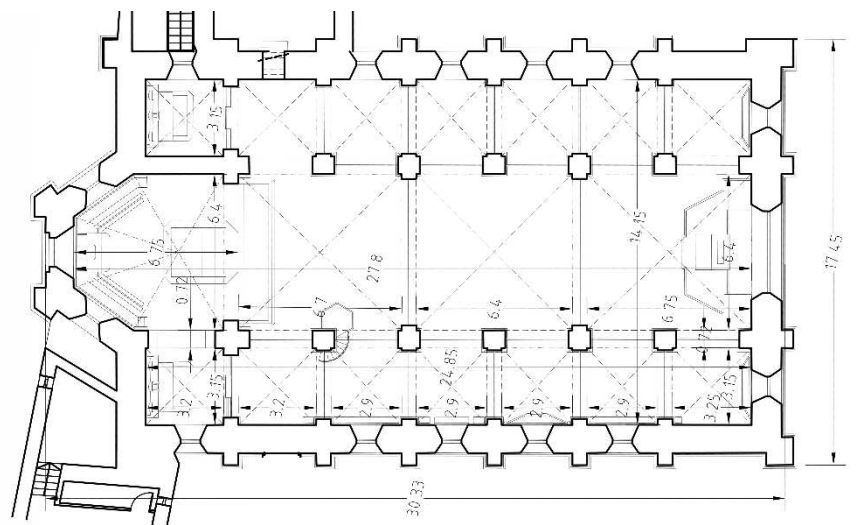
74. Collegiata di Castiglione Olona (Va), interno.



75. Collegiata di Castiglione Olona, particolare del sistema alternato di copertura.



76. Collegiata di Castiglione Olona, sottotetto collaterale nord. Veduta d'insieme dei muri di spina utili alla contraffortatura delle volte maggiori.



77. Collegiata di Castiglione Olona, pianta.





78. Carmine di Milano, sottotetto della navata maggiore. Innesto del transetto sud e particolare della muratura in appoggio.



79. Carmine di Milano, visuale esterna del transetto sud dal tetto della navatella. Si noti come la struttura si appoggi ai perimetrali dell'invaso longitudinale.



80. Carmine di Milano, sottotetto della navata maggiore; muro-diaframma tra la seconda e la terza campata longitudinale.



81. Carmine di Milano, esterno della prima campata della navata maggiore, lato nord. Si notino le due aperture tamponate, originariamente pensate come comunicanti coi sottotetti delle navate minori.



82. Carmine di Milano, muratura esterna nord della prima campata maggiore, particolare dell'apertura tamponata.



83. Carmine di Milano, vista interna della prima campata maggiore. Si noti l'apparente assenza in essa delle monoforine di illuminazione dei sottotetti, tuttavia esistenti e visibili dall'esterno, ma poste a una quota superiore rispetto alle altre.





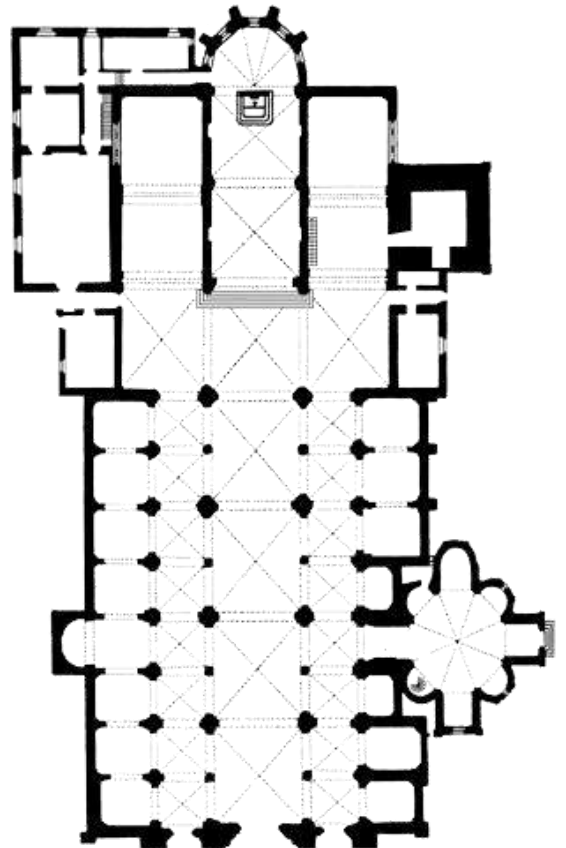
84. Carmine di Milano, vista del sottotetto del collaterale sud. Si noti la presenza di un muro di spina dopo ogni campata della navata minore.



85. Carmine di Milano, sottotetto del collaterale sud; particolare di un sostegno alla carpenteria dei tetti, apparecchiato a pettine.



86. Collegiata di Santa Maria della Scala di Chieri (To).



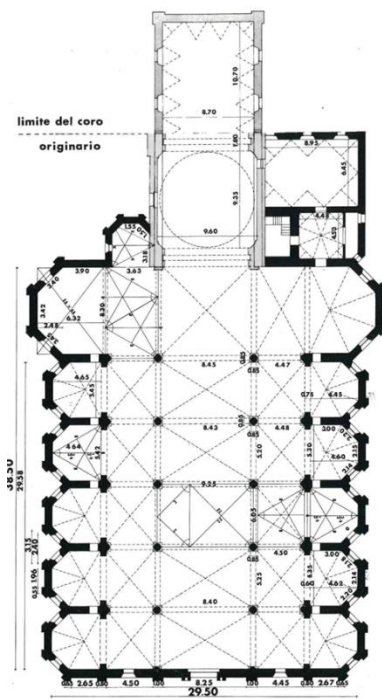
87,88. In alto, pianta della Collegiata di Chieri. A sinistra, interno della stessa collegiata. Si noti come i pilastri deboli siano qui resi con piloni cilindrici mentre quelli forti si presentino a fascio.



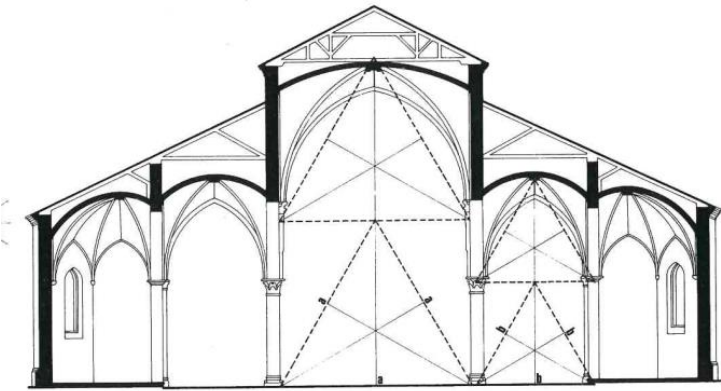




89. San Pietro in Gessate di Milano, facciata.



90. San Pietro in Gessate, pianta (da Patetta).



91. San Pietro in Gessate, sezione trasversale dell'alzato (da Patetta).



92. San Pietro in Gessate, interno.



93. San Pietro in Gessate, visuale esterna della fila di cappelle ovest.



94. San Pietro in Gessate, sottotetto del collaterale nord, particolare dei muri di spina.





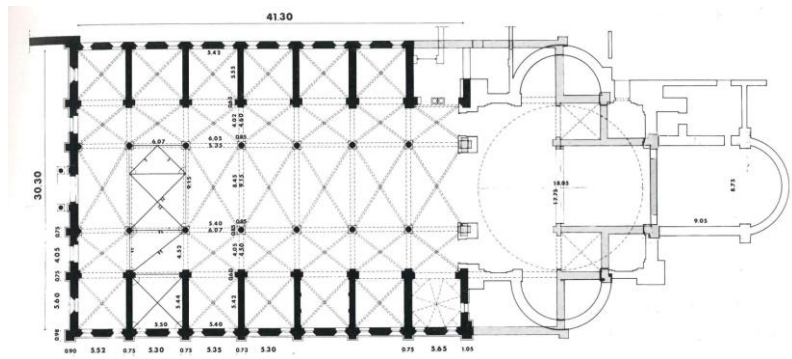
95. Santa Maria delle Grazie di Milano, visuale da Corso Magenta.



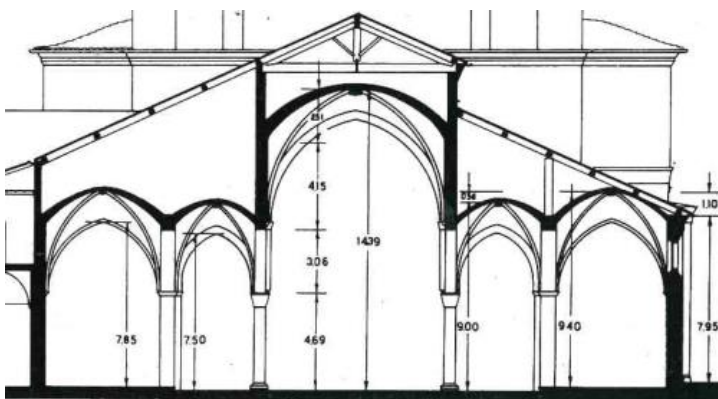
96. Santa Maria delle Grazie, facciata.



97. Santa Maria delle Grazie, interno.



98. Santa Maria delle Grazie, pianta (da Patetta).



99. Santa Maria delle Grazie, sezione trasversale dell'alzato (da Patetta).



100. Santa Maria delle Grazie, sottotetto del collaterale sud.



